Accademia Nazionale Virgiliana
di Scienze Lettere e Arti

Quaderni dell'Accademia
4

IL MANTOVANO DIVISO:
LA PROVINCIA NEI PRIMI ANNI DEL REGNO D'ITALIA 1861-1866

Atti del Convegno storico per il
150° anniversario dell'unità d'Italia

Mantova 21 ottobre 2011 – Asola 22 ottobre 2011

A cura di
Eugenio Camerlenghi
Maria Angela Malavasi
Ines Mazzola

MANTOVA
2015

In copertina:
Mantova, Palazzo Accademico, Sala di Maria Teresa
STANISLAO SOMAZZI, *Allegoria delle scienze e delle arti* (stucco 1775)

Archivio di Stato di Mantova autorizzazione N. 29/2013

Accademia Nazionale Virgiliana
di Scienze Lettere e Arti

Quaderni dell'Accademia
4

IL MANTOVANO DIVISO:
LA PROVINCIA NEI PRIMI ANNI DEL REGNO D'ITALIA 1861-1866

Atti del Convegno storico per il
150° anniversario dell'unità d'Italia

Mantova 21 ottobre 2011 – Asola 22 ottobre 2011

A cura di
Eugenio Camerlenghi
Maria Angela Malavasi
Ines Mazzola

MANTOVA
2015

Questo volume è pubblicato con il contributo di

ISBN 978-88-95490-78-6

PRESENTAZIONE

Dopo l'epica e sanguinosa battaglia di Solferino e S. Martino, una parte del territorio mantovano veniva liberata dagli Austriaci e di fatto entrava a far parte del Regno di Sardegna. Le trattative di pace, iniziate con l'armistizio di Villafranca e conclusesi con la conferenza di Zurigo il 10 novembre 1859, fra tante situazioni indecifrabili, rivelava un'unica certezza: la Lombardia veniva ceduta a Vittorio Emanuele II, ma la provincia di Mantova rimaneva in parte considerevole sotto il dominio austriaco.

L'innaturale confine tracciato apportava una dolorosa ferita ad un territorio da sempre collegato alla Lombardia, e determinava una frattura nei rapporti intercorrenti fra molti comuni della provincia e con la città. Le relazioni economiche e sociali, ed anche affettive, venivano lacerate; a porvi rimedio non potevano supplire la corrispondenza epistolare, i giornali, la (limitata) circolazione delle persone.

Le prospettive di una riunificazione, fortemente voluta dalla maggioranza, venivano deluse nel territorio austriaco da Von Culoz teso ad «imprimere in tutta la popolazione il convincimento che essa è e rimarrà sotto il dominio austriaco»; mentre nel territorio liberato, entrato a far parte del Regno d'Italia nel 1861, vi era il convincimento di vivere un momento di transizione e la popolazione, incitata dai «patrioti» e dalle visite di Garibaldi, era ormai «esaltata dall'idea di un'Italia unita».

La liberazione dagli Austriaci, avvenuta dopo la terza guerra d'indipendenza nel 1866, non comportava però un'automatica ricostituzione della Provincia attraverso il «rientro» dei comuni che ne avevano fatto parte.

Tale ricostituzione avveniva solo nel 1868, non senza qualche defezione, anche dolorosa, che rivelò, per alcuni comuni, una concezione utilitaristica della provincia intesa come centro di interessi economici del territorio piuttosto che il punto di riferimento delle proprie origini comuni e la condivisione di una storia.

Proprio nel periodo in cui la provincia rimase divisa, il Regno d'Italia, nel dare assetto ad una nazione che aveva incorporato vari stati, promulgava un insieme di norme che avrebbero condizionato l'azione economica, amministrativa e sociale della classe dirigente. Il ritardo di Mantova nell'entrare a far parte della struttura amministrativa e politica della nuova nazione, determinava conseguenze negative sul suo sviluppo soprattutto per quanto riguarda le comunicazioni.

Di questo importante periodo della nostra storia si è occupato il convegno tenutosi nel 2011 fra Mantova ed Asola, anche su sollecitazione dell'indimenticato allora Presidente Prof. Giorgio Zamboni. All'organizzazione ha dato fattiva collaborazione il Comune di Asola, cui va il nostro sentito ringraziamento. Il successo di questa iniziativa ci induce ad auspicare che in futuro si possano rinnovare iniziative comuni.

Gli atti vogliono essere una testimonianza e, nel contempo, uno stimolo ad ulteriori approfondimenti.

Piero Gualtierotti
Presidente Accademia Nazionale Virgiliana

PROGRAMMA

Mantova, Teatro Accademico del Bibiena
Venerdì 21 ottobre 2011

mattino

ORE 9.00

Apertura dei lavori
Saluto delle rappresentanze istituzionali

ore 9.30

Relazioni introduttive
MARIO VAINI, *Ri-considerazioni sulle vicende mantovane dal 1848 al 1866*
EUGENIO CAMERLENGHI, *Aspetti economici e sociali del Mantovano nel passaggio all'Unità*

ORE 11.00

Comunicazioni
ROBERTO BRUNELLI, Rationabile Obsequium. *Il clero mantovano intorno all'Unità*
GIULIANO ANNIBALETTI, *Parentesi o nuova fase? Il Mantovano austriaco tra il 1859 e il 1866*
MATTEO MORANDI, *"In terra propria, esuli ed ospiti altrui". Il versante liberato e la provincia di Cremona*
EMILIO FRANZINA, *Gruppi dirigenti liberali nel Veneto*

pomeriggio

ORE 15.00

SECONDO SABBIONI, *I riflessi sui trasporti della mancata unificazione*

GIAN LUCA FRUCI, *Alla rivoluzione con il notaio. Alle origini del plebiscito dei transpadani del 1859*

ELENA LUCCA, *Aspetti della vita sociale e spirito pubblico nei territori austriaci della provincia*

LUIGI GUALTIERI, *Mazziniani e garibaldini mantovani fra patriottismo e democrazia (1859-1866)*

MAURIZIO BERTOLOTTI, *Garibaldi nel Mantovano*

PAOLA BESUTTI, *La musica a Mantova negli anni dell'Unificazione*

ORE 18.30

Concerto di musiche risorgimentali a cura del Conservatorio di Musica "L. Campiani" di Mantova

Asola, Sala Consiliare
Sabato 22 ottobre 2011

mattino

ORE 10.30
Saluto delle rappresentanze istituzionali

ORE 11.00

Comunicazioni
STEFANO SILIBERTI, *Asola: Mons. Visentini e il caso Passaglia*
PIERO GUALTIEROTTI, *Castel Goffredo fra Mantova e Brescia*
MARIDA BRIGNANI, *Mobili confini e incerte appartenenze. Isola Dovarese, Ostiano, Volongo e Casalromano dopo il 1859*
MARCO FINCARDI, *Le vicende dell'inquieto confine meridionale, dalle carte della sottoprefettura di Guastalla*

pomeriggio

ORE 15.00

CLAUDIA BONORA, *Mantova piazzaforte imperiale al confine col Regno d'Italia*
LUDOVICO BETTONI, *Luigi Sartoretti, deputato al Consiglio Provinciale di Cremona per il collegio di Bozzolo, negli anni 1860-1866*
MARIANO VIGNOLI, *I patrioti dell'Alto Mantovano nel periodo di aggregazione alla provincia di Brescia (1860-1866)*
CESARINO MEZZADRELLI, *Volta e il suo distretto dopo la II guerra di Indipendenza*

ORE 17.00
Discussione e conclusioni

ORE 18.00
Concerto di musiche risorgimentali a cura del Conservatorio di Musica "L. Campiani" di Mantova

IL MANTOVANO DIVISO: LA PROVINCIA NEI PRIMI ANNI DEL REGNO D'ITALIA 1861-1866

Mantova, Teatro Accademico del Bibiena
Venerdì 21 ottobre 2011

Mario Vaini

RI/CONSIDERAZIONI SULLE VICENDE MANTOVANE DAL 1848 AL 1866

Tre cinquantenari, tre Italie

Quest'anno l'Italia celebra il 150° anniversario della proclamazione del regno d'Italia, evento di fondamentale importanza per il nostro Paese e che per la sua stessa natura ha sempre costituito l'occasione per fare i conti col passato.

Nel 1911 l'Accademia dei Lincei pubblicava tre grossi volumi dedicati ai *Cinquanta anni di storia italiana MDCCCLX-MDCCCCX*, perché l'onorevole Paolo Carcano, ministro del Tesoro di Giolitti, datava la nascita «della sua unità con la eroica e popolare dinastia dei Savoia, quale fu proclamata il 4 maggio 1860, nel salpare dallo scoglio di Quarto».[1] Opinione condivisa sia dai liberali, sia dai progressisti, come dimostrano i numerosi e calorosi articoli usciti sui giornali locali, la *Gazzetta di Mantova* e *La Provincia di Mantova*.[2] Ben diverso il clima registrato l'anno successivo: la proclamazione del Regno fu ricordata dalla *Gazzetta* con un solo articolo del febbraio,[3] silenzio assoluto da parte della *Provincia*. Il 4 giugno il giornale conservatore dedicò un'edizione speciale per l'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele II, indice della popolarità goduta dal sovrano,[4] mentre

---

[1] P. Blaserna, *Introduzione*, in *Cinquanta anni di storia italiana MDCCCLX-MDCCCCX*, I, Milano, U. Hoepli 1911, p. 3.

[2] Vedi le cronache a partire dal maggio di quell'anno.

[3] «Gazzetta di Mantova», 3-4 febbraio 1911, *Il cinquantesimo anniversario della proclamazione dell'Unità d'Italia*.

[4] «Gazzetta di Mantova», 4 giugno 1911, supplemento al n.134, per l'edificazione del monumento cfr. B. Tobia, *l'Altare della Patria,* Bologna, Il Mulino 1998, pp. 9-38.

quello radicale-socialista scriveva che il monumento

non fu elevat[o] tanto per commemorare le imprese di un uomo, quanto per significare dall'alto dell'Arce più gloriosa del mondo – l'Arce capitolina – la conquista operata da tutta una nazione del suo intangibile diritto all'unità e all'indipendenza.[5]

Oggi il fatto può stupire, ma non bisogna dimenticare che il partito garibaldino era di fatto un 'partito trasversale', che comprendeva sia conservatori, sia democratici i quali volevano contribuire alla conquista di un'Italia unita e non accodarsi passivamente alla politica del governo. E per restare nell'ambito locale, è sufficiente citare Giuseppe Finzi, uno degli amministratori del «milione di fucili» e Ippolito Nievo, vice-intendente generale dei Mille, che militavano in campi opposti.

Come ha scritto Benedetto Croce,[6] l'Italia, sotto la guida di Giovanni Giolitti, stava vivendo un periodo fecondo di opere e di speranze, avendo superato i tentativi di governo autoritario del Crispi. Innegabili erano stati i progressi in campo economico e in quello politico: sia pure fra contrasti, talvolta aspri, le masse proletarie avevano avuto la possibilità di creare organizzazioni economiche e politiche di classe. Un giudizio storicamente esatto ma distaccato, mentre la prosa di Carcano rifletteva un diffuso sentimento di fiducia nel prossimo futuro per cui egli prevedeva «un nuovo sensibile miglioramento nelle condizioni generali del paese». E pur non negando che l'Italia non era un paese ricco, ma nemmeno misero, affermava «il paese lavora e studia».[7]

Anche in campo cattolico i contrasti con lo Stato si erano attenuati; con le elezioni del 1904, 1909, 1913, il Vaticano di fatto aveva abolito il *non expedit*; nel 1911 da parte degli ambienti ecclesiastici si elevarono varie proteste ma non avvenne nulla di significativo.[8]

Quando nel 1961 si celebrò il secondo cinquantenario, la situazione del nostro Paese non poteva essere più diversa; due guerre mondiali, il ventennio fascista, la sua caduta, la Resistenza, e dopo la fine del conflitto, il formarsi dei partiti di massa e la vittoria della repubblica fondata su una nuova costituzione, necessariamente portarono a una in-

---

[5] «La provincia di Mantova», 5 giugno 1911, *L'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele II*.

[6] B. Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915,* Bari, Laterza 1947[9], pp. 225-248.

[7] *Cinquanta anni di storia italiana*, I, cit., p. 3.

[8] A.C. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni,* Torino, Einaudi 1952[3], pp. 511-513.

terpretazione critica del passato unitario, che superava l'interpretazione idealistica crociana.[9]

Lo spirito di quegli anni si coglie negli accesi dibattiti, in cui ricerche storiche e ideologie politiche si confrontavano e si confondevano, alimentando una vivacissima attività editoriale. Godevano allora di grande fortuna le opere di Antonio Gramsci, i cosiddetti *Quaderni del carcere* pubblicati da Einaudi a partire dal 1947. Il geniale fondatore del Partito Comunista Italiano aveva compiuto un eroico sforzo, relegato com'era nelle carceri fasciste, per incardinare il nuovo partito d'ispirazione marxista nella storia nazionale. Di qui il confronto con l'idealismo di Benedetto Croce[10] e la riflessione sui problemi del Risorgimento, fra i quali la mancata rivoluzione agraria.[11] Tema sul quale nel 1956 Rosario Romeo era intervenuto con il saggio *La storiografia politica marxista*, sottolineando, sulla scia di quanto avevano già scritto Croce, Chabod e altri storici liberali, il suo «carattere pratico-politico», e quindi fondamentalmente antistorico.[12]

Tale giudizio era in parte giustificato dalla linea ufficiale del Partito Comunista Italiano, la forza egemone della Sinistra, per cui la politica, intesa nel più ampio senso del termine, doveva orientare ogni attività dei suoi militanti. Ma come sosteneva fra gli altri Gastone Manacorda, il compito degli intellettuali era quello di «porre al servizio della lotta le proprie capacità produttive», «mantenendo il centro delle loro attività nel loro campo specifico di produzione scientifica, artistica o letteraria» e nello stesso esercitando «una libera, aperta, franca critica».[13] In altre parole attività politica, ma non di propaganda.

---

[9] B. Croce, *Storia d'Europa nel secolo decimonono,* Bari, Laterza 1961, (1932[1]), pp. 3-19.

[10] A. Gramsci, *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce,* Torino, Einaudi 1948, pp. 100-104.

[11] Id., *Il Risorgimento,* Torino, Einaudi 1949, pp. 41-123.

[12] È stato ristampato nel 1959 nel volume *Risorgimento e capitalismo,* Bari, Laterza, 1959, pp. 19-51:46, da cui cito. Non rientra nell'economia di questa relazione alcun accenno all'altro saggio *Lo sviluppo del capitalismo in Italia dal 1861 al 1887* (ivi, parte II) tutto incentrato sul problema dell'accumulazione primitiva del capitale, che ebbe ampio risalto e diede vita a vivaci dibattiti. Cfr. *La formazione dell'Italia industriale. Discussioni e ricerche*, a cura di A. Caracciolo, Bari, Laterza 1963.

[13] G. Manacorda, *Il Partito e la sua funzione di guida nel campo della cultura* in «Rinascita», a. VII, 1951, n. 3, pp. 128-130. Sui travagliati rapporti di Manacorda e in generale molti altri intellettuali di sinistra col P.C.I. vedi ora *Delio Contimori Gastone Monacorda. Amici per la storia. Lettera 1942-1966* a cura di A. Vittoria, Roma, Carocci 2013 "Fondazione Istituto Gramsci", Annali, XVIII.

L'orizzonte storiografico si stava però allargando: nel 1948 Ettore Rota aveva curato per la *Storia politica d'Italia* di Vallardi due poderosi volumi dal titolo *Il 1848 nella storia italiana ed europea*, dove non solo inquadrava quell'anno in una prospettiva europea, ma metteva anche in luce la nascita della questione sociale in Italia.[14] Nello stesso anno anche l'Accademia Nazionale dei Lincei aveva organizzato un convegno internazionale su un tema analogo.[15] L'interesse suscitato dalle tesi gramsciane è ulteriormente sottolineato dal fatto che Walter Maturi iniziava il suo sesto corso sul Risorgimento, tenutosi all'Università di Torino fra il 1959 e il 1960 con un ampio saggio dedicato alla storiografia politica marxista.[16]

Il XL Congresso di storia del Risorgimento tenutosi a Torino nell'ultima decade del 1961, che deve essere considerato per la sua natura una celebrazione ufficiale, va inquadrato in quel clima, e nel suo saluto inaugurale il presidente dell'Istituto, Carlo Ghisalberti, avvertiva l'esigenza «della revisione critica del Risorgimento», superando la vecchia concezione «patriottica, sentimentale […] mitica» di quel periodo.[17]

Tale invito non veniva raccolto da Ruggero Moscati che nella relazione *Vecchie e nuove forze politiche di fronte allo stato unitario*, prendeva di mira l'«abbondante produzione storica di quest'ultimo quindicennio»,[18] vale a dire gli storici di formazione marxista, difendendo a spada tratta l'opera di Cavour e della Destra Storica, di cui esaltava «un convinto aclassismo» e «la coscienza di essere classe dirigente» animata da «un senso religioso del suo compito»".[19] Siamo ancora sulle posizioni crociane. Nel dibattito apertosi Rosario Romeo si poneva anch'egli nel solco della tradizione liberale, sia pure con accenti propri, in quanto rifiutava le «suggestioni di tipo apologetico tendenti a giustificare tutta la politica economica della Destra».[20]

---

[14] *Il 1848 nella storia italiana ed europea*, Milano, F. Vallardi 1948, I, pp. 60-70: 482-503.

[15] Accademia Nazionale dei Lincei, *Convegno di scienze morali storiche e filologiche: 4-10 ottobre 1948. Tema: Il 1848 nella storia d'Europa*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei 1949.

[16] W. Maturi, *Interpretazioni del Risorgimento. Lezioni di storia della storiografia*, Torino, Einaudi 1962, pp. 619-641.

[17] *Atti del XL Congresso di storia del Risorgimento italiano (Torino, 26-30 ottobre 1961)*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1963, p. 13.

[18] Ivi, pp. 231-260:233.

[19] Ivi, p. 242.

[20] Ivi, pp. 249-251:251.

Vivace fu la reazione degli storici d'ispirazione marxista: Claudio Pavone sostenne che la storia del Risorgimento e del post-Risorgimento andava studiata come «storia dello sviluppo della società borghese in Italia»,[21] allargando il quadro anche alle classi popolari.[22] Da parte sua Ernesto Ragionieri con accenti critici ed autocritici ripercorreva il difficile cammino, che nell'immediato dopoguerra gli studiosi marxisti avevano percorso per ricollegarsi alla «tradizione del pensiero politico italiano post-unitario (democratico) che aveva già esaminato questi problemi» posti ora in discussione, tradizione che era stata interrotta dal fascismo. In particolare Ragionieri sottolineava la «sclerotizzazione» del giudizio espresso dal Croce nella sua *Storia d'Italia* e finiva il suo intervento difendendo, in polemica col Romeo, gli studi di storia del movimento operaio cui si era dedicato.[23]

Per quanto riguarda i cattolici, se non vi fu un intervento diretto della Chiesa di Roma, non mancarono manifestazioni che, per il prestigio dei promotori, si possono ritenere assai indicative. Partiamo dal XXXI corso di aggiornamento promosso nel 1959 al passo della Mendola dall'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano avente per tema *L'Unità d'Italia e i cattolici italiani*;[24] 10 i relatori di cui 5 religiosi[25] e 5 laici.[26]

Nella sua prolusione introduttiva il cardinale Giovanni Urbani, pur riconoscendo che il Risorgimento «nel piano provvidenziale di Dio, attuò la più profonda aspirazione della gente italica: la liberazione dallo straniero e l'unità della patria», subito dopo sottolinea come questo sommovimento avesse le sue radici nell'Illuminismo, sfociato nella Rivoluzione francese con tutte le conseguenze che conosciamo: non riconoscimento «della soprannaturale e sopranazionale funzione della Chiesa» società perfetta unica *in genere suo*. Nel fare la storia dei successivi movimenti cattolici – transigenti e intransigenti – il cardinale finisce per parteggiare per quest'ultimi, a cui riconosceva «il merito di

---

[21] Ivi, pp. 245-249.

[22] Ivi, p. 246.

[23] Ivi, pp. 252-255.

[24] *L'unità d'Italia e i cattolici italiani*, Milano, «Vita e pensiero», 1960.

[25] Cardinale Giovanni Urbani, Angelo Martini S.J. della «Civiltà cattolica», monsignor Agostino Saba, vescovo di Nicotera e Tropea, Agostino Cistellini oratoriano.

[26] Gianfranco Miglio docente di Storia delle dottrine politiche, Mario Apollonio ordinario di Letteratura italiana, Francesco Vito rettore dell'Università, Angelo Gambasin professore nel seminario vescovile di Padova, Mario Romani professore di Storia economica dell'Università Cattolica e infine Giuseppe Dalla Torre direttore dell'«Osservatore Romano».

aver fatto sentire […] la voce del "paese reale"».[27] Da parte sua Angelo Martini S.J. della *Civiltà cattolica*, cerca di sminuire le responsabilità di re Vittorio Emanuele II, scaricando tutte le colpe delle leggi lesive dei poteri della Chiesa su Cavour,[28] mentre il vescovo Agostino Saba illustra le posizioni di quanti cercavano di comprendere lo spirito dei tempi «augurandosi un felice connubio tra religione e civiltà», tentativi falliti per il permanere dell'insoluta «questione romana».[29] Più critico il giudizio di padre Antonio Cistellini sull'opposizione cattolica che rivendicando diritti conculcati e reclamando giustizia, non riconosceva la validità delle istituzione e dei fatti compiuti e ciò concorse a rendere più difficile e a ritardare la invocata unità nazionale. Di pari passo l'autore rivaluta l'opera di monsignor Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona, e dell'opposizione conciliatorista, che porterà, attraverso un faticoso cammino, alla costituzione del Partito Popolare di don Sturzo.[30] Tema ripreso e sviluppato da Angelo Gambasin.[31] Eccentrico e di carattere essenzialmente tecnico, come lo definì Gianfranco Miglio, futuro teorico del movimento regionalista di Bossi, il quale imputa alla Chiesa di non aver compreso come in Italia v'erano le condizioni «che deponevano a favore di strutture politiche per lo meno non rigorosamente accentrate», cioè di non aver difese le ragioni della società contro lo stato assoluto imposto dall'Unità.[32] In verità ci sembra che la difesa 'dell'Italia reale' opposta 'all'Italia legale', come tutta l'opera delle associazioni cattoliche nate dal basso dimostrino il contrario.

Non rientra nell'economia di questa relazione l'esame di altri interventi, vorrei però sottolineare come in questi atti vi sia una certa dialettica, una disparità di giudizi, d'altra parte giustificata dalla complessità del tema trattato.

Puntuale si fece sentire la voce degli ambienti intimamente legati alla gerarchia ecclesiastica con una serie di articoli su «La civiltà cattolica» di padre Salvatore Lener S.J., apparsi nel corso di quell'anno.[33] Il

---

[27] G. Urbani, *La Chiesa e L'Italia* in *L'unità d'Italia*, cit., pp. 11, 14, 15, 219-222.

[28] A. Martini, *Pio IX e Vittorio Emanuele II*, in *L'unità d'Italia*, cit., p. 32 sgg.

[29] A. Saba, *La questione romana e il movimento unitario*, ivi, p. 44 sgg.

[30] A. Cistellini, *I motivi dell'opposizione cattolica alla stato liberale*, ivi, pp. 93, 98, 102-106.

[31] A. Gambasin, *L'azione cattolica e l'ingresso dei cattolici nella politica*, ivi, pp. 126-140.

[32] G. Miglio, *I cattolici di fronte all'Unità d'Italia*, ivi, pp. 58 e 61.

[33] «Civiltà cattolica», 1961, vol. I, pp. 14-28, 336-353; vol. II, pp. 117-131, 449-464; vol. III, pp. 128-139, 337-351, 573-582.

giurista sottoponeva il processo risorgimentale a una «valutazione storica scientificamente fondata»,[34] che si riduceva ad una disamina strettamente giuridica dei 'fatti', che rimandava al concetto di «costituzione in senso materiale» contrapposta a quella di «costituzione formale».[35] Per la prima l'autore intende «la convergenza più o meno stabile di forze sociali già per sé organizzate» e qui l'allusione agli stati preunitari è facilmente intuibile; per la seconda la legittimazione a posteriori (plebisciti) di un'unità statuale creata con la violenza, cioè il nuovo regno d'Italia.[36] L'autore però non si spingeva a una condanna totale del processo risorgimentale, di cui esaltava la fase giobertiana del 'Rinnovamento' (confederazione di stati con a capo il pontefice),[37] ma subito dopo condannava la politica di Cavour e la raggiunta unità intesa come fatto rivoluzionario, che aveva violato i principi di diritto costituzionale.[38] L'autore metteva in evidenza l'esistenza di un'Italia legale e un'Italia reale,[39] ma soprattutto il prevalere di una concezione non laica, ma laicista del nuovo Stato,[40] che aveva portato a una profonda frattura, sanata solamente con il concordato del 1929.[41]

Un altro contributo della cultura cattolica apparve nel 1961 a opera della rivista *Economia e storia* diretta da Amintore Fanfani col titolo *L'economia italiana dal 1861 al 1961. Studi nel primo centenario dell'Unità*.[42] L'opera, composta da numerosi contributi d'impostazione accademica e piuttosto raffazzonata, si apre con un lungo saggio di Gino Barbieri dal titolo *Gli economisti italiani nel primo secolo dell'Unità nazionale*, in cui l'autore richiama l'attenzione sulle opere di Giuseppe Toniolo[43] e di Amintore Fanfani[44] esponenti di una corrente sociale ispirata al Cristianesimo.[45] L'unico saggio dedicato al Risorgimento è quello di Pasquale Saraceno, vicepresidente della SVIMEZ, *La mancata*

---

[34] Ivi, vol. I, p. 21.
[35] Ivi, vol. I, p. 27.
[36] Ivi, pp. 344-345.
[37] Ivi, vol. II, p. 123.
[38] Ivi, p. 450.
[39] Ivi, vol. III, p. 136.
[40] Ivi, p. 345.
[41] Ivi, p. 575 sgg.
[42] *L'economia italiana dal 1861 al 1961. Studi nel primo centenario dell'Unità*, Milano, Giuffrè 1961.
[43] Ivi, pp. 8-9.
[44] Ivi, pp. 32-34.
[45] Ivi, pp. 8-9.

unificazione economica italiana a cento anni dall'unificazione politica, dove il distacco fra Nord e Sud viene presentato come «un tipico caso di economia non unificata o, come anche si dice, dualistica»,[46] tesi ripresa nel 1989 da Luciano Cafagna.[47]

Alla fine di questa carrellata deve essere sottolineato il fatto che degli autori citati nessuno supera la data del 1929, quando furono sottoscritti i Patti Lateranensi e non si fa alcun accenno al fascismo. Di ben altra visione storica e sofferta coscienza critica aveva dato prova nel 1952 Arturo Carlo Jemolo con *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, opera diventata ormai un classico.[48]

Dagli anni Sessanta la situazione politica è ancora una volta profondamente cambiata: caduta del muro di Berlino, collasso interno dell'Unione Sovietica, crisi irreversibile del movimento comunista internazionale, scomparsa della Democrazia Cristiana e del Partito Comunista Italiano – i protagonisti della vita culturale e politica nazionale e che, sia pure su posizioni contrapposte, rappresentavano l'Italia della Resistenza –, nascita di altri raggruppamenti politici lontani da quell'esperienza, sono fra i fattori più rilevanti di questo cambiamento. Come non bastasse, bisogna sottolineare che la ricorrenza del 150° anniversario cade mentre il paese è stretto nelle spire di una grave crisi economica. Tutto ciò ha dato vita a una riflessione storiografica ben più radicale di quella avviata in occasione del 1961. Oggi vengono messi in discussione gli stessi fondamenti del nostro assetto costituzionale: unità o federalismo (questione meridionale e banditismo, Lega e neoborbonici), arretratezza della nostra economia in confronto ad altri paesi dell'Unione Europea (stentato sviluppo del capitalismo) e infine rapporti fra Stato e Chiesa (radicali e teo-conservatori).

Fra i tanti libri pubblicati va segnalato il vol. 22 degli *Annali della Storia d'Italia* edito da Einaudi nel 2007. Come avverte la presentazione firmata dai curatori Alberto Maria Banti e Paul Ginsborg, esso ha l'obiettivo di presentare «una nuova storia del Risorgimento». Obiettivo piuttosto ambizioso e che volutamente è lontano da «un impianto tradizionale», sia in senso etico politico o economico sociale, puntando su altre discipline «l'antropologia, gli studi culturali in genere, l'ana-

---

[46] Ivi, pp. 692-715, cito da p. 692. In appendice è riportata la bibliografia di M.R. Caroselli, *Gli studi italiani dell'ultimo secolo sulla vita economica dal 1861 al 1961,* pp. 773-915.

[47] L. Cafagna, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia,* Venezia, Marsilio 1989.

[48] A.C. Jemolo, *op. cit.*, cap. VII.

lisi dei testi scritti, visivi o musicali, l'esplorazione dell'immaginario, [...] osservazione della mentalità, dei sentimenti, delle emozioni [...] dei progetti politici e personali degli uomini e delle donne che al Risorgimento hanno preso parte».[49] Così Paul Ginsborg punta sul movimento romantico,[50] Simonetta Soldani sulla partecipazione delle donne,[51] Simon Levis Sullam indaga la rivoluzione religiosa di Mazzini.[52] Temi tutti interessanti ma che non forniscono alcuna risposta ai temi oggi più dibattuti, proprio perché non si sono voluti indagare i problemi politici e sociali del nostro Risorgimento.

Nel 2010 Banti insieme ad alcuni giovani storici collaboratori del volume appena citato[53] ha pubblicato l'antologia *Nel nome dell'Italia. Il Risorgimento nelle testimonianze, nei documenti e nelle immagini*,[54] con cui ha voluto reagire al diluvio di pubblicazioni uscite in occasione di questo anniversario, alla retorica e alle amplificazioni di carattere politico (brigantaggio, Padania ecc.), invitando «a considerare ciò che è successo allora con maggiore freddezza e con minori passioni politiche (positive e negative)».[55] Molti i testi raccolti in parte noti, in parte poco e addirittura sconosciuti, (da segnalare per noi mantovani la testimonianza di Margherita Trotti Bentivoglio del 15 gennaio 1853 sulle impiccagioni di Belfiore),[56] che dimostrano l'ampiezza del moto risorgimentale, la complessità dei problemi e il groviglio delle situazioni regionali.

Il 1848 - 49

In tale situazione a me è sembrato opportuno ritornare a una rilettura delle fonti locali; il campo d'indagine è sicuramente limitato, ma pre-

---

[49] *Il Risorgimento* a cura di A.M. Banti e P. Ginsborg in *Storia d'Italia. Annali*, 22, Torino, Einaudi 2007, p. XXIII.

[50] Ivi, pp. 5-67.

[51] Ivi, pp.183-224.

[52] Ivi, pp. 401-422 .

[53] Pietro Finelli, Gian Luca Fruci, Alessio Petrizzo, Angelica Zazzeri.

[54] *Nel nome dell'Italia. Il Risorgimento nelle testimonianze, nei documenti e nelle immagini*, a cura di A.M. Banti, coll. P. Finelli, G.L. Fruci, A. Petrizzo, A. Zazzeri, Roma, Bari, Laterza 2011[3].

[55] A.M. Banti, *Dell'uso pubblico del Risorgimento, e di un'antologia di documentiî, op. cit.*, p. VI.

[56] Ivi, p. 263.

senta aspetti e problemi comuni ad altre parti del Lombardo-Veneto.[57]

La nostra provincia era grandemente decaduta dal periodo d'oro dei Gonzaga (secc. XV-XVI). Eventi come il Sacco del 1630, la cacciata della dinastia nel 1705 per il reato di fellonìa, le varie guerre di successione combattute nel territorio nella prima metà del Settecento, le avevano inflitto ferite gravissime. Le riforme di Maria Teresa e di Giuseppe II non avevano trovato appoggio nella nobiltà, per cui furono attuate da personale forestiero. La venuta dei francesi (1797) diede un colpo decisivo alla società di antico regime: distrutta la forza economica della Chiesa, messa in crisi la nobiltà, favorì l'affermarsi delle forze borghesi, che pur introducendo elementi di novità, vissero in aree marginali rispetto allo sviluppo industriale, dal quale verranno coinvolte solo tardivamente e superficialmente; «borghesie immobili» come sono state definite da Banti.[58] Il palazzo in città e la proprietà di un fondo sono i simboli del successo e del potere.

Tale situazione era stata favorita dall'Austria, che dopo il 1815 aveva concentrato nelle proprie mani il potere politico, mentre aveva affidato l'amministrazione degli enti locali e dei corpi morali ai proprietari terrieri scelti su base censitaria, che permetteva ai più ricchi i 'notabili' di controllare le campagne.[59]

Nel periodo esaminato Mantova è priva di ogni industria significativa e perciò manca di una borghesia imprenditoriale e di un artigianato attivo;[60] la sua popolazione si aggira sui 25.000 abitanti ma negli anni cruciali con la guarnigione arriva a superare i 40.000.[61] Ridotta a un centro di servizi,[62] subisce pesantemente la presenza della fortezza[63] non solo dal punto di vista militare, ma anche da quello economico,

---

[57] Per la cronaca degli avvenimenti cfr. R. Giusti, *Dalla presa di Mantova alla prima guerra di indipendenza (1848-49)* in *Mantova. La storia,* parte seconda, Mantova, Istituto C. d'Arco 1963, pp. 386 e sgg.

[58] A.M. Banti, *Alla ricerca della "borghesia immobile": le classi non imprenditoriali del XIX secolo*, «Quaderni storici», 50, agosto 1982, pp. 629-649:645-649.

[59] M. Vaini, *La società censitaria nel Mantovano 1750-1866,* Milano, Franco Angeli 1992, p. 95 sgg.; in generale cfr. M. Meriggi, *Amministrazione e classi sociali nel Lombardo-Veneto (1814-1848),* Bologna, Il Mulino 1983, capp. IV-V.

[60] L. Preti, *Notizie statistiche della città e provincia mantovana,* Mantova, Tip. F. Elmucci 1842, pp. 60-95.

[61] Comune di Mantova, *Relazione sul Censimento popolazione 1901,* Mantova, Tip. Segna 1902, p. 9.

[62] L. Preti, *Notizie statistiche*, cit., pp. 56-96.

[63] D. Ferrari, *La città fortificata. Mantova nelle mappe ottocentesche del Kriegsarchiv di Vienna. Introduzione di* L.V. Bozzetto, Modena, Il Bulino 2000.

perché abbisogna di tutta una serie di rifornimenti e di lavori, da cui derivano corposi interessi per il ceto di commercianti, intermediari e prestatori d'opere.

Nonostante questi limiti strutturali, nel ventennio 1820-1840 la borghesia locale assume una sua fisionomia, sia in campo economico – basti citare il nome di Gaetano Bonoris ricevitore provinciale e uno dei più ricchi proprietari immobiliari cittadini – sia in quello sociale. Nel 1822 si deve a un folto gruppo di notabili la creazione del Teatro Sociale, che assieme ai casini, ai caffè, all'attività editoriale e alla diffusione dei giornali[64] indica il progressivo affermarsi di una nuova sociabilità, mentre sul piano culturale, mediante l'opera del conte Carlo d'Arco, si viene affermando l'ideologia liberale.[65]

Nelle campagne la proprietà nobiliare, seppure in continua flessione, esercita ancora una notevole influenza.[66] Non è possibile delineare un quadro uniforme a causa delle differenze esistenti nelle sette zone agrarie. In sintesi si può affermare che nel periodo in esame non si registrano profondi cambiamenti nell'industria agraria: rimangono i vincoli feudali – livelli, decime di vario tipo – perché non ostacolano il libero commercio; i contratti agrari impediscono i miglioramenti, le affittanze stentano a moltiplicarsi per la cronica mancanza di capitali, per cui il locatario è sovvenzionato dal locatore. Più che di affitto capitalistico, si può parlare di affitto intermediario, per cui il fittavolo ricava il suo guadagno dall'amministrazione gretta nei confronti dei contadini e dal commercio dei prodotti.[67] Ciò nonostante, la produzione copre largamente il fabbisogno provinciale e l'esportazione delle eccedenze è notevole.[68] Completa questo quadro un numeroso proletariato urbano, ma soprattutto contadino,[69] che proprio con la rivoluzione del 1848 comin-

---

[64] G. Ciaramelli, C. Guerra, *Tipografi, editori e librai mantovani nell'Ottocento,* Milano, Franco Angeli 2005.

[65] M. Vaini, *Carlo D'Arco e la cultura storico-erudita fra Sette e Ottocento* in *Giornata di studi in onore di Carlo D'Arco*. Atti del convegno, Mantova, 18 settembre 1999 a cura di R. Signorini, Mantova, Sometti 2001, pp. 83-94.

[66] Su tutti questi aspetti rimando a M. Vaini, *La società censitaria*, cit., p. 95 sgg.

[67] G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI ad oggi*, Torino, Einaudi 1974, p. 380.

[68] M. Vaini, *La società censitaria*, cit., pp. 75-85.

[69] Purtroppo i dati sulla popolazione delle campagne sono assai scarsi. K. Czoernig, *Agricoltura e condizioni di vita dei lavoratori agricoli lombardi: 1835,1839. Inchiesta. Saggio introduttivo* a cura di L. Faccini, Milano, Edit. Bibliografica 1986, p. 19 che calcola che la popolazione complessiva dei comuni forensi era di 225.000;

cerà a costituire un serio problema politico, prima che economico.

Nel febbraio del 1848 a Parigi si agita la bandiera rossa, Karl Marx pubblica il *Manifesto del Partito comunista* e afferma che il suo spettro comincia ad aggirarsi per l'Europa. Come ha scritto nel 1951 Gastone Manacorda, intorno al 1848 la funzione di spauracchio dell'ordine sociale costituito passa dal nome di «giacobino» a quello di «comunista», mutamento che corrispondeva alla nuova realtà sociale.[70]

> In questo senso, da noi il comunismo è veramente uno spettro, un'ombra, una vana parvenza, una forma fluttuante e minacciosa, ma appunto perciò si presta particolarmente ad essere usato come spauracchio. [71]

A distanza di sessant'anni ed in modo indipendente sono pervenuto alle stesse conclusioni e pertanto mi è gradito dedicare al caro amico scomparso queste pagine.

Enrico Grassi nel suo *Giornale* alla data del 18 marzo 1848[72] (Appendice 1) riporta la notizia della rivoluzione di Vienna e delle promesse fatte dall'imperatore di concedere una costituzione anche agli italiani; era stata divulgata da un avviso manoscritto (Appendice 2) opera di alcuni 'benpensanti', ben presto riunitisi in un Comitato provvisorio, allo scopo di prevenire eventuali disordini. La città era piena di gente venuta anche dalle campagne – in quel giorno si celebra il patrono

---

S. JACINI, *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia. Studi economici*, a cura di F. Della Peruta, Milano, La Storia 1996, p. 32 scrive che i contadini maschi d'età superiore ai 18 anni erano 47.470, il 17,19 % degli abitanti (276.083) e che «quasi una metà della popolazione del paese nostro è formata dal ceto dei contadini; circa tre quinti, dalle classi agricole, considerate in senso lato; circa due terzi dai campagnoli».

[70] G. MANACORDA, *Lo spettro del comunismo nel Risorgimento,* estratto dal Quaderno n. 2 di «Rinascita» 1951, pp. 3-4.

[71] Ivi, p.14.

[72] Archivio Storico Comunale di Mantova, E. GRASSI, *Giornale dell'assedio di Mantova dal 2 marzo 1848 al 30 aprile 1854*, I vol., alla data citata; in realtà il diario inizia col I gennaio 1848. In Appendice 1, ho riportato tutta la pagina, che pone alcuni problemi d'interpretazione. Alessandro Luzio, profondo conoscitore del periodo, ma fortemente incline al nazionalismo e poi passato al fascismo fino ad aderire alla repubblica di Salò, non ha mai citato questa pagina, in cui *in nuce* è già presente la problematica di cui tratteremo, come non ha mai accennato al problema del socialismo risorgimentale. Sulla complessa figura dello storico cfr.: W. MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento. Lezioni di storia della storiografia*, Torino, Einaudi, 1962, pp. 452-446; vedi ora *Alessandro Luzio dal Risorgimento al fascismo*. Atti del Convegno di studi, Mantova 15 novembre 2008 in «Bollettino storico mantovano», n.s., 8, 2009.

Sant'Anselmo – e scoppiò «un delirio della gioia»; il Teatro Sociale alla presenza delle autorità austriache, eccezione fatta per il comandante della fortezza Gorzkowski, ben presto fu tutto imbandierato con il tricolore; le donne «avevano nella loro toelette cambiati i 3 colori» e poi si erano recate nel Casino a discutere degli ultimi avvenimenti. Nel pomeriggio arrivò la notizia della rivoluzione di Milano, ma la festa continuò; alla presenza delle stesse autorità, il vescovo celebrò un *Te deum* di ringraziamento. Il diarista annota anche

> l'Avviso ingenerò nel popolo minuto, nei facchini, negli artisti etc. l'opinione che non si doveva più lavorare – che tutti eravamo compagni – che i ricchi dovevano dare da vivere ai poveri etc. – infatti a molti facchini ed altri che mi porgevano la mano dovetti dare qualche denaro –. Il noto Borraccia corse a braccia incontro all'Uff. Mazzotti di quest'Intendenza a baciarlo replicatamente sotto i portici del Purgo, nel mentre era meco a braccio a passeggiare ed a vedere. *Tale attitudine del basso popolo mette tutti in seria apprensione*.[73]

In verità queste osservazioni furono aggiunte, come appare dal testo, dopo che si era sparsa in città la notizia della rivoluzione scoppiata a Milano, e pertanto sembrano frutto di un ripensamento di fatti che in un primo momento non erano apparsi degni d'essere ricordati. Questa testimonianza riflette l'opinione della borghesia cittadina al corrente dello svolgersi degli avvenimenti in campo europeo. Il fatto non deve sorprendere: Giuseppe Negretti, titolare della libreria «Alla Minerva» aveva creato una Biblioteca circolante, che oltre a un numero imprecisato di volumi indicati in un catalogo a stampa, offriva in lettura undici periodi italiani e francesi, nessuno in lingua tedesca.[74]

Se furono sufficienti un paio di giorni al Grassi per rendersi conto della complessità della situazione creatasi il 18 marzo, molti anni sarebbero dovuti passare prima che un altro testimone, Paride Suzzara Verdi,[75] in *Patria e Cuore* riuscisse «a dare un'efficace e lineare illustrazione delle passioni popolari durante l'insurrezione».[76]

---

[73] E. Grassi, *Giornale dell'assedio di Mantova,* cit., il corsivo è mio.

[74] M.Vaini, *La società censitaria*, cit., p. 124.

[75] P. Suzzara Verdi, *Patria e cuore. Fatti di Mantova,* Milano, Tip. Boniotti, 1861, pp. 48-50. L'operetta è stata ristampata a cura di Piero Genovesi (Mantova, ed. Padus, s.d. ma 1976).

[76] R. Giusti, *Suzzara Verdi Paride* in *Scritti di storia risorgimentale e contemporanea,* Mantova, Tip. Grassi 1988, pp. 113-116:114.

Si tratta, in verità, solo di un accenno, l'opera è di fatto un'autobiografia che dietro la forma di romanzo narra fatti veramente accaduti e secondo Renato Giusti offre «una prima interpretazione storica […] di vicende che a lungo sarebbero state discusse poi da storici locali e non».[77]

Riferendosi ai contadini accorsi in città per la ricorrenza del santo patrono, l'autore scriveva:

> i poveri contadini tornarono la sera alle loro case più gaj, ma più illusi, di quel che ne partissero la mattina. Inciuchiti dalle follie e dal vino della giornata, fecero strani pronostici: giurarono che il pane si sarebbe abbassato fino a un soldo la libbra; che non s'avrebbe più lavorato che qualche oretta per tenersi in salute; che di leva non se ne sarebbe parlato oltre¸ e via di questo passo per il giardino aereo delle chimere.[78]

Testimonianza importante che documenta come i contadini interpretassero quegli avvenimenti sulla base dei loro problemi più urgenti e non certo con aspirazioni rivoluzionarie, ma tanto bastava per alimentare lo «spauracchio».

Con il loro 'avviso' i moderati si erano dati la zappa sui piedi, ottenendo l'effetto contrario. Così iniziano tutti i loro sforzi per prendere la direzione degli avvenimenti e indirizzarli verso uno sviluppo tale da non compromettere la loro posizione sociale.[79] Il Comitato espressione di tale realtà, era numeroso, comprendeva perfino il vescovo e l'ispettore di polizia Martello, braccio destro del generale Gorzkowski comandante della fortezza e, in ultima analisi, sperava in una resa pacifica. Si ottenne solamente l'istituzione della guardia civica, ma il controllo delle porte di fatto rimase in mano degli austriaci, per cui la città fu isolata dal contado. Vi fu anche chi propose un'azione di forza, facendo affluire nella città nuclei di contadini radunati da un sacerdote, ma non se ne fece niente per paura delle loro pretese future. Come si vede posizioni contrastanti che si annullavano a vicenda e questa tragicommedia durò fino al giorno 29, quando l'arrivo di truppe ungheresi rese possibile al comandante di riprendere il controllo della situazione. I 'benpensanti' si ritirarono, mentre i giovani più ardimentosi e decisi a combattere uscirono dalla città e si raccolsero nella 'Colonna Mantovana', le cui

---

[77] R. Giusti, *Suzzara Paride Verdi*, cit., p. 114.

[78] P. Suzzara Verdi, *op. cit.*, pp. 48-50.

[79] Per la cronaca degli avvenimenti cfr. R. Giusti, *Dalla presa di Mantova alla prima guerra di indipendenza*, cit., pp. 488-495.

vicende saranno raccontante nel 1865 da Federico Negretti.[80]

Milano si è liberata di Radetzky, ma anche qui domina lo sgomento per quanto è avvenuto: il Castagnetto, segretario di Carlo Alberto manifesta al Casati, già podestà austriaco e ora capo del governo provvisorio, il timore che il sommovimento popolare sfoci in un regime repubblicano e gli chiede di «salvarci dalla repubblica»,[81] ma l'ex podestà nella tarda serata dello stesso giorno di rimbalzo sollecita l'intervento regio: «un ritardo sarebbe fatalissimo alla causa che voi difendete».[82] Intervenire sì, obietta il Castagnetto, ma v'è il pericolo che «il domani d'una vittoria [questi patrioti] possono gridare la Repubblica e metterci "alla porta"».[83]

Carlo Alberto ha dovuto concedere uno Statuto, ormai convinto come tutti i suoi consiglieri che rappresentasse il male minore, ma venuta meno la censura, deve fronteggiare l'offensiva scatenata dai giornali piemontesi, espressione di un fenomeno nuovo: l'opinione pubblica.[84]

Alla vigilia della I guerra d'Indipendenza Camillo Benso di Cavour, dopo un lungo percorso ricco di esperienze di varia natura, era approdato a una salda concezione politica di stampo liberale: difesa dello Statuto, creazione dei partiti e partecipazione dei cittadini mediante il libero suffragio. Contemporaneamente si era anche interessato ai problemi economici seguendo con grande attenzione lo sviluppo dell'industrialismo, la costruzione delle ferrovie, il commercio dei prodotti, che voleva libero da impedimenti protezionistici, introducendo importanti novità nella sua tenuta di Leri e diventando l'amministratore di una notevole proprietà terriera, portando avanti l'opera del padre Michele.[85]

Nel 1848 con una serie di articoli pubblicati sul *Il Risorgimento* Cavour sottolinea il pericolo rappresentato dal socialismo, ma teme soprattutto le conseguenze dell'avviato processo di industrializzazione.[86]

---

[80] F. Negretti, *Memorie storiche della Colonna Mantovana dalla sua formazione al suo scioglimento nella guerra d'indipendenza 1848-49*, Cremona, Tip. Rozzi e Signori 1865.

[81] *Carteggio Casati-Castagnetto (19 marzo -14 ottobre 1848)* pubblicato con annotazioni storiche di Vittorio Ferrari, Milano, Tip. Ripalta 1909, p. 10; lettera datata Torino, 23 marzo 1848.

[82] Ivi, p. 13.

[83] Ivi, p. 30: Cremona, 4 aprile 1848.

[84] *Lo Statuto albertino illustrato dai lavori preparatori* a cura di Luigi Ciaurro, Roma, Poligrafico di Stato 1996, *Premessa*, pp. 30 sgg.

[85] R. Romeo, *Cavour e il suo tempo*, I, 1810-1842, Bari, Laterza 1969, p. 607.

[86] C.B. Cavour, *La rivoluzione di febbraio e il socialismo*, «Il Risorgimento»,

Emblematici la sua ammirazione per l'Inghilterra, ma nello stesso tempo i dubbi «che [...] gli erano sorti sulla convenienza sociale della grande agricoltura capitalistica, dove non v'era che un padrone e degli operai»,[87] che sarà il concetto espresso, quasi con le stesse parole, da Stefano Jacini nel 1854.[88] Come ha scritto di recente uno studioso d'economia

> le classi dirigenti degli stati preunitari e qualche osservatore più avvertito [...] avevano in più occasioni ribadito che la scelta di non avviare un processo di industrializzazione rispondeva esattamente alle esigenze di stabilità politica e sociale, cioè a quanto più stava a cuore a chi, nella penisola, deteneva le redini del potere politico e sociale.[89]

Secondo Rosario Romeo il conte, sulla base delle proprie esperienze, ipotizzava un tipo di società costituito dalla borghesia imprenditrice e intellettuale della città, mentre all'aristocrazia terriera era affidato il controllo politico.[90]

Va però sottolineato che quando egli affronta i problemi politici viene alla luce la sostanza conservatrice di questo disegno. In un articolo apparso il 23 febbraio 1848 sul censo e sulla legge elettorale Cavour condannava «la pericolosa e funesta soluzione del voto universale», e affermava che il governo rappresentativo doveva essere l'espressione del voto di individui che godessero di queste tre caratteristiche: 1) indipendenza di giudizio e non facili alle seduzioni delle fazioni; 2) intelligenza e cognizioni sufficienti a valutare i candidati; 3) interesse al mantenimento dell'ordine sociale. Caratteristiche che l'autore riscontrava in «coloro che posseggono un capitale reale e mezzi intellettuali adeguati».[91] Per stabilire tale condizione era però necessario realizzare

---

6 marzo 1848,; ID. *Considerazioni economiche sui problemi sociali messi in campo dalla rivoluzione del 48*, «Il Risorgimento», 11-17 marzo 1848.

[87] Ivi, p. 572, in francese nel testo.

[88] S. JACINI, *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia. Studi economici*, Milano, Borroni e Scotti 1854.

[89] L. SEGRETO, *Storia d'Italia e storia dell'industria*. 1 *La lunga opzione antindustrialista* in *Storia d'Italia,* Annali 15, Torino, Einaudi 1999, p. 9.

[90] R. ROMEO, *op. cit*., p. 575.

[91] C.B. CAVOUR, *Il censo e la legge elettorale* in *Scritti di economia 1835-1850* a cura di F. Sirugo, Milano, Feltrinelli 1962, pp. 314-319:315-16, citato da altra fonte da A.M. BANTI, *Storia della borghesia italiana. L'età liberale,* Roma, Donzelli 1996, p. 23.

un nuovo catasto e successivamente fissare l'ammontare del censo elettorale.[92] Su tale base Cavour, divenuto capo del governo, otterrà, non senza contrasti,[93] l'appoggio dei ceti moderati di altri stati.

È in questa situazione che va inquadrata la discesa in campo di Carlo Alberto: non un 'liberatore' che si mette a capo di una rivoluzione, ma un sovrano in guerra contro un altro sovrano; ben attento non solo a controllare le pressioni interne, ma anche a non prestarsi al gioco dei nemici, i quali ben più spregiudicati, cercano di eccitare i contadini contro 'i signori', e quindi contro il re, perché vogliono la loro rovina, e ad impaurire i moderati agitando lo spettro del comunismo.[94]

Non va dimenticato che la sconfitta dei piemontesi a Custoza nel luglio avviene quando in Francia, Prussia, Austria e Ungheria le forze conservatrici appoggiate dagli eserciti hanno ripreso il controllo e la 'primavera dei popoli' è tramontata.[95]

Nella penisola i principi spodestati ritornano all'ombra delle baionette austriache, solo il Piemonte non si piega. La ripresa delle ostilità contro gli austriaci nel 1849 va spiegata con la perdurante pressione dei democratici piemontesi e la resistenza di Venezia e di Roma, che dovettero arrendersi il 3 luglio e il 26 agosto, segnando la fine della rivoluzione italiana.[96] Pochi mesi prima (23 marzo 1849) i piemontesi erano stati sconfitti a Novara, sconfitta che aveva però un suo grande significato positivo: sacrificando se stesso Carlo Alberto dimostrava di aver legato i destini del suo regno a quello di un'Italia indipendente.

Le campagne fra il 1849 e il 1854

Le conseguenze della guerra guerreggiata sul nostro territorio furono molteplici. Cominciamo da quelle economiche: continue furono

---

[92] C.B. Cavour, *op.cit.*, p. 318, il tema era stato affrontato nelle discussioni che poi portarono allo Statuto, cfr. *Lo Statuto albertino*, cit., p. 68 sgg.

[93] Si veda soprattutto l'atteggiamento dei moderati toscani in A. Salvestrini, *I moderati toscani e la dirigente italiana*, Firenze, Leo S. Olschki, 1965; Id., *Il movimento antiunitario in Toscana (1859-1866)*, Firenze, Leo S. Olschki 1967.

[94] M. Vaini, *I contadini mantovani nella rivoluzione nazionale, 1848-1860. Contributo al dibattito storiografico sulle vicende del Mantovano negli ultimi cento anni*, Mantova, Casa del Mantegna 1982 (2ª edizione).

[95] Una buona sintesi in A. Omodeo, *L'età del Risorgimento italiano*, Napoli, Edizione Scientifiche italiane 1952[7], pp. 357-365.

[96] Ivi, pp. 365-374.

le requisizioni di generi alimentari per l'approvvigionamento delle fortezze di Mantova e Peschiera (nella prima si contavano da 7 a 10 mila uomini e circa 1.000 cavalli, nella seconda 2.000 uomini e 1.000 cavalli), cui vanno aggiunte quelle operate dalle truppe in movimento, che diedero vita a una serie infinita di lamentele da parte delle amministrazioni comunali.[97] Poi vi fu l'aumento dell'imposta fondiaria attuata attraverso sovrimposte e prestiti forzati, per cui i tributi erariali che nel 1846 ammontavano a lire austriache 14 per ogni scudo censuario, nel 1854 saliranno a lire austriache 21. Di qui l'arenarsi del commercio nel capoluogo e la diminuzione dell'occupazione nelle campagne; i salari nominali di tutta una serie di lavoratori rimanevano stazionari, mentre i prezzi dei generi di prima necessità aumentavano a causa della crisi agraria, provocata anche da una serie di cattivi raccolti verificatisi negli anni compresi fra il 1850 e il 1855.[98]

Come ha documentato lo storico inglese Alan Sked, Radetzky convinto che la guerra fosse stata voluta dai nobili lombardi e avvalendosi dello stato d'assedio calcava la mano con continue imposizioni sui loro patrimoni, cercando nel contempo di attirarsi le simpatie dei contadini e di aizzarli contro i loro padroni.[99] Fu un fallimento: prima di tutto non la nobiltà, ma la borghesia costituiva il nucleo dei patrioti, in secondo luogo i contadini furono presi nel vortice di una crisi e finirono per farne le spese.

La loro presenza in scontri contro gli austriaci è documentata a Governolo, Revere e particolarmente a Sermide,[100] dove i patrioti il 27 luglio erano riusciti a respingere il ritorno degli austriaci, ma il 29 le truppe del maresciallo Welden ebbero il sopravvento e incendiarono l'abitato, abbandonandosi a feroci rappresaglie sulla popolazione.[101]

---

[97] M. VAINI, *I contadini mantovani*, cit., pp. 29-32.

[98] Ivi, p. 62.

[99] A. SKED, *Radetzky e le armate imperiali. L'impero d'Austria e l'esercito asburgico nella rivoluzione del 1848*, Bologna, Il Mulino, 1983, p. 337 sgg., dove l'autore parla di 'una lotta di classe' attuata dal maresciallo. Da parte sua l'arciduca Massimiliano d'Asburgo-Este progettò di creare una formazione militare composta esclusivamente di contadini (pp. 325-329).

[100] F. DELLA PERUTA, *I contadini nella rivoluzione lombarda del '48* in *Democrazia e socialismo nel Risorgimento. Saggi e ricerche*, Roma, Editori Riuniti, 1965, pp. 59-108:87-88; A. REZZAGHI, *Quarantotto mantovano* « Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova», n.s., vol. XXIII, 1933, *passim*.

[101] G. MANTOVANI, *I Sermidesi nel 1848. Episodi della guerra nazionale*. Bergamo, Tip. Gaffuri e Gatti 1885.

Non sempre il comportamento di alcuni corpi franchi fu esemplare. Come scrive Nino Bixio nel suo taccuino di guerra essi si danno a saccheggi e ruberie nelle campagne, per non parlare dei «Crociati italiani» del generale Ferrari, ribattezzati dai contadini veneti «croati italiani» le cui gesta facevano loro rimpiangere e desiderare la protezione degli austriaci. Ancora più negative le impressioni di un volontario toscano dopo la battaglia di Curtatone e Montanara nei confronti degli abitanti della zona.[102] Le recenti ricerche di Maurizio Bertolotti su alcuni paesi mettono in rilievo la complessità della situazione creatasi nel 1848 e ne esce un quadro di luci e ombre.[103]

Tutte queste contraddizioni si riscontrano anche nella breve vita del commissariato straordinario di Bozzolo.[104] Istituito il 21 aprile del 1848 e affidato all'ingegnere Giovanni Arrivabene, di sicura fede democratica, doveva essere un centro di agitazione, ma di fatto funzionò solamente come un organismo di carattere esecutivo delle direttive del governo moderato di Milano. La situazione era molto difficile: gli spostamenti del fronte rendevano insicuro il controllo del territorio dove pullulavano le spie del nemico, l'assistenza alle truppe italiane richiedeva sussidi ai comuni interessati, le disposizioni emanate spesso rimanevano lettera morta; mancava soprattutto il sicuro e convinto appoggio

degli agiati e doviziosi, i quali, è pur forza dirlo, per quanto spiaccia, e con mille pretesti tentano esimersi dalle requisizioni, e senza porre ostacoli di fronte pure tergiversano, indugiano, amplificano le spese sostenute e la tenuità delle forze dei Comuni e dei privati, onde sottrarsi per quanto possano a novelli aggravi. Molti di questi sono alla testa dei Comuni medesimi.[105]

Dopo Novara gli austriaci con continue operazioni di polizia cercarono di riprendere il controllo delle campagne perlustrate da numerose pattuglie armate, che procedevano ad arresti indiscriminati col duplice

---

[102] M. Vaini, *I contadini mantovani*, cit., p. 39.

[103] M. Bertolotti, *Roverbella 1848. La rivoluzione in un paese di campagna,* Mantova, Tip. Commerciale, 1999; Id., *San Benedetto Po dalla rivoluzione alla congiura 1848-1853,* Mantova, Publi-Paolini 2002; *Gonzaga e Moglia nella rivoluzione del 1848* in *Gonzaga e Moglia*. Contributi alla storia di due comuni dell'Oltrepò a cura di M. Bertolotti, Mantova, Tip. Commerciale 1998, pp. 109-120.

[104] F. Curato, *La missione di Giovanni Arrivabene e lo spirito pubblico nel Mantovano durante la prima guerra d'indipendenza* in «Rassegna storica del Risorgimento», XXXIX, fasc. I-II, 1952, pp.172-228.

[105] M. Vaini, *I contadini mantovani,* cit., pp. 43-55:49-50.

scopo di arruolare i contadini e di terrorizzare le popolazioni. Nonostante lo stato d'assedio, abbandonate a sé stesse queste erano precipitate in uno stato di anarchia e si verificavano sempre più numerosi atti di banditismo, fenomeno che si manifestava non solo in Lombardia, ma anche nel Veneto. In generale si trattava di furti di denaro e di interi raccolti, assai rari i fatti di sangue, perché la causa prima erano le disperate condizioni in cui versavano i contadini.[106]

In tale situazione i proprietari fecero causa comune con gli austriaci e in alcuni casi chiesero ed ottennero armi per difendersi. Si deve a Radetzky la creazione della famigerata «Commissione d'Este per il giudizio statario», così nominata perché la sezione principale aveva sede in quella località con giurisdizione su Padova, Rovigo, Verona e Venezia, mentre una seconda operava sul territorio di Brescia e Mantova. Fra il 1852 e il 1854 furono condannati a morte un centinaio di contadini mantovani e molti altri a lunghe pene detentive da scontarsi nell'ergastolo di Mantova, che era un vero e proprio inferno e dove la mortalità raggiunse fra il 1848 e il 1954 il 32,4% dei detenuti.[107]

Su tale avvenimento calò il silenzio: solamente nel 1853 un mantovano emigrato in Piemonte, preoccupato che la ventata di antisocialismo distraesse i suoi concittadini dal misero spettacolo offerto dalle campagne scriveva

> Cessino dunque una volta le larve del comunismo e d'anarchia di atterrire le vostre menti, come la bestia nera dei fanciulli. Muoviamoci fiduciosi nel buon istinto del nostro popolo e piuttosto con amorosa sollecitudine provvediamo acciò l'esistenza sua non sia nell'orribile triangolo racchiusa *della fame, del delitto e della morte*.[108]

Nello stesso anno, ma completamente indipendente da questa testimonianza e non da Torino ma dalla città stretta nella morsa dello stato d'assedio, il 13 maggio il sacerdote Stefano Bissolati[109] ricordava i benefattori delle Pie Case di Ricovero e Industria con un discorso dedicato a *I poveri,* dove la predicazione di Gesù era tutta interpretata alla luce della comunanza dei beni

---

[106] Sulla crisi agraria rimando al mio saggio *I contadini mantovani*, cit., pp. 59-60.

[107] Infatti fra il 1848 e il 1854 su 3.139 detenuti i deceduti furono 1.020, ivi, p. 84, n. 51.

[108] *Rimembranze di Mantova dal 1848 al 1852*, Torino, Marzorati 1853, p. 9, il corsivo è nel testo.

[109] Sul personaggio, noto quasi esclusivamente per essere il padre del famoso Leonida, cfr. A. GOTTARELLI, *I tormenti di una coscienza: Stefano Bissolati* in «Annali della Biblioteca statale e Libreria civica di Cremona», vol. XXXV, I-2, 1985, pp. 99-126.

ogni ordinamento sociale, che sia al di fuori di un'equa ripartizione di diritti in tutti i componenti la società, non può essere che tosto o tardi non tragga a morte il popolo, cui quella ingiustizia si stanziò.[110]

Ve n'era a sufficienza perché le autorità milanesi il 27 maggio ne proibissero la diffusione:

molti passi di questo discorso sono vestiti di tali forme che devono generare in chi legge il fondato sospetto di tendenze socialistiche del giorno e del comunismo.[111]

In verità era stato il confratello don Greggiati[112] che il 19 dello stesso mese aveva denunciato il Bissolati, professore del Seminario, da cui fu cacciato; un'ulteriore prova di quanto questa istituzione non fosse allineata alle direttive delle gerarchie ecclesiastiche.

La riscossa mazziniana e la Congiura di Belfiore

È in questa situazione che va inquadrata la Congiura di Belfiore. Com'è noto la sconfitta di Novara facilitò la ripresa del partito mazziniano e anche a Mantova vi partecipò un gruppo di patrioti e di reduci del 1848-49, dando vita alla famosa congiura tragicamente stroncata con le impiccagioni di Belfiore. Alessandro Luzio nel suo celebre libro *I Martiri di Belfiore e il loro processo*,[113] ha presentato la Congiura come un episodio «settario» mazziniano in un'ottica nazionalistica. In verità i congiurati erano al corrente di quanto si dibatteva in campo europeo. L'opzione in favore del Mazzini avvenne per ragioni di opportunità, perché

---

[110] S. Bissolati, *I poveri. Orazione letta nella Cattedrale di Mantova il giorno 12 maggio del 1853 alle solenni esequie per i benefattori delle pie case di ricovero e di industria*, Mantova, Beretta,1853, p. 17. Il discorso è stato ristampato in S. Bissolati, *Esposizione di una coscienza*, Cremona, Tip. Ronzi e Signori 1864, pp. 63-99.

[111] Archivio di Stato di Mantova (da ora ASMn), b.149, Atti riservati, Milano, 27 maggio 1853.

[112] Ivi, 19 maggio 1853.

[113] A. Luzio, *I martiri di Belfiore e il loro processo*. Narrazione storica documentata, quinta edizione, Milano, A. Vallardi 1951 (I ed. 1905). L'autore nella terza edizione del 1924, pur avendo a disposizione i Costituti del processo restituiti dall'Austria nel 1919, non ha mai mutato tale impostazione.

universale era la persuasione che in Francia potesse aver luogo un movimento socialista, ma che presso di noi questo nome non sarebbe più che uno *spauracchio*.[114]

Non tutti i congiurati condividevano tale giudizio, infatti Luigi Castellazzo[115] su incarico di Giovanni Acerbi[116] aveva scritto un foglio volante inneggiante alla Repubblica democratica sociale,[117] ma di cui non s'è trovata traccia. La veridicità di tale fatto può essere suffragata dalla successiva attività svolta dai due personaggi.

Indubbiamente v'è uno scarto fra l'audacia dei congiurati e il progetto politico: infatti esso prevedeva che, una volta liberati, la direzione dei vari distretti fosse affidata a persone sicure, vale a dire a esponenti della borghesia, assicurandosi al bisogno l'appoggio di alcuni artigiani e di facchini, quest'ultimi gratificati con piccole somme di denaro.[118] A prima vista si può pensare a una ingenuità, a mancanza di concretezza – una delle tante di questi patrioti –, ma la ragione è ben diversa. Essi avevano mutato parere rispetto a quello del 1848, quando Tazzoli scriveva:

> Se cominciamo dall'ultima classe sociale dovremo dire che il Popolo aveva un odio profondo agli Austriaci e un desiderio vivissimo d'essere francato dal loro giogo; ma com'è il Popolo al quale non poté darsi un'educazione politica molto esplicita, non che pensasse a questa o a quella forma di governo da surrogarsi a quelli dei barbari, aveva più desiderio che speranza della loro cacciata, e del resto l'istinto solo del liberarsi da ogni maniera di padroni istinto efficace quando se ne tragga partito.[119]

---

[114] ASMn, Auditorato di guarnigione. Processo dei Martiri di Belfiore, b.2, pezza 167, 24 luglio 1852, il corsivo è mio. Ora tutti i costituti sono stati stampati in C. Cipolla, *Belfiore*, I. *I Comitati insurrezionali del Lombardo Veneto ed il loro processo a Mantova del 1852-1853*, II, *Costituti, documenti tradotti dal tedesco ed altri materiali inediti del processo ai Comitati insurrezionali del Lombardo-Veneto (1852-1853)*, Milano, Franco Angeli 2006. Cipolla per sua stessa ammissione, nonostante le duemila pagine dei due volumi, non supera l'impostazione di Luzio, (C. Cipolla, *op. cit.*, I, pp. 16-17*)*.

[115] E. Conti, *Le origini del socialismo a Firenze (1860-1880),* Roma, Edizioni Rinascita 1950, p. 47, n.1, vedi anche la voce di A. Sirocco in *Dizionario biografico italiano,* vol. 21 (Roma, 1978), pp. 661-664.

[116] M. Gabrieli, *I parlamentari mantovani dal 1848 al 1943,* prefazione di Roberto Navarrini, Suzzara, Bottazzi 1995, pp.73-74.

[117] ASMn, Auditorato di guarnigione. Processo dei Martiri di Belfiore, b. 1, pezza 45. *Costituto di Luigi Castellazzo*, 1852.

[118] ASMn, Auditorato di guarnigione, Processo dei Martiri di Belfiore, b.1, pezza 70, *Costituto di Enrico Tazzoli*, 26 giugno 1852.

[119] E. Tazzoli, *Mantova nel Risorgimento. Frammenti inediti*, «Archivio veneto», vol. XXXII, 1916, pp. 532-555 a cura di A. Luzio, che li ristampò in *Profili biografici*

Mantova nel Risorgimento era stato scritto subito dopo il compiersi di quegl'avvenimenti e riecheggia le speranze e le illusioni di quei momenti, ma dopo il 1849 nelle campagne mantovane si era venuta a creare la grave situazione alla quale abbiamo già accennato, per cui i congiurati sul piano sociale assunsero una posizione moderata, tanto è vero che nel settembre del 1851 avevano diffuso un bollettino dal titolo *L'imposta sulle rendite* rivolto al ceto dei proprietari, cui appartenevano molti degli stessi congiurati. In tal modo essi si ponevano in una posizione più arretrata di quella assunta da Mazzini dopo il 1848, «che teneva presenti le aspirazioni dei lavoratori dei centri urbani».[120]

Dalle descrizioni delle folle festanti in città e nelle campagne del Grassi e di Paride Suzzara Verdi, si passa ora a evocare le «larve» del comunismo, cercando di esorcizzarlo definendolo «spauracchio». Non v'è ombra di dubbio che un pericolo in tale direzione non esisteva, ma l'esplosione del «banditismo contadino» fu interpretata in chiave comunista, in altre parole si scambiarono 'lucciole per lanterne'. Un gravissimo errore di valutazione, che avrebbe condizionato, assieme ad altri fattori, lo svolgimento degli avvenimenti successivi.

Questione contadina o questione «agronomica»?

Dopo il 1848 anche in campo democratico si rifletté su errori e deficienze commessi, soprattutto veniva sottolineata l'importanza della mancata partecipazione delle masse popolari e in particolare di quelle contadine. Di qui la fioritura di scritti dovuti a Mazzini, Pisacane, Ferrari, Cattaneo, cui vanno affiancati quelli di Carlo De Cristoforis e Giovanni Cantoni, che avanzavano proposte per migliorare le condizioni dei contadini lombardi, rimaste sulla carta.

La cessazione dello stato d'assedio decretata nel 1854 permise ai moderati di dibattere pubblicamente il problema delle campagne e proprio in quell'anno Stefano Jacini pubblicò *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*. L'autore proveniva da una solida

---

e bozzetti storici, II, Milano, F.L. Cogliati 1927, pp. 98-123 da cui cito; cfr. p.104. Ora ristampato in E. Tazzoli, *Scritti e memorie, 1842-1852*, a cura di F. Della Peruta, Milano, Franco Angeli 1997, pp. 101-120.

[120] F. Della Peruta, *Mazzini e la società italiana* in *Ideologie del 1848 e mutamento sociale. V giornata Luigi Firpo*, Atti del convegno internazionale 20 marzo 1998 a cura di M. Larizza Nolli, Firenze, Leo S. Olschki 1999, p.104.

famiglia d'imprenditori cremonesi e aveva studiato alla facoltà giuridica di Pavia dove si era laureato nel 1850; nel frattempo aveva compiuto una serie di viaggi nei principali paesi europei, spingendosi fino alla Turchia e all'Asia Minore.[121]

Come si evince dal titolo, la prospettiva viene rovesciata: al centro vengono posti i problemi della proprietà e la questione contadina diventata una questione tecnica d'agronomia.[122] Quello esposto è un programma di economia politica in sintonia con i suoi presupposti moderati. Tutta l'impostazione dell'opera è contraria allo sviluppo capitalistico delle campagne. È vero, scrive l'autore, che il sistema della grande affittanza ha prodotto in Inghilterra rapidissimi progressi, ma in tal modo l'economia agraria si fonda sugli stessi principi dell'industria manifatturiera, «crea il proletariato delle campagne» e «il contadino non è più né meno di un operajo» e tale sistema è poco «favorevole all'interesse della società».[123] Di qui l'esaltazione della piccola proprietà dove *«questione sociale e morale in gran parte coincidono colla questione agronomica»*,[124] ma per raggiungere tale fine avrebbe dovuto essere introdotta tutta una serie di provvedimenti, definiti «desideri», perché «certe questioni che abbiamo dovuto toccare […] ci parvero così gravi […] che non abbiamo avuto il coraggio di proporre in brevi cenni una determinata soluzione».[125]

Sostanzialmente un libro dei sogni, ma per quanto riguarda il Mantovano, l'autore fornisce tutta una serie di dati assai significativi: l'aumento della popolazione fra il 1838 e il 1854 era stato solamente dell'8,57% contro la media lombarda del 12,47%,[126] mentre l'operosità industriale era stazionaria.[127] Non gli sfuggiva il gravissimo difetto della scarsa irrigazione in molti distretti, eccezione fatta per la Destra e la Sinistra Mincio con le risaie.[128] In definitiva era la carenza di capitali a

---

[121] M.L. Betri, *La giovinezza di Stefano Jacini. La formazione, i viaggi, la "proprietà fondiaria" (1826-1857)*, Milano Franco Angeli 1998.

[122] F. Della Peruta, *Agricoltura e Risorgimento. Il ruolo degli studi economici sulla Lombardia nel processo risorgimentale italiano in* S. Jacini, *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia. Studi economici*, a cura di F. Della Peruta, Milano, La Storia 1996, p. XV.

[123] Ivi, pp. 232-233.

[124] Ivi, p. 154, il corsivo è nel testo.

[125] Ivi, p. 248.

[126] Ivi, p. 27.

[127] Ivi, p. 28.

[128] Ivi, pp. 166-167.

costituire uno dei principali fattori dell'arretratezza di questa agricoltura, che faceva registrare il più basso valore per ettaro dell'intera regione: 1.351 lire austriache contro le 3.190 di Milano, le 2.258 di Cremona e le 1.873 di Sondrio.[129]

L'opera è importante perché colma una lacuna che da più di cinquanta anni si era creata in questo settore: i *Mezzi di Risorgimento degli affari economico-politici del Ducato di Mantova* di Angelo Gualandris, della Colonia agraria annessa all'Accademia teresiana, scritti nel 1787 sono stati editi da Corrado Vivanti nel 1958,[130] la *Statistica del Dipartimento del Mincio*, composta da Melchiorre Gioia fra il 1807 e il 1812, era stata stampata solamente a Milano nel 1838.[131]

Probabilmente l'opera influenzò il conte Carlo d'Arco, dal 1834 al 1837 membro della Commissione comunale di anagrafe,[132] che poi diede alla luce gli *Studii statistici sulla popolazione di Mantova*.[133] Nel 1844 Moise Susani stese per le *Notizie naturali e civili su la Lombardia* del Cattaneo, le interessanti riflessioni *Sulle attuali condizioni massime economiche dell'agricoltura nella provincia di Mantova*, che anticipava molti dei giudizi di Stefano Jacini; purtroppo lo scritto rimase inedito fino al 1971, quando fu pubblicato dall'infaticabile Renato Giusti.[134]

Le tesi di Stefano Jacini ebbero immediato riscontro, ma non con la stessa chiarezza e lo stesso rigore ideologico, negli ambienti dei proprietari terrieri mantovani, i quali avevano vissuto le paure del 1848 e del banditismo degli anni 1850-1853 e rifuggivano nello stesso tempo dalle prospettive di uno sviluppo capitalistico della nostra agricoltura. Apparve così nel 1855 *La Lucciola. Gazzettino del contado* attorno alla quale si radunarono fino al 1857 uomini di varia esperienza e diversa

---

[129] Ivi, p. 91.

[130] A. Gualandris, *Mezzi di risorgimento degli affari economico politici del Ducato di Mantova. Epilogo di osservazioni e meditazioni di economia applicate allo Stato di Mantova*, a cura di C. Vivanti, Mantova, Bollettino storico mantovano, 1958.

[131] M. Gioia, *Statistica del Dipartimento del Mincio*, Milano, Tip. Brambilla e Ferri, 1838. È stata riprodotta in anastatica dall'Istituto mantovano di storia contemporanea a cura di M. Bertolotti, Mantova, G.L. Arcari 2000.

[132] Archivio Storico Comunale di Mantova, Sezione ottocentesca, tit. VI, 5, b. 270.

[133] C. D'Arco, *Studi statistici sulla popolazione di Mantova*, Mantova, Tip. Elmucci 1839.

[134] M. Susani, *Sulle attuali condizioni massime economiche dell'agricoltura nella provincia di Mantova*, Mantova, Museo del Risorgimento 1971.

estrazione sociale – tecnici e filantropi, nobili e borghesi di tendenze politiche diverse – soprattutto liberali e democratici che affrontarono i primi gli aspetti tecnici, i secondi quelli di carattere sociale e filantropico; non mancò nemmeno il contributo di Ippolito Nievo, che qui pubblicò le sue novelle d'ambiente campagnolo. Non mi dilungo sull'argomento su cui molto è stato scritto, specialmente da Giusti,[135] voglio solamente aggiungere che dopo il 1866 i moderati non fecero nulla di quanto era stato annunciato, mentre Paride Suzzara Verdi con *La Favilla* gradatamente passava dal sostegno alle Società di Mutuo Soccorso all'adesione alla Prima Internazionale.[136]

Nel 1856 monsignor Luigi Martini, il confortatore dei Martiri di Belfiore,[137] dava alle stampe *Il buon contadino*.[138] Sebbene si presenti come un'opera di educazione e di edificazione morale, è intriso di umori politici e non rientra nella pubblicistica cattolica più ortodossa, illustrata in quegli anni da *La Civiltà Cattolica*. Mentre l'organo dei gesuiti assume un atteggiamento demagogico e sottolinea la miseria delle plebi contadine per mettere sotto accusa il liberalismo in lotta contro i valori tradizionali,[139] Martini difende nello stesso tempo la religione e la proprietà e usa nei confronti del proletariato contadino espressioni di disprezzo. La società è interpretata in modo provvidenziale e gerarchico. Il padrone, al pari dell'imperatore e del papa, ne rappresenta il cardine e come tale non si discute; il gastaldo è l'occhio del padrone,

---

[135] R. Giusti, *La Lucciola, Gazzettino del contado (1855-57)* in *Note per la storia del giornalismo mantovano nel sec. XIX,* Mantova, Tip. A.L.C.E 1953, pp. 5-37, più volte ristampato con aggiunte.

[136] C. Castagnoli, G. Ciaramelli, *Un secolo di stampa periodica mantovana 17978-1897*, prefazione di F. Della Peruta, Milano, Franco Angeli 2002, pp. 81-90.

[137] D'intonazione apologetica è *Mons. Luigi Martini e il suo tempo (1803- 1877)*, Atti del Convegno di studi nel centenario della morte, Mantova, 14-16 ottobre 1978 a cura di L. Bosio e G. Manzoli, Mantova, Tip. Grassi 1980, che non fa alcun accenno a quest'opera.

[138] L. Martini, *Il buon contadino*, Mantova, Tip. F.lli Negretti 1856, in quattro volumi; nel 1859 ne fu fatta una seconda edizione in due volumi dalla Tip. Benvenuti. Sull'argomento vedi anche R. Salvadori, *Il buon contadino di mons. Martini nell'ultimo periodo della dominazione austriaca,* in *Politica ed economia a Mantova e nella Lombardia durante la dominazione austriaca (1707-1866)* Atti del Convegno storico a cura di R. Giusti, «Bollettino Storico Mantovano» n. 11-12, luglio dicembre 1958, pp. 445-458.

[139] «La Civiltà Cattolica», vol. I, 1850, pp. 566-570. Si tratta di una recensione al libro di C. Dupont tradotto dal Thouar *Il bracciante. Sul modo di campare meglio*, Firenze, Tip. Galileiana 1850.

deve amarlo e farlo amare, il fattore è una specie di ministro degli interni dotato di ingegno ed energia.[140] Il bifolco, posto al gradino più basso, invece è definito come un mostro; egli è

pigro, testereccio, puntiglioso, litigante, spensierato, prepotente, presuntuoso, vendicativo, rozzo, sospettoso, bugiardo, impaziente, bestemmiatore, sboccato, villano ubbriacone, ciarlone, egoista, delatore e ingrato.[141]

Ogni mutamento viene condannato e la partecipazione dei contadini ai moti del 1848 recisamente condannata; mentre come modello l'autore addita suo padre Pietro, il quale ha sempre ubbidito al suo legittimo sovrano,[142] cioè l'imperatore.

Indubbiamente queste affermazioni dovettero essere accolte con favore dagli occupanti, ma sarebbe un errore interpretarle in senso politico, perché discendono direttamente dalla visione che l'autore aveva della società e che non contrasta con lo spirito di carità, sul quale si è fin troppo insistito.

Sostanzialmente concordo, con quanto a suo tempo ha scritto Francesco Traniello, per il quale Martini poteva essere ascritto alla corrente giobertiana e neo-guelfa, ma il suo giobertismo era più 'religioso' che 'politico', per cui il riscatto nazionale nella sua dimensione statuale e istituzionale rimaneva costantemente ai margini, con scarsa o nessuna rilevanza.[143] Ma ciò rappresenta solamente un aspetto di tale religiosità, basata soprattutto sul *Confortatorio*; dalla lettura de *Il buon contadino* emerge anche il limite di tale spirito di carità e che ciò non fosse legato alla contingenza – banditismo contadino – lo dimostra la seconda parte rimasta inedita del *Confortatorio*. Qui l'autore esprime la propria simpatia per la nobiltà e la ricca borghesia, presentate come le protagoniste del culto dei Martiri, mentre il popolo è bollato come ignorante e presuntuoso, pronto ad assumere tendenze dittatoriali e a fomentare disordini. Le nuove istituzioni liberali vengono indicate come causa di divisioni, su Mazzini e Garibaldi il giudizio è negativo, soprattutto sul secondo, unica nota positiva è il re Vittorio Emanuele

---

[140] L. Martini, *op.cit.*, II, p. 162 sgg.
[141] Ivi, p. 35, il corsivo è nel testo.
[142] Ivi, IV, p. 213.
[143] F. Traniello, *La spiritualità di monsignor Martini* in *Mons. Luigi Martini e il suo tempo*, cit., p. 311.

presentato come il difensore della Chiesa.[144] (Appendice 3)

A Ippolito Nievo si deve l'importante scritto *Rivoluzione politica e rivoluzione nazionale*,[145] abbozzato nel 1860, giunto a noi in una copia mutila al principio e alla fine. L'autore parte dalla constatazione che durante il 1848 le masse contadine erano rimaste assenti[146] e ciò «deve essere di necessità per odio per passione o per divergenza d'interessi».[147]

Scartata subito quest'ultima ipotesi attribuita ad aspirazioni di tipo socialistico

siatene certi, l'avidità renderà ladri, piuttostochè socialisti i nostri fittaiuoli, i nostri bifolchi; è il "nullius essere partis" italiano che ci assicura per un gran pezzo da quest'altra lebbra oltramontana,[148]

Nievo tenta di individuare un'altra causa nell'ignoranza e nell'ingratitudine dei poveri cui si era cercato di porre rimedio con le scuole comunali e la filantropia, ma «mal si insegna l'abbiccì ad uno che ha fame»,[149] per cui occorre alleviare le condizioni materiali dei contadini mediante l'alleggerimento dell'imposta fondiaria[150] e si spinge fino a prospettare «una rivoluzione sociale che renda l'agiatezza così comune nel popolo campagnolo da togliere la possibilità di discordia».[151] Ma subito si rende conto che ciò non è realizzabile e aggiunge

vi consiglio a mantener nel popolo quel freno religioso che rende mutola quell'invidia per mezzo del dovere, e sopperisce in parte a quei beni che non potete dargli.[152]

Di qui l'elogio dei preti di campagna, oppressi dall'aristocrazia gerarchica.[153] Una proposta che rivela l'impossibilità di prospettare una

---

[144] L. MARTINI, *Appendice del "Confortatorio",* copia dattiloscritta, pp. 275-76 in Biblioteca Comunale di Mantova, Carteggio n.17, *Fondo mons. Luigi Martini*.

[145] Sul tema cfr. F. DELLA PERUTA, *"Nievo politico" e la questione contadina* in *Uomini e idee dell'Ottocento italiano,* Milano, Franco Angeli 2002, pp. 153-195.

[146] I. NIEVO, *Rivoluzione politica e rivoluzione nazionale* a cura di M. Gorra, Udine, Istituto editoriale veneto friulano 1994, p. 101.

[147] Ivi, p. 103.

[148] *Ibid*.

[149] Ivi, pp. 104-105.

[150] Ivi, pp. 110-111.

[151] Ivi, p. 113.

[152] *Ibid*.

[153] Ivi, p. 114.

soluzione concreta a un problema fra i più complessi della storia nazionale e che ha trovato soluzione solamente con la rivoluzione industriale degli anni Cinquanta del secolo scorso e l'esodo dalle campagne di migliaia di contadini.[154] All'autore alla fine non resta che ribadire la sua ferma convinzione, quasi un atto di fede

> senza il concorso di quel braccio la rivoluzione politica non sarà mai rivoluzione nazionale, non sarà perciò né sicura né durevole, e queste sono le qualità da cercarsi prima di tutte le altre da chi ama sinceramente il proprio paese.[155]

Non v'è dubbio che tale affermazione abbia un grande valore politico, ma ciò non può nascondere nello stesso tempo la sua intrinseca debolezza.

Per Franco Della Peruta lo scritto

> può apparire timido nella presentazione delle misure atte ad avviare a soluzione il problema dell'emancipazione delle plebi rurali, che erano viste non come soggetti capaci di esprimere in forma autonoma le proprie aspirazioni o di organizzarsi per una specifica azione rivendicativa ma come aggregati umani destinati ad essere guidati dall'esterno, nell'ambito di un populismo moraleggiante.[156]

In verità, dovranno passare parecchi decenni prima che il movimento contadino raggiunga tale maturità. Dal nostro punto di vista dobbiamo avanzare altre osservazioni, a prescindere dalla gravità del problema in senso generale al quale abbiamo appena accennato. In primo luogo la proposta di affidare le masse contadine ai preti di campagna, ai «veri pastori delle anime» oppressi dall'aristocrazia gerarchica,[157] come ha scritto Arturo Carlo Jemolo, fin dal 1848 era irremissibilmente condannata a restare una utopia.[158] In secondo luogo non aveva nessuna possibilità d'essere accolta nel Mantovano, perché gli episodi di banditismo descritti avevano costretto anche i congiurati di Belfiore a diffidare e a prendere le distanze da queste. In terzo luogo non risulta che ci sia mai stata «quella crociata del liberalismo contro il clero campa-

---

[154] G. Cavicchioli, *L'esodo dalle campagne del Mantovano,* Mantova, Istituto Mantovano per la Storia del Movimento di Liberazione 1991 (I. ediz. 1967).

[155] I. Nievo, *op.cit*., p. 116.

[156] Così F. Della Peruta, *Nievo politico*, cit., p. 188.

[157] I. Nievo, *op.cit*., p. 114.

[158] A.C. Jemolo, *La questione della proprietà ecclesiastica nel regno di Sardegna e nel regno d'Italia (1848-1888)*, Bologna, Il Mulino, 1974, pp. 37-38.

gnolo» denunciata come un'ingiustizia e una improntitudine.[159] Infine fra gli ecclesiastici coinvolti nella Congiura di Belfiore, solo don Grioli coadiutore della chiesa parrocchiale di Cerese e don Grazioli arciprete di Revere si possono definire pastori d'anime; don Tazzoli, il capo riconosciuto, era un intellettuale che insegnava in un seminario che da anni era sotto l'attenta sorveglianza dell'autorità ecclesiastica e politica per il comportamento non ortodosso di alcuni suoi membri.[160]

L'importanza del problema affrontato dal Nievo era avvertita negli ambienti democratici mantovani e ne troviamo la prova nelle proposte più radicali fatte da Giovanni Marangoni.[161] Questi nel febbraio del 1860, cioè contemporaneamente al Nievo, illustra al fratello il progetto di creare una associazione denominata «Gli amici della Campagna» per fare partecipare i contadini alla rivoluzione nazionale, ma più concretamente del poeta, «promettendo a loro miglioramenti economici, istruzione gratuita, cittadinanza vera»; ciò sarebbe stato possibile assegnando loro i beni mobili e immobili confiscati al clero, il che avrebbe implicato la creazione di una repubblica democratica. La proposta non ebbe alcuna realizzazione di fronte alle reazioni spaventate del fratello[162] e al giudizio negativo di Mazzini.[163] Vale la pena di ricordare che dopo la liberazione dell'Italia meridionale i beni degli enti ecclesiastici furono alienati e finirono nelle mani non dei «cafoni», ma dei «galantuomini».[164]

La svolta di Camillo Benso di Cavour e la II guerra d'indipendenza

Nel novembre del 1852 Cavour divenne capo del governo (famoso connubio con Rattazzi): nel biennio precedente, grazie all'opera di Massimo d'Azeglio, il Piemonte aveva conservato lo Statuto, accolto i

---

[159] I. Nievo, *op.cit.*, p. 10.

[160] M. Vaini, *La società censitaria nel Mantovano*, cit., pp. 119-120.

[161] Sul personaggio cfr. C. Terzi, *Giovanni Marangoni 1834-1869*, «Rassegna storica del Risorgimento», fasc. II-III, 1955, pp. 461-468; Id., *La giovinezza e l'esilio di Giovanni Marangoni*, «Bollettino Storico Mantovano» n. 11-12, luglio-dicembre 1958, pp. 459-489.

[162] Biblioteca Comunale Mantova, *Carteggio Marangoni. Lettere autografe alla famiglia 1860-61*, n. 27.

[163] G. Mazzini, *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, LXVII, (Epistolario vol.19), Imola, Coop. Galeati, 1934, [Genova] 15 maggio [1860], pp. 295-296.

[164] E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Torino, Einaudi 1947, p. 160 sgg.

profughi politici e attuato tutta una serie di riforme da quella Siccardi, relativa ai rapporti con la Chiesa, ad altre dovute allo stesso Cavour in materia finanziaria ed economica acquisendo un notevole prestigio.[165] Ciò permetterà al grande statista di riproporre in chiave moderata la questione italiana come una questione europea, riuscendo ad accreditarsi come l'unico in grado di risolverla, favorito in ciò dalla situazione venutasi a creare dopo la sconfitta dei movimenti democratici. Nel contempo attraverso la Società Nazionale e l'opera di Giuseppe La Farina[166] gettava le basi di un suo partito con cui cercava di orientare gli ambienti patriottici e gli emigrati in Piemonte verso la monarchia dei Savoia, contrapponendosi ai tentativi rivoluzionari messi in atto dai mazziniani in varie parti della penisola.[167]

La partecipazione del Piemonte alla guerra di Crimea consentì a Cavour di far sentire la sua voce al Congresso di Parigi (febbraio-marzo 1856), di avvicinarsi a Napoleone III, assicurandosi il suo appoggio nell'eventuale guerra contro l'Austria, che avrebbe dovuto portare alla creazione di un regno italiano nell'Italia settentrionale fino all'Adriatico con una popolazione di 11 milioni di abitanti.[168] Indubbiamente un disegno politico geniale, ma che avrebbe portato, nei suoi sviluppi futuri, a un nuovo stato creato mediante l'aiuto preponderante di eserciti stranieri, mentre gran parte delle forze nazionali veniva relegata ai margini del processo unitario, eccezione fatta per il movimento garibaldino.

Gli esiti del conflitto sono noti: venne liberata gran parte della Lombardia, della nostra provincia solo la parte ad occidente di una linea che dal lago di Garda, escludendo Peschiera e la città, arrivava in linea retta alle rive del Po presso Scorzarolo; la parte ad oriente rimaneva in mano agli austriaci con tutto l'Oltrepò. Nel frattempo tutta l'Emilia Romagna e la Toscana si erano ribellate per passare al regno di Sardegna (plebisciti dell'11 e 12 marzo 1860), mentre la Savoia e Nizza erano cedute alla Francia, com'era stato stabilito nei patti d'alleanza.

Ultimo guizzo del partito d'azione: sfruttando il malcontento per queste cessioni, il 6 maggio Garibaldi s'imbarcherà a Quarto con i Mille per liberare il regno delle Due Sicilie e offrirà nel settembre l'occasione a Vittorio Emanuele II di liberare gli Abruzzi e le Marche anch'essi

---

[165] A. Omodeo, *L'età del Risorgimento*, *op. cit.*, pp. 377-385.

[166] Sul personaggio cfr. la voce in *Dizionario biografico degli italiani,* Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 2004, vol. 63, pp. 50-56.

[167] R. Romeo, *op. cit.*, III, pp. 277-278 sgg.

[168] Ivi, p. 151 sgg.

uniti al regno di Sardegna mediante plebisciti. Mancavano ancora parte del Mantovano e il Veneto liberati nel 1866 e solamente il 20 settembre 1870 Roma diventerà la capitale d'Italia.

Il Mantovano diviso: 1859-61

Si parlò allora di miracolo e indubbiamente ciò che era avvenuto nello spazio di due anni non era in nessun modo previsto né prevedibile. L'unificazione ebbe prettamente un carattere politico e territoriale; il passaggio dal regno di Sardegna con 5 milioni di abitanti al regno d'Italia, che ne contava ben 21.777.334 (1865-66)[169] impose un sistema di governo centralizzato, il quale non teneva in alcun conto le differenze, spesso assai notevoli esistenti fra i vari territori. La questione meridionale con l'appendice del fenomeno del brigantaggio sono coetanei e per venire ai nostri giorni anche il federalismo padano, sfrondato di tutte le attuali amplificazioni politiche e propagandistiche, affonda le radici nella medesima realtà.

«Fatta l'Italia, bisogna fare gli italiani», lo slogan sia o non sia dovuto a Massimo d'Azeglio,[170] metteva il dito nella piaga, era stato costruito un nuovo stato, ma non una nazione. Il progetto di Cavour era stato superato dagli eventi non solo in termini territoriali, ma anche in termini politici. Alberto Mario Banti, riferendosi al regno appena creato ha scritto che la ristrettezza del corpo elettorale

> sembrava una necessità, non una scelta: per guidare le sorti di uno Stato appena creato si poteva forse far conto su contadini analfabeti, creduloni, influenzabili dalle parole del primo demagogo di passaggio? O sulla plebe urbana, non meno ignorante, ma, se

---

[169] P. L. Ballini, *Le elezioni nella storia d'Italia dall'Unità al fascismo. Profilo storico-statistico*, Bologna, Il Mulino 1988, tav. 3.

[170] Com'è noto *I miei ricordi*, iniziati nel 1863 e lasciati incompleti per la morte dell'autore avvenuta nel 1866, furono rimaneggiati prima da Luigi Torelli (cfr. M. d'Azeglio, *I miei ricordi* a cura di A.M. Ghisalberti, Torino, Einaudi 1971, 1949[1], *Introduzione*, p. XI) e poi da altri curatori. Nati in un «clima di amarezza, e qualche volta di risentimento» (ivi, p. X) rispecchiano soprattutto la preoccupazione fortissima nell'autore di formare il carattere degli italiani; lo *slogan* citato esplicita tale concetto, ma ha un tono che non corrisponde alla personalità dell'autore, il quale, secondo l'edizione citata, avrebbe scritto «il primo bisogno d'Italia è che si formino Italiani che sappiano adempiere al loro dovere; quindi che si formino alti e forti caratteri» (ivi, pp. 5-6).

possibile, anche più incline all'insubordinazione, all'aggressione, alla rivolta, come molte esperienze passate e presenti stavano a testimoniare?[171]

La situazione era veramente drammatica, ma, a mio avviso, l'accento non deve essere posto sull'arretratezza delle classi subalterne, retaggio dei secoli passati quasi dovesse essere loro addebitata, ma sui gravissimi problemi che il processo unitario aveva suscitato.

Il 25 marzo del 1860 si svolsero le ultime elezioni del Parlamento Subalpino e il 27 gennaio - 3 febbraio 1861 le prime del Regno d'Italia, ma nonostante le modifiche apportate alla legge elettorale sarda del 17 marzo 1848, gli elettori costituirono un «corpo scelto» che ancora nel 1870 rappresentava solamente l'1,9% della popolazione. «Un'èlite, un paese legale tanto ristretto di fronte al paese reale» e assai più ristretto di quanto non fosse avvenuto all'epoca dei plebisciti.[172] Tuttavia tale distacco non si volle colmare, perché si temeva (ancora una volta la paura la fa da padrone) che un allargamento del corpo elettorale a individui tenuti lontani dalla vita politica avrebbe messo in pericolo la stabilità del regime politico.[173] Lo stesso Alberto Mario, seguace di Cattaneo, che nel 1862 si era espresso per il suffragio universale,[174] nel 1872 su «La Provincia di Mantova» mostrerà di temere il voto dei contadini diventati, a suo dire, clericali per colpa dei governi unitari. Perciò avrebbero dovuto esseri ammessi al voto solamente gli alfabeti delle masse urbane, perché repubblicani, che avrebbero dovuto eleggere un'assemblea costituente, primo passo per un progressivo allargamento del numero degli ammessi al voto.[175]

È questo un altro aspetto di quel miracolo già citato: la penisola era stata unificata senza alcun mutamento dell'assetto sociale. Non si deve pensare che il confine del 1859 fosse impenetrabile come il muro di Berlino: per il trattato di Zurigo potevano emigrare legalmente quanti avevano possedimenti nella parte liberata e ne approfittarono anche elementi come l'avvocato Luigi Sartoretti, che dopo aver servito gli austriaci nel decennio precedente in modo zelante, tanto da essere insignito nel 1854 della croce di cavaliere dell'ordine di Francesco

---

[171] A.M. Banti, *Storia della borghesia italiana. L'Età liberale*, cit., p. 26.
[172] P.L. Ballini, *op. cit.*, p. 56.
[173] Ivi, p. 57.
[174] *Nel nome dell'Italia. Il Risorgimento*, cit., pp. 409-411.
[175] *I contadini elettori* «La Provincia di Mantova», a. I, n. 110, 9 ottobre 1872.

Giuseppe,[176] si rifarà una verginità politica a Cremona. A Gazzuolo, località posta sul confine, verrà creato nel 1860 il Comitato Mantovano di soccorso a Garibaldi, che in tutta la parte liberata raccoglierà denaro e organizzerà spedizioni di volontari. Passavano anche le spie austriache e grazie a queste siamo informati sul Comitato elettorale milanese, perché il commissariato distrettuale di Castiglione delle Stiviere era troppo impegnato a seguire le mosse dei democratici, fra cui Giovanni Acerbi e di altri democratici, che di lì a poco avrebbero seguito Garibaldi in Sicilia.[177]

Nel corso di poco più di un decennio la divaricazione fra i 'benpensanti' e i giovani ardimentosi del 1848 che, al limite, poteva essere considerata frutto di differenze anagrafiche, si era approfondita fino a dare vita a due raggruppamenti distinti: liberali-moderati e democratici. Infatti appena si profilarono le ultime elezioni del parlamento subalpino (25 e 29 marzo 1860), Giuseppe Finzi, commissario straordinario delle terre liberate e poi uno degli organizzatori dell'impresa dei Mille,[178] si adoperò per riconfermare il potere dei notabili, gettando le basi di una formazione liberale rigidamente classista.[179] Così a Viadana stabilì un'alleanza con il clero locale, che sotto l'influenza del vescovo Novasconi era animata da sentimenti patriottici, assicurandosi quel collegio.[180] Ad Asola, il presidente del comitato elettorale era Francesco Fario, patrizio d'origine veneta, uno dei possidenti più agiati del luogo, anch'egli compromesso nella congiura,[181] che parteggiava per il marchese Anselmo Guerrieri Gonzaga, che risulterà eletto.[182] Finzi però aveva dovuto combattere contro il Comitato elettorale mantovano costituitosi a Milano che disponeva di un giornale *La Bandiera italiana. Giornale politico del popolo e dei comuni*, dove Paride Suzzara Verdi

---

[176] Ivi, p. 20.

[177] M. VAINI, *L'archivio di Attilio Mori e le "Memorie" di Giuseppe Rovinetti. Saggio introduttivo* in *Fondo Attilio Mori*, Mantova, G.L. Arcari 1999, pp. 17-18.

[178] M. GABRIELI, *I parlamentari mantovani dal 1848 al 1945*, cit., pp. 96-97.

[179] Secondo A.M. BANTI, *op. cit.*, p. 21 questa «tirannia della maggioranza» sarebbe stata imposta dal contesto socio politico in cui si era verificato il processo di unificazione, che a mio parere era a sua volta la conseguenza di quello 'spauracchio' delle masse popolari di cui ho parlato all'inizio di questa relazione.

[180] A. GHINZELLI, *Viadana dopo l'Unità 1859-89*, Viadana, Castello, p. 21 sgg.

[181] Interessante l'articolo di M. BERTOLOTTI, *Per l'ultima volta* nulli subdita. *Note sul 1848 ad Asola* «La quadra», n.1, 2003, pp. 87-97, dove sottolinea la continuità del potere della classe dei proprietari terrieri durante tutto il periodo in esame.

[182] M. VAINI, *La società censitaria,* cit., p.182.

continuava la battaglia democratica iniziata sulla *Lucciola* e si schierava col partito della libertà contrapposto a quello dell'indipendenza ad ogni costo.[183] Contro il Comitato, Finzi innalzava la bandiera del localismo, perché Milano voleva «mantenere minorenni le popolazioni dei distretti mantovani indipendenti, impedendole (*sic*) di formarsi la coscienza dell'esercizio dei propri diritti». Nello stesso tempo, tramite Attilio Mori, uno dei congiurati del 1850, condusse una campagna diffamatoria nei confronti di alcuni candidati del Comitato, fra i quali Giovanni Rossetti, Carlo Gonzales e il nobile Livio Benintendi, proprietario del palazzo di via Chiassi, sede della congiura, tutti personaggi di spicco e che tanto avevano dato alla causa nazionale.[184]

Nelle ultime elezioni del parlamento subalpino i distretti liberati, che rappresentavano i due quinti dell'intero territorio, votarono nei collegi di Asola e Castiglione delle Stiviere (aggregati a Brescia), Bozzolo e Viadana (aggregati a Cremona). Risultarono eletti tutti elementi liberali moderati, nel primo collegio Anselmo Guerrieri Gonzaga, nel secondo l'avvocato Luigi Melegari, nel terzo Cavour che optò per Torino, nelle suppletive del maggio 1860 l'avvocato Valentino Pasini e nell'ultimo Giuseppe Finzi. Il 27 gennaio e il 3 febbraio del 1861, quando si ebbero le prime elezioni politiche del regno d'Italia, nei tre collegi mantovani – Asola, Bozzolo e Castiglione delle Stiviere – furono confermati Guerrieri Gonzaga, Pasini e Melegari mentre Giuseppe Finzi vinse il seggio a Milano. Anche nelle elezioni del 22 e 29 ottobre 1865 ad Asola e Castiglione delle Stiviere vennero riconfermati i deputati uscenti, mentre a Bozzolo venne eletto il garibaldino Giovanni Chiassi, che cadrà a Bezzecca il 21 luglio 1866.[185]

Questa era la situazione politica quando nell'ottobre del 1866 anche la parte occidentale del Mantovano venne liberata assieme a tutto il Veneto; per la ricostituzione dell'intera provincia si dovette aspettare quasi due anni a causa delle pretese di comuni e di province confinanti. [186]

---

[183] M. Vaini, *L'archivio di Attilio Mori*, cit., p.13.

[184] Ivi, p. 15.

[185] M. Gabrieli, *I parlamentari mantovani dal 1848 al 1943*, prefazione di R. Navarrini, Suzzara, Bottazzi 1995, pp. 18-19:27-28. Su Giovanni Chiassi vedi: A. Magnaguti, *Giovanni Chiassi. L'eroe di Reggio C. e di Bezzecca*, Mantova, A. Sbroffoni 1931.

[186] M. Gabrieli, *La ricostituzione della provincia di Mantova (1866-1868)*, Mantova, Tip. Tedioli 1968.

APPENDICE 1

Il Diario è scritto su fogli uso protocollo di cm 23,2 x 35 con ampi margini laterali profilati a mano di cm 5,2, dove sono state aggiunte le note contrassegnate con un asterisco (*) e due (**). Poiché la parte inferiore del foglio contiene la notizie del giorno successivo (domenica 19 marzo), quando si conosce già lo scoppio della rivoluzione a Milano, se ne deduce che siano il frutto di un ripensamento successivo, sia per ampliare la descrizione dei festeggiamenti, sia per confermare le paure dei 'benpensanti'.

Si conferma la notizia della Rivoluzione scopiata (*sic!*) a Vienna, e la promessa fatta da S.M. di dare la Costituzione a suoi Stati Tedeschi ed Italiani; il che viepiù in oggi eccitò gli animi di tutti aprendoli alle più vive speranze, come rilevasi dall'Avviso manoscritto che venne pubblicato ai Mantovani. La pubblicazione di siffatto Avviso venne concertata da' alcuni cittadini che nelle prime ore del mattino trovavansi al Caffè della Partenope e sui luoghi più frequentati della Città, i quali dubitando ragionevolmente che la gioja prodotta nel popolo per le avute notizie potesse facilmente eccedere i limiti della moderazione e cagionare disgustosi fatti; stimarono prudente consiglio l'unirsi immediatamente e formare una specie di Comitato provvisorio, procurando in siffatto modo una guida e direzione all'effervescenza degli animi, i quali d'altronde, stante la specialità e l'urgenza delle circostanze; parve che più facilmente ascoltar potessero, nel delirio della gioja, la voce de' propri concittadini, a preferenza di quella delle Autorità costituite. I nomi degli individui che crearono, o meglio dire, improvvisarono quel Comitato vennero ad alta voce acclamati per le vie le più, e siccome ogniuno riportava clamorosi applausi appena pronunciato dal banditore, così deducevasi che quel Corpo morale godesse la simpatia della maggior parte di questa popolazione mantovana. Questo fu giorno di festa per Mantova, e alla sera a Teatro, ove agiva la compagnia comica Cappella e compagni, ovazioni clamorosissime al comparire del R. Delegato Vilatta [*recte* Villata], del Com. Sup. di Polizia. Martello, del Corpo Municipale, della Congregazione Prov. E degli individui che componevano quella specie di Comitato. (S.E. Gorzkowki, Consigliere Intimo, Comandante la Fortezza non intervenne al Teatro). Quivi si è cantato più volte dal popolo in coro l'Inno di Pio IX, eransi gran bandiere tricolori, coccarde, ect.. S'unirono i fazzoletti, e sciarpe delle Signore ne' palchi e si formò con quelli degli uomini in platea una specie di ghirlanda raffigurante l'unione, e la concordia. (*) Rivoluzione a Milano nelle ore pomeridiane. Le coccarde si distribuiscono per la Città a tutti, fino alle 11 antimeridiane. Il popolo fu da M. Vescovo Corti invitandolo a cantare in Duomo il Tedeum: infatti verso le 5 pomeridiane ciò successe. Il popolo fu pure, dopo avuta l'adesione da M. Vescovo pel Tedeum, a festeggiare il R. Delegato, il Com. Sup. Martello, il Municipio e le altre civili autorità, verso le 12 m. chiamandoli fuori dal rispettivo Ufficio, ed a loro comparire alle finestre o balcone venivano accolti con clamorosi evviva, con allusione all'Italia, alla sua

indipendenza etc. etc. Per gli avvenimenti in Teatro la Comedia (*sic*) non fu più possibile recitarla. Un gran bandierone dei 3 colori a replicata a striscie, fece il giro di tutti gli ordini dei palchi, passandola esternamente, stante la sua ampiezza, dall'una all'altra loggia. Il Delegato Vilatta nel mentre ciò accadeva, abbandonò il proprio palco, lasciandovi la moglie, il Relatore (?) della Congregazione Provinciale, dottor Carlo Folpesti (?) ed altri; arrivato il Bandierone a quel palco in (?) II ordine, che prospetta il Palcoscenico, fu pur forza che qualcuno lo prendesse; ed in allora il Folpesti presolo dal palco di sinistra ove sedeva la Signora la quale essa pure ne toccò l'asta, lo passava al successivo palco di destra, continuando in tal modo l'aereo viaggio fino alla fine e per tutti gli ordini.

(**) Le signore quasi tutte avevano nella loro toalette cambianti i 3 colori. A mia moglie, erasi da 25, qui circa mandato da Milano un'abito di stoffa in seta ristampato nel quale campeggiavano a linee i tre colori; essa in questa sera la indossò pella prima volta. Dopo il Teatro molte signore vennero in Casino ove s'intavolò una generale conversazione su gli avvenimenti del giorno. (Anche i Coniugi Vilatta vi preso parte). L'avviso manoscritto ingenerò nel popolo minuto, nei facchini, negli artisti l'opinione che non si doveva più lavorare – che tutti eravamo compagni – che i ricchi dovevano dare da vivere ai poveri etc. etc. – infatti a molti facchini ed altri che mi porgevano la mano dovette dare qualche denaro. Il noto Boraccia, corse a braccia aperte incontro all'Uff. Mazzotti, di questa Intendenza a baciarlo replicatamente sotto i portici del Purgo, mentre era meco a braccio a passeggiare e a vedere. Tale attitudine del basso popolo mette molti in seria apprensione.

Appendice 2

Foglio di colore grigio di cm 24 x 30,5. Probabilmente si tratta dell'originale o di copia coeva scritta da mano diversa da quella di Enrico Grassi, cui si deve la data del 18 marzo 1848 posta in alto sul lato destro.

Italiani! Cittadini di Mantova!

Un'era novella di libertà sorge affine anche per noi Lombardo-Veneti, il Dispotismo è caduto trascinando seco tutti gli ostacoli che ci separano dagli altri nostri Fratelli Italiani.

Mostriamoci degni di questo nuovo battesimo che ci porta alla tanto desiata Nazionalità nostro naturale diritto ora, che quel sacro sentimento Italiano già (?) tanto nei nostri cuori può irrompere con gioja e liberamente. Sia il nostro contegno nobile, grande, e moderato, come santo e sublime è il sentimento che ce lo spira.

Nelle circostanze presenti è dovere di ogni buon cittadino il vegliare, affinché nemmen l'ombra di disordine venga a macchiare giorni sì fausti; dobbiamo attendere con dignitosa calma, ma sempre uniti e concordi quanto in breve verrà deciso dagli altri fratelli di Lombardia.

Cittadini di Mantova! Non più discordie fra noi: siamo tutti d'una sola famiglia, e stretti da un solo patto; nostra comune madre si è questa cara terra d'Italia. Sian palladio di libertà i nostri petti redenti, e le nostre braccia sempre pronti e concordi nell'ora del pericolo; e sia sinceramente in tutti i nostri cuori scolpito, e da tutte le bocche esca unanime, caro e tremendo il grido di: Viva l'Italia! Viva l'unione Italiana! Viva il sommo Pio!

Appendice 3

Esso [il popolo] credeva, che acquistata la indipendenza e la libertà, e tolti dalle sue belle città gli austriaci, cessassero i contributi, fiorissero d'un colpo arti e scienze, e fiorissero sempre più l'abbondanza e la prosperità dei cittadini.

Non ancora educati a libertà, andranno non pochi in licenza e vorranno farla non pure da tribuni della plebe ma da dittatori. Quindi insorgeranno i partiti, le dissensioni e gli scismi. Si leveranno contro il Sacerdozio, contro la Chiesa di Cristo, come se fosse avversaria di ogni progresso e di ogni nazionalità. Giuseppe Mazzini non starà quieto, adopererà di muovere rivoluzioni. Giuseppe Garibaldi sarà spinto ad imprese che gli anderanno fallite, e minoreranno la sua gloria: muoverà guerra di morte al clero, e alla Religione; predicherà nuove massime micidiali allo Stato e alla Nazione, e l'Italia per poco non perirà vittima delle fazioni e dei partiti. Imperocchè l'elemento repubblicano si allargherà, ma non così da prevalere sui Principi monarchici costituzionali. All'un ministro si succederà l'altro: le camere saranno disciolte. Cresceranno disordine e malcontento. Vittorio Emanuele sarà in gravi pressure: ma non si smuoverà da' suoi principj, e fedele alle tradizioni della sua famiglia, e amoroso della nazione assai più che di se stesso, trionferà di ogni avversario.

(Attuale collocazione: Archivio Storico Comunale di Mantova, Museo del Risorgimento, Fondo Enrico Grassi, *Inventario*, doc. n. 65).

EUGENIO CAMERLENGHI

ASPETTI ECONOMICI E SOCIALI DEL MANTOVANO NEL PASSAGGIO ALL'UNITÀ

Questa relazione non ha la pretesa di recare nuovi contributi alla storia di cui ci vogliamo occupare. Vuole essere piuttosto un sommario riepilogo dei principali fatti che si possono estrarre dai numerosissimi lavori prodotti in passato su questo periodo, posto a tema del convegno, con l'aggiunta di qualche considerazione critica. E la speranza di poter offrire un servizio e qualche supporto alle comunicazioni, necessariamente particolari, che qui verranno svolte.

Il 1848 e gli anni immediatamente seguenti si possono assumere come il crinale al di là del quale una serie tumultuosa di cambiamenti porterà a quel rinnovato assetto europeo, che si presenta già ben delineato all'inizio del Novecento. Nel contesto internazionale si produsse in questa fase una straordinaria accelerazione verso il capitalismo industriale. Osserva Eric Hobsbawm che solo tra 1850 e 1870 il commercio mondiale segnò una crescita del 260%; là dove nei primi 40 anni del secolo non si era neppure raddoppiato.[1] La costruzione di ferrovie (nel generale sviluppo dei mezzi di comunicazione) fu tra i principali fattori trainanti di quel moto al progresso, sia per la crescita dell'industria metalmeccanica che vi era intrinseca, sia per la moltiplicazione degli scambi che andava promuovendo. Sempre nel ventennio 1850-1870 le strade ferrate europee passarono da 14.600 miglia a 63.300; furono cioè moltiplicate per quattro. Saranno 101.700 nel 1880.[2]

La penisola italiana, ancora frantumata in piccole entità statali e provata dagli avvenimenti del 1848-49, rimaneva alla periferia di questo movimento. La sua parte settentrionale, economicamente più evoluta,

---

[1] E. J. HOBSBAWM, *Il trionfo della borghesia 1848-1875*, Bari, Laterza 1994[5], p. 41.
[2] Ivi, p. 66.

era in buona parte inglobata, come regno Lombardo-Veneto, nell'impero asburgico, la forza più potente dello schieramento reazionario e la meno idonea a recepire quelle spinte al cambiamento. Lo stato di assoluta dipendenza delle province lombardo-venete da Vienna è stato abbondantemente illustrato. Secondo Giorgio Candeloro,[3] nei trent'anni che precedono il Quarantotto l'erario austriaco aveva assorbito circa i due terzi dell'avanzo annuale di bilancio realizzato nell'area, già al netto delle spese militari. Marco Meriggi ricorda che il Lombardo-Veneto copriva in superficie 1/18 del territorio dell'Impero e contava 1/8 della sua popolazione, ma subiva un prelievo pari a 1/4 del complessivo gettito fiscale statale; in parte compensato da un più ampio e qualificato apparato governativo, in ispecie nei settori di amministrazione politica e giudiziaria; che volevano dire tuttavia autoritarismo e controllo poliziesco.[4]

Nel periodo che corre tra la Restaurazione e la prima guerra d'indipendenza si è voluta cogliere una fase di miglioramento anche per la provincia mantovana, sia pur lento e limitato al settore agricolo. Questo giudizio appare influenzato, oltre che da una moderata crescita della popolazione (dell'ordine del 7,4%), da una certa mobilità che si manifesta nella proprietà fondiaria, con una tendenziale erosione dei grandi patrimoni nobiliari, a beneficio di aziende contadine medio-piccole,[5] e da un preteso raddoppio nei valori dei terreni agricoli – di per sé non necessariamente correlato al buon andamento dell'economia agraria – quasi sempre ripreso da un'affermazione di Luigi Preti,[6] peraltro contraddetta dal contemporaneo Moise Susani.[7] Vi hanno contribuito anche alcune ricostruzioni delle bilance commerciali della provincia,[8] dove si leg-

---

[3] G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. II. Dalla Restaurazione alla Rivoluzione nazionale*, Milano, Feltrinelli 1958, pp. 25-26.

[4] M. Meriggi, *Amministrazione e classi sociali nel Lombardo-Veneto (1814-1848)*, Bologna, Il Mulino 1987, p. 309.

[5] R. Giusti, *L'agricoltura e i contadini nel Mantovano (1848-1866)*, «Movimento Operaio», VII, n. 3-4, p. 372, che utilizza come fonte Carlo d'Arco. La tendenza è ampiamente confermata, in seguito, da M. Vaini, *La società censitaria nel Mantovano 1750-1866*, Franco Angeli 1992, pp. 64-75.

[6] L. Preti, *Notizie statistiche della città e provincia mantovana*, Mantova, Elmucci 1842, p. 121.

[7] M. Susani, *Sulle attuali condizioni massime economiche dell'agricoltura nella provincia di Mantova*, a cura di R. Giusti, Mantova, Museo del Risorgimento 1971, p. 71.

[8] A. De Maddalena, *Centocinquant'anni di vita economica mantovana (1815-1865)*, Mantova, Camera di Commercio di Mantova 1967, pp. 10-15; L. Cavazzoli, *Intelligenza e intrapresa. Dalla Restaurazione al miracolo economico*, in *Storia di Mantova. Le radici del presente 1792-1960*, a cura di M.A. Romani, Mantova, Tre Lune 2008, p. 326.

gono attivi crescenti nel tempo (tra 1814 e 1841), che sono piuttosto il riflesso di una graduale riduzione delle importazioni – verificabile tanto in termini assoluti (-34%) quanto in percento sulle esportazioni (da 55,9 a 42%) – che effetto di una crescita reale delle merci esportate.

Nel comparto dominante dell'economia locale, l'agricoltura, non tutto sembra sia proceduto positivamente; se la produzione cerealicola, per tradizione il punto di forza del sistema mantovano, diminuisce nel trentennio. Messi a confronto il primo decennio (1815-24) e l'ultimo (1838-1847) – stando alle serie pubblicate da Aldo De Maddalena – frumento e granoturco perdono un terzo della produzione iniziale (-30,7% e -33,2%), del riso ne manca un quinto (-18,6%). Progrediscono invece, sensibilmente, i vini (+41,8%) e i bozzoli (+26,9%).[9] Il che potrebbe far pensare ad una qualche forma di riconversione in atto; ma occorre osservare che entrambe queste due ultime produzioni non erano alternative alla cerealicoltura: si trattava piuttosto di comparti ad elevata intensità di lavoro nei quali si potevano recuperare sacche di manodopera sottoccupata o altrimenti inutilizzata. Soprattutto per iniziativa delle stesse famiglie contadine, sia autonome che variamente dipendenti dalla proprietà (lavorenti, spesati e simili).

Quelle poche attività extragricole presenti sul territorio mantovano rimasero di fatto stagnanti per tutto questo periodo, con una punta massima nel biennio 1843-1844: quando gli esercizi censiti a vario titolo ammontavano a poco meno di 11.400, dei quali appena più di 900 definiti fabbriche e manifatture, con un totale di circa 12.500 lavoratori dipendenti (dunque non più di 14 per azienda, se dovessimo attribuirli per intero alle manifatture). Scrive Aldo De Maddalena, riferendosi a un censimento demografico del 1839: «Soltanto 22.749 persone su 252.184 appaiono occupate in attività extra-agricole: cioè il 9,02 per cento della popolazione mantovana»; e stima «in almeno 200.000 – a dire i quattro quinti della popolazione complessiva – il numero dei Mantovani attivamente o passivamente vincolati allo sfruttamento delle risorse agrarie provinciali».[10]

Renato Giusti[11] segnalava, sulle orme di Carlo d'Arco, l'importanza relativa dell'industria serica, spinta dallo sviluppo della gelsi-

---

[9] A. De Maddalena, *op. cit.*, p. 23.

[10] Ivi, pp.7-10.

[11] R. Giusti, *Aspetti economici del Mantovano negli ultimi anni della dominazione austriaca*, «Rassegna Storica del Risorgimento», XLIV, 1957, pp. 371-381:372.

bachicoltura ad attivare nel 1839 fino a 480 filande e 31 filatoi, tuttavia insufficienti a lavorare l'intero raccolto provinciale di gallette. E del resto attrezzati per la sola fase di lavorazione delle sete gregge.

Un peso rilevante nella formazione di redditi non agricoli aveva per tradizione il «commercio di transito»; che si avvantaggiava delle infrastrutture portuali della città, ancora in posizione strategicamente favorevole, durante quei decenni, rispetto al sistema dei traffici internazionali. In moneta, l'ammontare delle merci che vi passarono, nel 1824, fu di 8.500.000 lire austriache;[12] una somma superiore al cumulo delle esportazioni di merci dall'intera provincia registrate nello stesso anno (7.090.000 lire austriache).[13]

Questo apparente equilibrio nell'arretratezza era il punto di arrivo di una inarrestabile decadenza secolare, che scontava la contraddizione fra splendori familiari e dimensione angusta dell'antico ducato, e poi l'isolamento rispetto alla stessa Lombardia austriaca, alimentato dalle pretese autonomiste dell'aristocrazia 'ex gonzaghiana'. Un gruppo sociale, questo, di per sé incapace di trovare alternative e ragioni di crescita autonoma – al di fuori dei maneggi politici – che non fossero la continuazione dello sfruttamento di un'agricoltura estensiva, arroccata nell'indirizzo medievale del pane e del vino, e dell'esportazione di materie prime verso aree in cui altri sapevano trasformarle e valorizzarle.

«Dopo un terzo di secolo di bella calma»,[14] come ebbe ad annotare il canonico Luigi Rosso, le guerre del 1848-49 e il successivo decennio fecero precipitare quella condizione in generale malessere. Furono da una parte le devastazioni e i saccheggi, le requisizioni, l'aumento delle imposte, e i prestiti coatti. Dall'altra una serie di fatti esterni che misero a dura prova quel già dimesso assetto economico che si è richiamato. Del primo ordine di sciagure è stato detto ampiamente dai contemporanei e dagli storiografi successivi. Sui secondi mette conto di ritornare, anche per meglio evidenziare i riflessi che avranno sul periodo immediatamente seguente, del Mantovano diviso.

A partire dal 1850, si dovette subire un calo sensibile dei prezzi dei cereali, indotto da una crisi agraria più generale, che si trascinò qui fino al 1854, e venne aggravato da una congiuntura climatica sfavorevole:

---

[12] L. Cavazzoli, *op. cit.*, p. 183.

[13] A. De Maddalena, *op. cit.*, p.11.

[14] L. Rosso, *Giornale degli avvenimenti in Mantova come fortezza per la guerra italica negli anni 1848-1851*, a cura di G. Annibaletti, Mantova, G.L. Arcari 2001, p. 157.

dalla quale risultarono dimezzati i raccolti nel 1853 e ridotti, in minor misura, quelli dell'anno seguente. Anche i due comparti emergenti, della produzione viti-vinicola e della gelsi-bachicoltura, non tardarono a entrare in sofferenza. L'infezione dell'oidio, dilagante dalla vicina Francia, faceva declinare dal 1851 la produzione di uve, fino ad esiti quasi nulli nel 1854; mentre nel 1855 prese a manifestarsi la pebrina, o atrofia, dei bachi da seta, che avrebbe falcidiato per anni la produzione delle gallette e costretto alla chiusura di parecchie filande.[15] È del 1855 un generale ingrossamento dei fiumi, sofferto in primavera e poi ripetuto in ottobre-novembre, quando divenne «memorabile per avere quasi dovunque raggiunta l'altezza della massima conosciuta dell'anno 1839 e per la insistente sua durata».[16]

Delle ripercussioni di tali eventi trovo riscontro dall'interno in un paio di aziende agricole dell'Oltre Po, che nella prima metà degli anni Cinquanta facevano parte del latifondo Cavriani. Da una parte vi si legge la conferma della rigidità degli ordinamenti produttivi, che pur nella discesa dei redditi rimangono immutati, in ispecie per quanto riguarda la fondamentale coltivazione del frumento e nelle gestioni a lavorenzia, dove il rischio rimaneva in larga misura a carico della famiglia colonica. Figurano invece evidenti e decisivi, nella conduzione diretta in economia, i tagli di spesa ottenuti con il rinvio dei lavori meno necessari e il disimpegno di parte della mano d'opera, quella ingaggiata a giornata, che infatti nel 1851 risulta in questo caso quasi azzerata.[17]

Per così fatta via gli effetti della crisi si trasferivano sugli strati più poveri di quei quattro quinti di popolazione vincolati allo sfruttamento delle campagne. I giornalieri, appunto, che come ci ricorda De Maddalena ricevevano mercedi rimaste «immutate dal 1817 al 1858»; con la conseguenza che «verso la fine del dominio austriaco l'accrescimento dei prezzi riduce ancor più le già deboli risorse dei prestatori d'opera e ne esaspera i sentimenti e le reazioni nei confronti della classe padronale e degli organi costituiti».[18] Siamo allo snodo tra vicende economiche e malessere sociale, che proprio nelle campagne, in quegli anni, andava dispiegando le manifestazioni più acute: tra furto campestre e brigantaggio aperto.

---

[15] Camera di Commercio ed Industria della provincia di Mantova, *Rapporto sul commercio ed industria della provincia pel triennio 1854-55-56*, Mantova, Tipografia Virgiliana 1859, pp. 47-49.

[16] Ivi, p. 55.

[17] Archivio di Stato di Mantova, Fondo Cavriani, b. 530.

[18] A. De Maddalena, *op. cit.*, p. 41.

Le generali difficoltà non potevano non coinvolgere i settori secondario e terziario, se non altro perché funzionali, in larga misura, alla produzione agricola: mulini, pastifici, filande, delle quali si è ricordata la riduzione indotta dalla morìa dei bachi. I mutamenti in atto nelle relazioni internazionali si facevano sentire ai danni del prezioso commercio di transito che, secondo la Camera di Commercio, poteva dirsi «annullato intieramente» nel triennio 1854-56, per «il continuo avvanzarsi della linea di strada ferrata nel Lombardo-Veneto e l'adottata libera navigazione del Po», ma anche per la mancata manutenzione del bacino di Porto Catena e della canaletta di navigazione interna al Lago Inferiore, che doveva assicurare il raccordo con il Mincio, compromessi da progressivi quanto trascurati interrimenti.[19] Dunque con immediate ripercussioni sulle attività connesse: facchini, spedizionieri, doganieri, agenzie di assicurazione.

Le cronache della condizione economica e sociale della città capoluogo ripetono il grigiore che distingueva il Mantovano in quella svolta di mezzo secolo; ne ha parlato Rinaldo Salvadori.[20] Al comandante militare della fortezza appartenevano di fatto le funzioni di governo; ben poca autonomia era lasciata al podestà, al quale «si ordinavano contribuzioni, alloggiamenti e viveri per le esigenze di truppe che potevano arrivare a 30.000 uomini».[21] Quando i residenti cittadini oscillavano da 24 a 26 mila. Le esigenze militari prevaricavano ogni possibilità di bonifica e di sviluppo della città: dalle limitazioni all'uso delle aree circostanti le fortificazioni,[22] all'obbligo di tenere chiuse porte e finestre prospicienti le mura, fino alla regolazione idraulica dei laghi, che comportava un pernicioso discapito per la salute degli abitanti, tormentati storicamente dall'endemìa malarica.

Le imprese di tipo industriale di qualche rilievo erano circoscritte, in città, a 4 concerie di pellami, con non più di una sessantina di dipendenti, 3 segherie ad acqua poste sul ponte dei Molini, 3 tipografie che occupavano 20-25 operai e poco altro;[23] la gran parte della popolazione attiva gravitava intorno ai servizi da rendere all'amministrazione e alla guarnigione, oltre che alla classe fondiaria.

---

[19] Camera di Commercio ed Industria, *op. cit.*, p. 39.

[20] R. Salvadori, *Studi sulla città di Mantova 1814-1960*, Milano, Franco Angeli 1997.

[21] Ivi, p. 76.

[22] C. D'Arco, *Storia di Mantova*, V, Mantova, Viviano Guastalla 1873, p.157.

[23] Camera di Commercio ed Industria, *op. cit.*, pp. 27-33.

Troppo debole per poter esprimere iniziative proprie, in grado di schiudere prospettive di avanzamento, la città di Mantova aveva perso da tempo l'egemonia esercitata sul contado da capitale, per divenire in tutto dipendente dalle campagne, condizionata dal profondo disagio che le attraversava. Dove affioravano povertà estreme, fame e mancanza di case, mortalità infantile e malattie (pellagra, ma anche colera ricomparso nel 1855). Un disagio che in quegli anni andava assumendo i connotati della rivolta sociale, con il rincrudimento dell'antica piaga del furto campestre che ora, dopo le guerre, pareva degenerare in forme organizzate di brigantaggio.

Nelle testimonianze dei contemporanei compare di continuo la consuetudine diffusa delle ruberie nei campi coltivati, che paiono consolidare una prassi sociale compensativa delle altrimenti intollerabili condizioni di vita dei ceti contadini più bassi. «Nessuno dei prodotti del suolo può ritenersi rispettato dal ladroneccio», scriveva l'anonimo corrispondente de «La Lucciola» tra 1856 e 1857, che taluno identifica in Ippolito Nievo; non solo la legna da ardere, indispensabile per superare le invernate, rimediata con gli scalvi notturni o il taglio furtivo di piante intere, «ma i cereali, ma l'erbe, ma l'uve, ma la foglia dei gelsi»; quell'uva che i proprietari erano spinti a staccare «prima ancora che [fosse] condotta a maturanza». Con il favore della «estrema facilità che possiede il furto campestre di sfuggire all'azione persecutrice della giustizia»; tanto che «forse [...] su 100 furti campestri neppure 50 sono portati a notizia delle Autorità chiamate a punirli». Per la difficoltà di assumere prove, per il timore di vendette su «i beni e le messi», o sulle stesse persone di guardiani e denuncianti.[24]

Violazione di abitazioni, aggressioni a mano armata, violenze fisiche, omicidi si aggiungevano ad opera di sbandati, disertori, disperati, ma anche delle bande che vagavano da una provincia all'altra, approfittando delle differenti entità statuali che le governavano. Mario Vaini[25] ha ricostruito il grande rastrellamento condotto, nel maggio 1850, dall'esercito austriaco nel Mantovano occidentale e le operazioni successive della Commissione d'Este. Il primo dette luogo a 450 arresti, cui seguirono 29 condanne a morte, delle quali 17 eseguite. La

---

[24] I. NIEVO, *Scritti giornalistici*, a cura di U. M. Olivieri, Palermo, Sellerio 1996, pp. 342-375. Gli articoli comparsi con la firma 'N' sul periodico mantovano sono raccolti nella sezione «Articoli attribuibili».

[25] M. VAINI, *La società censitaria nel Mantovano 1750-1866*, Milano, Franco Angeli 1992, pp. 147-165.

Commissione per il giudizio statario insediata a Este, nell'aprile 1850, dal maresciallo Radetzky ebbe giurisdizione sulle province di Brescia, Mantova, Verona, Rovigo, Padova e Venezia fino al 1854. Il che dà un'idea della estensione del fenomeno. Dei numerosissimi arrestati in provincia ne furono condannati 238; 112 a morte, con esecuzioni pubbliche, opportunamente enfatizzate.

Già nel novembre del 1851, con la fucilazione di don Giovanni Grioli, fuori porta Pradella, era iniziata la sequela angosciosa delle esecuzioni politiche. Si può ben concordare con Maurizio Bertolotti quando scrive che «lo spavento» prodotto dall'«endemico banditismo [...] e la tragica conclusione della congiura mazziniana sono i due fattori che improntano il clima mantovano negli anni Cinquanta».[26]

A giudizio di Renato Giusti «tra il 1856 ed il 1857 prende avvio dopo [la] lunga crisi [una] lenta risalita che si manifesta con la concessione di maggiori libertà in sede politica e con un reale miglioramento generale della situazione economica della provincia».[27]

Siamo tuttavia alla vigilia del nuovo turbamento che colpirà il Mantovano con la divisione in due sancita dalla pace di Zurigo, che durerà sette anni. Su questo periodo difettano gli studi organici, resi difficili, come osservava lo stesso Giusti, da «la mancanza di esatte rilevazioni statistiche», tanto meno omogenee – mi permetto di aggiungere – e da «la disorganica e provvisoria amministrazione dei distretti».[28] Sono numerose al contrario le testimonianze coeve, o immediatamente successive, spesso allarmate e mosse da autentiche preoccupazioni per le sorti di un territorio da secoli integrato per molteplici interdipendenze ambientali, istituzionali, economiche, culturali, religiose. Venivano in primo piano le insidie connesse ad un governo dimidiato dell'idraulica mantovana, così complessa e delicata e minacciosa; le impossibilità di reagire con adeguate progettualità alle trasformazioni in corso nel settore dei trasporti; gli ostacoli frapposti agli scambi fra le aree centro-meridionali della provincia, quasi esclusivamente agricole, con produzioni eccedenti i fabbisogni, e la fascia occidentale tradizionale importatrice di quelle eccedenze e sede principale del poco di industrie esistenti,

---

[26] M. Bertolotti, *Ceti, conflitti, identità*, in *Storia di Mantova. Le radici del presente*, cit., p. 394.

[27] R. Giusti, *Aspetti economici*, cit., p. 375,

[28] R. Giusti, *Appunti sulle condizioni economiche del Mantovano all'indomani dell'unità*, in *Problemi dell'Unità d'Italia*, Atti del II Convegno di studi gramsciani, Roma, Editori Riuniti 1959, pp. 661-683:666.

specie in campo serico. O in termini più generali il timore di veder interrotti i rapporti con le province lombarde, ad economia complementare, senza compensazioni nel Veneto, troppo simile al Mantovano per indirizzi agricoli e debolezza del tessuto industriale.

Con immaginabili disagi per la popolazione, che si traducevano nell'emigrazione dei giovani – animata anche da passioni patriottiche – nel ristagno dell'economia cittadina, cui pure concorreva l'assenza di molte famiglie signorili, trasferitesi nelle proprietà rimaste in zona italiana. Tra i ceti sociali più bassi venivano meno le occasioni di lavoro: Adolfo Ghinzelli ha richiamato l'attenzione sulle difficoltà che incontravano gli «operai campestri» del bassopiano viadanese-bozzolese, a trovare impiego «oltre Mincio», dove per andare occorreva il passaporto; e dunque bisognava «farne domanda e sborsare tassa di una lira, e mezza lira per lo scrivano che la distende».[29] I rapporti periodici «sullo spirito pubblico», redatti dai delegati provinciali I. R. di polizia durante quegli anni, che Giusti ha opportunamente pubblicati,[30] lasciano ben intendere che furti campestri e omertà con le superstiti bande malviventi continuavano.

È lo stesso delegato provinciale, nel rapporto del 5 gennaio 1865, a confermare che «La perdita di una parte della Provincia [...] influì sinistramente nei rapporti commerciali, ed industriali [...] in ispecie alla città per la diminuita popolazione, e per gli ostacoli alla frontiera, che ora intercetta le comunicazioni che prima erano attivissime, e che facevano di questo Capoluogo il principale centro d'affari».[31]

Ben oltre quel crinale di metà Ottocento, che si è ricordato all'inizio, Mantova arrivava ad essere libera e ricomposta nella sua identità in condizioni di prostrazione e di arretratezza. Come altre volte si è osservato, proprio dall'esperienza di questi anni trae origine la percezione diffusa di un declassamento della città, di un isolamento, pressoché insuperabili, che continuamente affiora nel dibattito civile fino ai nostri giorni, frena le iniziative più coraggiose, abbassa i toni della convivenza sociale, si traduce in tristezza esistenziale e contemplativa.

---

[29] A. Ghinzelli, *Viadana dopo l'unità 1859-89*, Viadana, Editrice Castello 1979, p. 28.

[30] R. Giusti, *Il Mantovano tra il 1859 ed il 1866: l'ultima dominazione austriaca*, in *Il Quadrilatero nella storia militare, politica, economica e sociale dell'Italia risorgimentale*, Atti del Convegno di studio, Verona 13 -16 ottobre 1966, Verona, 1967, pp. 57-90.

[31] Ivi, pp. 283-284.

Parte tuttavia dal 1866 una stagione del tutto nuova, nella quale la provincia ritrova, dopo secoli di sottomissione, le forme dell'autogoverno e si appresta ad esercitarle nel quadro di stabili istituzioni, di una normalità rinnovata all'interno di una società aperta, presto democratica. Nel bene e nel male, sarà comunque l'inizio di un cammino in avanti.

Roberto Brunelli

RATIONABILE OBSEQUIUM. IL CLERO MANTOVANO INTORNO ALL'UNITÀ

Il clero mantovano intorno all'Unità d'Italia. Ogni considerazione sull'argomento si colloca nel contesto del travagliato rapporto tra religione e politica, tra la concretezza del mondo visibile e le prospettive di un mondo ultraterreno, tra i dettami della fede e le leggi spesso divergenti dello Stato. Un rapporto non certo postosi con il Risorgimento: nell'Ottocento era già vecchio di secoli, essendo nato insieme con il cristianesimo, del quale è quasi parte costitutiva. Mentre prima (e fuori del cristianesimo, in molti casi tuttora) esso non si poneva, a motivo dell'identificazione tra le leggi religiose e quelle statali, tutto cambiò con il vangelo e la sua affermazione del primato di Dio rispetto a ogni altra che da lui prescinda: bastano ad evocarlo espressioni quali «Date a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio»,[1] o «Voi siete nel mondo, ma non del mondo».[2]

Le conseguenze di questa nuova etica nei rapporti tra religione e politica hanno attraversato tutti i venti secoli cristiani, in forme differenziate che comprendono le persecuzioni (registrate nei primi secoli e in tutti i successivi, non escluso il presente), la cosiddetta lotta per le investiture e gli altri innumerevoli scontri, con alterne fortune, tra la Chiesa e gli stati, sino alle moderne forme di convivenza sancite dai concordati. Le conseguenze registrano anche, nell'uno e nell'altro campo, l'impegno a definirle con precisione, in trattati teorici (basti ricordare il dantesco *De Monarchia* e, ancor prima, per citare un riferimento locale, la *Collectio Canonum* di Anselmo di Lucca, il santo patrono di

---

[1] Matteo 22,21.

[2] Giovanni 17,11.14.

Mantova): trattati ed esposizioni dottrinali che giungono sino ai giorni nostri con il Concilio Vaticano II.[3]

In quest'ampia letteratura trovano spazio anche prese di posizione personali. In proposito, relativamente a come il Risorgimento si è articolato in terra mantovana, di primario rilievo appare uno scritto di don Enrico Tazzoli, alla luce del quale può essere letto l'impegno che vi profuse la parte più preparata del mondo cattolico, vale a dire, all'epoca, il clero: un impegno, per qualità e intensità, non facilmente riscontrabile altrove.

Dopo che Tazzoli, capofila di quella poi chiamata la 'Congiura di Belfiore', fu incarcerato, il barone Karl Culoz, comandante della fortezza di Mantova, stupito del numero di preti di cui la polizia doveva occuparsi, chiese di spiegargli perché tanto fermento antiaustriaco nel clero mantovano, a differenza di quello del confinante Veneto che invece non dava problemi. Tazzoli rispose con due 'memorie',[4] nella prima delle quali individuò la principale ragione delle differenze nel diverso percorso formativo. A suo dire, il clero veneto «pone quasi tutta la sua coltura nelle scienze sacre […] e addentra ben poco nella ragione scientifica della religiosa verità: jurat in verba magistri. Questa maniera di studi lo fa più incline a venerare qualunque siasi autorità che non a discuterne i fondamenti»; di conseguenza, tutta l'attenzione di quei preti era volta al culto, escludendo ogni interesse per altre dimensioni dell'esistenza, ciascuna delle quali – compresa la politica – era regolata dalle sue proprie autorità, che proprio in quanto tali non venivano messe in discussione. Scrisse Tazzoli:

> La cosa è ben diversa «nel clero lombardo. Non ha dubbio che qui pure il principio di autorità è mantenuto, perché senz'esso non esisterebbe religione di sorta, ma non è l'unico a informare le menti del clero il quale pretende di far un po' più caso, che non facciano i veneti, dell'insegnamento di San Paolo che vuole razionale il nostro ossequio. Pertanto negli studi teologici, dato il primo posto alle testimonianze della Bibbia e alle decisioni dogmatiche della Chiesa, […] le discipline profane sono tutt'altro che trascurate. […] Sovrana è la scienza di Dio; ma poiché questa è fatta per l'uomo, la scienza della mente e del cuore umano le viene seconda e male da quella

[3] L'argomento è trattato in particolare nei documenti *Gaudium es Spes*, cap. 76 e *Dignitatis humanae*, cap. 6.

[4] E. Tazzoli, *Memorie inedite al gen. Culoz sulle cause della congiura del 1850*, Mantova, Eredi Segna 1886.

si discompagna […] E' dunque laudabile che i preti d'oggi coltivino dopo le scienze ideologiche altresì le economiche e le sociali […]. Così il clero lombardo raggiunse una coltura che gli ha guadagnata la stima e l'amore del popolo: la sua parola non è sdegnata nemmeno dalle menti più distinte tra i laici ed intimi legami si sono messi tra i due ordini. Questa amichevole intimità comporta che i preti conoscano a fondo i bisogni del popolo e i gemiti ch'esso mette. E qual meraviglia che essi ne prendano parte e se ne addolorino?

Con coraggiosa franchezza – trattandosi di un prigioniero che si rivolgeva a chi lo teneva in catene – Tazzoli denunciava poi come i bisogni e i gemiti del popolo dipendessero in primo luogo dall'insoddisfacente situazione politica, dovuta all'inammissibile soggezione allo straniero: invitava dunque il destinatario del suo scritto a non stupirsi se il clero, per spirito di carità ma anche, se non anzitutto, mosso dai dettami della ragione, operava al fine di rimuovere le cause dell'ingiustizia.

Si può discutere sull'esattezza dell'analisi condotta in quelle due memorie. Sarebbero da verificare, ad esempio, la fondatezza delle differenze tra il clero lombardo e quello veneto (entro il quale lo stesso Tazzoli ammette «notevolissime eccezioni») e quale fosse la reale interconnessione tra la religione e lo spirito patriottico, presente al di qua come al di là dei confini regionali. Non risulta poi corretta, almeno alla luce delle interpretazioni attuali, la citazione scritturistica: e poiché, a ben guardare, essa regge tutta l'impalcatura del ragionamento del sacerdote mantovano, converrà chiarire in proposito il suo autentico significato e quello inteso da lui.

Chiaramente egli si riferisce al passo della *Lettera ai Romani* (12,1) che nel testo allora tra le mani del clero[5] suona così: *Obsecro itaque vos fratres per misericordiam Dei ut exhibeatis corpora vestra hostiam viventem sanctam Deo placentem rationabile obsequium vestrum*. Si può comprendere come abbia colpito Tazzoli, uomo di fede ma anche di scienza, quel *rationabile obsequium*: intesa alquanto sommariamente, l'espressione gli parve introdurre nell'ambito della fede la componente tutta umana della ragione, che alla fede si inchina quando non la avverte contrastante. Sarebbe questo un criterio teologicamente di dubbia validità e alquanto rischioso, perché, applicato alla lettera, sottometterebbe la divina rivelazione al vaglio soggettivo, umano e dunque fallibile,

[5] È la traduzione latina della Bibbia, nota come *Vulgata*.

dell'intelligenza. In realtà, il senso dell'espressione paolina è un altro, come si rileva anche solo leggendone le moderne traduzioni. Per citare l'ultima ufficiale in italiano,[6] il passo riportato suona così: «Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale». Il *rationabile obsequium* è dunque il culto spirituale, da prestare a Dio con una condotta a Lui gradita, come ribadisce il passo subito successivo: «Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a Lui gradito e perfetto».[7]

Come spesso accade nelle traduzioni, l'espressione 'culto spirituale' non rende tutte le sfumature né dell'originale greco (*logiké latreia*) né della versione latina (*rationabile obsequium*); verosimilmente l'apostolo Paolo, scrivendo ai cristiani di Roma, intendeva richiamare la differenza tra i culti pagani (e sostanzialmente il culto ebraico del tempio di Gerusalemme) basati sull'offrire 'cose' alla divinità, e il culto cristiano, consistente nell'offrire a Dio se stessi (corpo, nel linguaggio paolino, è l'intera persona), vivendo secondo la Sua volontà. Ma poco importa ora sottolineare il fraintendimento di Tazzoli: importa piuttosto rilevare come il modo in cui egli ha inteso il passo scritturistico abbia fortemente concorso a definire le sue convinzioni politiche e il suo conseguente agire, che si può intuire si sia esteso dalla concreta operatività all'influsso esercitato intorno a sé: ad esempio, per il suo ruolo di insegnante nel seminario diocesano, sui futuri preti e, per la sua forte personalità e la stima di cui godeva, sui confratelli.

Influenzati da lui, o pervenuti autonomamente a posizioni affini alle sue, sorprende quanti preti mantovani abbiano operato in senso antiaustriaco negli anni cruciali del Risorgimento. Sono gli anni in cui resse la diocesi un vescovo tra i più ragguardevoli della sua lunga storia, e basta ripercorrere le vicende del suo episcopato per comprendere in quale contesto sia maturata l'annessione di Mantova al Regno d'Italia, e in particolare quale contributo il clero vi abbia apportato.[8]

Protagonisti di quella stagione furono un gruppo di sacerdoti, tra i

---

[6] *La Sacra Bibbia*, Roma, CEI.UELCI 2008. Di questo versetto ha condotto una fine analisi il papa Benedetto XVI, nell'udienza generale del 7 gennaio 2009.

[7] *Lettera ai Romani* 12, 2.

[8] Per una disamina più ampia rimando a R. Brunelli, *Storia religiosa della Lombardia. Diocesi di Mantova*, Brescia, La Scuola 1986, con la bibliografia ivi citata.

quali si distinsero, con Enrico Tazzoli,[9] Luigi Martini,[10] Giuseppe Muti,[11] Giuseppe Pezza Rossa,[12] Giovanni Battista Avignone;[13] la loro attività, iniziatasi già negli anni precedenti, poté esplicarsi appieno quando trovò discreta ma solida consonanza nel nuovo vescovo, Giovanni Corti,[14] eletto dopo tre anni di sede vacante e dopo che per due volte aveva declinato la nomina. Egli resse la diocesi per oltre un ventennio, dal 1847 al 1868, cioè per il ventennio coincidente con la fase più acuta del risorgimento nazionale, nell'ambito del quale è noto il rilievo avuto da Mantova e dal suo territorio, con la città ridotta a fortezza, pullulante di

---

[9] Enrico Tazzoli era nato nel 1812 a Canneto sull'Oglio da Pietro, magistrato, e Isabella, dei nobili Arrivabene; aveva studiato nel seminario di Verona, dove nel 1835 aveva ricevuto l'ordinazione presbiterale. Passato a Mantova, fu nominato professore di filosofia in seminario. Arrestato il 27 gennaio 1852, fu impiccato il successivo 7 dicembre, giorno poi scelto per celebrare tutti insieme i Martiri di Belfiore.

[10] Luigi Martini, di modesta famiglia, nacque a Sustinente nel 1803; sacerdote nel 1828, rivestì in diocesi tutti i ruoli possibili: vicario e poi parroco in varie parrocchie del contado, parroco della cattedrale, padre spirituale, docente e poi rettore del seminario, vicario generale, alla morte del vescovo Corti per tre anni resse la diocesi in qualità di vicario capitolare; fu quindi eletto abate di Santa Barbara. Fu questo un riconoscimento del governo italiano; altri ne aveva ottenuti da quello austriaco: segno del prudente equilibrio con cui si condusse in quegli anni difficili, pur condividendo il patriottismo dei confratelli del gruppo. Il consenso popolare di cui godeva per la generosità verso i poveri si accrebbe a dismisura quando fu lui ad accompagnare al patibolo i martiri di Belfiore: un'esperienza di cui diede conto in uno dei più rilevanti memoriali del Risorgimento, *Il Confortatorio di Mantova*, pubblicato nel 1867.

[11] Giuseppe Muti era in seminario docente di Teologia morale; dei suoi interessi sociali, in sintonia con quelli di don Tazzoli, sono prova due discorsi poi dati alle stampe: *Nelle solenni esequie ai defunti benefattori delle Pie case di ricovero e d'industria*, Mantova, Luigi Caranenti 1836, e *Degli asili infantili in generale e del primo asilo in Mantova*, Mantova, Francesco Elmucci 1839.

[12] Giuseppe Pezza Rossa nacque a Mantova nel 1811; docente di Eloquenza sacra e Archeologia biblica in seminario, collaborò alla «Biblioteca Italiana» con saggi su Rosmini e recensioni di opere filosofiche; pubblicò quindi vari saggi di argomento filosofico, tra i quali si segnala *Lo spirito della filosofia italiana*, Mantova, Francesco Elmucci 1842. Successivamente, a motivo dell'insofferenza austriaca per le sue idee liberali, lasciò la città. Morì a Casalmoro nel 1875.

[13] Giovanni Battista Avignone, nato a Merate (diocesi di Milano) nel 1821 e sacerdote dal 1844, dopo la laurea *utroque iure* a Padova fu scelto da monsignor Corti, neoeletto vescovo di Mantova, quale suo segretario particolare. Sul suo operato a Mantova, si veda oltre. Morì a Milano nel 1864.

[14] Giovanni Corti, del clero milanese, nacque a Pomerio nel 1797; era parroco di Besana Brianza quando nel 1847 fu eletto vescovo di Mantova. Morì nel 1868; nel santuario dell'Incoronata annesso alla cattedrale lo ricorda un cenotafio, pregevole scultura di Pasquale Miglioretti.

militari e di carceri politiche, e segnata dalla tragica vicenda dei Martiri di Belfiore, con il contado devastato dalle ricorrenti battaglie (Curtatone e Montanara, Goito, Solferino e San Martino, Custoza) e dal 1859 al 1866 diviso in due dal confine italo-austriaco, con la conseguente lacerazione del normale tessuto di relazioni socioeconomiche.[15]

Si comprende come in un tale contesto gli animi si infiammassero, e anche tra il clero, accanto ai fautori (forse per desiderio di ordine e timore del nuovo, più che per scelta meditata) dell'Austria, sorgessero quegli attivi sostenitori della causa nazionale che vanno sotto il nome di liberali. Il nome designa, con qualche approssimazione, anche il gruppo ricordato, che aveva tratto alimento alle proprie posizioni da radici lontane e complesse,[16] in parte sottese nelle due citate memorie di don Tazzoli; posizioni espressive di quello che egli intendeva per *rationabile obsequium*: una fede dinamica più che speculativa, l'impegno nel sociale e l'apertura ai problemi del tempo, specie a quelli che investivano i fedeli, derivanti dalla prostrazione culturale ed economica dei più, sentita come conseguenza della soggezione a un regime tirannico e straniero. Dagli scritti dei preti citati emerge la convinzione che i due problemi, dell'endemica povertà e della soggezione allo straniero, fossero strettamente connessi, sicché agendo sull'uno si incideva anche sull'altro: e se una diretta attività antiaustriaca era di necessità limitata, si poteva far maturare nel popolo la coscienza nazionale, liberandolo dalle strette dei bisogni primari. Un'azione in questo senso, pur se non sempre consapevole dei suoi riflessi politici, poteva sollecitare anche altri esponenti del clero, come poi avvenne: attingendo forza e motivazioni dal vangelo, molti ne espressero la dinamica della carità, con un vigore e una lungimiranza che riscattarono d'un balzo l'opacità in cui da lungo tempo viveva la Chiesa mantovana.

Qualche esempio, nell'impossibilità di citare le innumerevoli spic-

---

[15] È appena il caso di ricordare che l'Unità di cui sono in corso le celebrazioni, nel 1861 riguardò soltanto la parte occidentale della provincia; quelle meridionale e orientale, compresa la città, entrarono a far parte del Regno d'Italia soltanto nel 1868.

[16] Vi trovano posto, tra l'altro, la formazione ricevuta da alcuni a Pavia, a Milano o a Vienna, l'eredità dell'ideologia giuseppinistica (che paradossalmente si formò i suoi stessi avversari, trovando in quei preti i più decisi oppositori del dominio austriaco) e in special modo l'adesione a un sistema filosofico eclettico e pragmatico, che apprezzava Galluppi, Gioberti, Cattaneo e Rosmini, le scienze profane e l'autonomia del temporale dallo spirituale.

ciole iniziative attuate nelle varie parrocchie.

Ritenendo «l'ignoranza come la massima e peggiore delle povertà», don Tazzoli operò attivamente come segretario degli asili d'infanzia, e unitamente agli altri sacerdoti del gruppo, talora con il concorso di forze laiche, promosse l'istituzione di scuole popolari serali, orfanotrofi, istituti per piccoli artigiani e le pie case di ricovero e industria destinate a poveri, anziani e malati cronici. L'impegno pratico fu sostenuto da una vivace attività pubblicistica, in cui si distinsero il teorico *Libro del popolo* dello stesso Tazzoli e quello che può dirsi la sua traduzione operativa, *Il buon contadino* di monsignor Martini, un fortunatissimo sussidio distribuito nelle scuole rurali, in cui con consigli pratici e soluzioni d'avanguardia, volti ad elevare le condizioni economiche delle classi allora ai livelli più bassi della scala sociale, il suo autore inculcava con insistenza nei destinatari il concetto della loro dignità, non inferiore a quella di nessun altro.[17] A Martini si deve anche la fondazione del primo orfanotrofio femminile, e oltre duemila lettere del suo archivio attestano la sua quotidiana capillare carità. Direttamente il vescovo si adoperò per tornare ad avere in diocesi, dopo la soppressione giuseppinistica e napoleonica di tutti gli istituti religiosi maschili e femminili, la presenza delle suore: nel 1852 iniziarono il loro servizio nel civico ospedale le Ancelle della Carità, religiose da pochi anni fondate a Brescia, le quali non si limitarono all'impegno ospedaliero: nel breve volgere di due anni aprirono in città distinte case per l'educazione delle giovani e per giovani pericolanti, una scuola per sordomute e un oratorio femminile.

Significativo del nuovo spirito aleggiante in diocesi è l'episodio accaduto all'indomani della battaglia di Solferino: a Castiglione delle Stiviere, dove erano stati trasportati migliaia di feriti degli opposti schieramenti, don Lorenzo Barzizza ne animò l'assistenza, coadiuvato da sacerdoti di altri borghi cui aveva lanciato un appello (il prevosto di Redondesco, ad esempio, si recò con un medico a Castiglione riportandone un centinaio di feriti, poi soccorsi generosamente dalla popolazione) e in loco da uno stuolo di donne: l'esempio del loro aiuto indiscriminato, prestato al motto di «Tutti fratelli!», offrì a Henri Dunant che casualmente vi presenziò lo spunto per fondare poi la Croce Rossa Internazionale.

Non meno attivo fu l'operato dei sacerdoti liberali sul piano diretta-

---

[17] Ancor più innovatore sarebbe risultato un altro suo scritto rimasto incompiuto, il parallelo *La buona contadina*, mirante all'elevazione sociale delle donne rurali.

mente politico. Preceduta da sporadici ma pur sempre rilevanti episodi di partecipazione del clero ai moti risorgimentali,[18] sostenuta dalla riflessione teorica specie di Pezza Rossa e Tazzoli, avvalorata dal diretto impegno nel sociale, l'azione del gruppo fu costante e capillare, coinvolgendo un largo numero di preti e di laici. Lo rivelò clamorosamente la scoperta, da parte della polizia austriaca, della cospirazione che portò in carcere numerosi patrioti, dieci dei quali tra il 1851 e il 1853 furono giustiziati: sono questi i già ricordati Martiri di Belfiore, e a dire degli orientamenti del clero d'allora è da ricordare che tra i dieci, oltre a don Tazzoli, si contano altri due sacerdoti, don Giovanni Grioli e don Bartolomeo Grazioli, entrambi mantovani.

Per salvare la vita a Tazzoli (come del resto fece per gli altri due), il vescovo si adoperò con ogni mezzo, anche umiliandosi davanti all'imperatore e al maresciallo Radetzky. Nei suoi sfortunati tentativi è da vedere non soltanto la sollecitudine del pastore per l'uomo integerrimo e per il sacerdote zelante cui nulla aveva da rimproverare, ma anche l'affetto per l'amico con il quale egli si sentiva in consonanza di idee. Per così dire, condivideva il suo *rationabile obsequium*, distinguendo i propri compiti di pastore d'anime, sempre attento ad evitare quanto potesse intaccare la dottrina e l'unità della Chiesa, dalle questioni politiche, nelle quali si sentiva libero di sostenere posizioni anche difformi da quelle di altri vescovi e dello stesso sommo pontefice: basterebbe a provarlo la sua franca lettera al papa, nella quale si dichiarò contrario al potere temporale. Ma gli orientamenti liberali e antiaustriaci di monsignor Corti sono fuori di dubbio, risultando da esplicite dichiarazioni e calcolati atteggiamenti, troppo numerosi e ricorrenti per essere casuali. Non sempre compresi, tuttavia, se ad esempio un patriota come Felice Orsini lo accusò di connivenze con l'Austria; ma di simili accuse fece ampia giustizia, dopo l'annessione di Mantova all'Italia, la sua nomina a senatore del Regno.[19] Le incomprensioni (da parte di pochi, peraltro) furono dovute alla sua saggia moderazione, indispensabile nella guida di una diocesi in così drammatici frangenti, dove ogni giorno si affacciavano nuovi e gravi problemi.

---

[18] Tra gli altri: già nei moti del 1831 risultarono coinvolti alcuni preti dell'Oltrepò, e alla sommossa cittadina del 1848 prese parte Antonio Strambio, canonico della basilica palatina di Santa Barbara.

[19] Egli fu uno dei due mantovani ad avere un tale riconoscimento; l'altro è l'economista Giovanni Arrivabene, che per sfuggire all'arresto era riparato in Belgio.

La pressione governativa e i controlli di polizia si facevano a volte insostenibili; dopo il 1848 e negli anni di Belfiore furono oltre cinquanta i preti incarcerati, processati, esiliati; tutti i parroci erano spiati durante le prediche; l'attività caritativa delle Conferenze di San Vincenzo fu sospesa, per sospetta propaganda liberale. Lo stesso vescovo fu destinatario di ingiunzioni minacciose: nel 1852 il governatore Strassoldo gli impose un vicario generale filo-austriaco[20] e l'allontanamento del suo segretario, don Giovanni Battista Avignone. A questo proposito, il comportamento di Corti è sintomatico di un coraggio portato quasi al limite della ribellione: dovendosi privare di un segretario che stimava, ma non volendo rinunciare alla sua stretta collaborazione, lo trasferì sull'altro lato della via che corre sul fianco dell'episcopio, nominandolo prima docente e poi rettore del seminario.[21] Al seminario il vescovo, accogliendo i suggerimenti di monsignor Martini che ne fu padre spirituale, rettore e professore di teologia, dedicò assidue cure rinnovatrici: promosse la qualificazione degli studi e l'instaurazione di un clima nuovo, improntato a paterna fiducia, rispetto delle persone e apertura ai problemi del tempo; ma tanto impegno fu vanificato dal governo austriaco che, ritenendo il seminario il centro del liberalismo mantovano (tutti gli esponenti del gruppo di sacerdoti più volte ricordato vi avevano svolto funzioni direttive o docenti), per ben tre volte in quegli anni ne dispose la chiusura.

Altri gravi danni la diocesi ebbe a patire dal trovarsi al centro delle operazioni militari del Risorgimento: si comprende quali gravi ostacoli fossero posti all'opera del vescovo nei sette anni in cui le comunità affidate alle sue cure furono divise tra due stati nemici; inoltre le modeste proprietà terriere lasciate alla diocesi dopo gli incameramenti di fine Settecento furono devastate (e quindi rese improduttive) dalle ricorrenti battaglie, e il vescovo, che pure le aveva riportate a frutto (indebitandosi personalmente con la Cassa di Risparmio di Milano e con alcuni privati), non riusciva a far fronte alle continue richieste di aiuto da parte dei meno abbienti: ne pativa al punto da motivare anche con questa sua incapacità le ripetute offerte di dimissioni presentate al papa.

Ancora, e per chiudere con l'esemplificazione dei problemi che il

---

[20] È Giacomo Bignotti, poi vescovo di Adria.

[21] Don Avignone resse l'incarico sino al 1859 quando, rimasta Mantova sotto l'Austria, sentendosi ormai troppo minacciato riparò oltre confine, dove riprese il suo impegno fondando a Milano due battaglieri periodici.

vescovo Corti si trovò ad affrontare, è da ricordare la violenza fisica di cui furono oggetto persone e cose sacre. Il parroco di Castiglione Mantovano, don Nicola Bertolani, fu fucilato all'istante per aver protestato contro le truppe ungheresi che avevano ucciso un suo parrocchiano, e nel 1848 la soldataglia austriaca, violata la cripta di Sant'Andrea, trafugò i sacri vasi del Preziosissimo Sangue, disperdendo la reliquia che per oltre mille anni aveva contrappuntato la storia non soltanto religiosa della città. Il misfatto provocò l'unanime esecrazione, tanto intensa da indurre l'imperatore Francesco Giuseppe a ripararvi in quanto possibile, facendo eseguire due nuovi reliquiari in oro. Ma il misfatto rimane, quasi simbolo della crudezza dei tempi, così come rimane quel *rationabile obsequium* in nome del quale il clero mantovano, nella crudezza dei tempi, ha concorso a realizzare l'Unità.

Giuliano Annibaletti

BREVE PARENTESI O LUNGO PERIODO? IL POSSESSO AUSTRIACO DI MANTOVA E DEL VENETO DOPO IL 1859

Gli studi storici non hanno mai mostrato grande interesse per la ricostruzione di come vennero riorganizzati gli assetti politico-amministrativi dei territori mantovani rimasti austriaci in seguito al trattato di Zurigo (novembre 1859). La causa è da ricercarsi innanzi tutto nella brevità del periodo (già nel 1866 Mantova e il Veneto sarebbero passati a far parte del regno d'Italia) ma anche nella tendenza a leggere gli avvenimenti storici in una prospettiva finalistica. Considerando Mantova come predestinata a passare *rapidamente* al Regno d'Italia, è spesso apparso di scarso interesse lo studio delle disposizioni impartite in quegli anni dal governo di Vienna e da quello di Venezia. Sembra invece degno di un certo interesse chiedersi in che misura gli austriaci espressero la volontà di governare il Veneto con una prospettiva di medio-lungo periodo. Le ricerche da parte italiana, condizionate dal fatto che i rapporti tra l'Austria e la popolazione si erano fortemente logorati, tendono a sottovalutare la portata di alcune significative riforme istituzionali promulgate dal governo di Vienna.[1] Esistono d'altra parte recenti e documentati contributi di storici di lingua tedesca, che ricostruiscono dettagliatamente l'ultimo periodo di presenza austriaca nel Veneto. Essi mettono in rapporto i provvedimenti governa-

[1] Il governo austriaco tentò di attuare qualche (timida) apertura in senso liberale e costituzionale (si veda ad esempio la Patente sovrana del 26 febbraio 1861, che inaugurava un sistema rappresentativo conferendo alle Congregazioni del Lombardo-Veneto il diritto di nomina di 20 deputati in seno al Consiglio dell'Impero), ma l'opinione pubblica era ormai in maggioranza ostile all'Austria e non si fece coinvolgere. R. Giusti, *Il Risorgimento a Mantova 1849-1866*, Mantova, Museo del Risorgimento, 1978, p. 305. Anche i successivi tentativi (ottobre 1865) di rendere possibile la vita costituzionale dei domini veneti furono vanificati dalla scarsa collaborazione dei rappresentanti del territorio. Id, *Profilo storico del Risorgimento mantovano (1797-1866)*, Mantova, Tip. Alce 1966, p. 189.

tivi con l'opposizione attuata dal movimento patriottico in generale e dal comitato politico centrale veneto in particolare; pongono infine la domanda se davvero fosse impossibile l'integrazione della Venezia nei domini asburgici e arrivano a concludere che l'Austria comunque provò ad attuarla.[2]

L'ipotesi che anche da parte italiana non fosse ritenuta probabile una 'rapida' acquisizione del Veneto è sostenibile se si considera il fatto che lo stesso Regno d'Italia smembrò tra le due province di Brescia e di Cremona la parte di Mantovano appena acquisita. Si è affermato che alla base di questo provvedimento vi fu la necessità di ridare un capoluogo alle terre mantovane che ne erano rimaste prive.[3] Considerazione tanto ovvia quanto politicamente insignificante: altre questioni pesavano come e forse più di questa, se lo storico Renato Giusti scrive che lo scorporo dei distretti in due parti (Viadana, Bozzolo e Canneto con Cremona; Asola, Volta e Castiglione con Brescia) venne deciso «proprio per distruggere pericolose illusioni che potevano causare atti inconsulti e insieme per avviare alla normalità la vita del territorio libero».[4] Era una linea politica che il nuovo Stato italiano stava seguendo anche su scala nazionale: mentre i patrioti avrebbero voluto continuare la lotta per Roma e per Venezia, i provvedimenti del governo sembravano invece orientati a stabilizzare la situazione per

---

[2] Dal progetto di ricerca S. Malfèr, A. Gottsmann, *Forschungsprojekt: Wien und das lombardo-venetianische Königreich 1859–1866. Materialien zu den letzten Jahren der österreichischen Verwaltung in Venetien,* in *Österreichisches Italien - italienisches Österreich?,* a cura di B. Mazohl Wallnig, M. Meriggi, Vienna, Österreichischen Akademie der Wissenschaften 1999. pp. 197-204, è nato l'ampio volume di A. Gottsmann, *Venetien 1859 - 1866: österreichische Verwaltung und nationale Opposition,* Vienna, Österreichischen Akademie der Wissenschaften 2005. Il funzionamento degli organi di rappresentanza e il loro rapporto con il potere politico è invece ricostruito in A. Gottsmann, S. Malfèr, *Die Vertretungskörperschaften und die Verwaltung in Lombardo-Venetien*, in *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, *VII Verfassung und Parlamentarismus. 2. Die regionalen Repräsentativkörperschaften*, a cura di H. Rumpler, P. Urbanitsch, Vienna, Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 2000, pp. 1593-1632.

[3] Il *Memorandum* di Tullo Massarani, paragona la condizione di queste terre alle membra del dannato descritto da Dante che, ormai «mutile del capo, non saprebbero a cui attestarsi». *Gli abitanti della città e territorio di Mantova ai popoli ed ai governi civili d'Europa*. Opuscolo a stampa datato 8 settembre 1859, p. 18.

[4] Il provvedimento fu proposto dal Commissario straordinario Campi, che sostituì Giuseppe Finzi dopo le sue dimissioni (ottobre 1859). R. Giusti, *Profilo storico*, cit., p. 161.

un periodo non definibile.[5] Non intendo negare che il completamento dell'unità nazionale apparisse ai contemporanei come semplicemente rinviato,[6] ma mi sia concesso, in questa mia relazione, di uscire dalla prospettiva risorgimentale e di non guardare a questa dinamica storica dandola per scontata e naturale. Ritengo che le ricerche sul processo di unificazione italiano siano state e saranno tanto feconde quanto riusciranno a distanziarsi dal ritenere 'predestinata', se non addirittura 'provvidenziale', la forma con la quale esso avvenne. Ci furono invece ben precise circostanze storiche che lo resero possibile, grazie alla convergenza di fattori politici, diplomatici e militari internazionali che si combinarono in modo inedito e per certi versi imprevisto, permettendo di coronare quelle istanze patriottiche che, da sole, non avrebbero mai potuto raggiungere un traguardo così ambizioso in un solo decennio.[7]

---

[5] «I fronti si erano irrigiditi nella guerra fredda lungo il Mincio e [...] anche a Torino ormai si doveva aspettare e stare a vedere, se fosse per maturare una congiuntura politica, in virtù della quale l'Austria fosse costretta a rinunciare al Veneto». Fu Cavour stesso a sostenere alla Camera, l'11 ottobre 1860, che «non si potrebbe in ora rompere la guerra all'Austria. Non si può perché non siamo ordinati, non si può perché l'Europa non vuole». R. Blaas, *Il problema veneto e la diplomazia austriaca*, «Römische historische Mitteilungen», 10 (1966/67), pp. 216-243: 227.

[6] Il Ministro degli Esteri austriaco (Alexander Mensdorff-Pouilly), scrivendo al proprio ambasciatore a Londra (Rudolph Apponyi) riconosceva che «la conquête d'une de nos provinces est depuis longtemps un but avoué de la politique poursuivie par le gouvernement du roi Victor Emmanuel». Vienna 27 aprile 1866, in *Documenti diplomatici. Austria*, a cura di R. Blaas, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti 1966, doc. 505; in *Il problema veneto e l'Europa 1859-1866*, Venezia, 1966.

[7] «Credo che per Vienna la situazione politica fosse sì molto difficile, ma non fatalmente irreparabile. Non credo all'inevitabilità della perdita del Lombardo-Veneto […]. E' pure concepibile una politica estera diversa di Parigi o una vittoria austriaca nella guerra del 1859. E cosa sarebbe avvenuto se Napoleone III o Cavour fossero morti prima di quella primavera?» Cfr. G.C. Berger Waldenegg, *L'Austria e l'Italia dopo la rivoluzione del 1848*, in *La ricerca tedesca sul Risorgimento italiano. Temi e prospettive*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXXXVIII (2002), pp. 65-76, p. 74. Riprende il tema Meriggi: «Non sono particolarmente sensibile al fascino delle interpretazioni controfattuali; ritengo però anch'io che fu la specificità degli eventi racchiusi nella congiuntura dei tardi anni '50 (una congiuntura, giova ricordarlo, in primo luogo diplomatico-militare) a rappresentare l'elemento davvero scatenante ai fini d[ella] fuoriuscita di parte delle province italiane dal nesso asburgico», M. Meriggi, *Alcune osservazioni sul neoassolutismo nel Lombardo Veneto*, ivi, pp. 213-216, p. 216.

La situazione internazionale

Se si esamina il periodo successivo alla proclamazione del Regno d'Italia, qual era la situazione internazionale? A Vienna, solo le fazioni più reazionarie vagheggiavano ormai una riconquista della Lombardia. Da un lato, gran parte della diplomazia austriaca si stava rassegnando a riconoscere il nuovo Regno d'Italia, ma dall'altro era concorde nel voler mantenere il possesso del Veneto. Si confidava nel fatto che le potenze sostenitrici del processo di unificazione italiano, soprattutto Gran Bretagna e Francia, avevano assunto nei confronti dell'Italia, rispettivamente, una posizione di simpatia benevola ma attendista e di sostegno tanto interessato ad indebolire l'Austria quanto indisponibile ad appoggiare altre guerre, né per il Veneto e meno che mai per Roma. Nei primi anni Sessanta, infatti, la diplomazia europea cercò faticosamente un nuovo equilibrio continentale, ritenendo che la Prussia non osasse rinnegare i principi del legittimismo, né attentare all'integrità della Confederazione germanica, che considerava il Veneto come il proprio irrinunciabile baluardo meridionale.[8] Agli occhi dei contemporanei, infatti, era l'asse austro-prussiano che appariva come il nemico da battere, per creare i presupposti politici e militari dell'unificazione italiana.[9] Non è storicamente obiettivo affermare che, dal 1859 al 1866, le aspettative e le azioni dei patrioti italiani siano cresciute in maniera lineare, fino al parossismo della terza guerra d'indipendenza. Esse sono piuttosto protagoniste di un'altalena di entusiasmi e frustrazioni nella continua alternanza di possibilità che sembrano aprirsi, per poi richiudersi senza risultati. Già nel 1860, ad esempio, i liberali austriaci ritenevano che solo i garibaldini avessero veramente l'intenzione di puntare all'acquisizione del Veneto e che, invece, Vittorio Emanuele, dopo aver mercanteggiato Nizza, si fosse già accontentato delle conquiste fatte e del nuovo confine fissato sul Mincio.[10] Dopo il 1861 si assiste infatti ad una certa stabilizzazione

---

[8] R. Cessi, *Crisi europea e crisi italiana dal 1859 al 1866*, in *La questione veneta e la crisi italiana del 1866,* Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano 1968, pp. 15-28.

[9] Anche Felice Orsini, nella celebre lettera indirizzata a Napoleone III nel febbraio 1858, prima di salire al patibolo, chiese «che la Francia non permetta che la Prussia intervenga nelle future e forse imminenti lotte dell'Italia contro l'Austria».

[10] Questa posizione è espressa dal giornale di impronta liberale «Die Presse», in un articolo editoriale intitolato *Parossismo in Italia* pubblicato il 18 agosto 1860. Cfr. S. Malfèr, *Il compimento dell'Italia nel 1860/61 nei giornali e nell'opinione pubblica austriaca*, in «Bollettino della Società Letteraria», Verona, 2013, numero speciale per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia 1861-2011, pp. 251-270, p. 261.

della situazione. Il nuovo Stato italiano ha bisogno di essere riconosciuto ufficialmente dagli altri governi e si orienta in senso moderato, ostacolando il proseguimento della lotta patriottica.[11] In questo contesto si inserisce la repressione dei tentativi sovversivi di Sarnico (maggio 1862) e di Aspromonte (agosto 1862), inequivocabili espressioni della linea politica seguita dal governo di Torino. Dopo la Convenzione di settembre (1864) e il trasferimento della capitale a Firenze, la possibilità di risolvere rapidamente le questioni veneta e romana sembrò allontanarsi ulteriormente. Come afferma Giusti

> Il problema veneto-mantovano risultava subordinato alla soluzione di altre questioni internazionali: la questione polacca; i rapporti tra Prussia e Austria nella Confederazione germanica, la questione d'oriente, ecc. Quell'equilibrio politico [...] che permise nel '60 la spedizione dei Mille, non sarebbe durato a lungo, perché negli anni tra il '59 ed il '66 andavano maturando condizioni del tutto particolari, favorevoli solo in parte alla ripresa dell'iniziativa rivoluzionaria.[12]

In Austria, nel frattempo, la sconfitta del 1859 indebolì il regime di impianto neoassolutista inaugurato da Francesco Giuseppe al momento della sua ascesa al trono (1848). Alcune riforme in senso costituzionale modificarono le basi del blocco autocratico e accentratore su cui si era fino ad allora appoggiato l'imperatore. Dal 1861 si aprì quindi una certa competizione per la conquista di spazi di potere e la politica interna assunse assoluta priorità rispetto a quella estera. La questione italiana non appassionava i baroni ungheresi né i signori feudali boemi, mentre i liberali tedeschi erano molto più interessati alla riduzione dell'enorme disavanzo dello Stato e alla riduzione delle tasse che al rafforzamento

---

[11] L'Austria aveva dichiarato alle altre potenze europee che avrebbe considerato responsabile il governo italiano di qualsiasi attacco rivoluzionario in territorio veneto e che questo avrebbe costituito un *casus belli*. R. Blaas, *Il problema veneto e la diplomazia austriaca*, cit., p. 229.

[12] R. Giusti, *Profilo storico*, cit., p. 186. «Al di là infine di un'alternativa tra la guerra europea e l'insurrezione democratica non esisteva un'altra soluzione prevedibile in base alla situazione diplomatica europea nella quale l'ascesa della Prussia non aveva assunto ancora il carattere che l'esito delle guerre tra il '64 e il '70 avrebbe reso possibile; il problema veneto, nel quadro delle questioni del momento (danese, polacca, orientale, coloniale ecc.) non ebbe la rilevanza che ad esso attribuiva l'opinione pubblica italiana che con analogo interesse per altro si volgeva anche allo scioglimento della questione romana», Id., *Il Risorgimento a Mantova*, cit., p. 343.

delle difese militari in Italia.[13] La situazione internazionale, insomma, si era cristallizzata e per farla saltare serviva un detonatore tanto potente quanto non ancora disponibile.

Il nuovo e innaturale (?) confine lungo il Mincio

In base al trattato di Zurigo, il nuovo confine di Stato tra Impero d'Austria e il Regno di Sardegna prima, Regno d'Italia poi, era stato tracciato da nord a sud: divideva a metà il lago di Garda, scendeva lungo il fiume Mincio lasciando le fortezze di Peschiera e di Mantova in mano austriaca e puntava poi in verticale fino al Po. Questa discussa linea di demarcazione, indubbiamente, non aveva precedenti storici. Ai contemporanei mantovani appariva come un'innaturale e dolorosissima ferita che smembrava un territorio da sempre collegato alla Lombardia.[14] Accanto alle considerazioni storiche, culturali ed economiche c'erano quelle strategiche: nel *Memorandum* del Massarani si afferma che se Peschiera e Mantova fossero rimaste nelle mani degli austriaci, questi

> né solo avrebbero a discrezione la Lombardia, ma per Borgoforte a Parma, per San Benedetto a Modena, per Sermide a Ferrara, avrebbero perpetuamente aperte le vie al cuore d'Italia [..] Se veramente una linea s'avesse a eleggere, la quale [...] desse a chi tiene Lombardia sufficiente sicurtà di tenerla [...], questa non potrebbe esser altra dalla linea dell'Adige, né d'altra si contentò Napoleone, quando, permessa la Venezia agli austriaci, diede la Lombardia a' Cisalpini.[15]

---

[13] S. Malfèr, *Il compimento dell'Italia*, cit. p. 258. Le sessioni del parlamento austriaco che, tra il 1859 e il 1866, si occuparono della questione italiana sono invece ripercorse in R. Blaas, *Die italienische Frage und das österreichische Parlament 1859-1866*, «Mitteilungen des österreichischen Staatsarchiv», 22 (1969), pp. 151-245. L'articolo esamina con ampiezza di citazioni la posizione delle diverse potenze europee dall'*ultimatum* austriaco del luglio 1859 ai preliminari della pace di Villafranca, nonché le successive prese di posizione in merito alla proclamazione del Regno d'Italia e alla questione veneta. Dal dibattito parlamentare emerse con chiarezza il contrasto tra le forze conservatrici e quelle liberali, che dissentivano dalla linea governativa ed erano propense a trattare una cessione del Veneto per rafforzare l'Austria nei confronti della Prussia.

[14] «Mantova e una ragguardevole parte del suo territorio, non solamente contese al viver libero, ma sterpate dal materno antichissimo ceppo lombardo, e fra sé persino dilacerate le membra del territorio medesimo e da snaturata barriera divise». *Memorandum*, cit., p. 6.

[15] Ivi, p. 5.

Questo accenno ai confini del periodo napoleonico è interessante: anche allora si pose il problema di dove tracciare il confine tra la Lombardia compresa nella Repubblica Cisalpina e il Veneto passato sotto il governo austriaco nel 1797. La sua definizione non poteva essere fatta prendendo come riferimento il corso né del Mincio, né dell'Adige, se non anteponendo le esigenze strategiche a quelle di rispetto dell'integrità territoriale delle province, rispettivamente, di Mantova e di Verona. Napoleone I scelse di porre il confine sull'Adige, sacrificando in quel caso la provincia di Verona che, fino al 1805, vide il proprio territorio e persino la stessa città capoluogo divisi in due.[16] Ma le decisioni prese a Zurigo lasciarono increduli i patrioti mantovani: proprio quando la redenzione politica sembrava arrivata, «ora, nella piena luce dei tempi», Mantova scadeva «a condizione d'ignobil borgo e di caserma straniera». Le sofferenze del territorio rimasto sotto l'Austria venivano addirittura paragonate a quelle inflitte a Mantova dalle soldatesche imperiali durante il Sacco del 1630.[17] Da parte austriaca, naturalmente, l'opinione che si aveva in merito a questa nuova linea di confine era di tutt'altro genere. Replicando a chi sosteneva che l'Austria avrebbe dovuto cedere il Veneto all'Italia e fissare una nuova frontiera più difendibile, la diplomazia austriaca affermava: «Per quale motivo la frontiera del Tagliamento, o di qualsiasi altro corso d'acqua dietro al quale si parla ancora l'italiano, sarebbe più inviolabile per i nostri nemici e amici di quanto non sia ora quella del Mincio?».[18]

Agli occhi degli inglesi, la soluzione della questione nazionale

---

[16] La provincia e la stessa città di Verona si trovavano divise in due dal confine, fissato lungo il fiume Adige, tra la Repubblica Italiana e i territori austriaci. Per questo motivo Verona non divenne sede di un dipartimento, anche se l'importanza strategica della città consigliò di farne una sorta di Vice-Prefettura, sottoposta alla Prefettura del Mincio, con competenze allargate e retta da un Commissario Straordinario. Questa realtà era assolutamente inedita, per il superamento della linea tra Veneto e Lombardia e per la singolarità di una Verona aggregata al Mantovano. L'11 giugno 1804 però fu creato il circondario dell'Adige e, dopo la vittoria napoleonica ad Austerlitz e la pace di Presburgo (dicembre 1805) la Verona riunificata diventa sede di dipartimento, definitivamente indipendente dalla Prefettura del Mincio.

[17] *Memorandum*, cit., p. 10.

[18] Così rispondeva il Ministro degli Esteri austriaco al proprio ambasciatore a Londra, nel 1866. «En quoi la frontière du Tagliamente, ou de tout autre cours d'eau, derrière lequel on parle encore l'italien, sera-t-elle plus sacrée pour nos ennemis et nos amis que ne l'est maintenant celle du Mincio?». Il ministro degli Esteri austriaco Mensdorff-Pouilly al proprio ambasciatore a Londra, Apponyi, Vienna 26 aprile 1866, in R. Blaas, *Documenti diplomatici. Austria*, cit., doc. 582,

italiana, appariva tuttavia semplice. Essi sostenevano che il possesso del Veneto fosse per l'Austria fonte di debolezza ed insicurezza, un vero tallone d'Achille che rovinava le finanze e toglieva libertà di movimento. Senza il fardello veneto, l'Austria avrebbe avuto inoltre mani libere in Germania per contrastare la Prussia; si sarebbe potuto addirittura pensare ad un gigantesco prestito con il quale l'Italia avrebbe riscattato il Veneto. Tutto ciò avrebbe assecondato gli auspici dagli abitanti, che domandavano solo di ritornare alla patria comune. L'Italia, una volta acquisito il Veneto, sarebbe diventata l'alleata più fedele e sicura dell'Austria, contro tutti i suoi nemici esterni, compresa la Francia.[19] Bisognava quindi convincere l'Austria a cedere il Veneto all'Italia.

Da parte austriaca, si rispondeva con argomenti molto chiari: cedere il Veneto al re Vittorio Emanuele avrebbe significato procurare una profonda ferita all'onore, oltre che agli interessi dell'impero d'Austria. Se si fosse manifestata la possibilità di ottenere in Europa centrale territori equivalenti al Veneto per posizione militare e marittima, si sarebbe potuta prendere in considerazione l'ipotesi. Ma abbandonare semplicemente una provincia così importante da tutti i punti di vista perché essa era l'oggetto dei desideri di un vicino e perché questi poteva attaccare da un giorno all'altro, sarebbe stato un comportamento di cui la storia non offriva esempio alcuno. Agli austriaci appariva paradossale dover spiegare, proprio agli inglesi, la necessità, per un grande paese, di trovare un adeguato sbocco marittimo. Se l'Austria avesse perso il Veneto, pur conservando la Dalmazia, sarebbe stata l'Italia a dominare politicamente e strategicamente l'Adriatico. Gli austriaci ricordavano che qualche anno prima i britannici avevano consigliato loro di cedere la Galizia per ricostituire la Polonia; ora avrebbero dovuto cedere il Veneto per completare l'Italia e tutto ciò, commentavano ironicamente a Vienna, per rendere l'Austria più forte! E che avrebbe detto l'Inghilterra, se le avessero consigliato di restituire l'indipendenza

---

[19] «[Les italiens] ne demandaient pas mieux […] que [...] de retourner à la patrie commune. L'Italie une fois en possession de la Vénétie deviendrait l'alliée la plus fidèle et la plus sûre de l'Autriche, contre tous ses ennemis extérieures, contre la France surtout, que les italiens détestent et dont il seraient heureux de secouer le joug». Apponyi a Mensdorff-Pouilly, Londra 07 aprile 1866, riferendo le parole di lord Clarendon, che concludeva dicendo che non c'era un italiano che non dicesse questo. Apponyi ammise che più di una volta, durante il suo ultimo viaggio in Italia, aveva sentito questo ragionamento. R. Blaas, *Documenti diplomatici. Austria*, cit., doc. 485.

all'Irlanda per far piacere all'America e per prevenire un'invasione dei repubblicani indipendentisti irlandesi?[20]

Gli inglesi replicavano sostenendo che la cessione spontanea del Veneto avrebbe permesso all'Austria la scelta di una nuova linea di frontiera, mentre in caso di guerra, l'Italia avrebbe attaccato la costa della Dalmazia e la pace sarebbe potuta costare ben più cara.[21]

Da parte austriaca si controbatteva che questa allusione alla Dalmazia confermava la convinzione che il solo Veneto non avrebbe soddisfatto, alla lunga, l'appetito italiano e che anche il litorale dalmata, compresa Trieste, avrebbe formato l'oggetto della sua cupidigia. Disillusi e scettici sulla possibilità di essere efficacemente garantiti dalle potenze europee nel far rispettare le attuali o le future frontiere, gli austriaci preferivano affidarsi al proprio esercito.[22]

Questo era il punto fondamentale: dove si sarebbero fermate le richieste territoriali italiane? A Mantova e al solo Veneto propriamente detto (al Tagliamento, quindi) o a tutto il territorio ex-Lombardo-Veneto, che secondo i confini di allora comprendeva gran parte del Friuli, fino a Palmanova, Udine e Pontebba? O sarebbero andate ancora oltre? Secondo il ministro degli esteri austriaco le cause della guerra, o piuttosto i pretesti invocati per giustificare un'aggressione sarebbero rimasti assolutamente gli stessi per tutto il tempo in cui l'Austria avesse conservato un solo distretto dove fosse ancora parlata la lingua italiana. Se esisteva una ragione legittima per espellere allora gli austriaci dal Veneto, quella stessa ragione sarebbe valsa per strappare loro, un domani, una parte del Tirolo, il resto del Friuli, l'Istria con Trieste e infine tutto il litorale della Dalmazia.[23] Bisogna riconoscere che si trattava di una

---

[20] Apponyi a Mensdorff-Pouilly, Londra 18 aprile 1866. Ivi, doc. 495.

[21] «Parce que l'Autriche pourrait choisir sa ligne de frontière, tandis que une fois la guerre éclatée, l'Italie attaquerait la côte de la Dalmatie et la paix pourrait couter plus cher». Apponyi a Mensdorff-Pouilly, Londra 17 aprile 1866. Ivi, doc. 494.

[22] «Cette allusion à la Dalmatie confirmait ma convinction que la Vénétie seule ne satisferait pas, à la longue, l'appetit italien et que tout notre littoral, y compris Trieste, formait en outre l'objet de sa convoitise […] Nos braves soldats et nos canons sont une plus sûre et plus efficace garantie de nos frontières que la sanction de l'Europe et les voeux de l'Angleterre, qui ne feraient pas plus respecter une nouvelle frontière qu'elles ne semblent disposées à nous assurer l'ancienne». Apponyi a Mensdorff-Pouilly, Londra 18 aprile 1866. Ivi, doc. 495. Si prevedeva, quindi, che gli italiani non avrebbero attaccato gli austriaci nel Quadrilatero ma via mare, per far valere la propria superiorità navale.

[23] «Les causes de la guerre, ou plutôt les pretextes invoqués pour justifier une agression resteraient absolument les mêmes aussi longtemps que l'Autriche conser-

visione lucidissima e che avrebbe avuto, suo malgrado, molte conferme negli avvenimenti storici dei successivi decenni.

La questione di fondo non era quindi se cedere o meno un territorio, pur importante come il Veneto; se il nuovo assetto politico europeo non si fosse più basato sugli accordi del congresso di Vienna, ma sul principio di nazionalità, la sopravvivenza stessa dell'impero d'Austria sarebbe stata a rischio. A Vienna si dichiarava che era in errore chi supponeva che l'impero d'Austria potesse allo stesso tempo mantenersi potente e assecondare il principio secondo il quale ogni nazionalità aveva il diritto di raggrupparsi in uno Stato distinto. Non era un meschino risentimento contro gli italiani; non era nemmeno l'importanza estrema del Veneto per l'Austria, ad orientare la sua politica. Era l'esistenza stessa dell'impero ad essere messa in questione dal principio sul quale si fondava l'unità italiana. La diplomazia austriaca dichiarava di potere, in teoria, accontentarsi di qualsiasi compensazione territoriale basata su accordi politici. Ma se l'Europa doveva essere ricostruita in base al sistema delle nazionalità, non si vedeva il posto che l'Austria vi avrebbe potuto occupare.[24]

L'Italia, in effetti, non si sarebbe limitata a rivendicare il Veneto e già nelle trattative precedenti il trattato con la Prussia, firmato a Berlino l'08 aprile 1866, provò senza successo a far inserire anche il Trentino nei territori che l'Austria avrebbe dovuto cedere, in caso di sconfitta. Nelle trattative post-belliche dei primi di agosto del 1866, l'Italia chiese la cessione diretta del Veneto e del Tirolo italiano e di potersi riservare una completa libertà d'azione sulla questione romana. L'Austria confermò la cessione del Veneto tramite la Francia ma rifiutò, appoggiata dalla Prussia, di prendere in considerazione la questione tirolese, perché andava a toccare non più solo i domini italiani

---

verait un seul district où la langue italienne serait encore parlée. S'il existe une raison légitime pour nous expulser aujourd'hui de la Vénetie, cette même raison existera pour nous arracher demain une partie du Tyrol, le reste du Frioul, l'Istre avec Trieste et infin tout le littoral de la Dalmatie». Mensdorff-Pouilly a Apponyi, Vienna 26 aprile 1866. Ivi, doc. 502, lettera particolare.

[24] «Ce n'est pas une rancune mesquine contre les italiens, ce n'est pas l'importance extrème de la Vénetie pour l'Autriche, qui nous dicte notre politique actuelle à l'égard de l'Italie. C'est notre exsistence même, qui est mise en question par le principe, sur lequel se fonde l'Unité italienne. Nous pouvons à la rigueur nous accomoder de tout arrangement territorial reposant sur les combinaisons politiques. Mais, si l'Europe doit être reconstruite d'aprés le système des nationalités, je ne vois pas la place que l'Autriche peut y occuper». *Ibid.*

acquisiti da qualche decennio, ma i territori imperiali ereditari.[25] Su questi ultimi (Tirolo, Istria, Dalmazia) il nazionalismo italiano avrebbe continuato a puntare, riuscendo, cinquant'anni dopo, a definire nuovi confini, superando quelli linguistico-culturali e raggiungendo quelli puramente geografici, cioè lo spartiacque alpino fino al passo del Brennero.

Unità e Indipendenza

Arrivando alla conclusione, sembra utile gettare uno sguardo su come Francia e Austria si ponevano, nei confronti del nuovo Stato italiano, in rapporto alle tensioni che sfociarono poi nel conflitto austro-italo-prussiano del 1866. Sebbene lo stato unitario italiano fosse ormai una realtà, la situazione internazionale era talmente fluida da poter far supporre, a qualche diplomatico austriaco e francese, che il processo di unificazione italiano, in quel momento concentrato sull'acquisizione del Veneto, fosse ad un punto critico e che la guerra avrebbe potuto aprire imprevisti scenari. Secondo queste ipotesi, alcune parti del nuovo Stato italiano avrebbero potuto addirittura essere da esso disgiunte: l'ambasciatore austriaco a Parigi, agli inizi di maggio 1866, riferiva che Napoleone non aveva interesse ad appoggiare né la Prussia né l'Italia, anche se poteva desiderare che la Prussia si ingrandisse un po' per farsi cedere qualche territorio, oppure che l'Italia prendesse il Veneto per poterle così imporre l'abbandono di Napoli e dei territori della Chiesa di cui il Santo Padre aveva bisogno.[26] Questo non significava che Napoleone avrebbe lasciato fare all'Austria quello che voleva in Italia, ma essendo sicuro di acquisire, prima o poi, il Veneto e avendo ricevuto rassicurazioni sul fatto che l'Austria non avrebbe tentato di cancellare i risultati della guerra del 1859, affermava che non si sarebbe opposto a eventuali modifiche dell'assetto unitario dello Stato italiano.[27]

---

[25] Anche la Gran Bretagna rispose all'Italia che sul Tirolo italiano non poteva promettere la stessa simpatia che sulla questione veneta, mentre desiderava rimanere estranea alla questione romana. Mensdorff-Pouilly a Richard Metternich, Vienna 08 agosto 1866. Ivi, doc. 662.

[26] Metternich a Mensdorff-Pouilly, Parigi 09 maggio 1866. Ivi, doc. 525.

[27] «Je ne demande pas mieux que vous battez les italiens, s'il vous attaquent, et si par suite de vos succès des mouvement ont lieu en Italie (ce que je prévois), mou-

In quella convulsa primavera del 1866, l'Austria arrivò ad ipotizzare che, solo se la guerra avesse prodotto un nuovo assetto federale dell'Italia e aggiustamenti territoriali in Germania a vantaggio dell'Austria, questa sarebbe stata accomodante anche sulla questione del Veneto. Interesse dell'Austria era mantenere buoni rapporti con la Francia, tanto più che entrambe preferivano una Germania dall'assetto federale e libera dall'egemonia prussiana. A Vienna sembrava inoltre assodato che la questione romana non avrebbe potuto avere una soluzione definitiva e soddisfacente per gli interessi cattolici, cui Napoleone attribuiva molta importanza, se non facendo sparire il fantasma dell'unità italiana. Non era un segreto che l'imperatore dei francesi si fosse personalmente impegnato a sostenere l'indipendenza, ma non l'unità italiana. Confidando che i suoi sentimenti non fossero cambiati, l'Austria avrebbe cercato con Parigi un'intesa, subordinando eventuali concessioni in Italia all'abbandono della forma unitaria del giovane Stato, che minacciava i possedimenti austriaci in Tirolo, Istria e Dalmazia, oltre che lo sbocco sull'Adriatico.[28] L'Austria, quindi, nonostante tutto, fino all'ultimo rimase contraria alla cessione del Veneto.[29] Per questo le fortezze del Quadrilatero vennero ulteriormente consolidate nel corso

---

vements, qui améneraient des changements pouvant faire crouler l'Unité italienne, je ne m'y opposerait pas». Così riferisce la posizione di Napoleone l'ambasciatore Metternich a Mensdorff-Pouilly, Parigi, 06 giugno 1866. Ivi, doc. 582.

[28] «L'indépendence et l'unité de l'Italie sont deux choses entièrement différentes. Si l'Empéreur Napoléon est personellement engagé à soutenir la première, il a toujours evité de prendre fait et cause pour la seconde. Nous aimons à croire qu'il est aujourd'hui animé des mêmes sentiments. Dans ce cas, une entente reste possible et sera recherchée par nous. C'est l'unité d'Italie, qui constitue pour l'Autriche le plus grand danger de la situation, qui menace nos possession en Tyrol, en Istrie et en Dalmatie, ainsi que notre débouché maritime sur l'Adriatique. L'abandon de la forme unitaire est donc la principale condition, à laquelle nous devons subordonner toute concession de notre part dans la question italienne». Mensdorff-Pouilly a Metternich, Vienna 01 giugno 1866. Ivi, doc. 575, lettera riservata.

[29] M. Derndarsky, *Das Klischee con "ces messieurs de Vienne..."*, in «Historische Zeitschrift», n. 235 (1982), pp. 289-353. L'articolo ricostruisce in dettaglio i rapporti tra le diplomazie austriaca e francese sugli assetti politici riguardanti l'Italia. La posizione ufficiale austriaca rimase contraria alla cessione del Veneto e ancora la convenzione segreta tra Austria e Francia del 12 giugno 1866 parlava di questa possibilità solo in caso di vittoria austriaca e di adeguate compensazioni territoriali in Germania. Contemporaneamente, a garanzia nei confronti della Francia e dell'Italia, l'Austria si impegnava a non modificare lo *statu quo ante bellum*. Il confronto diplomatico divenne febbrile in prossimità della guerra contro la Prussia e per l'incertezza su quale posizione avrebbe assunto la Francia allo scoppio delle ostilità.

degli anni Sessanta, a riprova da un lato, della pressione militare italiana, dall'altro della volontà austriaca di non cedere quel territorio, se non ad altissimo prezzo. Bisogna amaramente ammettere che all'interno del Quadrilatero, nel 1866 come già nel 1848, l'Italia venne ancora una volta a «sbriciolare le proprie forze» e a «rompersi il naso» come profetizzarono, rispettivamente, gli ambasciatori austriaci da Londra [30] e da Parigi.[31]

Fu solo il completo disastro[32] riportato dall'armata asburgica nella battaglia contro i prussiani del 02 luglio 1866 a ribaltare questa prospettiva: l'Austria cedeva alla Francia il Veneto, da subito e indipendentemente dall'ulteriore andamento della guerra, chiedendo (invano) che Napoleone fermasse gli italiani, a cui gli imperiali lasciavano ormai campo libero, ritirando le loro truppe verso nord, per cercare di arginare l'avanzata prussiana che, per qualche settimana, sembrò addirittura in grado di minacciare la stessa Vienna.

---

[30] «Briser ses forces». Apponyi a Mensdorff-Pouilly, Londra 18 aprile 1866. R. BLAAS, *Documenti diplomatici. Austria,* cit., doc. 495.

[31] «Se casser le nez». Metternich a Mensdorff-Pouilly, Parigi 09 maggio 1866. Ivi, doc. 525.

[32] Mensdorff-Pouilly, scrivendo a Metternich, affermava che la battaglia di Sadowa si era risolta per l'Austria in un «désastre complet». Vienna, 02 luglio 1866. Ivi, doc. 601, ore 2,20 pomeridiane.

Matteo Morandi

«IN TERRA PROPRIA, ESULI ED OSPITI ALTRUI». IL VERSANTE LIBERATO E LA PROVINCIA DI CREMONA

Le nostre secolari divisioni, lo sminuzzamento del nostro territorio, le gare municipali e le guerre civili ci hanno lasciato almeno questo di buono, che tutti abbiamo una storia locale che ci ricorda domestiche glorie e sventure e mantiene caldo l'affetto del suolo che i nostri padri abitarono e difesero, spesso illustrarono e bagnarono del loro sangue.

A tali sentimenti più che alle considerazioni di materiali vantaggi è da ascriversi quella ammirabile unanimità di desideri e di voti che condussero alla ricostituzione della Provincia mantovana. Questi stessi sentimenti animeranno e renderanno più fecondi gli studi che voi dedicherete ai suoi molteplici interessi, e lo Stato, l'ente collettivo, verso il quale convergono i più caldi affetti di tutti i cittadini, rifletterà sulle singole sue parti lo splendore di quella grandezza di cui esse lo avranno elevato colla loro sapiente ed efficace operosità.[1]

Con queste parole, cariche di patriottismo, il prefetto di Mantova Giuseppe Borghetti inaugurava, i primi di settembre del 1868, la nuova tornata di sedute del consiglio provinciale. Il risalto dato all'ingrediente emozionale – e quindi al cemento identitario che aveva mantenuto unito all'antico capoluogo il versante liberato a seguito dell'armistizio di Villafranca –, contrapposto alle più vili e contingenti «considerazioni di materiali vantaggi», offre di per sé una prima sintesi dei motivi

[1] *Discorso del prefetto Borghetti in occasione dell'insediamento del ricostituito consiglio provinciale di Mantova*, 7 settembre 1868, edito in *La ricostituzione della provincia di Mantova (1866-1868)*, a cura di M. Gabrieli, Mantova, Comitato per il centenario dell'unione di Mantova all'Italia 1968, doc. IX, p. 124. Sul nesso fra identità nazionale e locale a Mantova dopo l'Unità sia consentito richiamare il mio *Garibaldi, Virgilio e il violino. La costruzione dell'identità locale a Cremona e Mantova dall'Unità al primo Novecento*, Milano, Franco Angeli 2009.

che animarono in generale la ricostituzione della provincia mantovana. D'altronde, l'accento posto sulla miserabile condizione di «esuli ed ospiti altrui, in terra propria», cui si riferisce il titolo di questo contributo, tratto dal rapporto presentato l'anno precedente al consiglio provinciale di Cremona da un'apposita commissione incaricata di studiare l'argomento,[2] mostra, al di là della retorica di circostanza, un territorio sperso, cui i «grandi compensi» della libertà nazionale non erano evidentemente bastati a lenire l'«amarezza della separazione» col «centro naturale».[3] E certo non appare indifferente ricordare, oltre la funzione ordinatrice (e in alcuni casi mitopoietica) esercitata dalla campagna sulla città media italiana – tema intorno al quale ha giustamente riflettuto alcuni anni fa Silvio Lanaro[4] – la preminenza storica, anzitutto culturale, della seconda sulla prima, al punto che, per dirla con le parole del mantovano Tullo Massarani, il contado seguitò «a nomarsi dal nome e a nudrirsi del pensiero della città; questa sola avere serbato sempre, volere o no, carattere d'ente politico, laddove il Comune rurale non andò oltre le funzioni d'ente amministrativo».[5]

Lungi dall'indagare, nel dettaglio, la situazione dei Comuni passati a Cremona tra il 1859 e il 1868 – questione la quale costituirebbe parte di una ben più ampia storia politico-istituzionale dell'ente provinciale cremonese dall'Unità ai giorni nostri, che ancora attende di essere

---

[2] *Rapporto sulla costituzione della provincia di Mantova presentato al consiglio provinciale di Cremona*, 5 settembre 1867, edito in *La ricostituzione della provincia di Mantova*, cit., doc. III, p. 73.

[3] Così descriveva la zona, nel settembre del 1859, il commissario straordinario Giuseppe Finzi, ex mazziniano originario di Rivarolo Fuori, scampato alle forche di Belfiore: «non [...] più una Provincia, ma frastaglio di una nobilissima che era, malcerta ancora nelle sue proporzioni quale si trova – perché dei distretti transpadani di Gonzaga, Revere e Sermide sono troppo dubbie le sorti [...]. Mancante la città capoluogo, e senz'altri grossi centri, le due classi più importanti d'opinioni e d'ambizioni, l'aristocrazia e l'alto clero, non si presentano come corpo in verun punto, e lo sguardo si ferma adunque sopra una società composta appena di abbienti che danno impulso al lavoro e di quelli che nulla posseggono e lavorano». La citazione è tratta da N. Quarenghi, *Giuseppe Finzi, commissario straordinario al servizio di «un fascio di membra disperse e senza capo»*, «Bollettino storico mantovano», n.s., 1, 2002, p. 51.

[4] S. Lanaro, *La campagna organizza la città?*, «Meridiana», 5, 1989, pp. 49-60. Al ruolo assunto dalla campagna nell'elaborazione dell'identità locale dopo l'Unità dedica ad esempio spazio, relativamente al mito de *La boje* nel Mantovano, M. Bertolotti, *L'identità conflittuale. Miti locali e lotta politica nel Mantovano. 2001-1814*, «Contemporanea», 2, 2003, pp. 307-310.

[5] T. Massarani, *Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo*, Milano, Hoepli, 1886, p. 326.

scritta (e che, nello specifico, dovrebbe in primo luogo chiarire fino a che punto lo stato di provvisorietà di quel contesto si riflesse sull'attività amministrativa)[6] – le pagine seguenti si propongono, piuttosto, di ricostruire il dibattito sorto all'ombra del Torrazzo riguardo alle sorti dei Comuni suddetti, ovvero le ragioni che guidarono amministratori e amministrati nella decisione finale.

Gli antefatti sono largamente noti, grazie anche alle ricerche di Manlio Gabrieli pubblicate nel 1968 a cura del Comitato per il centenario dell'unione di Mantova all'Italia. Li ricorderò in breve. Smembrata per effetto della pace di Villafranca e poi del trattato di Zurigo, la provincia ex gonzaghesca subì nel 1859 la perdita di due quinti del proprio territorio (poco meno di 120.000 abitanti su una popolazione complessiva di circa 280.000, con una rendita contributiva prediale di quasi 5.900.000 scudi d'estimo milanese), parte dei quali fu unita alle province italiane di Cremona e Brescia, parte a quella austriaca di Verona. Nel 1866, a liberazione avvenuta, presero avvio le pratiche per il ripristino dei vecchi confini, che si protrassero per una ventina di mesi, fino all'approvazione della legge 9 febbraio 1868, n. 4232. Sulle spoglie del Mantovano diviso, «ultimo vestigio» della dominazione asburgica nel Lombardo-Veneto,[7] entrarono in discussione tutti i soggetti coinvolti, gli uni (i mantovani) per reclamare il risarcimento di una perdita ingiustamente subita – causa, non va dimenticato, di una «dolorosa impotenza amministrativa» che avrebbe altrimenti minato l'avvio della storia unitaria di quelle genti –, gli altri (i cremonesi, i bresciani, i veronesi) per tentare di ridurre al massimo i danni che il ridimensionamento dei rispettivi territori provinciali avrebbe inevitabilmente comportato; altri ancora (gli emiliani di Reggio e di Modena), infine, per approfittare del frangente, tentando di allargare la propria giurisdizione ai distretti traspadani di Gonzaga, Revere e Sermide sulla base della geografia disegnata dal Po.

Fu proprio da Cremona, città nella quale avevano trovato acco-

---

[6] Il medesimo problema pose per primo, riguardo alle province venete nell'arco cronologico considerato, E. SESTAN (*Considerazioni sullo stato attuale degli studi storici sulla liberazione del Veneto nel 1866*, «Archivio veneto», s. V, 75, 1964, p. 71) in rapporto all'Austria. Sull'argomento cfr. anche R. GIUSTI, *Il Veneto: 1859-1866*, in *Austria e province italiane 1815-1918. Potere centrale e amministrazioni locali*, a cura di F. Valsecchi, A. Wandruszka, Bologna, Il Mulino 1981, pp. 47-83.

[7] «Gazzetta di Mantova», 18 gennaio 1868, ora in *La ricostituzione della provincia di Mantova*, cit., p. 44.

glienza, al termine della seconda guerra d'indipendenza, alcune fra le più illustri figure mantovane, dal democratico Paride Suzzara Verdi ai moderati Luigi Sartoretti e Giovan Battista Intra – questi ultimi accusati in patria di una certa accondiscendenza nei confronti del potere austriaco[8] –, che partirono, già nell'estate del 1866, i primi appassionati appelli per la soluzione del problema. Ne era autore il già ricordato Suzzara Verdi, che nel chiedere ospitalità al direttore del giornale locale, Fulvio Cazzaniga, non nascondeva la propria gratitudine per «tante altre cose che tu e la gentile tua Cremona avete fatto per i miei mantovani».[9]

Dal canto suo, il citato rapporto cremonese del settembre 1867 richiamava alla mente gli sforzi compiuti dalla Provincia di Cremona (il «debito santo», recitano le fonti) onde «largheggiare» ai fratelli virgiliani «in un all'intimità della famiglia le cortesie dell'ospitalità, e questo Consiglio, oltre al chiamarli partecipi della benefica perequazione dei danni della guerra 1859, e di tutti i generali vantaggi dei propri amministrati, accomunò specialmente ad esclusivo loro favore, ed a carico dell'intera provincia il pagamento di una parte proporzionale dei boni provinciali mantovani per la guerra del 1848».[10] Mentre nella relazione del 30 aprile precedente, il mantovano Sartoretti, amministratore integerrimo, fino al 1866 vicepresidente del consiglio provinciale di Cremona, riconosceva l'opera svolta dai cremonesi e dai bresciani a favore del versante liberato specie in materia di pubblica beneficenza (assistenza degli orfani ed educazione dei sordomuti), nonché nell'assunzione «a carico indistinto delle rispettive provincie» di «quella parte del debito provinciale mantovano, che forse a misura di tutto rigore avrebbe dovuto considerarsi speciale soltanto ai territori mantovani».[11]

---

[8] Per avere il primo accettato la croce dell'ordine imperiale nel 1854 e il secondo dedicato un'ode a Francesco Giuseppe in visita a Mantova nel 1857.

[9] «Corriere cremonese», 18 luglio 1866. Sul foglio apparvero, il 4 e l'11 agosto successivi, altri due articoli, poi raccolti nell'opuscolo *Sulla vita di Mantova* (Mantova, Tip. Benvenuti, 1866), preceduti da un'introduzione.

[10] *Rapporto sulla costituzione della provincia di Mantova*, cit., p. 73. Intorno alla liquidazione dei danni di guerra 1848-1849 sorse dopo il 1868 un'annosa vertenza con la Provincia di Mantova, in base alla quale i cremonesi e i bresciani rivendicavano il fatto che la temporanea annessione di una parte del territorio mantovano alle rispettive province non avrebbe dovuto portare ad esse alcun utile o danno sul versante economico-amministrativo. Sul punto si veda Archivio di Stato di Cremona [d'ora in poi ASCr], Provincia di Cremona, Carteggio 1860-1900, b. 227, fasc. 3.

[11] *Relazione presentata al consiglio provinciale di Mantova dal deputato Luigi*

«Se la vostra provincia per questo distacco viene ad essere materialmente rimpicciolita – ricordava nondimeno, a cose fatte, il prefetto di Cremona Giacinto Tholosano in consiglio provinciale, non trascurando l'azione pedagogica esercitata dalla Cremona italiana su quelle terre –, essa crescerà in fama per il bene che sapeste operare a pro di fratelli che grazie alle amorose vostre cure ritornano al seno dell'illustre loro madre fatti adulti per senno civile, e non ignari degli scogli da evitarsi nell'esercizio delle libere istituzioni che ci governano». E ancora, lo stesso in funzione consolatoria: «Vi sia di conforto e d'esempio il Belgio, che ristretto in assai modesti confini sovrasta per forza agricola, industriale, commerciale e manifatturiera a vari de' più vasti Regni d'Europa».[12]

Se la separazione era giudicata dai cremonesi necessaria, in nome del più alto «principio nazionale», tuttavia la circostanza appariva «non scevra di iatture pei nostri materiali interessi che al più largo sodalizio eransi naturalmente accomodati».[13]

> Non sa l'onorevole Melchiorre – ricordò alla Camera il cremonese Giovanni Cadolini – che tutte le volte che si fa una riforma che tocca una circoscrizione, se questa è un favore per uno, è un danno per un altro? Non sa egli che io stesso che parlo rappresento qui una provincia la quale va ad essere danneggiata perché smembrata con questa ricostituzione dell'antica provincia di Mantova? Ma io sono il primo a respingere le sue parole tendenti a dilazionare questo progetto, perché certi princìpi di giustizia e di equità stanno per me al disopra di tutti gli interessi materiali di una provincia.[14]

Senza dubbio, l'afflato patriottico dei cremonesi non aveva impedito di suggerire da subito una certa prudenza. Scrivendo al barone Tho-

---

Sartoretti e ordine del giorno sul ristabilimento della provincia qual era prima del 1859, 30 aprile 1867, in *La ricostituzione della provincia di Mantova*, cit., doc. I, pp. 66-67.

[12] ASCr, Provincia di Cremona, Verbali consiliari, 1868, discorso di apertura della sessione ordinaria del consiglio provinciale, p. 20. Sull'attività di alfabetizzazione istituzionale dei prefetti di prima generazione nei confronti delle realtà locali cfr., tra gli altri, G. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana. 1861-1993*, Bologna, Il Mulino 1996, p. 80.

[13] *Rapporto sulla costituzione della provincia di Mantova*, cit., p. 73.

[14] *Discussione del disegno di legge per la ricostituzione della provincia di Mantova*, Camera dei deputati, 13 gennaio 1868, in *La ricostituzione della provincia di Mantova*, cit., doc. VI, pp. 90-91. Il riferimento è al parlamentare chietino Nicolò Melchiorre.

losano il 30 giugno 1867 alla vigilia della discussione in Parlamento, lo stesso Cadolini faceva notare alcune delle numerose questioni che si sarebbero dovute preventivamente chiarire, prima fra tutte quella della perequazione dei danni di guerra del 1859. Nella medesima circostanza, egli informava con soddisfazione il regio funzionario delle intenzioni manifestate nella capitale da numerosi Comuni dei mandamenti di Maleo, Codogno e Casalpusterlengo di staccarsi da Milano per unirsi a Cremona. La qual cosa, pregustava il deputato, se si fosse verificata avrebbe compensato l'imminente perdita di territorio a oriente, evitando con ciò il rischio di un'eventuale soppressione della rimpicciolita provincia di Cremona.[15]

Secondo il prefetto, il disegno mantovano avrebbe dovuto accompagnarsi ad un più generale progetto di riordino territoriale del Regno, sulla base delle condizioni fisiche del suolo. Al contrario, faceva notare, i confini storici fra Cremona e Mantova, anziché naturalmente seguire il fiume Oglio, presentavano «rientranze e sporgenze spesso inesplicabili ed imbarazzanti», quando non addirittura salti veri e propri, come nel caso di Isola Dovarese.[16] E tuttavia, se l'occasione si presentava allora propizia per far leva sulla natura, come aveva fatto nel giugno del 1866 il segretario comunale di Guastalla Giuseppe Passerini proponendo l'assegnazione dei distretti transpadani all'Emilia,[17] solo undici mesi dopo, ricostituitasi ormai la provincia di Mantova «nel modo come esisteva all'epoca della dominazione austriaca» (legge 9 febbraio 1868, n. 4232), il «Corriere cremonese» non esitava a invocare, al contrario, il ricorso alla storia, invece della «tirannide geometrica» conosciuta in Francia, di fronte al timore di veder abolita la propria provincia.[18]

Tenuti particolarmente in conto furono, nel complesso, i pareri dei consigli comunali interessati, quasi tutti favorevoli alla riunificazione con Mantova, in virtù di una «comunanza di storia, d'affetti, d'interessi e di vicinanza» (Dosolo, 22 gennaio 1867). Di «rapporti d'interessi commerciali, amministrativi ed industriali non esclusi quelli di parentela» con la «provincia madre» (il riferimento ai legami di sangue, che figura qui per la prima volta accostato alle componenti culturali nell'illustrazione dei tratti caratterizzanti la comunità provinciale, è significa-

---

[15] ASCr, Provincia di Cremona, Carteggio 1860-1900, b. 97, fasc. 4.
[16] *Ibid*.
[17] *La ricostituzione della provincia di Mantova* cit., pp. 11-15.
[18] «Corriere cremonese», 3 giugno 1868.

tivo, soprattutto se rapportato alle riflessioni compiute in questi anni da Alberto Mario Banti circa la costruzione dell'identità nazionale[19]) parlava San Martino dall'Argine (7 gennaio 1867), il quale si proclamava mantovano «per antico diritto giurisdizionale e topografico non soltanto, ma eziandio per quell'intima comunanza di storia e di tradizionali costumi ed abitudini che costituiscono già un potente ed indissolubile legame d'interessi e d'affetti». Alla «grande distanza che [lo] separa dal capoluogo Cremona, con cui non ebbe mai alcun rapporto o relazione qualsiasi» si riferiva Commessaggio (12 gennaio 1867), mentre Sabbioneta faceva notare (9 gennaio 1867):

> Considerando che in un'epoca forse assai prossima verrà dal Parlamento votata la legge per la soppressione dei circondarii e quindi cessando di funzionare la sotto Prefettura di Casalmaggiore ed il Tribunale circondariale di Bozzolo, cessano di conseguenza i vantaggi derivanti al Comune per la vicinanza a quei luoghi; ed invece sarebbe il Comune ed i privati sommamente danneggiati se fossero sottoposti all'immediata dipendenza di Cremona, città che per la sua lontananza e per tradizioni anticamente storiche non ebbe mai la simpatia di questa comunità ed il desiderio di essere a quella soggetto.

Di gran lunga più riconoscente nei confronti dell'ospitale Cremona si dimostrava infine Rivarolo Fuori (13 gennaio 1867), il quale tuttavia non nascondeva gli «interessi vitali» che lo legavano a Mantova.

Non è forse del tutto privo d'interesse osservare come nelle delibere comunali sopra richiamate non compaia mai alcun riferimento all'estensione della diocesi cremonese, i cui confini seguono tuttora ad est il corso del fiume Oglio fino allo sbocco nel Po, così da comprendere 10 dei 14 comuni in questione (Isola Dovarese, Bozzolo, Gazzuolo, Rivarolo Fuori, San Martino dall'Argine, Commessaggio, Sabbioneta, Dosolo, Pomponesco e Viadana): il che porta ad escludere in buona sostanza, almeno in riferimento a quelle terre, il valore identitario dell'elemento ecclesiale rispetto al senso di appartenenza locale.

Esprimevano, al contrario, il desiderio di rimanere con Cremona Isola Dovarese e Ostiano, quest'ultimo assegnato a Brescia nel 1859. All'«interesse morale, materiale ed economico» della popolazione si

---

[19] A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi 2000; Id., *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma-Bari, Laterza 2011.

richiamava il voto unanime delle rappresentanze municipali isolane (27 maggio 1867), impegnate da tempo[20] a mostrare che «Cremona dista la sola metà di quanto è lontana da Mantova e che, qualora venisse ordinata la ricostituzione della provincia mantovana nei termini che esistevano prima dello smembramento causato dal trattato di Zurigo, verrebbero estremamente lese le aspirazioni di questo Comune, di cui sarebbero sacrificati gl'interessi senza alcun scopo».[21]

Quasi unanime (un solo voto contrario) anche la decisione del consiglio comunale di Ostiano, spinto a ciò da «considerazioni topografico-economiche e politico-morali» tali per cui, rotta la tradizione, «che sola, a danno dei nostri interessi, ci legava alla lontana Mantova», dal momento della liberazione il paese aveva guardato più a Cremona che non a Brescia, non esitando ad esempio a dar fondo alle non floride finanze con la costruzione del ponte sull'Oglio.[22] Chiedevano invece di rimanere con Brescia i Comuni di Acquafredda e Volongo, il secondo dei quali passato a Cremona nel 1871, avendone dal 1868 manifestato l'intenzione, inizialmente respinta per ragioni di scarsa convenienza economica: «Le condizioni speciali di questa provincia per la seguita distrazione dei comuni mantovani – questo l'avviso del relatore cremonese Giovanni Fezzi – le rendono necessario onde allargare la propria sfera d'azione amministrativa ed accrescere i propri redditi l'acquisto di altri territori la cui aggregazione non presenti un danno manifesto».[23]

Sul versante veronese, prevalse da un lato l'attaccamento degli abitanti di Ponti alle proprie «abitudini e precedenze storiche» mantovane, tale «da trovar in esse un compenso a quanto fossero per perdere negli interessi materiali»,[24] dall'altro la volontà di Peschiera di rimanere con la città veneta, alla quale era attratta non solo da interessi materiali, ma anche da un comune passato. Neppure preso in considerazione fu invece il desiderio del Comune di Rolo, nell'Oltrepò, ceduto dall'Austria agli Estensi nel 1850 e intenzionato a tornare con Mantova.

---

[20] «Corriere cremonese», 8 maggio 1867.

[21] Le deliberazioni citate sono tutte tratte da ASCr, Provincia di Cremona, Carteggio 1860-1900, b. 97, fasc. 4.

[22] Il *Memoriale degli ostianesi al presidente del consiglio dei ministri*, datato 9 agosto 1867, è pubblicato sul «Corriere cremonese», 29 gennaio 1868.

[23] ASCr, Provincia di Cremona, Verbali consiliari, 1868, all. 16, *Proposta di aggregazione del Comune di Volongo alla provincia di Cremona*, pp. 246-247.

[24] *Relazione sulla ricostituzione della provincia di Mantova presentata al consiglio provinciale di Verona*, 9 settembre 1867, in *La ricostituzione della provincia di Mantova* cit., doc. IV, p. 80.

Tra gli intralci che si opponevano alla ricostituzione dell'ex provincia virgiliana era emersa tuttavia, da subito, la difformità legislativa delle province venete e di Mantova, cui avrebbe posto rimedio solo la legge 26 marzo 1871, n. 129. Ad essa si aggiungevano, per citare ancora il rapporto cremonese, «lo sconcio ed i danni di una Corte d'assisi che stenderà la propria giurisdizione sopra due provincie, la difficoltà di stabilire la competenza per la composizione di un'unica lista di giurati quando questi sono somministrati da diverse magistrature elettive e tradizionali; gli ostacoli che sorgeranno nella gestione e nella vendita di quei beni ecclesiastici dei quali il Demanio ha già preso possesso; ed infine lo strano fenomeno di due collegi elettorali politici, Bozzolo e Casalmaggiore, che resteranno a cavaliere di due diverse provincie».[25]

All'antagonismo fra i due centri di Casalmaggiore e Viadana Fulvio Cazzaniga attribuiva già nel febbraio del 1867 la scarsa coesione del collegio elettorale di Casalmaggiore,[26] destinata ad incrementare a seguito dell'avvenuta separazione amministrativa. Incomprensioni e timori aumentarono poi sui diversi fronti dopo il 1868. Nell'aprile del 1871, ad esempio, il consiglio comunale di Mantova si pronunciava a favore della soppressione del Tribunale di Bozzolo, verificatasi in realtà solo nel 1923, suscitando i sospetti della Provincia di Cremona (e di Brescia relativamente al sopprimendo Tribunale di Castiglione delle Stiviere) di vedersi «defraudata» da Mantova i territori di propria giurisdizione.[27] Dieci anni dopo, soppresso sempre a Bozzolo anche il Collegio notarile, si riproposero le stesse apprensioni, alle quali si aggiunse la richiesta, da parte della Provincia di Mantova, di un riparto delle spese sostenute per l'impianto dell'Archivio, istituito con regio decreto 28 novembre 1875, n. 2803. «Non sarebbe equo – rispondeva il Consiglio notarile di Cremona – che venisse chiamato a concorrere nelle spese un ufficio che ebbe a risentire un danno da una innovazione che restrinse per alcun tempo la sua cerchia di giurisdizione e di conseguenza depauperò i relativi introiti annuali».[28]

E, del resto, le numerose sovrapposizioni territoriali, persistenza di una condizione non pienamente omogenea di decentramento statale, non rappresentavano certo il problema maggiore. La depressione economica

---

[25] *Rapporto sulla costituzione della provincia di Mantova*, cit., p. 75.

[26] «Corriere cremonese», 27 febbraio 1867.

[27] ASCr, Provincia di Cremona, Carteggio 1860-1900, b. 97, fasc. 4.

[28] Ivi, b. 105, fasc. 8. Cfr. A. Aliani, *Libro delle firme dei notai. Cremona 1809-1916,* Cremona, Turris 1997, p. 30.

del Mantovano, l'assenza di collegamenti ferroviari e di infrastrutture, i problemi idraulici impellenti, uniti alla pesante imposizione fiscale necessaria per la ricostruzione della provincia, indussero nel 1871 Asola, Castiglione delle Stiviere e Castelgoffredo a promuovere una petizione tra i vari Comuni limitrofi per chiedere il ritorno a Brescia. Il tentativo rimase senza esito per le poche adesioni ricevute e il 2 maggio 1872 la pratica di ricorso fu annullata.[29] Lo stesso avvenne nel 1878 per il Comune di Casalromano, che chiese di passare a Cremona.[30]

I due casi sopra richiamati segnano con evidenza il rapido passaggio da una concezione patriottica della provincia (la 'madre' del contado) ad una prettamente utilitaristica (il centro degli interessi economici del territorio). Il che ci riporta alle considerazioni da cui siamo partiti sul ruolo della prospettiva storico-identitaria nella definizione (o riappropriazione) dei confini provinciali. La vicenda del Mantovano diviso, esaminata qui dal punto di vista cremonese, c'invita ancora una volta a riflettere, metodologicamente, sulla centralità o meno dell'elemento culturale nell'ambito dei processi storico-istituzionali e, quindi, sull'importanza dell'ingrediente retorico-linguistico. Solo un'analisi che tenga conto anche di questi fattori potrà restituisci pienamente la storia di un ente oggi così discusso come quello provinciale.

[29] Si veda il profilo istituzionale del Comune di Asola nel portale Lombardia Beni Culturali (consultato il 28 febbraio 2015).

[30] ASCr, Provincia di Cremona, Carteggio 1860-1900, b. 97, fasc. 2.

Elena Lucca

ASPETTI DELLA VITA SOCIALE E SPIRITO PUBBLICO NEI TERRITORI AUSTRIACI DELLA PROVINCIA

La relazione, frutto di una ricerca documentaria sulle carte d'archivio, si pone l'obiettivo di offrire spunti per nuove considerazioni sulla vita della società mantovana negli anni 1859-1866. Il tema della vita sociale e, in particolar modo dello spirito pubblico, a Mantova e nei territori della provincia negli anni 1859-1866 è stato già affrontato in passato da studiosi che hanno cercato di comprenderne le caratteristiche e le contraddizioni. Fondamentale rimane lo studio di Renato Giusti sul Risorgimento mantovano,[1] che rimane, a mio avviso, la trattazione più organica di questo tema.

L'obiettivo di questo studio è quindi quello di interrogare, o talvolta re-interrogare, i documenti, per farne emergere azioni, vicende, pensieri dei mantovani che accolsero, come scrive il commissario straordinario Giuseppe Finzi «con dolore sì, ma con rassegnazione» e ancora «con

---

[1] Cfr. R. Giusti, *Il Risorgimento a Mantova 1849-1866*, Mantova, Museo del Risorgimento, 1978. Si segnalano inoltre*:* R. Giusti, *Mantova austriaca tra il 1859 e il '60* in Atti e memorie del Museo del Risorgimento di Mantova, Mantova, 1969; *Il Lombardo-Veneto (1815-1866) sotto il profilo politico, culturale, economico-socia-le*, Atti del convegno storico, a cura di R. Giusti, Mantova, Accademia Virgiliana 1977; E. Fario, *La provincia di Mantova dopo Villafranca*, Mantova, 1966; *Mantova: la storia, vol. III - Da Guglielmo III duca alla fine della seconda guerra mondiale*, a cura di Leonardo Mazzoldi, Renato Giusti e Rinaldo Salvatori, Mantova, Istituto Carlo D'Arco per la storia di Mantova 1963, pp. 577-600; R. Brunelli, *Atteggiamenti della cultura mantovana dal 1859 al 1866,* tesi di laurea, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, a.a. 1971-1972; M. Gabrieli, *Mantova 1866: cronache della guerra e della liberazione,* Mantova, Edizioni Citem 1966; M. Vaini, *La società censitaria nel Mantovano 1750-1866*, Milano, Franco Angeli 1992; *Memorie storiche politiche mantovane dal 1848 al 1866 compilate dal cittadino Francesco Siliprandi*, Mantova, Edizioni Citem 1953.

profonda tristezza»[2] la nuova ripartizione territoriale, creatasi nel corso del 1859.

I Mantovani, che si trovano a vivere nella parte di provincia ancora sotto il governo austriaco, all'indomani del trattato di Zurigo, affrontano la situazione con delusione e inquietudine. Come risponde lo spirito pubblico a questi eventi? Cosa cambia negli atteggiamenti dei Mantovani? L'inquietudine latente e il suo occasionale sfogo sono prerogativa di pochi o sono diffusi negli animi?

La situazione, all'indomani dell'armistizio di Villafranca e ancor più dopo il trattato di Zurigo, è quella di un territorio ricco di contrasti. Spesso le versioni ufficiali e i fatti reali non coincidono. Inevitabilmente, lo studioso moderno si interroga se si sia di fronte ad una provincia 'lacerata' o tutto sommato 'tranquilla'.

Tra il 1859 e il 1860, la Luogotenenza di Venezia ribadisce alle autorità locali, non solo la necessità di produrre «rapporti trimestrali sullo spirito pubblico», ma anche di informarla «in ogni occasione in cui avvenga di fare qualche importante osservazione», dal momento che «la pubblica opinione può esser modificata da tante emergenze degne di considerazione».[3]

Il Governo Austriaco, che ritiene fortemente legittima la sua occupazione delle province italiane, guarda con incessante attenzione ai movimenti esterni e alla loro eventuale ripercussione sui propri sudditi: movimenti di truppe ai confini, semplici balli o manifestazioni al di là del confine sono segnalati e creano un'allerta, che si rivela spesso ingiustificata.[4]

---

[2] ASMn, *Commissariato straordinario alla Intendenza generale della Provincia di Mantova,* b. 2, Indirizzo dei mantovani all'Imperatore ed al Re Vittorio, Mantova, 14 luglio 1859: «l'inatteso annunzio [...] fu anche da noi Mantovani come da tutti i Lombardi accolto con dolore sì, ma con rassegnazione. [...] noi sappiamo troppo bene che la causa nazionale è predestinata alla vittoria». Cfr. anche R. Giusti, *Il 1859 nel Mantovano. Il Commissariato straordinario di Giuseppe Finzi* in Figure e momenti del Risorgimento italiano - Atti e memorie del Museo del Risorgimento, Mantova, 1968, pp. 51-113.

[3] ASMn, *Delegazione provinciale, Atti riservati*, b. 173. Il 12 giugno 1860 viene nuovamente trasmesso dalla Luogotenenza il decreto del 3 novembre 1859 ai delegati provinciali e al direttore di polizia «nessuna di tali emergenze capaci di impressionare la pubblica opinione abbia a passare senza che ella mi tenga prontamente informato nelle modificazioni eventualmente osservate nello spirito pubblico, delle misure al caso desiderabili e consiliabili per prevenire una sinistra impressione e d'ogni altra circostanza che ella ritenesse meritevole di esser presa a calcolo dalla superiorità».

[4] Oltre ai consueti richiami di maggiore sorveglianza alla vigilia di celebrazioni

Proprio dai bollettini politico-amministrativi, presenti però solo fino al 1860 e peraltro già in parte studiati, si hanno utili informazioni. Per gli anni che precedono il 1859 le notizie appaiono generalmente confortanti: «la popolazione ha sempre mantenuto contegno tranquillo [...] lo spirito pubblico [...] si mantenne ottimo, non si fece mai alcuna dimostrazione antipolitica, cosa che avvenne in altre città. I cittadini mostrarono in passato devozione profonda all'imperatore. La sicurezza pubblica vi è garantita dalla buona indole della popolazione e dal vegliare degli organi politici».[5] Si annoverano alcuni arresti per fatti politici, ai quali sembra tuttavia si dia poco conto, non incidendo essi sul comportamento generale della popolazione: un calzolaio intima a un domestico di cessare dal fumare lo zigaro; un lavorante insolentisce tre chierici che parlano in tedesco; dei giovani nell'ultima sera di Carnevale gridano «Abbassate i moccoli, viva l'Italia».[6]

Nelle carte dell'I.R. Delegazione provinciale e dei Commissariati distrettuali numerose sono le dimostrazioni antiaustriache, frequenti gli atteggiamenti che minano la tranquillità pubblica, coinvolgendo i diversi strati della popolazione.

L'ipotesi che la situazione fosse generalmente tranquilla non può essere completamente accoglibile, fosse solo per il fatto che con il 1859 nei bollettini pervenuti dai distretti aumentano i termini come «ansia», «agitazione», «inquietudine».

Nell'aprile 1860 il delegato provinciale avvisa la Luogotenenza di Venezia che «l'agitazione occasionata dalle vicende emerse nei finitimi stati per l'assetto delle cose politiche [...] valse a far ripullulare anche qui quella latente inquietudine e quelle aspirazioni illusorie che [...] parevano ormai dissipate od almeno attutite». E poiché le «autorità governative virilmente agirono per reprimere cotali concerti sediziosi con

---

o anniversari, si segnalano altri allarmi che rimangono senza esito: b. 175, 21 marzo 1860, un telegramma luogotenenziale avvisa di possibile moto rivoluzionario in alcune città; b. 179, 9 febbraio 1861, si ha notizia di una festa a palazzo Odinelli a Castellucchio, dove interverranno ufficiali e militari della Guardia Nazionale dai vicini paesi sardi, che si teme vogliano penetrare alle Grazie; b. 180, 22 settembre 1861, al bar Commercio a Mantova, il cursore pretoriale Sandonà avvisa che la servitù delle famiglie signorili sta allestendo i calessi per una gita di piacere nei paesi esteri per fare una dimostrazione nel giorno natalizio del sovrano.

[5] ASMn, *Delegazione provinciale, Atti riservati*, b. 173.

[6] *Ibid*. Si ritenne in questo caso che tali individui si muovessero autonomamente, senza vera motivazione antipolitica, per nulla sostenuti dalla popolazione, che anzi era da elogiare per il contegno e l'obbedienza agli ordinamenti civili e militari.

arresti delle persone sospette, con una più rigorosa sorveglianza [...] e cogli ammonimenti di polizia», cessarono le «manifestazioni eccitanti, tornando la popolazione a quella passività di contegno», che pare l'avesse caratterizzata per il periodo precedente.[7]

La contrarietà della popolazione si manifesta ugualmente nell'inerzia e nell'inattività: dalle relazioni governative emerge un ceto civile che si mantiene indifferente o passivamente restio a favorire l'azione del governo. Prova ne sono il rifiuto di assumere le cariche rappresentative (podestà, deputati comunali e provinciali) e la reticenza nello svolgere i compiti derivanti dall'eventuale assunzione della carica stessa.[8] Il contegno stesso degli impiegati nell'amministrazione statale si presenta in genere «assai guardingo e riservato», essi prestano attenzione ai discorsi fatti in luoghi frequentati dal pubblico e si distinguono per compostezza dei modi. Il quadro di decorosa facciata e di moderazione, che nascondono forse il vero sentire, è ancora più sottolineato nel comportamento dei militari. Nella relazione trimestrale alla Luogotenenza di Venezia, il Delegato provinciale scrive «Si può con soddisfazione assicurare che la condotta del militare nei difficili momenti attuali si appalesa meritevole di vivo encomio sia nella città sia nelle numerose stazioni di campagna».[9]

Su questo punto si può concordare con il Delegato: nella documentazione visionata non si rilevano – se non in qualche raro caso – proteste o problemi provenienti dal mondo militare.

Nonostante i divieti austriaci, le notizie trapelavano anche nel Mantovano, grazie ai giornali di libera circolazione, alle corrispondenze epistolari, al giro incessante delle persone, a qualche segreta importazione di stampati non permessi. La loro diffusione penetra «anco negli strati inferiori della cittadinanza, che oggidì si occupa con interesse delle cose politiche». Affermazione insolita, quest'ultima, che risulta in contrasto con la più nota visione di un ceto campestre che si cura degli avvenimenti politici solo se in relazione all'adempimento dei propri doveri o dell'influenza sulla loro vita quotidiana.

---

[7] *Ibid*.

[8] Nel febbraio 1860, a Borgofranco sul Po, una lettera firmata da «vari galantuomini del paese» segnala alla Delegazione provinciale la natura antiaustriaca di alcuni consiglieri comunali (uno fu il primo a issare sulla torre la bandiera tricolore nel 1859, un altro aveva vilipeso l'effigie di Francesco Giuseppe forandogli gli occhi con un ago). Cfr. ASMn, *Delegazione provinciale, Atti riservati*, b. 175.

[9] Ivi, b. 173 (Bollettino primo trimestre 1860).

Come è noto, la provincia mantovana era divisa a metà: 38 dei 73 comuni erano passati al Regno di Sardegna, quasi metà della popolazione. Va da sé che la trama delle relazioni economiche, sociali e anche affettive ne veniva inevitabilmente e pesantemente lacerata.[10] Gli studi passati hanno messo in luce come fossero intralciati e resi difficoltosi i commerci, come i possidenti si trovassero a gestire beni e possedimenti che si trovavano in uno stato estero. Il numero di richieste di passaporti e carte di permanenza è davvero cospicuo.[11] Non a caso la Luogotenenza di Venezia lamenta la facilità con cui il Commissariato di polizia concede passaporti a gente che pur avendone diritto non ne ha imminente bisogno; i permessi, si sottolinea, vanno concessi eccezionalmente e solo al verificarsi dell'effettiva occorrenza.[12]

Nella città di Mantova, gli atteggiamenti antiaustriaci sono all'ordine del giorno: il frequente rinvenimento di scritte antipolitiche – piuttosto eloquenti e colorite – sui muri, l'uso di non fumare sigari, il portare barba e capelli in modi evidentemente provocatori. A questo si aggiungono altre dimostrazioni che, seppur a prima vista innocenti o occasionali, non possono non esprimere l'ampiezza e la profondità del malcontento. Nel corso del 1860 l'autorità dovette a più riprese fare i conti con gli atti deplorevoli di giovani verso le signore che vestivano le crinoline, atti «che si credono mossi da mene politiche per turbare la pubblica tranquillità». Il procedimento esemplare verso quei giovani che, radunati davanti al caffè della Partenope, derisero due signore a passeggio col giudice estense Levanti è conosciuto e spesso ricordato in

---

[10] *Ibid*. «Perdura la condizione ansiosa dell'incertezza sulle sorti future, lusingandosi i mantovani che ne porga un assetto meno dannoso per essi di quello oggidì stabilitosi collo scorporo del territorio e col gravissimo incaglio frapposto al corso di affari e di interessi».
Il tema è accennato anche in R. Brunelli, *Atteggiamenti della cultura mantovana dal 1859 al 1866,* tesi di laurea, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, a.a. 1971-1972.

[11] Pratiche di questo tipo sono conservate in molte buste del fondo della *Delegazione provinciale*, nel Carteggio e negli Atti riservati. A titolo di esempio, cfr. ASMn, *Delegazione provinciale*, b. 1069: Angela Bonfante, artista drammatica chiede il passaporto per raggiungere i teatri; una ragazza per andare dalla zia contessa a Goito per chiederle dei soldi; artigiani e commercianti che hanno bisogno di acquistare mattoni o zucche; possidenti per gestire i loro possedimenti; giovani per frequentare istituti d'istruzione, ecc.).

[12] *Ibid*. La Luogotenenza di Venezia all'I. R. Delegazione provinciale in data 28 settembre 1860.

quanto particolarmente rappresentativo della situazione.[13]

Dalla lettura dei documenti, si può osservare come alla particolare severità e alla prontezza nel reprimere le manifestazioni antipolitiche non corrispondano esiti dei procedimenti, anche penali, di uguale vigore; all'arresto seguono talvolta brevi detenzioni, ma più spesso i casi si risolvono con ammonizioni o diffide.

I Mantovani, tuttavia, non desistono dall'esprimere il loro dissenso, anche se spesso i loro comportamenti li conducono a subire procedimenti penali. Riassumiamo qui due tra i moltissimi casi che si trovano nelle carte della Delegazione provinciale. Nel dicembre 1860, Domenico Faccenda, ventottenne veterinario di Bigarello, trovandosi in contrada Croce Verde a Mantova, al momento dell'arrivo del generale di artiglieria cavaliere di Benedek, comandante generale militare del Lombardo Veneto, lo apostrofa con le parole «ecco lo stato delle zucche», alludendo allo stato maggiore. Arrestato, ammette di essere stato sul luogo del fatto, ma nega l'esternazione. Il veterinario non aveva avuto in passato censure morali o politiche, ma la fama lo qualificava «meno cauto e piuttosto imprudente e facile ad antipolitiche esternazioni [...] per nulla devoto al governo imperiale […] e sta bene quindi sia punito anche per frenare in tanti altri la pur troppo sfacciata impudenza che tutto giorno appalesano verso le legittime autorità civili e militari».[14]

Tra il dicembre 1861 e il gennaio 1862, la ventenne Giuseppina Besana viene processata per aver lacerato una bandiera di carta giallo-nera ad uno dei figli del colonnello De Fialka e per l'alterco che ne seguì in cui ella profferì espressioni di avversione al governo austriaco.[15]

La popolazione mantovana è «impudente» e «imprudente»;[16] il malcontento è diffuso non solo tra i ceti più elevati, ma coinvolge gli artigiani, i facchini, i ragazzi, le donne di casa e, indirettamente, i fanciulli.

Caso meritevole di essere accennato, per le diverse implicazioni che mostra, è pure quello del commissario delegatizio Beaujolin che,

---

[13] Ivi, b. 175 (gennaio-marzo 1860). Il fascicolo in oggetto è particolarmente corposo, ma non è l'unico riportante casi simili, ben documentati da altri documenti conservati in questa busta.

[14] Ivi, b. 178 (dicembre 1860).

[15] Ivi, b. 181. Il procedimento si concluse con una multa, grazie all'attenuante di essere avvenuto in un luogo chiuso; la Besana lasciò lo stato per Castiglione delle Stiviere.

[16] Interessante l'uso nella stessa relazione riguardante Faccenda di questi due termini, alternati apparentemente per un errore grafico, arricchiscono lo scritto con le diverse sfumature di significato.

dopo aver abitato per anni in una casa in via Sant'Agnese, che dichiarava che non avrebbe mai lasciato, trovandosi al piano di sotto il nuovo inquilino Adalulfo Falconetti dirigente l'archivio di governo, se ne va improvvisamente dicendo che lo incomoda salire al terzo piano; è evidente che tale risoluzione è causata «dall'inconvenienza di coabitare sotto il medesimo tetto col noto scrittore che difende pubblicamente il governo austriaco nei giornali e che attacca gli impiegati, i cattivi di dubbia fede politica e i traditori del governo».[17]

Se dalla città-fortezza, dove la stretta convivenza col militare ha sicuramente un peso nel frenare gli atteggiamenti di dissenso, si passa alle campagne, la situazione di manifesto disagio si amplifica.

La documentazione governativa è quasi esclusivamente costituita da arresti, segnalazioni, investigazioni. Numerose sono le persone che favoriscono l'emigrazione illegale, molti i giovani che si sottraggono alla coscrizione austriaca, molti gli atti di noncuranza verso le autorità, le violazioni territoriali dei confini, il contrabbando di merci.

Anche la difficoltà quotidiana di vivere in paesi letteralmente 'divisi a metà' conduce ad atti che vengono definiti 'sovversivi'. A Goito, sul ponte sul Mincio, che divide la zona austriaca dalla zona sarda, spesso si assiste a scaramucce tra le diverse sentinelle. Una vicenda dai particolari risvolti offre una visione della reale portata della situazione. La maestra comunale di Goito (zona sarda), che ha una relazione amorosa con l'ispettore di polizia di confine, di stazione alla villa Giraffa (zona austriaca), si porta «seralmente alla Giraffa per trattenervisi fino a notte avanzata». Una notte, la guardia sarda non vuole lasciarla rientrare in paese, se non dopo essere stato convinto dai pianti e dalle preghiere della giovane. L'ispettore, coinvolto in prima persona dall'accaduto, nei giorni successivi «pose maggior rigore nel passaggio di quei terrieri dal confine», ma per la sagra di San Pietro, egli «lasciava nella mattina transitare tutti liberamente e il dopo pranzo lo inibiva assolutamente». Alla sinistra del Mincio vi era una popolazione di 1.050 anime, appartenenti alla parrocchia di Goito; di queste, circa 300 persone si erano affollate al ponte e, essendo loro impedito di transitare, pregavano e insistevano di poter passare per assistere alle sacre funzioni. L'ispettore, «forse intimorito o mal consigliato e persuaso dalla gendarmeria, alle 4 pomeridiane lasciò libero il passaggio; fortunatamente nulla avvenne di sinistro». Trovandosi in difficoltà, egli chiede istruzioni alla Delegazio-

[17] Ivi, b. 181 (giugno 1862).

ne, anche perché la situazione appare ancora più complessa, da quanto viene segnalato: «la chiesa comunale di Goito è più presso una scuola alla rivoluzione che la casa di Dio». Il priore don Giuseppe Rondelli e il suo curato Pietro Fortuna, veneto, profugo politico, nelle loro omelie «eccitano al popolo di fare ogni sacrificio per liberare la Venezia dai barbari. […] È veramente cosa scandalosa che a quelle turpitudini sacerdotali debbano trovarsi i sudditi dell'Austria che hanno domicilio alla sinistra del Mincio e appartengono alla parrocchia di Goito».[18]

Pure il sacerdote don Antonio Squarza, che attraversa il ponte a Pozzolo per celebrare funerali a Goito e Volta, rischia di essere perseguito come sospettato politico. Egli, esasperato, scrive al delegato provinciale: «A Zurigo venne pattuito che gli abitanti le sponde del Mincio abbiano a godere gli stessi privilegi del Ticino. Doveva io supporre che a cantare un requiem ad un obito, a pagar debiti, a predicare il vangelo in paesi cattolici sia un delitto politico? Nemmeno per sogno!». Lamenta tra l'altro il comportamento del gendarme che l'ha denunciato come sospetto e che lo porta a definire la «polizia, la più maliziosa, la quale insegna il male, mentre attende ad impedirlo».[19]

Queste vicende esprimono problematiche che vanno oltre le difficoltà di vivere nelle zone di confine e devono far riflettere su come qui il quotidiano metta in luce prepotentemente i sentimenti che altrove rimangono assopiti o racchiusi nelle coscienze.

Insolito anche ciò che accade a Revere, dove, nel settembre 1861, si apre un procedimento di polizia a carico di alcune fanciulle che dalla finestra di casa sembra abbiano sputato degli acini d'uva, colpendo la batteria a cavallo della gendarmeria austriaca che passava per strada. L'accusata principale è una fanciulla di 8 anni, Odilla.[20] La vicenda è perlomeno curiosa. Tale Virginia Calabrò, che si trovava con la piccola Odilla, viene condannata a otto giorni di carcere. Nel ricorso che ella invia all'Imperial Regia Luogotenenza, difende con decisione Odilla: «Basta riflettere all'età della giovinetta per convincerci dell'accidentalità o per conchiudere che il fatto stesso fu conseguenza di una sua puerilità». Un episodio 'senza vera malizia', se non fosse per il fatto che Odilla è figlia di quel Cesare Coghi, farmacista di Revere, più volte indagato dalle autorità austriache per atteggiamenti sovversivi. Figura

[18] Ivi, b. 176 (luglio 1860).
[19] Ivi, b. 174 (26 febbraio 1860).
[20] Ivi, b. 180.

interessante che andrebbe ulteriormente indagata, Cesare Coghi, nato intorno al 1820, farmacista, vedovo con tre figli, è presente negli elenchi dei pregiudicati politici del distretto di Revere nel 1862, 1864 e 1866 per la sua costante attività in favore del Governo Sardo.[21]

Nel carteggio tra il Commissariato distrettuale e la Delegazione provinciale vi sono spesso documenti che lo riguardano. Basti ricordare che alcuni mesi prima della vicenda di Odilla, egli era stato accusato di aver acquistato illegalmente alcuni numeri del quotidiano «La Perseveranza»,[22] mentre in passato era stato trovato in possesso di ritratti del Re, di Cavour, Garibaldi e altri generali, che gli erano stati prontamente sequestrati. Se questa è l'aria che la piccola Odilla respira in casa, c'è motivo di credere che il suo gesto, seppur puerile, non sia del tutto innocente.

Interessante è poi il ruolo del Commissario distrettuale Giuseppe Artioli, che relaziona sul Coghi nel 1861 e che, in qualche modo, appare minimizzare la situazione. Egli scrive al delegato provinciale che, sebbene la fama in linea politica del Coghi non sia ineccepibile, «ora la vita ristrettissima che conduce [...], il riservato o, per meglio dire, molto circospetto contegno da lui osservato dopo la rioccupazione di questi distretti, ed il di lui timido carattere, se non escludono piena-

---

[21] R. Giusti, *Compromessi politici nel Mantovano (1848-1866),* Amministrazione provinciale di Mantova nel centenario dell'Unità d'Italia, Mantova 1966. Cesare Coghi è citato nel 1862 «Sospetto mediatore per l'ingaggio nel Piemonte nel 1859. Propenso assai per la politica sarda ed avverso al nostro Governo e fumentatore nella popolazione. Terribilissimo per l'influenza ch'ebbe specialmente in passato sulle persone del basso ceto, e capace di fumentarlo aizzarlo a qualche sommossa o dimostrazione» (p. 220); nel 1864 «Stretto in lega co' più accaniti avversari dell'Austriaco Governo, ne contr'opera ogni atto, ne fomenta contro il malcontento del paese e dal 1859 fu uno dei più caldi istigatori all'emigrazione della gioventù per l'arruolamento nelle truppe. Ha influenza presso gli avversi del governo e sordamente li agita sempre. Pericoloso, quale capace di prendere le redini di un moto popolare insurrezionale» (pp. 213-214); nel 1866 «Stretto in lega co' più accaniti avversari del Governo, ne contr'opera ogni atto e vi fomenta contro il malcontento del paese. Istigatore e caldissimo all'emigrazione, influente, agitatore e infaticabile. Capace di prendere le redini di un moto popolare sovversivo» (pp. 249-250). Il Giusti riporta le parole del delegato provinciale Carpani nel 1857, per il quale lo spirito pubblico è andato migliorando grazie alla convinzione generale che dall'ordine presente ne deriverà la prosperità di cui il paese ha bisogno; nel volgere di poco tempo, egli affermerà che elenchi più nutriti di sospettati in linea politica danno la visione corretta della situazione, mentre le assicurazioni dei funzionari non debbono trarre in inganno (pp. XXVII, XXIX).

[22] ASMn, *Delegazione provinciale, Atti riservati*, b. 180. Revere, 25 aprile 1861, deposizioni di testimoni nell'Ufficio del Commissariato distrettuale.

mente, affievoliscono almeno il sospetto ch'esso azzardi di procacciarsi fogli esteri».

I commissari distrettuali esercitavano il controllo politico-amministrativo su ogni aspetto della vita dei Comuni, diventando figure di primo piano nell'amministrazione periferica del regno Lombardo Veneto. Alcuni documenti fanno luce sulla figura di Giuseppe Artioli. Tacciato di avere una condotta politica poco lodevole, egli andava infatti ripetendo che «bisogna aver prudenza non conoscendosi l'avvenire». Dà solo ammonizioni verbali, mostra debolezza, nei suoi rapporti non vi sono tracce di detenzione di contrabbandieri e per di più è in relazione col pregiudicato farmacista Cesare Coghi. Artioli davanti ai gendarmi che volevano arrestare un individuo per espressioni sovversive, arrivò a dire: «bisogna essere un cattivo patriota per fare una proposta simile».[23]

In seguito verrà trasferito a Ostiglia e pare non offrirà più motivo di lamentele. Ma è da ritenersi che la sua condotta non ispirasse sufficiente fiducia ai superiori, tanto che, nel giugno 1866, egli viene citato tra i preposti commissariali, Giuseppe Artioli a Ostiglia, Claudio de Senibus a Gonzaga, per i quali si deve «provvedere sollecitamente alla rimozione e sostituzione» perché su di essi «non può farsi quell'assegnamento che ora occorre più che mai».[24]

Non è certo la fermezza che il comandante della fortezza, barone Karl von Culoz sosteneva durante gli ultimi mesi della sua carica, affermando come «per imprimere in tutta la popolazione il convincimento che essa è e rimarrà sotto il dominio austriaco» si debba usare «energica influenza sopra tutti i rami del servizio che toccano il mantenimento della pubblica tranquillità», confidando naturalmente nell'azione sul territorio.[25]

Azione che si esplica in modi assolutamente diversi.

Alla prudenza e al senso di provvisorietà espresse dall'Artioli, si contrappone l'atteggiamento del commissario di polizia di confine di Moglia-Gonzaga, Venceslao Boog. Egli si era distinto per il contegno «stravagante e iracondo […] rendendosi odioso nel paese, […] per lo smodato e imprudente suo contegno [...] inasprendo colle sue forme

---

[23] Ivi, b. 185.

[24] Ivi, b. 193.

[25] Ivi, b. 174. Copia inviata dall'I. R. Governo della Fortezza di Mantova all'I. R. Consigliere di Polizia, in riferimento al dispaccio del comandante dell'armata conte Degenfeld (febbraio 1860).

virulenti gli abitanti, provoca anziché reprimere i disordini».[26]

Nel 1860 viene addirittura segnalato dalla Pretura di Gonzaga alla Luogotenenza di Venezia, che difende il suo operato dicendolo un «soggetto di lodevole condotta politico morale e per un impiegato distinto sia dal lato della intelligenza, attività ed amore al servigio, sia in rapporto a sentimenti di fedeltà ed attaccamento all'I.R. Governo». Ciò che in lui si ascrive come «impetuosità di carattere sarebbe con maggior esattezza da chiamarsi una connaturale disposizione a commuoversi quando scorge o crede di scorgere minore prontezza all'adempimento delle superiori ordinazioni od atti perturbativi dell'ordine pubblico […] e il vigore ch'egli adopra non è soltanto zelo […] per la giusta causa, ma la bene fondata sua persuasione che contro gli agitatori null'altro ormai vale, fuorché l'energia delle autorità. Troppe prove poi si hanno [...] sullo spirito di turbolenza» diffuso negli abitanti di Moglia e Gonzaga.[27]

È nota la vicenda, raccontata anche da Teseo Mazzola, di un gruppo di bambini di 5-6 anni sorpresi a cantare inni antipolitici in piazza e presso l'abitazione del commissario Boog, che, per farli smettere, li inseguì con l'ausilio della gendarmeria. Mentre il Commissario di polizia esagera l'accaduto, il Commissario distrettuale sottolinea che si tratta di ragazzetti ignari, che cantano macchinalmente canzoni in uso in altri tempi.[28] È evidente nel Commissario distrettuale il tentativo di minimizzare l'accaduto, tranquillizzando l'autorità che comunque ben sapeva quanto il Boog fosse inviso alla popolazione.

Tuttavia le intemperanze del Commissario di Polizia non si fermano. Un mese dopo, il Consigliere di Governo, venuto a sapere che egli imponeva ai parroci del distretto di riferire informazioni sui parrocchiani, segnala alla Delegazione quanto l'atto sia «indoveroso e funesto», con «gravi conseguenze nei rapporti del pastorale ministero».[29] Sull'argomento tra l'altro si espresse anche il vescovo monsignor Giovanni Corti, con parole dure, opponendosi al tentativo di snaturare

---

[26] *Ibid*. Il Commissario distrettuale Cappelli alla Delegazione provinciale (12 febbraio 1860).

[27] Ivi, b. 175. Crf. anche *Gonzaga e Moglia. Contributi alla storia di due comuni dell'Oltrepò*, a cura di M. Bertolotti, Consorzio di Polirone, Mantova, Tipografia Commerciale 1988, pp. 93-108; T. Mazzola, *Fatti, avvenimenti, episodi e personaggi mogliesi nell'età della restaurazione e delle guerre di indipendenza: 1815-1866*, Quistello, Ceschi 1984.

[28] Ivi, b. 174. Cfr. T. Mazzola, *op. cit.*, pp. 59-61.

[29] Ivi, b. 175 (10 marzo 1860).

il carattere pastorale dei parroci, che si sarebbero visti tramutati in agenti di polizia.[30]

Se questi atteggiamenti sono dovuti molto anche all'individualità delle persone, questo non si può estendere alle parole che, nel giugno 1862, il Delegato scrive ai commissari: «l'energia della gendarmeria si scemò e la sua forza morale andò piuttosto in decadimento, dopo che col primo settembre 1860 passò alle dipendenze delle autorità politiche».[31] Anche il comportamento degli Imperial Regi Commissari di Finanza era oggetto di lamentele: non visitavano abbastanza di frequente i loro dipendenti e questi ultimi disimpegnavano il servizio loro affidato senza premura, permettendosi talvolta di abbandonarlo per frequentare osterie e bettole e darsi ai bagordi.[32]

Di particolare interesse a questo riguardo sono i rapporti che l'autorità addetta alla sorveglianza dei confini faceva alla Delegazione provinciale. Nel 1860, il tenente comandante il Riparto di Gendarmeria destinata alla sorveglianza dei confini nei distretti d'oltre Po lamenta come, a Sermide, il commissario distrettuale Strauss non si attenga troppo scrupolosamente alle prescrizioni nel rilascio di carte di passo per l'estero, fornendole a individui che non ne hanno necessità e anche a persone sospette in linea politica, mettendo a rischio l'ordine pubblico. Ugualmente «la polizia sui forestieri non viene disimpegnata con la voluta scrupolosità per parte dell'I. R. Commissariato distrettuale in Revere ed il signor commissario Artioli non pratica che persone riconosciute avverse al legittimo governo».[33]

La situazione non sembra migliorare negli anni successivi se, nel 1862, l'ex commissario distrettuale di Sermide Guillermi, trasferito a Isola della Scala, continua a mantenere un contegno antipolitico.[34]

Spesso le autorità di confine e le guardie che pattugliano i confini lamentano di non avere l'appoggio sufficiente in armi e persone e chiedono rinforzi ai superiori.[35]

---

[30] Cfr. R. Giusti, *Il Risorgimento a Mantova 1849-1866*, Mantova, Museo del Risorgimento 1978.

[31] ASMn, *Delegazione provinciale, Atti riservati*, b. 181 (19 giugno 1862, il Delegato provinciale all'I.R. Commissario Superiore di Polizia in Mantova e ai Commissari distrettuali tutti).

[32] Ivi, b. 177 (29 luglio 1860).

[33] *Ibid*. Del comportamento e delle frequentazioni di Giuseppe Artioli già si è detto.

[34] Ivi, b. 185.

[35] Ivi, b. 178. Il commissario di polizia di Bondanello, Barbareschi, lamenta di

Vale la pena citare anche un episodio in contrasto con quanto descritto finora, ma pur sempre dai forti risvolti provocatori: numerose lamentele vennero rivolte a più riprese contro le guardie di sorveglianza a Porta Pradella, che solevano porre il timbro del lasciapassare per i cittadini sardi che entravano in città proprio sul simbolo del Re di Sardegna.[36]

L'impressione che si ha da queste vicende non può che essere quella di una realtà molto più articolata e complessa di quello che le parti in causa vogliano dimostrare.

È un governo quello austriaco che, pur avendo talora mitigato i propri metodi, resta ben determinato, attraverso un'insistente sorveglianza, a mantenere l'autorità su una popolazione che naturalmente gli è ostile e che non può non recare traccia su di sé dei tumultuosi avvenimenti passati. Se l'autorità austriaca non mostra debolezze, esse sono invece ben evidenti negli uomini che gestiscono il potere, forse a causa del diffuso senso di provvisorietà e d'incompletezza, se non di un esplicito anelito verso la patria.

Non sempre è facile comprendere l'esatta portata delle varie manifestazioni antipolitiche, ma le molteplici contraddizioni fin qui rilevate sono sintomo del malcontento diffuso e di un desiderio delle autorità locali di sminuire la gravità e l'audacia di certi comportamenti agli occhi dell'autorità di Governo.

La calma è apparente, gli animi sono inquieti, attenti alle notizie provenienti dall'estero. Le insubordinazioni sono più diffuse nella provincia e sui territori di confine, ma gli esempi di contrasto non mancano neppure tra le mura della fortezza. Proprio i cittadini che lamentano di essere travisati nelle loro parole o azioni, hanno in realtà molte cose da nascondere.

Negli ultimi anni di dominazione austriaca, dal 1864 al 1866, diminuiscono nelle carte della Delegazione provinciale i casi da segnalare; la persistenza della situazione ha forse placato in parte gli animi.

Gli uomini di governo a volte paiono non comprendere o non voler vedere l'orientamento della popolazione, talora come il delegato provinciale Carpani (1860) sono consapevoli che a poco possono valere la saviezza del governo e le misure di controllo per eliminare le ragioni di

---

trovarsi isolato e senza l'appoggio della forza pubblica e chiede che venga destinato un distaccamento di guardie di polizia al confine di Bondanello (1860).

[36] Ivi, b. 1035.

contrasto e l'insoddisfazione della popolazione, che è ormai «esaltata dall'idea di un'Italia unita».[37]

Un'idea che avrà il suo compimento nel 1866 e che permetterà a monsignor Corti di scrivere «ora possiamo dire di aver la pace. La pace, involatasi da noi nel 1848». La pace, che, fino ad allora, «era scritta nei trattati e non nei cuori» (4 ottobre 1866).[38]

[37] Ivi, b. 173. Bollettino politico amministrativo in data 2 gennaio 1860: il delegato Carpani al presidente della Luogotenenza in Venezia: «non posso tacere che gli avvenimenti passati e l'idea di un'Italia unita hanno esaltato in generale le menti in guisa che oggi è un desiderio comune che anche questa veneta provincia vi abbia a formar parte».

[38] *Lettera di monsignor Corti vescovo di Mantova ai suoi diocesani nell'occasione in cui venne proclamata la pace del 1866 ed aggregata l'intera diocesi al Regno d'Italia*, Mantova, Tipografia L. Segna 1866. Egli aggiunge: «per noi diocesani [...] le passate vicende guerresche sono state feconde di speciali disastri, di dolori inauditi. Sarebbe stoltezza il dire che non vi ebbe parte l'opera dell'uomo, ma, bisogna pur confessarlo, fu la mano immediata e visibile di Dio, che in sì breve tempo ed in modi dall'uomo inescogitabili, trasse dal seno di avvenimenti, che naturalmente non li contenevano, effetti tanto inaspettati quanto erano desiderati: ci diede la pace».

Secondo Sabbioni

I RIFLESSI SUI TRASPORTI DELLA MANCATA UNIFICAZIONE

Con il presente contributo desidero approfondire un aspetto delle ricerche sui trasporti che in passato avevo lasciato a margine. In altri scritti,[1] infatti, avevo solamente abbozzato l'ipotesi che la mancata unificazione del Mantovano al Regno d'Italia nel 1861 poteva aver avuto delle ripercussioni sull'isolamento della provincia seguito all'integrazione completata definitivamente solo nel 1868 con la ricostituzione del territorio provinciale. Ora il presente intervento dà la possibilità di approfondire queste riflessioni in un discorso più organico e completo.

Tale ipotesi storiografica sarà presentata attraverso la ricostruzione dapprima degli aspetti economici del territorio nel periodo 1859-1868, poi di quelli giuridici ed infine di quelli finanziari e di politica economica del nuovo stato unitario. A questa analisi, seguirà una descrizione dei diversi sistemi di trasporto: strade, navigazione e strade ferrate e dell'impatto che questo 'ritardo' ebbe sui diversi vettori.

Una nota di metodo va chiarita prima di cominciare: per argomentare questa ipotesi si farà riferimento a elementi di 'lunga durata' che danno ragione delle cause più profonde di certi eventi, come la situazione economica e sociale della provincia, ma anche ad elementi di più breve respiro, eventi contingenti o occasionali, come il processo di riunificazione della provincia o il 'corso forzoso'.

---

[1] Cfr. Anche per la bibliografia: S. Sabbioni, *Aspetti, problemi e progetti della navigazione interna nel Mantovano tra il 1814 e il 1914*, in «Postumia», 14/3, 2003, pp. 8-173.

Il contesto economico

È ormai opinione consolidata nella storiografia che il Mantovano alla vigilia dell'Unificazione nazionale fosse caratterizzato da un'economia prettamente agricola in cui la maggioranza della popolazione si dedicava direttamente o indirettamente all'agricoltura e alla trasformazione di prodotti da essa derivati. Tale situazione, definita già nel secolo scorso di 'equilibrio agricolo-commerciale', mirava però verso il basso, a differenza di territori come il Milanese o il Lodigiano, dove una forte agricoltura era comunque affiancata ad un settore industriale nascente in cui un ceto borghese illuminato aveva deciso di investire risorse.[2] Il Mantovano, invece, si presentava molto più concentrato su una produzione di sussistenza in cui gli scambi miravano solamente a mantenere immutata una situazione di equilibrio che non poteva far presumere alcuna evoluzione economica in senso industriale. La crisi agraria colpì l'intera penisola proprio alla metà del secolo e si manifestò attraverso la diminuzione dei prezzi dei cereali e soprattutto attraverso le patologie del baco da seta e della vite, come ha ben descritto Camerlenghi nel suo precedente intervento.

Il Mantovano, nonostante questo quadro a tinte fosche, aveva mantenuto un andamento abbastanza positivo delle produzioni agricole fino al 1866, anno di svolta, in cui il sommarsi di numerosi fattori, che verranno più oltre descritti, sancì il declino economico della provincia fino alla fine del secolo (1896).[3] Due di questi fattori si possono già anticipare. Il primo è l'impatto economico delle guerre d'indipendenza per il territorio e il secondo è l'impatto delle politiche economiche del Piemonte dopo l'Unificazione. Infatti le guerre d'indipendenza per il territorio mantovano furono una causa del peggioramento delle condizioni di vita poiché l'Austria in seguito ai movimenti irredentistici rispose con la militarizzazione del territorio trasformando la città in una fortezza presidiata e sottomessa ai vincoli militari. L'economia ne soffrì grandemente in ragione del fatto che tutte le scelte economiche, sociali, edilizie erano in funzione della presenza dell'esercito, e questo

---

[2] G. Fumi, *L'integrazione economica e i suoi limiti nei decenni dell'unificazione politica (1848-1878)*, in *L'Ottocento economico italiano* a cura di S. Zaninelli, Bologna, Monduzzi 1993, pp. 211-236.

[3] A. De Maddalena, *Centocinquant'anni di vita economica mantovana*, Mantova, Camera di Commercio 1967.

fenomeno si acuì in particolare a partire dal 1859.

Il secondo elemento preso in considerazione è la politica economica del nuovo stato italiano dal 1861. Come è noto, esso instaurò un regime economico liberista che avvantaggiò le importazioni a discapito delle produzioni locali di tipo agricolo non 'specializzate'. Le parti di territorio virgiliano che entrarono nel Regno d'Italia fin da subito (amministrativamente sotto le province di Brescia, Cremona e Modena) ne subirono le conseguenze e il resto del territorio seguì dopo l'annessione visto che le tipiche produzioni agricole erano cerealicole e perciò perdenti nella concorrenza di più grandi produttori esteri più a buon mercato. Come altre zone dell'unificato Regno d'Italia, anche il Mantovano, dapprima amministrativamente sparpagliato tra le province di Cremona, Brescia e Modena, poi riunificato nella ricostituita Provincia di Mantova, soffrì per la mancanza di protezione doganale dei prodotti agricoli. La classe dirigente piemontese, infatti, predilesse la possibilità di ottenere materie prime a basso prezzo dall'estero, grazie ai bassi costi d'importazione, per stimolare la nascente industria che nel periodo immediatamente successivo all'Unificazione muoveva i primi passi anche in Italia.

Il contesto giuridico

Per 'contesto giuridico' si intende l'insieme delle norme che condizionarono l'azione economica, amministrativa e sociale della classe dirigente locale e degli attori economici.

Sotto questo aspetto il 1865 fu un anno chiave per l'unificazione del paese. Fu infatti approvata ed entrò in vigore la famosa riforma amministrativa dello Stato (Legge 20 marzo 1865 n. 2248) e fu promulgata la legge di riordino e riclassificazione per le strade ferrate (Legge 14 maggio 1865 n. 2279). Va subito notata la successione cronologica degli eventi: nel 1861 si proclama il Regno d'Italia; quattro anni dopo si promulga la legge che dovrebbe riorganizzare globalmente tutto il settore ferroviario e, indirettamente, anche quello stradale e delle vie d'acqua e durante questi quattro anni un enorme lavoro di classificazione, censimento e programmazione viene realizzato per ciascuno dei vettori citati. Perciò nel 1865 entrò in vigore una riforma generale che determinò il futuro sviluppo dei trasporti in Italia.[4]

---

[4] A. Curami, P. Ferrari, *I trasporti del Regno: iniziativa privata e intervento statale in Italia (1861-1946)*, Brescia, Fondazione Negri 2007.

Non si può dimenticare che la nuova classe politica italiana considerava la ferrovia uno strumento di unificazione del paese ed era convinta che bisognasse investire in essa quante più risorse possibile a scapito degli altri vettori. Si capisce, quindi, che i primi quattro anni del nuovo regno furono determinanti per l'impostazione e la programmazione dei progetti da realizzare per il bene del paese. Ora, in questo lasso di tempo, Mantova era assente, semplicemente non esisteva.[5] Essa entrò ufficialmente nella struttura amministrativa e politica del paese solo nel 1868, con l'unificazione della provincia; ma fu troppo tardi per poter incidere sui progetti di nuove linee ferroviarie e sui programmi già definiti e in corso di realizzazione. Più avanti si analizzerà nel dettaglio qualche esempio a conferma di quanto descritto.

In conclusione, si può affermare che la politica dei trasporti si definì prima dell'integrazione del Mantovano nella geografia politica italiana e perciò, la nostra provincia dovette fin da subito 'rincorrere' la sua nuova posizione nel quadro disegnato dalla riforma sopra citata che per ragioni cronologiche non aveva tenuto conto della provincia al momento della sua preparazione.

"L'Unità d'Italia fu realizzata dal Ministero dei LL PP"
Il finanziamento dei trasporti

La provocazione di Jacini citata nel titolo di questo paragrafo non è poi così lontana dalla realtà se si guardano prima di tutto le cifre:[6]

Un miliardo di lire speso nel decennio 1861-1870, di cui 110 milioni in media all'anno nel primo quinquennio e 80 nel secondo.

Di questi soldi, 451 milioni furono spesi solo per il settore ferroviario, 389 per l'insieme di porti, spiagge, lavori idraulici, difesa idraulica, genio civile, navigazione interna, poste e telegrafi.

Per le strade, lo Stato spese nel primo quinquennio in media 17 milioni all'anno e 11 nel secondo che non bastavano neppure per la manutenzione.

---

[5] Per un'analisi dettagliata delle vicende amministrative del processo di unificazione del Mantovano restano fondamentali le pagine di M. Gabrieli, *La ricostituzione della provincia di Mantova (1866-1868)*, Mantova, Comitato per il centenario dell'unione di Mantova all'Italia 1968.

[6] E. Corbino, *Annali dell'economia italiana*, I, *L'Unificazione economica*, 1861-1870, Milano, Istituto IPSOA 1981.

Ma non si tratta solo di ammontare di investimenti; Jacini conferma un modo di pensare di tutta la classe dirigente del tempo che vedeva nella ferrovia il vero e concreto strumento di unificazione degli Italiani. I primi governi post-unificazione si impegnarono a costruire le grandi dorsali ferroviarie che da nord a sud dovevano collegare i più importanti centri della penisola. Essi non badarono a spese per la realizzazione di questo obiettivo politico. In realtà si resero conto che lo sforzo economico della costruzione delle linee ferroviarie sarebbe stato impossibile da sostenere per le casse dello Stato che partivano già nel 1861 in forte debito; pensarono così di lasciare a delle società private il compito di costruire e gestire il traffico. Ritenevano infatti che sarebbe stato meno oneroso per il bilancio statale lasciare al libero mercato il compito di sviluppare la rete ferroviaria seguendo l'esempio britannico dove qualche decennio prima le ferrovie avevano avuto un tasso di crescita sbalorditivo. Purtroppo l'utenza italiana non seguì l'esempio degli abitanti d'oltre Manica e ben presto il governo dovette intervenire massicciamente con sovvenzioni chilometriche per 'salvare' le società di gestione delle ferrovie che non potevano sopravvivere con i soli introiti del traffico di persone e merci.

Un secondo elemento contribuì a peggiorare la situazione delle società di gestione delle ferrovie che dal 1865, con la riforma, da più di venti si ridussero a quattro (Strade ferrate dell'Alta Italia, Strade ferrate romane, Strade ferrate meridionali e Società Vittorio Emanuele): il corso forzoso.

Questo regime di circolazione monetaria, imposto dal governo a partire dal 1866 a causa della grave crisi finanziaria, impediva di convertire in oro la moneta circolante priva di valore intrinseco. La soluzione scelta dal governo aveva dei lati positivi che si possono riassumere nella spinta a utilizzare carta moneta da parte di tutta la popolazione (sul lungo termine) e nella possibilità di stampare più banconote in caso di crisi profonda del bilancio statale (sul breve termine). Purtroppo però essa portava con sé anche degli aspetti negativi che influirono sulla situazione dei trasporti. In generale, infatti, la reputazione di uno stato si valutava anche sul fatto che la sua moneta poteva essere convertita in oro in qualunque momento; ciò dava sicurezza agli investitori e risparmiatori perché si sentivano maggiormente rassicurati sulla stabilità dei loro risparmi, capitali e investimenti nonché sullo stato di salute del bilancio nazionale. Come si può immaginare, l'introduzione del corso forzoso in occasione della terza guerra d'indipendenza creò forti tensio-

ni sui mercati e allontanò numerosi investitori dall'Italia che, al contrario, aveva un estremo bisogno di capitali esteri anche per la costruzione delle ferrovie. E proprio le società che avevano in carico la gestione e la costruzione di queste ultime furono messe in grave difficoltà dalla decisione governativa perché il valore delle loro azioni crollò sulla spinta della sfiducia generale che la manovra aveva indotto negli investitori stranieri. La perdita di valore finanziario delle società si ripercosse sulle loro scelte strategiche in materia di nuove costruzioni di linee ferroviarie e di manutenzione che fu progressivamente limitata allo stretto indispensabile per non incappare in sanzioni contrattuali, nonostante le vive proteste di privati ed enti locali.

In conclusione le società di gestione del servizio ferroviario non solo nel giro di pochi anni persero valore sui mercati borsistici, ma contemporaneamente dovettero chiedere anche compensazioni al governo per sostenere il reddito chilometrico a causa dello scarso traffico di passeggeri e merci. Il governo fu così costretto a pagare le società affinché continuassero a gestire 'in perdita' il servizio ferroviario.

La politica ferroviaria in Italia al momento dell'Unificazione: "*Fare molto e presto anche a costo di imperfezioni*"[7]

Il momento dell'Unificazione italiana coincise con il periodo di maggior sviluppo delle ferrovie. Un nesso è presente tra i due eventi: la classe politica che prese in mano le redini del nuovo Stato aveva una vera e propria 'mania' per le ferrovie. Infatti la cosiddetta Destra storica era profondamente convinta che lo sviluppo ferroviario sarebbe stato la leva per unificare economicamente e socialmente il paese[8]. Il governo riteneva infatti che l'investimento nelle costruzioni ferroviarie avrebbe fatto da volano per lo sviluppo economico di tutto il paese. Furono perciò indirizzati, come abbiamo visto più sopra, ingenti capitali in questo progetto a scapito di altri mezzi di trasporto come strade e navigazione. Il nesso causale in cui credeva tutto il gruppo dirigente italiano era: 'più ferrovie', quindi 'più sviluppo economico'. Purtroppo la realtà che da qualche decennio gli altri stati limitrofi stavano vivendo era il contrario. Regno

---

[7] S. Maggi, *Le ferrovie*, Bologna, Il Mulino 2007.

[8] M. Crenna, *Strategie ferroviarie risorgimentali*, in «Bollettino Storico della Provincia di Novara», N. 94 (2003), pp. 261-367.

Unito, Francia, Belgio e Paesi Bassi avevano sviluppato una capillare e funzionale rete ferroviaria proprio perché il livello di sviluppo economico richiedeva migliori strutture di trasporto e comunicazione. Non era la ferrovia che promuoveva lo sviluppo economico, ma era quest'ultimo che premeva per avere un sistema di trasporti più efficiente.[9]

Partendo da questo assunto errato, furono costruiti migliaia di chilometri di linee ferroviarie in fretta, nel breve periodo di un ventennio. Pur di fare avanzare i progetti di costruzione si sorvolava sulla qualità delle costruzioni e dei tracciati che venivano realizzati con materiali scadenti e secondo percorsi tortuosi pur di completare le opere senza penali per le società costruttrici.

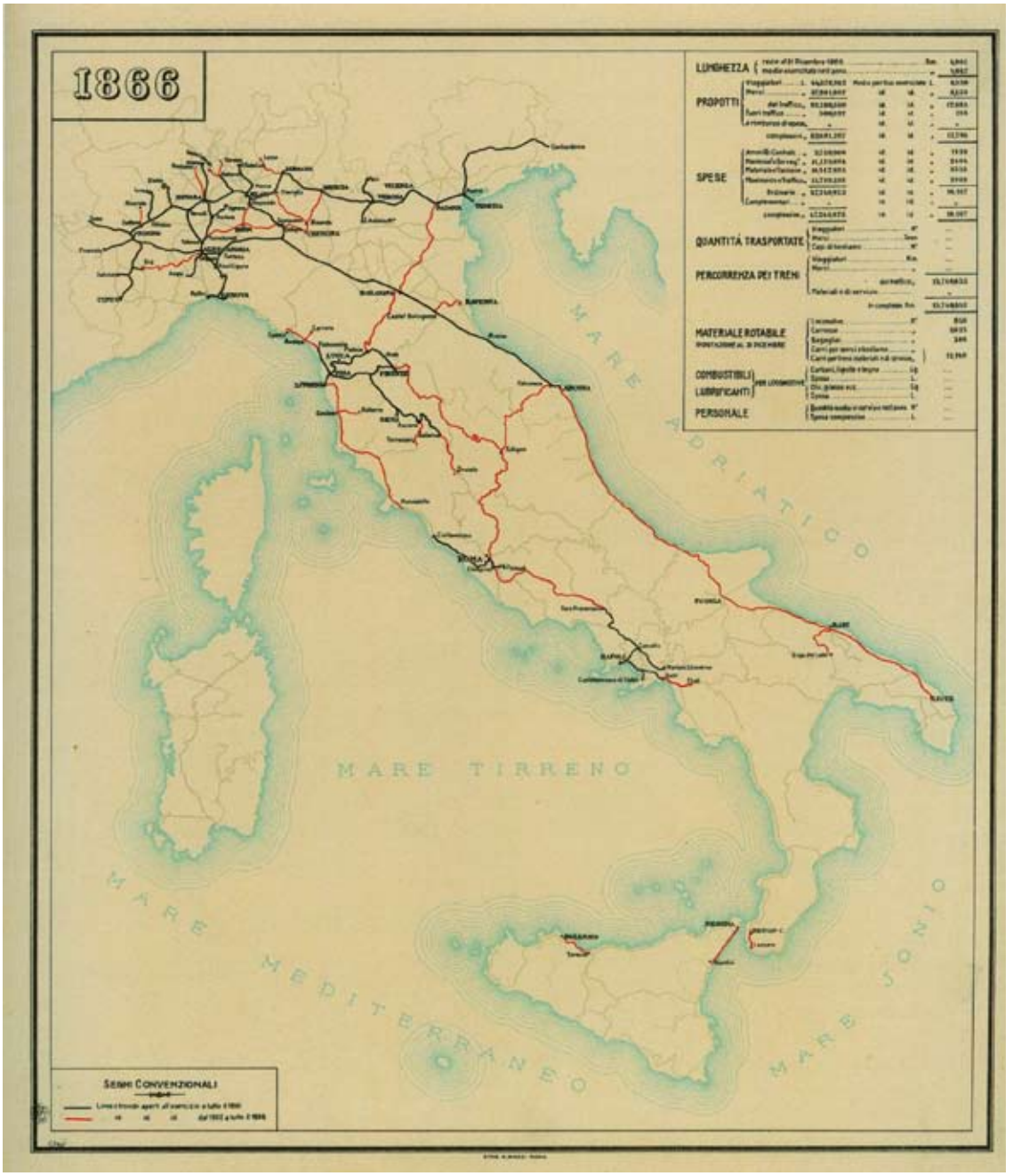
In particolare per la pianura padana le principali linee di comunicazione su ferro erano già presenti prima dell'Unificazione (Ferdinandea) o furono progettate prima del 1865. Il più importante esempio è la linea Bologna-Pistoia, la cosiddetta Porrettana, che fu inaugurata nel 1864. Questa linea fu il primo valico appenninico che sancì definitivamente il ruolo di Bologna come stazione 'pivot' per il transito da nord a sud di merci e persone. Questa scelta mise fine prima ancora di cominciare alle velleità di Modena e Mantova di costituire l'asse di comunicazione dal Brennero a Roma per il trasporto ferroviario. La linea Verona-Bologna, progettata a fine secolo come ferrovia secondaria e completata solo prima della Grande Guerra, venne subito riqualificata per la sua importanza nel collegare il nord Europa con il centro e sud dell'Italia.

Giusto per dare qualche cifra a livello aggregato: nel 1862 le ferrovie in esercizio coprivano 2939 Km; quelle in costruzione 2356 Km e quelle in progetto 2089 Km. Inoltre tra il 1860 e il 1865 nel nord Italia la rete ferroviaria aumentò di 660 Km; tra il 1866 e il 1870 di soli 299 Km.

Mantova, arrivata nel 1868 ad assumere lo status di capoluogo di provincia, ebbe la sua stazione ferroviaria solo nel 1873, a giochi fatti. Tutti i principali snodi ferroviari furono progettati prima del 1865. Milano già nel 1864 era collegata a Torino, Venezia, Bologna e Como. Mantova non poteva che accontentarsi di ferrovie secondarie che la legavano a Modena, Cremona, Verona e Padova via Legnago.

---

[9] S. Maggi, *Storia dei trasporti in Italia*, Bologna, Il Mulino 2005 e Id., *Trasporti e comunicazioni*, in *L'Unificazione*, voce Treccani in www.treccani.it/enciclopedia/, consultazione: luglio 2014.



La rete ferroviaria italiana nel 1866. In nero la parte in esercizio a fine 1861, in rosso quella costruita dal 1862 al 1866. Come si può constatare, al momento dell'unificazione di Mantova al nuovo Regno le principali linee di traffico erano già ben consolidate. In A. CURAMI, P. FERRARI, *op. cit.*, pp. 22-23.

Le strade ordinarie

Anche la rete stradale ordinaria fu modificata e modellata in funzione dello sviluppo ferroviario nella seconda metà del XIX secolo. Tutta la pianura padana godeva tradizionalmente di una capillare rete stradale, con una media di chilometri in rapporto alla popolazione superiore alla media nazionale. In particolare il Mantovano era tra le zone più densamente collegate da strade nazionali, provinciali, comunali e vicinali.[10]

La 'mania ferroviaria' nella seconda metà del XIX secolo impose un adeguamento della politica di costruzione delle strade ausiliaria alla strada ferrata. In generale, infatti, le strade ordinarie dovevano avvicinare popolazione e merci alle stazioni ferroviarie. Inoltre le strade nazionali che correvano lungo tracciati ferroviari vennero declassificate.

Anche questo settore ebbe la sua legge di riordino nel 1865. Essa prevedeva una classificazione di tutte le strade nelle quattro categorie sopra citate. Ovviamente questo provvedimento escludeva il territorio mantovano e, involontariamente, lo condannava a restare definitivamente periferico rispetto ad altri assi. Diminuirono le strade nazionali a favore di quelle provinciali e comunali che godettero comunque di scarsi finanziamenti per la loro riqualificazione, come si è avuto modo di dire in precedenza. Si conferma perciò la stessa dinamica già descritta per le ferrovie per cui l'ingresso del territorio mantovano nel Regno d'Italia coincise con la riduzione dei finanziamenti nei trasporti. Nel 1867 il ministro Jacini si fece promotore di una legge sul finanziamento delle strade comunali e provinciali che prevedeva la partecipazione dello Stato al loro finanziamento fino al 25% del costo totale del progetto, ma anch'essa non diede i risultati sperati.[11]

---

[10] Per i dati quantitativi relativi a strade, ferrovie e navigazione oltre che a molti altri parametri economici, fonte molto interessante risulta: Camera di Commercio di Mantova, *Relazione statistica annuale sull'andamento di agricoltura, industria e commercio nella provincia di Mantova*, pubblicazioni edite a Mantova dall'anno 1895.

[11] Per una più dettagliata descrizione delle vicende legate alle strade ordinarie, cfr. Cristina Badon, *Le vie dell'Italia unita. La politica stradale italiana nell'epoca delle ferrovie (1850-1900)*, Firenze, Nerbini 2011.

La navigazione interna

Un discorso a parte merita la navigazione interna in rapporto alla tardiva unificazione del Mantovano. Infatti il capitolo navigazione era già stato chiuso a inizio Ottocento con il Trattato di Vienna che identificò il corso del Po non tanto come via di comunicazione strategica per merci e persone tra Venezia e Milano, quanto piuttosto come linea di confine tra diversi stati limitrofi. Il fiume divenne allora elemento di separazione piuttosto che di comunicazione. I pochi anni in cui il Mantovano restò diviso, non ebbero alcun impatto su una situazione bloccata da decenni.

Vale comunque la pena ricordare come nonostante questa *impasse* conclamata, i maggiori enti locali (Provincia, Camera di Commercio e Comune) non smisero mai di alimentare una roboante retorica pronavigazione che produsse numerosi studi, progetti e dibattiti nelle diverse sedi istituzionali senza mai portare ad alcun risultato concreto.[12] L'assenza completa di finanziamenti, l'economia locale che non richiedeva particolari sviluppi di questo settore, l'Austria prima e il Piemonte poi che non si interessarono a questo settore sono le principali e più forti ragioni di questo fallimento. Le esperienze di Francia, Germania e Regno Unito sono esemplari per chiarire quanto diversa fosse la situazione della pianura padana. Nel centro e nord Europa furono fatti grandi investimenti in tecnologia e combustibili (nuovi scafi in metallo, motori a vapore, produzione e importazione di carbone, progettazione e costruzione di canali navigabili e chiuse per risolvere i problemi di pendenza); in Italia e in particolare nel Mantovano non vi è traccia di tutto ciò. La stazza delle imbarcazioni da trasporto non superò le 200 tonnellate per le navi più grandi; negli altri paesi nella seconda metà dell'Ottocento si raggiunsero le 600 tonnellate. Inoltre in tutto il bacino del Po si navigò a vela fino alla fine del secolo; è noto che sui laghi di Mantova, lungo il Mincio e il Po una delle imbarcazioni più diffuse era il burchio e il burchiello: tipica imbarcazione a vela di origine romana!

Infine non va dimenticato che a partire dalla metà del secolo il Po non era utilizzato solamente per il trasporto di merci, ma veniva sfrutta-

[12] Fonte ricchissima di informazioni si conferma il fondo archivistico della Camera di Commercio di Mantova depositato presso l'Archivio di Stato di Mantova, in particolare le buste da 464 a 497 e da 573 a 580.

to sempre più per l'irrigazione, come fonte di energia e forza motrice.[13] Infatti, soprattutto a partire dal 1870 la produzione industriale e agricola cominciò ad aumentare anche grazie proprio a questa aumentata richiesta di fonti di energia.[14]

Conclusioni

Questa sintetica presentazione propone dunque l'ipotesi secondo cui all'origine dell'isolamento della provincia non vi furono solo ragioni profonde e che avevano origini lontane, come il tessuto economico e sociale del territorio o le scelte di politica economica del governo, ma anche contingenze di più breve durata o eventi puntuali come il processo di riunificazione della provincia o il corso forzoso che ebbero un impatto sulla situazione dei trasporti.

Probabilmente se anche il Mantovano fosse stato aggregato fin dal 1861 al Regno d'Italia l'isolamento che lo caratterizzò fin d'allora si sarebbe avuto comunque per le ragioni di lungo periodo che abbiamo cercato di evidenziare; ma è interessante constatare che anche questi pochi anni che separarono la costituzione del Regno dall'ingresso della provincia in esso contribuirono efficacemente a condannare la provincia al medesimo destino.

Spero di aver mostrato al lettore almeno in parte la complessità e la ricchezza delle sfaccettature che servono per ricostruire la realtà dei trasporti nel Mantovano all'epoca dell'Unificazione e che permettono anche di capire e di farsi una ragione della situazione attuale. E qui sta l'importanza (e il fascino) della ricerca storica.

---

[13] Per una disamina completa della questione fluviale in Lombardia, G. Bigatti, *La provincia delle acque: ambiente, istituzioni e tecnici in Lombardia tra Sette e Ottocento*, Milano, Franco Angeli 1995 e il numero monografico della rivista «Padania», anno IV (1990), N. 8.

[14] Cfr. S. Maggi, *Le ferrovie*, cit.

Luigi Gualtieri

MAZZINIANI E GARIBALDINI FRA PATRIOTTISMO E DEMOCRAZIA (1859-1866)

L'arco di tempo compreso tra il 1859 e il 1866, portando alla conclusione la travagliata fase risorgimentale mantovana, fu piuttosto intenso e significativo, sia politicamente che nelle azioni dei singoli attivisti. Non solo per le date estreme ma temporalmente vicine della II[a] e III[a] guerra d'Indipendenza e con conseguenze economiche e sociali molto pesanti per la popolazione, ma anche perché in quegli anni intermedi la stretta degli imperialisti austriaci contro la popolazione e contro i patrioti, i cospiratori e i volontari si fece ulteriormente energica e decisa, non disposta al perdono attraverso lo strumento dell'amnistia come era successo più volte nei decenni post Restaurazione a parte la tragica fase dei mazziniani "Martiri di Belfiore". Moltissimi combattenti, cospiratori e giovani coscritti che si erano rifiutati di servire l'esercito nemico dovettero esiliare. Gli Austriaci definivano "partito sovversivo" la parte politicamente impegnata per unificare la penisola, procedendo ad una schedatura capillare di tutti gli individui impegnati in azioni contrarie al loro potere od anche solamente sospetti perché «capaci di influenzare il popolo e di farsi capi di sommosse».[1] Prevalse la politica dell'inquisizione, con i relativi processi e le condanne, alimentando il sentimento patriottico dei Mantovani. D'altra parte, dalla spietata e pragmatica repressione della "Congiura di Belfiore" non erano passati che pochi anni e la sua memoria si era rapidamente consolidata anche fra i ceti meno abbienti. Dopo il 1859 per gli Austriaci il controllo del territorio, soprattutto dei tre Distretti di confine del Basso Mantovano (Gonzaga, Revere

[1] *Compromessi politici nel Mantovano (1848-1866)*, a cura di R. Giusti, Mantova, L'Amministrazione Provinciale di Mantova nel Centenario dell'Unità d'Italia 1966, p. XXXII.

e Sermide), che erano i più "caldi", divenne difficilissimo e dispendioso sul piano organizzativo, economico e nell'impiego delle risorse umane nei campi militare ed amministrativo. Furono molti i problemi che dovettero affrontare: la sfiducia degli impiegati nella gestione dei Comuni per il loro atteggiamento ambiguo, i comportamenti non sempre trasparenti dei Commissari Distrettuali responsabili nella linea di confine (che dopo la "Pace di Zurigo" si era allargata ulteriormente), il commercio clandestino (dopo la Restaurazione non erano mai riusciti a risolvere la questione del contrabbando) e la vertiginosa crescita del contrabbando di armi, cavalli, foraggi, granaglie, vino e sale, la difficoltà nel trovare Deputati comunali e consiglieri di fiducia (austriacanti), la corruzione di molti finanzieri, l'infiltrazione di spie, la pressione dell'esercito del regno Sardo nella parte sud-ovest della provincia con decine di migliaia di militari, le frequenti manifestazioni simboliche ma efficaci del rifiuto di fumare o portando cappelli e sciarpe che richiamavano il tricolore o si ispiravano alla ormai mitica figura di Giuseppe Garibaldi.

Nello stesso tempo prendeva spazi sempre maggiori, anche fra i ceti più bassi (in gran parte artigiani e piccoli commercianti), l'idea di democrazia, sostanzialmente intesa in due modi: da un lato la parola era sinonimo di Unità e quindi si definivano democratici, da parte austriaca però con accezione negativa, tutti coloro che si impegnavano contro gli imperialismi europei: in questo caso conservatori e progressisti si trovarono in accordo per raggiungere gli stessi obiettivi, che erano di carattere patriottico; dall'altro non ci poteva essere democrazia senza la libera espressione delle idee del popolo, senza riforme, senza partecipazione diretta al tipo o modello di Stato, senza modernizzazione o negando i più fondamentali diritti civili ed umani. Nel secondo caso erano maggiormente consapevoli coloro che avevano avuto contatti sia diretti che indiretti con Mazzini e Garibaldi o con i loro più stretti collaboratori e interpreti, assorbendone gli ideali; né si poteva dimenticare la radice ideologico – culturale dei "Martiri di Belfiore", tutta volta a disegnare per l'Italia un futuro repubblicano. Perciò se tutti gli antiaustriaci si potevano definire genericamente democratici, l'idea di democrazia prendeva volti e significati diversi nella progettazione del modello di Stato, che poteva essere monarchico o repubblicano a seconda del pensiero politico. La classe proprietaria sarebbe divenuta in gran parte filo monarchica, formando il partito moderato – conservatore, nel timore di una penalizzazione dei privilegi di cui godeva. Si occupò anche dell'amministrazione pubblica nelle due brevi fasi liberatorie del 1848

e del '59, escludendo praticamente le rappresentanze popolari. Dopo l'Unità avrebbe semplicemente sostituito gli Asburgo con i Savoia, senza cambiare lo stato di vita di quell'ampia fascia di popolazione che era costituita dal proletariato. Non fu un caso che nel periodo de *la boje!* (un decennio di lotte salariali sviluppatesi tra il 1876 e il 1886) molti scioperanti affermassero che si stava meglio sotto l'Austria. Una parte degli intellettuali, dei ceti artigianali e degli addetti al commercio era di idee repubblicane e democratiche, senza che mancassero embrionali correnti di pensiero socialista, non votato però all'eliminazione della proprietà. Il cospiratore di "Belfiore" Luigi Castellazzo era un esempio di transizione dall'epilogo risorgimentale a forme di socialismo rivoluzionario ed internazionalista. I democratici repubblicani si battevano per l'acquisizione di maggiori diritti civili per tutti, senza palesare le forti tendenze anticlericali che avrebbero manifestato dopo il 1866. A prescindere dalle diverse interpretazioni e posizioni ideologiche, va tenuto conto che un'eco notevole aveva avuto il 9 marzo 1860 la riunione dei rappresentanti «della democrazia italiana in Genova nel teatro Paganini», nella quale Garibaldi venne eletto presidente per acclamazione e Mazzini «proclamato benemerito dell'associazione e d'Italia».[2] La discussione che ne seguì fece emergere la vera identità del progressismo italiano: «l'emancipazione d'Italia non era il solo obiettivo, essi amavano l'umanità, e fu proposto che l'associazione si estendesse all'emancipazione delle classi lavoratrici, schiave dell'ignoranza e della miseria». Poche parole nelle quali era inclusa tutta la strategia politica della democrazia e della cultura repubblicana dell'epoca e dei decenni successivi.[3] Le due parti contendenti, moderati e progressisti, in quella fase storica si trovarono nella necessità di osservare una sorta di subdola ma necessaria tregua, anche se i loro capi nazionali erano sempre pronti a mettere in atto le diverse e variegate strategie politiche per configurare il nuovo Stato. È oramai condivisa l'idea che dopo lo sbarco dei Mille in Sicilia Garibaldi volesse risalire la penisola per costituire una repubblica, unendo il Lazio all'Italia. Marco Scardigli, contrastando le superate tesi propagandistiche della storiografia tradizionale sul passaggio del testimone tra Garibaldi e Vittorio Emanuele II a Teano, afferma che in realtà «le cose erano molto diverse»:

---

[2] F. SILIPRANDI, *Scritti e memorie*, a cura di R. Giusti, Mantova, L'Amministrazione Provinciale di Mantova nel Centenario dell'Unità d'Italia, 1959, p.131.

[3] *Ibid.*

La calata sabauda verso la Campania era stata pensata come un'operazione di polizia internazionale, condotta dal governo di Torino, in accordo con le diplomazie europee, per fermare Garibaldi, togliergli l'iniziativa, evitare che procedesse verso Roma, aggredendo lo Stato della Chiesa e il papa, e diffondesse un contagio rivoluzionario. Per chi è abituato alla trattazione classica del Risorgimento, questa interpretazione può sembrare strana e perfino eretica. Però da almeno quarant'anni gli studiosi sono abbastanza concordi nell'affermare che l'esercito di Vittorio Emanuele andò a sud *contro* Garibaldi e non per agire in suo favore.[4]

Anche Giuseppe Nuvolari portò la sua testimonianza su questa vicenda, avendola vissuta in prima persona. Mentre il Governo inizialmente «chiuse un occhio per la spedizione dei Mille», fra i monarchici si sperava «che andassero tutti perduti».[5] Dai Sabaudi dunque la rappresentanza democratico – repubblicana era già vista come nemica interna della futura nazione. Nello stesso modo potrebbe sembrare, dagli studi sinora fatti, che nel 1859 anche le forze politiche mantovane e gli uomini che erano impegnati in diverse parti d'Italia per combattere le potenze che la tenevano divisa, fossero unite dallo spirito unitario con asservimento ai sabaudi. Se anche in terra mantovana la contrapposizione tra ideale unitario "progressista" e ideale unitario "conservatore" era già in atto da tempo; se dopo il '66 le divergenze si fecero via via più nette, con l'insediamento al potere di Vittorio Emanuele II e il suo relativo consolidamento, era ovvio che si dovesse accettare il modello monarchico per evitare l'alternativa di una guerra civile. Nella fase della spedizione dei "Mille" l'idea di Garibaldi di liberare Roma e il Veneto venne interpretata come un pericolo per gli imperialismi europei in generale. Mentre il piano era condiviso dai fedelissimi del Generale e da decine di migliaia di volontari, i moderati piemontesi (e non solo) «lo avversarono come programma rivoluzionario e *repubblicano*», mentre dopo il compromesso di Villafranca «le avvenute cessioni facevano balenare agli occhi dei democratici lo spauracchio di un accordo Cavour-Napoleone [III], a scapito dell'unità nazionale, e la loro sconfitta politica, così come le divergenze sul tempo e le modalità dell'annessione non erano di poco momento, ma sottintendevano un contrasto di fondo tra i propugnatori della politica cavouriana e i

---

[4] M. Scardigli, *Le grandi battaglie del Risorgimento*, Milano, Rizzoli 2010, pp. 377-378.

[5] G. Nuvolari, *Come la penso*, Editoriale Mantova, Sometti 1999, p. 88.

democratici».[6] La divaricazione ideologica sarebbe venuta alla luce più nitidamente allorché la provincia di Mantova annessa al Regno d'Italia alla fine del 1866, a seguito delle prime elezioni politiche ed amministrative, lasciò cadere in pochi mesi i buoni propositi di reciproca comprensione per una politica costruttiva. La candidatura di Garibaldi nel Mantovano e la sua presenza in città e provincia, l'annullamento della sua elezione a Deputato del Parlamento italiano con un *escamotage* politicamente strumentale e soprattutto le condizioni di disagio economico in cui versava la popolazione, avrebbero contribuito a dividere più nettamente gli schieramenti, cancellando in breve l'entusiasmo per l'annessione al Regno e l'indispensabile correttezza del confronto dialettico che certamente, se mantenuto, avrebbe giovato agli interessi pubblici.

Nel '59 però, con le convulsioni della guerra, i contrasti ideologici non poterono emergere, ma prevalse la coscienza dell'obiettivo primario della democrazia, che come abbiamo già detto era quello dell'Unità nazionale, pur tenendo conto che una parte dei ricchi nobili della provincia passava per austriacante. Si mescolavano e si confondevano fra la popolazione i nomi di Vittorio Emanuele II, Cavour, Mazzini e Garibaldi con quello dell'Italia. I manifesti e i "viglietti" di propaganda patriottica affissi clandestinamente nei vari paesi della provincia lo dimostravano. Seppure fra i reduci garibaldini mantovani, dopo il '66, alcuni si sarebbero schierati con i moderati, affermava il mazziniano Giuseppe Fabbrici di San Benedetto Po – uomo di grande intelligenza politica e raffinata cultura giuridica – che quelli che invece erano pervasi da ideali repubblicani non potevano non essere coscienti del fatto che il Governo di Vittorio Emanuele II «con spargimento del proprio sangue, e soldati, volontari in ajuto del generoso Esercito Francese, ci redime a novella vita, unico desiderio della popolazione Italica».[7] In questa lucida lettura della realtà del momento, era evidente che Fabbrici rappresentava e interpretava il pensiero di una massa di volontari e cospiratori che si era fatta portatrice dell'ideale democratico mazzinia-

---

[6] R. Giusti, *Dal «milione di fucili» alla spedizione dei mille (1860)*, in *Dal Risorgimento al fascismo. Studi sull'Italia contemporanea*, Mantova, «Atti e Memorie Museo del Risorgimento di Mantova», IX, 1970, pp. 110-111.

[7] Archivio di Stato di Mantova (da ora ASMn), R. Commissariato Straordinario alla Intendenza Generale della Provincia di Mantova, b. n. 6, fasc. n. 8, *Giuseppe Fabbrici al Commissariato Straordinario della Provincia di Mantova in Canneto sull'Oglio*, 7 luglio 1859.

no per costruire la nuova Italia con esplicito «invito all'azione unitaria» e alla concordia tra le diverse forze. L'emancipazione poteva esserci ugualmente attraverso conquiste graduali e con una politica di riforme. Anche il capitano garibaldino Francesco Siliprandi – il più autorevole organizzatore del movimento sindacale mantovano negli anni '70 e '80, socialista –, rilevò che in quel momento «non era questione di monarchia o di repubblica, di forma definita di governo, ma di indipendenza e di unità, e il programma *Italia e Vittorio Emanuele II* fu accettato da tutti i patrioti».[8] Si trattava però per lo stesso Siliprandi di una fase transitoria dominata dal sogno della libertà. La rivoluzione era politica e non sociale e in questo senso la parte progressista si sarebbe battuta soltanto dopo il '66, uscendone sconfitta, poiché il potere dominante, conservatore e monarchico e in parte borghese, si sarebbe rivelato per Siliprandi banditore di libertà, contrario al progresso e all'incivilimento, regnando «colla forza» e reggendosi «con l'impostura, colla menzogna, colla corruzione»; un potere insomma che, insisteva Siliprandi, «odia il popolo e trae la vita dalla di lui miseria».[9] Nel '59 quindi anche l'idea di rivoluzione non poteva essere indirizzata concretamente nel fare dell'Italia una Repubblica o una federazione di piccoli Stati Repubblicani, col rischio di una guerra civile. In molti attivisti rimaneva invece viva la speranza di ottenere, con l'Unità, diritti emancipativi in grado di far progredire economicamente i ceti più bassi, di far partecipare il popolo alle scelte politiche attraverso lo strumento democratico del suffragio universale per la costruzione del nuovo Stato e quindi nella determinazione diretta del proprio destino. Un concetto non solo mazziniano, che si era storicamente confermato a Mantova con la fase della "Giovine Italia" il cui massimo rappresentante era stato Giuseppe Arrivabene, ma che affondava le sue radici negli ideali della rivoluzione francese e in tutta la cultura che di conseguenza si era sviluppata, della quale Mazzini era un esempio illuminante. Anche il contatto dei volontari con Garibaldi favorì il processo di democratizzazione delle coscienze. Soprattutto dopo il '48, le diverse anime del progressismo mantovano erano state rappresentate essenzialmente da uomini che concepivano l'Unità come sinonimo di democrazia. Quando tornavano nei paesi d'origine, i garibaldini raccontavano l'esperienza fatta e ragionavano in modo diverso, vedevano

---

[8] F. SILIPRANDI, *Scritti e memorie*, cit., p.118.

[9] *Ibid.*

la realtà con occhi nuovi, pensavano una società futura dinamica e in rapida mutazione, si impegnavano insomma con azioni educative per rendere più aperte le coscienze. Ricorda Alessandro Galante Garrone che nel 1860 il volontariato garibaldino «non ha soltanto galvanizzato le forze democratiche preesistenti, ma ha rapidamente portato alla democrazia molti (specialmente giovani e giovanissimi) che inizialmente erano su posizioni moderate, cavouriane, o genericamente liberali. In questo senso, la milizia garibaldina è stata anche una scuola politica, e ha determinato uno spostamento di forze (quanto meno di opinione) da un campo all'altro. Questa presa di Garibaldi e del "garibaldinismo" sui giovani, sui volontari, non può dunque essere sottovalutata: non è solo un fatto sentimentale, ma un fatto politico, le cui conseguenze si potranno misurare a scadenza più o meno lontana, allorché molti di questi giovani entreranno nella vita politica attiva, aderendo in gran parte al movimento radicale».[10]

In effetti molti garibaldini mantovani divennero Deputati,[11] sindaci, consiglieri comunali e provinciali, fondatori di società di mutuo soccorso, di associazioni e di cooperative. Quasi tutti erano anticlericali e progressisti. Nello stesso periodo il patriottismo democratico prendeva nuova linfa con la riorganizzazione interna della cospirazione mazziniana, con una penetrazione capillare. Circolavano stampati sediziosi firmati dal Comitato Veneto, con in calce «un timbro raffigurante due spade incrociate», invitanti i Mantovani a combattere a fianco dei Veneti per liberarsi dal potere degli Austriaci: «*Italia è giunta l'ora rinegata e l'Unità Nazionale e combattete con noi*. I Veneti compiranno se Dio conforti le determinazioni dell'anime nostre anco questo dovere saprano fare come hanno saputo patire oror essi devono potere fidare nell'ajuto dei loro fratelli come i loro fratelli fidarono e meritamente nel loro».[12] Gli autori degli scritti erano emissari dei comitati segreti che si andavano formando nel corso del 1863-64, come quello di "Mantova superiore", emanazione del "Comitato Centrale Italiano" con sede a Londra, ispirato da Mazzini, ovviamente di tendenza repubblicana, con ramificazione nei vari Distretti (capi parrocchia come nella ven-

---

[10] A. Galante Garrone, *I radicali in Italia*, Milano, Garzanti 1973, p. 54.

[11] Cfr. M. Gabrieli, *I parlamentari mantovani dal 1848 al 1943*, Gazoldo degli Ippoliti, Editrice Postumia 1995, p. 25.

[12] ASMn, Imperial Regia Delegazione Provinciale (da ora IRDP), Atti Riservati, b. 186, l'I. R. Commissario di Polizia in Gonzaga all'IRDP, 25 agosto 1863.

dita delle cartelle mazziniane nella fase della "Congiura di Belfiore") ed avente lo scopo di «preparare la rivoluzione che deve liberare la patria dal giogo straniero».[13] Mazzini stava organizzando «ogni cosa per una insurrezione nel Trentino, la quale estendendosi nel Cadore abbracciasse tutta la parte montuosa del Veneto».[14] Il Partito d'Azione fece sentire la sua presenza anche nel territorio mantovano non solo con l'espressione cospirativa, ma dimostrando che stava prendendo concretamente forma un primo germe politico – partitico di indirizzo democratico e progressista.[15] Il sospetto di una imminente insurrezione, favorita dall'introduzione di armi mediante l'opera dei contrabbandieri, costrinse gli Austriaci ad una forte mobilitazione sul piano poliziesco e militare, disponendo che a fianco degli organi di pubblica sicurezza addetti al controllo dei confini fosse prestata «ogni possibile assistenza a seconda delle ricerche, perché possa venir mantenuto vivo ed efficace il servizio delle pattuglie».[16] Il 24 novembre 1864 i doganieri riuscirono a scoprire ben «150 fucili perfettamente aggiustati», nascosti in due carri di fieno.[17] Fu dunque mazziniano – garibaldina la vera matrice della democrazia progressista mantovana e nazionale, e fu nel settennio '59-'66 che cominciò a prendere forma dopo decenni di travaglio a partire dalla Restaurazione. È tuttavia un fatto storico che il suo riconoscimento fu assai laborioso. La monarchia concesse i diritti al minimo del possibile e dopo dolorose battaglie sociali per l'emancipazione, dilatandoli nel tempo il più possibile (si pensi al suffragio universale maschile ottenuto soltanto dal 1913), se non addirittura togliendo le concessioni con forme di dittatura (ultima fase del periodo crispino: persecuzione di socialisti e repubblicani; fascismo). Si dovette aspettare il 1946 per dare anche alle donne il diritto di votare, e il 1948 perché l'Italia si dotasse di una Costituzione democratica.

---

[13] Ivi, b. 187, documento contenuto nel fasc. n. 50 relativo a Giovanni Nuvolari di Villimpenta, datato 24 giugno 1864.

[14] F. Siliprandi, *Scritti e memorie,* cit., p. 139.

[15] ASMn, IRDP, Atti Riservati, b. 188, l'I. R. Commissario Superiore di Polizia all'IRDP, 24 ottobre 1864.

[16] Ivi, b. 189, il Governatore di Venezia all'IRDP, 14 dicembre 1864.

[17] R. Giusti, *Profilo storico del Risorgimento mantovano (1797 – 1866)*, Mantova 1966, p. 187.

I reclutatori e la fuga dal Mantovano

Nel ’59 si verificò una notevole mobilitazione a più livelli, che coinvolse rispettivamente: mazziniani dalla lunga esperienza cospirativa, più che decennale, sopravvissuti ai travagli delle tentate rivoluzioni del ’21, del ’31 e della “Congiura di Belfiore” (quali Achille Sacchi e Luigi Castellazzo); garibaldini che avevano seguito il loro Generale già nella rivoluzione del ’48 (ad esempio Napoleone Mambrini Facci di Revere e il già citato Giuseppe Arrivabene dalla doppia residenza di Gonzaga e Mantova) e soprattutto nella fase, breve ma significativa in quanto a ideali democratici, della Repubblica Romana nel ’49 (si pensi alla modernità della relativa Costituzione). I più esperti si dedicarono nel ’59 al reclutamento dei volontari, alla loro emigrazione clandestina e al traffico di armi. Nei mesi di liberazione dal potere austriaco erano impegnati invece nell’organizzazione della Guardia Nazionale. Si stratificavano, nelle varie esperienze rivoluzionarie, le generazioni di cospiratori e volontari. Se nel ’48 si era verificata una prima partecipazione in massa (con una parte che alla fine della guerra era rimasta esule ed un’altra che era rientrata grazie alle amnistie), nel ’59 aumentò il numero degli attivisti con una nuova generazione e così accade anche nel ’66.

Non c’era nessuna differenza tra pensiero democratico ed azione. I reclutatori operavano sia all’interno che all’esterno della provincia di Mantova, e soprattutto nei punti cruciali del confine meridionale della provincia, il Viadanese, il Gonzaghese, il Reverese e il Sermidese, Distretti conosciuti come strategici ed attivi contro l’Austria sin dai tempi della Restaurazione. Nel ’59, con l’imminenza della guerra, in quella zona continuarono i movimenti della truppe. L’8 maggio la Lombardia venne dichiarata in stato di guerra. Mentre l’esercito francese si avvicinava, fra la primavera e l’estate continuò la fuga di molti giovani dalle varie località della provincia, «rivolti al Piemonte per colà arruolarsi in qualcuno di quei Corpi Militari».[18] Già a metà maggio l’Imperial Regio Deputato Provinciale scriveva: «Seicento otto sono gli individui che si assentarono illegalmente da questa P[rovincia] per recarsi all’Estero, 186 dè medesimi sono di condizione civile, e gli altri la maggior par-

[18] ASMn, IRDP, *Atti Riservati*, b. 167, fasc. n. 1033, l’Ufficio Comunale di Polizia all’I. R. Commissariato di Polizia, Mantova, 8 maggio 1859. Nel fascicolo sono riportati alcuni elenchi. Altro elenco è contenuto nel fasc. n. 637.

te artigiani».[19] Uno specifico elenco dei residenti mantovani fuggiti in Piemonte venne stilato nel corso del mese di maggio.[20] È da presumersi che fossero molti di più coloro che lasciarono la provincia. Le categorie coinvolte rappresentavano ceti più bassi rispetto al 1848, quando già si cominciò ad uscire dalla *élite* dei cospiratori, delle carbonerie e delle associazioni segrete degli anni '20 e '30. Il fatto che ora si trattasse anche di lavoratori artigianali (falegnami, barbieri, fornai, calzolai, sarti, camerieri, orefici e così via), sfata il mito della partecipazione contadina alla lotta risorgimentale, frutto di una lettura della storia guidata in certi casi dalla manipolazione ideologica, non diversamente da quella che affermava il contrario, cioè trattarsi solamente di pochi liberali del ceto nobiliare e benestante. Molti nobili e la massa dei contadini "diseredati", nullatenenti e proletari rurali se ne rimasero in disparte con ragioni diverse: i primi, sostanzialmente austriacanti, vivevano comunque nei privilegi; i secondi non ancora pronti ad una partecipazione attiva ed organizzata a causa della scarsa cultura e dell'isolamento cui erano soggetti nelle campagne. La presenza di qualche contadino fra i volontari era un fatto occasionale ed inconsueto. Gli Austriaci davano la caccia ai reclutatori e ai fuggitivi con specifiche ricerche in tutti i Distretti, cercando soprattutto quei volontari che furono attivi nel '48. Di reclutatori ce n'erano molti ed agivano un po' sull'esempio del mazziniano Andrea Panizza, un personaggio che oggi potrebbe sembrare "minore" nel contesto della democrazia patriottico – unitaria, in realtà assai prezioso perché va visto come anello di congiunzione tra la progettazione cospirativa e la concreta messa in pratica della stessa attraverso il coinvolgimento dei giovani volontari. Panizza aveva già fatto esperienza nel '48 nel Distretto di Gonzaga, quando era residente a Moglia. Nel '59 risultò che era domiciliato a Mantova da cinque anni e dalla città riusciva ad organizzare la fuga di giovani volontari, con l'appoggio di conoscenti che formavano una apposita rete organizzativa.[21] Napoleone Mambrini Facci era fra quelli che mantenevano i contatti con i reclutatori interni della provincia per rafforzare la schiera

---

[19] *Ibid.*, fasc. 916, l'IRDP a Culoz, 19 maggio 1859. Si vedano poi nella stessa b. i fasc. intitolati *1859. Elenco degli individui allontanatisi dalla Provincia di Mantova* e *Individui Scomparsi da Mantova per recarsi in Piemonte dal 1° febbraio a tutto il 30 maggio 1859*.

[20] Ivi, b. 168, il Commissario Distrettuale di Gonzaga all'I. R. Consigliere di Luogotenenza Delegato provinciale di Mantova, 30 maggio 1859.

[21] *Ibid.*, l'I. R. Commissario Superiore all'IRDP, 25 aprile 1859.

dei garibaldini,[22] così come il mazziniano Luigi Boldrini, assai attivo nel favorire «l'espatrio clandestino dei volontari per la spedizione di Sicilia»[23] organizzata da Garibaldi. Spesso i reclutatori erano autentici democratici, residenti in Comuni limitrofi oltre confine, aventi proprietà anche all'interno del Lombardo - Veneto. Anche in questo caso valgano alcuni esempi. A Gonzaga erano attivi i fratelli Vincenzo e Luigi Allegretti, proprietari del fondo Zanetta. Vincenzo però risiedeva anche a Reggiolo, dove svolgeva la professione di avvocato, partecipando anche alle attività della Guardia Nazionale con i gradi di Capitano. Dopo la battaglia di Solferino «si portava giornalmente a Gonzaga per arruolare giovani ed incorporarli nei Garibaldini, che di una tale impresa ne ebbe un felicissimo risultato».[24] Relativamente alle zone confinanti di Rolo e Concordia (da lì si raggiungeva Mirandola), l'Imperial Regia Delegato Provinciale scriveva che «vi ho trovato uno spirito eminentemente sovversivo tutto propenso pel Piemonte, a cui si dirige in massa la gioventù Estense di ogni condizione per arruolarsi nella Armata che dicesi destinata a conquistare le Provincie Lombardo - Venete»; giovani «anche inferiori della età di 20 anni».[25]

A Sermide si dedicò all'arruolamento di giovani il contrabbandiere Giovanni Rossi. Venne processato «per titolo di favorita emigrazione», ma assolto per mancanza di prove. Nel gennaio 1861 riuscì ad evadere dal carcere e a rifugiarsi nel territorio Pontificio.[26] Lo "spirito turbolento" penetrava nell'Oltre Po, soprattutto lungo il confine che da Suzzara portava a Palidano, Gonzaga, Bondeno, Moglia, oltre il Secchia: Quistello con San Giacomo delle Segnate e San Giovanni del Dosso, Poggio Rusco e Sermide. Annotò il Commissario Distrettuale di Gonzaga in un rapporto inviato all'Imperial Regio Delegato Provinciale: «gli abitanti dei predetti luoghi sono imbevuti di tali notizie e da ciò proviene la notevole emigrazione», soprattutto di coscritti. A Suzzara il farmacista Marco Valdastri, di anni 28, propagandava la diserzione fra i giovani af-

---

[22] *Ibid.*, elenco contenuto nel fasc. 198/151.

[23] *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, vol. 11, Roma 1969, p. 262.

[24] ASMn, IRDP, Atti Riservati, b. 185, lettera anonima indirizzata all'I. R. Governo in Venezia, contenuta nel fasc. n. 2540 del 30 maggio 1863.

[25] *Ibid.*

[26] Ivi, b. 180, nota inviata all'IRDP dalla Sezione Penale del Tribunale Provinciale in Venezia, 1 agosto 1861; il Commissario Distrettuale di Sermide all'IRDP, 12 agosto 1861.

finché raggiungessero Reggiolo, dove era presente un nucleo di arruolatori organizzati nel fornire divise ed armi. I giovani venivano poi dirottati verso Guastalla e Parma, per inserirli in altre organizzazioni addette all'arruolamento.[27] Il passaggio era favorito «da un numero ragguardevole di Contrabbandieri e di tristissimi individui animosi e capacissimi di intraprendere azioni criminose», in quanto addetti anche «con la loro opera personale se occorresse nel trasportare in questo Stato munizioni, armi, proclami incendiari ed ogni materiale, che potesse giovare alla Rivoluzione». Come in passato, la linea di confine era controllata con difficoltà e soltanto da poche pattuglie di Gendarmeria o «da Guardie di Finanza fra le quali avvennero già diserzioni con armi e bagaglio». Era quindi necessario da parte austriaca rafforzare la vigilanza con il sussidio di truppe di linea da stanziare «in Gonzaga luogo centrico per spedire in ogni direzione lungo la linea di Confine superiore ed inferiore».[28] Nel settembre del 1861 il Commissario Distrettuale informò le autorità superiori dell'entrata nella provincia dei reclutatori «Zucchi Giuseppe e Bernini Carlo, Estensi, incaricati dal Governo Piemontese a seguire i movimenti delle II. RR. Truppe, ed a sedurre i soldati alla diserzione. Le loro direzioni principali risulterebbero a Mantova e Gonzaga».[29] La fuga dalla provincia verso il Piemonte era impedita sporadicamente dalle autorità austriache, perché non disponevano di sufficienti forze per il controllo dei confini. L'Imperial Regia Delegazione Provinciale (IRDP) riteneva che soltanto con la collaborazione diretta delle autorità dei Ducati di Modena e Parma si potesse porre un freno all'emigrazione clandestina. Era convinta che molti giovani venissero «costretti di allontanarsi da le continue mene degli agitatori, ed arruolatori che destramente si aggirano in ogni parte della Prov.a, e dei quali ovunque non può impedirsi l'esercizio della loro funesta influenza».[30] A Sermide la Polizia individuò due addetti all'arruolamento, l'oste Eliseo Canossa e Giovanni Daffini quali attivi «riguardo al fatto di cooperazione all'emigrazione», in particolare di giovani provenienti dal Veneto.[31] Il loro lavoro e la propaganda connessa non furono preziosi soltanto dal punto di vista militare e meramente patriottico. Essi ebbero anche com-

---

[27] Ivi, b. 161, l'I. R. Commissario di Gonzaga all'IRDP, 21 aprile 1859.
[28] *Ibid*, documenti contenuti nel fasc. n. 1845.
[29] Ivi, b. 180, nota dell'IRDP, 8 settembre 1861.
[30] Ivi, b. 168, l'IRDP al Presidente dell'I. R. Luogotenenza, 21 aprile 1859.
[31] Ivi, b. 180, il Commissario Distrettuale di Sermide all'IRDP, 9 luglio 1861..

piti educativi, trasferendo alle giovani generazioni dei volontari la loro cultura democratica, le esperienze personali, i valori e le interpretazioni ideologiche che nella maggior parte dei casi indirizzavano verso una concezione politica democratico progressista. Come osservò il Commissario Distrettuale di Revere, agivano sui coscritti cercando di porli in una situazione di riflessione sul loro ruolo in caso di asservimento all'Austria, ne turbavano la coscienza in modo da deviarli dal dovere del servizio di leva per indurli alla fuga o alla ribellione.[32]

L'introduzione della propaganda

Il clima libertario ed unitario, e soprattutto il lavoro dei reclutatori, venne supportato da un intenso lavoro di propaganda culturale e filopiemontese. Questa favoriva la circolazione degli ideali unitari ma anche democratici. Si introducevano giornali ed opuscoli, oltre ad informazioni che quotidianamente circolavano in merito al movimento delle truppe franco – piemontesi o imperiali austro – ungariche. Verso metà giugno '59 la percezione dell'occupazione della capitale lombarda da parte delle truppe nemiche all'Austria (provata dal mancato arrivo della «Gazzetta Ufficiale di Milano»),[33] suscitò entusiasmo. Da Parma invece vennero introdotti «gli Opuscoli *Napoleone III e l'Italia* e *La Fede ai Trattati*». Si accertò che lo speziale Andrea Pedroni, mazziniano, Questore del Distretto di Gonzaga nella fase liberatoria, «ebbe a leggerlo e lo avesse da un Dottore». Se in un primo tempo si ignorava «per qual via, in qual parte di Confine, e presso chi»[34] si introducessero le stampe propagandistiche, le indagini poterono accertare che probabilmente il passaggio clandestino avveniva nella zona di confine detta "Staffola", pur considerando che «sono tali e tanti i mezzi che offre questo Confine si vasto per eludere la vigilanza delle Autorità». La "Staffola" si trovava tra Luzzara, Gonzaga e Reggiolo, era «una linea di otto o dieci miglia» ed il transito avveniva «per strade e campagne che fra esse si confondono da non sapersi dal viandante se egli trovasi in territorio

[32] *Ibid.*, lettera del Commissario Distrettuale di Revere all'IRDP, 10 maggio 1862.

[33] Ivi, b. 162, fasc. n. 2958, il Commissariato di Polizia al Confine di Moglia Gonzaga all'IRDP, 8 giugno 1859.

[34] *Ibid.*, fasc. n. 253, doc. del 23 e 26 marzo 1859.

Lombardo od Estense nel percorrere quella linea».[35] Perciò i controlli avvenivano con enorme difficoltà, come confermato dalle relazioni e dalle lamentele espresse dal Commissario Distrettuale di Gonzaga: «Per quanta vigilanza si eserciti, e per quanto sia ritenuto esso confine di poca importanza, come può il Commissario Distrett.le, obbligato al tavolo il giorno e bene spesso anche la notte pel disimpegno delle molteplici sue incombenze non ignote a codesta I. R. Provinciale Magistratura, rispondere di quanto può avvenire di irregolare a quel Confine nei rapporti di Polizia? Laddove se il passeggero soltanto sapesse esistere a quel Confine un impiegato di Polizia sia per la vidimazione dei passaporti, sia per le incombenze tutte spettanti ad un Ispettore di polizia al confine, si guarderebbe assai più di quello può ora guardarsi dal prendersi delle licenze in onta delle vigenti disposizioni».[36] Quanto avveniva nel Distretto di Gonzaga si verificava anche nel confine di Sermide, del Viadanese e di Curtatone. In piena guerra le proibizioni contro ogni forma di propaganda vennero specificate in pubbliche notificazioni. I civili che le avessero trasgredite sarebbero stati processati con procedure relative alle leggi militari.[37] Tutte le "Gazzette" provenienti da Stati Esteri e dalla Francia prima della distribuzione dovevano «essere sottoposte alla preliminare revisione per parte della competente Autorità politica».[38] L'introduzione clandestina di giornali italiani non sarebbe mai cessata fino al '66. Il loro smercio era talmente ben organizzato che per la Polizia era raro scoprirne qualcuno, sull'esempio dell'ottobre 1860, quando l'impresa di trasporti "Franchetti" di Milano venne mul-

---

[35] *Ibid*., l'I. R. Commissario Superiore di Polizia all'IRDP, 20 maggio 1859.

[36] *Ibid*., il Commissario Distrettuale di Gonzaga all'IRDP, 3 aprile 1859.

[37] *Ibid*., manifesto *Imp. Regio Governo Militare della Lombardia. Notificazione*, Milano, 8 maggio 1859. I provvedimenti riguardavano i seguenti crimini, delitti e contravvenzioni: alto tradimento, «offesa alla Maestà Sovrana, o ai Membri della Casa Imperiale», sollevazione, ribellione e perturbamento della tranquillità pubblica, occultazione e possesso illecito di armi e munizioni, «redazione o diffusione di scritti o proclami rivoluzionarj», portar distintivi od uniformi di Corpi disciolti od illegalmente armati, «dimostrazioni eccitanti ed in ispecie il cantare in pubblico canzoni rivoluzionarie», opposizione alle Guardie Militari «con vie di fatto o minaccie pericolose, avvertendo che la guardia è anche autorizzata ad uccidere l'aggressore sul luogo», danneggiamenti o impedimenti maliziosi alle strade ferrate od ai telegrafi, tumulto, partecipazione a società segrete od associazioni proibite e di arruolamento alle medesime, sedizione e incitamento, aggressioni contro soldati fuori servizio, diffusione di voci allarmanti, «offese a pubblici impiegati, guardie od inservienti nell'esercizio del loro ufficio», distacco o guasti di Ordinanze o avvisi affissi in pubblico.

[38] Ivi, b. 163, l'I. R. Direzione Postale di Mantova all'IRDP, 25 maggio 1859.

tata «per illecita introduzione dall'Estero di stampati proibiti» quali «Il Diritto» e «La Perseveranza»,[39] o quando nel 1861 a Revere tramite un corriere privato (il giovane possidente Angelo Zaccaria) vennero spediti da Mirandola al farmacista Cesare Coghi otto numeri del giornale «La Perseveranza», giornale proibito dagli Austriaci.[40] Nella costruzione della politica, la propaganda fatta dall'estero e penetrante all'interno del Mantovano ebbe un ruolo determinante. Gli Austriaci cercarono in tutti i modi di impedire la diffusione di libri ed opuscoli contrari al loro Governo. Gli opuscoli diffondevano anzitutto l'idea di indipendenza dei popoli assoggettati al potere imperiale: i concetti basilari andavano nella direzione di non sostituire un Impero con un altro, ma di creare le condizioni per dare al popolo maggiori libertà e di coinvolgimento diretto nella formulazione delle leggi. Per i garibaldini essenziale era il valore della libertà dei popoli. I proclami e i biglietti venivano affissi clandestinamente sia nella città di Mantova che in molti Comuni e Frazioni. Un esempio emblematico poteva essere il proclama trovato a Poggio Rusco da responsabili del partito che gli Austriaci chiamavano "reazionario", avente lo scopo di indurre alla diserzione i soldati ungheresi. Il proclama era così formulato:[41]

Ai fratelli Ungheresi

È scattata l'ora della riscossa. Gli oppressi Italiani tentano l'ultima prova. Un solo è il tiranno che sotto il suo giogo tiene da tanti anni barbaramente soggetti Italia e Ungheria = Vicino è il nostro riscatto, la nostra causa è comune, una sola la nostra bandiera, i vostri colori sono anche i nostri. Molti di Voi sono accorsi nelle nostre file, continuate e sarete non solo benedetti, ma sarete da noi con usura ricompensati. Quando il popolo Ungherese innalzerà il vessillo della rivoluzione. Il Popolo Italiano sarà tutto con Voi.

Ungheresi

Garibaldi dal fondo della Sicilia batte a raccolta e ci chiama nuovamente alla pugna. Accorriamo tutti.

Garibaldi è nostro Duce oggi per esser vostro domani.

Viva l'Italia e l'Ungheria!

I Fratelli Italiani.

---

[39] Ivi, b. 180, il Commissario Superiore di Polizia all'IRDP, 10 ottobre 1860.

[40] *Ibid.*, documentazione contenuta nel fasc. 19331 del 13 settembre 1861

[41] Ivi, b. 177, l'I. R. Commissario di Polizia di Poggio Rusco all'IRDP, 21 agosto 1860.

Altre forme di propaganda antiaustriaca, in città e provincia, erano date dal rifiuto di festeggiare il "Natalizio di S. M. l'Imperatore" o perlomeno dal mantenimento di un contegno freddo, passivo o distaccato, dalla celebrazione della battaglia di Solferino e della Iª guerra d'Indipendenza, dall'affissione di scritti antipolitici, dall'intonare canti rivoluzionari, dal portare berretti della Guardia Nazionale con lo "Stemma Sardo", dalla partecipazione segreta alla celebrazione della "Festa dello Statuto degli Stati Sardi", dall'innalzare bandiere tricolore ecc. I "viglietti" affissi nottetempo potevano avere scritte come queste che riportiamo come esempio: *Allegri mantovani che presto siam liberi – l'Austria parte il Piemonte viene – Viva l'Italia*; *Mantovani! Oggi ci dissero vili ed infami. Ai danni aggiunsero gli insulti. Non bisogna dimenticarlo. Morte ai tiranni. W l'Italia*.[42] La propaganda per la circolazione delle idee si completava attraverso una rete di amicizie che arrivavano anche alla più fidata classe impiegatizia. Gli Austriaci furono costretti a trasferire i dipendenti sospettati per allontanarli «da certi fanatici e liberali» coi quali conversavano sulle «utopie del giorno».[43]

Il Comitato Elettorale Mantovano

Annessa parte della Lombardia al Piemonte, vennero indette le elezioni nei Comuni liberati. A Milano si costituì un "Comitato Elettorale Mantovano" formato da 76 soci. Il 22 dicembre '59 elaborarono un manifesto politico, reso pubblico nel giornale «La Bandiera Italiana» e firmato da una commissione composta da Giovanni Rossetti (avv.), da Carlo Gonzales (giure consulto) e da Sigismondo Bonfiglio (avvocato). Nella campagna elettorale, a sostegno dei vari candidati, pronunciarono pubblici discorsi Paride Suzzara Verdi, Ippolito Cavriani e Sigismondo

---

[42] Ivi, b. 174, I. R. Commissariato di Polizia in Mantova, rapporto giornaliero del 4 febbraio e del 31 gennaio 1860. L'I. R. Consigliere di Polizia l'8 febbraio fece pubblicare ed affiggere a Mantova il seguente manifesto di diffida: «Essendo qualche tempo che si vedono delle iscrizioni e dei cartelli impolitici sui muri di questa Città. Per ordine superiore si diffidano i proprietarj delle case, od i loro rappresentanti a dover all'albeggiare tosto distruggere, o levare le iscrizioni, o cartelli che vi apparissero, sotto comminatoria, quando ciò non avvenisse, delle penalità portate dalla Ministeriale Ord. 25 aprile 1854. Trovandosi tali affissi, o scritti, sopra edificj pubblici l'obbligo di levarli, e cancellarli spetterà al Custode degli stessi edificj».

[43] Ivi, b. 180, fasc. 505 del 14 ottobre 1861, nel quale si riporta l'esempio di Gaetano Belloni, Aggiunto Giudiziario del Tribunale di Mantova.

Bonfiglio. Si mescolavano progressisti e moderati, repubblicani e monarchici. I discorsi andavano nella direzione di esaltare il concetto di Unità facendo convergere le diverse forze verso l'ideale di «riunire in un giorno, che non è lontano, tutti i popoli Italici».[44] I membri mantovani del "Comitato"[45] erano in gran parte esuli e fuorusciti, patrioti che avevano subìto condanne di vario tipo avendo partecipato attivamente a guerre e cospirazioni contro gli Austriaci, uomini colti, dotati di un alto titolo di studio. Alcuni furono più importanti di altri, perché rappresentarono la continuità tra la fase che precedette l'Unità e quella posteriore: i già citati Gonzales, Rossetti e Bonfiglio, Paride Suzzara Verdi, Andrea Ghinosi, Mambrini Facci Napoleone, Anselmo Guerrieri Gonzaga, Giovanni Arrivabene, Carlo Guerrieri Gonzaga, Giuseppe Arrivabene, Lisiade Pedroni, Giuseppe Finzi, Giovanni Acerbi. Personaggi rilevanti in tutto il travaglio risorgimentale, uomini dalle grandi risorse economiche, intellettuali e morali, prima e dopo l'Unità. La loro tendenza politica, dopo il '66, si può esemplificare dalle posizioni assunte in seno ai partiti o alle correnti di pensiero. Mentre gli Arrivabene si schierarono con i moderati, Suzzara Verdi e Andrea Ghinosi rappresentavano le due anime del progressismo mantovano. Suzzara Verdi, direttore del giornale socialista e mazziniano «La Favilla», nei primi anni '70 divenne internazionalista. Carlo ed Anselmo Guerrieri Gonzaga furono attratti dalla abilità politica e dal liberalismo conservatore - monarchico di Cavour, lasciandosi trascinare in aree ideologiche ben lontane dalla democrazia di stampo mazziniano, della quale si erano alimentati nella prima fase del loro impegno patriottico. Insieme a Giuseppe Finzi infatti, Anselmo Guerrieri Gonzaga nel 1861 votò «unitamente agli altri liberali, il rifiuto all'ingresso nel Parlamento italiano di Giuseppe Mazzini».[46] Non fu un caso che a fine guerra '59 venisse nominato intendente per la provincia di Piacenza. Pure Finzi, nel giugno dello stesso anno, venne designato intendente per la provincia di Mantova, relativamente ai territori liberati, amministrando «per alcuni mesi anche i territori dell'Oltre Po (distretti di Sermide, Revere e Gonzaga) destinati poi a ritornare

---

[44] Ivi, b. 176, Il Commissario Superiore Inquirente del Tribunale Provinciale in Venezia, Sezione Penale, all'IRDP, 31 marzo 1860.

[45] *Ibid.*, b. 176, l'I. R. Commissario Superiore di Polizia all'IRDP, 30 maggio 1860.

[46] R. Giusti, *Dalla presa di Mantova (1797) alla prima guerra di Indipendenza (1848-49)*, in *Mantova. La Storia*, III, Istituto Calro D'Arco per la storia di Mantova, 1963, p. 592.

all'Austria in grazia del trattato di Zurigo».[47] Nel decennio precedente Finzi aveva dato dimostrazione di condividere sia i progetti politici di Mazzini che di Garibaldi. Dopo la guerra del '48, rifugiatosi in Svizzera, aveva aderito «all'iniziativa di quei democratici che, col Mazzini alla testa, proclamavano la necessità di sostituire la guerra di popolo a quella regia».[48] Nei primi anni '50, subì il carcere per essersi impegnato nella vendita delle cartelle mazziniane, quale capo zona Marcaria. Tornato in libertà il 2 dicembre 1856, nel '59 Garibaldi lo incaricò, insieme ad Enrico Besana, della direzione «del Fondo per il milione di fucili ideato per raccogliere uomini, armi e denaro da impiegare nel progetto di invasione delle Marche e dell'Umbria la cui realizzazione era stata bloccata dall'armistizio». Non ancora finite le vicende della seconda guerra d'Indipendenza, iniziò la sua metamorfosi politico – ideologica, coinvolto negli intrighi diplomatici e strategici del moderatismo cavouriano (con Cavour si teneva in stretto contatto epistolare su questioni nazionali e internazionali), non senza ambiguità, pur mantenendo vivo il suo spirito unitario[49] cercando spesso di mediare fra le contrapposte posizioni politiche di Cavour e Garibaldi.[50]

Ghinosi, che era rimasto fedele al pensiero mazziniano – federalista, si prodigò invece per la modernizzazione, per i diritti e le autonomie delle varie identità territoriali e per l'emancipazione dei ceti sociali più disagiati, poveri e proletari. Era considerato adatto a contrastare alla Camera «uomini cortigiani che illudono con migliaia di promesse, per rapire un voto, e che poi non curano più l'interesse del popolo ma solo pensano a curvarsi ed a ubbidire agli ordini di chi comanda per saziare la loro cupidigia d'oro, o la loro libidine d'ambizione».[51] Doveva quindi portare in Parlamento la voce di un territorio che considerava il potere governativo peggiore di quello subìto dagli Austriaci, perché era rappresentato da ministri «che si conservarono al potere con arbitrii di ogni genere».[52] Per comprendere ulteriormente le ragioni della divaricazione politica verificatasi dopo l'Unità tra uomini che prima avevano combat-

---

[47] Ivi, pp. 593-594.

[48] *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 48, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 1997, pp. 75-78.

[49] *Ibid*.

[50] *Finzi paciere tra Cavour e Garibaldi*, «Gazzetta di Mantova», n. 283, 20 dicembre 1886, p. 3.

[51] *Agli elettori del Collegio di Gonzaga*, «La Favilla», n. 239, 6 ottobre 1869, p. 2.

[52] *Ibid*.

tuto per gli stessi ideali, occorre osservare la posizione politica assunta nell'autunno del '66 da Giovanni Acerbi e da Carlo Guerrieri Gonzaga, avversari nelle elezioni politiche nell'importante Distretto di Gonzaga. Erano certamente due nomi dal passato patriottico eccellente. Si diceva che se Acerbi «è sempre l'eroe di Venezia, il cospiratore di Mantova, uno dei sublimi argonauti di Marsala, il volontario perpetuo della patria», «Guerrieri è dotto, buono, soave, disciplinato ma indipendente».[53] Acerbi era l'uomo che rappresentava la "memoria" delle lotte risorgimentali mantovane in chiave democratico - repubblicana. Il passato patriottico di Guerrieri Gonzaga, ideologicamente più vicino ai moderati, alla classe nobiliare, proprietaria e al mondo clericale. si era invece concretizzato lontano da Mantova, avendo combattuto con Garibaldi a Luino e Morazzone, nel '59 come Capitano dei Bersaglieri a Montebello, nel '66 ancora con Garibaldi.[54] Si confrontarono forze ed interessi diversi, con l'esclusione coatta della classe più numerosa, quella del proletariato agricolo, non avente diritto al voto. Il ballottaggio fra i due candidati mise in evidenza una situazione già fortemente contrapposta, nella quale Guerrieri venne propagandato con l'appoggio della «Gazzetta di Mantova», senza disdegnare l'uso «di mezzi illeciti e immorali» e magari «voci scellerate fatte correre contro l'Acerbi».[55] Il suo avversario, dopo aver dedicato vent'anni della sua vita alla lotta per l'indipendenza dell'Italia, dichiarò di voler continuare a dare il suo contributo alla nazione con una militanza politica indirizzata a «procacciare quel maggiore sviluppo di libertà politiche, civili, scientifiche, economiche ed industriali, che sole possono assicurare e rendere prospere e degne le sorti di un gran Popolo».[56] Acerbi si espresse anche per la libertà religiosa e civile, per lo sviluppo dell'istruzione e la costruzione di scuole, per la modernizzazione delle vie di comunicazione, per il progresso industriale e commerciale e soprattutto per il «benessere delle classi operaie ed agricole», nonché per il «discentramento amministrativo e maggiori libertà comunali».[57] Compito assai difficile, che rivelava una

---

[53] *Eco della Provincia*, «La Favilla», n. 3, 23 novembre 1866, p. 2.

[54] Carlo Guerrieri Gonzaga morì nel 1913. Ghinosi morì nel 1877. Per notizie biografiche più dettagliate si veda M. Gabrieli, *I parlamentari mantovani dal 1848 al 1943*, cit., pp. 107-108.

[55] *Candidature*. *Collegio di Gonzaga*, «La Favilla», n. 8, 29 novembre 1866, p. 1.

[56] Ivi. Lettera dell'Acerbi inviata al giornale da Firenze in data 19 novembre 1866.

[57] *Ibid*.

utopica fiducia nell'avvenire sulla scia dell'entusiasmo patriottico. Il voto degli elettori – aventi diritto per censo, quindi assai limitati nel numero – premiò tuttavia Carlo Guerrieri. «La Favilla» contestò i metodi poco leali messi in atto dai conservatori nella fase propagandistica: «Ora dobbiamo alzare la voce contro i mezzi iniqui che si usarono per mandar a vuoto la candidatura del Colonnello Acerbi. Sul conto di lui si sono sparse in quest'ultimi giorni voci infami e calunniose e si fecero brighe da autorità civili e religiose contro la sua nomina. Ci vuol altro per demolire il nome incontaminato d'Acerbi! Ma intanto si strappano voti per sorpresa, e si rivolgono a vantaggio d'un altro valent'uomo, che non merita il torto di essere così trattato da' suoi amici. Acerbi rende conto della sua amministrazione al Governo, e basta. S'egli ha dei debiti (che non sappiamo) quattordici anni d'esiglio e sagrifici immensi fatti per la patria li giustificano a esuberanza».[58] Al di là delle polemiche, strumentali o meno,[59] in realtà l'elezione di Carlo Guerrieri Gonzaga venne favorita dal fatto che risedeva a Palidano dove aveva un buon nome fra la popolazione, e dalla conoscenza positiva che della sua persona aveva un po' tutta la ristretta borghesia del Distretto avente diritto al voto, la quale si orientò verso scelte politiche prudenti. Giovanni Acerbi venne eletto comunque, candidato e raccomandato da Giuseppe Garibaldi nel Collegio elettorale di Lendinara, in provincia di Rovigo.[60]

I garibaldini mantovani nella 'spedizione dei "Mille'

Alla spedizione dei Mille parteciparono 26 mantovani di nascita, ai quali andrebbe aggiunto Ippolito Nievo, mantovano di adozione. Non tutti si dedicarono alla politica dopo l'Unità. Tra essi c'erano personaggi che univano il pensiero social-riformista proudhoniano di Garibaldi con quello democratico-repubblicano di Mazzini. Provenivano da diverse località della provincia e da Mantova. Molti di loro erano residenti fuori dal Mantovano. Svariate erano le professioni che esercitavano: medici, impiegati, militari, commessi, proprietari terrieri, notai, un operaio, un ex sacerdote. Nel 1860 morirono Cesare Boldrini di Castel D'Ario, per

[58] *Elezioni*, «La Favilla», n. 13, 5 dicembre 1866, pp. 1-2.

[59] Cfr. *Polemica elettorale. Una lettera di C. Guerrieri*, «La Favilla», n. 17, 11 dicembre 1866, p. 3. In calce alla lettera del Guerrieri la risposta di Paride Suzzara Verdi.

[60] *L'elezione del Colonnello Acerbi*, «La Favilla», n. 58, 30 gennaio 1867, p. 1.

le ferite riportate nella battaglia di Maddaloni l'1 ottobre, Carlo Valcarenghi di Bozzolo, ferito a Palermo e morto il 7 giugno 1860. Molti di essi sono stati studiati da storici locali, dimostrando che ognuno è un esempio di micro storia innestata nella macro storia.

Non tutti rimasero fedeli, dopo l'Unità, la progressismo democratico. Ad esempio al seguito dei "Mille" c'era anche Giuseppe Finzi, con un ruolo importante nella cura degli aspetti economici, del quale abbiamo già rimarcata l'adesione al moderatismo. Molti progressisti si inserirono nei meccanismi della società civile, impegnandosi anche nella politica, come fece Giuseppe Nuvolari. Nato a Roncoferraro il 26 febbraio 1820, seguì le orme familiari dedicandosi alla gestione in affitto di grandi imprese agricole nella sinistra Mincio in provincia di Mantova, specializzate nella coltivazione del riso. Coinvolto con il cugino Giovanni Nuvolari nella Congiura di Belfiore del 1850, evitò la cattura e i processi conseguenti fuggendo in Piemonte. Durante il lungo esilio partecipò anche finanziariamente all'attività propagandistica e insurrezionale mazziniana. Fu garibaldino per la prima volta nel 1859 nei Cacciatori delle Alpi e nel 1860 fu uno dei Mille. Visse a lungo a Caprera accanto a Giuseppe Garibaldi. Ristabilita la residenza a Roncoferraro dopo il 1866, continuò comunque a soggiornare per lunghi periodi in Sardegna acquisendo una notevole conoscenza dell'isola e dei suoi abitanti, che riversò nel libro *Come la penso*, pubblicato nel 1879. Morì a Roncoferraro il 17 luglio 1897. L'esempio di Nuvolari è importante per comprendere la differenza culturale tra un garibaldino progressista e repubblicano ed uno moderato conservatore e monarchico. In Nuvolari rimanevano impliciti i concetti di repubblica e di emancipazione democratica. La sincerità e la schiettezza, unite alla risolutezza, erano doti fondamentali nella costruzione della vita quotidiana, nel rappresentare con l'azione gli ideali emancipativi, nel confrontarsi con gli avversari politici. Si doveva «avere il coraggio civile di smascherare le arti subdole dei malvagi, e di dire la verità in faccia a tutti», avere il senso dello Stato e la disponibilità ad esporre la propria vita «per il bene della Patria», avere la capacità di avversare ogni «Governo consortesco», dare tutto il personale appoggio ad ogni uomo «intelligente ed onesto». Diceva che «lo Stato deve favorire tutti o nessuno, salvo casi eccezionali come sarebbe una carestia od altra pubblica sventura».[61] Ai moderati si rivolgeva recisamente, ma anche con ironia, quando affermava che «oltre ai propri diritti – veri o presun-

[61] G. Nuvolari, *op. cit.*, pp. 19, 86, 147 e 149.

ti –» pensassero «un tantino ai propri doveri verso la Società».[62] Non aveva tutti i torti. Intuì in anticipo la strada intrapresa da un garibaldino famoso, Francesco Crispi, che a fine secolo, in qualità di Presidente del Consiglio, avrebbe dato all'Italia un primo esempio di pseudodittatura con la persecuzione dei difensori (socialisti e repubblicani) dei diritti civili ed emancipativi della classe lavoratrice.[63] Il compito precipuo di chi era stato al fianco di Garibaldi era di impedire che i moderati continuassero nella loro politica degli interessi di parte con l'uso personale dello Stato, avendo essi «dissanguato questa povera Italia».[64] Il sostegno mantovano alla spedizione dei Mille, partito dalla raccolta di fondi per il "milione di fucili", fu notevole in quanto a «mezzi ed uomini», come ricorda Renato Giusti, ma ancor più ampio fu l'impatto che la spedizione ebbe, attraverso la memorialistica sia scritta che orale, sulle comunità con le quali i garibaldini vennero in contatto al loro ritorno: «la spedizione rimase a lungo un ricordo dei superstiti (per lo più di parte democratica) e nella tradizione familiare, quasi come la prosecuzione delle lotte combattute in Lombardia negli anni precedenti».[65] Non mancarono però le delusioni, spesso dovute all'impotenza rappresentativa dei democratici nel Parlamento e alle difficoltà palesi nel fare passi in avanti nella conquista dei diritti all'interno di un'Italia monarchica preoccupata a mantenere i privilegi di casta. Furono molti i garibaldini che si allinearono alla rassegnata affermazione di Nuvolari: «se mi fossi immaginato il come sarebbero andate le cose, non mi sarei di certo imposto tanti sacrifici materiali e morali, perché non ne valeva proprio la pena!».[66]

Conclusione: il 1866 fra speranze e delusioni

Nel 1982 Antonietta Ilari ha pubblicato un preziosissimo elenco di volontari, cospiratori e garibaldini del Risorgimento mantovano attivi in un periodo compreso tra il 1848 e il 1866. Da tale elenco emerge che nella terza guerra d'Indipendenza i combattenti volontari, praticamente

---

[62] Ivi, p. 149.
[63] Ivi, pp. 149-150.
[64] Ivi, p. 154.
[65] R. Giusti, *Dal «milione di fucili» alla spedizione dei mille (1860)*, cit., pp. 111-112.
[66] G. Nuvolari, *op. cit.*, pp. 155-156.

tutti garibaldini, erano ben 656. Nell'elenco non ci sono tutti. Molti li scopriamo sui giornali postunitari in occasione della morte, o perché impegnati nelle campagne elettorali come candidati e organizzatori politici. In tutto l'apparato cospirativo - volontaristico figuravano personaggi già attivi nelle guerre precedenti, così come giovani che partecipavano per la prima volta alla lotta per l'Unità. Provenivano praticamente da tutti i Comuni della provincia. Oltre ad impiegati, laureati e possidenti, in gran parte svolgevano professioni artigianali o lavoravano in settori commerciali. È l'ultima fase storica in cui progressisti e conservatori combatterono per lo stesso ideale. Nell'autunno del 1866, 11 ottobre, la parte della provincia di Mantova che era rimasta sotto il dominio imperiale austriaco venne finalmente unita al resto dell'Italia. Il "grande avvenimento" della liberazione stimolò nei vari paesi un clima di giubilo e di esaltazione. Molti volontari garibaldini e mazziniani erano convinti, sull'onda della nuova cittadinanza e forse della ritrovata identità più o meno nazionale, di passare ad una fase storica in cui i vantaggi dell'indipendenza e dell'unità fossero comuni a tutte le classi sociali, «con un governo i cui interessi sieno i nostri – come affermò l'avvocato Adone Tosatti in un discorso pubblico –, un governo che faccia paghe le nostre santissime aspirazioni»:[67] una mera illusione, perché nei decenni successivi si dimostrò che una consistente parte della popolazione provinciale e nazionale, quella dei ceti più bassi (che erano anche i più numerosi), nelle proteste per avere diritti e fare conquiste emancipanti, politiche e sindacali, avrebbero subìto ingiuste repressioni ed arbitrari imprigionamenti. Quindi la divaricazione idealistica e politica fra conservatori e progressisti, fra moderati e democratico – sociali fu quasi immediata, inasprendosi nell'arco di pochi anni.[68] Un primo programma progressista, elaborato da forze repubblicane, filosocialiste o socialiste di diverse gradazioni, riformiste e democratiche anticlericali, esteso a tutta la provincia, contemplava l'aspirazione all'allargamento del diritto elettorale e al suffragio universale, al «principio d'eguaglian-

---

[67] *L'elezione del Colonnello Acerbi*, n. 58, «La Favilla», 30 gennaio 1867, p. 1.

[68] Si veda la cronaca dell'adunanza fatta il 31 ottobre 1866 nel Teatro Scientifico di Mantova, in seno alla quale viene fondato un "circolo politico" ad orientamento democratico: un primo esempio che stimolò la nascita di pseudopartiti tra loro opposti (*Notizie cittadine e provinciali. Circolo politico*, «Gazzetta di Mantova», n. 159, 2 novembre 1866, pp. 2-3). Sulla formazione dei partiti a Mantova rimandiamo a M. VAINI, *L'unificazione in una provincia agricola*, Milano, FrancoAngeli 1998, pp. 11-84 (cap. 1, *Lo sviluppo della lotta politica*).

za, alla libertà di pensiero, di coscienza e di culto», al decentramento amministrativo, all'abolizione della pena di morte e al miglioramento del sistema carcerario.[69] Aspetti che sembrarono troppo avanzati per le forze dominanti. Diritti conquistati soltanto dopo la seconda guerra mondiale, almeno sul piano teorico, con la Costituzione della Repubblica Italiana in atto dal 1948.

[69] *Notizie cittadine e provinciali. Circolo politico*, «Gazzetta di Mantova», n. 166, 10 novembre 1866, p. 3 (seduta del 9 novembre 1866); *Notizie cittadine e provinciali*, «Gazzetta di Mantova», n. 172, 17 novembre 1866, p. 3 (cronaca della seduta con pubblicazione del programma in 11 punti).

Maurizio Bertolotti

GARIBALDI NEL MANTOVANO

1. La presenza di Garibaldi nella vita politica della provincia di Mantova fu notevolissima dopo il 1866, rivestendo un ruolo importantissimo nello sviluppo della democrazia e del socialismo, come documenta l'encomiabile ricerca bibliografica di Luigi Gualtieri.[1] La mia comunicazione riguarda invece gli anni precedenti, più precisamente quelli compresi tra la campagna dei Cacciatori delle Alpi del 1859 e Aspromonte: un periodo in cui Garibaldi fu sicuramente meno presente sulla scena locale e che tuttavia riveste un'importanza non trascurabile nella storia del garibaldinismo virgiliano.

Si è già detto in altre relazioni presentate in questo convegno dell'acerba delusione che, a causa della divisione della provincia sancita dalla pace di Zurigo, ebbero a provare non soltanto i patrioti più convinti, ma anche la maggioranza dei mantovani.[2] Nei distretti tran-

---

[1] L. Gualtieri, *Al grido della libertà. Giuseppe Garibaldi nella stampa mantovana 1866-1882*, Mantova, Istituto Mantovano di Storia Contemporanea 2008.

[2] Parlare di maggioranza è esagerato, perché occorre non dimenticare la relatività estraneità dei contadini: in una relazione stilata dopo Villafranca, Giuseppe Finzi, da poco nominato dal governo commissario per le zone liberate, si diceva fiducioso che una politica attenta alle esigenze degli «agricoli» li avrebbe conquistati alla causa nazionale, il che significa che al momento non li si poteva dire conquistati: «La classe illuminata è tutta intera dichiaratamente e caldamente per l'attuale Governo. Il Clero lo è pure nella più gran parte; il resto non osa avversare scopertamente. La classe artigiana si ispira volentieri a sensi liberali; gli agricoli si riscuotono man mano che cade in loro la convinzione dell'invincibilità austriaca, ed accolgono qualche speranza d'essere rilevati dall'abiezione morale in cui li tiene avvinti la miseria»: Giuseppe Finzi al Governatore Paolo Onorato Vigliani, Canneto, 11 luglio 1859, in Archivio di Stato di Mantova (da ora ASMn), Commissariato Distrettuale di Castiglione, b. 16/1. Sul commissariato straordinario di Giuseppe Finzi si veda R. Giusti, *Il Risorgimento a Mantova, 1849-1866*, Mantova, Museo del Risorgimento 1978, pp. 151-213.

spadani, la cui sorte tra Villafranca e Zurigo era apparsa la più incerta, già un mese dopo l'armistizio si era diffusa la convinzione che Vittorio Emanuele e il suo governo non avrebbero preso alcuna iniziativa per annettere al regno tali territori. È significativo che le superstiti speranze degli abitanti di non ritornare sotto il dominio dell'Austria si volgessero allora a Garibaldi: il 22 o 23 agosto, saputo che il generale era giunto a Borgoforte proveniente da Guastalla, «molta gente dei dintorni, la maggior parte agricoli» era corsa a «complimentarlo»; a guidarla era Girolamo Fochessati, ricco possidente e notabile della zona, conversando con il quale Garibaldi aveva criticato l'armistizio e si era detto convinto che «dipendeva dagli Italiani, coll'armarsi e stare uniti, l'assicurare le loro sorti»; i contadini avevano gridato ripetutamente «viva Garibaldi» e il generale si era fermato a parlare anche con loro, dopo di che aveva preso la strada di San Benedetto.[3] Se qualcuno aveva creduto che la ricognizione preludesse a un intervento di Garibaldi in difesa dell'Oltrepò mantovano, dovette ben presto ricredersi. Dopo Zurigo nei distretti transpadani definitivamente riannessi all'impero, così come nelle altre zone della provincia rimaste sotto il controllo dell'Austria, il malcontento si fece acuto, anche a causa del peggioramento delle condizioni economiche conseguente alla divisione della provincia. Numerose furono le manifestazioni di protesta, durante alcune delle quali non mancò di risuonare il nome di Garibaldi. Così il commissario distrettuale di Sermide, il 31 gennaio 1860, riferisce ai superiori di una agitazione verificatasi tra Quattrelle e Stellata: «Da quella popolazione e soldatesca [allude alla guardia nazionale] venne fatta una festa o baccanale con innalzamento di globi aerostatici tricolori, ovazioni a Garibaldi e di quando in quando invettive contro il legittimo governo Austriaco».[4]

I due episodi citati sono significativi perché provano che ancor prima che la spedizione meridionale ne decreti il trionfo, nel Mantovano Garibaldi è oggetto di entusiasta ammirazione. Molti giovani in questi mesi attraversano clandestinamente il confine per unirsi alle truppe del-

[3] L'episodio è riferito in una lettera di Andrea Pedroni, patriota e questore di Gonzaga, al commissario straordinario Giuseppe Finzi, datata Gonzaga, 23 agosto 1859, in ASMn, Commissariato straordinario, busta 2.

[4] Il commissario distrettuale di Sermide al delegato provinciale Carpani, Sermide, 31 gennaio 1860, in ASMn, Delegazione Provinciale, Atti riservati, busta 174. Per un quadro della situazione dello spirito pubblico nel Mantovano tra il 1859 e il 1860 si veda R. Giusti, *Il Risorgimento mantovano*, cit., pp. 225-236.

la Lega di cui il generale era comandante in seconda.[5] Mentre crescono la delusione e la sfiducia nei confronti del Piemonte, le speranze in una liberazione definitiva di Mantova e del Veneto si orientano verso il vincitore di Varese e di San Fermo. Si consideri che tra quanti avevano combattuto nelle file dei Cacciatori delle Alpi, parecchi erano i mantovani.[6] Ancor più numerosi i mantovani che parteciperanno l'anno seguente all'impresa meridionale. Una trentina sono quelli che partono da Quarto con la prima spedizione;[7] altri raggiungono Garibaldi con le spedizioni successive; non pochi ricoprono incarichi di rilievo: Giovanni Acerbi, Ippolito Nievo, Giuseppe Nuvolari, Achille Sacchi, Giuseppe Grioli, Giovanni Chiassi, Giuseppe Borchetta, Giuseppe Borelli.[8] È da osservare che quasi tutti questi ultimi avevano avuto un ruolo di primo piano nella congiura di Belfiore. Certo la cospirazione mazziniana del 1850 aveva selezionato entro la numerosa leva patriottica del Quarantotto i più risoluti e i più capaci; ma si abbia in particolare presente che i congiurati che ho nominato erano tra quelli che essendo riusciti a fuggire ed essendo rimasti banditi a lungo, avevano fatto della cospirazione o della rivoluzione una scelta di vita.

Oltre a questi veterani, nel 1860 si arruolarono nell'esercito garibaldino numerosi patrioti giovani o giovanissimi. Nel loro reclutamento ebbero parte importante i comitati che anche nel Mantovano operarono in questi anni a sostegno delle iniziative garibaldine. Non mi soffermo

---

[5] Da menzionare in proposito l'opera svolta da Alessandro Nizzoli (in seguito a lungo sindaco di Pegognaga) che s'adoperò in ogni modo per facilitare l'emigrazione di giovani dal distretto di Gonzaga, come risulta da una nota pubblicata sulla «Gazzetta di Mantova» del 21-22 dicembre 1901. Cfr. R. Giusti, *Il Risorgimento mantovano* cit., p. 180, nota 88.

[6] Alla campagna garibaldina del 1859 sappiamo con certezza che parteciparono Pilade e Narciso Bronzetti (questi morì a Brescia il 17 giugno 1859 per i postumi di una ferita subita nella battaglia di Treponti), Giovanni Chiassi, Giuseppe Nuvolari e Achille Sacchi. Giovanni Acerbi si arruolò nel corpo ma non prese poi parte alla campagna. Sicuramente combatterono allora con Garibaldi molti altri mantovani, ma non si dispone al momento di un elenco specifico. Tra i volontari registrati come garibaldini da Antonietta Ilari nel suo preziosissimo volume *Volontari, cospiratori, garibaldini del Risorgimento mantovano (1848-1867)*, Mantova, Istituto provinciale per la storia del Movimento di Liberazione nel Mantovano 1982, sono una cinquantina quelli che risultano aver partecipato alla campagna del 1859.

[7] Faccio riferimento all'elenco dei 1089 partiti da Quarto pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia» del 12 novembre 1878.

[8] Una breve rassegna dei mantovani che presero parte all'impresa meridionale in R. Giusti, *Il Risorgimento mantovano*, cit., p. 269.

sul comitato nazionale «Per il milione di fucili a Garibaldi» – così si chiamava – la cui direzione fu affidata da Garibaldi al mantovano Giuseppe Finzi (egli pure un congiurato di Belfiore), il quale – com'è noto – operò peraltro in stretto collegamento con Cavour.[9] In quanto assai meno studiati, meritano invece una sia pur breve illustrazione i comitati che furono presieduti da Attilio Mori, uno dei capi della congiura di Belfiore.

2. Sin dalla fine di giugno del 1859 Mori si era trasferito da Mantova a Gazzuolo, dove rimase stabilmente in seguito alla divisione della provincia. Qui egli diresse prima il comitato mantovano di soccorso a Garibaldi, che fu attivo dal marzo al dicembre 1860; indi il comitato di provvedimento per Roma e Venezia, la cui attività è attestata fino all'autunno del 1863. Dalla ricca documentazione superstite[10] si ricava che l'attività del comitato di soccorso – e dei sottocomitati che sorsero in quasi tutti i comuni della zona liberata – consistette, oltre che nella raccolta di fondi e nel reclutamento di volontari (attuati in collegamento sia con Agostino Bertani sia con il comitato per il milione di fucili), nell'assistenza ai giovani fuoriusciti da Mantova e dalle altre zone ancora soggette all'Austria. Più ampia e articolata l'opera svolta dal comitato di provvedimento: dietro impulso del centro genovese, esso provvide all'assistenza ai reduci dell'esercito meridionale che non potevano rientrare alle loro case; condusse capillari ricerche sulla consistenza del movimento garibaldino e dei suoi simpatizzanti nel Mantovano; promosse la nascita di società operaie di mutuo soccorso, di comitati femminili, di sezioni di tiro a segno; organizzò il sostegno alle proposte di Garibaldi per l'armamento nazionale; propagandò il suffragio universale; coordinò infine un'azione di spionaggio ad am-

---

[9] Su questo comitato si veda R. GIUSTI, *Giuseppe Finzi e la sottoscrizione per il «Milione di fucili» (1860)*, «Archivio Veneto», 1969, 123, pp. 65-112

[10] La fonte principale per lo studio del pensiero e dell'opera di Mori è costituita dal *Fondo Attilio Mori* conservato presso la Biblioteca Comunale di Mantova (indi citata come BCMn), su cui si veda *Fondo Attilio Mori. Regesti*, Mantova, 1999. Nelle sezioni I-III è compresa documentazione relativa al Comitato mantovano di soccorso a Garibaldi e al Comitato di provvedimento per Roma e Venezia (con corrispondenza di Mori); nella sezione IV si conservano carte relative alle attività economiche di Mori e sua corrispondenza con familiari, parenti e amici, nonché documentazione posteriore alla sua morte. Oltre agli scritti di Mario Vaini e di Silvio Uggeri contenuti nel volume di regesti appena citato, si veda di chi scrive la voce *Mori, Attilio* nel *Dizionario biografico degli Italiani*.

pio raggio nella parte non liberata della provincia. Sarebbe di notevole interesse riuscire a stabilire in qual misura la rete associativa che fu costituita dai democratici in questi anni costituì nei successivi decenni una base di partenza per l'organizzazione del movimento mutualistico prima e di quello rivendicativo e di resistenza più tardi. Una ricerca in questo senso resta da fare, se non sbaglio.

3. Può essere interessante accennare ora alle idee e ai sentimenti da cui fu ispirata e sorretta l'instancabile attività di Mori a sostegno delle iniziative di Garibaldi. Queste idee e sentimenti sono documentati dalla corrispondenza con il figlio Icilio, da un manipolo di lettere ad Achille Sacchi e da alcune altre da lui scambiate con Giuseppe Finzi, Livio Benintendi e Federico Negretti. L'interesse di questa documentazione per la conoscenza degli orientamenti del garibaldinismo mantovano non è diminuita bensì accresciuta, a mio parere, dall'eccentricità di alcune posizioni di Mori.

Suprema aspirazione di Mori è che l'Italia non solo divenga finalmente indipendente e una, ma altresì ritorni alla grandezza e alla potenza antiche. Simili auspici di rinnovata potenza non è dato trovare in Sacchi, in Chiassi, in Acerbi o in altri dello stesso ambiente, ma sarà da osservare che essi non sembrano avere in Mori le implicazioni aggressive che negli anni Ottanta caratterizzeranno la politica crispina. Ciò che sta a cuore a Mori, par di capire, è che il nuovo stato abbia bastante forza per sottrarsi ai condizionamenti stranieri – «In mezzo ai forti i deboli non sono indipendenti», scrive in una lettera a Negretti del dicembre 1859. Il traguardo dell'unità e dell'indipendenza non si sarebbe potuto toccare né mantenere, egli sosteneva, continuando ad affidarsi alle arti della diplomazia, la quale non poteva che condannare Vittorio Emanuele II e l'Italia a un'eterna subordinazione a Napoleone III. La patria non sarebbe tornata libera e potente se non in virtù del sangue degli italiani: per vendicare Villafranca occorreva dunque, secondo Mori, chiamare l'intera nazione alle armi sotto le insegne della fratellanza.[11]

La contrapposizione della lotta armata alle mene della diplomazia

[11] Attilio Mori a Federico Negretti, Gazzuolo, 20 dicembre 1859, in BCMn, Fondo Attilio Mori, IV.1.c, Corrispondenza di Attilio Mori con estranei, n. 455. Si veda anche la lettera di Mori ad Achille Sacchi, Gazzuolo, 14 gennaio 1861, in Archivio della famiglia Sacchi di proprietà di Giacomo Cattaneo (Bologna), b. 6, n. 145 (le riproduzioni fotografiche dei documenti di questo archivio sono consultabili presso l'Istituto mantovano di storia contemporanea).

è corrente in questi anni tra i democratici. La troviamo in Nievo che nella prima relazione sull'Intendenza, così scrive: «Sapevamo che le nostre azioni avrebbero cooperato a fare l'Italia ed a sventare le trame di coloro che vogliono rinchiudere nelle aule governative ogni attività politica della nazione».[12] Non minore *vis polemica* caratterizzerà i successivi interventi di Acerbi, in particolare la lettera al ministro Fanti del 22 febbraio 1861.[13] Ma il passo citato di Nievo ha un valore particolare perché documenta come a quest'ora l'esercito garibaldino si configuri ai suoi occhi come spazio privilegiato di politicizzazione delle classi popolari.

Ho altrove sostenuto[14] a questo proposito l'ipotesi che gli scritti sull'Intendenza rappresentino, insieme alle lettere coeve, un passo avanti nell'elaborazione del problema, discusso da Nievo nello scritto ormai molto studiato *Rivoluzione politica e rivoluzione nazionale*,[15] della partecipazione delle classi subalterne, e dei contadini in primo luogo, alla rivoluzione nazionale e alla vita del nuovo stato. Costretto a prendere atto che gli orientamenti dei ceti dirigenti liberali, dei moderati in particolare, lasciano poche speranze che al «volgo campagnolo» sia concessa «una rappresentanza qualunque che propugni i suoi interessi»,[16] lo scrittore viene probabilmente convincendosi, alla vigilia

---

[12] Si tratta dello scritto apparso su «La Perseveranza» del 23 luglio 1860: datato Palermo 16 luglio, recava il titolo *Resoconto amministrativo della prima spedizione in Sicilia dalla partenza da Genova il 5 maggio all'ultimo armistizio colle truppe borboniche il 3 giugno 1860 in Palermo*; fu poi pubblicato da A. Luzio in *Da Quarto a Palermo (Il diario e un rapporto ufficiale di Ippolito Nievo)*, in «La Lettura», a. X, n. 5, maggio 1910, pp. 385-395: il passo che cito è qui a p. 394.

[13] La lettera fu pubblicata da R. Giusti nel suo *Giovanni Acerbi intendente dei Mille*, in «Studi Garibaldini», 1961, n. 2, pp. 120-135 cit., cfr. pp. 132-135. Si veda anche la *Relazione del Bilancio della Finanza in denaro amministrata dall'Intendenza Generale dell'Esercito Meridionale durante la campagna di Sicilia e Napoli – 1860-61*, data alle stampe da A. Luzio in *Due relazioni di Ippolito Nievo e di Giovanni Acerbi sulla gestione dell'Intendenza generale dell'esercito meridionale nel 1860*, in «Il Risorgimento Italiano», a. III, 1910, n. 1-2, pp. 81-108, alle pp. 89-108. Gli originali manoscritti dei documenti in questione sono conservati presso l'Archivio di Stato di Mantova, Carte Acerbi, b. 2.

[14] M. Bertolotti, *Nievo e Acerbi. Prima nota sugli scritti garibaldini di Ippolito Nievo*, in *Ippolito Nievo et le Risorgimento émancipateur*, Actes du colloque de 23-25 juin 2011. Textes rassemblés et présentés par Elsa Chaarani Lesourd, Paris, Éditions Chemin de Traverse, 2013 (n. 1 de «P.R.I.S.M.I.»), pp. 207-219.

[15] Se ne può leggere il testo in I. Nievo, *Due scritti politici*, a cura di Marcella Gorra, Padova, Liviana 1988, pp. 63-85.

[16] Ivi, pp. 80-81.

e nel corso dell'impresa garibaldina, che l'auspicata partecipazione delle classi popolari non potrà compiersi a breve termine se non attraverso il loro coinvolgimento in un esercito di volontari.

Tornando a Mori, la sua polemica tocca punte di particolare asprezza verso la fine del 1860, allorché è in pieno spiegamento l'azione del governo per la liquidazione dell'esercito meridionale.[17] Affranto per la perdita del figlio Temistocle che, unitosi all'esercito garibaldino, era caduto a Isernia alla metà di ottobre,[18] così Mori scrive il 12 dicembre all'altro figlio: «L'epoca presente è e dev'essere di completo riscatto nazionale. Le circostanze ci sono favorevoli, ma conviene approfittarne usando nel grande conflitto di tutta la forza della nazione, e perciò non bisogna fare come Cavour che tenta d'assopire l'entusiasmo, lo slancio nazionale per offensivi timori sulla parte più viva e più eletta della nazione, su quella parte che non ebbe spavento né delle carceri, né delle torture, né dei patiboli».[19] L'invettiva tornerà a farsi veemente dopo Aspromonte, allorché in una lettera a Sacchi del 22 ottobre 1862, accuserà il governo italiano di aver ferito l'Italia al cuore. Le «perfidie» dei «ministeriali» erano tali, aggiungeva, da «dolorosamente amareggiare l'animo di chi veramente ama la patria e quel grande che ne è vita e onore». E tuttavia, concludeva, occorreva reagire, occorreva che i «buoni [...] ravvivassero nel popolo l'intorpidito sentimento» e che si mobilitassero gli elettori, i comuni, la guardia nazionale per costringere il governo a rendere giustizia «al nostro grande eroe».[20]

A proposito della posizione politica di Mori si deve da ultimo osservare che la sua opposizione ai moderati non sembra riguardare la questione della forma dello stato – ovvero l'opzione repubblicana – né la

---

[17] Su questa azione si vedano si vedano E. Cecchinato, *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, Roma-Bari, Laterza 2007, cap. I e M. Isnenghi, *Garibaldi fu ferito. Storia e mito di un rivoluzionario disciplinato*, Roma, Donzelli 2007, cap. II.

[18] Delle circostanze in cui fu ucciso Temistocle Mori dà conto Alberto Mario nel suo *La camicia rossa* (1862), a cura di Cesare Spellanzon, Milano, Universale Economica 1954, cap. V, in particolare p. 141. Mario faceva parte con Mori del manipolo d'armati spedito da Garibaldi a metà ottobre a spegnere la resistenza che durava nel Matese molisano dei borbonici sostenuti dai 'cafoni'.

[19] Attilio Mori al figlio Icilio, Gazzuolo, 12 dicembre 1860, in BCMn, Fondo Attilio Mori, IV.1.a, Corrispondenza e materiali diversi di Attilio Mori. Corrispondenza con familiari, n. 433.

[20] Attilio Mori ad Achille Sacchi, Gazzuolo, 22 ottobre 1862, in Archivio della famiglia Sacchi di proprietà di Giacomo Cattaneo (Bologna), b. 6, n. 153.

questione sociale, ma si incentra principalmente, se non esclusivamente, come abbiamo detto, sul modo in cui perseguire l'indipendenza e l'unità dell'Italia: attraverso dunque la guerra di popolo, non attraverso le manovre diplomatiche e le alleanze con lo straniero. Questa era del resto la finalità per la quale erano stati originariamente istituiti i comitati di provvedimento. Del resto, per quanto risulta dalla corrispondenza, Mori non fu per nulla interessato al progetto di costituzione di un partito della democrazia, a gettare le basi del quale Agostino Bertani avrebbe voluto piegare i comitati di provvedimento.[21] A questa prospettiva erano invece interessati altri, come Sacchi e Acerbi. Ma non v'è dubbio che fosse Mori a interpretare più fedelmente in questo momento la linea che Garibaldi aveva condensato nella parola d'ordine «Italia e Vittorio Emanuele».

4. La totale identificazione di Mori nel programma propugnato da Garibaldi trascende peraltro il limite dell'adesione politica per acquisire il carattere della venerazione religiosa (così fu all'epoca per tanti patrioti, non solo di orientamento democratico). «Al nostro eroe Garibaldi non vi sono ostacoli. Esso riesce in tutto ciò che intraprende»:[22] espressioni come questa della lettera a Icilio del 30 agosto 1860 sono frequenti nella corrispondenza di Mori.

Si tratta in realtà dell'espressione di un culto del generale che sebbene ancora non conosca l'estensione e l'intensità che raggiungerà dopo il 1866, risulta già in questi anni molto diffuso. Se ne colgono manifestazioni particolarmente significative in occasione della visita che Garibaldi fa a Gazzuolo il 3 aprile 1862. Così recita l'appello che a Garibaldi rivolgono le donne mantovane:

> Se dalla redenta Gazzuolo spingete poc'oltre lo sguardo, Voi scorgerete le torri di Mantova – della miserrima tra le misere città sorelle che gemono e fremono schiave sotto il giogo dello straniero. Guardate, guardate! E se il vostro gran cuore quasi si squarcerà al rinnovarsi di acutissimo dolore, vi soccorra la vasta mente e lo attutisca

---

[21] Su ciò si vedano A. Galante Garrone, *I radicali in Italia 1849-1925*, Milano, Garzanti 1973, pp. 57-61; T. Pedio, *I comitati di provvedimento e i contrasti fra Mazzini e Garibaldi nel biennio 1861- 1862*, «Quaderni internazionali di storia economica e sociale», 1975, n. 5, pp. 144-177.

[22] Attilio Mori al figlio Icilio, Gazzuolo, 30 agosto 1860, in BCMn, Fondo Attilio Mori, IV.1.a, Corrispondenza e materiali diversi di Attilio Mori. Corrispondenza con familiari, n. 422.

forte, generoso proposito, quale può fare e quale già fece l'Eroe dei due mondi – E Italia tutta sarà libera e indipendente. […] Ma perché questo felicissimo giorno sorga presto, con tutta l'anima noi Vi scongiuriamo affinché colla vostra possente voce e coll'efficace vostro consiglio riduciate tutti in un volere, alla concordia. Allora coll'impeto e col braccio della Nazione il vostro genio e la vostra spada rovesceranno gli ultimi propugnacoli dei nemici e noi, ebbre di gioja per la compiuta redenzione della Patria, noi insuperabili nel santo affetto per essa, verseremo calde lagrime di riconoscenza sul più virtuoso degli Italiani.[23]

L'appello, che per un verso si riallaccia a una tradizione di impegno patriottico delle donne mantovane che risaliva almeno alla congiura di Belfiore,[24] per altro verso rispecchia i tratti più caratteristici della nuova devozione che andava in quegli sviluppandosi intorno alla figura di Garibaldi. La chiusa dell'appello esprime un'esigenza di contatto fisico che è dato riscontrare in forma più marcata in una lettera che alla vigilia della visita del generale certa Teresa Benevisi vedova Quadrio indirizza ad Attilio Mori.

Quanti italiani – scrive Teresa – invidieranno la di lei persona e per esserlo quanti sacrifici non farebbero. Accogliere in casa il novello Washington, il Cincinnato odierno; l'uomo dalle universali speranze, Quegli a cui le altrui catene sono insopportabili. Ed in questo incontro voglio pregarla di un favore, la cui memoria tramanderò a' miei figli. Nel frattempo in cui avrà l'ineffabile contento di bearsi in quel *Divino*, faccia serbo anche per me di qualche suo ricordo. Un pezzo di carta, un capello, un pelo della sua barba basta a saziare questo inesauribile mio desiderio.[25]

---

[23] A *Giuseppe Garibaldi le Donne di Mantova*, 2 aprile 1862, ms., in BCMn, Fondo Attilio Mori, I.2.a, Comitato di Provvedimento per Roma e Venezia, Gazzuolo. Miscellanea, n. 227. Con lettera del 4 aprile 1862 da Torre de' Picenardi, Federico Bellazzi trasmette ad Attilio Mori la risposta di Garibaldi all'appello delle donne. In questa sezione del fondo i documenti numerati dal 217 a 239 riguardano tutti la visita di Garibaldi: concerne le iniziative delle donne anche il documento n. 235, datato 12 aprile 1862, relativo alla sottoscrizione per camicie rosse di flanella promossa dal comitato femminile composto da Santina Bondioli Bettinelli Mori, Speranza Cattabiani, Amalia Dall'Acqua, Lucia Vaja e Angela Viglioli.

[24] Sull'argomento C. Bertolotti, *Enrico Tazzoli e le donne della congiura*, in *Una casa di nome Italia. Le madri e i padri della nostra libertà*, allegato al cd-rom *I martiri di Belfiore*, Milano, Fast Rewind 2010.

[25] Teresa Benevisi vedova Quadrio ad Attilio Mori, s.d. [prima del 3 aprile 1862], in BCMn, Fondo Attilio Mori, IV.1.c, Corrispondenza di Attilio Mori con estranei, n. 489.

L'«inesauribile desiderio» di possedere frammenti del corpo del generale forse presuppone anche in Teresa la credenza, della cui diffusione esistono inoppugnabili testimonianze, nelle portentose virtù taumaturgiche di Garibaldi.[26] In ogni caso abbiamo qui a che fare con un documento significativo della venerazione di cui egli era oggetto. Occorre sottolineare che Mori e i suoi collaboratori del comitato si mostrano consapevoli dell'opportunità di incoraggiare tale venerazione al fine di accrescere il consenso nei confronti dei democratici e della loro linea politica. Si pensi per esempio all'invito che il Comitato rivolge alle organizzazioni periferiche di festeggiare l'onomastico del generale[27] o alla distribuzione che vien fatta, su sollecitazione di Garibaldi stesso, di suoi ritratti.[28] A queste iniziative altre se ne aggiungono da parte di Mori e dei suoi rivolte a celebrare sacralizzandola la memoria delle schiere e delle gesta garibaldine – si pensi al banchetto che fu organizzato a Castellucchio il 10 febbraio 1861 in onore dei garibaldini reduci dall'Italia meridionale[29] o all'ufficio funebre a suffragio dei caduti dell'impresa che fu celebrato nella chiesa parrocchiale di Gazzuolo i primi di dicembre del 1860 con un discorso commemorativo del poeta e drammaturgo Paolo Giacometti.[30] Dello stesso Giacometti il comitato aveva fatto stampare qualche mese prima, «a totale profitto della causa siciliana» un poemetto intitolato *Il cantico di Sicilia*, che celebrava le imprese degli eroi di Calatafimi.

---

[26] Tratta ampiamente dell'argomento il libro di D. Mengozzi, *Garibaldi taumaturgo, Reliquie laiche e politica nell'Ottocento*, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita 2008.

[27] Si tratta di una lettera circolare datata Gazzuolo, 17 marzo 1861, in BCMn, Fondo Attilio Mori, I.2.a, Comitato di Provvedimento per Roma e Venezia, Gazzuolo. Miscellanea, n. 103.

[28] Si veda la lettera del Comitato Centrale dell'Associazione dei Comitati di Provvedimento al Comitato Mantovano, Genova, 23 giugno 1861, ivi, n. 162.

[29] La documentazione relativa a questa iniziativa è in BCMn, Fondo Attilio Mori, I.2.c, Banchetto dato in Castellucchio il 10 febbraio 1861 in onore dei garibaldini reduci dall'Italia meridionale, nn. 249-252.

[30] Si riferiscono a questa iniziativa i documenti nn. 56 e 59 ivi, I.1.b, Comitato di Soccorso a Garibaldi. Missive spedite: il primo è la lettera, datata Gazzuolo, 3 dicembre 1860, con cui si chiede al vescovo di Cremona Antonio Novasconi di permettere che dopo l'ufficio sacro Giacometti commemori i caduti nell'Italia meridionale; il secondo è la missiva datata Gazzuolo, 12 dicembre 1860, con cui il Comitato mette al corrente il Sindaco di Gazzuolo dell'iniziativa, pregandolo di disporre affinché concorra il maggior numero di guardie nazionali e avvisandolo che interverranno altre giunte comunali e che la banda civica di Viadana suonerà la messa solenne.

Si può osservare che queste iniziative – primi passi sulla via della costruzione di una memoria del Risorgimento – costituivano una parte cospicua dell'azione del comitato. Esse riscuotevano in genere molto successo, mentre le sottoscrizioni, la ricerca di famiglie disposte ad accogliere i fuoriusciti, la raccolta di firme urtavano spesso contro una sorda indifferenza.[31] Sarebbe da analizzare in particolare lo straordinario concorso di pubblico che si registrò in occasione della visita di Garibaldi del marzo del 1862. Erano le manifestazioni inaugurali di una nuova forma di politica, alle quali una partecipazione molto ampia – si può parlare di politica di massa – era propiziata dalla mozione dei sentimenti, dal ricorso a figurazioni mitiche, dalla spettacolarità della comunicazione. Garibaldi si affermerà nei due decenni seguenti come campione di queste nuove forme della politica di cui aveva ben compreso la potenzialità al fine dell'acquisto del consenso. [32]

Anche sui contadini il mito del generale riuscirà alla fine a far presa, ma nella misura in cui Garibaldi si proporrà come nunzio di un profondo rivolgimento sociale, di un'era di giustizia e di uguaglianza, più che come figura dell'unità e dell'indipendenza nazionale. Tali con tutta probabilità le aspettative di quei contadini di Rivarolo i quali, la notte del 23 febbraio 1862, prima di tentare l'assalto al veglione in corso nel teatro comunale, percorsero il paese al grido di «Viva Radeschi, viva Giulaij, abbasso Vittorio Emanuele, viva Garibaldi nostro re».[33]

---

[31] Numerose le lettere al Comitato di Gazzuolo da parte degli organismi periferici in cui si parla di tali difficoltà.

[32] Sull'argomento E. Mana, *La «democrazia» italiana. Forme e linguaggi della propaganda politica tra Ottocento e Novecento*, in *Propaganda e comunicazione politica*, a cura di M. Ridolfi, Milano, Bruno Mondadori 2004, p. 149; L. Riall, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, Roma-Bari, Laterza 2007, p. 417 (ma vedi tutto il cap. XI).

[33] Così si apprende da una comunicazione della giunta municipale di Rivarolo al delegato mandamentale di pubblica sicurezza di Bozzolo in data 26 febbraio 1862, in ASMn, I.R. Commissario distrettuale di Bozzolo, b. 11, citata da L. Bettoni, *Città e Paese. Bozzolo in età lombardo-veneta*, Brescia, Grafo 2012, pp. 141 e 144, nota 25.

Paola Besutti

LA MUSICA A MANTOVA NEGLI ANNI DELL'UNIFICAZIONE

A fronte di un'apparente continuità di repertori musicali e luoghi di fruizione, gli anni in cui il territorio mantovano restò politicamente diviso, costituiscono un buon punto prospettico dal quale osservare i segni di una nascente questione sociale.[1]

Anche in Italia, la rivoluzione industriale aveva iniziato a rendere palese la distanza fra i nuovi ricchi, l'aristocrazia che vantava 'diritti di sangue' e il popolo. A differenza di quanto potrebbero lasciar intendere interpretazioni superficiali o emotivamente orientate, il Risorgimento non nacque come un'ondata gioiosa e rivoluzionaria, ma come una guerra pluriarticolata e densa di timori e contraddizioni sociali.[2]

Dopo la sconfitta di Custoza i contadini non parteciparono più con slancio al Risorgimento. In seguito alla devoluzione da parte dello stato napoleonico, le terre non vennero date a loro, ma ai borghesi, ai nuovi ricchi. Il diritto di proprietà divenne più rigido e così i contadini, abbandonati e sempre più pressati dalle richieste del governo austriaco, si diedero ai furti e ad altre forme illecite di sopravvivenza. Una situazione alla quale Radezski rispose duramente, creando la commissione di Este, che aveva una sottocommissione a Mantova: le campagne venivano perlustrate palmo a palmo, vaste fasce della popolazione contadina ven-

---

[1] Il presente intervento è stato concepito insieme al concerto, fortemente voluto da Eugenio Camerlenghi, che ha trovato a sua volta nella professoressa Cristina Pastorello del Conservatorio di Musica "L. Campiani" un indispensabile supporto e un'entusiastica adesione. Come il convegno, anche il concerto è stato organizzato in collaborazione con la Città di Asola, con il contributo della Fondazione Comunità Mantovana Onlus. Ha amichevolmente collaborato Giovanna Camerlenghi, che qui si ringrazia. Il programma è riportato nell'Appendice 6.

[2] Per un più ampio inquadramento e per un aggiornamento bibliografico, si rinvia a M. Vaini, *Ri/considerazioni sulle vicende mantovane dal 1848 al 1861*, in questo volume.

nero carcerate, quando non direttamente giustiziate sul luogo del reato.

Fra i ceti più elevati cominciò a diffondersi la paura delle masse popolari, del banditismo e del socialismo. Dal 1815 al 1882 nel Lombardo-veneto si creò un blocco di personaggi censitari, che divennero poi la nuova classe politica. Si trattava di persone colte che miravano a mantenere l'unità politica, ma che non intendevano mutare i rapporti di forza in favore di un'equità sociale. Si consideri che a Mantova,[3] come altrove, molti funzionari dello Stato austriaco continuarono ad amministrare il nuovo Stato.

Mentre alcuni letterati e pensatori, come Ippolito Nievo[4] e Giovanni Marangoni,[5] cominciavano a proporre riflessioni sulla subalternità delle masse contadine nel processo di unificazione nazionale, e mentre la Chiesa metteva in atto politiche assistenziali, spesso pesantemente sanzionate dal governo austriaco, l'azione politica subì una svolta repentina. La strategia di Cavour, la seconda guerra d'indipendenza e il ricomporsi dello scacchiere internazionale,[6] portarono alla liberazione di gran parte della Lombardia. Della provincia di Mantova venne però liberata solo la parte a occidente di una linea retta che dal lago di Garda (Peschiera esclusa) arrivava alle rive del Po presso Scorzarolo; restavano agli austriaci i territori provinciali a oriente, insieme all'Oltrepò. Contemporaneamente l'Emilia Romagna e la Toscana si erano ribellate ed erano passate al regno di Sardegna con plebisciti (11 e 12 marzo 1860); la Savoia e Nizza venivano cedute alla Francia, così come era stato pattuito fra alleati. Sull'onda d'indignazione per queste ultime cessioni, si innestò l'impresa dei Mille di Garibaldi (6 maggio 1860) che, 'liberando' il regno delle Due Sicilie, offrì a Vittorio Emanuele II l'occasione per annettere gli Abruzzi e le Marche, riuniti poi al regno di

---

[3] Si ricordi, per esempio, il caso dell'avvocato Luigi Sartoretti, funzionario dello stato austriaco (1848-1859) e poi amministratore del regno d'Italia; cfr. M. VAINI, *Ri/considerazioni*, cit., nota 182.

[4] I. NIEVO, *Rivoluzione politica e rivoluzione nazionale*, a cura di M. Gorra, Udine, Istituto editoriale veneto friulano 1994.

[5] Su Marangoni cfr. C. TERZI, *Giovanni Marangoni 1834-1869*, «Rassegna storica del Risorgimento», fasc. II-III, 1955, pp. 461-468; ID., *La giovinezza e l'esilio di Giovanni Marangoni*, «Bollettino Storico Mantovano» n. 11-12, luglio-dicembre 1958, pp. 459-489; Biblioteca Comunale Mantova, *Carteggio Marangoni. Lettere autografe alla famiglia 1860-61*.

[6] Sui riflessi della situazione politica internazionale sulla riunificazione dei territori mantovani si veda G. ANNIBALETTI, *Parentesi o nuova fase? Il Mantovano austriaco tra il 1859 e il 1866*, in questo volume.

Sardegna con plebisciti. Alla fine del 1860 restavano ancora sotto il governo austriaco il Veneto e parte del territorio mantovano, che verranno liberati nel 1866; Roma dovrà attendere il 20 settembre 1870.

Nel regno d'Italia, quasi completamente unificato nei territori, si tennero dopo brevissimo tempo le prime elezioni (27 gennaio e 3 febbraio 1861) riservate però a una élite selezionatissima (inferiore al 2%), che non rappresentava il Paese reale, il quale aveva invece contribuito ai plebisciti. Il suffragio universale, esteso ai contadini e agli operai, sostenuto tra gli altri da Cattaneo, era temuto, anche dagli intellettuali mantovani.[7] Negli anni intercorsi fra 1848 e la nascita del regno d'Italia erano andate delineandosi due posizioni nettamente identificabili: i liberali-moderati e i democratici. Nelle ultime elezioni del parlamento subalpino (25 e 29 marzo 1860) e nelle citate prime elezioni del regno d'Italia, anche nei tre collegi mantovani liberati – Asola, Bozzolo e Castiglione delle Stiviere – i moderati prevalsero, così come nelle successive (22 e 29 ottobre 1865). La questione sociale covava sotto le ceneri dell'esclusione dei contadini nelle campagne e degli operai in città.

Su questo sfondo socio-politico maturò (22 ottobre 1866, plebiscito) la liberazione della parte occidentale del territorio Mantovano e del Veneto, sebbene la ricomposizione dell'intera provincia mantovana verrà perfezionata solo due anni più tardi, con la soluzione di divergenze con comuni e con province confinanti.[8] In questo stesso contesto vanno lette anche le manifestazioni musicali di quei giorni. Sotto la superficie di un retorico patriottismo, affiorano, nemmeno troppo nascoste,[9] la distanza sociale e le diverse tipologie di pubblico. Mentre le bande disegnavano il paesaggio sonoro, tracciando itinerari e peculiarità territoriali, gli abitanti della città si dividevano fra differenti luoghi di festa anche in base al loro orientamento politico. Nei giorni della riunificazione in cui ci si attenderebbe un coro unanime, si colgono invece i segni delle questioni sociali latenti e le screziature di una superficie troppo spesso letta come appiattita e uniforme.

---

[7] Per esempio, si veda la posizione del mantovano Alberto Mario, seguace di Cattaneo, che propugnava il voto alla popolazione urbana e alfabetizzata; cfr. M. VAINI, *Ri/considerazioni*, cit., note 26 e 27.

[8] M. GABRIELI, *La ricostituzione della provincia di Mantova (1866-1868)*, Mantova, Tip. Tedioli 1968. Si veda inoltre M. MORANDI, *'In terra propria, esuli ed ospiti altrui'. Il versante liberato e la provincia di Cremona*, in questo volume, in cui si sottolinea il mutamento di prospettiva, da una concezione patriottica della provincia, al suo ruolo amministrativo, crocevia di interessi economici.

[9] Questo studio è basato su fonti archivistiche, ma soprattutto sugli spogli della stampa locale.

Suoni e silenzi nei giorni dell'unificazione

Le bande musicali sono a tutti familiari nella loro roboante festosità. Di recente, e ancor più sull'onda del centocinquantesimo anniversario dell'unità d'Italia, è maturata la consapevolezza del loro rilevante ruolo culturale e sociale.[10] Negli anni in cui nacque la nazione italiana esse rappresentarono, per una popolazione ampia e indifferenziata, la sola occasione di approccio con repertori musicali che non fossero semplicemente melodie popolari o brani ballabili. Le bande svolgevano una fondamentale azione aggregativa e formativa, soprattutto nei centri non urbani; una funzione che talvolta ancora svolgono in molti paesi della provincia italiana.

Negli ultimi giorni dell'ottobre 1866, le bande musicali presero letteralmente per mano lo svolgimento dei plebisciti che portarono all'unificazione politica del territorio mantovano:

> La giornata del 23 ottobre 1866 sarà per Gonzaga sacra, solenne indimenticabile. Era il giorno in cui dalle varie frazioni del Comune vennero qui accompagnate le urne del plebiscito. La bande musicali di Moglia e Pegognaga unite a quella del Capo Comune facevano echeggiar l'aria di suoni patriottici; i volontari di tutte le borgate, con la loro pittoresca divisa, a suon di trombe e tamburri [sic], percorrevano dall'un capo all'altro il paese; d'ogni parte non s'udivano che ardenti ed entusiastiche acclamazioni. Ogni dissapore obbliato [sic]; ogni collisione spenta; ogni rancore sepolto […].[11]

È un paesaggio di colori e di «suoni patriottici» non imprevedibile: l'arrivo delle urne del plebiscito, accompagnato dalle bande dei rispettivi paesi, la riunione fra diversi gruppi bandistici, le espressioni di entusiasmo. Merita una sottolineatura l'orgoglio campanilistico con

---

[10] A. Carlini, *La banda come strumento di divulgazione musicale per l'Italia dell'Ottocento*, in *Istituzioni, linguaggi e fenomenologie delle pratiche musicali associative fra Otto e Novecento*, a cura di A. Carlini, Trento, Società Filarmonica di Trento 2008 («Quaderni dell'Archivio delle Società Filarmoniche Italiane», 8), pp. 9-18. La ricorrenza del centocinquantesimo anniversario dell'unità d'Italia, ha inoltre incentivato l'uscita di volumi dedicati all'approfondimento del ruolo peculiare delle bande, come: G. N. Vetro, *Le bande musicali del regio esercito dalla proclamazione del Regno d'Italia alla prima guerra mondiale (1861-1915)*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito 2010.

[11] «Gazzetta di Mantova», 26 ottobre 1866, *Notizie cittadine e provinciali*; per la trascrizione integrale dell'articolo cfr. Appendice 1. La «Gazzetta di Mantova» era divenuto giornale quotidiano il 1° gennaio 1866.

cui vengono puntualmente citate le diverse bande: di Moglia, di Pegognaga, di Gonzaga. Il contesto è rurale e sebbene non si debba indulgere a semplicistiche omologazioni, le frizioni fra diverse fasce sociali sembrano sfumate.

Solo qualche giorno dopo a Mantova, capoluogo della provincia riunificata,[12] il quadro appare molto diverso, seppur ancora colorato dai suoni della banda.

Domenica 4 novembre 1866,[13] giorno in cui in cui a Torino la delegazione del Veneto aveva consegnato al re i risultati dei plebisciti, a Mantova la mattinata era stata affollata di riti civili e religiosi ufficiali, enfatizzati dagli interventi della banda civica.[14] La serata della domenica, sembrava invece spegnersi nel silenzio, anche a causa del concomitante spettacolo al Teatro Sociale, un particolare questo sul quale si tornerà fra breve.[15] Inattesa, alle otto di sera, giunse invece la banda di Governolo che, entrando da porta S. Giorgio, omaggiò i luoghi istituzionali: la residenza del commissario regio *pro tempore* Enrico Guicciardi,[16] il Municipio e la casa del luogotenente generale delle truppe italiane di stanza a Mantova, Paolo Franzini.

L'assedio di Mantova dei mesi precedenti, non sfociato mai in un combattimento aperto, si era caratterizzato per il silenzio: dopo il 24 giugno 1866, termine ultimo per i cittadini di evacuazione dalla città, era stato ordinato il silenzio, persino della campana comunale. Il ritorno alla libertà, si rispecchiava anche nel clamore sonoro della banda. Appare comprensibile la delusione, vera o insinuata dal cronista, per una serata di luminarie sì, ma silenziosa, e il sollievo per l'imprevisto arrivo della nota banda di Governolo.[17] Il gesto era stato molto apprezzato ed evidenziato proprio perché andava a colmare un silenzio, quasi incongruente, dovuto anche all'apertura del Teatro che quella sera non cambiò la propria programmazione, quasi a rimarcare la spaccatura fra

---

[12] Il trattato di pace era stato firmato a Vienna il 3 ottobre 1866.

[13] Il 4 novembre 1866 con il Regio Decreto n. 3300 le province venete e quella di Mantova entrarono a far parte del regno d'Italia.

[14] Sulla banda civica di Mantova cfr. R. Consoli, *L'attività della banda civica mantovana dal 1857 al 1880*, Parma, Tesi di laurea 1973-1974.

[15] G. Amadei, *I centocinquant'anni del Sociale nella storia dei teatri mantovani*, Mantova, C.I.T.E.M. 1973.

[16] Il commissario Guicciardi era stato nominato con Regio Decreto n. 3280 del 13 ottobre 1866, arrivò a Mantova solo il 21 ottobre.

[17] «Gazzetta di Mantova», 5 novembre 1866, *Notizie*; per la trascrizione integrale dell'articolo cfr. Appendice 2.

diverse sensibilità nei confronti degli eventi civili.

Le bande furono naturalmente protagoniste anche delle feste (19-20 novembre 1866) per la venuta del re Vittorio Emanuele II di Savoia nella città appena liberata. Il primo giorno vide «fraternamente»[18] impegnati per le vie della città ben sei gruppi bandistici musicali (Mantova, Governolo, Borgofranco, Casteldario, S. Benedetto, Roverbella) che «mescolavano gli inni patrii e gli allegri e mesti alle schiette e cordiali manifestazioni del popolo per Sua Maestà».[19] Una precisazione, quest'ultima, che evoca la poliedricità dei repertori bandistici, alternanti brani cantabili («allegri e mesti») a marce e composizioni di derivazione spesso militare. I giornali locali sottolinearono la funzione di invito sonoro che le «conscie armonie» avevano sul «folla immensa di popolo che si accalcava, democraticamente confusa e plaudente».[20] Ancora le bande riunite avevano richiamato con il loro suono il re per un saluto al popolo dal balcone di palazzo Cavriani.

In quei giorni di festa patriottica l'apporto delle bande mette in risalto la dinamicità di questi *ensembles* e soprattutto il divario fra la festa di popolo, democraticamente celebrata per le strade e sotto il cielo, e le feste riservate e selettive che continuavano a essere promosse nei luoghi deputati, non aperti a tutti. Com'è stato posto in evidenza,[21] il pubblico della banda in questo periodo è l'unico realmente indifferenziato.

Chi ascoltava per le strade i gruppi bandistici la sera del 4 novembre 1866 o nei giorni della visita di re Vittorio Emanuele II? Che cosa avveniva contemporaneamente nel chiuso dei teatri? I sentori di un'emergente questione sociale si ravvisano, diversamente che in passato, nelle cronache giornalistiche di quei giorni.

Luoghi e pubblico: i teatri

Negli anni della riunificazione a Mantova erano attivi diversi teatri. Il teatro Sociale (inaugurato il 26 dicembre 1822), il teatro Regio (demolito nel 1898), il teatro della Pace (dal 1816, all'interno di Pa-

---

[18] «Gazzetta di Mantova», 21 novembre 1866, *Vittorio Emanuele a Mantova il 19 e 20 novembre 1866*; la cronaca è trascritta in Appendice 4.

[19] *Il Re a Mantova*, «La favilla», 21 novembre 1866, p. 2. Il giornale «La favilla», voluto da Paride Suzzara Verdi, iniziò a uscire il 21 novembre 1866; cessò nel 1879.

[20] «Gazzetta di Mantova», 21 novembre 1866, *Vittorio Emanuele a Mantova il 19 e 20 novembre 1866*; la cronaca è trascritta in Appendice 4.

[21] A. Carlini, *La banda come strumento*, cit.

lazzo Andreasi),[22] il teatro Scientifico (inaugurato il 3 dicembre 1769), il teatro Andreani (inaugurato nel 1862), il teatro effimero Arnoldi (in via della Mainolda) e l'Arena virgiliana (dal 1821, demolita all'inizio del Novecento).[23] L'attività era molto vivace: si pensi che tra il 1822 e il 1922 sono state contate circa quattrocento produzioni operistiche, distribuite nelle diverse sedi citate.[24] Nel periodo della riunificazione dei territori provinciali, a Mantova appaiono salienti il teatro Sociale, il teatro Andreani e il teatro Scientifico.

Il teatro Sociale che, il 18 marzo 1848, al diffondersi delle notizie sui moti di Vienna e sulla possibile concessione della Costituzione, aveva aperto le proprie porte accogliendo una folla festante, accomunata dalle speranze e unita nel canto dell'inno di Pio IX, la sera del 4 novembre 1866 non modificò la propria programmazione. In quei giorni veniva rappresentata con scarso successo l'opera *Gemma di Vergy* di Gaetano Donizetti e il ballo in cinque atti *La giocoliera* di Pasquale Bobe con musiche di Paolo Giorza.

Come era accaduto altre volte, la critica[25] aveva stroncato senza pietà l'esecuzione dell'opera e lodato invece quella del ballo: la compagnia di canto era così disastrosa che, finito il ballo, la maggior parte del pubblico aveva abbandonato il teatro senza finire di assistere agli altri atti dell'opera di Donizetti. Meno consueta è invece l'aspra critica contro la presidenza del teatro per la scarsa attenzione posta nella scelta delle imprese teatrali. E ancor meno ovvio è il richiamo al municipio che, essendosi impegnato a contribuire alla realizzazione degli spettacoli, doveva guardarsi dallo sperpero:

> Il denaro pubblico quando non si tratti in modo affatto esclusivo di scopo di pubblica beneficenza, va sempre adoperato con parsimonia, e quando è giusto e decoroso l'incoraggiar l'arte o gli artisti, quando sono veramente tali, altrettanto sarebbe

---

[22] C. Bonora Previdi, *Trattati per ben costruire teatri. Lo spazio scenico tra teoria e prassi,* in *Teatri storici nel territorio mantovano* a cura di N. Zuccoli, Mantova, Arcari 2005, p. 314.

[23] M. Brignani – L. Roncai, *Luigi Voghera*, in *Teatri storici nel territorio mantovano*, cit., p. 270.

[24] Per una rapida sintesi degli eventi teatrali di quegli anni cfr. A. Zaniboni, *Cronaca e storia negli anni di Lucio Campiani. Avvenimenti, personaggi, interessi musicali a Mantova tra il 1822 e il 1922*, in *Scritti in onore di Lucio Campiani (1822-1914),* Mantova, Conservatorio Statale di Musica "Lucio Campiani", 1998, pp. 23-33.

[25] «Gazzetta di Mantova», 5 novembre 1866, *Cronaca teatrale*; il testo è integralmente trascritto nell'Appendice 3.

inescusabile il farlo a pro' di chi dell'arte non conosce nemmeno i principij ed ha tutt'altra vocazione, fuorché quella della scena. Occhio adunque a chi tocca e l'impresa, se si è in tempo, sia richiamata a fare il proprio dovere e ad adempiere un po' più coscienziosamente gli obblighi assunti. [26]

In quello stesso periodo era molto attivo il teatro Andreani che, pur proponendo una programmazione teatrale e musicale di buon livello,[27] si rivolgeva a un pubblico più indifferenziato, mostrando una certa sensibilità nel cogliere le diverse istanze della popolazione. La sera del 12 novembre 1866 venne promosso un «trattenimento straordinario a beneficio dei feriti resi inabili al lavoro nell'ultima guerra, offerto dal direttorio della società filodrammatica e dalla banda militare del 7° reggimento fanteria».[28]

Le diverse frequentazioni dei due teatri non mancarono di essere sottolineate nei giorni dalle visita a Mantova del re Vittorio Emanuele II (19-20 novembre 1866). Per l'occasione al teatro Sociale venne rappresentato *Un ballo in maschera* di Giuseppe Verdi con il ballo *La giocoliera*. Lo spettacolo debuttò la sera di sabato 17 novembre (ore 20.00) e fu nuovamente proposto alla presenza del re nelle sere del 19 e del 20 novembre.

Il 19 sera, l'opera era stata preceduta dall'esecuzione dell'inno reale da parte dell'orchestra e del coro del teatro, integrato dagli allievi della scuola filarmonica e della scuola israelitica; insieme cantarono anche uno o due inni,[29] appositamente composti da Campiani. Il re si trattenne non più di un'ora e mezza, abbandonando il teatro alla conclusione del ballo. In sua assenza, dopo l'opera la serata proseguì con la 'cavalchina',[30] mentre al teatro Andreani era in corso un veglione in maschera.[31]

---

[26] *Ibid*.

[27] Diversa la situazione del teatro della Pace, che proponeva spettacoli prevalentemente di marionette.

[28] Cfr. «Gazzetta di Mantova», 15 novembre 1866.

[29] Sul numero dei brani di Campiani, eseguiti quella sera, discordano le fonti cronistiche: *Il Re a Mantova*, «La favilla», 21 novembre 1866, p. 2, riporta l'esecuzione di due inni di Campiani; «Gazzetta di Mantova», 22 novembre 1866, *Vittorio Emanuele a Mantova il 19 e 20 novembre 1866 (Seguito e fine)*, cfr. Appendice 5, riferisce dell'esecuzione di un solo inno di Campiani.

[30] Era denominata *cavalchina* la lussuosa festa da ballo in maschera che, dal primo Ottocento, veniva organizzata a Venezia nel teatro La Fenice l'ultimo venerdì di carnevale.

[31] «Gazzetta di Mantova», 22 novembre 1866, *Vittorio Emanuele a Mantova il 19 e*

La contemporaneità fra le feste dei due teatri mise in risalto le differenze fra le fasce di pubblico. La metà del ricavato del gran ballo in maschera del teatro Sociale (cavalchina) doveva essere beneficamente destinata alla creazione di una «Società Operaja di Mutuo soccorso da istruirsi in Mantova», tuttavia i prezzi dei biglietti troppo elevati e la consapevolezza che il re non vi avrebbe presenziato contribuirono allo scarso successo dell'iniziativa. Il quotidiano locale non mancò allora di sottolineare che, nonostante il lodevole intento, l'insuccesso era prevedibile poiché «non sappiamo, per essere sinceri senza essere maligni, quanto l'aristocrazia del Teatro Sociale potesse interessarsi di una futura società di operaj». Meglio sarebbe stato legare tale «democratica» iniziativa al teatro Andreani «dove più popolo accorre», poiché «i buoni e generosi si trovano in tutte le classi, noi lo ammettiamo, ma il popolo, più particolarmente, ha da sperare dal popolo». Sulla stessa linea, il cronista non mancò di ricordare, tra i tanti eventi succedutisi, l'imprevista visita della società operaia di Castellucchio che suscitò negli operai mantovani «non sappiamo se invidia o desiderio di vedersi presto costituiti in un'eguale, amoroso sodalizio».[32]

Lette in controluce, le cronache di quei giorni di festa lasciano dunque filtrare, dietro l'apparente unanimità, le scollature e le contraddizioni sociali che, silenziate dall'emergenza risorgimentale, ora cominciavano a trovare maggiori spazi di espressione e di analisi.

Pur tra le divergenze, fu quella un'occasione anche per tornare a condividere i simboli e i luoghi dell'identità cittadina: anzitutto il mito di Virgilio, onorato dal re d'Italia e, oltre ai teatri e ai palazzi nobiliari, il palazzo della Reale Accademia Virgiliana «nel quale più con senso di dolore che di meraviglia, [il re Vittorio Emanuele II] ammirò il museo che rimpiange i furti di casa d'Austria e quelli dei nostri Cristianissimi alleati».[33]

Educazione e ruolo dell'accademia virgiliana

Nel corso della sua rapida visita a Mantova, il re non mancò dunque di recarsi al «Palazzo delle scienze»,[34] trovandolo in stato precario. La Reale Accademia Virgiliana durante il periodo risorgimentale e nei

---

20 novembre 1866 (Seguito e fine); il testo è integralmente trascritto nell'Appendice 5.

[32] *Ibid.*

[33] *Ibid.*

[34] *Ibid.*

primi passi della provincia liberata e riunificata, costituì un punto di riferimento, in attesa di una migliore organizzazione del Comune. Essa aveva, tra l'altro, contribuito alla sopravvivenza, seppur faticosa e discontinua, dell'educazione musicale tra le classi meno agiate.

L'impulso illuministico alla trasformazione dell'Accademia da selezionato consesso, a luogo di utilità sociale, trova la propria più palese esplicazione proprio in questo periodo. Negli anni 1834-1848 il teatro Scientifico aveva ospitato la Società Filarmonica ovvero una scuola pubblica gratuita, nella quale insegnava anche Michele Campiani, padre di Lucio e valente oboista. Gli eventi bellici del 1848 avevano indotto alla sospensione delle attività accademiche. Arredi e strumenti musicali della Società Filarmonica erano stati murati in una sala del palazzo per difenderli dalle truppe.[35] In quegli anni, l'operatività didattica di Alessandro Antoldi (1815 - 1897) e il suo legame con l'Accademia Virgiliana, ricordato anche da una lapide commemorativa, ben rappresentano il valore che veniva da taluni riconosciuto alla formazione e all'insegnamento 'popolare', visti come un'opportunità professionale per chi non aveva privilegi di nascita. Giurista, ma appassionato suonatore di arpa, egli aveva fondato una scuola privata gratuita di canto presso la propria abitazione (settembre 1844 - settembre 1849; aprile 1858 - novembre 1861).[36] Dopo i moti del 1848, nonostante l'inasprirsi dei controlli da parte austriaca e le oggettive difficoltà, Antoldi aveva rafforzato il proprio impegno teso a fondare una scuola pubblica di canto gratuita. Interessante è sottolineare che anche i progetti più lodevoli, come questo, dovevano sottostare alla concessione della Patente Imperiale nell'ambito della quale un'iniziativa culturale o un'impresa meccanica o artigianale venivano in tutto assimilate. Tale ostacolo venne aggirato ricorrendo al Ministero degli Interni che dava facoltà ai vescovi di istituire associazioni finalizzate alla promozione della religione e delle pratiche caritatevoli. Il vescovo Giovanni Corti,[37] sensibile alle istanze libertarie della propria diocesi, accettò di

---

[35] Mantova, Archivio dell'Accademia Nazionale Virgiliana [d'ora innanzi I-MAav], b. 64; G. G. Bernardi, *La musica nella Reale Accademia Virgiliana di Mantova*, Mantova, G. Mondovì 1923, pp. 107-108.

[36] I-MAav, b. 63, ms., A. Antoldi, *Un secolo di scuola di canto in Mantova. Dal 1770 al 1878 ed Appendice fine al 1891*, p. 9; L. Mari, *Società filarmonica e scuole di musica a Mantova tra 1809 e 1870*, in *Istituzioni, linguaggi e fenomenologie*, cit., pp. 171-211:178-179.

[37] S. Siliberti, *Un vescovo oltre il Risorgimento. Monsignor Giovanni Corti*, «Bollettino Storico Mantovano», II, 2003, pp. 237-252.

collegare l'insegnamento del canto all'attività catechistica, concedendo ad Antoldi di dare lezioni gratuite presso il Teatro Scientifico, concesso gratuitamente dalla Reale Accademia Virgiliana nei giorni festivi dopo le funzioni religiose (1857). [38]

Anche la banda civica, istituita in quello stesso anno (1857) aveva sede nel Teatro Scientifico dell'Accademia Virgiliana.[39] Si trattava di un gruppo relativamente nutrito guardato dalle autorità con un certo sospetto dal momento che accoglieva strumentisti provenienti soprattutto dai ceti meno abbienti o dell'artigianato o della piccola imprenditoria, considerati pericolosi per definizione stessa.

In quegli stessi anni il marchese Antonio Guidi di Bagno aveva continuato la propria paziente opera mediatrice per la rifondazione dell'Accademia, che giunse a un concreto traguardo il 23 gennaio 1863 con l'inaugurazione della nuova Accademia divisa, come oggi, nelle tre classi di scienze, lettere e arti;[40] nelle stesso anno venne ripresa la pubblicazione degli «Atti e Memorie». Con la nuova costituzione dell'Accademia anche Antoldi ricevette il riconoscimento ufficiale di promotore della musica e delle arti, con particolare attenzione per il miglioramento delle attività teatrali.[41] Dopo pochi mesi (maggio 1864) il prefetto accademico di Bagno incaricherà Antoldi di aprire presso l'Accademia una scuola gratuita vocale e strumentale, con la quale inizierà a collaborare anche Lucio Campiani. La scuola si doterà di severi regolamenti e avrà un notevole afflusso di studenti, provenienti prevalentemente dalle classi meno agiate. Già nell'anno successivo si arrivò alla costituzione di una «orchestra aggiunta alla Scuola Comunale di musica presso l'Accademia Virgiliana (4 dicembre 1865)»,[42] la cui direzione venne affidata a Giovanni Luppi.

Gli allievi della Scuola Filarmonica presero parte a tutti i principali eventi cittadini e patriottici di quegli anni, tra questi: l'esecuzione della *Cantata a Dante* di Lucio Campiani (teatro Andreani, 1865), sulla quale si tornerà in seguito; i citati festeggiamenti per la prima visita del

---

[38] L. Mari, *Società filarmonica e scuole*, cit., p. 179-180.

[39] Mantova, Archivio Storico Comunale, Serie Ottocentesca, XIV-19, Società Filarmoniche 2, Bande musicali cittadine, b. 1068. Per una sintesi cfr. L. Mari, *Società filarmonica e scuole*, cit., pp. 183-184.

[40] G. G. Bernardi, *La musica nella Reale Accademia Virgiliana*, cit., p. 108.

[41] A. Antoldi, *Un secolo di scuola di canto*, cit., p. 13.

[42] I-MAav, b. 64; l'organico iniziale era di 5 violini, 1 violoncello, 2 contrabbassi, 3 clarinetti, 3 trombe, 2 tromboni, 2 corni, 1 flauto, 1 fagotto.

re d'Italia (teatro Sociale, 19 novembre 1966); le celebrazioni per la realizzazione di un monumento ai martiri di Belfiore (Teatro Andreani, 7 dicembre 1866), sempre con musiche di Campiani.[43]

Seguendo il filo degli eventi appare dunque del tutto coerente che la prima riunione (4 febbraio 1867) del neoeletto consiglio provinciale (30 dicembre 1866) si svolgesse proprio presso il palazzo dell'Accademia Virgiliana.

Acquista, inoltre, il valore di un simbolico passaggio di testimone, il fatto che tra la fine del 1868 e il 1869 la Scuola di musica vocale e strumentale, nel frattempo affidata al solo Lucio Campiani, passasse dall'Accademia Virgiliana alla gestione del Comune. Quella sorta di zona franca, rappresentata dall'aristocratica Accademia Reale, negli anni risorgimentali aveva consentito di tenere acceso il lume della conoscenza musicale e di aprire, se non un reale processo di integrazione fra classi sociali, almeno qualche canale di comunicazione.

Lucio Campiani 'caldo patriota'

Il più volte citato Lucio Campiani (Mantova, Frassine di S. Giorgio, 16 settembre 1822 – Mantova, 1912), nel 1880 venne accolto nella Reale Accademia Virgiliana proprio su proposta di Antoldi, col quale era stato spesso in disaccordo durante l'esperienza della scuola di musica. Egli fu consapevole testimone e impegnato protagonista di tutta la vita musicale mantovana del secondo Ottocento. Stimato allievo del Liceo musicale di Bologna e già precoce membro onorario della prestigiosa Reale Accademia Filarmonica bolognese, nel 1845 decise di tornare a Mantova nella casa paterna. Da quel momento mise infaticabilmente al servizio della città e della famiglia il suo generoso talento musicale, corroborato da una notevole energia e salute fisica. Da allora non vi fu carica o istituzione musicale mantovana che non lo vide coinvolto, direttamente o indirettamente: fu maestro di cappella della Cattedrale, maestro concertatore del teatro Sociale, maestro di bel canto e canto corale della citata scuola di musica, prima come collaboratore di Antoldi e poi come suo successore (1869). Contemporaneamente perseverò nell'attività concertistica e, soprattutto, compositiva.

Nei confronti degli eventi politici del suo tempo non evitò di pren-

[43] I permessi agli allievi sono documentati in I-MAav, b. 64.

dere posizione, acquisendo presso i contemporanei e la posterità più prossima la fama di «caldo patriota».[44]

La sua prima opera, *Alberto di Saviola. Azione patria* in tre atti (Mantova, teatro Sociale, 9 marzo 1848), era stata rappresentata «a totale beneficio delle Pie Case di Ricovero» e industria di Mantova.[45] Il libretto di Luigi Boldrini era ispirato «al patrio avvenimento, che tolse Mantova verso il mezzo del secolo decimo quarto [1328] alla dominazione de' Bonacolsi commettendola ai Gonzaga»,[46] soggetto che evocava i moti rivoluzionari del tempo. Il giorno precedente alla prima (8 marzo) era entrato in vigore il giudizio statario, «che mirava a prevenire sollevazioni mediante la comminazione di pesanti pene»,[47] nonostante ciò scoppiò un moto insurrezionale che fallì. Allo stesso anno (settembre) risale la composizione di due cori patriottici di cui si dirà fra breve.

La vena patriottica scorreva nella sua vita personale e artistica anche laddove i riferimenti erano meno espliciti. I soggetti delle altre quattro opere (*Elvira di Valenza,* 1850; *Taldo*, 1852; *Bernabò Visconti*, 1854; *Il Consiglio dei Dieci*, 1857) traevano ispirazione da storie della tradizione italica che potevano alludere, in controluce, ai luoghi, ai tempi e ai temi della contemporaneità: l'oppressione del potere, le lotte per la conquista della libertà individuale. Significativamente, nel 1860 Campiani sceglieva il nome di Italina per la sua secondogenita. Pure la *Cantata a Dante* (Mantova, teatro Scientifico, 13 maggio 1865), composta in occasione del sesto centenario della nascita del poeta divenne occasione più per celebrare politicamente il «profeta dell'Italia presente, fondatore dell'unità nazionale»,[48] che per commemorare il padre della lingua

---

[44] Mantova, Archivio di Stato, *Fondo Costantino Canneti*, C. Canneti, *Commemorazione del musicista Cav. Lucio Campiani tenuta al Teatro Scientifico di Mantova nel 26 dicembre 1915*; il documento è edito in *Lucio Campiani (Mantova 1822 – 1914). Inventario delle composizioni musicali*, a cura di T. Geraci, L. Mari, M. Sala, Mantova, Conservatorio Statale di Musica "Lucio Campiani", 1998, pp. V-XIII:X. Si veda anche L. Mari, *La musica di Lucio Campiani e il Risorgimento,* «Bollettino Storico Mantovano», II, 2003, pp. 333-345.

[45] Mantova, Biblioteca del Conservatorio "Lucio Campiani" [d'ora innanzi I-MAi], partitura manoscritta.

[46] «Gazzetta di Mantova», 11 marzo 1848, p. 43.

[47] S. Patuzzi, *Gli esordi teatrali di Lucio Campiani*, in *Scritti in onore di Lucio Campiani*, cit., pp. 73-81:75.

[48] P. Besutti, *La 'Cantata a Dante' di Campiani e le celebrazioni per il sesto centenario*, in *Scritti in onore di Lucio Campiani*, cit., pp. 83-91:83. Sulle feste fiorentine si veda: B. M. Antolini, *La musica nelle celebrazioni del sesto centenario dantesco*, in *Il mito di Dante nella musica della Nuova Italia (1861-1914)*, a cura di G. Salvetti,

italiana. Le celebrazioni dantesche furono però anche l'occasione per lamentare la latitanza delle istituzioni cittadine nei confronti della ricorrenza, un'assenza che sarebbe stata compensata *in extremis* da Campiani, il quale compose la sua cantata celebrativa in soli cinque giorni.[49] Nelle stessa temperie va inquadrata la composizione della cantata per soli, coro e orchestra *Manto* «eseguita al Teatro Andreani di Mantova l'Ottobre 1865 allo scopo di contribuire all'erezione di un monumento a Dante – Virgilio – Sordello»,[50] e *l'Inno a Virgilio* del 1868.[51]

Il compositore fu intensamente coinvolto nelle celebrazioni che nel 1866 accompagnarono la riunificazione del territorio mantovano. Già prima del maturare degli eventi politici, la sua alacre attività era stata incrementata dalla direzione del corpo filarmonico formato da coro e orchestra.[52] Nello stesso anno (e sino al 1914), dopo essere stato a lungo in contatto di stima e responsabilità con la Cattedrale, accettò di assumervi il ruolo di organista, con possibilità di avere supplenti e con lo stipendio di 350 lire (ex austriache), notevole per quei tempi.[53] Nel

---

Milano, Guerini 1994 («Quaderni della Sagra Musicale Malatestiana», 3), pp. 33-51.

[49] W., *Una cantata in onore di Dante al Teatro Scientifico*, «Gazzetta di Mantova», 23 maggio 1865: «Le quali doti sono tanto maggiormente da apprezzarsi nella considerazione che al Maestro Campiani non furono concessi che soli cinque giorni per ideare, scrivere e distribuire la partitura del suo lavoro. E forse questa tortura a cui fu posto l'Autore, valse a concitare il suo ingegno, che seppe infondere tanta vita nelle sue note». L'identità dell'autore dell'articolo non è nota, a puro titolo informativo si segnala un'altra firma «W.» nelle pagine del «Cosmorama pittorico» (periodico edito a Milano tra il 1835 e il 1910), a suggello di critiche di eventi musicali milanesi, ma non solo: cfr., per esempio, *Il Don Carlos a Bologna*, «Cosmorama pittorico», XXXII, 28, 9 novembre 1867.

[50] I-MAav, filza 35, *Manto. Cantata divisa in tre parti per soprano, mezzo soprano, tenore, baritono, basso e coro d'ambo i sessi. Composta e dedicata all'Accademia Virgiliana di Mantova da Lucio Campiani. Mantova Settembre 1865*, partitura autografa; le parti e la trascrizione per canto e pianoforte sono conservate in I-MAi; la composizione è inventariata in *Lucio Campiani (1822-1914). Inventario*, cit., pp. 10-11.

[51] I-MAi, *Inno a Virgilio a Coro di donne ed uomini con o senza accompagnamento di Banda del M° Lucio Campiani il Marzo 1868*, partitura, 26 parti (5 soprani primi, 6 soprani secondi, 5 tenori primi, 4 tenori secondi, 6 bassi); il brano è inventariato in *Lucio Campiani (1822-1914). Inventario*, cit., pp. 15-16.

[52] Il corpo filarmonico era composto da 33 elementi: 3 tenori primi, 3 tenori secondi, 3 bassi, 5 violini primi (compreso il primo violino concertatore), 4 violini secondi, 2 viole, 2 contrabbassi, 1 flauto, 1 oboe, 2 clarinetti, 2 corni, 2 trombe, 1 fagotto, 1 trombone, timpani. L'ensemble doveva, tra l'altro, provvedere alle feste maggiori, come l'Ascensione nella basilica di S. Andrea, con varie funzioni: messa e sinfonia (mattina), Vespro e *Tantum ergo* (sera).

[53] L. Mari, *Lucio Campiani nella vita musicale della chiesa mantovana: indagi-*

settembre 1866, mentre sembrava imminente l'evolvere positivo degli eventi, compose i due inni per cinque voci e orchestra *All'Italia* e *A Vittorio Emanuele*.[54]

La sera del 19 novembre, alla presenza del re d'Italia, Campiani diresse nel teatro Sociale due inni, «uno per il re, l'altro per i martiri della patria»,[55] verosimilmente identificabili proprio con *A Vittorio Emanuele* e *All'Italia*. Significativamente, per l'occasione la formazione corale riunì, come si diceva, i cori della scuola filarmonica, della scuola israelitica[56] e del teatro Sociale:

> Non appena egli [Vittorio Emanuele II] affacciò alla loggia destinata ad accogliere gli ospiti reali, un grido immenso sollevatosi d'ogni parte interruppe più volte l'inno reale intonato dall'orchestra, acclamando al re galantuomo, al primo soldato dell'indipendenza italiana, all'erede glorioso del valore Sabaudo. Cantato dai bravi allievi della nostra scuola filarmonica in concorso con quelli della scuola israelitica e col coro del teatro il bell'inno appositamente composto dal maestro Campiani […].[57]

Il suo impegno compositivo continuò ad accompagnare anche gli eventi politici che negli anni immediatamente successivi contribuirono a perfezionare gli atti politici compiuti o a celebrare degnamente le memorie patriottiche.

Nel 1867 compose una *Messa da morto* per soli, coro e orchestra in coincidenza con le cerimonie di riabilitazione dei martiri di Belfiore[58] e con la pubblicazione di *Il confortatorio di Mantova* di monsignor Luigi

---

ne attraverso i documenti dell'Archivio storico diocesano, in *Scritti in onore di Lucio Campiani*, cit., pp. 35-44:36.

[54] I-MAi, ms. partitura autografa e 34 parti, *All'Italia Inno popolare per Canto e orchestra parole di don N. Ferroni musica di Lucio Campiani. 7bre 1866*; ivi, ms. partitura autografa e 52 parti, *A Vittorio Emanuele Inno popolare per Canto e Orchestra parole di Don N. Ferroni musicate da Lucio Campiani, 7mbre 1866*.

[55] *Il Re a Mantova*, «La favilla», 21 novembre 1866, p. 2.

[56] Sulla Scuola Corale Israelitica, fondata nel 1843, cfr. A. Antoldi, *Un secolo di scuola di canto*, cit., p. 8, e L. Mari, *Società filarmonica e scuole di musica*, cit., pp. 176-178.

[57] «Gazzetta di Mantova», 21 novembre 1866, *Vittorio Emanuele a Mantova il 19 e 20 novembre 1866*; trascrizione completa in Appendice 4.

[58] Mantova, Biblioteca del Seminario, L.C.10, *Messa da morto a tre voci con accompagnamento d'orchestra umilmente dedicata a Monsignore Arciprete del Duomo Cavaliere Luigi Martini da Lucio Campiani*, in copertina è annotata la data 1 giugno 1867; la messa è catalogata in *Lucio Campiani (Mantova 1822 – 1914). Inventari,* cit., p. 68.

Martini, il confortatore dei martiri.[59] Successivamente dedicò a Martini altri brani sacri: l'*Ave Maria* a tre soprani e pianoforte, le *Litanie* per coro a tre voci (due tenori e basso) e organo, sino al *De profundis* per le sue esequie (1877).[60]

Nel 1868 compose il coro a tre voci e orchestra *Per la ricostruzione della Provincia di Mantova*,[61] su versi di Natale Ferroni che ricordava il momento in cui venne ricostituita la provincia di Mantova (legge 9 febbraio 1868 n. 4322).

Assume, dunque, il valore di testamento politico-musicale la raccolta, assemblata da Campiani stesso a novant'anni, intitolata *Quattro Cori patriottici*,[62] che include composizioni scritte in anni distanti fra loro e, anche in virtù di ciò, interessanti in prospettiva storica.

Gli inni *Grido di speranza* e *Gli esuli lombardi*, risalenti ai mesi della prima guerra d'indipendenza, sono datati 4 ottobre 1848. In essi si mescolano prevedibili invocazioni alla patria, a meno scontate allusioni autobiografiche, come nel testo di *Gli esuli lombardi* di Luigi Boldrini («L. B.»), colui che aveva scritto anche il libretto della citata opera *Alberto di Saviola*. Mantovano di nascita, Boldrini si occupò di didattica ed educazione delle classi rurali, e fu 'esule' a Pisa (1848-1853): non è difficile cogliere i riferimenti autobiografici nei versi che narrano di un esule 'lombardo' in partenza. La partitura presenta eloquenti varianti testuali, forse concordate da Campiani con l'autore: si noti, tra queste, la sostituzione del termine «miseri» con «poveri», indice della ricerca di una dignità pur nella disperazione. È stato notato[63] che le varianti testuali accentuano il senso laico del testo: «senza altari e senza tetti» diviene «senza madri e senza tetti»; l'esule, sacerdote della libertà, 'scomunica' laicamente gli invasori negando loro il pane. La forma musicale, latamente 'ciclica', evoca poi l'auspicio del ritorno in patria.

---

[59] L. MARTINI, *Il confortatorio di Mantova negli anni 1851, 52, 53 e 55*, Mantova, Tip. Benvenuti 1867.

[60] L. MARI, *Lucio Campiani nella vita musicale*, cit., p. 40.

[61] I-MAi, partitura e 42 parti, *Per la Ricostruzione della Provincia di Mantova, Coro a Soprani, Tenori, e Bassi con l'accompagnamento d'Orchestra, posto in musica da Lucio Campiani, 17 agosto 1868*.

[62] Ivi, *Quattro Cori patriottici* / *1. Inno popolare unisono* [*Congiunta è l'Italia*] / *2. Grido di speranza a 3 voci pari* / *3. Gli Esuli lombardi a 3* [sic] *voci pari* / *4. Inno a Tripoli a 3 voci pari*. La raccolta è stata oggetto di un intervento di D. SANSONE, *Congiunta è l'Italia: 4 cori patriottici di Lucio Campiani (1822-1914)*, XVIII convegno annuale della Società Italiana di Musicologia (Genova, 21-23 ottobre 2011).

[63] D. SANSONE, *Congiunta è l'Italia*, cit.

«L'inno popolare unisono» in Mib maggiore, *Congiunta è l'Italia* per coro e pianoforte, non è esplicitamente datato ma, dato il tono enfatico, sembrerebbe riferirsi al 1866.[64] Suscita qualche dubbio la dedica autografa alla città di Viadana, che era stata annessa al regno d'Italia sin dal 1861, ma che ritornò a far parte della provincia di Mantova solo nel 1868:[65] l'inno potrebbe dunque riferirsi a questo secondo evento provinciale, comunque importante per il territorio mantovano.

L'ultimo brano della raccolta, *All'armi, all'armi accorrete*, fu scritto da Campiani novantenne nel 1912,[66] in occasione della guerra di Libia. Composto per coro a tre voci e pianoforte, l'inno pone in musica versi di don Eugenio Leoni (Schivenoglia, 22 marzo 1880 – Mantova, Belfiore, 12 settembre 1943). Anzitutto è interessante notare che il compositore attraverso questa sua raccolta esplicitava la sua visione della storia. Con la profondità di sguardo concessagli dalla longevità e da una portentosa lucidità, Campiani connetteva in un lungo processo le lotte per la costituzione del regno d'Italia e, in seguito, le politiche poste in atto da questo, compresa la guerra di Libia.

In modo meno diretto e per quel gioco delle coincidenze, che poi, a ben guardare, tanto fortuite non sono, l'attenzione posta sull'autore dei versi di quest'ultimo coro allunga idealmente l'arco storico sino alla prima e alla seconda guerra mondiale. Don Leoni, già cappellano dell'ospedale militare durante la prima guerra mondiale, era parroco della chiesa di San Simone a Mantova quando il 12 settembre 1943 fu catturato e torturato da una pattuglia nazista di SS. per essersi rifiutato di collaborare e forse per aver protetto la fuga di soldati italiani. Fu ucciso con un colpo alla nuca nella stessa valletta in cui erano stati giustiziati i martiri di Belfiore. Lo scarto generazionale fra Campiani, il grande saggio che aveva respirato il vento risorgimentale e il più giovane Leoni che, come tutta la generazione nata attorno al 1880, aveva potuto godere i frutti di quei moti e dello slancio a essi seguito, era stato forse colmato da una solidità morale condivisa e dalla partecipazione alle vicende della nuova nazione italiana.

---

[64] Cfr. nota 62; «L.C. / per Viadana / Inno».

[65] Con i decreti 9 febbraio 1868 n. 4236 e 8 marzo 1868 n. 4289, Viadana divenne sede del distretto XI del circondario unico di Mantova, formato da Viadana, Commessaggio, Dosolo, Pomponesco e Sabbioneta. Sino ad allora la città era stata sede del mandamento VI del circondario III di Casalmaggiore della provincia di Cremona.

[66] Cfr. nota 62; annotazione autografa: «Parole di Don Leoni / musicata da Lucio Campiani 9rantenne [sic]».

Appendice 1

«Gazzetta di Mantova», 26 ottobre 1866, *Notizie cittadine e provinciali*.

Ci scrivono da Gonzaga 24 [ottobre 1866]

La giornata del 23 ottobre 1866 sarà per Gonzaga sacra, solenne indimenticabile. Era il giorno in cui dalle varie frazioni del Comune vennero qui accompagnate le urne del plebiscito. La bande musicali di Moglia e Pegognaga unite a quella del Capo Comune facevano echeggiar l'aria di suoni patriottici; i volontari di tutte le borgate, con la loro pittoresca divisa, a suon di trombe e tamburri [sic], percorrevano dall'un capo all'altro il paese; d'ogni parte non s'udivano che ardenti ed entusiastiche acclamazioni. Ogni dissapore obbliato [sic]; ogni collisione spenta; ogni rancore sepolto. […]

La sera nuovi concenti musicali, nuove frenetiche grida di plauso all'Italia, al Re prode e magnanimo, alla Costituzione, alla Concordia alla fratellanza chiamavano irrestibilmente sul ciglio lagrime di commozione. Onore a Gonzaga, che die' sì nobile esempio ai paesi che ne dipendono; onore a' fratelli di questi paesi e segnatamente a quelli di Moglia che in poche ore raccolsero pel monumento dei martiri Mantovani oltre a L. 600! Onore alla patriottica Suzzara non seconda ad alcun'altra terra per generosità di propositi!

Ho io bisogno dopo tutto ciò di soggiungere che il risultato del plebiscito fu sì splendido da parer quasi incredibile? – Basta che sappiate a questo riguardo che gli accorsi all'urna furono oltre ad ottomila quasi il quarto della complessiva popolazione dell'intero Distretto! […]

Appendice 2

«Gazzetta di Mantova», 5 novembre 1866, *Notizie*.

Alla perfine anche Mantova può salutare giunta l'alba della sua redenzione, l'ora nuova che suggellerà per sempre la lunga serie delle sue aspirazioni, de suoi martiri.

Jeri fu il giorno fortunato in cui la Commissione veneta fu ammessa in Torino all'onore di presentare al Re il voto delle nostre popolazioni. Mantova, sorella e compagna alle città d'oltre Mincio nei giorni affannosi e lunghi della sventura, doveva pur esserlo in quelli del giubilo e della esultanza. Fattasi quivi degnamente rappresentare da uno de' suoi più integri cittadini, nel mentre questi nell'antica sede del valore sabaudo si rendeva interprete del battito dei nostri cuori in quell'ora solenne, qui si assisteva in spirito al grande atto della nostra rigenerazione, qui si innalzavano preci per la salute del Re e della patria, qui si esultava santamente come in un ritorno in famiglia dopo un'assenza dolorosa, dopo un esiglio [sic] amarissimo.

Già sin dalle prime ore del mattino [di domenica 4 novembre 1866] la città d'ogni parte imbandierata annunciava qualche cosa d'insolito, qualche fausto avvenimento, che però era aspettato da tutti. Più tardi i rintocchi solenni della campana maggiore avvertivano i cittadini che nel maggior tempio si preparava la celebrazione di un rito straordinario. Alle 10 ½ esso ebbe principio l'intervento di tutte le autorità civili e militari, nonché di una parte considerevole della milizia cittadina contribuì a renderlo più maestoso e solenne. Una folla immensa di popolo stava accalcata in tutti gli angoli della chiesa, e quando dopo la celebrazione della Messa fu intonato il cantico del ringraziamento parve che da un solo cuore si alzasse concorde l'inno di esultanza, il grido della liberazione.

Sulla sera una splendida luminaria resa più lieta dai concenti della civile Banda, che percorse suonando le vie principali, sembrava dover por fine alla festa: quando in ora un po' più avanzata una grata sorpresa ci preparò la Banda di Governolo, che senza essere attesa venne molto opportunamente a riempire un vuoto che sembrava dover risultare a causa dell'apertura del Teatro Sociale.

Entrata verso le otto da porta S. Giorgio, portossi dapprima a suonare alcune arie sotto la finestra del Regio Commissario, indi sotto quelle del Municipio e del generale Franzini e di là ritornando per Borgofreddo e Predella uscì per donde era venuta. Un tale atto di cortesia vivamente ci commosse pei sensi di fratellanza da cui fu ispirato, e mentre dal canto nostro facciamo sincere congratulazioni ai capi e a tutti i componenti quel corpo per la singolare bravura e maestria di cui diedero saggio, non dubitiamo punto che il nostro Municipio, rendendosi interprete del voto comune di farla pubblica.

Appendice 3

«Gazzetta di Mantova», 5 novembre 1866, *Cronaca teatrale*

Il fare una cronaca teatrale all'indomani di un esito non punto equivoco certamente quale si ebbe lo spettacolo di jersera [domenica 4 novembre 1866], potrebbe forse parere soverchio, se giustizia non volesse che in mezzo al completo naufragio che vi fece l'opera, si rilevasse altresì il plauso generale che accompagnò dal principio alla fine il ballo. Non è né sarà sì frequente il caso che i fischi si accompagnino sì da presso agli applausi, come ci toccò di vedere jersera, ma non accade nemmeno, né accadrà sì di spesso che accanto ad un merito vero e reale, come quello degli artisti di ballo spicchino nullità così evidenti e marcate, come quelle degli artisti di canto. Per quanto adunque siamo alieni dal voler approvare certe dimostrazioni un po' troppo clamorose sia di biasimo, sia di approvazione, non sappiamo tuttavia condannare il pubblico se, vistosi nel primo atto dell'opera sì solennemente burlate, pensò bene, finito il ballo, di non tollerare più a lungo lo strazio che si faceva della musica di Donizetti e volle addirittura troncato lo spettacolo a' mezzo.

Ci si dice che in altri tempi l'onorevole presidenza del teatro procedesse estremamente, ma giustamente guardinga e severa nel concedere la messa in scena di spettacoli il cui esito poteva parer dubbio e non troppo bene accertato nella prova generale. Non comprendiamo come oggi, alla vigilia della sperata venuta del Re, essa non abbia trovato di dover usare cautele consimili e si sia lasciata abbindolare dall'impresa in modo sì manifesto. Anche il Municipio va posto in sull'avviso se è vero che, ad ajutare lo spettacolo, abbia promesso di contribuire la cospicua somma di franchi venticinquemila e che una parte di questa somma sia stata già previamente versata. Il denaro pubblico quando non si tratti in modo affatto esclusivo di scopo di pubblica beneficenza, va sempre adoperato con parsimonia, e quando è giusto e decoroso l'incoraggiar l'arte o gli artisti, quando sono veramente tali, altrettanto sarebbe inescusabile il farlo a pro' di chi dell'arte non conosce nemmeno i principij ed ha tutt'altra vocazione, fuorché quella della scena.

Occhio adunque a chi tocca e l'impresa, se si è in tempo, sia richiamata a fare il proprio dovere e ad adempiere un po' più coscienziosamente gli obblighi assunti.

Appendice 4

«Gazzetta di Mantova», 21 novembre 1866, *Vittorio Emanuele a Mantova il 19 e 20 novembre 1866*

Noi siamo in obbligo di chiedere scusa ai nostri lettori, se ieri l'angustia del tempo e le mille diverse, ineffabili commozioni, alle quali era in preda l'animo nostro, non ci permisero di offrire né una pallida idea del poema nazionale, che a compimento delle secolari aspirazioni, vedemmo svolgersi dentro le mura della nostra Città.

Né oggi rientrati nella solitudine della nostra camera sappiamo ritrovare la calma che si richiederebbe a descrivere tutto ciò che vedemmo, che provò nello spazio di poche ore la intiera Provincia Mantovana riunitasi, come per incantesimo, in un sol uomo in un'anima sola onde festeggiare l'arrivo fra noi di Vittorio Emanuele di questo Re galantuomo ed eletto destinato a cancellare dalle pagine dell'istoria il preteso diritto divino, col sostituirvi con la più sublime abnegazione di principe, quello ben più legittimo della sovranità popolare.

No: noi ci confessiamo inferiori all'argomento, cui ben altra penna che la nostra si richiederebbe. Sono tante le idee, le immagini, le rimembranze che ci assalgono mentre scriviamo, di non sapere tampoco da qual punto partire per soddisfare all'obbligo nostro. D'Altronde ci sgomenta il dubbio che le nostre parole raccolte fra il turbine di così strane emozioni, riescano piuttosto rimpicciolite che a degnamente ricordare un avvenimento unico nei patrii annali.

Meglio forse sarà accennare che descrivere, lasciando alla immaginazione dei lontani di figurarsi, anche col riscontro di quanto avvenne nelle città sorelle, la

ripetizione entusiastica delle feste mantovane.

E anzi tutto, o lettori, comunque ieri la nostra Gazzetta recasse in fronte una epigrafe che gentilmente ci venne favorita e reputiamo assai bella, consentiteci un affettuoso saluto al Re che ci ha visitati. [segue un'ode in lode di Vittorio Emanuele]

Ma raccontiamo.

Già fin dal mattino del 19 la città tutta era gajamente e riccamente imbandierata. Numerose bande musicali accorse dalla provincia la percorrevano dovunque fraternamente, fra un'onda di popolo che ognor più cresceva chiamata all'invito delle conscie armonie. Era per tutto un accorrere, un affaccendarsi, un chiedere affettuoso, qual di chi non ha bisogno di aspettar la risposta, perocché questa già fosse nel cuore di tutti.

Verso il mezzo dì una parte della Guardia Nazionale, giovine e già agguerrita Milizia, desiderosa di mostrarsi al Re Cittadino, si era recata ai posti assegnatile, e lo stesso si dica dei varii Corpi regolari che formavano attualmente il presidio di Mantova.

Sulle ore 5 pomeridiane un primo colpo di cannone cui poi, secondo il costume, molti altri tennero dietro, annuntiò l'arrivo di S. M. alla stazione della ferrovia a S. Antonio. Accolta quivi dal Municipio e dalle primarie Autorità civili ecclesiastiche e militari, il regio corteo si mosse immediatamente verso la città tra un numeroso seguito di splendidi equipaggi ed una folla immensa di popolo che si accalcava, democraticamente confusa e plaudente, attorno alla carrozza reale.

Passati i ponti di Cittadella, dove un drappello composto di militi Nazionali e Regolari faceva mostra inusata, il reale corteo mosse per le vie del Giardino, Due Catene, S. Agnese, e di là si diresse al Teatro Sociale, donde poi per Concole e S. Tommaso si ridusse al palazzo Cavriani, destinato ad ospitare il Re, mentre quello dello Strozzi accoglieva il Principe Umberto, e l'altro di Cocastelli Montiglio il Principe Eugenio di Savoia.

Avevano seguito il Re al palazzo Cavriani tutte le Rappresentanze già da noi mentovate, colle quali il Re si trattenne non lungamente ma da buon Cavaliero. Come è suo costume. E dopoché si fu presentato al poggio, chiamatovi dalle grida entusiastiche della folla accorsa al palazzo, mentre le Bande dei vicini paesi là raccolte e confuse vi facevano echeggiare gli inni reali si ritrasse nella sala che prospetta il giardino, il quale era stato pittorescamente e splendidissimamente illuminato. L'oggetto che più richiamò gli sguardi di S.M. – e ci piace ricordarlo – fu la statua di Virgilio.

Noi sappiamo che Carlo V s'inchinò davanti alla tomba di Carlo Magno, Napoleone il Grande su quella del secondo Federico, ma ci pare anche più civile e degno di ricorso nel senso d'ammirazione del sovrano Poeta che cantò l'origine delle genti Latine.

Compiuto il ricevimento ufficiale dei pubblici funzionari e di qualche cospicua notabilità del paese, il Re, dopo il consueto pranzo di famiglia, salito nuovamente in carrozza percorse una seconda volta le vie principali, sfarzosamente

illuminate, e principalmente il Corso Pradella, che mercé lo ingegno e le cure del celebre Cav. Ottino, presentava uno spettacolo imponente e fantastico di colori, di luce, di stelle artificiali, di fuochi di ogni genere, guizzanti e cadenti in pioggia continua e minutissima sulla città.

Ma la festa maggiore che supera al tutto ogni descrizione doveva aver luogo nel Teatro Sociale. Un ricco tappeto era stato disteso sulla scala, la quale doveva condurre S. Maestà al palco reale e dopo lungo la medesima si vedevano disposte due schiere di fanciulle vestite di bianco, le quali lanciavano fiori e corone sul capo augusto del Re liberatore.

Non appena egli affacciò alla loggia destinata ad accogliere gli ospiti reali, un grido immenso sollevatosi d'ogni parte interruppe più volte l'inno reale intonato dall'orchestra, acclamando al re galantuomo, al primo soldato dell'indipendenza italiana, all'Erede glorioso del valore Sabaudo. Cantato dai bravi allievi della nostra scuola filarmonica in concorso con quelli della scuola israelitica e col coro del teatro il bell'inno appositamente composto dal maestro Campiani, il Re, avendo sempre a fianco i suoi due figli, assistette all'intero spettacolo del ballo, che più volte pure fu interrotto dalle acclamazioni della moltitudine, finché alla fine accennando di ritirarsi fu fatto segno di ovazioni non meno fragorose ed unanimi.

Lo spettacolo si prolungò, per così dire, tutta la notte per la cavalchina che tenne dietro all'opera e pel veglione contemporaneamente dato al Teatro Andreani.

Jeri nuovi spettacoli e nuove emozioni, ma essendo già troppo lungo lo spazio da noi occupato e mancandoci il tempo, ce ne intratteremo [sic] domani.

Appendice 5

«Gazzetta di Mantova», 22 novembre 1866, *Vittorio Emanuele a Mantova il 19 e 20 novembre 1866 (Seguito e fine)*.

Abbiamo raccontato che la festa del 19 da noi a mala pena abbozzata, si era protratta lungo la notte colla Cavalchina del Teatro Sociale ed il Veglione in maschera dell'Andreani; ma la prima, sapendosi che S.M. non l'avrebbe onorata di sua presenza, o più probabilmente a cagione del biglietto d'ingresso tutt'altro che economico, non riuscì numerosa né animata per conseguenza. E ce ne duole, non già perché teniamo molto a simili divertimenti, ma perché la metà dell'introito era stata provvidamente offerta alla Società Operaja di Mutuo soccorso da istruirsi in Mantova: e ad ogni modo lodiamo cui spetta della buona intenzione. Forse era meglio venire a simile democratico divisamento nel Teatro Andreani dove più popolo accorre, giacché non sappiamo, per essere sinceri senza essere maligni, quanto l'aristocrazia del Teatro Sociale potesse interessarsi di una futura società di operaj. I buoni e generosi si trovano in tutte le classi, noi lo ammettiamo, ma il popolo, più particolarmente, ha da sperare dal popolo. Infatti i due Veglioni,

riuscirono, se non affollati, abbastanza numerosi e fraternamente lieti. Il corso Pradella rimase illuminato sino alla mattina del 20, talché a giudicarne dalla frequenza delle persone e dalle cantilene ripetute lungo la notte, si sarebbe creduto che un altro Gedeone avesse operato il famoso miracolo di fermare il sole. E per verità il Gedeone – molto più probabile – era stato il mago Ottino.

E la festa durò tutta la giornata d'ieri, fino alla partenza del Re. A mente più tranquilla e coll'occhio meno distratto, noi potemmo apprezzare un gentile pensiero, che ci era sfuggito, e del quale ne va lodato l'autore. I fanali del corso Pradella, cui l'arte aveva quadruplicato le fiammelle, portavano, oltre lo scudo di Savoja, tante bandierine sulle quali erano raffigurati gli stemmi di tutti i municipij italiani – Noi sappiamo che Vittorio Emanuele, attraversando ieri mattina il corso Pradella per recarsi a visitare il Palazzo Te, si compiacque visibilmente di quell'apparato vedendosi passare d'innanzi i ricordi ed i nomi di tante terre italiane, per valore e fortuna riunite sotto il suo scettro.

Dal Palazzo Te, che potrebbe dirsi piuttosto quello di Giulio Romano, dove il Re rimase stupito nella famosa sala dei giganti, come a Venezia davanti ai miracoli del pennello di Tiziano, corse da Porta Cerese al vecchio palazzo delle Scienze, nel quale più con senso di dolore che di meraviglia, ammirò il museo che rimpiange i furti di casa d'Austria e quelli dei nostri Cristianissimi alleati.

Il Duomo lo accolse. Anche il Clero volle, non so con quanta buona coscienza, a dirlo in generale – mostrare le sue simpatie al re d'Italia, principiando da Monsignor Vescovo, il quale non sembra avere gran paura dei fulmini del vaticano, se per quanto mi fu raccontato, ebbe un lungo, affettuoso colloquio con un re scomunicato.

Due grandiose epigrafi si leggevano, l'una sulla facciata del Duomo, l'altra su quella di Sant'Andrea, dove il re non poté intervenire, delle quali, se sincera va lodata l'intenzione, ma che noi ci dispensiamo dal pubblicare per mancanza di spazio e per altre ragioni.

Parlando della giornata di ieri, noteremo piuttosto una circostanza che, a parer nostro, può maggiormente interessare i lettori.

Fino dal 1859 alcune egregie signore mantovane, nei giorni del dolore e della schiavitù, avevano trapunta pel vincitore di san Martino una preziosa bandiera, che per le condizioni politiche d'allora, non poté essere presentata al re ed era rimasta affidata alla veneranda contessa Teresa Arrivabene. Jeri, trovandosi questa signora mal ferma in salute, col mezzo del figlio Alfredo, mandò la bandiera al march. Annibale Cavriani Presidente del consiglio Comunale, con preghiera di farne la presentazione al re. Domani saremo lieti di pubblicare la risposta del marchese Cavriani e la lettera che la illustre decana delle patriotte [sic] Mantovane si compiacque indirizzarci, dalle quali apparirà come il dono delle concittadine di Virgilio abbia interessato e commosso l'animo cavalleresco del crociato italiano.

Per oggi potremmo registrare altri fatti notevoli, che si riferiscono alla giornata d'ieri, se già non fossero a cognizione del Pubblico. Ma non taceremo della società operaja di Castellucchio, giunta improvvisamente fra noi a darci un frater-

no saluto, che abbiamo affettuosamente ricambiato, e fece nascere ne' nostri operaj, non sappiamo se invidia o desiderio di vedersi presto costituiti in un'eguale, amoroso sodalizio.

Sulla sera furono ripetute le esultanze e le luminarie; fu ripetuta la festa in Teatro, dove il Re ricomparve, non però nella loggia reale, ma in quella del signor Bonoris, quasi volesse con ciò significare di credersi in famiglia e più che Re, cittadino fra noi. E fummo ben lieti di vedere per qualche tempo presso di Lui il senatore del regno conte Giovanni Arrivabene, martire vivente delle nostre gloriose rivoluzioni.

Ma la partenza del Re era fissata. Noi non istaremo a descrivere l'affettuoso, lungo saluto di commiato ch'ebbe il Teatro. Diremo brevemente di quello che lo accompagnò alla stazione di S. Antonio.

A un'ora dopo la mezza notte, accompagnato dalla Giunta Municipale e dalle più cospicue famiglie della città e da un brillante stato maggiore, il Re mosse dal palazzo Cavriani. Lungo il non breve tragitto erano state bellamente disposte centinaja di torcie a bengala di varie forme e colori, talché quel lungo tratto di strada somigliante a due immense strisce di fuoco pareva condurre ad un soggiorno incantato. La Commissione Municipale immaginò, il nostro concittadino signor Luigi Borgani eseguì. Ma in altro modo ancora Mantova offriva l'addio della partenza all'ospite amatissimo innalzando dalla stazione di sant'Antonio miriadi di razzi e stelle lucidissime formanti come un padiglione di fuoco sul capo del Re che mostravasi visibilmente e straordinariamente commosso a così inaudite dimostrazioni di affetto. Ci duole di non poter ripetere nella loro integrità le parole ch'egli rivolse partendo alla onorevole Commissione, ma siamo ben lieti però di rendere a pubblica notizia che S. M. oltre alle 15 mila lire già destinate ai più bisognosi e benemeriti della Causa Italiana nella nostra Città e Provincia, volle dare un segno novello della sua munificenza, assegnando dalla sua cassetta particolare altre lire 4000 da distribuirsi in sussidio ai poveri della città. Simili fatti sono ben più eloquenti delle parole.

Vittorio Emanuele è partito ed ha compreso – noi lo crediamo – che le nostre dignitose manifestazioni non furono solamente un rendimento di grazie per bene che egli ci ha apportato, ma esprimevano più particolarmente il desiderio – meglio diremo la fiducia – di quello ch'egli può e deve ancora fare per l'Italia, i cui destini, egli lo ha detto, non sono compiuti.

Appendice 6

I CONCERTI DELL'ACCADEMIA
Anno VIII 2011
a *cura di Paola Besutti*

Mantova – Teatro Bibiena
Venerdì 21 ottobre – ore 18.30

Asola, Sala Consiliare
Sabato 22 ottobre – ore 18.00

Per il 150° anniversario dell'unità d'Italia

Nell'ambito del convegno
Il Mantovano diviso: la provincia nei primi anni del Regno d'Italia 1861-1866

MUSICHE RISORGIMENTALI

Anton Francesco Menchi (1762 – 1820)
Partire partirò, *partir bisogna* (1799), canto dei coscritti (F. Savassi)

O Venezia che sei la più bella, e che di Mantova tu sei la più forte
canto popolare (1848-1849) (C. Pezzini, C. Rizzetto, T. Bianchin)

Augusto Rotoli (1847 – 1904)
Mia sposa sarà la mia bandiera (1876) (C. Rizzetto)

Vincenzo Bellini (1801 – 1835)
Ah, per sempre io ti perdei, da *I puritani* (1834-1835) (F. Savassi)

Giaochino Rossini (1792 – 1868)
Giusto ciel! In tal periglio, da *Maometto II* (1820) (T. Bianchin)

Giuseppe Verdi (1813 – 1901)
Stornello. *Tu dici che non m'ami* (1869) (C. Pezzini)
Brindisi. *Mescetemi il vino*, da *Album di sei romanze* (1845) (C. Rizzetto)
Preghiera del poeta. *Del tuo celeste, foco eterno Iddio* (1858) (F. Savassi)
Lo spazzacamino, da *Album di sei romanze* (1845) (C. Pezzini)
Ave Maria, da *Otello* (1887) (T. Bianchin)
Saper vorreste, da *Un ballo in maschera* (1859) (C. Rizzetto)
La Vergine degli Angeli, da *Forza del destino* (1862) (T. Bianchin)

Lucio Campiani (1822 – 1914)
La fidanzata del marinaro, ballata (1871-1875) (C. Rizzetto)
Congiunta è l'Italia sì a lungo divisa (1866?), inno popolare (tutti)

Il concerto è organizzato in collaborazione con il Conservatorio di Musica

"L. Campiani" di Mantova (scuola di canto di Cristina Pastorello)

Interpreti
Tatiana Bianchin *soprano*
Francesco Savassi *baritono*
Cecilia Rizzetto *soprano*
Chiara Pezzini *soprano*

Samantha Chieffallo *pianoforte*

Partire partirò, partir bisogna
dove comanderà nostro sovrano;
chi prenderà la strada di Bologna
e chi anderà a Parigi e chi a Milano.
Se tal partenza, o cara,
ti sembra amara, non lacrimare;
vado alla guerra e spero di tornare.

Quando saremo giunti all'Abetone
riposeremo la nostra bandiera
e quando si udirà forte il cannone,
addio Gigina cara, bona sera!
Ah, che partenza amara,
Gigina cara, mi convien fare!
Sono coscritto e mi convien marciare.

Di Francia e di Germania son venuti
a prenderci per forza a militare,
però allorquando ci sarem battuti
tutti, mia cara, speran di tornare.

Ah, che partenza amara,
Gigina cara, Gigina bella!
di me non udrai forse più novella.

Composto dall'allora famoso cantimpanca pistoiese Anton Francesco Menchi, *Partire partirò* è divenuto il simbolo della devastante presenza della guerra nella vita delle genti italiane. In apertura di questo itinerario musicale nel Risorgimento italiano, esso diviene anche testimonianza delle molteplici dimensioni del paesaggio sonoro ottocentesco. Dal punto di vista musicale, si è soliti identificare questo periodo della storia italiana con il melodramma, ovvero con la forma d'arte che ebbe grande popolarità fra i contemporanei, che divenne a un certo punto 'repertorio' e che ci è stata tramandata da un florilegio di fonti (partiture, libretti,

locandine, cronache, atti amministrativi, epistolari e molto altro). Se la rilevanza del melodramma è innegabile, fuori dai teatri, nelle piazze, nelle strade, nelle case private, risuonavano tuttavia tanti altri mondi. Le bande musicali, i canti dei cantimpanca, i cori spontanei, le musiche dei salotti borghesi, accompagnavano quasi ogni momento della vita quotidiana spesso contaminandosi fra loro. La selezione di brani proposta intende anche dare il segno di questa molteplicità di contesti, dell'aria aperta e dei diversi ambienti chiusi, della melodia popolare orecchiabile e di quella scritta con cura compositiva ed esiti artistici elevati, il tutto però coesistente e vitale.

Il testo di *Partire partirò* fu composto da Menchi sulla melodia della celebre canzone toscana *Maremma amara*. Nelle piazze cantava il dramma delle famiglie che si vedevano private di figli, mariti e padri dall'istituzione della leva obbligatoria, istituita da Napoleone. Il canto ebbe una diffusione vastissima.

Risalente ai tempi della repressione della Repubblica veneta (1848-1849), *O Venezia che sei la più bella*, ebbe anch'esso grandissima diffusione, entrando poi stabilmente nel repertori delle mondine:

O Venezia che sei la più bella
E che di Mantova tu sei la più forte:
gira l'acqua intorno alle porte,
sarà difficile poterti pigliar.

Un bel giorno, entrando in Venezia,
tutto il sangue scorreva per terra,
i soldati sul campo di guerra
e tutto il popolo gridava pietà.

O Venezia, ti vuoi maritare?
Per marito ti daremo Ancona,
per corredo le chiavi di Roma
per anello le onde del mar.

Con Augusto Rotoli, tenore leggero di gran fama e prolifico compositore di liriche vocali da camera, si entra nei salotti 'alla moda'. In alcuni casi i suoi brani divennero popolarissimi, furono tradotti in molte lingue e furono interpretati dai più celebri cantanti (esistono registrazioni di Caruso, Siepi, Pertile e molti altri). *Mia sposa sarà la mia bandiera*, composta su versi endecasillabi nella classica forma ABAB, è di soggetto amoroso tuttavia, in virtù del titolo e della sua suadente musicalità, ha assunto nella percezione comune un significato patriottico: un uomo, dopo una delusione amorosa, decide di arruolarsi al posto proprio del suo rivale in amore. Scritta originariamente per baritono, è la palese dimostrazione di quali osmotici rapporti intercorressero fra camera e palcoscenico. Cameristici sono anche i primi quattro brani di Giuseppe Verdi, autore di poco più di una

ventina di arie da camera. Pubblicati fra il 1845 e il 1869, *Stornello*, *Brindisi*, *Preghiera del poeta* e *Lo spazzacamino* bene esemplificano la scrittura più intima, ricercata da Verdi per brani, spesso concepiti per occasioni o ambienti prestabiliti.

Dalla camera al palcoscenico, i brani di Bellini, Rossini e ancora Verdi, riconducono al volto più noto dell'Ottocento musicale italiano. Il valore patriottico non era sempre veicolato dal testo; talvolta era proprio la loro toccante sostanza melodica a tramutarli in veri e propri vessilli di un sentire comune. Spesso le opere che entrarono nell'immaginario collettivo risorgimentale si basavano su soggetti in cui amore e scontro politico si intrecciavano; come nel caso di *Ah, per sempre io ti perdei* di Bellini, tratta dalla sua ultima opera, *I puritani* (Riccardo, atto I). Anche il contenuto patriottico di *Giusto ciel! In tal periglio* di Rossini è indirettamente evocato dall'immagine dei vinti, assediati a Corinto, che bruciano la città pur di non lasciarla ai vincitori. Talvolta il sentore patriottico di un'opera poteva derivare semplicemente dal momento in cui fu rappresentata, come nel caso di *Un ballo in maschera*, di Verdi, data a Mantova proprio nel 1866.

Infine, Lucio Campiani è il compositore che, trattando di Ottocento musicale mantovano, non può essere trascurato. Longevo e molto attivo, la sua presenza, anche istituzionale, abbracciò tutto il periodo risorgimentale. Nel periodo in cui il territorio provinciale era diviso, ottenne il ruolo di maestro di cappella del duomo nonché la cattedra di canto presso la Scuola di musica di Mantova, da poco rinata per volere della Congregazione Municipale e inizialmente dipendente dall'Accademia Virgiliana. Sorta di voce musicale 'ufficiale' della città, percorse il proprio itinerario artistico in modo indipendente, ma compose anche brani per i momenti di impegno collettivo. Come nel 1865, in cui contribuì alle celebrazioni per il sesto centenario dantesco, componendo un *Cantata a Dante*, di roboante matrice patriottica. Dalla sua vasta produzione, sono stati scelti la *La canzone del marinaro*, lirica vocale che circolò anche in versione a stampa, e l'inno *Congiunta è l'Italia sì a lungo divisa*, contenuto in una raccolta di quattro brani manoscritti di diversa datazione, alcuni dei quali composti in piena temperie giovanile e risorgimentale (1848).

(P.B.)

Asola, Sala Consiliare
Sabato 22 ottobre 2011

Stefano Siliberti

ABATE CARLO PASSAGLIA E MONS. LUIGI VISENTINI: UNA PREDICAZIONE SFUMATA AD ASOLA

1862: migliaia di sacerdoti (9-10.000) sottoscrivono l'*Indirizzo* che l'ex gesuita Abate Carlo Passaglia[1] aveva redatto, invocando da Pio IX la rinuncia al potere temporale. Mantova, Cremona, Brescia, contemplano vari casi di sottoscrittori. Due casi eclatanti: l'«infulato» arciprete di Asola monsignor Luigi Visentini e don Filippo Nodari parroco di Castiglione delle Siviere.[2] Si aggiungerà un terzo: don Luigi Gennesi di Mosio.

Esula dal nostro intento valutare storicamente Passaglia e i suoi «seguaci», perché il problema a Mantova non si limitò alla questione delle firme.

Per chiarire la vicenda asolana, è necessario rilevare che Corti era nel mirino di Roma e il cardinale Prospero Caterini (1795-1881) faceva

---

[1] L'Abate gesuita Passaglia (1812-1887), rispetto ad altri personaggi di grande levatura, come Antonio Rosmini, presenta un diagramma di personalità contraddittoria. Teologo ascoltato da Pio IX, soprattutto nella formulazione del dogma dell'Immacolata, cadde in disgrazia, quando passò «armi e bagagli» (G. Martina) in opposizione al potere temporale dei Papi. Abbandonò la Compagnia, trasferendosi a Torino, dove si mise in cattedra, diffondendo nel clero le sue posizioni. Famoso il cosiddetto *Indirizzo Passaglia*: una richiesta al Papa, perché rinunciasse al potere temporale. Raccolse 10.000 firme, tra queste comparvero alcune firme di sacerdoti mantovani.

[2] La Sacra Penitenzieria in Roma ne prescrisse «ritrattazione». Don Filippo Nodari il 29 aprile 1863 veniva «nella deliberazione [di] cassare pubblicamente la [propria] firma mediante una revoca sopra un periodico». Non mancava però di confidare: «Se io dovessi ascoltare ciò che il sangue e la carne e il mondo mi domandano a viva istanza, dovrei darla vinta; ma voci più imperiose e più potenti mi impongono questo sacrificio. E che è ciò mai di fronte a quello che Egli mi ha dato? *Quid retribuam Domino pro omnibus quae retribuit mihi?* Intanto mi vedo sfuggire di mano la vita, scorgo il sepolcro senza consumare il corso assegnatomi».

pervenire le sue, a volte pungenti, osservazioni in ordine alla situazione mantovana e anche in merito ai passagliani. Aveva dovuto fornire chiarimenti con lettera 26 novembre 1862. Il Cardinale aveva espresso la speranza che in Diocesi mantovana non vi fossero «Sacerdoti Passagliani né dentro né fuori i dominj Austriaci». La verità – risponde – è che «Preti in ogni senso ignari di Passaglia», non ce ne sono; «soscrittori al noto Indirizzo sono [...] due» (monsignor Luigi Visentini, arciprete mitrato della parrocchia di Asola e don Luigi Gennesi, parroco di Mosio), ai quali ha fatto «sentire sollecitamente» la sua voce; si è accertato «della loro buona fede e della loro perfetta devozione verso la S. Sede». «Conoscendone altri», non mancherà al suo «dovere».[3]

A conferma, si deve citare un certo Dionisio Xuereb che, invocando da monsignor Luigi Martini grazia di «carissimi caratteri e di notizie», gli rinnova l'invito a portarsi a Roma, per ascoltare direttamente i motivi per i quali nella Città eterna Mantova goda di poca stima.[4] Pone domande precise: «se alcuni preti di codesta Diocesi, esistenti in alcuni paesi uniti all'Italia nel 1859, hanno sottoscritto l'indirizzo di Passaglia? In caso affermativo» bisognava esigere «da parte loro una ritrattazione».

Ad accendere la scintilla tutta mantovana dell'ascendente passagliano, ci pensò il 'garibaldino' arciprete di Asola, monsignor Luigi Visentini, al quale venne l'idea di invitare l'illustre gesuita per il panegirico in onore di san Giovanni Crisostomo. Naturalmente al vescovo monsignor Corti non chiese autorizzazione e non si premurò neppure di informarlo.

Relazione di Federico Leali, per parte comunale di Asola

Monsignor Visentini notifica alla Fabbriceria che in S. Michele in Bosco (18 gennaio), il Vescovo gli ha intimato il divieto di far predicare

---

[3] ASDMn, FCV, Mons. Giovanni Corti (Vescovo 1847-1868). Lettere Circolari e Pastorali. Corrispondenza, b. 1, f. *Carte Mons. Corti. Adesione all'Indirizzo dei Vescovi 1862. P. Luigi,* Mantova 30 dicembre 1862.

[4] Pur dettaglio secondario, va rilevato questo passaggio: «Non ascolti i consigli di chi le dice inopportuna questa venuta in Roma; né dia retta a ciò che Le scrive il suo agente Sassi; che ne sa assai meno di me». L'agente Sassi era stato l'interlocutore di monsignor Corti per diversi anni. Ne consegue che la dignità del vescovo Corti non deve essere riletta anche a misura di chi gli fungeva da tramite presso i 'funzionari' di Roma?

«al Padre Passaglia Carlo, la predicazione del Triduo e delle feste di Giovanni Grisostomo», notifica da presentare «all'Onorevole Municipio, che ha la parte precipua in questa pubblica festa»; i fabbriceri chiedono al Municipio di esprimere «un parere o meglio ancora [di fornire] istruzioni in proposito».[5]

Il Vescovo stesso si era premurato di rivolgersi «All'Onorevolissimo Municipio della Regia Città di Asola», per segnalare l'inderogabile provvedimento. La bozza di lettera si conserva in Archivio Diocesano, mentre l'originale in quello comunale di Asola. Irrilevanti le poche differenze. Ricorda anzitutto «le prove squisite di osservanza e d'affetto» ricevute dai rappresentanti municipali in occasione delle Cresime conferite nel Luglio 1862; in forza di quelle «prove» ritiene di non demeritare ora

> il di lui favore per le determinazioni prese in ordine al Sacro Oratore a cui era stata affidata la predicazione solita a farsi in Chiesa al ricorrere della Festa di S. Giovanni Grisostomo. Quando la verità sarà apparsa nella piena sua luce, e la pubblica opinione avrà potuto pronunciarsi con perfetta cognizione di causa

non si «tarderà a riconoscere» che il vescovo «non solo ha fatto quanto poteva, e doveva fare, ma che nei suoi atti fu guidato costantemente del più caldo sentimento di premura pastorale pel diletto Gregge di Asola».

Ciò che gli sta a cuore, «principalmente» è che trattandosi «di cose attinenti alla Religione», occorre evitare popolari «effervescenze che portano a conseguenze troppo funeste» (19 gennaio 1864).

La vicenda presenta una duplice modalità interpretativa: quella ufficiale del vescovo Corti e quella che Federico Leali fornisce ai Rappresentanti il Municipio.

Partirei da quest'ultima. Leali scrive il 30 gennaio 1864:

> Siccome nella vertenza per la predicazione dell'Onorevole Prof.r Passaglia in Asola da me trattata, vi prese parte anche l'Onorevole Municipio, avendo questo incidente interessata anche la pubblica voce, pei motivi che possono avere causato il mal'esito della missione; il sottoscritto crede necessario a giustificazione del proprio operato, di dimettere la unita genuina narrativa dei fatti ad esso accorsi in proposito, portante 5 allegati.

---

[5] Archivio Storico comunale di Asola, Sezione Postunitaria, B.295.6.5. Tutti i documenti citati per parte asolana hanno questa medesima fonte.

Venerdì 22 gennaio: prima di mezzogiorno egli raggiunge il «Professore e Deputato Passaglia in Torino in compagnia di don Enrico Silva» (torinese). Esordio dialogico con 'le debite scuse' per il veto vescovile; si muove parola sul miglior possibile rimedio: «dopo reciproche spiegazioni circa la verità e convenienza di sostituzione», si prega il Passaglia «a riassumere ugualmente la convenuta predicazione dietro un nuovo e reciso invito della Fabbriceria, il Professore» si appellava alla lettera ricevuta dal vescovo «che lo pregava di non andare ad Asola, ove un partito esaltato voleva trarre argomenti della sua venuta per destare moti incomposti».

Federico Leali protestava «contro queste asserzioni»; il vescovo era stato «male informato»; in realtà non sussisteva «alcun pericolo per la quiete pubblica, né per altre spiacevoli conseguenze».

Il Professore ne rimane convinto e Leali telegrafa ad Asola, «chiedendo l'invito reciso».

Sabato mattina 23: «da Cremona, ore 5½ venne l'invito, e non portava il solo nome della Fabbriceria, ma anche quello del Municipio». Don Silva però, dandone comunicazione, contemporaneamente informava che il professore non sarebbe comunque venuto ad Asola, perché accettava «per deferenza» il consiglio del deputato alla Camera, Pianelli, al quale il vescovo aveva scritto, segnalando possibili «clamori di piazza».

Leali ribadisce al professore che quei timori erano frutto di «false insinuazioni [avanzate] al Vescovo, al Ministro, al Passaglia». Si rinnova il tentativo di convincere il professore ad accettare la predicazione «che avrebbe predicato in Chiesa, ed avrebbe abitato nella Casa del parroco».

Poteva anche assicurare che la popolazione asolana era «mitissima».

Passaglia, «piegato alle preghiere rispose: "Vado a vedere come stanno le cose, se non trovo molta resistenza da parte del Ministro io vengo, alle 1½ sia da me, ed avrà l'ultima parola"». All'ora fissata, Passaglia dichiara: «Signori li prego di non insistere altro, l'intrigo è ordito per modo che devo declinare recisamente qualunque proposta»; si telegrafi ad Asola «che costretto da urgentissime ragioni» non può venire e «se i giornali meneranno scalpore», si procurerà «di essere prudenti».

24 sera: Leali rientra ad Asola. «Chiamato dai suoi Mandanti a rendere conto della missione», stende la relazione sentendosi «in obbligo di nulla tacere» Precisa anche le finalità: giustificare il prof. Passaglia e se stesso, «in ragione dell'altezza e molteplicità dei titoli che indussero il rifiuto [giustificare] il Paese su cui versava la falsa accusa di centro di sovversione (30 gennajo 1864)».

Va notato che, nonostante il veto del vescovo, la missione di Leali era quella di rinnovare l'invito a Passaglia di predicare ad Asola. Ecco la lettera 'credenziale' (19 gennaio), che i Fabbriceri, tra i quali don Giuseppe Pederzoli, consegnano:

Onorevolissimo Professore Passaglia, il latore della presente Marchese Federico Leali nostro Segretario e incaricato di esprimerle i sensi del più profondo dolore, per l'emergente di cui nella nostra di jeri N. 7/1 relativa alla di Lei predicazione in Asola, è incaricato ancora di officiarla in ogni modo per una sostituzione, ed infine a convenire sul miglior possibile rimedio.

Tra gli allegati alla relazione, è trascritto il «Decreto di Mons.r Vescovo di Mantova portante il veto predicazione Passaglia in Asola», il cui tenore richiede ora di seguire la versione dei fatti dalla angolatura ecclesiastica:

Al Rev.mo Mons.r Arciprete D. Luigi Visentini - Per quanto sia grande la stima che io nutro pel valore scientifico ed oratorio del s.r Abate Professore Passaglia, per quanto l'animo mio rifugga dal recare ad un uomo sì rinomato la menoma offesa Ella Rev.mo Monsignore Arciprete vede bene il dovere che le circostanze mi impongono di non permettergli la sacra predicazione nella mia Diocesi e quindi anche in Asola, malgrado le intelligenze precorse, sempre però alla mia insaputa ed indipendentemente da ogni mio consenso. Fattone consapevole da altri io non aveva commesso di mettere in opera tutte quelle pratiche e di accompagnarle di tutti quei riguardi che valessero a stornare l'impegno senza che l'insigne Oratore potesse averne il più piccolo motivo di lagno, senza che avessero pure ad avvedersene la popolazione di Asola e le persone ragguardevoli che avevano desiderato la di lui parola. Per colpa non mia quei riguardi a cui sulle prime facevasi buon viso, sulla fine rimasero neglette, ed ora non mi è più possibile di spingerli fin là dove sarebbe compromesso il mio dovere.

Io devo adunque proibire e Le proibisco di lasciar predicare il detto Signor Professore Passaglia nella di Lei Chiesa.

Ella ora saprà ciò che Le incombe di fare perché questo mio decreto abbia indefettibilmente il pieno suo effetto, e perché ne sieno possibilmente attenuate le spiacevoli conseguenze. (San Michele in Bosco 18 Gennajo 1864).

Che non si fossero seguite 'le intelligenze', di cui parla il vescovo, ma si fosse remato contro, ne è testimonianza il fatto che alla vigilia della predicazione – 23 gennaio 1864 – un telegramma avvertiva che il Passaglia sarebbe arrivato a Cremona con la «corsa delle ore 5 pomeridiane o al più tardi con quella delle ore 10 della sera». Il giorno dopo,

«prima delle 11, ove nessun avviso o persona mi pervenga, saremo ad Asola con Salvoni, il quale è pronto tanto a supplire quanto a lasciare il Passaglia». Per giunta nel *post scriptum* si aggiunge informativamente per il sindaco f.f. Antonio Rizzardi: «forse questa notte riceverete avvisi da Asola i di cui preti attendono con noi il Passaglia».

Rilettura documentale per parte ecclesiastica

Monsignor Corti, venuto a conoscenza dell'invito proposto a Passaglia, mette in moto tutta la sua prudente azione per prevenire. La notizia gli procurò non poca amarezza. «Da qualche tempo – scrisse al suo interlocutore e amico cremonese mons. Antonio Novasconi – ho un groppo al cuore. Volevo parlarvene a S. Michele, ma la memoria mi tradì. Ad Asola pel Panegirico di S. Giovanni Crisostomo ed il Triduo di predicazione che lo precede venne invitato l'Ab.e Passaglia». Cercò di invitare don Avignone, suo ex segretario, perché informasse il Passaglia «dell'imbarazzo» in cui veniva a trovarsi da vescovo a Mantova. Anzi chiedeva ad Avignone di sostituire Passaglia nella predicazione ad Asola: «La risposta di Avignone non mi asseconda. – scrive ancora Corti – Vero è che Egli non sia con Passaglia in tali rapporti che permettano questa confidenza, e nota inoltre, che simili comparse gli piacciono, e non è facile a rinunciarle».[6]

Corti domanda quindi a Novasconi:

> Credereste che qualcheduno di costì potrebbe essere alla portata di fare per me quello che Avignone non poté fare? Se fosse [mons.] Tosi, ed a voi non convenisse parlargliene, io sarei disposto a mandargli appositamente il mio Segretario. E' giusto impedire questi inconvenienti ai quali si attaccherebbero di soprappiù tanti rumori, ma va bene non eccitare altrettanti rumori nell'impedirli. [...] in questi momenti convien procedere colla massima cautela. Noi siamo sempre tra Scilla e Cariddi. Mi sarà molto opportuno un sollecito vostro riscontro e la manifestazione intera del vostro pensiero su questo mio modo di pensare.
>
> Per me i bisogni se non crescono, certo non scemano.

---

[6] In sede «metastorica» – come insegnava il grande storico medievalista Frierich Kempf, professore alla Gregoriana in Roma, ci si consenta di citare John Henry Newman per il quale «l'umiltà era una delle componenti della spiritualità del Crisostomo»; «Gloria di Dio in tutto» (lettera alla vedova Olimpia). Altro che comparse!

Rispose l'amico:

Sarebbe proprio bene prevedere, e provvedere per tempo a tale imbroglio. Non conosco sino a qual segno giungano i rapporti di Tosi col Passaglia, pure, fra tanti, mi sembrerebbe il più opportuno. La sua franchezza, la sua naturale indipendenza potrebbe essere opportuna. A me certo, non conviene parlare. Il pensiero di mandare il vostro Segretario a tale scopo mi parrebbe da adottarsi. Questo tratto di confidenza lo impegnerebbe anche di più. Se decidete di mandare il vostro Segretario, raccomandategli non dica che io sono al fatto di questo vostro divisamento. Il motivo ve lo dirò a voce. Non sarà improbabile che il Tosi mi manifesti l'incarico che Voi gli affidate, allora io senza darmi per inteso, che io sono a cognizione della faccenda non mancherò di aiutare la barca, perché giunga al porto.

Monsignor Tosi accettò di buon grado la proposta del vescovo Corti: «reduce da Torino», riferì «il buon esito della sua Missione»:

L'esito della mia missione è riuscito secondo il desiderio di V.E. Non mi dilungo sui particolari, poiché mi riserbo a dargliene notizia con ogni particolarità da Sospiro. Solo debbo avvertire che per ora non conviene fare motto su questo argomento con chicchessia, poiché le risoluzioni debbono partire da Torino non come provocate, ma come spontanee. (Milano 19 Novembre 1863).

Corti, rasserenato, ringrazia:

Ella aggiunge cortesie a cortesie, ed a me mancano parole atte ad esprimerLe la mia riconoscenza. […] Solo le ripeterei la somma importanza che la di lei missione abbia il bramato successo, e che in nessuna parte abbiasi a traspirare la notizia di queste mosse. Le condizioni di questo paese sono perlomeno scabrose, la posizione mia essere sommamente delicata. Solo un atto di generosità compìto con prudente destrezza può ovviarmi a mali gravissimi; nessuno può volere e rimediare a tutto. Mi conforta la piena fiducia che espongo in chi deve suggerirlo, e in chi deve praticarlo. Presto Ella mi dirà che non ho confidato in vano. Dio lo voglia! (24 9.bre 63).

Tosi mi assicura – riferisce Mons. Novasconi a Corti – che il noto soggetto non verrà, e voi potete stare quieto. (Cremona 28 novembre 1863).

Corti resta in attesa di conoscere i 'dettagli' relativi al colloquio di Tosi con Passaglia:

Stavo in attenzione del racconto dettagliato, che nel consolante di Lei cenno speditomi da Milano, diceva volermi mandare da Sospiro. Forse Ella non poté scrivere: forse la lettera andò smarrita, ed io non posso trattenere più a lungo la piena della rico-

noscenza che mi sento per un favore sì segnalato e pei modi così spontanei, premurosi […]. Ella mi ha cavato da un gravissimo imbarazzo, ed io mi terrò sempre memore e grato di tanta di Lei bontà. (Mantova 2 Xbre 63).

Tosi spiega il motivo per cui la lettera già pronta, non era partita:

Prima di partire per Viadana, dove ho predicato gli Esercizi con Avignone, rompendo il proposito di non impegnarmi in predicazione, e condotto dal desiderio di dividere coll'amico una fatica che gli sarebbe stato di nocumento, lasciai sul mio tavolo una lettera per Vostra Eccellenza Reverendissima, perché fosse affidata alla Posta. Io vivevo tranquillo, reputando che quella lettera le fosse giunta quando mi giunse quella del 4. novembre che trovai al mio ritorno in Parrocchia. Era inquietissimo temendo che quella mia lettera si fosse smarrita, e solo mentre faceva indagini, mi avvenne di rinvenirla fra altre carte che stavano sul mio tavolo E' meglio così, e sono quieto.

Venendo alla mia missione, le dirò che ho usato nel compirle anche dell'opera del Prof. D. Pietro Donna amico mio, e conosciutissimo dal Vescovo di Cremona. Il Prof. Passaglia al primo udire la proposta di rinunciare alla predicazione di Asola, strepitò, ma calmatosi, si stabilì che per ora si taccia su questo argomento, e che coi primi di Gennaio lo stesso Prof. Passaglia farà coll'Arciprete le sue scuse proponendo in sostituzione il Prof. Donna. Questo egregio Sacerdote è conosciutissimo dal nostro Vescovo e amico di quello di Pinerolo, ed ha predicato gli esercizi ai Sacerdoti Cremonesi nel 1861, con grandissima lode, e con grandissimo frutto. Egli è in voce di Sacerdote liberale, ma non vi è titolo che comprometta lasciandogli libera la predicazione. Questa transazione piacque anche al Vescovo di Cremona. Siccome poi per circostanze particolari potrebbe esigere qualche modificazione, circostanze che solo possono essere valutate da V.E.R. così abbia la bontà di indicarmi quale è il suo avviso in questo punto, perché possa darne notizie al Prof. Donna (Sospiro 12 Xbre 1863).

Corti riscontra la ricezione della lettera, dichiarandosi consolato:

Mi duole che il Prof. alle di Lei parole sulle prime abbia strepitato, vorrei sperare che la ragione l'avrà dappoi calmato. Nuovi argomenti nel frattempo vennero a rendere sempre più mordente la necessità del divisato diniego, ed è assolutamente indispensabile che le cose rimangano come Ella mi assicura siano state stabilite.

Quanto al Sostituto il di Lei giudizio, e quello di M.s di Cremona mi danno una mallevadura superiore al bisogno. Ella può assicurare il P. D. Donna non solo del mio gradimento, ma anche della mia gratitudine. Quando la cosa sarà fissata e comunicabile farà molta grazia a darmene notizia. Anzi ho vero bisogno di notizie il più presto possibile. Le ne dirò il motivo al primo incontro. (Mantova 16 Xbre 1863).

La saggezza di Corti è messa a dura prova. Ora la prevista predicazione di Passaglia ad Asola rimette in gioco la reputazione del vescovo presso Roma.

Mons. Visentini aveva già predisposto l'avviso sacro dal tenore provocatorio, perché se la solennità celebrativa di San Giovanni Crisostomo per il triduo 24, 25, 26 gennaio 1864 contemplava aspetti religiosi, ben altro invece ci si attendeva dall'invito apposto in calce all'avviso: «Vi sono altresì invitati i Reverendi Sacerdoti, per conferire insieme nelle sere del 24.25.26.27 e in Generale Adunanza al mattino del 28 sopra Norme di condotta in ordine ad interessi Religiosi e Nazionali».

E dire che Corti era rimasto fiducioso che il Passaglia mantenesse la promessa formulata.

Deve scrivere lui stesso, umilmente, al Passaglia:

Illustrissimo Sig.r Professore,

La missione del Sig. Prevosto Tosi presso di Lei alla metà dello scorso 9.bre avea per iscopo di conciliare le esigenze del mio posto e i riguardi comuni dovuti alla condizione religiosa degli spiriti nella popolazione di Asola, colla stima ben grande dovuta all'eminente distintissimo di Lei merito. Il di Lei senno mi vieta di dubitare che Ella vi avesse scorto altro fine. Per le parole scrittemi dal Pr. Tosi, io dovea credere che l'impegno fosse definitivamente sciolto sin d'allora. Dalle parole che scrissemi pochi giorni or sono rilevo che Ella per astenersi dall'assunta predicazione desidera avere previamente due righe e dal Parroco d'Asola, e da me. Feci parlare a quel Parroco, e lo trovai imbarazzato! Il di lui stesso imbarazzo rivelava prove della somma importanza, che Ella si astenga assolutamente dal venire ad Asola. Io bramava che l'ingrato ufficio di scriverne a Lei lo esponesse quel Parroco. Ineluttabile necessità gli avea ordinato. Egli accettava l'impegno poi lo declinava, e con questo continuo avvicendarsi di opposti consigli, lasciarono pertanto nella incertezza di quello che sia per fare. Devo adunque assumermi io l'ingrato uffizio a dirLe di pregarla a non recarsi ad Asola in questa circostanza per lo scopo convenuto. Ella avrebbe ben maggiore ragione di lagnarsi di me, se schivo di un atto che mi spiace, non impedissi per quanto è in mio potere risparmiassi un atto dispiacevole. (S. Michele in Bosco 19 gennaio 1864).

Il vescovo, vista l'inutilità dei suoi prudenziali tentativi di far rientrare la vicenda in una atmosfera accettabile, è costretto a prendere debite misure. All'arciprete Gaifami chiede di partecipare a un incontro a San Michele in Bosco, dove ha convocato monsignor Martini, monsignor Visentini, il professor Paglia e i due suoi segretari (il vecchio e il nuovo):

Tanti studj, premure, riguardi se non anche spese, onde fosse tolto senza un altro scandalo, lo scandalo della venuta di Passaglia ad Asola, e tutto indarno. Un cumulo di leggerezze, increanza, slealtà che prima era impossibile supporre, e che ora si fa fatica a credere, ha rovesciato il mio primo piano di difesa. Ora sono costretto e risoluto a battermi all'aperto […]. Dopo aver usato inutilmente ogni riguardo alle persone, io devo ricordarmi del mio dovere. Il male che ne avverrà sarà responsabile chi lo vuole. Stasera ingiungo all'Arcipr. di Asola di trovarsi a S. Michele Lunedì giorno 18, verso le 10.

Passaglia deciso a predicare in Asola

All'approssimarsi della solennità in onore di San Giovanni Crisostomo, corre voce che il Passaglia abbia mutato parere e sia deciso a tenere lui la predicazione. Sorpreso, Corti ne scrive con tono desolato a Tosi:

Io non ho mai potuto comprendere il motivo pel quale il Sig. Abate abbia voluto aggravare sì a lungo il formale scioglimento del mal augurato impegno. Ella intanto vede forse meglio di me che cosa dicono in proposito i giornali, e le persone dei diversi colori, ed io sono vessato da osservazioni ed interpellazioni che vengono anche dall'alto, e mi riesce sempre uguale la risposta. Non già che io dubiti della parola data dal S. Abate, che Egli voglia proprio ridurmi a quel passo doloroso che per me sarebbe inevitabile, e che io feci tanto per prevenire. Ma temo che a questo modo non possa rimanere abbastanza occulto il mio intervento […] io non posso che rivolgermi nuovamente a Lei. Io la prego, la supplico, la scongiuro. Scriva tosto al Sig. Prof. Supplente Donna: Che io possa avere presto una positiva certezza, che sarà egli il Predicatore (Mantova 1.mo Gen. 1864).

Tosi rassicura il Vescovo:

fui interpellato dal Prof. Donna, se venendo ad Asola per dire le lodi di S. Giovanni Grisostomo avrebbe potuto leggere anziché recitare il Panegirico del Santo. […] ho risposto al Professore che facesse il comodo suo. Da queste circostanze potrei dedurre che il Passaglia non venisse ad Asola, e che stia fermo quanto abbiamo stabilito col Professore Donna. Ad ogni modo oggi scrivo allo stesso Sig. Professore, perché mi accerti se accetta anche la predicazione triduana che si fa dopo la festa del Santo, ed appena ne avrò risposta, gliene darò avviso.

Io non credo che il Sig. Prof. Passaglia sia per venire meno alla sua parola, e parmi che V.E. possa essere tranquilla. (Sospiro 4. Gennaio 1864)

Ed ecco le informazioni succedanee alla risposta del professor Donna a Tosi:

Don Pietro Donna è dolentissimo, che dopo le intelligenze fatte col Professore Passaglia gli si vengano ora scambiando le carte in mano. Il predetto Sig. Professore Passaglia rinuncia ben volentieri all'impegno assunto, ma vorrebbe due righe da quel Parroco, che lo avvertissero, che per alcune circostanze non sarebbe in quest'incontro, per approfittare dell'opera sua, o due righe da Lei, che la pregassero di ciò. Né l'una né l'altra cosa è possibile: la prima perché l'Arciprete d'Asola non è uomo, io credo, d'arrendersi, la seconda non è cosa che convenga alla sua dignità. Lo stesso Professore Donna mi fa presentire, che questa risoluzione del Passaglia gli sia stata inspirata da Asola quasi assicurandolo che il Vescovo cederà quand'egli insista sul volere venire. Mi soggiunge poi: il Prof. Passaglia ha oramai alienato da sé tutto il Clero liberale. Io conosco il suo debole, che è la smania di far parlare di sé e si direbbe che vuol perdersi per questa via. In fondo poi una interdizione del Vescovo di Mantova in questo proposito sarebbe trovata naturale, e necessaria anche dal Clero liberale, e non farebbe alcun rumore. Affido però questo mio pensiero alla di Lei prudenza, e a quella del Vescovo di Mantova.

Prima di dare a V.S.I.R. l'ingrato avviso della pertinacia del Prof. Passaglia, ho conferito di persona col nostro Vescovo su questo argomento. Egli opinerebbe, che V.S.R. mandasse persona autorevole ad Asola, e dichiarando che non può permettere per gravi motivi la suindicata predicazione inducesse l'Arciprete a disdire l'invito fatto. Io apprezzo altamente la prudenza del nostro Vescovo: però non posso pienamente convenire nel suo parere. Parmi di conoscere l'Arciprete d'Asola, e non crederei opportuno prendere un partito di prudenza con una persona che non ne ha, ed usare riguardi a chi non ne usa alcuno in quest'incontro col proprio Vescovo. Io non sono uomo da dire la propria opinione su questi difficili argomenti, nonpertanto se Ella me lo acconsente, le spiegherò il mio avviso. Parmi che in simili incontri convenga correre una via che sia diritta, e sicura. Io scriverei al Sig. Arciprete una lettera, nella quale, premesse le debite lodi ai meriti del Prof. Passaglia, si soggiungesse che per circostanze affatto estrinseche non può permettere che egli predichi nella Chiesa di Asola.

Accenna anche ad una prima difficoltà: problema della stampa: «si direbbe peggio d'assai, se lasciasse che il Prof. Passaglia predicasse: che al più dirà qualche cosa la "Pace" (quotidiano Torino, 1863-1864), giornale del Prof. Passaglia, ma questo giornale è sì poco diffuso da non doversene tener conto».

Seconda difficoltà: trovare un sostituto.

Chiude la sequenza di consigli col

soggiungere come sarebbe conveniente che la di Lei lettera fosse recata ad Asola da persona di autorità per aggiungere a voce quelle considerazioni che non conviene affi-

dare allo scritto, e per fare le opportune intelligenze per scegliere chi debba supplire al Prof. Passaglia. A mio avviso la persona più opportuna sarebbe il Monsignore Martini, o quando questi non potesse il suo Segretario Vanoni" (Sospiro 13. Gennaio 1864).

Stava per spedire la lettera, quando il Tosi deve registrare la notizia «che spiega lo strano procedere del Prof. Passaglia. Il Panegirico di S. Giovanni Grisostomo non è che un pretesto. Il Prof. Passaglia il 27» gennaio avrebbe tenuto «in Asola adunanza di Clero per trattare di cose che ci appartengono: molti ecclesiastici sono invitati, e si coglierà l'occasione favorevole dell'intervento di molti Sacerdoti alla sacra funzione per ingrossare l'adunanza. Eccole un motivo per non usare mezzi indiretti, ma tagliare corto appoggiandosi a queste informazioni».

Corti si vede costretto a intervenire in modo più diretto ed esplicito. Si rivolge anzitutto alla Fabbriceria della parrocchia, per informarla della propria decisione e per chiedere appoggio alla sua esecuzione; elogiata «la sperimentata assennatezza» dei componenti, disponibili ad onorare «i rapporti degli Amministratori della Chiesa col loro Vescovo», scrive:

Credo bene di render noto a codesta On. Fabbriceria, che io non affatto sicuro che si facesse da altri; […] per prevenire i mali che la di lui venuta per forza delle circostanze dovrebbe arrecare, mi sono fatto premura di scrivergli in argomento. […] rimasto incerto se sì o no le annunciate Conferenze si sarebbero tenute, ho dovuto vietarne l'intervento con apposita Circolare. Giacché per colpa altrui non si è potuto evitare tutto il male, come io avevo voluto, e procurato non rimanevami che di fare opera perché ne venisse il male minore. Preghiamo il Signore che in questa circostanza dia a noi la consolazione di vedere come dal male scaturisca il bene" (19 Gen. 64).

Il vescovo si rivolge poi anche ai componenti il «Municipio della R. Città di Asola»:

Mostrerei d'aver dimenticato le prove squisite di osservanza e d'affetto datemi da cod. Onorev.mo Municipio quando fui ad Asola per le Cresime nel Luglio 1861 se dubitassi di aver demeritato il favore di lui per le determinazioni da me prese in ordine all'Oratore a cui era stata affidata la predicazione solita a farsi in Chiesa col ricorrere della Festa di S. Giovanni Grisostomo. Quando la verità sarà apparsa nella pien sua luce, e la pubblica opinione avrà potuto pronunciarsi con perfetta cognizione di causa il senno di codesta onorevole Rappresentanza mi sta garante che esso sarà fra i primi a riconoscere ch'io non solo ho fatto quanto poteva, e doveva fare, ma che ne miei atti fui guidato costantemente del più caldo sentimento di premura pastorale pel diletto

Gregge di Asola. […] penso, che quando una persuasione s'impossessa della mente di chi regge una Popolazione essa si irradia con facilità nella massa, e la governa secondo verità, e giustizia. E questo è ciò che mi sta a cuore soprattutto principalmente che trattasi di cose attinenti alla religione certe effervescenze portano conseguenze troppo funeste (Mantova 19 gen. 64).

Corti coinvolge anche persone fidate, perché la situazione resti sotto controllo.

Così Enrico Paglia si presta per informare il vescovo circa l'andamento dell'affare così intricato: il Municipio declinava la propria

cooperazione e lasciava arbitra la fabbriceria di fare del divieto vescovile qual conto che credesse. Dopo ciò la Fabbriceria ha deliberato di comunicare al predicatore l'avvenuto, e gli spedirà la relativa notizia. […] Ella non diramasse la Circolare che interdice al Clero di convenire qui alle Conferenze, dacché queste non si faranno (Asola 19. Gennaio 1864).

Padre David Maria Turoldo nel volumetto *La morte dell'ultimo teologo* ha scritto: «la storia è ben più consapevole di noi». È il caso di ritener vero questo detto a fronte di queste pagine di storia asolana.

Piero Gualtierotti

CASTEL GOFFREDO FRA MANTOVA E BRESCIA

Nelle prime ore della notte del 24 giugno 1859 i franco-piemontesi si mettono in marcia in massa lungo un fronte che va da Lonato a Mezzane di Calvisano, secondo direzioni parallele già segnate ed obiettivi ben individuati. Lo schieramento è disposto da nord a sud, in senso verticale rispetto all'arco collinare. Le divisioni sarde presidiano la zona adiacente al lago di Garda e costituiscono l'ala sinistra, il I ed il II corpo francesi occupano il centro, il III e il IV corpo francesi, distesi nella pianura, rappresentano l'ala destra.

I Comandi francesi non sanno che gli Austriaci sono posizionati proprio dove essi stanno dirigendo le truppe alleate. La partenza degli Austriaci è prevista per le 9, molti di essi sono ancora immersi nel sonno; verso le 4 gli avamposti degli eserciti vengono all'improvviso in contatto e si cominciano a sentire i primi spari.

Il III Corpo francese, sotto la guida del maresciallo François Certain Canrobert, partito alle due e mezzo da Mezzane diretto a Medole, attraversata Acquafredda è in vista di Castel Goffredo verso le 6,30. Un contadino riferisce che il paese è presidiato dalla cavalleria austriaca e che tutte le porte della cinta muraria sono chiuse, tranne quella di Mantova.[1]

---

[1] «Ultimo residuo d'una arcaica illusione di sicurezza, queste porte, edificate in sostituzione dei precedenti ingressi fortificati, erano costruzioni relativamente moderne, deputate a semplice controllo degli accessi e senza alcuna funzione difensiva. La porta di sopra (porta per Castiglione o porta per Acquafredda, all'imbocco dell'attuale via Manzoni), realizzata secondo il modello dell'arco di trionfo, era stata terminata nel 1826 e dotata di due battenti linei muniti di catenaccio. La porta di Levante o porta di S. Giovanni (porta Mantova in alcuni documenti del 1859), all'ingresso dell'attuale via Mantova ultimata nel 1842, constava semplicemente di due pilastri con cancello di ferro a due imposte, e si presentava non molto diversamente da come è oggi, dopo

Succinte notizie sull'episodio, che può ridursi a scaramuccia, le fornisce il giornalista belga Charles Poplimont[2] in un servizio inviato da Castel Goffredo il 30 giugno:

Le porte di Castel Goffredo erano state barricate; il generale Jannin, alla testa di un battaglione del 56°, ricevette l'ordine di aggirare la posizione e di dirigersi a sud del paese per entrarvi dalla porta di Mantova. Il generale Renault si mise alla testa delle truppe che dovevano attaccare di fronte, e la porta verso Acquafredda fu abbattuta a colpi d'ascia dai guastatori del genio. Gli Ussari del 2° reggimento, che componevano la scorta del maresciallo, sotto il vigoroso impulso del loro capo, il capitano Lecomte, si avventarono su un plotone di ussari austriaci, che si trovavano nel paese, li malmenarono nelle strade e li inseguirono nella campagna. Le perdite di questa scaramuccia furono insignificanti da ambo le parti.

Per Castel Goffredo era la fine del dominio austriaco.

Castel Goffredo si trovò poi decentrato rispetto alle aree coinvolte ed anche ben protetto proprio dalle truppe di Canrobert che si erano attestate appena a nord di Villa Beffa; dopo l'iniziale scontro non venne più direttamente coinvolto nella battaglia che divampò e si protrasse furiosa per tutta la giornata del 24 giugno con un fronte di oltre 20 km che andava proprio da Castel Goffredo a Desenzano, impegnando 270.000 uomini.

I castellani poterono tuttavia assistere a varie fasi degli scontri salendo sulla torre e sui tetti delle case. Lo riferisce il giornalista Bapts[3]:

---

l'opportuno intervento di restauro e ripristino disposto dall'amministrazione comunale nel 1998. Nel 1843 anche la porta di Sotto, progettata con foggia a barriera, fu portata a compimento e fornita di ben tre cancelli di ferro», M. VIGNOLI, *Castel Goffredo nella seconda guerra di indipendenza,* Il Tartarello, n. 3-4/2011, p. 36. Si veda anche M. VIGNOLI-G. COBELLI, *Da terra aperta a ben intesa fortezza. Le mura e le fortificazioni di Castel Goffredo,* Mantova, Publi Paolini 2010, pp. 101-111.

[2] M. MAROCCHI, *Un servizio speciale da Castel Goffredo,* «Il Tartarello», n. 3/2005, p. 68.

[3] G. BAPST, *Le marèchal Canrobert. Souvenirs d'un siècle*, vol. 3°, Paris, Plon 1904. Vari giornalisti riferiscono degli 'spettatori'. Il corrispondente del *Siècle* Edmon Tekier: «Appena arrivato corsi al Quartier Generale dove mi dissero che potevo assistere alla battaglia salendo sul primo poggio a sinistra di Castiglione. Ingaggiai subito una guida e, nella cima della collina, trovai una trentina di persone armate di cannocchiali e di binocoli. Lo spettacolo suscitava intense emozioni». Analogamente il corrispondente del *Times*: «Una grande battaglia ha avuto luogo ieri nella piana di Medole e sulle alture di Solferino e Cavriana. È durata dalle sei del mattino alle

«I tetti di Castiglione, quelli dei borghi sparsi nella pianura, le alture alle spalle dell'esercito brulicano di gente; gli abitanti del posto assistono dai loro campi e dalle loro case, allo spettacolo della battaglia. Sui tetti di Castel Goffredo, che è il paese più vicino, il maresciallo Canrobert distingue i fazzoletti e le camicette bianche delle contadine».

Dopo un paio di settimane dalla battaglia, la situazione militare e diplomatica era di evidente stallo. Il 6 luglio Napoleone III convocava a Valeggio Vittorio Emanuele e comunicava al desolato ed impotente alleato la sua decisione di porre termine alla guerra. Due giorni dopo incontrava Francesco Giuseppe e gettava le basi per un armistizio: durata cinque settimane (fino al 15 agosto), 'linea di demarcazione quella in atto in quel momento'. I risvolti politici venivano esaminati l'11 luglio in un apposito incontro.

L'8 agosto si apriva a Zurigo la conferenza di pace, ma già era dato comprendere l'irrealizzabilità degli accordi di Villafranca.

Il 10 novembre, alla chiusura della conferenza, la situazione rivelava tutta la sua complessità e, per certi versi, anche indecifrabilità. L'unica certezza era costituita dalla cessione della Lombardia al Regno di Sardegna, ma proprio la Provincia di Mantova rimaneva in parte sotto il dominio austriaco.

Veniva liberato tutto il territorio ad ovest di una linea retta che, partendo da Peschiera, rimasta austriaca come Mantova, arrivava a sud fino a Scorzarolo sul Po; il territorio ad est, compreso tutto l'Oltrepo', rimaneva agli occupanti.[4] 'Castel Goffredo rientrava nella parte liberata

---

sette di sera. Gli austriaci si sono ritirati dietro la linea del Mincio. Io ho assistito alla battaglia da una posizione elevata davanti a Cavriana e ne ho visto quasi tutto l'andamento».

[4] Il Trattato, a proposito dei nuovi confini, così stabilisce: «Sua Maestà l'Imperatore d'Austria rinuncia per sé e per tutti i suoi discendenti e successori, in favore di Sua Maestà l'Imperatore dei Francesi, ai suoi diritti e titoli sulla Lombardia, ad eccezione delle fortezze di Peschiera e di Mantova, e dei territori determinati dalla nuova delimitazione che restano in possesso di Sua Maestà Imperiale e Reale Apostolica. La frontiera partendo dal limite meridionale del Tirolo sul Lago di Garda, seguirà il mezzo del lago fino all'altezza di Bardolino e Manerba, ove essa raggiungerà in linea retta il punto di intersecazione della zona di difesa della piazza di Peschiera con il lago di Garda. Questa zona sarà determinata da una circonferenza il cui raggio calcolato a partire dal centro della piazza è fissato a 3.500 metri, più la distanza del detto centro alla spianata del forte il più avanzato. Dal punto d'intersecazione della circonferenza così disegnata col Mincio, la frontiera seguirà il Thalweg del Po fino a Luzzara, punto a partire dal quale non è nulla cambiato ai limiti attuali, tali quali esistevano prima della guerra».

(di fatto lo era dal 24 giugno 1859)', confluiva nel Regno di Sardegna (dal 18 marzo 1861 Regno d'Italia) ed 'era aggregato alla provincia di Brescia'.

La Castel Goffredo che entra a far parte della Provincia di Brescia è una cittadina che ha conosciuto un passato glorioso. Ha perso i connotati di fortezza che le aveva conferito il Marchese Luigi Gonzaga, dopo avere subito il bombardamento dei franco-ispani nel 1702, nonché a seguito delle ripetute demolizioni che – ad onta dell'affermato rispetto per il passato – gli amministratori locali hanno attuato già dal Settecento.[5] Si fa apprezzare l'impianto urbanistico risalente al Cinquecento, ed ammirevole è la sua piazza sulla quale si affacciano il Palazzo Acerbi (già Gonzaga) che sfoggia all'ingresso due magnifiche leontocefale portate da Giuseppe Acerbi dall'Egitto, il Palazzo comunale, la Chiesa, i portici. Il paese, tuttora circondato dalle mura e con tre porte d'accesso (nord, sud e levante, quest'ultima di recente costruzione) e sei baluardi è apparso bello, 'ben edificato e ben popolato' al giornalista belga Poplimont[6] quando lo ha visitato nel 1859. Al di là delle mura è tutto verdeggiante e dalla sua torre si ha modo di vedere un paesaggio lussureggiante.

Ne dà una descrizione lo stesso sindaco Anselmo Tommasi[7] in un saggio sulla malacologia castellana che fa rivedere Castel Goffredo circondato dalle mura con gli spalti, dai fossati e dai prati. Anche all'interno gli orti sono circondati da muri di cinta sui quali si abbarbica l'edera. La sensazione che se ne ricava è quella di un centro storico ancora racchiuso nel perimetro della cinta muraria, circondato dal verde. Frequenti sono i riferimenti ai prati nelle immediate vicinanze del paese; erbosi e freschi, umidi e ombrosi. La campagna castellana è rigogliosa e ricca di corsi d'acqua d'ogni genere: il Tartaro e la Fuga, l'Osone, la Rubiosa, il Vaso Gozzolina, il canale Gambino. Accanto ad essi vi sono fossi di tutte le specie: a corso rapido e con acque limpide, con erbe acquatiche; a fondo ghiaioso, sabbioso, argilloso, fangoso, melmoso; ricchi di vegetazione; stagnanti, con giunchi e pezzi di legno galleggianti, nei quali abbondano piante ma che nella stagione estiva rimangono totalmente privi di acqua; e, ancora, canali delle sorgenti, rigagnoli che servono di

---

[5] M. Vignoli – G. Cobelli, *op.cit*.

[6] C. Poplimont, *Campagne d'Italie. Lettres à l'Observateur belge,* Bruxelles, Lemoine 1859.

[7] A. Tommasi, *Catalogo dei molluschi terrestri e fluviatili viventi nel territorio di Castel Goffredo e dintorni,* Pisa, Nistri 1875.

sfogo a fontane abbandonate, grandi fontane non troppo profonde.[8] È l'acqua la grande ricchezza di Castel Goffredo;[9] grazie ad essa la sua campagna si rivela ubertosa; vi si notano praterie ove sono latenti sorgenti, prati molto umidi e sortumosi, prati asciutti e sabbiosi, siepi di spino bianco e con muschio; canne e giunchi; iride fiorentina, ontani, platani, pioppi.

Lo scenario è ben sintetizzato dallo stesso Tommasi in una frase contenuta nell'introduzione al suo saggio: «Castel Goffredo è solcato da diversi canali d'acqua perenne, ricco di moltissime sorgenti, di molti prati e campi sortumosi, di una abbondante e rigogliosa vegetazione». È naturale che, in tale situazione, il paese fosse vocato all'agricoltura;[10] un importante ramo della sua economia era poi costituito dalla coltivazione del gelso, introdotta nelle campagne castellane già nel XV secolo da Lodovico Gonzaga, e dall'allevamento dei bachi da seta.

La sensazione di ricchezza che se ne può ricavare è però erronea. Pur essendo estese le terre coltivate, le proprietà sono di modesta estensione. Già il catasto teresiano del 1784 rivela che i proprietari erano 716, di cui 573 non possedevano più di 20 biolche; quello austriaco del 1845 accentua il fenomeno della suddivisione dei terreni: quasi il 90% dei proprietari con non più di tre ettari possedeva un terzo della terra, il 10% (fra 11 e 65 ettari) deteneva il 50%, ed infine soltanto sette proprietari avevano aziende agricole che superavano i 65 ettari e rappresentavano poco meno del 20% della terra.

Si ha la conferma che la prevalenza di piccoli proprietari costituisce una caratteristica secolare della società rurale castellana.[11] Tuttavia, nonostante la maggioranza possedesse almeno un piccolo podere da colti-

---

[8] P. GUALTIEROTTI, *Malacologia castellana*, «Il Tartarello», n. 1/1991, p. 3.

[9] Per migliorare l'irrigazione agricola e forestale, gli amministratori avevano affidato l'incarico di appositi studi all'ing. Domenico Nodari, già noto attivista garibaldino.

[10] Una curiosa immagine rurale di Castel Goffredo è data dalla presenza del capraio il quale era stato autorizzato dal Comune, con delibera 13 giugno 1860, al pascolo per solo otto capre sotto pena di una multa in caso di mancato rispetto di tale condizione. Poiché egli ha portato al pascolo un numero eccessivo di capre, ed andavano tutelate le singole proprietà, l'ordinanza è stata revocata con licenziamento del capraio.

[11] Nel 1879 i fondi rustici erano 660 di cui 483 (pari al 73%) non superavano le 40 biolche, 166 avevano una superficie compresa fra le 40 e le 50 bm, soltanto 11 superavano le 100 bm. Dei 660 fondi, 313 erano condotti in economia, 300 concessi in affitto, 47 affidati a mezzadri. Degli 11 grandi proprietari, 5 avevano scelto la conduzione in economia, 5 l'affittanza, 1 la mezzadria.

vare, non per tutti la produttività della terra era sufficiente a garantire un adeguato sostentamento a famiglie piuttosto numerose. La coltivazione era orientata soprattutto verso i cereali (frumento e granoturco) ed i foraggi; non mancavano, sia pure in misura ridotta, avena, segale, orzo. Nonostante Giuseppe Acerbi, nei primi decenni dell'800, avesse sperimentato la coltivazione della vite, mettendo a dimora nella sua amata Palazzina ben 1522 specie diverse provenienti da varie parti d'Italia e dell'Impero asburgico, essa non rappresentava una delle colture più significative. Il che non toglie che la campagna castellana presentasse filari, spesso intercalati agli alberi, che dividevano i campi di grano; e che la produzione di vino fosse sufficiente a rallegrare la tavola delle famiglie anche più povere ed a rifornire gli esercenti locali. È d'altronde significativo che, quando gli amministratori castellani sottolineano le difficoltà economiche nelle quali si dibatte il Comune, facciano riferimento allo scarso prodotto di 'gallette' (bozzoli) e di uva. Delle caratteristiche della sua economia dovevano tenere conto i pubblici amministratori. Da quanto è dato ricavare dalla documentazione archivistica, si ha la sensazione che Castel Goffredo abbia sempre goduto di una conduzione pubblica oculata e tesa al benessere dei cittadini.

Nel 1861, e ancor più negli anni successivi, esso appare ben strutturato ed organizzato. Il suo primo Sindaco, Anselmo Tommasi, eletto il 7 marzo 1860 (e lo rimarrà fino alla morte nel 1891), è un 'patriota'. Coinvolto nella congiura, è stato in carcere circa un anno senza processo. Segretario comunale, preparato ed efficiente, è Lino Guerzoni, padre di quel Giuseppe che nel 1849, a quattordici anni, è fuggito di casa nel tentativo di partecipare alla difesa di Brescia, e che poi sarà a fianco di Garibaldi nel 1859, nella spedizione dei Mille, nell'avventura di Aspromonte, nel 1866 e a Mentana.

Con il tempo sono organizzati tutti i servizi che vanno mano a mano estendendosi e completandosi per dare al Comune il massimo dell'efficienza ed ai cittadini l'assistenza più ampia, diligente e confortevole.

Negli uffici amministrativi rinveniamo un applicato di segreteria, un cursore ed un portiere comunale. All'assistenza sanitaria sono addetti due medici ed un chirurgo che hanno dato buona prova anche in occasione della battaglia di Solferino e che godono della massima considerazione per la loro competenza, dedizione e generosità; non manca una brava levatrice. Ai bassi servizi sono addetti il campanaro, il seppellitore, i custodi delle porte, il custode della ghiacciaia, il visitatore delle bestie da macello, l'inserviente del Comune e quello della Guardia Nazionale.

Viene dato avvio alla costruzione della pesa pubblica «un casino che serva tanto pel pesatore che per l'alloggio del guardiano» presso porta San Giovanni con nomina, dal 1862, del pubblico pesatore, mentre al servizio della ghiacciaia è data una nuova regolamentazione:

quella vecchia di ragione comunale dovrà riempirsi parte a spese comunali e parte a spese del macellaio non avendo questi altra facoltà che di deporre nelle ghiacciaie le carni per l'uso della macelleria comune; e la parte che riguarda la comunità dovrà essere posta in uso pei bisogni degli ammalati poveri ed agiati del Comune (i poveri saranno assolti da spese; per gli altri sono sollevati, sempre in caso di malattia, coloro che contribuiscono al riempimento della ghiacciaia).

Il Comune 'scopre' poi che la raccolta delle immondizie sulle strade esterne del paese può essere fonte di entrate. Tenuto conto del 'bisogno di migliorare i redditi comunali profittando di ogni favorevole opportunità', come hanno già fatto i Comuni vicini, delibera l'istituzione di un 'canone di raccolta di immondizie sulle pubbliche strade esterne', mantenendo l'incarico per quelle interne ai guardiani delle rispettive porte.

L'amministrazione si ostina invece a non nominare un veterinario in quanto sarebbe troppo costoso stipendiare un impiegato pubblico per prestazioni saltuarie. Pur invitando i possidenti a provvedere come a loro aggrada (per esempio, rivolgendosi al veterinario di Medole), incarica il medico condotto, con 'tenuissima' retribuzione, di visitare le bestie destinate alla macellazione nonché di emettere gratuitamente certificati sanitari e di visitare, su richiesta del Comune, le bestie ritenute affette da malattia.

Essa si rende inoltre conto che bisogna adeguarsi ai criteri di peso e misura del Regno d'Italia, non sempre coincidenti con quelli in atto nel Lombardo-Veneto. Dispone pertanto l'istituzione di un misuratore pubblico di grani e vini tramite concorso; la Giunta viene autorizzata ad acquistare a spese comunali il doppio decalitro, il decalitro, il doppio litro, il litro, il mezzo litro. La stessa si pone poi il problema di istruire il popolo; viene chiesto al parroco di rappresentare dal pulpito la necessità di apprendere il nuovo sistema di pesi e misure 'a risparmio di spiacevoli conseguenze', ed un maestro è incaricato di impartire lezioni ai cittadini, con la precisazione che, per quelli di campagna, non abituati a luoghi chiusi, deve adattarsi anche all'aperto e cioè sotto il porticato annesso al Palazzo.

A qualificare ulteriormente l'organizzazione del Comune è la pre-

senza di un sovraintendente alle scuole elementari e di due ispettrici ai lavori femminili, dell'ispettore del mercato dei bozzoli con un vice ispettore ed impiegati, l'ingegnere d'ufficio (comunale), l'ispettore all'annona munito di bilancia, il maestro di musica, la Commissione per la formazione dell'elenco delle persone aventi diritto all'assistenza sanitaria gratuita, la Commissione visitatrice delle carceri composta da quattro cittadini, fra i quali un medico, oltre il Sindaco ed il parroco, il Consiglio di ricognizione per la Guardia Nazionale, la Commissione per il Regolamento municipale di pubblica sicurezza ed annona, la Commissione per il Regolamento di Polizia urbana, rurale e di igiene, la Commissione del Campo Santo.

L'amministrazione presta particolare attenzione all'istruzione; aumenta le classi da tre a quattro,[12] affidando provvisoriamente al maestro della terza l'incarico di insegnare anche nella quarta con un onorario complessivo di 800 lire. Essa prende atto con piena disponibilità della raccomandazione pervenuta dal R. Ispettore per gli studi di provvedere di libri e carta gli alunni poveri che non possono frequentare le scuole per mancanza. Il Consiglio delibera all'unanimità un fondo di £. 40 per la distribuzione a scolari 'effettivamente miserabili', che dovrà avvenire a cura del sovrintendente le scuole con l'eventuale collaborazione dei maestri elementari; potrà prendervi parte il Sindaco stesso. Se il fondo dovesse risultare insufficiente, si potrà fare ricorso alla Congregazione di carità.

Più difficile è adeguarsi alla circolare ministeriale che sollecita l'istituzione di scuole serali e festive. Il Consiglio deve prendere atto dell'impossibilità di istituire «scuole serali per adulti destinate alla classe dei contadini che abitano cascinaggi discosti dall'interno del paese da uno a cinque chilometri "gli abitanti in centro sono solo 650"», né ha avuto successo l'istituzione di quelle festive per mancanza di concorrenti. Decide pertanto di non attivare per il momento le scuole serali. Parimenti viene respinta la proposta di istituire una scuola di ginnastica e di acquistare il relativo materiale, pur plaudendo il consiglio a tale proposta.

---

[12] La pianta delle scuole elementari era di due classi rurali inferiori e di una classe rurale super (I-II-III). Il Consiglio, nella seduta del 28 aprile 1863, «ritenuto che per iniziare gli alunni al proseguimento degli studi ginnasiali e scuole tecniche occorre che siano istruiti anche delle materie della classe IV; riconosciuti i vantaggi che portano con sé gli alunni istruiti anche della classe IV nel caso che non intendano proseguire studi superiori», incarica il maestro della III ad insegnare anche nella IV dall'anno scolastico 1863-64.

Oltre all'istruzione, l'attenzione degli amministratori è rivolta all'economia ed al lavoro. Castel Goffredo è territorio eminentemente agricolo. Il momento è difficile; le guerre e le intemperie hanno influito molto negativamente sui raccolti; come abbiamo visto, si lamenta un calo di cereali, uva e 'gallette', prodotti che movimentavano il mercato castellano.

In una supplica indirizzata al Governo viene evidenziato

lo stato miserevole del Comune e de' suoi possidenti [che] potrà rilevarsi dai dati statistici e stati patrimoniali di questa Comunità […]. Li possidenti per infortuni straordinari sulli principali raccolti di uve e bozzoli non possono provvedere a tutte le imperiose necessità comunali e meno lo potranno nell'anno venturo attesa la siccità che ridusse al di sotto della metà l'ordinario prodotto delle granaglie e dei fieni.

Si è già detto dell'istituzione di un mercato dei bozzoli che ha tenuto conto anche dei rapporti commerciali che Castel Goffredo intratteneva da tempo con la provincia di Brescia dal territorio ben più vasto di quello mantovano. L'iniziativa, già prospettata all'inizio degli anni Cinquanta, prende avvio rivolgendo una domanda all'Intendenza del Circondario la quale fa presente che necessita interpellare preliminarmente i Comuni limitrofi per «accertarsi se l'istituzione di tale mercato non riesca per avventura di pregiudizio ai loro interessi». Dei 22 Comuni interpellati, 21 danno il loro assenso; solo Castiglione delle Stiviere si pronuncia negativamente perché desideroso di attivare un proprio mercato.

Nella seduta del 29 maggio 1860 il sindaco Tommasi comunica il regio consenso all'istituzione del mercato da tenere nel Comune di Castel Goffredo nei giorni di martedì, giovedì e sabato durante il raccolto. Nella medesima seduta il consiglio comunale esamina ed approva il regolamento fatto redigere e lo sottopone al Governo della Provincia di Brescia. Dispone che sia dato alla stampa e siano fatti gli avvisi che dichiarano aperto il mercato.

Dal testo del regolamento è dato ricavare la complessa organizzazione.

Il primo mercato si tiene il 3 giugno 1861 ed acquisisce tale importanza da essere ricompreso fra quelli di interesse nazionale. Di esso vi è traccia, nell'archivio comunale, fino al 1870 ma certamente si protrasse ben oltre con le medesime regole.

Diverse erano le motivazioni che indussero le autorità ad approvare questo progetto: fra esse la distanza di Castel Goffredo dalle città di Mantova e Brescia e la

vantaggiosa possibilità per i commercianti ed i venditori dei comuni limitrofi, grandi produttori di bozzoli, di affluire a tale mercato dando così un impulso alla vita commerciale 'quasi spenta' della zona. Con questa iniziativa ci si prefiggeva di mettere a punto un più efficace e dinamico metodo per la determinazione e il controllo dei prezzi, in sostituzione di quelli fissi riportati nella tradizionale "tabella annuale del prezzo dei bozzoli", compilata annualmente a cura del Comune.[13]

L'iniziativa dell'amministrazione castellana ha avuto anche il merito di riportare alla normalità un'industria che nel 1852 era stata sconvolta dalla pebrina o «atrofia del baco da seta» che aveva portato al tracollo della sericoltura. La soluzione fu trovata nel ricambio della specie dei bachi attraverso il reperimento di nuovo seme in Giappone. A questo scopo nel 1864 era stata fondata in Brescia la Società Bacologica avente finalità di approvvigionamento di uova di bombici orientali ad un prezzo conveniente. A tale società aderirono nel 1865 su impulso dell'amministrazione comunale,[14] ben 51 allevatori castellani che sottoscrissero 70 azioni per un totale di Lire 7000; l'amministrazione stessa esercitava una funzione intermediaria fra gli azionisti castellani e la Società, incaricandosi, fra l'altro, di ritirare la semente presso la sede amministrativa della Società stessa e di distribuirla subito, mediante sorteggio, agli azionisti.

Le iniziative del Comune, cui aveva fatto riscontro l'intraprendenza degli allevatori/produttori castellani, fecero sì che la presenza di Castel Goffredo in questo mercato fosse sempre più importante nell'arco di quasi un secolo, così da fargli conseguire nel 1931 il primato nell'attività di bachicoltura a livello provinciale. Ne conseguirono benefici di carattere economico in quanto l'allevamento venne esercitato anche dalle famiglie.

Per quanto riguarda l'occupazione ed il lavoro, specialmente nei

---

[13] Si veda l'ottimo saggio, non adeguatamente valorizzato, di C. ARRIGHI, *Trame di seta,* Castel Goffredo, Biblioteca Comunale, Comune 1998, p. 63. L'Arrighi richiama anche le regole che, precedentemente all'istituzione del mercato, disciplinavano il commercio dei bozzoli e delle derrate (frumento e granoturco): venditori, compratori e mediatori notificavano i contratti stipulati al fine di determinare i relativi prezzi 'aequati'. In base alle notifiche, 'in conformità all'antica consuetudine del paese', la Commissione comunale fissava il prezzo medio delle gallette dell'anno in corso e quello del frumento e del granoturco della raccolta precedente.

[14] Inizialmente l'atteggiamento era stato prudente. Con delibera 29 aprile 1865 l'amministrazione comunale aveva deciso di non concorrere non conoscendosi ancora l'esito della semente coltivata nell'anno in corso.

momenti di grave crisi delle produzioni agricole che caratterizzavano l'economia castellana, l'amministrazione comunale ricorre alle opere pubbliche consistenti nella costruzione e sistemazione di vie interne, di strade, ponti, fabbricati, nei limiti in cui le sono consentiti gli stanziamenti. La situazione di crisi degli stessi agricoltori la trattiene dall'infierire con nuove tassazioni.

Il Comune si occupa anche delle condizioni economico-sociali dei lavoratori agricoli meno protetti e nell'adunanza del 4 novembre 1862 sente il «bisogno di regolarizzare la così detta Tariffa di Famigli di campagna fin qui basati ad una consuetudine non appoggiata da alcuna decisione».

In quanto al salario stabilisce:

- nei mesi di dicembre e di gennaio i famigli verranno pagati in corrispondenza di 1/4 sul salario;
- febbraio e marzo sopra 2/4 del salario;
- aprile e maggio sul salario intero;
- giugno e luglio sul doppio salario;
- agosto e settembre sopra un salario e mezzo;
- ottobre e novembre sopra 3/4 sul salario.

La stessa tariffa avrà come si dichiara doversi stabilire come si stabilisce le seguenti norme.

1) Ogni nuova malattia del famiglio avrà questi diritto di percepire dal padrone l'assistenza gratuita ed il salario per otto giorni.

2) Più degli otto giorni di malattia, il famiglio deve pensare al suo mantenimento benchè durante la malattia non abbia diritto di percezione del salario.

3) Alla guarigione del famiglio il padrone è obbligato a prenderlo alli stessi patti e condizioni precedentemente convenuti.

4) Il famiglio non potrà rifiutarsi di ritornare al servizio sotto pena di provvedersi a suo rischio e pericolo.

5) Il famiglio e il padrone avranno reciproca facoltà di potersi licenziare entro il 10 maggio di ciascun anno perché sia operativo il licenziamento entro l'anno agrario scadibile all'undici novembre successivo.

La regolamentazione sopra richiamata viene approvata all'unanimità dal consiglio che fa inserire, a sua iniziativa, l'art. 5 «che pure si riferisce alla consuetudine locale».

In alcune occasioni l'Amministrazione interviene con funzioni calmieratrici. Così, per esempio, rilevato che i prezzi al minuto della carne di maiale sono troppo cari, la Giunta viene autorizzata «ad attivare il calmedro se i prezzi oltrepassano la media dei prezzi dei paesi limitrofi».

Nel periodo di appartenenza alla Provincia di Brescia il Comune pare avere acquisito maggiore vivacità. È evidente l'intendimento degli amministratori di rendere sempre più accogliente, confortevole e sicuro il piccolo ma glorioso borgo.

Vengono così rese più agevoli le vie di comunicazione anche con i paesi limitrofi. Altre opere cui è dato corso riguardano la riparazione e ripulitura dell'orologio pubblico, la manutenzione delle tre porte d'ingresso ed annesse case di custodia, della pesa pubblica; l'allargamento della Porta S. Giovanni; l'adozione dell'illuminazione notturna a petrolio, che è più bella e meno costosa e che dà occasione agli abitanti della contrada Poncarali di chiedere l'installazione (concessa) di un fanale perché ivi operano levatrice e notaio.

Particolare attenzione è rivolta al Palazzo o Loggia comunale, per il cui consolidamento viene consigliata una soluzione «decisiva ed indubbia: demolire tutta la porzione smossa dall'alto in basso dell'altezza media di 4 metri assieme al cornicione troppo voluminoso; nella ricostruzione dovrà preferirsi una forma di cornicione di alquanta minor sporgenza e di peso minore». Ad ulteriore abbellimento della facciata viene decisa la costruzione di un poggio da mettersi sulla finestra di mezzo. Un'altra opera che si rende doverosa è quella di un'adeguata sede della Caserma dei Carabinieri.

A questo fervore di opere, tese anche a rendere più gradevole ed accogliente il paese, non fa però riscontro una sensibilità per il passato. La fortezza subisce nuovi sfregi e perde sempre più quelle caratteristiche che l'hanno resa famosa e rispettata. La demolizione continua.

Quando, nel 1861, decide di costruire a Porta S. Giovanni un edificio che serva per il pesatore ed il guardiano, l'amministrazione comunale ricorre all'utilizzo del ricavato dalla «demolizione del bastione o torrione che trovasi di fronte alla contrada Poncarale» (torrione del Taddeo o baluardo Poncarali).

Nello stesso anno si registra la 'soluzione finale' della povera, gloriosa, 'Colonna' che, dopo essere stata, da tempo immemorabile, collocata al centro dell'incrocio fra via Botturi, via Garibaldi e via Acerbi, nel 1827 fu trasferita nel mezzo della piazza.[15] Il Consiglio comunale

---

[15] Nella prima adunanza ordinaria del 1827 il Consiglio comunale decise «il levamento della colonna che esisteva sul quadrivio da lei denominato perché di pericolo e di inciampo ai ruotanti nell'occasione specialmente del mercato». F. BONFIGLIO, *Notizie storiche di Castelgoffredo,* Brescia, F.lli Geroldi 1922, p. 130, riferisce che, per quanto ricordavano alcuni dei contemporanei, «era una colonna di marmo, d'ordine

delibera di demolirla e «di fare trasportare il materiale e la colonna in luoghi innocui, facendo anche pratiche per la loro vendita» (!).[16]

Lo spirito patriottico ed il sentimento di appartenenza ad una nazione unita ed indipendente aleggiano evidenti nel popolo castellano, e gli amministratori comunali se ne fanno portavoce rivendicando la propria italianità.

Nella supplica al Ministero di Grazia e Giustizia tesa ad ottenere il ripristino in Castel Goffredo di una giudicatura mandamentale viene evidenziato che essa era stata concessa fin dal 1440 e non avrebbe potuto essere soppressa «dal Governo Austriaco se non avesse inteso punire Castelgoffredo pei principi liberali e Italiani che ebbe a dimostrare dal 1848 fino all'epoca che la Lombardia fu resa libera dal Governo stesso».

La festa dello Statuto (prima domenica di giugno) viene sempre adeguatamente celebrata secondo un preciso cerimoniale:[17] alla mattina Messa solenne ed Inno Ambrosiano con l'intervento delle Autorità, della Musica e della Guardia Nazionale. Quest'ultima, sia durante la messa che nel corso della giornata, è tenuta a fare 'fuochi di parata' e ad eseguire 'colpi in tiri del Bersaglio' con assegnazione di cinque premi. Alla sera illuminazione dei locali comunali e spettacolo teatrale. Questa festa, come altre, è occasione di pasti più abbondanti e completi per i componenti della Guardia Nazionale e della Musica cui viene assegnato un rancio composto di pane, minestra, carne, vino; ai poveri viene distribuito il pane.

L'apice dell'entusiasmo patriottico viene raggiunto con l'arrivo e la permanenza di Giuseppe Garibaldi a Castel Goffredo nei giorni 27-28-29 aprile 1862.[18] Nei suoi discorsi il generale lascia intendere chia-

---

toscano, con base prismatica monolitico sopra gradinata, col fusto del diametro di circa mezzo metro, capitello sormontato da una Pigna, il tutto elevato sul suolo di circa metri sei». Sulle vicende di questo monumento rinvio a C. Gozzi, *Storia infame della colonna,* «Il Tartarello», n. 1-3/1986, p. 20 e P. Gualtierotti, *Castel Goffredo dalle origini ai Gonzaga,* BCC, Mantova 2008, p. 122.

[16] Una parte della colonna e la pigna sovrastante si trovano ora collocate nei 'giardini'.

[17] Circolare datata Napoli 10 maggio 1862, n. 9522. La prima festa si celebrò domenica 1 giugno 1862 e comportò la seguente spesa: per l'illuminazione Lire 50; per il rancio alla Guardia Nazionale Lire 120; per la distribuzione ai poveri Lire 87; per premi tiro al bersaglio Lire 15.

[18] P. Gualtierotti, *Garibaldi a Castel Goffredo*, «Il Tartarello», n. 1-2/2007, p. 3.

ramente che la partita non è ancora chiusa e si impone la liberazione di Roma e Venezia; ed i Castellani dichiarano apertamente di essere pronti a seguirlo in nuove esaltanti imprese.

Il patriottismo castellano si rivela però un po' costoso; gli orizzonti territoriali si sono di molto ampliati e da varie parti d'Italia vengono richieste di contributi per commemorare un personaggio od un evento.

Il punto di riferimento del patriottismo castellano rimane Giovanni Acerbi, il quale nel 1862 viene ritenuto coinvolto nell'impresa di Aspromonte mentre ne è estraneo, se non addirittura contrario. Nei giorni in cui lo ha ospitato nel suo palazzo il Generale Garibaldi ha scaldato l'animo dei Castellani rivendicando Roma ed il Veneto per il compimento dell'unificazione delle terre e dei popoli italiani; i giovani, e non solo, si sono dichiarati pronti a seguirlo.

Giovanni non condivide il disegno di Garibaldi di sbarcare nuovamente in Sicilia, attraversare lo stretto, e dalla Calabria risalire verso Roma. Tuttavia, sapendolo sempre al suo fianco e memore del ruolo da lui avuto nella spedizione del 1860, viene accusato di avere tentato di arruolare volontari e sottoposto dal Tribunale militare a procedimento penale conclusosi con la completa assoluzione.

Permane comunque il sogno di realizzare l'unità ed il Papa è visto come l'ostacolo a fare di Roma il simbolo di tale unità.

L'anticlericalismo di un popolo tradizionalmente 'pio' come quello castellano trova origine ed alimento proprio nell'atteggiamento di Pio IX, ormai ridotto peraltro a Papa-Re del solo Lazio.

Il Clero castellano, benché supportato dalla stragrande maggioranza della popolazione, è in continuo stato d'allarme e vive un momento d'ansia e di grave preoccupazione quando viene a sapere che a Giovanni Acerbi è nato un figlio. Lo farà battezzare? E se fosse fondata la voce che il padrino sarà il famigerato Garibaldi e questi si presenterà in chiesa? Che fare? Preso dallo sgomento il parroco si rivolge al Vescovo Mons. Giovanni Corti, che ha vissuto i terribili momenti della congiura con il coinvolgimento di sacerdoti, per chiedere consiglio e conforto.[19]

Illustrissimo e reverendissimo Monsignore

Da sei giorni questo signor Cavaliere Giovanni Acerbi è diventato padre di un bambino. Non l'ha peranco fatto battezzare ed il motivo del ritardo sarebbe che manca fin qui il padrino che si sta aspettando. Corre voce che possa essere Garibaldi o taluno

[19] Archivio Storico Diocesano, Protocollo riservato di Mons. Corti, b. 17/1, minuta.

dei suoi figli. In caso che si verificasse la fatta supposizione, quid agendum? Non ho mancato di adoperare una persona di confidenza della famiglia tanto per ciò che riguarda il nome da imporsi al neonato, quanto per iscoprire l'intenzione de' genitori intorno al fare o meno battezzare l'infante ed ancora per la scelta del padrino. Sul nome ho potuto assicurarmi che non vi sarà niente di profano. In quanto all'intenzione, sebbene sia ritardato il battesimo di qualche giorno, il battesimo si farà. Ma per quello che riguarda l'ultima parte non si è avuta che una misteriosa risposta, che mi accresce il dubbio.

Io quindi prego alla bontà di vostra Signoria illustrissima e reverendissima affinché voglia con quella sollecitudine che Le sarà possibile, e che è richiesta dal caso, indicarmi a quale partito mi debba appigliare se mai si verificasse ciò di cui si dubita.

Ci voleva anche questo! Basta, siamo pure da tristi tempi! Starò attendendo con ansietà opportuno riscontro; ed intanto implorando la pastorale sua benedizione, mi proferisco con distinta stima e profondo ossequio di V. S. Ill.ma e Rev.ma devotissimo ossequioso servidore.

Giuseppe Barosi prevosto

Di Castelgoffredo a 7 aprile 1865

Mons. Corti non fu di alcun aiuto al povero parroco, al quale rimise (meglio: lasciò) la soluzione dell''imbroglio', cavandosela con un augurio ed una paterna benedizione, come è dato ricavare dalla sua inconsistente risposta.[20]

Mantova 9 aprile 1865

Castelgoffredo *Molto reverendo signor Preposto*

Nei casi siccome quello espostomi nel pregiato di Lei foglio del 7 passato, in cui le circostanze del momento possono imprimere alle nostre determinazioni piuttosto queste che quelle pieghe e con persone versate nei principi della morale ed edotte delle canoniche prescrizioni, io trovo giusto e prudente rimettermi al giudizio dei consulenti ed avere per certo quanto essi nel loro senno e nella loro coscienza credano espediente di fare.

Questa deferenza le parrà forse più onerosa che onorevole, ma ritengo che Ella al mio posto non saprebbe forse rinvenire risposta più discreta e ragionevole. Prego il Signore che l'assista. Mi sarà grato di conoscere come passò questo imbroglio.

Augurandole pertanto in questi giorni laboriosi e cauti salute e copia di messe, Le do di cuore la paterna mia benedizione.

Affezionatissimo

+ Giovanni

[20] *Ibid.*

Non esistono notizie precise sugli eventi successivi. Tuttavia un contributo può venire da questa lettera di Garibaldi:

Caprera 11 aprile 1865. Mio caro Acerbi. Ricevo l'ultima vostra del 5°, ma non ho ricevuto altra lettera. Mi affretto a sodisfare il gentile desiderio di tenere in mio nome al fonte battesimale il vostro bambino. La presente vi valga come mia autorizzazione. Vogliatemi salutare caramente la comare e sempre con lo stesso affetto credetemi: Vostro amico G. Garibaldi.[21]

Dal Registro dei battesimi conservato presso l'Archivio parrocchiale risulta che il primogenito di Giovanni Acerbi, nato il 2 aprile 1865, è stato battezzato dallo stesso Prevosto Don Barosi alle ore 8 del 13 successivo e che gli sono stati imposti i nomi Mario Maria, certamente graditi al parroco; ebbe quale madrina la zia Maria Secchi, non anche un padrino. Non è improbabile che la lettera di consenso e delega sia giunta a Giovanni a battesimo avvenuto.

Come da auspicio del vescovo, il Signore ha probabilmente assistito il parroco nel fare sì che Garibaldi non fungesse da padrino neppure per delega.

Intanto la situazione politica internazionale si andava evolvendo.

La 'questione romana' era stata ritenuta irrisolvibile per la netta opposizione di Napoleone III, ma il 15 settembre 1864 veniva sottoscritta a Parigi fra Italia e Francia una convenzione in forza della quale Napoleone III sgombrava Roma dalle sue truppe mentre l'Italia si impegnava a rispettare l'integrità territoriale dello Stato Pontificio; era anche convenuto che la capitale del Regno sarebbe stata trasferita, e lo fu a Firenze.

Ristabiliti buoni rapporti con la Francia, Vittorio Emanuele II poteva indirizzare la sua attenzione al Veneto e l'occasione gli capitò quando Bismarck, a fine luglio 1865, fece interpellare il capo del governo italiano, Alfonso La Marmora, per conoscere l'atteggiamento che l'Italia avrebbe tenuto in caso di una guerra fra Prussia ed Austria.

Verificato che la Francia non avrebbe concluso accordi con l'Austria, l'8 aprile 1866 veniva firmato a Berlino un trattato di alleanza con il quale veniva stabilito che, se la Prussia avesse attaccato l'Austria, altrettanto avrebbe fatto l'Italia e che non si sarebbe potuto evitare l'armistizio se l'Austria avesse offerto il Veneto all'Italia.

Una nuova guerra si avvicinava e la mobilitazione coinvolgeva an-

[21] Archivio di Stato di Mantova (da ora ASMn), Serie Autografi, b. 9, 317.

che Castel Goffredo che guardava con favore alla tanto ambita conquista del Veneto, ma non poteva ignorare le nuove sofferenze cui andava incontro la popolazione castellana.

L'11 maggio 1866 la Giunta rivolgeva un accorato appello agli Onorevoli Consiglieri comunali:

> Nessuno di voi per certo ignorerà che alcune famiglie di questo Comune, per l'improvvisa partenza dei giovani soldati ad essa appartenenti, vengono ad essere gettate in uno stato miserando, che non può suffigere alla vista della carità cittadina ed alle cure della Vostra comunale Amministrazione, e come forse saranno per ripetersi di tali casi alla chiamata della Guardia Nazionale Mobile, ed alla partenza dei volontari. Ed in mezzo alla generale esultanza per il combattimento delle ultime battaglie che devono completare l'unità della patria nostra, è doveroso il rivolgere il pensiero ai patimenti di coloro i cui figli si sacrificano sull'altare della stessa e portarvi, se non in tutto almeno in parte sollievo. Egli è perciò che la Vostra Giunta Municipale vi propone di erogare a questo scopo eminentemente filantropico la somma stanziata nel bilancio 1866 […] destinata per la festa dello Statuto, oltre a quelle altre che crederete di poter a ciò destinare. Ed essa conscia del vostro patriottismo vive sicura che non le negherete il Vostro voto.

La risposta del Consiglio fu immediata, consenziente ed unanime come si ricava dal verbale del 13 maggio 1866.

Scoppiata la guerra fra Prussia ed Austria, l'Italia il 20 giugno 1866 dichiarava a sua volta guerra all'Austria con inizio delle ostilità il 23 successivo.

Il 21 giugno l'Amministrazione comunale evidenziava nuovamente la necessità di avere la disponibilità di fondi per le spese momentanee determinate dalla guerra, da mettere 'nelle mani' della Giunta municipale. Si trattava, in particolare, di «una somma che serva al pagamento delle spese giornaliere e di mezzi di trasporto, attrezzi, carreggiature e per l'acquisto di utensili, ferri, legnami e quant'altro necessario alla costruzione dei forai di compagna qui costretti dal distaccamento di zappatori del Genio e delle requisizioni che venissero ordinate». La Giunta veniva autorizzata a prelevare la somma di £. 500 per supplire alle spese di guerra, che si rivelarono ingenti nonostante la breve durata degli eventi bellici.

Purtroppo l'esito della guerra, cui i Castellani partecipavano con entusiasmo e convinti di un memorabile successo, si rivelava disastroso ed umiliante.

A salvare l'onore era Garibaldi cui era stato dato l'incarico di conquistare il Tirolo meridionale con Trento e Trieste. Il Generale, benché ferito, avanzò velocemente lungo l'alta valle del fiume Chiese e batté ripetutamente gli Austriaci. La vittoria del 21 luglio a Bezzecca gli apriva la strada verso la meta.

Al suo fianco troviamo ancora una volta il Castellano Giovanni Acerbi, nel quale Garibaldi poneva illimitata fiducia, così da rinnovargli l'incarico di intendente dei dieci reggimenti di volontari. Altri Castellani compaiono fra i volontari garibaldini: Luigi Bonfanti, Luigi Bazziga, Giampietro Nodari, Aniceto Nodari, Carlo Tommasi, Ettore Regazzoni, Giuseppe Guerzoni,[22] Francesco Armanini.[23]

Il 12 agosto fu stipulato l'armistizio. Intanto Napoleone III siglava una convenzione con l'Austria che prevedeva l'umiliante condizione della cessione del Veneto da un commissario austriaco ad un commissario francese che avrebbe poi dovuto accordarsi con le Autorità italiane per la cessione all'Italia.

Superate con difficoltà le reciproche resistenze, il 3 ottobre veniva sottoscritto il trattato di pace. Il Veneto, con la parte del mantovano 'austriaco', veniva ceduto il 19 ottobre dalla Francia all'Italia, senza ritocco delle frontiere che rimanevano quelle fissate nel 1815 fra Austria e Lombardo-Veneto. L'annessione al Regno d'Italia veniva sancita da un plebiscito a suffragio universale maschile, ed il 7 novembre Vittorio Emanuele II faceva il suo ingresso in Venezia. Giovanni Acerbi, ed i Castellani che lo avevano seguito o comunque ne avevano condiviso idee ed intenti, vedevano coronato il sogno per il quale erano accorsi in sostegno di Venezia nel 1849.

Castel Goffredo doveva affrontare nuovi momenti difficili per le spese di guerra sostenute e per l'abbandono delle famiglie e del lavoro da parte di molti suoi cittadini. Abbiamo già visto come l'Amministrazione comunale si sia premurata di stanziare fondi per i più bisognosi; al termine delle ostilità, il 3 settembre, stabiliva che venissero erogate sovvenzioni a favore dei familiari di militari e di volontari.

L'Amministrazione aveva dovuto sostenere ulteriori pesanti oneri anche per l'ospitalità data a militari, come si ricava dal verbale del 7 settembre:

---

[22] Castellano di adozione in quanto figlio del segretario comunale, ma in realtà nativo di Calcinato (Brescia).

[23] Parimenti non nativo di Castel Goffredo ma qui residente da anni all'epoca della guerra.

Rimangono ancora da pagarsi molti fra i mezzi di trasporto già forniti alle R. Truppe e molto delle somministrazioni avute per la costruzione dei fondi di campagna […]. Occorre all'amministrazione comunale di avere alla mano una somma che serva a pagamento delle spese giornaliere e dei mezzi di trasporto occorrenti al distaccamento del 21° Rgt Volontari Italiani qui accantonato.

L'Amministrazione comunale si era venuta a trovare in difficoltà anche sotto il profilo organizzativo a causa prima della grave malattia,[24] poi della scomparsa del suo bravo segretario. Assentatosi l'8 marzo, Lino Guerzoni decedeva il 25 giugno mentre il figlio si accingeva ad affiancare Garibaldi nelle operazioni belliche nel Trentino.

Ancora una volta gli amministratori castellani mostrano di sapere riconoscere i meriti dei loro collaboratori, ed erogano agli eredi del Guerzoni una gratificazione di due mesi e 5 giorni (fine giugno, luglio, agosto) «in attestato dei servizi da esso prestati tanto ordinari che straordinari».[25]

Gli ultimi eventi bellici, con l'acquisizione del Veneto e della parte liberata del mantovano, non avevano del tutto soddisfatto i patrioti castellani i quali aspiravano anche a vedersi rappresentati in Parlamento dal loro campione di italianità Giovanni Acerbi.

Pur non avendo rinnegato i propri principi repubblicani, Acerbi aveva accettato di fare l'Italia sotto le insegne dei Savoia, ma aspirava ad un nuovo Parlamento (il primo 'italiano') composto di «uomini di principi», e non di «fantocci di opportunità o di transizioni», e che tenessero

---

[24] Nonostante conoscesse già la gravità della malattia il Comune, con delibera 26 aprile 1866, aveva confermato all'unanimità il Guerzoni per il triennio 1867-68-69 con lo stipendio annuo di Lire 1250 in considerazione della diligenza, della fedeltà e dello zelo dimostrati. Stante la sua assenza dal servizio, la Giunta veniva facoltizzata a «provvedere a tutti gli ordini di cancelleria, lumi, e legna e quant'altro di sua competenza». Analogo rinnovo con encomio era esteso al vice segretario Costanzo Bellini (stipendio annuo di Lire 600) che sostituirà il Guerzoni dopo la sua morte.

[25] La delibera del consiglio comunale così motiva l'elargizione: «Ritenuto che il defunto segretario Guerzoni Lino ha sempre prestato la sua opera a questo Comune in modo veramente lodevole, con assiduità ed utilità da non misurare in tempo né ora, ma soltanto l'interesse e il bisogno dell'Ufficio; considerando che il Segretario Guerzoni Lino nella prestazione della sua opera fu sempre generoso per modo da non mai rimandare alcuno che lo richiedesse de' suoi servizi anche estranei agli incombenti propri e ciò quasi sempre in via puramente gratuita; considerando in specialità che il defunto ha assunto, disimpegnato e portato a regolare compimento il voluminoso resoconto dell'azienda comunale per la guerra del 1859 opera questa estranea ai suoi obblighi essendo egli stato assunto in detta qualità nel 1860».

presente che «nel Parlamento novello non tanto devono essere rappresentati gli interessi locali quanto le aspirazioni e i voleri dell'Italia che sono gli stessi da un capo all'altro della Penisola, gli stessi dall'Alpi al mar siculo».

Al riguardo aveva fatto nomi precisi: Cairoli, Maiocchi, Achille Sacchi, ma non avrebbe disdegnato la propria candidatura che, d'altronde, come abbiamo visto, proveniva da varie parti. Senonché il «codinismo maggiore quasi di quello della Mecca» – come gli riferiva Giuseppe Zanardelli – rendeva inaccessibile nell'Alto Mantovano e nella bassa bresciana al 'rosso' Acerbi un seggio in Parlamento.

Gli amici ed estimatori, però, non demordevano. I Castellani lo eleggevano consigliere comunale nel 1865,[26] anche se non lo vedranno comparire neppure una volta alle sessioni.

In campo nazionale, nella elezione della IX Legislatura (22 e 29 ottobre 1865) viene ricercato un collegio che dia probabilità di successo ad un democratico (Sinistra). La sua candidatura viene proposta da Giovanni Cadolini per il Collegio di Soresina. Un volantino illustrava il percorso patriottico dell'Acerbi evidenziando che, dopo aver tanto dato alla Patria, era stato ingiustamente accusato di «arruolamenti impossibili» (si riferisce ai fatti di Aspromonte) e, pur avendo «grado, offici ed emolumenti di Colonnello, rinunciò a tutto per ritirarsi nella vita privata attendendo in tempi migliori la giustizia de' suoi concittadini». Concludeva con un'esortazione: «Se gli elettori del Collegio di Soresina credono di incominciare a farla essi stessi questa giustizia, la lode dei buoni sarà uno dei primi frutti che essi raccoglieranno da questo bell'atto».[27]

Il Cadolini, nel riferire all'Acerbi con lettera 11 ottobre 1865 di averlo candidato, segnalava: «Taluni vorrebbero osteggiarti come troppo *rosso,* ma quel Comitato […] cercherà di superare ogni ostacolo, ed io scrissi oggi stesso per chiarire meglio gli amici intorno ai tuoi principi politici e al tuo costituzionalismo», confermato dall'aver sempre dato «la più sicura caparra di essere fedele al plebiscito».

Della competizione di Acerbi per l'elezione al Parlamento, e delle difficoltà (per non dire ostacoli) incontrati vi è cenno anche in una lette-

---

[26] Nei verbali del Consiglio comunale viene indicato come «comm.» Giovanni Acerbi; in scadenza nel 1870, nella sessione di primavera del 4 aprile di quell'anno viene indicato come defunto.

[27] Il volantino è riprodotto sul «Tartarello», n. 3-4/2013, p. 29, ad illustrazione dell'articolo di P. GUALTIEROTTI, *Votate il democratico Giovanni Acerbi nipote del Cavalier Giuseppe*.

ra da lui indirizzata il 12 ottobre ad uno dei fratelli Tassoni,[28] nella quale si fa un oscuro riferimento a Giovanni Chiassi: «La lettera di Chiassi l'ho trovata come l'avevo immaginata. Non ti dirò l'impressione che ne ho avuto, perché mi sono prefisso di non occuparmi e di non parlar più di questo malaugurato affare».

In quella tornata elettorale Chiassi, anche lui democratico, fu eletto nel collegio di Bozzolo. Si trattò di un evento piuttosto eccezionale perché i collegi dell'alto mantovano (Asola, Bozzolo, Castiglione delle Stiviere) erano normalmente appannaggio dei moderati.[29]

Sembra che l'Acerbi aspirasse al Collegio di Asola, anche se l'impresa si rivelava per lui disperata, riportando, pur sconfitto, un personale successo. Una prudente valutazione, che rivela pure soddisfazione, traspare dalla sua lettera al Tassoni:

> L'esito dell'adunanza di Canneto ha superato la mia aspettazione e quella di molti increduli *Codini* che desideravano con tutto l'ardore dell'anima che la mia candidatura facesse completo naufragio. Non mi illudo molto, circa la riuscita, perché so che abbiamo da lottare contro ostacoli di rilevanza.

L'aspirazione di Giovanni andò delusa, ma egli si ripresentò nelle consultazioni suppletive del 20 gennaio 1867 (IX Legislatura) nel collegio di Lendinara (Rovigo) venendo eletto per sollecitazione di Giuseppe Garibaldi, il quale il 10 dicembre 1866 inviava da Caprera il seguente messaggio:

> Ai miei elettori di Lendinara. Io con dolore non ho potuto accettare di rappresentarvi al Parlamento Nazionale. Non voglio però perdere l'occasione dell'onorevole prova per me della vostra fiducia. Eleggete il colonnello Acerbi e voi avrete fatto un atto di patriottismo che vi meriterà la gratitudine dell'Italia.

Si dava tuttavia il caso che egli non potesse sedere sui banchi del Parlamento in Firenze; l'elezione, infatti, non veniva convalidata per la chiusura della legislatura.

---

[28] La lettera è stata rintracciata da Mario Castagna nell'archivio privato della famiglia Tassoni ed è riprodotta nell'articolo di P. Gualtierotti, *I parlamentari castellani dagli Stati preunitari alla Repubblica Italiana,* «Il Tartarello», n. 3/4-1995, p. 25.

[29] Infatti, alla morte di Chiassi, avvenuta otto mesi dopo nella battaglia di Bezzecca, gli subentrò un moderato.

Poco dopo (X Legislatura, elezioni del 10 e 17 marzo 1867), tuttavia, venne eletto nel collegio di Gonzaga sull'onda del successo riportato dalla Sinistra nel territorio mantovano appena liberato. Garibaldi ed i notissimi garibaldini Giovanni Acerbi e Andrea Ghinosi si aggiudicarono i seggi di Mantova, Gonzaga e Ostiglia.

Per quanto è dato ricavare dal breve periodo in cui assolse il mandato parlamentare, Giovanni Acerbi non mostra particolare propensione per la politica.

Totalmente assente nel consiglio comunale di Castel Goffredo, fu anche poco partecipe ai lavori parlamentari. Egli era uomo d'azione, e lo si vide quando Garibaldi decise di invadere il Lazio, di conquistare Roma e di farne la capitale del Regno d'Italia.

Il generale lo preavvertiva e coinvolgeva già nel luglio 1867: «Mio caro Acerbi, io conto con voi in caso si debba – come spero – fare per Roma. In ogni modo ditemi: con quali mezzi potete favorire l'impresa e con qual materiale».

Garibaldi si trovava a Monsummano ed era impaziente di agire;[30] la disponibilità di Acerbi era essenziale stante la sua grande esperienza quale intendente della spedizione dei mille e dell'esercito meridionale nonché dell'esercito di volontari garibaldini nella guerra del 1866.[31]

I preparativi dell'invasione del Lazio, osteggiata dal Governo del Regno d'Italia anche per i patti intervenuti con Napoleone III, avrebbero dovuto essere coperti da una coltre di silenzio, ma in realtà erano trapelati quasi subito, circostanza che, con altre, avrebbe contribuito a far fallire l'impresa.

Nelle trame del Generale, Acerbi veniva costantemente coinvolto:

> il Com.re De Ferrari 2° di Rattazzi [allora presidente del consiglio], mi chiede un amico di fiducia per alcune comunicazioni che lo stesso Com.re vorrebbe farmi. Vogliate vederlo, vi prego. In caso che lo stesso vi accenni alla necessità d'inviare una persona sicura a Roma, v'è a Firenze, ch'io vidi già jeri, Herter dei mille, D.re in medicina di Treviso, prode e patriota a tutta prova. Fatelo cercare, che di meglio non potrebbe trovarsi.[32]

---

[30] Già il 9 luglio si premurava di sapere se Acerbi aveva ricevuto la sua del 6 non avendo avuto quella tempestiva risposta della quale era in trepidante attesa.

[31] Sembra che Garibaldi avesse in animo di nominare Giovanni (che aveva promosso generale) suo comandante in seconda, suscitando malumori nel suo *entourage*, e soprattutto nel figlio Menotti, che riuscì ad ottenere l'incarico.

[32] Lettera da Vinci 19 luglio 1867 di Garibaldi ad Acerbi, ASMn, Carte Giovanni

Nello stesso tempo muniva Acerbi di una delega esplicita: «Autorizzo il Generale Acerbi di effettuare contratti per l'Insurrezione Romana».

Nell'allocuzione del 27 ottobre 1867 Pio IX lanciò una precisa accusa:

> Siamo circondati da una razza di uomini scellerati che, animati da spirito veramente diabolico, vogliono collocare la bandiera della menzogna in questa Nostra alma città, accanto alla cattedra di Pietro. I reggitori del Governo piemontese [sic!], che dovrebbero frenare gli uomini, non arrossiscono di favorirli in ogni modo, di procurare loro le armi e tutte le cose, e di rendere loro sicuro l'ingresso a questa città.

Nell'imbarazzo del governo gli eventi si succedevano velocemente e confusi. Erano state create tre colonne al comando di Menotti Garibaldi, Giovanni Nicotera e Giovanni Acerbi. Il 28 settembre i primi garibaldini entravano nello Stato Pontificio. Garibaldi era stato arrestato, imprigionato, riportato a Caprera, ma era riuscito a fuggire.

La prevista, e necessaria, insurrezione dall'interno non si verificò.[33] Disorganizzazione, insufficiente armamento, diserzione, atteggiamento ambiguo (o troppo audace?) di Rattazzi, ed infine ufficiale presa di distanze di Vittorio Emanuele[34] portavano alla sconfitta di Garibaldi nella decisiva battaglia di Mentana del 3 novembre.

Gli unici successi di quella infelice compagna militare furono riportati da Giovanni Acerbi, comandante della colonna che doveva portarsi su Orvieto e Viterbo. Quest'ultima veniva occupata il 28 ottobre 'fra entusiastici evviva'.

Della conduzione delle operazioni da parte di Acerbi, Garibaldi – nel fornirgli informazioni ed istruzioni – ebbe modo di compiacersi: «Avete fatto molto bene. Salutate i vostri prodi compagni e continuate indefessamente nella santa nostra impresa».

Fallita ancora una volta l'impresa di Roma, Giovanni Acerbi, che

---

Acerbi, Busta 4, fasc. 1 nella quale si danno anche notizie sull'aspetto dell'Herter: «è giovane e basso di statura».

[33] Nelle carte Acerbi è conservato un messaggio anonimo (dello stesso Garibaldi?) del seguente tenore: «Noi vogliamo Roma. Quanti giorni vi pigliate per permetterci di andare a Roma? Fratanto noi lavoriamo a preparare un'insurrezione di cui non possiamo apprezzare le conseguenze e che potrebbe anche esservi sfavorevole se non marciate con essa e se aspettate troppo a mettervi in linea, come faceste per il passato» (ASMn, Carte Giovanni Acerbi, Busta 4, fasc. 1).

[34] «Schiere di volontari eccitati e sedotti dall'opera di un partito, senza autorizzazione mia e del Governo, hanno violato le frontiere dello Stato».

era membro del Parlamento italiano, rientrava nelle sue funzioni, mentre a Castel Goffredo gli amministratori locali proseguivano nella loro difficile opera senza potersi avvalere del suo apporto quale consigliere comunale.

Castel Goffredo, dopo le vicende del 1866, mirava a rientrare nella provincia di Mantova avendo sempre considerato provvisoria l'appartenenza a quella di Brescia. È significativa, a questo riguardo, la delibera 18 maggio 1862 del Consiglio comunale. Nell'autorizzare la Giunta a sottoscrivere due azioni di £. 5 ciascuna a favore dell'Istituto dei Derelitti in Brescia, limitava tale sottoscrizione al biennio 1862-63 con questa precisazione: «"Il municipio ritiene che prima della scadenza del biennio 1862-63 il Comune potrà ritornare alla sua antica provincia di Mantova", principale motivo che lo induce all'iscrizione delle sole due schede medesime».

Non è improbabile che la convinzione di un sollecito ritorno nella provincia mantovana derivasse dalle promesse che Garibaldi aveva fatto nel corso del suo soggiorno castellano a fine aprile 1862. L'esplicito riferimento a Venezia e a Roma lasciava intendere chiaramente che egli si accingeva a nuove imprese per rendere completa l'unità d'Italia; ed i giovani castellani si erano dichiarati pronti a seguirlo.

In realtà Castel Goffredo non ebbe difficoltà ad integrarsi nella provincia bresciana. Sotto il profilo degli scambi commerciali nulla mutava essendo da sempre in essere data la vicinanza a quel territorio. Inoltre esso aveva potuto beneficiare delle importanti iniziative bresciane relative all'allevamento dei bachi da seta e dell'istituzione di un proprio mercato che aveva assunto rilevanza nazionale.

I motivi di insoddisfazione e di contrasto erano stati pochi: una protesta del Comune castellano per una sovrimposta applicata dal Censo provinciale ai Comuni dell'antica provincia di Mantova per il programma di spese della provincia di Brescia; la rivendicazione della proprietà, contesa dalla Provincia di Brescia, di 23 fucili modello austriaco trovati sui campi di battaglia del 1859 e dati dal Comune di Castel Goffredo alla Guardia Nazionale, legittima detentrice.

Per altro verso Castel Goffredo poté ottenere il rimborso di spese sostenute per la guerra del 1859. A tal fine formulò alla Provincia «fervorosa domanda» di ricevere la somma di £ 15.622,02 «per regolari prestazioni fatte alle armate», facendo leva sul fatto che nel 1862 la Deputazione provinciale aveva corrisposto acconti a vari Comuni della Provincia.

A suo merito, ed a fondamento della richiesta di un acconto di £ 8.000, faceva rilevare che «in passato non ha chiesto nulla sperando di contare sulle proprie forze», ma era sopravvenuta necessità di mezzi per l'imprevista spesa di costruzione della Caserma dei Carabinieri, oltre alla ricostruzione del Palazzo e della Loggia comunale «che minaccia ruina», opere che poi l'amministrazione comunale ha effettivamente realizzato.

Nell'adunanza del Consiglio del 6 maggio 1867 la Giunta dava atto di avere ricevuti «boni della Provincia di Brescia […] in perequazione delle somministrazioni militari del 1859 per un complessivo importo di £. 6.933,00».

A conferma della propria mantovanità, tuttavia, all'invito della Provincia di Mantova di tornare nel suo seno, Castel Goffredo era stato uno dei primi a rispondere affermativamente.

Dopo la definitiva liberazione di Mantova dagli Austriaci si era posto il problema della ricostituzione della Provincia nella sua iniziale integrità. A dire il vero non avrebbe dovuto trattarsi di un problema perché la divisione del mantovano era avvenuta per effetto di un trattato che aveva segnato una frontiera che 'tagliava' la Provincia. A guerra finita, divenuto l'intero territorio parte del Regno d'Italia, la ricomposizione dell'area provinciale avrebbe dovuto essere automatica.

Senonché i Comuni vennero chiamati a manifestare il loro parere a mezzo di una delibera; il che rallentava notevolmente i tempi e faceva sorgere il rischio di qualche defezione (come poi avvenne).

Aperta la Legislatura il 22 marzo, Mantova si attendeva dal Parlamento una rapida soluzione che, invece, tardava, creando malumore, del quale si faceva portavoce *La Favilla* del 20 aprile 1867: «Ma che cosa hanno fatto là quei sapientoni delle grandi aule governative? Hanno mangiato, bevuto, fumato, passeggiato, sbadigliato, sghignazzato e via dicendo, han fatto ogni cosa, salvo quel che avevano promesso di compiere, gli studi per la ricostituzione della Provincia».

Invano l'on. Giovanni Acerbi si era rivolto al Ministro degli Interni per sollecitare la ricostituzione della Provincia presentando un'apposita interpellanza. Il Consiglio Provinciale ritenne di dovere intervenire direttamente e con un ordine del giorno del 30 aprile accoglieva il testo della deliberazione proposto dal Relatore Sartoretti:

Il Consiglio provinciale di Mantova incarica la propria Deputazione di recare al Governo del Re l'espressione del più vivo desiderio che la Provincia di Mantova sia al

più presto reintegrata nella totalità dei territori che la costituivano prima del 24 giugno 1859, confidando che tutti i Comuni interessati i quali non hanno ancora emesso il proprio voto saranno per aderire a questo desiderio, e che anche i Consigli provinciali di Brescia, di Cremona e di Verona vorranno assecondarlo col pieno favore degli autorevolissimi loro suffragi.

Interessa perciò la stessa Deputazione provinciale ad adoperarsi perché siano dalle competenti Autorità invitati a deliberare in proposito, in quanto già non lo avessero fatto, i Consigli comunali di cui non ancora si conosce il voto […].

Autorizza pure la Deputazione provinciale a valersi del diritto di petizione in nome del Consiglio presso il Parlamento nazionale nel caso che per parte del Governo venisse ritardata la presentazione del Progetto di legge per la reintegrazione della Provincia.

Esprime in fine la fiducia che tanto il Parlamento, quanto il Governo, malgrado le divergenze che si manifestassero nei voti di alcuni dei Comuni già mantovani, od in quelli dei Consigli provinciali di Brescia, Cremona e Verona, vorranno tener conto della prevalenza dei voti adesivi della maggioranza dei Comuni, delle ragioni d'interesse generale di carattere economico ed amministrativo. non meno che «dei precedenti storici e della necessità di restituire alla Provincia di Mantova un'estensione territoriale ed una forza contributiva tali da permetterle di esercitare la propria attività con larghezza consentanea al progresso delle istituzioni civili e alle esigenze dei tempi e di ricuperare una floridezza che la pareggi alle vicine Provincie.

Il Sartoretti così concludeva la propria relazione:

Signori! Se le nostre aspirazioni saranno coronate dal successo che noi attendiamo, è verosimile che questo Consiglio provinciale sia sciolto per essere ricostituito nel numero di rappresentanti che competerà alla maggior popolazione della Provincia reintegrata, con uniforme decorrenza di durata nel mandato elettivo. Ma noi saremo ben lieti d'aver brevemente vissuto se potremo dire di aver contribuito a cancellare il ricordo di uno smembramento che in tutta Italia fu patito dalla sola nostra Provincia e che dopo la giornata di Villafranca fece cadere nuove lagrime sugli allori di Solferino. E sarà per noi ben lieto quel giorno in cui, vedendo in più ampia forma costituito il nostro Consiglio provinciale nel consorzio di fratelli lungamente aspettati, saluteremo per la terra che ci fu madre l'aurora di più fecondi destini.

Intervistato dalla *Favilla*, Giovanni Acerbi il 12 giugno dichiarava: «spero che la Provincia sia presto ricostituita, meno Peschiera e Ponti [?], e che tutti i Comuni staccati nel 1859 torneranno a far parte della Provincia. Inviterò il Governo a presentare il progetto, e presenterò

alla Camera l'urgenza della trattazione».

In effetti il 20 giugno il Presidente del Consiglio e Ministro dell'Interno Rattazzi proponeva alla Camera un progetto di legge che prevedeva il ritorno alla Provincia di Mantova di tutti «i comuni ora appartenenti alle provincie di Cremona, Reggio nell'Emilia,[35] Brescia e Verona».

Ancora una volta era l'On. Acerbi a chiedere la procedura d'urgenza, accordata, per «l'atto di giustizia riparatrice».

Intanto, però, avrebbero dovuto pronunciarsi anche le Province nelle quali erano confluiti i vari Comuni mantovani. Per quanto riguarda Castel Goffredo, il Consiglio Provinciale di Brescia nella seduta del 17 settembre 1867, preso atto della volontà espressa dai vari Comuni, deliberava di esprimere al Governo il proprio parere favorevole all'assecondamento dei loro desideri.[36] Nulla ostava, dunque, che Castel Goffredo, il cui consiglio comunale aveva aderito al distacco dalla Provincia di Brescia, fosse aggregato alla Provincia di Mantova.

Preso atto delle deliberazioni delle altre Province, la Commissione Interni della Camera il 23 dicembre 1867 presentava una nuova Relazione facendo spazientire la stampa mantovana: «Ma la Provincia nostra perché non si ricostituisce? Ove sono le promesse fatte dal Governo in Parlamento al nostro Acerbi e agli altri deputati della Provincia?».[37]

La lamentela si rivelava intempestiva perché il 13 gennaio in Parlamento si apriva la discussione ed il 14 la Camera approvava la ricostituzione della Provincia di Mantova con 195 sì e 33 no. Il merito veniva attribuito[38] «all'instancabile solerzia dei deputati Gonzales, Arrivabene, Guerrieri ed a quel venerando del conte Giovanni Arrivabene». E l'on. le Acerbi? «Non voglio dire con ciò – precisava l'autore dell'articolo – che anche l'onorevole Acerbi non abbia cercato di fare propaganda fra i suoi amici politici a favore del progetto di legge. Ma l'Acerbi, come sapete, non era stato eletto membro della Commissione epperò la sua influenza non poteva essere di molto peso».[39]

---

[35] Era prevista anche la riassegnazione di Rolo che nel 1857 era stato ceduto a Reggio Emilia a seguito di un trattato fra i Governi Austriaco e Parmense. Era lo stesso Rolo a chiedere il suo ritorno a Mantova.

[36] Analogamente si pronunciava Cremona, mentre Verona, nulla obiettando per Ponti, si opponeva al ritorno di Peschiera da Mantova.

[37] *La Favilla* del 2 gennaio 1868.

[38] Gazzetta di Mantova del 18 gennaio 1868.

[39] La verità è che Acerbi era stato per vari mesi 'distratto' dall'avventura di Mentana e Viterbo. Inoltre i 33 voti contrari erano attribuiti alla sinistra, e la Gazzetta rendeva «onore e merito a Benedetto Cairoli che ha disarmato parecchi suoi amici di sinistra».

La legge veniva presentata al Senato che il 29 gennaio 1868 l'approvava nel testo già licenziato dalla Camera. La ricostituzione della Provincia veniva sancita dalla legge 9 febbraio 1868, n. 4322 che entrava in vigore il 1° luglio 1868; il nuovo consiglio provinciale si insediava il 7 settembre.

Mantova festeggiava l'evento per tre giorni; non è dato sapere se analogo giubilo venne manifestato in Castel Goffredo.

Certo è che poco dopo il rientro nella Provincia di Mantova si manifestavano evidenti insoddisfazioni da parte di molti Comuni dell'Alto Mantovano, ed anche Castel Goffredo fu coinvolto nell'iniziativa separatista presa dal Sindaco di Asola, il quale si rivolgeva a quello castellano illustrando le ragioni che inducevano a fare quanto meno un tentativo di riaggregare i propri comuni alla Provincia di Brescia.

In una lettera 29 giugno 1871 il Sindaco di Asola così si esprimeva:

Tenni già parola alla S.V. intorno al vagheggiato distacco dei nostri Comuni dalla Provincia di Mantova per riaggregarli a quella di Brescia, ed ebbi la compiacenza di rilevare come questo desiderio stia nell'animo di quasi tutte le Autorità Comunali di questo Distretto, come pure di quelle del Distretto di Castiglione. Enumerare i motivi che ci fanno bramare questo passaggio di giurisdizione sarebbe superfluo ed ozioso dopo le avute conferenze; essi tuttavia si riassumono in due punti cardinali ed irrefutabili: che *il centro naturale del nostro commercio d'importazione ed esportazione è Brescia alla qual Città abbiamo collegate tutte le nostre relazioni presenti come la storia del nostro passato, - che Mantova oltre al non presentarci questi vantaggi ci aggrava di spese enormi straordinarie pei suoi fiumi e le sue Ferrovie, delle quali opere a noi incombe il peso senza che possiamo usufruirne la utilità*. Brescia vasta e ricca Provincia già dotata di rete ferroviaria senza le passività di ripararsi da grossi fiumi, colla amministrazione bene assestata ci promette largo sollievo di imposte specialmente di mano in mano che vanno ammortizzandosi i suoi prestiti; mentre Mantova sta al contrario negoziando prestiti che per lungo volgere d'anni imporranno sagrifici anche maggiori de' presenti al censo dei nostri Comuni. È dunque tempo di agire: ma perché l'opera possa riescire a bene dev'essere collettiva e di pien accordo, ond'io mi rivolgo alla S.V. pregandola a sentire l'Onorevole Giunta Municipale e riferirmi del modo onde accoglie la proposta che per precisione ed uniformità mi permetto di modulare qui sotto.[40] Una volta che tutte le Giunte Municipali abbiano fatta adesione avvi

[40] In calce alla lettera è riportato lo schema della delibera, del seguente tenore: «La Giunta Municipale di […] con voti favorevoli n. […] e contrari […] delibera di accogliere la proposta di staccare il proprio Comune dalla Provincia di Mantova e di

la quasi certezza dell'adesione dei rispettivi Consigli ed allora ci porremo d'accordo di riunire questi per le loro decisioni in proposito.

Il Sindaco Tommasi non perdeva tempo e convocava la Giunta per il 15 luglio affinché prendesse in esame la proposta. Essa dava atto «essere notorio che altri Comuni di questo Distretto hanno avanzato o stanno per avanzare domanda consimile alla fatta Proposta» e che «l'esperienza di un triennio – dacchè questo Comune per sua spontanea volontà ha chiesto ed ottenuto la riaggregazione all'antica Provincia di Mantova – ha dimostrato quanto ingannevole fosse la sua speranza che potesse essere Mantova il centro naturale dei propri interessi, mentre sia per la affinità delle proprie abitudini sia per il naturale svolgimento dei propri affari, che per le relazioni commerciali e per lo scambio esportazione ed importazione dei prodotti e specialmente serici che per la somiglianza del linguaggio ha dovuto persuadersi che, come anticamente prima del 1346 [*rectius*: 1337] e dopo ancora essendo stato unito alla Provincia Bresciana ve l'ha così potentemente riannodato l'ultimo decennio in cui tenne con essa le sue relazioni, per ritenere che lo svolgimento naturale della sua amministrazione può più facilmente svolgersi e prosperare congiunto a questa che non a quella di Mantova».

Considerava inoltre che «la Provincia di Mantova col suo ordinamento, coi suoi fiumi, colle sue ferrovie, aggrava di enormi straordinarie spese il Censo de' suoi Comuni caricandoli di gravissimi prestiti che per lungo svolger d'anni lasceranno in grave imbarazzo le loro amministrazioni, delle quali spesso incombe a questi censiti solo il peso senza che possano menomamente usufruire de' relativi vantaggi, e quello che è più senza poi anche che siasi voluto dare il benchè minimo peso a giuste osservazioni avanzate per tali argomenti, mentre questo Comune facendo non lievi sacrifizi ha già contribuito ad assestare i bisogni che presentava nel suo primo assetto la Provincia di Brescia dalla quale staccatosi finirebbe col perdere quei vantaggi che potrebbe godere mano mano che i prestiti da essa contratti vanno ammortizzandosi invece che restando aggregata a quella di Mantova dovrebbe sopportare nuovi gravissimi sacrifizi».

Né poteva ignorare il «vantaggio che già ha sempre presentato e presenterebbe tuttora la Provincia di Brescia col sussidio annuo che

---

riaggregarlo a quello di Brescia e di presentare la proposta medesima all'approvazione del Consiglio Comunale».

offre per l'istruzione pubblica quello stabilimento scolastico».

Da ultimo, con una evidente punta di risentimento, denunciava «che Mantova città fortificata ha sempre gettato i propri Comuni sia alla dipendenza di questa e di quella Provincia, con varia fortuna molti disagi; ma sempre però con grave detrimento dei loro interessi, mentrecchè aggregato il Comune alla Provincia Bresciana cui lo lega le presenti relazioni, come la storia del suo passato, non correrebbe più pericolo di essere balzata in grembo ad altra amministrazione, ricevendo per tal modo un assetto stabile e duraturo».

Tutto ciò considerato la Giunta deliberava, «alla maggioranza di voti (4) quattro affermativi contrarj nessuno di accogliere la proposta di staccare il proprio Comune dalla Provincia di Mantova e di riaggregarlo a quella di Brescia e di presentare la proposta medesima all'approvazione del Consiglio Comunale».[41]

La delibera della Giunta veniva portata, nell'adunanza del 15 ottobre 1871, all'esame del Consiglio Comunale il quale, a maggioranza di 7 voti contro 2[42] deliberava di approvare e di appoggiare la domanda fatta dalla Giunta.

Tale delibera era così motivata:

> Questo Consiglio nel 1867 votava unanimamente la domanda per ottenere [di essere] riaggregato alla Provincia di Mantova e lo faceva con quella espansione del figlio che torna in seno alla sua famiglia dopo una lunga separazione, non s'accorse in allora però che i suoi interessi, le sue relazioni, il centro naturale della sua amministrazione non era più d'onde era partito […]; le ragioni svolte dalla Giunta Municipale a sostegno della domanda alla quale chiede che il Comune venga riannodato alla testè lasciata Provincia di Brescia, [sono] la vera espressione della situazione di questo Comune […]; l'odierna domanda potrà ottenere difficilmente il desiderato successo e [può] a tutta prima sembrare incongrua con quella presentata nel 1867, purtuttavia troverà il suo riscontro nell'esperienza fatta relativamente all'avere riscontrato che ora gli interessi di questa domanda sono più affini alla Provincia di Brescia che a quella di Mantova.

Dalle richiamate delibere traspare chiaramente la delusione e l'in-

---

[41] La Giunta era formata dal Sindaco Anselmo Tommasi e dagli Assessori Fortunato Tenca, Giovanni Franceschi, Giuseppe Bonfiglio e Tommaso Acerbi. Quest'ultimo, fratello di Giovanni, era assente (di proposito?).

[42] Vi furono anche due astenuti, ma che si sapevano favorevoli. Si trattava del Sindaco e dell'assessore Franceschi che avevano preso parte alla delibera della Giunta.

soddisfazione di Castel Goffredo, al punto da ignorare, o addirittura disconoscere, un passato di grande legame a Mantova e sinceri sentimenti di mantovanità.

L'iniziativa secessionista non ebbe successo; Castel Goffredo rimase in provincia di Mantova, ma per circa un secolo dalla sua riaggregazione ebbe motivo di lamentare che «niun beneficio provinciale mai ebbe a devolversi a suo vantaggio in ordine né a comunicazioni né ad istituti o provvedimenti qualsiansi d'indole provinciale».

Nella seconda metà del novecento Castel Goffredo ha conosciuto un prodigioso sviluppo industriale così da divenire la capitale europea, se non mondiale, delle calze da donna.

I confini delle Province erano superati. Mantova guardava finalmente con attenzione ed interesse al Distretto tessile che coinvolgeva anche Comuni bresciani e Castel Goffredo era – come è tuttora – orgoglioso di portare alta nel mondo la sua appartenenza alla patria di Virgilio.

Marida Brignani

MOBILI CONFINI E INCERTE APPARTENENZE ISOLA DOVARESE, OSTIANO, VOLONGO E CASALROMANO DOPO IL 1859

Una lettera pubblicata su «La Provincia», quotidiano di Cremona, il 26 aprile 2007 a firma del gruppo di minoranza consiliare «Per Ostiano» sosteneva che

> Ostiano non è mai stato un paese propriamente cremonese; «La sua storia, la collocazione geografica, la sua toponomastica, il suo dialetto, caratteri che più di altri definiscono l'identità e l'appartenenza di una comunità ne testimoniano gli indissolubili legami con l'originaria matrice bresciana»; l'appartenenza del paese alla provincia di Cremona è più frutto di un incidente storico che di uno stato di cose naturalmente condiviso: dunque non è difficile immaginare che possa essere rivista e rimessa in seria discussione[1].

La lettera portava all'attenzione della cronaca una discussione che da qualche tempo animava i luoghi di ritrovo del paese e aveva trovato eco nelle sedute del Consiglio comunale sulla scia di auspicati migliori servizi e nuove opportunità economiche che il ritorno in territorio bresciano avrebbe, a detta dei fautori, portato con sé. Qualche tempo dopo, il dibattito avrebbe trovato nuove spinte nell'avvio del riordino istituzionale degli enti locali (D.L. 6 dicembre 2011 n. 201, convertito in L. 25 dicembre 2011 n. 2014) che avrebbe mosso i primi passi per dimensionare dapprima su nuovi parametri le province e in seguito ridurle a enti territoriali di secondo livello.

---

[1] Cfr. «La Provincia», 26 aprile 2007; fra virgolette uno stralcio dell'intervento del consigliere di minoranza Giuseppe Merlo pronunciato nel corso di una precedente seduta del Consiglio comunale.

In questo contesto, intrecciando temi economici e presunte identità locali, la querelle sull'opportunità di cambiare provincia sarebbe stata sottoposta al vaglio della cittadinanza con una raccolta di firme finalizzata alla richiesta di una consultazione referendaria.

Il referendum, celebrato il 16 giugno 2013, smentì invece la diffusione di un forte sentimento identitario bresciano, confermando la volontà degli ostianesi di rimanere in territorio cremonese.[2]

Pur non volendo in questa sede porre l'attenzione su temi complessi e talvolta ambigui quali i concetti di identità e di appartenenza,[3] corre tuttavia l'obbligo di accennare almeno al fatto che, se di identità culturale si vuole parlare – e se questa si suppone generata dalla stratificazione storica dei fatti, delle relazioni, delle conoscenze, delle esperienze vissute e tramandate dalle popolazioni e incise nel paesaggio di una determinata area – non si possa far esclusivamente riferimento a una situazione antica e conclusa da mezzo millennio, dimenticando gli oltre quattro secoli successivi di permanenza del paese di Ostiano entro i confini dei territori gonzagheschi prima e della provincia mantovana poi, e in seguito i centoquarantacinque anni di appartenenza al territorio cremonese.[4]

---

[2] Questa nota aggiuntiva viene inserita in occasione della stampa degli atti, per completezza di informazione, su una vicenda ancora in atto all'epoca del Convegno. Sulle motivazioni che avevano spinto la minoranza consiliare a farsi promotrice dell'iniziativa, cfr. *Ostiano Provincia di Brescia, un'idea concreta e realizzabile per rilanciare il nostro paese,* ciclostilato in occasione della raccolta delle firme (28-29 ottobre 2012) e numerose lettere e articoli comparsi sul quotidiano «La Provincia»: lettera di Giuseppe Merlo, 21 agosto 2012, p. 13; *Solo Ostiano 'vuole' Brescia,* lettera di Simone Biazzi, 22 agosto 2012, p. 34; lettera di Manuel Gelmini, 22 agosto 2012, p. 13; *Ostiano chiama Brescia,* articolo, 27 ottobre 2012, p. 45; *Referendum pro Brescia. Oggi al via a Ostiano alla raccolta delle firme,* articolo, 28 ottobre 2012, p. 41; *Più di 100 firme 'targate' Brescia,* articolo di Serena Ferpozzi, 29 ottobre 2012, p. 21; *Firme pro Brescia, c'è il quorum. Il sindaco: il referendum si farà,* articolo di Simone Biazzi, 31 ottobre 2012; *"Siamo pronti al referendum"*, articolo di Simone Biazzi, 25 novembre 2012, p. 32.

Il referendum non raggiunse il *quorum* richiesto del 50% più uno dei votanti. Si recarono alle urne solo 413 cittadini (17%) su un totale di 2.372 aventi diritto, esprimendo 353 voti favorevoli all'aggregazione a Brescia e 53 contrari.

[3] Si vedano in proposito, fra le numerose pubblicazioni sull'argomento, i sempre interessanti Atti del Seminario di studi *L'identité*, a cura di Claude Lévi Strauss, trad. it. Sellerio, Palermo 1980.

[4] I sostenitori della brescianità di Ostiano pongono l'attenzione soprattutto sul dialetto e sulla persistenza, in una ormai residua parte della popolazione, di una tipica cadenza ritmica e sonora del linguaggio più che sulla complessità della stratificazione

Intorno al 1414 infatti, la comunità ostianese fece atto di sottomissione, o di spontanea dedizione, al giovane Gianfrancesco Gonzaga,[5] avviando col Mantovano una condivisione dei destini che sarebbe durata fino al 1859 e che avrebbe lasciato tante vestigia architettoniche, storiche, artistiche e urbanistiche delle quali gli ostianesi di oggi vanno orgogliosamente fieri.[6] Furono gli esiti della II Guerra di Indipendenza a dividere improvvisamente ed inaspettatamente la provincia in due parti: a ovest i comuni liberati e a est la città di Mantova ed i territori ancora soggetti agli austriaci.

Se riflettere sul significato di concetti quali identità ed appartenenza esula dunque dalle intenzioni di queste pagine, verificare la corrispondenza dell'ipotesi dell'«incidente storico» a quanto emerge dalle fonti appare invece un percorso interessante, che vale la pena di essere intrapreso: il passaggio alla provincia di Cremona, scavalcando il confine naturale del fiume Oglio, fu veramente un evento inopinato e immotivato, non voluto né cercato, tanto da poter essere definito 'incidente'? E se di incidente si trattò, a chi attribuire la responsabilità di averlo

---

storica e della composizione sociale, caratterizzata oggi dalla presenza di un elevato numero di residenti che non hanno radici locali, oltre che da un nutrito gruppo di immigrati da paesi extraeuropei, in particolare dall'India. In merito al rapporto linguaggio/territorio riportiamo una interessante riflessione di Giuliano Della Pergola: «Un tempo, quando la ruralità e il localismo dominavano in modo pressochè completo la scena dei luoghi possibili, esistevano un'infinità di luoghi tra loro distinti e ciascuno di essi era connotato così autonomamente, in modo così diverso da tutti gli altri, che chi viveva in quel luogo identificava la cultura del proprio luogo con la lingua usata dagli abitanti e i due elementi si rincorrevano fino a formare una circolarità semantica. (...) Una circolarità che rappresentava "l'orizzonte culturale" della comunità residente su di un certo territorio. La comunità tradizionale non conosceva rotture tra il topos e il linguaggio. Una circolarità linguistica che da un lato esprimeva appieno felicità, appartenenza e identità di gruppo, ma che dall'altro sottintendeva anche chiusura, rigido controllo sociale ed etnocentrismo». Cfr. G. Della Pergola, *Città politica pluralità. Saggi e interventi di sociologia urbana*, FrancoAngeli, Milano 1991, pp. 42-44. È evidente quanto oggi, alla luce delle profonde trasformazioni sociali, delle infinite possibilità di comunicazione e della permeabilità dei confini, ridurre l'identità e la cultura di un luogo e dei suoi abitanti alla circolarità topos-linguaggio sia anacronistico e fuorviante.

[5] Cfr. G. Regonini, *Ostiano: le origini ed alcune note storiche*, Cremona 1983², p. 9 (prima edizione: *Ostiano. Le origini ed alcune note sul paese coordinate nella ricorrenza del I centenario della sua aggregazione alla provincia di Cremona avvenuta nell'anno 1868*, Ostiano, 1968); R. Regonini, *I Gonzaga signori di Ostiano*, Ostiano 2011, pp. 6-8 (Stampato in proprio).

[6] Si veda in proposito G. Merlo, *I tesori di Ostiano*, Grafo, Brescia 1999; *I tesori di Ostiano*, II, Grafo, Brescia 2002.

provocato? Quali furono gli elementi di valutazione che entrarono in gioco? Quali posizioni assunsero in merito i consigli provinciali di Brescia, Cremona e Mantova? In qual misura fu indotta e fino a che punto fu condivisa la scelta della municipalità locale?

Una prima analisi della scarsa e frammentaria documentazione rinvenuta negli archivi delle tre province suggerisce infatti ipotesi ben diverse da quella dell'«incidente», la quale potrebbe meglio attagliarsi all'infausta divisione della provincia mantovana all'indomani dell'armistizio di Villafranca.[7] Per gli abitanti di Ostiano, il passaggio al territorio cremonese fu una precisa, ponderata e inequivocabile scelta degli amministratori locali, sebbene sia difficile stabilire in quale misura essa e, più in generale, il loro operato interpretassero le aspettative e i sentimenti diffusi tra la popolazione. Certo, la fluttuante attrazione delle aree di confine verso i territori posti oltre le linee stabilite di demarcazione amministrativa è un fenomeno ancora oggi diffuso se periodicamente si riaffaccia all'attenzione di qualche gruppo di amministratori locali, non solo ostianesi.[8]

Tralasciando di citare le note vicende che condussero allo smembramento della provincia di Mantova e all'aggregazione dei comuni liberati parte alla provincia di Cremona e parte a quella di Brescia, partiremo dalla ricostituzione dei confini mantovani quale nuova circoscrizione – e non quale provincia preesistente temporaneamente divisa –[9] per comprendere gli avvenimenti che seguirono.

---

[7] Si rimanda qui ai numerosi studi sulla grave situazione politica ed economica che interessò la città di Mantova e il territorio della provincia orientale all'indomani dell'armistizio. In proposito si veda anche l'accorato appello *Gli abitanti della città e territorio di Mantova ai Popoli e ai Governi civili d'Europa. Memorandum* lanciato l'8 settembre 1859 da Tullo Massarani agli stati europei per perorare la causa mantovana prima che la pace di Zurigo ne decidesse le sorti, pubblicato in francese da «L'Espérance» di Ginevra e in italiano da «Il Crepuscolo». Cfr. *La ricostituzione della Provincia di Mantova (1866-1868),* a cura di Manlio Gabrieli, Mantova, Comitato per il centenario dell'unione di Mantova all'Italia 1968, pp.139-159.

[8] La tendenza alla fluttuazione delle aree di confine verso l'una o l'altra unità amministrativa è fenomeno costante che si verifica a tutti i livelli della organizzazione territoriale, proprio per l'impossibilità di marcare differenze o appartenenze con una linea netta: il confine è sempre una fascia, un'area dove caratteri culturali diversi si incontrano, si fondono e parzialmente si riconoscono in tutte le aree confinanti, ma non si identificano totalmente ed esclusivamente in nessuna di esse. In prossimità dei fiumi, storicamente assi vitali, luoghi di incontro, poli attrattivi per trasporti e commerci, grazie anche alla elevata mutevolezza del loro percorso, questo fenomeno è sempre stato più evidente.

[9] *La ricostituzione*, cit., pp. 11-44.

Solo in forza della scelta parlamentare di considerare la provincia di Mantova una nuova circoscrizione e non il semplice ripristino di una situazione amministrativa precedente, con la conseguente necessità di intraprendere l'*iter* parlamentare previsto per la costituzione di nuove amministrazioni territoriali locali, si aprì infatti per i comuni forzosamente separati l'opportunità di esprimere la propria opzione e si giocò la *querelle* fra Carlo Gonzales, membro del Comitato elettorale mantovano e deputato, e il parlamentare cremonese Giovanni Cadolini.[10]

Secondo alcuni fra i più lucidi politici mantovani dell'epoca, primo fra tutti Paride Suzzara Verdi, che esprimeva con forza le proprie tesi dalle pagine della «Favilla»,[11] poiché la divisione del territorio era avvenuta quale conseguenza di un trattato politico firmato «sopra la testa» dei mantovani, calpestandone ogni attesa ed aspirazione, e quindi indipendentemente anche dalla volontà dei comuni temporaneamente scorporati, la provincia avrebbe dovuto essere ricomposta automaticamente, per semplice decreto governativo. Il governo sottopose invece la questione al parlamento (nel quale peraltro non sedevano ancora rappresentanti eletti nei collegi mantovani), come se si trattasse della costituzione di una nuova circoscrizione, procedura che prevedeva l'acquisizione del parere dei consigli comunali interessati.

Nei giorni immediatamente successivi alla liberazione (19 ottobre 1866), il Comitato cittadino di Mantova, fondato dal conte Giovanni Arrivabene, si rivolse a tutti i comuni con lo scopo di sollecitarli ad inviare al più presto una dichiarazione che evidenziasse la necessità di ricomporre il Mantovano diviso; la documentazione raccolta avrebbe sostenuto e motivato le pressioni sul governo perché agisse con urgenza. Una iniziativa analoga, ma più mirata e puntuale sul piano tecnico, fu assunta qualche tempo dopo dall'ingegnere Aristide Ferrari, sindaco di Castellucchio il quale, scavalcando il Comitato, faceva appello ai comuni perché, come previsto dalla normativa in materia di nuove circoscrizioni, inviassero rapidamente regolari delibere dei rispettivi consigli comunali e non semplici pareri.

Proprio da questi carteggi partiremo per ricercare le motivazioni più profonde delle defezioni di Isola Dovarese, Ostiano e Volongo dalla provincia mantovana e delle loro richieste, seguite anche dal Comune di Casalromano, di essere inclusi nei confini cremonesi.

---

[10] Ivi, pp. 31-32
[11] Ivi, pp. 18-19.

Isola Dovarese

Fu l'unico fra i 14 comuni mantovani aggregati a Cremona ad esprimere subito l'intenzione di mantenersi entro i nuovi confini provinciali: per quanto emerge dai documenti ufficiali, la decisione apparve subito chiara, e sostanzialmente accettata anche in ambiente mantovano, benché alla data della relazione del deputato Sartoretti al Consiglio provinciale di Mantova, il 30 aprile 1867,[12] la delibera del Consiglio comunale isolano non fosse ancora pervenuta.

Altri erano in quel momento gli interlocutori privilegiati del sindaco Achille Dovara. Egli era in stretto contatto con il deputato cremonese Giovanni Cadolini che il 13 maggio aveva «nella Camera Elettiva appoggiati i voti di questo comune sentendo l'opportunità e la convenienza di mantenerlo unito alla provincia di Cremona».[13] La delibera consigliare sarebbe stata approvata di lì a poco, il 27 maggio, all'unanimità dei consiglieri presenti. La scelta era motivata dall'eccessiva lontananza di Isola Dovarese dal capoluogo mantovano, «distante quasi il doppio» di Cremona. Nella delibera si precisava puntigliosamente che «qualora venisse ordinata la ricostituzione della Provincia Mantovana nei termini che esistevano prima dello smembramento causato dal trattato di Zurigo, verrebbero estremamente lese le aspirazioni di questo Comune di cui sarebbero sacrificati gl'interessi senza alcuno scopo».[14]

Molto si potrebbe argomentare sull'affermazione «senza alcuno scopo», considerando le condizioni economiche disastrose nelle quali era stata ridotta la provincia mantovana nel 1859 anche a causa della sottrazione di due quinti dei comuni. Così come sarebbe interessante approfondire se la scelta operata dal Consiglio isolano fosse veramente condivisa da tutti. Qualche dubbio sorge, data l'importanza della scelta per la vita futura dell'intera comunità, osservando il numero dei consiglieri presenti alla votazione, che non superava la metà degli eletti: sette sui complessivi quattordici, oltre al sindaco. Solamente una specifica e complessa ricerca di carattere biografico-politico estesa a tutti i consiglieri potrebbe rivelare indizi circa l'occasionalità o

---

[12] Ivi, pp. 59-68.

[13] Archivio storico comunale di Isola Dovarese (indi ASC Isola Dovarese), b. 45, f. 2, Consiglio, Delibera consiliare 27.05.1867, pubblicata in *L'altro Risorgimento. Isola Dovarese "piccola pietra nel grande edificio dell'Indipendenza" e il generale Francesco Pistoja,* a cura di Angela Bellardi, Cremona, Manngraf 2011, p. 75.

[14] *Ibid.*

l'intenzionalità delle presenze e delle assenze.

Certo è che la partecipazione degli isolani alla causa risorgimentale era stata generosa e ampia, testimoniata dalla partenza di numerosi giovani volontari fra i quali Francesco Pistoja,[15] e dalla mobilitazione generale di tutta la popolazione per accogliere, accudire e curare i soldati feriti nella terribile battaglia di Solferino e San Martino.[16] Considerata questa profonda passione patriottica, si stenta a credere che gli isolani avessero rapidamente dimenticato i legami personali e le relazioni politiche e affettive con l'originaria provincia mantovana e il sofferto contributo che questa aveva offerto alla causa della libertà.[17] Non pare esserci tuttavia traccia di eventuali dissensi nelle carte d'archivio, sicché si deve pensare che, al momento della votazione della delibera, avessero prevalso preoccupazioni di altra natura: ottenuta la libertà, l'amministrazione guardava ora alla speranza di uno sviluppo futuro che il Mantovano, ferito e impoverito, non sembrava in grado di garantire.

Nonostante la proposta di inclusione nella provincia di Cremona fosse stata accolta e inserita nella bozza di legge presentata da Rattazzi alla Camera dei Deputati il 20 giugno 1867,[18] il sindaco Dovara, a conoscenza delle pressioni esercitate dai mantovani per una modifica a loro favore del disegno di legge, non si sentiva sufficientemente garantito. Si era così rivolto direttamente al deputato cremonese Giovanni Cadolini perché seguisse personalmente l'*iter* parlamentare della vicenda.

Inutile sottolineare la disponibilità di Cadolini: in una visione lucida e lungimirante, orientata alla modernità e al progresso, egli coglieva

---

[15] Francesco Pistoglia o Pistoja, nato a Isola Dovarese il 21 aprile 1838, studente di teologia nel Seminario di Cremona, fuggì diciannovenne per arruolarsi nell'esercito piemontese. Combattè a San Martino e Solferino e partecipò alle successive guerre del 1866 e del 1870. Percorse tutti i gradi della carriera militare divenendo tenente generale nel 1878. Dal 1900 al 1913 (anno della morte) sedette nei banchi dei liberaldemocratici alla Camera dei Deputati, eletto nel collegio di Casalmaggiore. Cfr. F. Castagnidoli, *Il generale Francesco Pistoja militare e politico nell'Italia liberale,* in *L'altro Risorgimento*, cit., pp. 9-29.

[16] Cfr. E. Chittò, "*Viva Vittorio Emanuele II, viva l'Italia, viva il nostro sindaco". La comunità di Isola Dovarese e l'unità d'Italia,* in *L'altro Risorgimento,* cit., pp. 31-55.

[17] Anche Francesco Pistoja risulta assente dalla seduta del 27 maggio 1867, ma potrebbe essere stato impossibilitato a partecipare a causa dei suoi impegni militari. Gli altri consiglieri assenti sono: don Francesco Boni, il dott. Giuseppe Bonacorsi, Luigi Caglieri, Francesco Dalmiglio, Antonio Puerari e Francesco Amidani.

[18] Cfr. *La ricostituzione*, cit., pp. 69-72.

l'opportunità di ampliare i confini del Cremonese nella convinzione che l'aumento del numero degli abitanti e della superficie territoriale, se non proprio nell'immediato, avrebbe certamente giovato in un prossimo futuro alla ricchezza e al progresso della provincia. In una lettera inviata da Firenze il 24 luglio 1867 al sindaco di Isola, preoccupato per la stagnazione della legge che riguardava anche il suo comune, Cadolini faceva riferimento al tentativo posto in atto dai mantovani di riproporre la ricostituzione dei confini della provincia così come si presentavano prima della pace di Villafranca, ma proseguiva dicendo che «tutto ciò non varrà di certo a impedirci di far poscia trionfare nella Camera la proposta di mantenere codesto comune unito alla provincia cremonese ed io non mancherò certamente di fare ogni opera per ottenere questo intento».[19] Il parlamentare continuava suggerendo alla giunta di inviare una petizione alla Camera e si offriva di presentarla egli stesso all'ufficio di presidenza con la richiesta che fosse dichiarata urgente e subito inviata alla commissione incaricata di riferire sul progetto di legge. Pur ritenendo che l'argomento non sarebbe stato discusso in quella sessione a causa della stagione estiva ormai avanzata, egli rassicura Dovara affermando: «Io non mi muoverò di qui finché non sieno compiuti i nostri lavori e starò vigile per impedire che di sorpresa vengano calpestati dalla Camera i legittimi voti di codesta popolazione».[20] Porgendo i propri saluti al sindaco, e consapevole del conflitto fra gli interessi specifici della provincia di Cremona e gli interessi generali che la sua opera di parlamentare avrebbe dovuto tutelare, così concludeva: «Per quanto la debole mia opera può valere, io mi terrò sempre lieto ed onorato di prestarla per sostenere gli interessi delle comunità di cittadini che mi pregio rappresentare nella Camera elettiva, imperocchè l'amor mio per la causa generale della nazione non mi fece né mi farà mai dimenticare gli interessi locali la cui somma è pur parte di quelli dello Stato».[21]

Ostiano

È tuttavia nell'inclusione di Ostiano e Volongo, unici territori oltre l'Oglio, che ancor più chiaramente emerge il non troppo velato interes-

---

[19] ASC Isola Dovarese, b. 45, f. 2, Consiglio. Lettera di Cadolini al sindaco ing. Dovara, Firenze 24 luglio 1867, pubblicata in *L'altro Risorgimento*, cit., p. 75.

[20] *Ibid*.

[21] *Ibid*.

se cremonese ad ampliare il proprio territorio provinciale. Se infatti, come ribadito nella seduta del Consiglio provinciale di Cremona il 5 settembre 1867, in nome della comprensione e della fratellanza con la martoriata provincia mantovana non ci si opponeva alla sua ricostituzione, ma si diceva di voler collaborare, «con tuttocchè – si aggiungeva – una siffatta separazione ci si annunziasse dolorosa e non scevra di iatture pei nostri materiali interessi che al più largo sodalizio eransi naturalmente accomodati»,[22] sotto traccia non si faceva nulla per dissuadere questi comuni dal distaccarsi da Brescia per aggregarsi a Cremona, anziché ritornare con Mantova.[23]

Il primo di essi ad esprimere questo desiderio fu Ostiano nella seduta consiliare del 7 agosto 1867. Se purtroppo è andato quasi interamente perduto l'archivio storico comunale, ci soccorrono vari testi pubblicati dal giornale bisettimanale politico letterario «Corriere Cremonese»: un interessante e polemico articolo del direttore del 17 agosto 1867 che, stimolato dalla notizia della delibera ostianese, tratta dell'atteggiamento della commissione parlamentare in merito alle circoscrizioni provinciali,[24] e una lunga lettera di risposta apparsa nel numero del 29 gennaio 1868, insieme al verbale del citato Consiglio e a un *Memoriale* inviato alla Camera, nella quale il notaio Luigi Ma-

---

[22] *Rapporto sulla costituzione della provincia di Mantova* in Archivio di Stato di Cremona (da ora ASCr), Atti del Consiglio Provinciale, sessione ordinaria 1867, allegato XII, p. 161 sgg., pubblicato in *La ricostituzione della provincia di Mantova,* cit., pp. 73-77. La commissione era composta da Angelo Bargoni, P. Donati e L. Sartori (relatore).

[23] Si veda in proposito un passo del *Resoconto morale presentato dalla Deputazione Provinciale al Consiglio Provinciale nella Tornata Ordinaria del 1868,* ASCr, Provincia, Atti a stampa del Consiglio Provinciale di Cremona, 1868, p. 38. Il relatore Giovanni Fezzi, dopo aver manifestato il comune compiacimento per il ritorno alla primitiva loro sede dei comuni mantovani che per nove anni erano stati aggregati a Cremona, precisava però che «se guardiamo questo fatto dal punto di vista amministrativo, se guardiamo agli impegni assunti da questa Provincia che non scemano di gravità e di importanza per diminuzione di territorio, perché inerenti alla sua esistenza, e consideriamo che quella avventurata ricongiunzione ci toglie una popolazione di incirca 57000 abitanti e diminuisce il nostro estimo di oltre 3 milioni di scudi e di circa £ 500 000 di reddito imponibile, tenuto per calcolo del conservato comune di Isola Dovarese e della nuova aggregazione di quello di Ostiano, nasce spontanea l'idea di tentare quei mezzi che dalla opportunità ci vengano forniti onde allargare la nostra sfera amministrativa ed accrescere i nostri redditi».

[24] F. Cazzaniga, *Circoscrizione provinciale,* in «Corriere Cremonese», sabato 17 agosto 1867, anno IX, n. 66, Biblioteca Statale e Libreria Civica di Cremona, G II 121.

snari di Ostiano ripercorre le tappe della vicenda.[25]

Nel verbale si legge che l'ordine del giorno messo ai voti riguardava la «Riaggregazione del Comune di Ostiano alla Provincia di Mantova e sua annessione al mandamento di Canneto». Data lettura della proposta di legge Rattazzi (20 giugno 1867) e della nota della prefettura di Brescia che autorizzava la convocazione di una seduta straordinaria del Consiglio,[26] esperita la votazione per alzata e seduta, la proposta venne respinta con dieci voti contrari ed uno solo favorevole. Presa allora la parola, il consigliere Giovanni Posio diede voce alle motivazioni del respingimento osservando:

noi che ci troviamo dalla parte opposta (del Chiese ndr), parrebbe più a proposito spiegassimo il voto d'unirsi alla Provincia di Cremona [...]. Come ognun vede, noi distiamo da Mantova Kilometri 59, da Brescia 40, mentre per recarsi a Cremona non abbiamo a percorrere che soli Km 19. Noi, posti in cimozza alla ex Provincia mantovana, e dopo l'avvenuta costruzione del ponte sul fiume Oglio, immediatamente congiunti al territorio cremonese, teniamo tutti i nostri interessi commerciali con Cremona, la quale città offre il vantaggio di due ragguardevoli mercati settimanali, dove una strada ferrata si presta per trasferirsi con prontezza da Cremona a Lodi, Milano eccetera. E poi quanti vantaggi non ritrarressimo in recarci ai pubblici uffici della Prefettura; del Tribunale, dell'Archivio Notarile e quanti comodi ai giurati ed ai Coscritti in tempo di leva?

L'esposizione di Posio fece breccia nei consiglieri e numerosi chiesero di passare alla votazione della sua proposta di unione che, seppure non prevista dall'ordine del giorno, ottenne dieci voti favorevoli e uno solo contrario. Con questo atto il Consiglio chiedeva l'aggregazione di Ostiano alla provincia di Cremona. La delibera sarebbe stata inoltrata tramite il prefetto cremonese al presidente della Camera dei Deputati perché ne tenesse conto nella proposta di legge sulla ricostituzione della provincia di Mantova.[27] Pubblicato all'albo pretorio di Ostiano e dei paesi limitrofi, l'atto non suscitò opposizioni formali sebbene, come vedremo, le posizioni non fossero in realtà unanimi.

Dalla lunga lettera di Luigi Masnari, apprendiamo che la decisione del Consiglio fu agli ostianesi «accetta così, che ad una voce si chie-

---

[25] Ivi, «Corriere Cremonese», mercoledì 29 gennaio 1868, anno X.
[26] ASCr, Deputazione Provinciale, parte I, b. 97, fasc. 4.
[27] *Ibid*.

se venisse appoggiata con qualche manifestazione pubblica solenne»[28]. Egli riferisce di avere a questo scopo organizzato una riunione privata intesa a individuare gli strumenti più idonei a dar voce ai desiderata della cittadinanza e sfociata nel mandato conferitogli per la redazione di un memoriale da inviare al presidente del consiglio. Primi firmatari furono il sindaco Lodovico Piovani e quindici consiglieri su venti, oltre ad un buon numero di elettori fra i quali i nobili Pietro e Giuseppe Piovani, rispettivamente presidenti della Congregazione di carità e della Società operaia, i due medici condotti Luigi Orsoni e Pietro Battaglia e «altri cittadini d'ogni classe e condizione».[29]

Masnari proseguiva informando tuttavia che, nonostante l'evidenza delle motivazioni escludesse a suo avviso qualsiasi opposizione

> ciò non di meno, una minoranza insignificante, – pel numero, non per la qualità degli oppositori, pei quali mi è caro esprimere la massima devozione – preoccupata soltanto dell'opportunità e giustizia della ricostituzione della provincia di Mantova, e professando per questa città sensi di simpatia e gratitudine, dettati in vero da un sentimento generoso e gentile, ma non tali da scemare la gravità delle considerazioni topografico-economiche e politico-morali che militano per Cremona, contestò la legalità di quel voto, e chiese la riaggregazione a Mantova.[30]

Entrambe le istanze furono presentate al ministero e inoltrate al Consiglio provinciale di Brescia, il quale si astenne da qualsiasi considerazione di merito, non oppose resistenze alla dipartita di Ostiano ed accolse come valido «senza guari discutere»[31] il voto espresso dal Con-

---

[28] Lettera del Dottor Luigi Masnari, Ostiano 24 gennaio 1868, in «Corriere Cremonese», mercoledì 29 gennaio 1868, anno X.

[29] *Ibid*.

[30] Ivi. Dalla documentazione consultata non emerge alcuna richiesta volta a confermare l'appartenenza di Ostiano alla provincia di Brescia. La discussione si sviluppa fra due mozioni di ordine diverso: una morale e affettiva, supportata da un sentimento di fedeltà che non vorrebbe rinnegare la lunga condivisione del destino e delle aspirazioni della provincia di Mantova proprio nel momento in cui la vecchia patria si trova in difficoltà; l'altra che pragmaticamente guarda alla riduzione dei disagi indotti dalla lontananza dal capoluogo, centro di servizi irrinunciabili, e all'incremento delle possibilità di sviluppo e scambio economico con il territorio più prossimo.

[31] *Atti del Consiglio Provinciale*, Brescia, 1867, sezione ordinaria, parte seconda, verbale della seconda seduta, 17 settembre 1867, XIX, p. 95. A seguito della relazione del consigliere Calini fu votato all'unanimità per alzata e seduta il «parere favorevole alle deliberazioni dei Consigli de' Comuni ex mantovani per la loro riaggregazione alla provincia di Mantova – e a quella dei comuni di Acquafredda e Volongo per

siglio comunale. La Camera dei Deputati, pur riconoscendo «conveniente ed equa» la reintegrazione della provincia di Mantova, ritenne di assecondare il desiderio dei pochi comuni che per necessità particolari desideravano aggregarsi a un'altra provincia.[32] «Gli Ostianesi pertanto van lieti che questo provvedimento legislativo e soccorra ad un bisogno reale, e consacri il principio della libertà del Comune».[33]

Di notevole interesse, per delineare una mappa dei commerci e delle relazioni di Ostiano con i territori circostanti, sono le informazioni contenute nel *Memoriale degli Ostianesi al Presidente del Consiglio dei Ministri in appoggio della deliberazione sopraesposta,* citato da Masnari e datato 9 agosto 1867.

Descrivendo la posizione topografica del paese, il memoriale sottolinea che esso guarda a Cremona «come a centro» e vi

> tende naturalmente, per ragioni topografiche ed economiche, politiche e morali [...]. L'agricoltura vi vende a buon patto le sue derrate, mentre i più vicini borghi di Gabbioneta, Pescarolo, Vescovato, Isola Dovarese ed altri, di feracissimo suolo dotati, scambiano erbaggi, frutta, cereali e specialmente lino, col fieno e più coi generosi vini ostianesi, con incremento reciproco delle lor fiere e mercati. La scienza pure vi attrae di preferenza i suoi cultori.

Anche «la lena e il conforto a progredire» sono, a detta dei firmatari, presi a modello dalle istituzioni cremonesi, così come il flusso demografico sembra avere in quella provincia un importante riferimento: «mentre da un lato Ostiano tuttodì s'accresce di Cremonesi che vi si stanziano, avviene dall'altro che gli Ostianesi nelle elezioni politiche, amministrative, e in tutte le manifestazioni della vita pubblica costan-

---

rimanere aggregati alla provincia di Brescia». Ostiano, il cui caso era probabilmente trattato nella relazione Calini, non allegata agli atti a stampa, non venne neppure espressamente citato nella formula deliberativa, ma considerato parte dei comuni ex mantovani che si staccavano dal territorio bresciano. Si veda anche *Consiglio Provinciale di Brescia. Seduta del 17 settembre 1867. Parere favorevole alla deliberazione dei comuni ex mantovani per la loro riaggregazione alla provincia di Mantova,* in *La ricostituzione della Provincia di Mantova,* cit., pp. 83-85.

[32] *Camera dei Deputati. Tornata del 13 gennaio 1868. Discussione del Disegno di Legge per la ricostituzione della Provincia di Mantova,* in *La ricostituzione della Provincia di Mantova,* cit., pp. 86-113; *Camera dei Deputati. Tornata del 14 gennaio 1868. Seguito della discussione e approvazione del Disegno di Legge per la ricostituzione della Provincia di Mantova,* ivi, pp. 114-116.

[33] Luigi Masnari, lettera del 24 gennaio 1868, cit.

temente assentono con esso loro, dissentendo invece dal Mandamento e dal Collegio di cui ora son parte».[34] Il rapporto con Brescia non pare quindi soddisfare gli ostianesi. Lo stesso Masnari nella lettera al giornale, citando una inedita *Cronaca Ostianese* di Giovita Cervieri, sottolinea come già in passato la comunità si fosse sottratta al dominio bresciano per scegliere liberamente di sottomettersi ai Gonzaga. «Ed ora nuovi rapporti ed interessi nuovi esigendolo, e comportandolo i liberi ordinamenti colse un'occasione propizia per chiedere, come con gioia saluta, l'auspicata aggregazione a Cremona».[35] Il tema della «matrice» bresciana degli ostianesi contrapposta ai loro interessi cremonesi, era già stato toccato da Cazzaniga in un appassionato articolo[36] dalle pagine del «Corriere Cremonese» del 17 agosto 1867:

> Dopo il 59 (Ostiano ndr) venne aggregato a quella di Brescia, e ci s'attiene per topografia naturale e per correlazioni di stirpe, ma non però per interessi, i quali sono maggiori invece con Cremona, da cui dista poche miglia, tanto più che ora l'anno scorso venne eretto un ponte che meglio lo congiunge alla riva destra dell'Oglio. Se i fiumi collegano e non dividono, come sostiene la *Gazzetta di Mantova,* il trovarsi Ostiano al di là dell'Oglio non sarà una ragione per negare alla nostra provincia la sua aggregazione, come non lo è la posizione transpadana pei tre distretti di Mantova.[37]

L'obiezione della posizione topografica oltre l'Oglio ed il timore di creare un attrito istituzionale con la provincia di Brescia era stato espresso anche dal consigliere cremonese Pietro Vacchelli nella seduta del Consiglio provinciale del 5 settembre 1867.[38] Poiché nessun altro consigliere aveva seguito la sua mozione, egli l'aveva ritirata ed il parere favorevole venne espresso all'unanimità.[39]

L'ampliarsi dei rapporti con il territorio cremonese, ribadito dal *Memoriale*, aveva reso necessario l'intensificarsi dei trasporti, come Fulvio aveva ben sottolineato: «alle vetture private sostituire le pubbliche,

---

[34] *Memoriale degli Ostianesi al Presidente del Consiglio dei Ministri in appoggio della deliberazione sopraesposta,* in «Corriere Cremonese», mercoledì 29 gennaio 1868, anno X, n. 9, Biblioteca Statale e Libreria Civica di Cremona, G II 121.

[35] Ivi, lettera di Luigi Masnari.

[36] F. Cazzaniga, *Circoscrizione provinciale*, cit.

[37] *Ibid.*

[38] *Parere sul progetto di legge per la ricostituzione della Provincia di Mantova,* in ASCr, Provincia, Atti a stampa del Consiglio Provinciale di Cremona, 1867, p. 107.

[39] *Ibid.*

le quotidiane alle corse settimanali: donde il bisogno universalmente sentito di più rapide e frequenti comunicazioni, che determinò il Municipio a gettare un ponte sull'Oglio con grave dissesto delle non floride sostanze».[40] Proprio il problema del grave debito contratto dalla municipalità di Ostiano per la costruzione del ponte in legno,[41] il primo collegamento stabile dopo secoli di guadi e traghetti, fu uno dei problemi ostianesi di cui si occupò il Consiglio provinciale di Cremona nella seduta del 6 settembre 1870 concedendo al Comune un prestito di 12.000 lire senza interessi da restituire in dodici anni, cominciando dal 31 dicembre 1872.[42] Si riconosceva l'utilità pubblica di questo nuovo collegamento per tutte e tre le province ed eccezionalmente si veniva incontro alle gravissime difficoltà del Comune cui era stato dimezzato l'atteso contributo dello Stato e non era stato erogato il promesso sostegno della Provincia di Brescia, a fronte di una spesa sostenuta quasi doppia di quella preventivata: 60.000 anziché 40.000 lire.

Ma gli aiuti economici di cui godette il comune di Ostiano negli anni immediatamente successivi al passaggio alla provincia di Cremona non si limitarono a questo: vari furono gli interventi per sostenere l'amministrazione comunale fortemente indebitata, che già applicava ai

---

[40] F. CAZZANIGA, *Circoscrizione provinciale*, cit.

[41] Nel 1865 il Comune di Ostiano per «rendere più facile e breve la comunicazione fra le tre province di Brescia, Cremona e Mantova ed offrire un mezzo di più al trasporto alla frontiera dell'esercito nazionale nella presagita guerra contro l'Austria che scoppiò nel successivo anno 1866, venne nella determinazione di erigere un ponte in legno sul fiume Oglio». Il preventivo di spesa ammontava a 40.000 lire, mentre la sua realizzazione si rivelò molto più onerosa raggiungendo la ragguardevole cifra di 60.000 lire. Contando su un aiuto dal Governo per l'utilità pubblica dell'opera e sull'intervento delle province limitrofe «in ispecialità di Brescia, di cui Ostiano formava parte», il Comune diede il via all'opera ed assunse impegni con l'appaltatore. Vani furono in seguito i tentativi dell'amministrazione comunale di ottenere aiuti sia dal Governo che dalla Provincia di Brescia, come pure di cedere all'appaltatore il canone fittalizio dell'opera. «Stremo il Comune di forze – dotato di tenuissimo patrimonio – gravato di sovrimposte comunali al di sopra della misura permessa dalla legge», il prestito della Provincia di Cremona rappresentava l'unica via d'uscita, come sostenne il relatore Bonati in Consiglio provinciale, «considerato che quando pure vi fosse ragionevole motivo d'accagionare di qualche imprudenza il comune di Ostiano per essersi gravato di un peso assai superiore alle sue forze, non sarebbe oggi nè utile nè decoroso il permettere ch'ei continui ad essere vittima d'ingordi ed avidi capitalisti, che brutalmente lo estorcono e lo depauperano». In ASCr, Provincia, Atti a stampa del Consiglio Provinciale di Cremona, anni 1870-1871, sessione ordinaria del 1870, Allegato 20, pp. 346-347.

[42] Ivi, p. 124.

suoi contribuenti una addizionale d'imposta superiore ai limiti consentiti. È del 5 giugno 1871 la delibera che assumeva l'ammortamento dei debiti di Ostiano verso la Provincia di Brescia per due titoli di prestito del 1860 dipendenti dalla spesa di armamento della guardia nazionale e dalla emissione di buoni provinciali per l'indennizzo della guerra del 1859. Cremona saldava in un'unica soluzione i debiti residui dal 1869 al 1871 ed avrebbe stanziato ogni anno un contributo fino alla completa estinzione della ingente somma dovuta.[43] Nella successiva seduta del 5 settembre 1871, dietro relazione del deputato Giovanni Fezzi e con l'intervento a sostegno del consigliere ostianese Davide Frizzi, il Consiglio provinciale deliberò di concedere un ulteriore sussidio di 1000 lire per la costruzione di locali ad uso dell'asilo infantile.[44]

Se queste note di bilancio fanno emergere la condizione non florida delle casse comunali, mettono altresì in luce la forte spinta agli investimenti di ammodernamento dei servizi che l'amministrazione stava perseguendo. L'entusiasmo e l'ottimistica proiezione verso un futuro di progressi e di miglioramenti caratterizzavano indubbiamente gli amministratori ostianesi. Questi appartenevano perlopiù al ceto dei professionisti, dei medi proprietari terrieri e della piccola nobiltà caratterizzata peraltro da accenti ormai tipicamente borghesi. Come già rilevato in altra sede,[45] un ruolo molto significativo avevano gli esponenti più in vista e rappresentativi della esigua ma dinamica comunità ebraica: i Frizzi, in particolare Davide e Lazzaro, i Finzi, i Namias. Essi risultavano sempre eletti nelle file del Consiglio comunale e, nella maggior

---

[43] ASCr, Provincia, Atti a stampa del Consiglio Provinciale di Cremona, 1870-1871, sessione ordinaria, seduta del 5 giugno 1871, p. 13; ivi, Allegato 3, p. 24. Il debito per gli anni 1869 e 1870 era di £ 3220.54, per il corrente 1871 era di £ 1568. Per gli anni successivi sarebbe stata stanziata ogni anno a carico della Provincia di Cremona una somma di £ 1580.00 fino alla completa estinzione del cospicuo debito.

[44] Ivi, seduta del 5 settembre 1871, pp. 75-77. Nella relazione di Giovanni Fezzi (All. 8, pp. 115-116), si dice che l'asilo infantile, già ospitato in affitto in uno stabile privato, dovrà lasciare quei locali dopo due anni per trasferirsi in uno stabile di proprietà del Comune che deve essere adeguatamente riattato. L'asilo infantile è definito «fiorente per l'attestata frequenza da 150 a 160 bambini la maggior parte appartenenti a famiglie povere ed indigenti; sostenuto dalla carità cittadina e sotto il patrocinio della Rappresentanza comunale, esso promette vita durevole».

[45] Cfr. M. Brignani, *Ostiano e Benedetto Frizzi,* in *Benedetto Frizzi. Un illuminista ebreo nell'età dell'emancipazione,* Atti del Convegno di Studi, Ostiano 7 novembre 2008, Firenze, Giuntina 2009, pp. 47-66. Negli stessi atti si veda anche il saggio di M. Bertolotti, *La disputa D'Arco-Frizzi e gli ebrei del Mantovano occidentale,* ivi, pp. 67-96.

parte delle tornate amministrative di quegli anni, coprivano addirittura la metà dei posti in giunta. Particolarmente attivi erano anche i nobili Piovani nelle figure di Lodovico, Pietro e Giuseppe che si adoperavano ed avevano ruoli di rilievo non solo nell'amministrazione comunale, ma anche nelle istituzioni educative ed assistenziali: li troviamo presidenti della Congregazione di carità, della Società operaia, dell'ospedale, ispettori nelle scuole, membri della fabbriceria, generosi benefattori. Nel 1860 il programma del sindaco si prefiggeva di «aggiungere prosperità a prosperità» e a tal fine prevedeva, oltre all'incremento dei redditi provenienti dall'agricoltura e dall'industria e all'abbandono di pratiche non redditizie o dannose, che si rivolgesse ogni «cura alla pubblica istruzione, siccome l'unica sola che sia atta ad informare il popolo ai più nobili e generosi sensi, non che a far grande la Patria».[46]

Lodovico Piovani aveva fin dal 1858 donato al Comune una porzione del terreno limitrofo alla propria casa perché vi fosse eretta la nuova piazza del mercato. I lavori tuttavia si erano rivelati alquanto complessi e onerosi, sia sul piano tecnico sia sul piano economico, per la necessità di effettuare numerosi se pur modesti espropri, di raccordare tutte le quote con le quattro vie che vi confluivano e infine di ricostruire tutti gli accessi alle abitazioni. I lavori pertanto, divisi in due lotti, si protrassero a lungo e solo nel 1865 la piazza, intitolata a Vittorio Emanuele II per volontà espressa fin dal 1859 dallo stesso donatore, poté essere completata.[47]

Negli anni Settanta dell'Ottocento gli amministratori ebrei propugneranno l'istituzione, non riuscita, di una ferrovia a cavalli per raggiungere Robecco, l'installazione del telegrafo, l'apertura di una scuola serale per adulti e Israele Finzi presterà denaro al Comune a titolo gratuito per l'ampliamento della sede della scuola elementare, la frequenza della quale era divenuta obbligatoria con la legge del 15 luglio 1877.

Subito dopo l'aggregazione alla provincia di Cremona, il Comune di Ostiano fu assegnato al mandamento di Pescarolo e nelle elezioni del 1870 del Consiglio provinciale per il rinnovo del quinto dei consiglieri, dopo l'annullamento di una prima consultazione elettorale per irregolarità, fu eletto l'avvocato Davide Frizzi – nipote del famoso Benedetto, medico e filosofo ebreo – con 100 voti su 229 aventi diritto e 148 vo-

---

[46] *Programma al popolo di Ostiano,* minuta conservata nell'archivio privato Giuseppe Regonini, Ostiano.

[47] Archivio storico comunale di Ostiano, b. Lavori pubblici, varia 1859-1873.

tanti effettivi.[48] Negli anni successivi, a Davide Frizzi si aggiunse anche Pietro Piovani ad impinguare le file della rappresentanza ostianese nel Consiglio provinciale. Dalla lettura dei verbali risulta il loro impegno attivo ed anche la considerazione di cui godevano nell'ambiente cremonese. All'insediamento dei consigli, in occasione della elezione del presidente di turno, erano quasi sempre Davide Frizzi e Pietro Piovani a firmare, alternativamente, i verbali delle sedute, l'uno con la funzione di presidente e l'altro con quella di consigliere anziano.

Se questa era la punta colta, avanzata e moderna della società locale del tempo, la maggior parte dei circa 3000 abitanti viveva invece una vita di stenti, nonostante gli sforzi di ammodernamento del paese intrapresi dall'amministrazione. Anche per Ostiano, i fascicoli del Commissariato distrettuale di Canneto traboccano di denunce per furti campestri, pascolo abusivo su terreni altrui affidato ai piccoli famigli, furti di galline, salami e vino nelle cantine, di cui s'arrivava talvolta ad abbattere i muri: ruberie che mentre fruttavano scarsi bottini, esponevano al rischio di pene molto severe. Le note informative chieste dal commissario ci mostrano un'alta percentuale di padri di famiglia che si dedicano alla caccia e alla pesca, prevalentemente di frodo e con mezzi di fortuna per il proibitivo costo delle licenze e del porto d'armi; si trattava di attività praticate in modo sistematico per integrare l'alimentazione familiare che lo scarsissimo reddito fornito dal lavoro nei campi non era in grado di garantire.[49] Il tessuto sociale era composto prevalentemente da contadini e piccoli artigiani, la metà circa dei quali possedeva minuscole proprietà: modeste case, piccole botteghe o modesti appezzamenti di terreno dai quali non si potevano ricavare redditi sicuri. Le donne erano prevalentemente contadine, filatrici, tessitrici o cooperavano nell'attività del coniuge.[50] Per queste fasce di popolazione poteva essere di vitale importanza l'incremento del piccolo scambio sulle piazze e nei mercati vicini, obiettivo che gli amministratori si ripromettevano dunque di conseguire con il cambio di provincia. Data la morfologia del territorio, l'agricoltura non doveva produrre molto più che vino, grano e foraggio, esposta com'era alle inondazioni della zona golenale e alla siccità nella parte alta del paese, destinata a rimanere

[48] ASCr, Deputazione Provinciale, parte I, bb. 9-10.

[49] Archivio di Stato di Mantova (indi ASMn), Commissariato Distrettuale di Canneto, b. 9.

[50] Archivio Parrocchiale di Ostiano (indi AP Ostiano), Registri dei morti, aa. 1855-1864; 1864-1865.

ancora per un cinquantennio non irrigua. L'altra metà della popolazione era composta da braccianti e artigiani nullatenenti. Grave era la piaga dell'alcoolismo che, nei giorni di festa, sembrava trasformare il carattere e il comportamento della maggioranza degli uomini e dei giovani propiziando una diffusa violenza.[51] La mortalità infantile era altissima: fra il 1855 e il 1864 morivano ogni anno fra i 40 e i 50 bambini, di cui l'80% prima del compimento dell'anno di vita. La maggior parte di essi moriva pochi giorni dopo il parto per difettoso sviluppo, debolezza, infezioni. Le cause più frequenti di morte, sia tra i giovani che tra gli adulti, erano la tubercolosi, la pellagra, il tifo, la scrofola e le malattie infettive polmonari e intestinali.[52]

All'origine della violenza è talvolta l'inquietudine politica. Nel 1861 sono significative alcune risse che scoppiano nell'arco di pochi giorni, dal 12 al 17 settembre. La sera del 15 alcuni «artisti», colpevoli di avere cantato lungo le vie del paese «canzoni nazionali», erano stati aggrediti e bastonati da sette «villici» di Ostiano dopo aver subito minacce e lanci di pietre che già la sera del 12 li avevano obbligati a disperdersi. Il sindaco, nel rapporto al delegato di pubblica sicurezza di Canneto, aveva definito gli aggressori persone «di principi assai retrogradi, avversanti l'istituzione della Guardia Nazionale, e che di continuo sparlano della medesima, deridendola quando si trova in funzione». I miliți della guardia nazionale, dal canto loro, si erano di questo più volte lamentati e minacciavano di non prestare più servizio fintanto che non fossero stati presi provvedimenti. Sempre la sera del 15, al caffè Pasotti, Gaudenzio Feroldi aveva inveito contro il caffettiere gridando «io sono tedesco datemi indietro il resto con soldi tedeschi, che non voglio piemontesi». Lo stesso giorno il sindaco e gli amministratori erano stati pubblicamente insultati da Giuseppe Manfredi dopo l'affissione dell'avviso che stabiliva l'ammontare della rata prediale da esigersi il giorno 20. L'uomo era descritto «di principi assai retrogradi, ed austriacante che censura il novello ordine di cose, mentre in presenza di crocchi si fa lecito di tessere le lodi del cessato Governo». Il concentrarsi di questi episodi aveva indotto l'intendente di Castiglione delle Stiviere a richiedere la massima vigilanza e a sollecitare il comando dei Reali Carabinieri di Pralboino ad intensificare la loro presenza in loco la notte e nei giorni festivi per verificare se «i frequenti disordini che si verificano in Ostiano abbiano

[51] ASMn, Commissariato, cit., b. 9.
[52] AP Ostiano, Registri, cit., aa. 1855-1864; 1864-1865.

origine o da qualche partito o da altre cause ignote all'Ufficio, interessando quindi conoscere minutamente ogni cosa onde poter prevenire novelli disordini, col toglierne le cause».[53]

Difficile stabilire quanto questi orientamenti fossero diffusi, al di là della forma violenta con la quale si erano manifestati. Certo più numerose sono giunte a noi le testimonianze della partecipazione popolare alle battaglie risorgimentali, dei volontari garibaldini, della generosa accoglienza dei feriti di San Martino e Solferino, del bagno di folla che accolse Garibaldi il 28 aprile 1862, degli sforzi della Società di mutuo soccorso per erigergli un monumento e della ridenominazione di molte vie e piazze del paese con espliciti riferimenti a personaggi, luoghi ed eventi dell'epopea risorgimentale. E tuttavia non sono da sottovalutare le tracce di quel sotterraneo dissenso di cui si hanno testimonianze anche per il periodo successivo se è vero che l'abbattimento della statua di Garibaldi nel 1904 fu voluto dal sindaco Guido Pedrali anche per motivi politici.[54]

Volongo

La richiesta di aggregazione di Volongo alla provincia di Cremona non fu contestuale alle consultazioni per la ricostituzione della provincia di Mantova, come accadde per Isola Dovarese e Ostiano, ma fu inoltrata l'anno successivo. In un primo tempo infatti, con delibera consiliare dell'11 agosto 1867, il Comune aveva optato per la permanenza entro i confini della provincia bresciana, cui era stato aggregato dal 1859, «per ragioni di opportunità commerciale, per antiche tradizioni e, più di tutto, per la assai minore distanza da Brescia in confronto di Mantova».[55] Solo l'anno successivo, accogliendo le rimostranze della cittadinanza, il Consiglio comunale nella seduta del 2 luglio 1868 revocò la precedente delibera e votò all'unanimità il distacco da Brescia e l'unione a Cremona.

Le motivazioni erano riassunte nella «assai maggiore distanza di

---

[53] ASMn, Commissariato, cit., b. 9.

[54] Cfr. G. Regonini, *Ostiano,* cit.; Id., appunti inediti, archivio privato Giuseppe Regonini; *Garibaldi "fu ferito". Storia di due monumenti,* Cremona, Comune di Ostiano 2012.

[55] Archivio storico provinciale di Brescia, Atti a stampa del Consiglio Provinciale, 1868, allegato E, p. 105.

Volongo dalla città di Brescia asserita di chilometri 36, mentre quella da Cremona è indicata in soli chilometri 20»; a tal proposito si precisava che

per effetto dell'aggregazione alla Provincia di Brescia, verrebbe detto Comune a dover formare parte del Mandamento di Leno e del Circondario di Verolanuova, i di cui capiluoghi sono oltremodo distanti; motivi pei quali anche Ostiano, il quale trovasi presso a poco nelle stesse condizioni, ora ha ottenuto di staccarsene per unirsi anch'esso a Cremona.[56]

Questa la sintesi che il delegato Barbieri sottoponeva nella sua relazione del 9 settembre 1868 al Consiglio provinciale bresciano, sottolineando la veridicità delle ragioni volonghesi, a parte la rettifica delle distanze da correggersi in 37 chilometri da Brescia e 25 da Cremona. Il relatore sosteneva l'istanza del Comune evidenziando come il distacco non avrebbe portato sostanziali variazioni alle condizioni della provincia poiché Volongo contava solo 1012 abitanti e la sua posizione non avrebbe alterato la «regolare configurazione della provincia nostra». Il distacco sarebbe stato subordinato alla liquidazione «dei rapporti di interesse in confronto all'Erario Provinciale».[57] Il Consiglio non sollevò alcuna obiezione e deliberò all'unanimità «senza guari discutere» di non opporsi alla richiesta.[58]

Il parere giunse a Cremona e l'11 dello stesso mese il relatore Giovanni Fezzi presentò al Consiglio provinciale cremonese l'istanza di aggregazione di Volongo.[59] La sua relazione metteva in luce come, a guardare alle condizioni del Comune, l'annessione di Volongo non apparisse favorevole per Cremona: scarso il numero degli abitanti (983), scarsi l'estimo (scudi 44.525) e il reddito imponibile per l'imposta sui fabbricati e di ricchezza mobile (lire 25.658). Volongo era inoltre posto al di là del fiume Oglio e difeso da arginature la cui manutenzione sarebbe ricaduta in parte sul bilancio provinciale. Dubbia era dunque la convenienza immediata dell'accoglimento della domanda. Considerata tuttavia la volontà dei cittadini espressa dal voto unanime del Consiglio comunale e ricordato il precedente accoglimento dell'istanza di Ostia-

[56] *Ibid*.
[57] *Ibid*.
[58] Ivi, verbale della seconda seduta del giorno 9 settembre 1868, p. 27.
[59] ASCr, Provincia, Atti a stampa del Consiglio Provinciale di Cremona, anno 1868, allegato 16, pp. 246-247.

no «per ragioni di convenienza», e soprattutto perché «le condizioni speciali di questa Provincia per la seguita distrazione dei Comuni mantovani le rendono necessario onde allargare la propria sfera d'azione amministrativa ed accrescere i propri redditi, l'acquisto di altri territori la cui aggregazione non presenti un danno manifesto», si faceva notare che l'ingresso di Volongo avrebbe potuto recare il vantaggio di un ampliamento della superficie agraria che si sarebbe tradotto in un investimento per il futuro. L'aggregazione avrebbe potuto inoltre creare un precedente per altri comuni che avrebbero a loro volta potuto chiedere l'annessione, come in effetti in seguito si verificò. Si aprì la discussione e l'unico intervento fu del consigliere Finzi che, appoggiando la proposta, fece riferimento alle ragioni topografiche ricordando che Volongo si trovava incluso fra i comuni di Isola Dovarese e Ostiano, ormai cremonesi a tutti gli effetti. Aperta la votazione, il Consiglio accettò all'unanimità l'aggregazione di Volongo.[60]

Per l'ingresso effettivo nella nuova provincia, il comune dovette tuttavia attendere qualche anno, fino al primo gennaio 1872, in attesa che la Camera ratificasse per legge la nuova aggregazione e che fossero compiuti tutti gli atti amministrativi del trasferimento, compreso soprattutto il pagamento dei vecchi debiti con la Provincia di Brescia.

I documenti d'archivio mettono in evidenza infatti come il Comune di Volongo, al pari di molti altri, si trovasse in una situazione economica critica. All'indomani della raggiunta indipendenza e unità nazionale, anche nelle nostre campagne la vita delle classi meno abbienti, che costituivano la grande maggioranza della popolazione, era veramente difficile. Uno degli indici di povertà, adatto a farci intuire quanto vasto fosse lo strato di popolazione ridotto alla fame, è costituito dall'elevatissimo numero di furti campestri. Si rubava di tutto, correndo rischi altissimi per la severità delle pene. Non solo alberi maturi e di legno pregiato, o animali di elevato valore commerciale quali bovini o cavalli, ma anche animali da cortile, frutta, ortaggi, vino, insaccati, utensili e persino la biancheria e gli indumenti stesi ad asciugare al sole. Per rubare qualche gallina, un salame o un fiasco di vino, non si esitava a praticare aperture nei muri delle cantine o dei pollai. Si rischiava la prigione per qualche grappolo d'uva o per far pascolare i propri (pochi) capi di bestiame su terreni d'altri o demaniali.[61] Per non parlare della condizione dell'in-

[60] Ivi, seduta dell'11settembre 1868, p. 102.
[61] Cfr. ASMn, Commissariato Distrettuale di Canneto, b. 11.

fanzia: i bambini lavoravano sia a casa propria, sia come famigli presso piccoli agricoltori locali e per questo abbandonavano la scuola. Numerose sono le testimonianze in questo senso conservate nell'archivio del Commissariato distrettuale di Canneto e nell'archivio comunale.[62] Molti erano i mendicanti, anche forestieri, che attraversavano i paesi, nei confronti dei quali venivano emanate ordinanze di allontanamento; altissima era la mortalità infantile, devastanti le malattie che colpivano in quegli anni le coltivazioni, soprattutto le viti e il bestiame, sottraendo preziose risorse alimentari.[63] La pellagra mieteva vittime di tutte le età fra le fasce più deboli della popolazione[64] e quando il raccolto dei bachi da seta non dava i frutti sperati, la miseria si abbatteva sulle famiglie.[65] Anche il numero dei beni ipotecati finiti all'asta in quegli anni per insolvenza nei confronti del Monte di pietà o dei Pii luoghi elemosinieri è indice di una economia in difficoltà, ridotta a livelli di sussistenza.[66]

Non dissimile da quella dei privati era la situazione del Comune, fortemente indebitato: nelle carte dell'amministrazione dell'epoca troviamo pressanti richieste di pagamento avanzate dai vari organi dello Stato dislocati nelle tre province cui Volongo era stato aggregato dal 1959 al 1872: la prefettura di Verolanuova (Brescia) chiedeva insistentemente che fossero messi in ordine i bilanci prima che tutti gli atti venissero trasmessi a Cremona per il trasferimento a quella provincia.

---

[62] *Ibid*. Si veda anche Archivio storico comunale di Volongo (indi ASC Volongo), b. Sicurezza pubblica, polizia 1857-1861. Fra tali testimonianze spicca l'accorata lettera del sindaco che il 14 giugno 1861, esasperato dal crescente numero di furti campestri e risultati vani i tentativi esperiti per porvi un freno, scriveva al parroco don Francesco Maria Zapparoli pregandolo di «voler far conoscere dall'altare in occasione di maggiore concorso, alla popolazione, che la superiorità è ormai stanca di questo cattivo ed abbominevole procedere, e che sarà d'ora innanzi, pel comun bene e per adempimento ai propri doveri innesorabile contro i contraventori col denunciarli alle competenti autorità giudiziarie», ma soprattutto lo pregava di ricordare «a padri di famiglia essere loro sacro dovere di mandare i propri figli alla scuola giacché da qualche tempo la scuola maschile in ispecial modo è pochissimo frequentata pochi essendo quelli che vi intervengono assiduamente perciò ad essere per l'avvenire più premurosi. Verificandosi pel tratto successivo una consimile negligenza da parte loro, lo scrivente si valerà delle facoltà che le accorda la Legge sull'Istruzione pubblica applicandosi le relative multe».

[63] *Ibid*.

[64] ASMn, Imperial Regia Delegazione Provinciale di Mantova, archivio generale, b. 1498.

[65] Cfr. R. Agazzi, *Francesco Maria Zapparoli sacerdote e patriota,* Milano 1940 - XVIII, pp. 19-20.

[66] ASC Volongo, b. Censo ed Esattoria 1856-1865.

I solleciti erano continui e i toni duri, i debiti altissimi, la situazione economica disastrosa.[67] Il Comune riceveva continui solleciti di pagamento per somme pregresse dovute al Comune di Canneto – e riferite agli anni precedenti il 1859, quando ancora Volongo faceva parte della provincia di Mantova – per la quota d'affitto delle carceri, della casa del custode carcerario e per le visite mediche ai carcerati volonghesi,[68] Brescia chiedeva invece il pagamento dei fucili forniti alla guardia nazionale nel 1864 ed il dovuto concorso nelle spese per la corte d'assise e il tribunale del circondario.[69] Subito dopo il passaggio alla provincia di Cremona, non ancora saldati i debiti precedenti, cominciò Pescarolo, capo del mandamento, a chiedere il concorso nel pagamento dell'affitto dei locali della pretura e delle spese di custodia dei prigionieri.[70]

Il Comune fu costretto a ricorrere a prestiti dalla locale Congregazione di carità, presieduta dal 1873 da Pietro Piovani, dalla fabbriceria parrocchiale e a un prestito personale erogato da Davide Frizzi, estinto qualche anno dopo attraverso un mutuo contratto tramite la Provincia di Cremona.[71] Data la situazione, quest'ultima autorizzò il Comune ad imporre sovratasse comunali oltre il limite stabilito e imposte sulle arginature e sulle irrigazioni che gravavano ancora più pesantemente sulle famiglie e sulle scarse attività produttive del territorio, già fortemente penalizzate.[72] Nelle periodiche relazioni inviate alla Provincia di Cremona si diceva infatti che a Volongo non c'erano cave né fornaci (1871), non fiere né mercati (1873).[73]

La situazione non era il frutto di un repentino tracollo dovuto solo alle difficoltà economiche dell'Italia postunitaria e alle politiche della destra storica, o alle inadeguate capacità degli amministratori volonghesi dell'epoca. Semmai l'ulteriore indebolimento finanziario del territorio, provato dagli impegni bellici e dall'inasprimento della tassazione richiesto dalle necessità del nuovo stato nazionale, si innestava su una precaria condizione economica che per queste zone costituiva un dato

---

[67] Ivi, b. Oggetti vari dall'anno 1870 all'anno 1875.
[68] *Ibid*.
[69] *Ibid*.
[70] *Ibid*.
[71] ASC Volongo, Verbale di deliberazione del Consiglio Comunale 17 giugno 1875 con la allegata deliberazione della Deputazione Provinciale di Cremona 15 luglio 1875.
[72] ASCr, Provincia, Atti a stampa del Consiglio Provinciale di Cremona, anni 1872-1874, p. 17.
[73] ASC Volongo, b. Oggetti vari dall'anno 1870 all'anno 1875.

strutturale. Ne sono indizio le numerose richieste di espatrio per cercare lavoro che molti volonghesi avevano inoltrato già durante gli ultimi anni del periodo austriaco, quando le mete più richieste erano Genova, la Francia e l'Inghilterra.[74]

Una efficace sintesi di tutto questo si legge in una nota riservata che il sindaco di Volongo inviò nell'autunno del 1879 alla prefettura di Cremona, la quale aveva chiesto informazioni sulla presenza in paese di possidenti in grado di assumere braccianti disoccupati durante l'inverno per far fronte alle necessità più gravi ed evitare così possibili disordini:

Il comune di Volongo per la natura poco fertile del suo territorio si trova nel corrente anno in condizioni troppo peggiorate dalla ostinata siccità, dall'inondazione ostinata delle acque del vicino fiume Oglio e di quelle del roggia Gambara. Essendo in questo Comune la proprietà molto frazionata con piccoli possidenti tutti pressoché poveri e squilibrati, salvo poche eccezioni, è presumibile che nessuno di essi sarà nel prossimo inverno nella condizione di procurar lavoro agli operai troppo numerosi in confronto agli ordinari bisogni.

Il comune, povero di censo, sopracaricato dalle spese ordinarie non potrà in nessun modo preventivare una qualunquesiasi somma nello scopo di procurar lavoro e prevenir disordini, tanto più che di lavori proficui non ne ha di bisogno. Questa rappresentanza pur compresa dalle inevitabili necessità si adopera onde preparare lavori e cioè sta:

1) preparando la base di un consorzio per la costruzione di una strada vicinale

2) ha presentato un'istanza a codesta onorevole Deputazione per il riordino di un tronco di strada provinciale che appunto corre in questo territorio.

Tutto ciò appunto nello scopo di prevenire inevitabili disordini che per mancanza di lavoro sarebbero inevitabili stante il numero degli operai bisognosi e le condizioni tristi dei piccoli possidenti che nel corrente anno non si troveranno neanche nella possibilità di pagare le tasse ordinarie.

Se il governo dovesse ben accogliere l'istanza da noi già presentata affinché vengano inscritte in II categoria le arginature del vicino fiume Oglio, tutto sarebbe giacché alle opere sopra segnate aggiungendosi la riordinatura di dette arginature si avrebbe un lavoro che somato complessivamente darebbe da che viver a questi molti miserabili.

Ciò in risposta della pregiata nota 5 settembre p.p. ad esaurimento della quale mi sento dovere ripetere alla S. V. che il comune e i possidenti comunisti sono nella assoluta impossibilità di procurar lavoro per il prossimo inverno e che a scanso di disordini

[74] Ivi, b. Sicurezza pubblica, polizia 1857-1861.

sarebbe providenziale che la S.V. Illustrissima si adoperasse affinché il Governo e la Provincia concedessero i chiesti provvedimenti.

Colla massima considerazione il sindaco.[75]

La Provincia di Cremona, come aveva fatto per Ostiano, venne in vari modi in aiuto alle dissestate finanze comunali volonghesi. Oltre a farsi garante per il citato mutuo, con delibera consiliare del 3 settembre 1872 assunse a proprio carico i debiti con la Provincia di Brescia relativi alle spese per l'armamento della guardia nazionale e alla emissione di buoni provinciali per la perequazione dei danni di guerra del 1859; l'estinzione completa del debito sarebbe avvenuta nel 1876 e l'impegno del bilancio provinciale sarebbe stato di circa 600 lire annue.[76]

Anche nel caso di Volongo, non furono gli ideali politici o i sentimenti di appartenenza a guidare l'amministrazione locale nella scelta del capoluogo di provincia, quanto piuttosto l'obiettivo del miglioramento economico, perseguito con tenacia e con la fiducia che questo potesse propiziare anche il progresso civile e sociale e favorire l'uscita da una condizione di isolamento, di depressione, di sottosviluppo. In tutti i casi analizzati, si riscontra un atteggiamento comune delle élite locali, conquistate all'idea del progresso e sottoposte a forti pressioni dall'urgenza delle più dolorose piaghe sociali: disoccupazione diffusa, difficili condizioni di vita della classe contadina e bracciantile e conseguente inquietudine sociale sempre latente, frequenti situazioni di emergenza sanitaria, analfabetismo. La loro risposta fu quasi ovunque l'investimento nelle infrastrutture viarie, stradali e ferroviarie, nella difesa del territorio con bonifiche e arginature, nel miglioramento fondiario attraverso l'estensione delle reti irrigue, nella ricerca di sbocchi commerciali per le modeste produzioni locali, nella creazione di servizi per favorire le comunicazioni (poste, telegrafi), nel miglioramento della produttività agraria – in accordo con i Comizi agrari, attraverso la diffusione delle informazioni, gli acquisti collettivi di bachi da seta e di sementi migliori –, nell'incremento della scolarità delle classi più povere.

---

[75] Ivi, minuta, b. Oggetti vari 1871-1879. I costi di manutenzione delle opere idrauliche considerate di II categoria sarebbero stati posti a carico dello Stato per il 50%, per il 25% a carico della Provincia e solo per la restante quota a carico del Comune.

[76] ASCr, Deputazione Provinciale, Parte I, b. 97, fasc. 2.

Casalromano

Dodici anni dopo la ricostituzione della provincia di Mantova, il confine occidentale pareva non avere ancora trovato un assetto definitivo. Il positivo coronamento delle istanze separatiste di Ostiano e Volongo doveva aver acceso speranze di miglioramento della propria difficile condizione economica e sociale anche in altri comuni del Mantovano, duramente provati dalle guerre, dai debiti e dalla ricongiunzione ad una provincia ferita ed economicamente dissestata. Svanita l'euforia della ritrovata libertà e della ricongiunzione alla provincia-madre, s'imponeva ora la consapevolezza di poter determinare il proprio destino seguendo non più ragioni di ordine ideale e sentimentale, ma lucide valutazioni di convenienza e vantaggio economico.

Il 18 marzo del 1878, settantaquattro cittadini (i maggiori censiti di Casalromano e Fontanella)[77] presentarono al Consiglio comunale una petizione perché deliberasse a favore del distacco dalla provincia di Mantova e dell'aggregazione a quella di Cremona. I motivi addotti erano molteplici: innanzitutto la ragguardevole distanza dal capoluogo, ma anche dal tribunale e dall'ufficio ipoteche, che peraltro non si trovavano nella città virgiliana ma a Castiglione delle Stiviere, ciò che aggravava il disagio. I firmatari del documento sottolineavano in particolare come le relazioni commerciali più importanti fossero intrattenute con la città del Torrazzo proprio in ragione della minore distanza; le strade larghe e comode della provincia di Cremona, essi aggiungevano, rendevano ancor più rapido e agevole il viaggio e meno doloroso il percorso per gli ammalati che dovevano raggiungere l'ospedale. Il passaggio avrebbe inoltre risposto al bisogno di «tener concentrati in una sola località tutti gli uffici, sicchè sia per sempre tolto il gravoso inconveniente di dover correre in punti diversi e lontani gli uni dagli altri per provvedere alle proprie necessità»[78]

Il Consiglio comunale si riunì il 23 aprile e si espresse a maggioranza per alzata e seduta, con undici voti favorevoli e uno solo contrario, deliberando la richiesta di distacco dalla provincia di Mantova e l'aggregazione a quella di Cremona. La motivazione recitava che «trovasi questo comune in condizioni topografiche da render comoda la sua riunione alla contermine provincia di Cremona, perché precisamente confinante

[77] *Ibid.*
[78] *Ibid.*

coi due comuni cremonesi Isola Dovarese e Volongo». Non accogliere la proposta dei firmatari della petizione avrebbe significato «respingere l'interesse ed il comodo proprio e de' suoi amministrati».[79]

Il 13 maggio la domanda di aggregazione venne inoltrata alla Deputazione provinciale di Cremona con i migliori auspici che questa sostenesse la causa del Comune di Casalromano. La Deputazione cremonese deliberò nella seduta del 30 maggio 1878 di chiedere a quella di Mantova se avesse ricevuto analoga richiesta e quale fosse il proprio intendimento. Questa, temendo probabilmente un effetto-domino sui comuni topograficamente contigui, respinse seccamente la richiesta adducendo che solo il ministero era titolato a richiedere il parere del Consiglio provinciale. Il 21 giugno la Deputazione di Cremona rispondeva quindi al sindaco che la richiesta sarebbe stata sottoposta alla deliberazione del Consiglio quando egli avesse comunicato gli esiti della deliberazione mantovana e i dati relativi alla popolazione, all'estimo e allo stato patrimoniale, necessari per poter decidere in proposito.[80]

Una nuova istanza venne inviata il 4 dicembre da Casalromano alla Deputazione di Mantova che il 18 dello stesso mese scrisse al sindaco tenendo fermi i principi della precedente sua deliberazione, cioè che solo il ministero poteva richiedere il pronunciamento in proposito del Consiglio provinciale poiché, secondo l'interpretazione data della norma in vigore, poteva essere necessaria l'emanazione di una specifica legge.[81]

Nel gennaio del 1879 il sindaco comunicò le decisioni assunte da Mantova ed inviò i dati richiesti alla Provincia di Cremona, informando che la popolazione ammontava a 1047 abitanti divisi in modo pressoché equo fra i due nuclei di Casalromano e Fontanella e che l'estimo dei fabbricati dava una rendita di 3642 lire. In quanto allo stato patrimoniale, il Comune era in grado di far fronte alle spese per l'esercizio annuale solo applicando una sovrimposta. Terminava affidandosi al Prefetto cremonese perché intraprendesse le pratiche presso il ministero per ottenere il desiderato distacco da Mantova.

Il profilarsi dell'ipotesi di un lungo contenzioso con la Provincia virgiliana a fronte dell'acquisizione di un territorio che non avrebbe nell'immediato apportato particolari vantaggi consigliò probabilmente la Deputazione provinciale di Cremona di non investire nel progetto,

---

[79] *Ibid.*
[80] *Ibid.*
[81] *Ibid.*

così il 7 febbraio rispose di aver deliberato di lasciar intraprendere al Comune tutte le pratiche che ritenesse necessarie per raggiungere lo scopo, ma che per parte sua non avrebbe intrapreso alcuna iniziativa.[82]

Abbandonato a se stesso, il Comune di Casalromano vedeva così svanire le speranze di trovare accoglimento alle proprie richieste e il confine occidentale, non sempre con il favore delle popolazioni residenti, si consolidava in quell'assetto che sarebbe durato fino ai giorni nostri.

[82] *Ibid.*

Marco Fincardi

L'INQUIETO CONFINE MERIDIONALE PRESSO IL PO

Dopo le battaglie di Solferino e San Martino, nell'ultima settimana di giugno 1859 le truppe imperiali austriache si ritirano tutte sulla sponda settentrionale del Po e oltre il fiume Oglio, lasciando il distretto di Viadana libero alle truppe piemontesi e alle popolazioni che le accolgono in festa. Nelle settimane precedenti, da buona parte della regione padana migliaia di giovani sono fuggiti per evitare l'arruolamento nell'esercito dell'Austria o dei ducati suoi alleati. Il parroco di Suzzara annota: «Molti giovani suzzaresi, anche di distinte famiglie, emigrano in Piemonte per incorporarsi parte nell'esercito regolare, parte nei cacciatori guidati dal Generale Garibaldi».[1] I Borboni di Parma fuggono verso i forti di Mantova, dopo aver sciolto le loro esigue truppe, mentre l'odiato capo della loro polizia, riconosciuto nella capitale sotto un travestimento, viene letteralmente fatto a pezzi dalla folla. Il duca di Modena Francesco V d'Austria Este staziona per due giorni col suo piccolo esercito di alcune migliaia di dragoni a Guastalla, diretto al ponte di Borgoforte. Invita il locale vescovo Pietro Rota – il prelato a lui più fedele in tutto il Ducato – a seguirlo, per prudenza, in un esilio che spera temporaneo, per evitare di incorrere in violenze da parte della popolazione. Monsignor Rota decide invece di restare in Guastalla, a capo di un clero che in larga parte non lo stima per il bigottismo autoritario e il legittimismo di cui il vescovo ha dato ripetute prove da anni, mettendo la cittadinanza in urto con la Chiesa.[2] Appena partiti i dragoni,

---

[1] O. Babbini, *Suzzara. Illustrazione storica*, Suzzara, Riccio 1892, p. 21. Cfr. G. Buzzetti, *Protocollo d'Ufficio parrocchiale in Tabellano (1851-1886)*, a cura di L. Boselli, L. Casaletti, G. Negri, Suzzara, Amministrazione comunale 1980.

[2] Cfr. M. Fincardi, *Le conseguenze religiose del 1848 a Guastalla*, «L'Almanacco», XXVI, 48-49, 2007; Id., *Guastalla, feste di Mezza Quaresima: un Carnevale*

gli stemmi estensi e quelli vescovili vengono atterrati in città dal popolo in festa, e una delegazione di notabili sollecita il vescovo ad andarsene, non potendo garantire per la sua vita. Il vescovo si ritira allora a Luzzara, venendo anche lì invitato a lasciare definitivamente la diocesi; ma non oltrepassa il Po per seguire il duca suo patrono, stabilendosi invece nella conservatrice Modena, ospite dell'arcivescovo dell'ormai ex capitale estense. In sua assenza, vicario generale della diocesi guastallese diventa l'anziano monsignor Cavalli, estraneo alle idee liberali, ma neppure nostalgico del vecchio regime della Restaurazione.

A sud del Po, non solo i Ducati di Parma e di Modena, ma anche diverse delle legazioni pontificie e il territorio dell'Oltrepò mantovano si danno amministrazioni provvisorie, nella prospettiva rivoluzionaria di dichiarare decaduti i passati sovrani e di avviare la costituzione di uno stato nazionale italiano. A Guastalla, che nel marzo 1848 era insorta con le barricate contro il potere di Casa Austria Este, e dove da oltre un anno era in atto una tensione acutissima contro l'autoritarismo del vescovo Rota, più che in altri centri emiliani si manifesta una repulsione radicale verso i passati poteri. In un primo momento, emissari di Vittorio Emanuele di Savoia sono inviati come commissari a gestire l'ordine nei centri e nelle campagne a sud del Po; vengono tuttavia presto ritirati, in seguito alle clausole dell'armistizio di Villafranca. A metà agosto le province dell'ex ducato modenese eleggono proprie delegazioni di deputati all'assemblea costituente convocata a Modena, che dichiara decaduta la dinastia estense. Il 19 agosto 1859 a Guastalla giunge Giuseppe Garibaldi, accompagnato da ufficiali dell'esercito provvisorio di volontari emiliani, toscani e romagnoli, per una ricognizione sulla linea del Po, a valutare la sua difendibilità da eventuali incursioni dei soldati austriaci e dei dragoni estensi. Il giorno dopo Garibaldi si reca a ispezionare le difese di Borgoforte e poi quelle di Mirandola.[3] Il 21 agosto l'assemblea dichiara la decadenza di Francesco V e della sua casata, tra il tripudio generale di Guastalla e della campagna.

Solo a fine anno, tra la costernazione generale, si viene a conoscenza che nei distretti di Gonzaga, Revere e Sermide torneranno gli austriaci, e quindi il confine con l'Impero asburgico non sarà sul fiume, ma torne-

---

tra Risorgimento e Belle Époque, «Quaderni di teatro», VIII, 32, 1986; ID., *Dentro la maschera risorgimentale*, «L'Almanacco», X (1990-1991), nn. 17-18.

[3] A. BESACCHI, *L'osservatore del giorno. Cronaca guastallese* III, manoscritto del XIX secolo conservato nella Biblioteca Maldotti di Guastalla, pp. 145-146.

rà a essere a Codisotto, tra Luzzara e Suzzara. Per tale motivo, a tenere il discorso solenne della fine dell'anno 1859 nella cattedrale di Guastalla viene chiamato per le prediche dell'Avvento un oratore della diocesi mantovana, don Caio Chinali, che con molta eleganza retorica esalta i volontari dell'indipendenza nazionale e la Guardia nazionale, fino a mandare in visibilio la folla raccolta, che dimenticando di trovarsi in chiesa lo acclama con impeto e applaude frenetica, a mala pena coperta dal clero che ripete il *Salvum fac populum tuum*: «pregava il Signore per la benedizione sovra gli uni e gli altri collo esortarli alla unione e alla perseveranza, per discacciare affatto l'aborrito Austriaco».[4] Ancora nel Capodanno la scena si ripete nella basilica di Pieve, dove l'oratore, recalcitrante, viene costretto dalla folla esaltata a seguirla con banda, torce e schieramento di Guardia nazionale fino in città e nella Piazza Maggiore e a tenere un nuovo discorso, «fra le strida assordanti, gli evviva i clamori della plebe che sembrava impazzita». In una piazza ancora carica di ostilità verso il vescovo Rota e i suoi collaboratori, alcune parole del sacerdote sulle divisioni createsi all'interno alla chiesa cattolica tra preti legittimisti e passagliani bastano però a incendiare gli animi e a muovere la piazza a dimostrazioni anticlericali, tanto che «poco mancò che alcuni preti ivi presenti fossero maltrattati».[5] Una situazione di fermento religioso e contemporaneamente anticlericale, per certi versi simile a quella creatasi in quel periodo nella cittadina di Viadana, sottoposta però alla diocesi di Cremona, dove la curia vescovile ha decise tendenze liberali e antitemporaliste.[6] Per i preti di Guastalla, Luzzara e Reggiolo, l'autonomia dal vescovo Rota è in realtà autonomia anche dalla Curia romana.

L'entusiasmo patriottico per i cambiamenti politici non impedisce che il 5 marzo 1860 – solo una settimana prima del plebiscito che decreta l'annessione delle ex province modenesi e parmensi al Regno di Vittorio Emanuele II di Savoia – a Gualtieri alcune squadre di braccianti tumultuino contro il sindaco, fino ad ottenere i passaporti per recarsi a nord del Po e a Peschiera, a lavorare nei cantieri delle fortificazioni che l'Austria sta potenziando per munire militarmente il nuovo confine.[7] Per

---

[4] A. Besacchi, *op. cit.*, III, pp. 149-152.

[5] *Ibid.*

[6] Cfr. A. Parazzi, *Origini e vicende di Viadana e suo distretto*, II, Mantova, Mondovì 1893, pp. 291-298; A. Ghinzelli, *Viadana dopo l'Unità 1859-89*, Viadana, Editrice Castello 1979, pp. 13-52.

[7] A. Besacchi, *op. cit.*, III, pp. 202-203.

i disoccupati, al termine dei mesi di fame della stagione invernale, la richiesta abbondante di braccia in quei cantieri diviene prioritaria rispetto a qualsiasi considerazione patriottica. Per anni, i flussi di braccianti lungo le province del Po vengono visti come un inevitabile ma pericoloso fattore di infiltrazione di elementi sospetti e di traffico d'armi.

Condotta a termine la mobilitazione politica dei plebisciti, l'annessione al Regno di Sardegna viene portata avanti speditamente, pur tra varie difficoltà organizzative. Già sul finire del 1860 presidi di truppe dell'esercito sabaudo vengono a garantire i confini, e solo al termine del 1862 vengono introdotti il sistema metrico decimale, la lira italiana, gli usi e leggi del Regno sabaudo e viene abolita la provincia guastallese. Si cominciano intanto a valutare le possibili minacce che potrebbero giungere da nord-est, sia dall'Austria, ma soprattutto dai sostenitori dell'ex duca di Modena, lungi dall'accettare di avere perduto il trono. Questo territorio, privo ora di un confine naturale a separarlo dal territorio asburgico, si trova in una posizione particolarmente delicata, dove incidenti avvengono con facilità. Oltretutto molti abitanti dell'Oltrepò mantovano si sono compromessi durante il 1859, quando si pensava che quei distretti avrebbero cambiato regime. Sono così venuti a trovarsi in stridenti difficoltà con le autorità austriache reinsediate. Molti si sono trasferiti entro i confini del Regno d'Italia, coi famigliari e soci in affari che fanno magari la spola sul confine per incontrarli. Abbondano inevitabilmente le spie o le figure ambigue che regolarmente passano i confini di stato tra questi territori da sempre accomunati da molteplici interessi.

Nell'agosto 1861 gli austriaci sono indaffarati nella costruzione di un ponte su barche tra Ostiglia e Revere: al pari di questa, qualsiasi innovazione moderna nel locale sistema dei trasporti suscita ulteriori sospetti nei comandi militari e un vespaio di confuse vociferazioni tra la popolazione.[8] Secondo stime della polizia di Luzzara, la guarnigione austriaca nel Mantovano sarebbe composta di 7.000 uomini, oltre a 1.900 soldati dei fortilizi posti lungo il Po e al forte di Pietole; ma la preoccupazione per guardie e soldati asburgici non è l'assillo principale in questi paesi. Secondo le voci confuse raccolte dalla polizia, oltre Po continuerebbero manovre militari dell'esercito estense e arruolamenti di disertori italiani. Il 14 giugno 1861 dall'Intendenza di pubblica sicu-

[8] Archivio di Stato Reggio Emilia (da ora ASRE), Sottoprefettura di Guastalla, Pubblica sicurezza (da ora GPS), b. 1861-1869.

rezza di Reggio arriva a quella di Guastalla l'avviso riguardante un caporale austriaco che sarebbe incaricato di incendiare polveriere militari in Emilia.[9] In quegli stessi mesi, la Brigata estense, contando sull'appoggio di massicci rinforzi austriaci, si preparerebbe a invadere il Modenese.[10] Le dicerie su presunti o effettivi spostamenti di Francesco V sono incessanti.[11] I confini sono malamente sorvegliati da ambo le parti, ma almeno alla frontiera tra Suzzara e Luzzara, al Po Vecchio della Bassa Negrini, accade un unico incidente grave in quegli anni, con scambio di fucilate tra pattuglie italiane e austriache, a metà del 1862.[12]

I patrioti mantovani i cui paesi sono stati liberati nel 1859 e rioccupati dagli austriaci nel 1860 in base al trattato di Zurigo, se nel frattempo si sono compromessi politicamente o se ne sono andati militari del regio esercito o dei garibaldini, non possono tornare. Tengono spesso i contatti con le famiglie e gli affari, oltre confine. Per solidarietà nazionale, i profughi politici dal territorio austriaco – sommariamente definiti «emigrazione veneta» nei fogli dei burocrati e della polizia – in un primo tempo ricevono perciò sovvenzioni, e quando si tratta di borghesi vengono mantenuti talvolta con temporanei impieghi pubblici. Il delegato di Luzzara scrive a quello della provincia guastallese che Carlo Nizzoli, di Sailetto, ha combattuto con gli italiani nella guerra di indipendenza. Tornato al paese nel 1861 è arrestato per 39 giorni a Gonzaga, poi spiato. Fugge a Villa Rotta, dove è fermato dalla Guardia nazionale, e propone allora di arruolarsi, per stare a Reggiolo.[13] Anche soldati veneti e mantovani disertano dall'esercito austriaco, soprattutto quando rischiano di essere mandati a svolgere servizio nell'area danubiana. Quelli mantenuti in zona, possono essere invogliati a fuggire. Tra questi, il ventiseienne Egidio Benatti, di Tabellano, che già ha due fratelli nell'esercito italiano; e il sergente di Ostiglia Cesare Menin.[14] Il muratore venticinquenne Francesco Bottardi, di Pegognaga, e il sellaio Cirillo Salvaterra di Gonzaga si arruolano nell'esercito italiano.[15] Ci

---

[9] ASRE, GPS, Miscellanea, b. 1861, f. anno 1861.

[10] G. Laghi, R. Cavandoli, *Storia di Luzzara*, Luzzara, Amministrazione comunale 1978, pp. 133-136.

[11] W. Montorsi, *Il popolo che divenne nazione. Carte reggiane del Risorgimento*, Reggio Emilia, Amministrazione comunale 1961, pp. 132-139.

[12] G. Laghi, R. Cavandoli, *op. cit.*, pp. 136-137.

[13] ASRE, GPS, b. 1860-1868.

[14] *Ibid.*

[15] *Ibid.*

sono poi gli ex volontari dell'esercito italiano e di quello garibaldino, impossibilitati a rientrare ai propri paesi, come Francesco Panzani, di Moglia, che deve stabilirsi nella vicina Rolo.[16] Il cancelliere della pretura di Gonzaga, il veneziano Antonio Carrà, espulso dalla pretura di Gonzaga perché patriota, emigra a Reggiolo. Lucio Ratti, mediatore di Gonzaga, migra a Reggiolo. Il passaggio di Battista Benatti, patriota, maestro di musica a Pegognaga, alla banda militare di Mirandola, spinge due suoi allievi – il diciottenne Benedetto Mauri e il diciannovenne Teodoro Nizzoli – a passare il confine per il Regno d'Italia e a raggiungerlo arruolandosi in quella banda.[17] Il ventottenne Lorenzo Tirelli, di S. Benedetto, cacciatore delle Alpi nel 1859, emigra a Reggiolo per cause politiche: è un mezzadro, arriva con la raccomandazione del suo padrone, Cesare Sala.[18] Oltre confine, tutti costoro cercano di tenere contatti con le famiglie e gli affari in territorio austriaco. Il quarantenne Luigi Morselli, di San Benedetto Po, indesiderato, riceve invece da Reggiolo un foglio di via, che lo fa rimpatriare. Dopo il 1861, gli emigrati veneti e mantovani maschi, se vogliono ricevere sussidi di sostentamento, devono arruolarsi nell'esercito o almeno nella Guardia nazionale.[19] Intanto, un discreto numero di patrioti dell'Oltrepò mantovano vivono un'esperienza da perseguitati politici, che ne farà nei decenni successivi dei punti di riferimento significativi per il dissenso paesano.

Da una parte e dall'altra del confine, tutti i viaggiatori sono sospetti. Ma il commercio lungo il fiume è necessario, perciò viene mantenuto, pur tra innumerevoli complicazioni e dannosissimi freni coi problemi di frontiera. Lungo il confine è tutto un rincorrersi di sospetti e vociferazioni allarmanti. Impero asburgico e regno sabaudo, al di là delle tensioni politiche, non sono in stato di guerra, e le autorità tendono a normalizzare diplomaticamente – almeno nell'immediato – le relazioni tra i due territori confinanti. Tra polizia italiana e austriaca i contatti sono regolari e le collaborazioni non mancano affatto. Per esempio, dal commissario imperiale di Gonzaga, Nicolò Manzoni, il 12 agosto 1861, giunge alla polizia di Reggiolo – il municipio limitrofo, in territorio regnicolo – la richiesta di arrestare il negoziante quarantunenne Domenico Giovannini, di Bondeno, là accusato di essere falsificatore di monete

[16] *Ibid*.
[17] Ivi, Miscellanea, b. 1861, f. anno 1861.
[18] Ivi, b. 1861-1869.
[19] Ivi, Miscellanea, b. 1861, f. anno 1861.

austriache. Il sindaco di Reggiolo lo fa arrestare, ma poi il pretore lo fa rilasciare per mancanza di prove del reato a carico di uno straniero.[20]

L'adozione delle leggi piemontesi, dalla fine del 1862, risulta traumatica. Tra le novità, la leva militare obbligatoria: causa di numerose diserzioni di giovani che fino ad allora non erano abituati a tali obblighi di vestire la divisa e di trasferirsi in lontane caserme. Un canonico del duomo di Guastalla, nella propria cronaca ecclesiastica annota in questo modo la chiamata dei coscritti: «Si osservò sui volti di què giovani profonda mestizia, e pianti dei suoi genitori, segno manifesto della loro vigliaccheria, che assai loro doleva l'arte militare».[21]

Anche un'attività illegale come il contrabbando rimane intensamente praticata e anzi con un netto incremento, pur con rischi moltiplicati. Inevitabilmente, i comuni di confine pullulano di spie, e anche in tutta spontaneità – per spirito patriottico o semplicemente per captarne la benevolenza – molte persone corrono da guardie e autorità a riferire ogni chiacchiera a sfondo politico o militare che giunga alle loro orecchie. Pare comunque fondata l'informazione che a Gonzaga e Suzzara siano stanziati stabilmente ufficiali dell'esercito del duca di Modena, per coordinare il controllo del confine coi loro alleati austriaci, in attesa di un affievolirsi del sostegno a Vittorio Emanuele II, che renda ipotizzabile un intervento militare per riconquistare gli ex domini estensi e reinsediare sul trono la dinastia dichiarata decaduta dai governi provvisori liberali e nei successivi plebisciti. Sarebbero loro a coordinare i reclutatori partigiani del duca Francesco V, che pagherebbero i disertori dalla leva militare del regio esercito italiano, li aiuterebbero a passare il Po, per poi spedirli a Mantova, dove non verrebbero inquadrati nell'esercito imperiale, ma in quello modenese. Da Novellara (da cui in seguito si staccheranno Campagnola e Fabbrico) a Correggio e Scandiano, agli argini del Secchia – al pari di gran parte della provincia modenese (eccetto il circondario di Mirandola) – i municipi sono molto conservatori, con notabili, preti e contadini in larga parte nostalgici degli estensi. In un rapporto del 16 aprile 1861 la polizia ammette che Luigi Malagoli, il segretario comunale di Novellara, è politicamente inaffidabile: «Segretario di questa Giudicatura è Duchista marcio, abbenché sa fingere con destrezza». A Fabbrico tutti i preti tramerebbero in canonica. Il parroco Vincenzo Ferretti e il curato suo fratello vengono indicati come «capi

[20] *Ibid*.
[21] A. Besacchi, *op. cit*. IV, p. 6.

del partito Duchista».[22] Leandro Dallari a Carrobioli viene segnalato come duchista. L'arciprete di Rolo, fuggito in territorio austriaco per le pressioni subite dai patrioti anticlericali, scrive al vescovo di Mantova monsignor Corti, alla cui diocesi la parrocchia appartiene, perché interceda presso le autorità italiane per un proprio pacifico ritorno; Corti prontamente intercede.[23]

Interi fascicoli dell'archivio della polizia riguardano disertori, elenchi dettagliati e aggiornati dei soldati estensi oltre confine, e sospetti armamenti clandestini nel Novellarese.[24] A Novellara, in particolare Venceslao Chierici, fattore e tutore dei reggiani conti Spalletti, definito austriacante e duchista fanatico, viene sospettato di aiutare e reclutare disertori dell'esercito sabaudo, da inviare oltre confine.

Dalle lettere dei soldati estensi giunte da oltre confine – intercettate e scrupolosamente ricopiate dalla censura postale, e ora in parte ancora conservate nell'archivio della polizia locale – [25] si nota che la guerra non si è conclusa con la rivoluzione nel 1859. I soldati duchisti ancora in armi oltre confine tengono aperte le speranze in una terza restaurazione del regime estense. Invitano inoltre i genitori a salutare i preti locali, a cui si sentono fedeli. Sono in genere di famiglie contadine. Parecchi degli intercettati sono del comune di Novellara, dov'è stato appositamente sistemato l'ufficio delle intercettazioni del circondario. Vi è anche una lettera dell'ex chierico Goffredo Bernini di Novellara. Dalle lettere si intuisce il disappunto dei genitori per la scelta dei figli di votarsi alla causa del duca, ritenuta scriteriata perché priva di prospettive concrete e deleteria per gli interessi della famiglia, privata di braccia preziose nei campi e su cui cade un discredito che la emargina dalla vita 'politica' locale, perché ritenuta devota al sovrano decaduto. Sono tutte lettere del 1861, ma a due anni dalla partenza dai paesi quello estense già risulta un esercito scalcinato, con stivali e divise a pezzi, e con i soldati che chiedono sovvenzioni ai genitori. Dalle lettere dei militi estensi – forse non scritte da loro, perché per lo più analfabeti (e i preti o altri intermediari devono farsene lettori presso i genitori) – emerge spesso l'esaltazione della missione sacra di riportare sul trono con le armi il sovrano legittimo e più ancora di ripristinare il rispetto

---

[22] ASRE, GPS, Miscellanea, b. 1861, f. *Mene reazionarie*.

[23] Ivi, Miscellanea, f. anno 1861.

[24] Ivi, Atti riservati, b. 1861-63.

[25] Ivi, Affari politici. b. 1861-1871. Cfr. U. Dallari, *Il 1859 in due Ducati dell'Emilia*, Reggio Emilia, Borghi 1911; W. Montorsi, *op. cit.*, pp. 185-191.

per la religione cattolica, dominante nel governo della società. Ma nella stragrande maggioranza dei casi, queste infervorate difese del partito estense sono un tentativo di difendersi dai prevedibili rimproveri paterni, da accuse di comportarsi da poltroni e falliti dal momento che hanno abbandonato la campagna per seguire un sovrano spodestato, che nemmeno li paga a sufficienza per rattoppare le divise lacere e gli stivali sfondati. Così pure sono trattati da lazzaroni, coperti di insulti e sozzure nel 1862 quando – in gran parte – tornano ingloriosamente dopo lo scioglimento quasi per intero della Brigata estense e nel 1863 e 1864 al rientro degli ultimi suoi effettivi.[26]

A metà quaresima del 1861 si teme la preparazione di un'insurrezione pro Este. Spie mantovane confermano tali preparativi. Un prete non ben identificato avrebbe accompagnato 30 giovani a Mantova. Si sospetta sia don Minari, curato di Villanova, parrocchia di recente istituita da monsignor Rota. Don Frattini, segretario di Rota, farebbe propaganda per gli arruolamenti con il duca. Si sospetta che alcuni certificati parrocchiali rilasciati dai parroci ai giovani che migrano oltre il Po siano in realtà carte di riconoscimento per disertori, partigiani duchisti e spie. Molte voci insistono su passaggi clandestini di armi nella conservatrice alta pianura modenese, verso Carpi, provenienti da Poggio Rusco e Moglia di Gonzaga. Si sospetta che le lettere di cospiratori estensi passino attraverso una rete di parroci duchisti, in vista dell'insurrezione. Sorvegliati speciali sono don Pietro Montanari, parroco di San Bernardino, Pietro Livizzani, e l'agente a Novellara dei conti Spalletti.[27] La polizia raccoglie a intervalli regolari notizie su alcuni sospetti del «partito nero», o «partito clericale retrivo». Al clero locale basta un gesto minimo per suscitare sospetti di cospirazione, come accade al cappellano curato di Reggiolo, don Antonio Freddi, quando chiede il rinnovo della licenza di caccia.[28] Il 12 agosto 1863 sono sequestrati a uno Slanzi di Novellara, fonditore, due cannoni di un metro di lunghezza per 20 centimetri di circonferenza, capaci di sparare palle da 8 centimetri, giunti pochi giorni prima dal Tirolo, di cui la famiglia è originaria.[29] Nel 1863 si fa sorvegliare don Giovanni Pietro Montanari, parroco rientrato a San Bernardino dal Mantovano, che pare mantenersi

---

[26] *Giornale della reale ducale Brigata estense*, Venezia, 1866.

[27] Cfr.: ASRE, GPS, b. *1861-1869*; Ivi, Atti riservati, b. 1861-63.

[28] Ivi, Corrispondenza, b. *1860*, lettera al delegato PS di Guastalla, 17 settembre 1860.

[29] Ivi, Atti riservati, b. 1861-63.

tranquillo. Don Giuseppe Govi, originario da San Polo, nell'Appennino, prete a Campagnola, è affezionato al duca, ma non esprime posizioni contrarie alla nazione italiana. La polizia elenca anche molti contadini noti come duchisti. A Novellara, Giacomo Pecorari miserabile accattone, dopo esser stato sottufficiale dell'esercito estense: è ultraduchista, benché il duca lo avesse destituito da ispettore di polizia, perché aveva «barbaramente» messo incinta la propria figlia.[30] A Mantova le riunioni di nobili, notabili estensi ed ufficiali di Francesco V emigrati oltre il Po si tengono nella casa del conte Guido Soragna (già colonnello dell'esercito parmense, poi ufficiale in esilio di quello estense), che ha i propri possedimenti nella cittadina omonima, in provincia di Parma.[31] Ripetuti rapporti di spie segnalano due cassette di bombe incendiarie dette «alla Orsini», contrassegnate con le iniziali 'O.G.', che si dice che da Mantova dovrebbero essere trasferite entro i confini italiani, per mezzo di squadre di braccianti che stagionalmente si spostano nella pianura attraverso il confine. Nell'estate 1863, poi, sarebbero custodite nel forte di Borgoforte, ma in ottobre sarebbero trasferite a Motteggiana, per affidarle a Mamante Accorsi, nel vecchio regime delegato della pubblica sicurezza estense a Guastalla.[32]

A Novellara, nel 1861 vengono arrestati Francesco Zuccardi Merli, Michele Davolio e i Taschini Enrico, Luigi e Filippo, per avere favorito la fuga di coscritti. I Taschini Luigi ed Enrico sono parenti di alcuni soldati fuggiti oltre il Po; qui a contare è il legame di parentela, non l'ideologia. In realtà non si tratta affatto di partigiani di Francesco V; soprattutto i Taschini sono ferventi mazziniani, e il trentatreenne Enrico – nel 1860 condannato a 12 anni di carcere perché implicato nei tentativi rivoluzionari repubblicani della presa dei forti a Genova[33] – diverrà dall'inizio del decennio successivo un militante internazionalista anarchico;[34] Zuccardi Merli, possidente, è addirittura maggiore della Guardia nazionale, ma si teme che voglia armare i suoi mezzadri per un colpo di mano, facendo giungere fucili per loro nelle valli paludo-

---

[30] Ivi, b. 1861-1869, f. *Vescovo di Guastalla 1866*.

[31] Ivi, b. 1864-71.

[32] Ivi, Atti riservati, b. 1861-63.

[33] ASRE, P.S (Pubblica sicurezza). Reggio Emilia, Prot. Ris. *UV*, b. 29.

[34] La polizia scrive di Taschini (di Novellara, ma residente a Roma, dove fa proselitismo tra i muratori immigrati): «è il capo della Setta, fa attiva propaganda e ha una certa influenza» (ASRE, Provincia di Reggio nell'Emilia, *Elenco degli Internazionalisti della Prov. di R.E.*, 7 marzo 1879).

se e risicole tra Novellara e Reggiolo. Assieme alla guardia campestre Angelo Taschini sono sospettati di fomentare i contadini delle valli e di Campagnola a sollevarsi. La polizia giudica intempestivo il loro rapido rilascio, quando il magistrato ritiene insufficienti i sospetti a loro carico. In un ambiente dove fino ad allora, per decenni, il dibattito politico si era ridotto esclusivamente ai commenti sui proclami diffusi dalle autorità o ai messaggi antagonisti della cospirazione patriottico-liberale, le polemiche nel campo liberale e nazionale destano sorpresa e spesso scandalo e allarme politico. Così, mentre gli ambienti garibaldini e democratici stanno raccogliendo petizioni a Napoleone III perché sgomberi il presidio francese da Roma, i moderati emiliani – ora lealisti fino all'ossessione al governo di Torino – vedono queste iniziative come sacrileghe cospirazioni contro i poteri costituiti del Regno appena aggregatosi attorno alla corona sabauda. Le notizie di arruolamenti garibaldini a Rolo e Concordia parrebbero la conferma di una sedizione contro le autorità provvisoriamente designate dai piemontesi. Le autorità locali moderate insinuano persino che il partito estense finanzierebbe i mazziniani perché promuovano rivolte.[35] Nel 1861 si teme che i mazziniani si armino e vadano a sconfinare per provocare con bande armate l'esercito austriaco e far riprendere la guerra: una voce molto diffusa, mai provata. Carte dettagliate riguardanti i Taschini e Michele Davolio di Novellara, che organizzano la fuga di coscritti, si dice per conto dei duchisti.[36] Nell'aprile 1862, accolto trionfalmente, Garibaldi stesso percorre il Cremonese, Gazzuolo, Campitello, poi l'Emilia, per propagandare una spedizione che si sta segretamente preparando contro la Roma pontificia.[37] C'è già il clima che nel 1862 porta sull'Aspromonte allo scontro cruento tra il regio esercito e i volontari garibaldini risaliti dalla Sicilia, e alla severa e insistente repressione che per due anni si accanirà in modo persecutorio contro gli ambienti mazziniani e garibaldini. Il 29 agosto 1863 arriva dal ministero di Torino la segnalazione che il Partito d'azione cerca di solennizzare l'anniversario dello scontro di Aspromonte e del ferimento di Garibaldi. Mobilitate polizia e Guardie nazionali, ma nella zona non si ha alcun segno di tali commemorazioni. Si teme che Fabbrico sia un centro d'agitazione garibaldina per armarsi

---

[35] ASRE, GPS, Miscellanea, b. 1861, f. *Mene reazionarie*; e soprattutto ivi, b. 1861-1869.

[36] Ivi, b. *1861-1869*.

[37] A. Ghinzelli, *op. cit.*, pp. 45-48.

contro il Veneto austriaco.[38]

A Pieve Saliceto, Giuseppe Pecchini favorirebbe i transiti dei disertori del Parmense, Reggiano e Modenese sul fiume, e in canonica leggerebbe lettere di suo figlio, disertore. Tra i soldati dell'esercito italiano, specialmente quelli meridionali, si vigila che non siano avvicinati da figure torbide che li inducano con ogni mezzo a disertare, anche con metodi truffaldini.[39] Al di là delle informazioni in possesso della polizia e delle autorità italiane, pare però poco probabile che un numero minimamente significativo di giovani delle province emiliane sfugga alla leva militare nazionale per andare poi a vestire la divisa dello sfilacciato esercito di un sovrano spodestato. Tuttavia, bigliettini anonimi dalla grafia maldestra vengono reperiti a Reggiolo, contenenti minacce di vendette sul sindaco e sui signori locali, non appena sarà tornato il duca a riparare all'ingiustizia della leva militare obbligatoria, dopo l'età napoleonica non più praticata negli ex ducati emiliani.[40] Per non esasperare le tensioni tra l'impero asburgico e il regno sabaudo, tuttavia solo pochi soldati e ufficiali della Brigata estense vengono tenuti nel Mantovano. Lo Stato maggiore e gli accasermamenti delle tre migliaia circa di uomini di Francesco V – tra soldati e dragoni – restano nella lontana Bassano, lungo il Brenta, poi a Schio e Thiene, alle propaggini delle Prealpi vicentine. I dintorni di Moglia, i cui confini campestri con Reggiolo e Rolo sono particolarmente incerti, sono quelli più tenuti sotto controllo da guardie e soldati dalla parte italiana. Nel 1861 si sparge la voce che emissari del partito estense giungerebbero segretamente da Mantova e Verona, in occasione della festa dello Statuto albertino tenuta ogni prima domenica di giugno, per guidare i partigiani del duca a ordire disordini simili a quelli del Meridione.[41] Ogni volta che frati o preti fanno questue, si dice che servano per fare propaganda ai «tedeschi» e ai duchisti.[42] Il 5 febbraio 1865 a Guastalla viene organizzato un primo '*meeting* dei progressisti', per invocare lo scioglimento degli ordini re-

[38] ASRE, GPS, b. 1861-1869.

[39] Ivi, b. 1860-1868.

[40] Ivi, Miscellanea, b. 1861, f. *Mene reazionarie*.

[41] Sulle feste civili e sui conflitti simbolici che attorno a queste si generano cfr.: B. Tobia, *Una patria per gli italiani*, Roma-Bari, Laterza 1991; I. Porciani, *La festa della nazione*, Bologna, Il Mulino 1997; M. Ridolfi, *Le feste nazionali*, Bologna, Il Mulino 2003; M. Fincardi, *La terra disincantata. Trasformazioni dell'ambiente rurale e secolarizzazione nella bassa padana*, Milano, Unicopli 2001.

[42] ASRE, GPS, Miscellanea, b. 1861, f. *Mene reazionarie*.

ligiosi, l'incameramento dei beni ecclesiastici e la soppressione della pena di morte; per l'occasione si assiste ad un susseguirsi di affissioni 'pro *meeting*' e di fogli anonimi sparsi per la città, ad opera del cosiddetto 'partito nero', dove – tra varie minacce di morte ai partecipanti all'incontro – si legge: «Viva Francesco V, Viva i Frati, i Preti, Viva Pio IX. Signori, ricordatevi di dare lavoro ai poveri. Guai a voi».[43]

A Guastalla, dal 1862 vengono private del sostegno municipale le feste religiose e dal 1864, quando iniziano conferenze e predicazioni dei missionari evangelici valdesi, vengono vietate le processioni fuori dalle chiese. Molti altri comuni, specialmente quelli con amministrazioni liberal-progressiste, seguono questo indirizzo anticlericale, che in quegli anni pare un solido mezzo di prevenzione patriottica al rischio di cospirazioni legittimiste del partito estense. Da Modena, il vescovo legittimista esiliato da Guastalla cerca di riprendere la conduzione del clero recalcitrante della sua diocesi, soprattutto impedendogli di celebrare messe in occasione della festa nazionale dello Statuto albertino e del genetliaco di Vittorio Emanuele II, re che egli considera usurpatore delle terre estensi, col sostegno di popolazioni colpevolmente ribelli a Francesco V. Nel 1861 i carabinieri di Guastalla chiedono un rinforzo permanente, per mantenere l'ordine pubblico se il vescovo ritornasse nella sede cittadina.[44] Ma solo dopo lo scioglimento della Brigata estense nel Veneto monsignor Rota, da quel momento considerato meno pericoloso per il governo italiano, viene autorizzato a spostarsi da Modena, per rientrare nella propria diocesi. Nel 1863 il governo gli concede una scorta militare per stabilire la propria dimora a San Rocco, villaggio rurale conservatore, a sei chilometri da Guastalla. Dal Natale 1863 si intensificano le missioni volute da Rota nelle parrocchie, e le sue visite pastorali, con un netto incremento di disordini anticlericali. Intanto a Villarotta e Casoni – parrocchie limitrofe al Suzzarese e Gonzaghese – comitati di elettori, secondo gli statuti previsti da quelle parrocchie, eleggono preti patrioti e liberali come propri rettori, rifiutando quelli nominati dal vescovo. Vengono sospesi *a divinis*, ma continuano a celebrare, incuranti delle disposizioni del vescovo e sostenuti da larga parte dei parrocchiani.[45] Nel febbraio 1864 a San Girolamo vengono

---

[43] A. Besacchi, *op. cit.*, vol. IV, pp. 10-11.

[44] ASRE, GPS, b. P.S. Guastalla. 1863-1866, *Don Rota Vescovo di Guastalla*.

[45] Cfr. *Pietro Rota*, a cura di M. Franzini, Roma, Kohler, 1893; M. Fincardi, *Un vangelo per Guastalla*, «L'Almanacco», VII, 1989, n. 14.

effettuati arresti per grida euforiche e minacce di tumulto contro i liberali all'arrivo del vescovo Rota in visita pastorale. Fra gli aizzatori che hanno infranto il divieto di suonare le campane a festa, Giuseppe Gazza, già arrestato nel 1859 per avere inneggiato a Francesco V. La carrozza del vescovo sfugge in quell'occasione all'assalto di una folla ostile che lancia sassi. Nell'agosto 1864 ripetuti scontri con i guastallesi alla sagra di San Rocco, paese che ospita il vescovo. Dagli anticlericali viene incendiato il fienile del beneficio parrocchiale.[46] La guarnigione militare, collocata nel 1859 nel seminario, dal dicembre 1864 occupa il monastero delle cappuccine, a tale scopo le suore, estromesse al pari dei francescani, sono fatte sgomberare dalle autorità, lasciando così la città priva di clero regolare. Dal 1864 Andrea Manengo – mazziniano oriundo da Gambara e Brescia, ufficiale garibaldino, cattolico sostenitore dei parroci eletti dal popolo – avvia il primo giornale stampato nel circondario guastallese: «Fede e progresso. Gazzetta di Guastalla», che si fa organo dell'opposizione a Rota, in nome di una religiosità che si richiama a Lamennais e a Mazzini.[47] Su «Fede e progresso», il 30 dicembre 1864, Manengo fa una satira goliardica al discorso natalizio di Pio IX, presentandolo in un latino maccheronico folenghiano dove lo taccia in modo irriverente di legittimismo e dipendenza dall'imperatore d'Austria:

> Dilectissimi fratres, mala tempora currunt! Trabaculum Sancti Petri numquam fuit tantum proximum a *burlà giò* sicut adessum. Numeros merlorum qui ab initio erant infinitos, incipit paulo paulo ad dissipandum: [...] Cristianissimus Beppus Ciccus pensat nobis sicut nos pensamus ad nostros debitos, qui non sunt pauci. Si Magnus Turcus non currit ad nostrum auxilium, venerabili fratres, nostra sancta baracca facit capitombolum.

Giornale e collaboratori vengono scomunicati da Rota nel giugno 1865. Dalla primavera 1864, approfittando dell'avversione generale al vescovo, inizia intanto a Guastalla la predicazione valdese, che nella città porterà alla costituzione di una piccola chiesa e dal decennio successivo, coi suoi missionari, si diffonderà nell'Oltrepò mantovano.[48]

---

[46] ASRE, GPS, b. 1864-71.

[47] M. Fincardi, *Lucifero apostolo. Messaggio di fede e di politica nella stampa radicale guastallese del secondo Ottocento*, «Contributi», IX, 1985, n. 17.

[48] Cfr.: G. Spini, *Movimenti evangelici nell'Italia contemporanea*, «Rivista storica italiana», LXXX, 1968, n. 3; V. Vinay, *Storia dei valdesi*, III, Torino, Claudiana 1980; L. Santini, *Il missionario valdese nella bassa mantovana negli anni 1882-1914*,

Dalle posizioni inizialmente liberali e di entusiasmo patriottico, il canonico don Besacchi si va riavvicinando al vescovo, che lo nomina economo spirituale della parrocchia di Luzzara. La sua descrizione sull'inizio dell'anno 1865 è tutta a tinte fosche:

> Sorgeva il novello anno in mezzo ai reclami, al malcontento, ai romori, alle angoscie di tanti poveri affamati e negletti pei continui e insopportabili balzelli. Indignate fuor modo le popolazioni invocavano uno scioglimento qualunque, fragoroso o pacifico. La piena incalzava, i partiti si facevano arditi, e si temevano conseguenze funeste per gli insinuati principi immorali. [...] La Polizia, che a nulla badava, arrestò per sospetto due vagabondi, che erano tanti sotto il nuovo Regime.[49]

Dal 1864 la situazione politica e sociale risulta sempre più tesa nel circondario guastallese. Le autorità moderate continuano ad emarginare con provvedimenti dispotici sia i mazziniani che i legittimisti clericali. Ma un profondo scontento sociale e ripetutamente sfocia in piccoli tumulti, tali da rendere fragile il consenso che i sindaci riescono a raccogliere. Si indaga dove ci siano ex ufficiali garibaldini: solo a Novellara, Campagnola e Luzzara; non a Poviglio, Boretto e Brescello. Si teme possano essere i quadri di trame cospirative antigovernative e antiaustriache. Dal 1864 e fino al febbraio 1865 la polizia italiana e austriaca collaborano nel cercare d'intercettare un carico d'armi da Cremona verso il Veneto, passante sul Po per Guastalla, o verso Reggiolo, tramite la filiera clandestina dei repubblicani di Reggio.[50] I garibaldini cercano l'incidente di frontiera per fare insorgere l'Oltrepò mantovano. Alla fine, la spedizione clandestina viene intercettata dalle guardie austriache, dopo essere stata trasbordata su un barcone: catturati fucili, giberne di munizioni e *chepì* per armare centocinquanta garibaldini. Ma pure dopo il ritrovamento della spedizione di fucili garibaldini, la polizia italiana sostiene che il riarmo del Partito d'Azione riprende massicciamente.[51] Anche per i funzionari di polizia diventa imbarazzante mantenere con-

---

«Bollettino della Società di studi valdesi», CIX, 1991, n. 169; M. Fincardi, *Fonti per lo studio dell'evangelizzazione valdese nella Bassa Padana tra Ottocento e Novecento*, ivi; Id., *De la crise du conformisme religieux au XIXe siècle. Les conversions au protestantisme dans une zone de la plaine du Pô*, «Archives de sciences sociales des religions», XLIII, 1998, n. 102.

[49] A. Besacchi, *op. cit.*, vol. IV, pp. 4-6.

[50] ASRE, GPS, Affari politici, b. 1865-1873.

[51] Ivi, b. 1864-71.

tatti con elementi di quel partito. Il delegato di polizia di Luzzara viene accusato dai carabinieri, che hanno ruggini personali con lui, di essere avvinazzato e frequentatore dei mazziniani nell'osteria loro ritrovo.[52] E i fuorusciti politici dall'Oltrepò mantovano intanto non hanno cessato di arrivare a cercare rifugio nelle province emiliane: nel Guastallese vengono registrati ancora il giovane Pietro Portioli, contadino piccolo possidente, celibe e analfabeta, fuggito da San Benedetto nell'agosto 1864 perché richiamato alla leva austriaca; assieme a lui un altro disertore, Panzani di Bondeno; il ventiquattrenne Giovanni Amadei di Bondeno, cacciatore delle Alpi nel 1859, è profugo dal settembre 1864; Pompeo Gatti di Gonzaga chiede nazionalità italiana. Forse suo parente è il sellaio sessantenne Giuseppe Gatti di Moglia di Gonzaga, già guardia nazionale nel 1848, e guardia di pubblica sicurezza nel 1859-1860, quando l'Austria era oltre il Po; fuggito da Moglia dopo una rissa con le guardie imperiali, per motivi politici, nel comune di Novi (in provincia di Modena) è stato spia antiaustriaca. Profugo politico è anche Ferdinando Filippini di Gonzaga. Il fabbro ferraio ventunenne Pietro Paltrinieri, di San Benedetto, è stato volontario nelle truppe italiane, congedato nel maggio 1860, a Tagliata è ospite di Luigi Catellani che lo prende a bottega. Carlo Coppini, maniscalco trentunenne di Gonzaga fa il suo mestiere a Rolo, dov'è profugo, presso Pacifico Frignani; è cugino di Felice Gatti, volontario nel 1859, pure lui profugo. Di San Benedetto sono Lorenzo Tirelli e Angelo Livi, profughi a Villanova di Reggiolo.[53] E naturalmente la loro condizione non è paragonabile a quella di un profugo 'dorato' come il conte Giovanni Arrivabene, grande possidente nel distretto di Gonzaga, dopo la prima guerra d'indipendenza esule in Belgio, mentre i fittavoli curano i suoi interessi agricoli.[54] Da tempo le autorità locali hanno smesso di concedere sovvenzioni e impieghi temporanei ai 'profughi veneti', controllati come possibili elementi di perturbamento con l'Austria o con le autorità governative. A quelli cui sono stati concessi impieghi pubblici vengono imposti trasferimenti lontano dall'area di confine. Il professore Domenico Panciera, emigrato dal Veneziano, giunto nel 1862 nella provincia reggiana, dove percepiva inizialmente il sussidio da esule, poi assunto

---

[52] *Ibid*.

[53] Ivi, Affari politici, b. 1865-1873.

[54] Cfr.: G. Arrivabene, *Memorie della mia vita*, Firenze, Barbera 1880-1884, 2 voll.; A. Magri, *Il dramma della mia esistenza*, manoscritto del XIX secolo, depositato presso la Biblioteca Comunale di Mantova.

a Rolo come maestro elementare, collaboratore della gazzetta «Fede e progresso» e ripetutamente conferenziere anticlericale nei meeting dei radicali guastallesi, il 2 novembre 1865 viene trasferito d'autorità a Rieti come professore di storia e geografia.[55]

I preparativi della guerra del 1866 vengono fatti scrupolosamente, per preparare l'assalto sul Po ai terrapieni di Sailetto, alle difese austriache sul Po a Borgoforte, e alle fortificazioni di Pietole. Tutti i paesi della bassa pianura emiliana vengono stipati di truppe incaricate di varcare il Po e aggirare le difese del quadrilatero difensivo austriaco lungo il Mincio e l'Adige. Le campagne subiscono danni rilevanti per la presenza delle truppe, mentre gli ultimi conventi ancora abitati dal clero vengono secolarizzati, assieme ad alcune chiese, per fungere da provvisorie caserme. Il 5 maggio «Fede e progresso» stampa un numero tutto dedicato alla propaganda per il volontariato in guerra. Il comune di Guastalla stanzia un premio di 200 lire per ogni soldato o volontario locale che si distingua in battaglia. I giovani e gli uomini che partono arruolati, scrive il cronista ecclesiastico guastallese, «lasciavano mogli giovani e teneri figli senza alcun mezzo di sussistenza, onde si lamentava l'accatto, ed i proprietari non sapevano come risparmiarsi da tanti gravami e dalle continue vessazioni dei Poveri».[56] Tuttavia, nei paesi della bassa pianura, in particolare a Guastalla, Luzzara e Reggiolo, ha un vistoso successo l'arruolamento garibaldino; Manengo, il direttore di «Fede e progresso», è capitano medico al seguito di Garibaldi. Anche dai paesi dell'Oltrepò mantovano, per quanto presidiati in forze dagli austriaci, diversi giovani riescono a eludere i controlli per unirsi ai garibaldini diretti verso Trento.[57]

Requisizioni di carri e bestie da traino diventano all'ordine del giorno, mentre per la popolazione scarsissima è la disponibilità di viveri, incettati dai servizi dell'intendenza militare. Dalle torri e campanili dei diversi paesi prossimi al confine, la stati maggiori italiano, comandati dai generali Nunziante e Carini, controllano, con i cannocchiali, le strade e l'orografia del terreno per dirigere le operazioni militari. Danni enormi subiscono le colture per lo stazionamento delle truppe ammassate nei paesi e per i combattimenti.[58] Nel frattempo monsignor Rota e

---

[55] ASRE, GPS, Affari politici b. 1865-1873.
[56] A. Besacchi, *op. cit.*, vol. IV, 123.
[57] O. Babbini, *Suzzara*, *cit.*, p. 22.
[58] A. Besacchi, *op. cit.*, vol. IV.

alcuni dei preti legittimisti del suo *entourage* vengono arrestati come spie. Sono arrestati anche i parroci di Pieve e Tagliata e il curato di Guastalla, come spie austriacanti. Il giornale «Fede e progresso» pubblica un annuncio semiserio da un finto corrispondente estero: «congratulazioni per l'arresto del pericoloso Monsignor P. Rota; il vostro Circondario si è liberato da una spia austriaca in mitra e piviale».[59] Il cronista ecclesiastico osserva la reazione della piazza alla dichiarazione di guerra: «I popoli ansiosi di vedere lo scioglimento di tante agonie desideravano la guerra, benché vedessero un avvenire sempre triste».[60] Poi, ancora più impressionato, vede le reazioni agli arresti di preti sospetti di intesa con gli austriaci: «Il marmagliume, tuttoché languente ed affamato, gridava la Croce contro quei infelici».[61] Nelle perquisizioni fatte a Rota a San Rocco nel 1866 non si rilevano documenti tali da legittimarne l'arresto, benché permangano seri sospetti sul suo ruolo di appoggio agli austriaci.[62]

L'attacco per superare la sponda del Po intanto riesce solo in parte. Conquistato l'Oltrepò, con accaniti combattimenti attorno ai terrapieni fortificati di Sailetto, Borgoforte viene incessantemente bombardata dal Suzzarese, con intensi scambi d'artiglieria tra le due sponde. Le donne delle famiglie borghesi patriottiche per settimane si rendono disponibili come infermiere volontarie della Croce Rossa, da poco esistente, che ricovera i feriti nelle chiese sconsacrate e negli attigui conventi appena soppressi, per curare quanti giungono dal campo di battaglia intorno al fiume. A Sailetto, su terreno donato dal parroco, verrà costruito un monumento d'omaggio ai caduti. Al cessare dei combattimenti, monsignor Rota viene rilasciato, assieme agli altri preti.

Ottenuto, grazie alla diplomazia internazionale lo sgombero dell'Austria dal Mantovano e dal Veneto, la zona del Po cessa definitivamente di avere frontiere tra stati. Le mura e i bastioni di piccole città fortificate come Guastalla, Luzzara e Reggiolo, e anche nell'Oltrepò mantovano, non necessitando più di essere muniti di cannoni, vengono smantellati. Negli ex fossati delle mura e negli spazi rurali circostanti crescono le villette e i sobborghi che costituiranno le periferie di questi piccoli centri urbani, di cui intanto si cominciano a progettare i collegamenti

---

[59] «Fede e progresso. Gazzetta di Guastalla», 9 giugno 1866.
[60] A. Besacchi, *op. cit.*, vol. IV, 120.
[61] Ivi, p. 130.
[62] ASRE, GPS, b. P.S. Guastalla. 1863-1866, *Don Rota Vescovo di Guastalla*.

con linee ferroviarie, i cui cantieri iniziano subito al principio degli anni Settanta dell'Ottocento. Nel novembre 1866 – per ordine governativo e con l'intermediazione del prefetto, l'ex garibaldino Giacinto Scelsi, divenuto indefettibile uomo d'ordine – si prospetta il ritorno del vescovo a Guastalla,[63] che nella città anticlericale provoca subito alcuni disordini. Nell'autunno, sistemate le questioni confinarie, il prefetto Scelsi fa tornare Rota a Guastalla, e «Fede e progresso» si vede privata di qualsiasi sostegno delle autorità, tanto da subire una condanna in tribunale per una querela del clero conservatore, che si era sentito diffamato. Danneggiato nell'immagine e nelle finanze, il giornale deve chiudere, per riaprire le pubblicazioni solo nel 1873. I principali redattori del giornale continueranno a essere Manengo e Benvenuti, anche quando nel 1882 ad acquistare la testata sarà l'ingegnere, già ufficiale garibaldino, Eugenio Sartori, che poi trasferirà i due intellettuali a fondare e dirigere una nuova gazzetta a Mantova, «La Libera parola», organo di una associazione di artigiani e braccianti – tenuta insieme dalle vecchie reti di contatti paesani tra ex garibaldini – che in breve tempo metterà sottosopra le campagne attorno al Po.[64]

[63] ASRE, GPS, b. 1861-1869, f. *Vescovo di Guastalla 1866*.

[64] Cfr.: M. Fincardi, *L'associazionismo garibaldino in un'area padana, tra strategie politiche municipali ed extralocali*, «Bollettino del Museo del Risorgimento», XXXIX, 1994, ora in: *Campagne emiliane in transizione*, Bologna, Clueb 2008; L. Gualtieri, *Pane e lavoro. Lotta bracciantile e socialismo nel distretto di Gonzaga (1882)*, Mantova, Istituto per la Storia del movimento di Liberazione 1984.

Claudia Bonora Previdi

MANTOVA PIAZZAFORTE IMPERIALE AL CONFINE COL REGNO D'ITALIA

All'inizio del XVIII secolo il particolare valore strategico-militare da sempre attribuito alla città di Mantova assunse un significato del tutto inedito. Con la definitiva annessione all'impero asburgico, sancita dalla dieta di Ratisbona nel 1708, Mantova cessò improvvisamente e definitivamente di essere la capitale del ducato gonzaghesco per essere trasformata, di fatto, in capoluogo di provincia, entrando così a far parte di un ambito territoriale ben più vasto di quello di un semplice ducato.

Alla città, proprio per la sua posizione all'interno della compagine dei territori imperiali unita alla sua singolare conformazione geografica, fu immediatamente riconosciuto il ruolo di principale fortezza per la difesa dei territori imperiali dell'Italia settentrionale, dando così avvio a quel processo di ampia e diffusa militarizzazione che avrebbe a lungo caratterizzato la storia del Mantovano e portato alla progressiva 'conversione' di Mantova in una città-fortezza. Una profonda trasformazione attuata attraverso la progettazione e la realizzazione di importanti e significative opere, elementi essenziali di un sistema fortificato che trasformò la città in un'efficace macchina da guerra il cui funzionamento non dipese unicamente dal semplice controllo del territorio ma in larga parte anche da una corretta modalità di governo delle acque.

Un ruolo e una funzione che proiettarono il Mantovano nella realtà delle principali vicende collegate alle guerre di successione, che caratterizzarono la prima metà del XVIII secolo, delle successive campagne napoleoniche e delle guerre risorgimentali. Se il definitivo assetto difensivo della fortezza di Mantova risale agli inizi del XIX secolo quando i francesi di Napoleone, sotto la guida del generale e ingegnere militare François de Chasseloup-Laubat, progettarono e in parte attuarono gli interventi che conferirono alla città l'assetto di una grande piazzaforte

fluviale, fu nel corso del XIX secolo, con il ritorno degli austriaci, che Mantova divenne parte integrante del Quadrilatero, uno dei maggiori sistemi difensivi su scala territoriale dell'epoca moderna che coniugò le potenzialità delle linee del Mincio e dell'Adige e dei territori fra esse comprese con le piazzeforti di Verona, Legnago, Mantova e Peschiera.

Si tratta di un capitolo importante della storia europea e in particolare di un tassello fondamentale per la storia della città di Mantova e del suo territorio e se gli studi fino ad oggi hanno consentito di delinearne il quadro più generale, occorre però registrare come rimanga in parte ancora fondamentale procedere ad un'analisi sistematica delle fonti in particolar modo per quanto riguarda il XIX secolo. Di estremo interesse a questo proposito risulta a mio avviso l'analisi della documentazione conservata in diversi fondi dell'Österreichisches Staatarchiv che consentirebbe di meglio inquadrare ed integrare la documentazione cartografica del copioso fondo qui conservato e in buona parte già analizzato e studiato.[1] Allo stesso modo sarebbe opportuno orientare sistematicamente le indagini su alcuni fondi conservati presso gli archivi francesi e presso alcuni archivi di Stato e istituti di cultura e di ricerca italiani dove alcuni primi recenti sopralluoghi hanno evidenziato la presenza di materiale documentario di sicuro interesse. Operazione particolarmente vasta e difficoltosa considerata la distribuzione geografica delle fonti e la complessità del tema, ma fondamentale per tentare di delineare un più ampio ed esauriente quadro interpretativo di uno tra i più importanti capitoli della storia di questo territorio.

Mantova e il Quadrilatero

Nel 1814, in seguito alle nuove acquisizioni territoriali stabilite nelle disposizioni del Congresso di Vienna, il Mantovano fu ricongiunto ai domini imperiali ed entrò a far parte del neocostituito Regno Lombardo-Veneto. La ridefinizione dei confini impose alla monarchia asburgica una completa riconsiderazione delle proprie difese, giudicate ormai insufficienti in relazione anche alle profonde trasformazioni

[1] Parte dei disegni riguardanti Mantova e il suo territorio conservati nella sezione Karten - und Plansammlung del Kriegsarchiv di Vienna è pubblicata in D. Ferrari, *La città fortificata. Mantova nelle mappe ottocentesche del Kriegsarchiv di Vienna,* Modena, Il Bulino 2000.

che le campagne napoleoniche avevano introdotto nei metodi e negli atteggiamenti degli eserciti in campo. In particolare la mobilità delle artiglierie aveva dimostrato la vulnerabilità delle fortezze isolate e la validità di un'organizzazione difensiva a carattere territoriale, in cui le singole piazzeforti venivano concepite come piazze di manovra al servizio dell'armata di campagna, con conseguenti trasformazioni della concezione stessa delle fortificazioni.[2]

In particolare per i possedimenti italiani, le campagne napoleoniche avevano sperimentato varianti di un disegno strategico volto alla conquista di queste regioni in direzione dell'Austria, in cui risultava evidente come le linee fluviali dell'Adige e del Mincio, con i territori fra loro compresi, costituissero un sistema difensivo già configurato dalla natura e dalla storia, che necessitava solo di essere potenziato e rafforzato. Erano alcune prime intuizioni che avrebbero successivamente condotto a teorizzare l'efficacia strategica del Quadrilatero.[3]

Nel 1819 l'arciduca Giovanni Battista d'Austria, nominato nel 1801 direttore generale del genio con il grado di luogotenente feldmaresciallo, dopo aver valutato attentamente l'assetto del sistema difensivo esistente, con ricognizioni condotte anche personalmente, era fermamente convinto della necessità di un generale rafforzamento del sistema difensivo imperiale. Per i territori italiani, in particolare, anticipando alcuni

---

[2] Per un primo approfondimento relativo alla fortificazione poligonale e alla nascita della scuola fortificatoria neotedesca cfr. L.V. Bozzetto, G. Perbellini, *Verona. La piazzaforte ottocentesca nella cultura europea*, Verona, Cassa di Risparmio di Verona Vicenza Belluno e Ancona 1990; A. Fara, *La città da guerra nell'Europa moderna*, Torino, Einaudi 1993.

[3] In generale sul Quadrilatero cfr. M. Biffart, *L'importanza strategica di Firenze. Il Po e il Quadrilatero e i suoi punti deboli*, Milano, G. Fajini e Comp. Editori 1864; L. Matiotti, *La funzione politico-militare del Quadrilatero durante il nostro Risorgimento*, «Rassegna storica del Risorgimento», XLII, fasc. II, III, aprile-settembre 1955, pp. 371-378; G. Barbetta, *Il quadrilatero Veneto*, in *Il Quadrilatero nella storia militare, politica, economica e sociale dell'Italia risorgimentale*, Atti del Convegno, Verona, 13-16 ottobre 1966, Verona, Fiorini Ghidini 1967, pp. 5-45; C. Hackelsberger, *Das k. k. österreichische Festungsviereck in Lombardo-Venetien: ein Beitrag zur Wiederentdeckung der Zweckarchitektur des 19. Jahrhunderts*, München, Deutscher Kunstverlag 1980; L.V. Bozzetto, *Verona. La cinta magistrale asburgica. Architetti militari e città fortificate dell'Impero in epoca moderna*, Verona, Cassa di Risparmio di Verona Vicenza Belluno e Ancona Spa 1993; L.V. Bozzetto, *Verona e Vienna. Gli arsenali dell'Imperatore. Architettura militare e città nell'Ottocento*, Verona, Cierre 1996; *Vivere in fortezza: la vita quotidiana nelle piazzeforti del Quadrilatero,* a cura di A. Ferrarese, F. Melotto, L. Papavero, Legnago, Fondazione Fiorini; Verona, Provincia 2011.

principi di ordinamento strategico che sarebbero stati attuati alcuni decenni più tardi, egli individuò un unico sistema difensivo, in direzione nord-sud da Brixen a Mantova, che avrebbe garantito una sicura via di comunicazione tra il Tirolo e la Pianura Padana, permettendo un eventuale ripiegamento o la preparazione di manovre controffensive. In pianura la piazzaforte di Mantova, appoggiata alle posizioni più arretrate di Peschiera, Legnago e Verona, avrebbe assunto una funzione di primaria importanza all'interno di un sistema che avrebbe stabilito una connessione tra le linee fluviali del Mincio e dell'Adige.[4] Il piano di difesa dell'arciduca Giovanni fu però temporaneamente rinviato; in quel periodo, infatti, il Consiglio Aulico di Guerra a Vienna, condizionato da limiti di spesa e dall'ingente impegno economico già assunto nel programma fortificatorio della Confederazione germanica, accantonò ogni intervento risolutivo per l'assetto fortificatorio nei possedimenti italiani.[5]

Ogni incertezza cadde però dopo i moti e gli eventi rivoluzionari del 1830. Fu, infatti, in seguito al timore di un imminente conflitto con la Francia e all'accertata diffusione d'aspirazioni unitarie (in particolare nella Lombardia), che Vienna decise di predisporre e rafforzare le difese del Lombardo-Veneto. Al FML Johann Joseph Franz Karl Radetzky von Radetz, da poco nominato comandante dell'armata del Regno Lombardo-Veneto, era ben chiaro il vantaggio strategico che sarebbe derivato dal predisporre uno scacchiere difensivo che potesse sfruttare congiuntamente le potenzialità delle linee fluviali dell'Adige e del Mincio e dei territori fra loro compresi. Non a caso nel 1831, tra i provvedimenti urgenti emanati figuravano il ripristino della distrutta cinta magistrale di Verona (sulla destra d'Adige), riconosciuta come baricentro dell'intero sistema difensivo, e il contemporaneo rafforzamento della 'linea del Mincio'.

Ristabilitasi però la situazione politica europea, ancora una volta limitazioni soprattutto di carattere economico e l'incomprensione da parte del Consiglio Aulico di Guerra non consentirono la completa attuazione di un disegno fortificatorio così innovativo e complesso. Furono però la perseveranza e l'autorevolezza di Radetzky a garantire comunque un primo parziale procedere dei lavori. A Verona in particolare la

---

[4] Il piano di difesa messo a punto dall'arciduca Giovanni è in parte analizzato in L.V. Bozzetto, *Verona. La cinta magistrale*, cit., pp. 114-116;186 cui si rimanda.

[5] Sul programma fortificatorio della Confederazione germanica cfr. in particolare ivi, pp. 116-121.

cinta magistrale, ricostruita e rafforzata sulle opposte rive (1833-1842), fu integrata dalle prime fortificazioni esterne (1837-1842);[6] a Peschiera, oltre alla revisione del sistema in atto, gli ingegneri militari asburgici, con soluzioni di carattere semipermanente, completarono i terrapieni abbinati ai forti Salvi e Mandella, mentre a Legnago furono effettuati interventi di ripristino del sistema difensivo esistente come a Mantova dove però fu posta particolare attenzione al complesso sistema idraulico che circondava la città.[7]

L'effettiva validità e potenzialità di un dispositivo di piazzeforti fluviali collegate alle linee fluviali dell'Adige e del Mincio furono sperimentate e confermate durante la campagna di guerra del 1848-49. Le convinzioni e le ipotesi di Radetzky furono quindi avvalorate dai fatti ai quali fece seguito la definitiva impostazione del Quadrilatero: Verona, in posizione arretrata e direttamente collegata all'Impero, avrebbe costituito il deposito dove concentrare tutti i rifornimenti militari del Lombardo-Veneto, Legnago, in seconda linea, come testa di ponte avrebbe assicurato l'appoggio all'ala del medio Adige, mentre Peschiera e Mantova, poste sulla 'linea del Mincio', in posizione avanzata, avrebbero costituito i perni di manovra dell'armata. Mantova, in particolare, le cui difese erano state notevolmente accresciute dai francesi definiva, direttamente con Peschiera e Borgoforte, seguendo la primitiva linea di difesa fluviale generata dal Garda ed estesa lungo il Serraglio sino alla riva del Po, un sistema in grado di controllare agevolmente il lato occidentale del Quadrilatero.

Divenne quindi indispensabile provvedere con urgenza, oltre al completamento delle opere progettate, ad un ulteriore potenziamento che potesse assicurare a ciascuna piazzaforte una maggiore capacità di resistenza. Gli interventi maggiori si concentrarono su Verona e Peschiera dove fu intrapresa la realizzazione dei forti esterni, mentre a

---

[6] Più in generale per approfondimenti sulle fortificazioni di Verona si rimanda in particolare a A. Da Lisca, *La fortificazione di Verona dai tempi romani al 1866*, Verona, Tip. Cooperativa 1916; G. Barbetta, *Le mura e le fortificazioni di Verona*, Verona, Vita veronese 1978; V. Jacobacci, *La piazzaforte di Verona sotto la dominazione austriaca 1814-1866*, Verona, Cassa di Risparmio di Verona Vicenza e Belluno, 1980; G. Perbellini, L.V. Bozzetto, *Verona. La piazzaforte ottocentesca nella cultura europea*, Verona, Architetti Verona 1990; L.V. Bozzetto, *Verona. La cinta magistrale*, cit.

[7] Per alcuni primi approfondimenti si rimanda in particolare a L.V. Bozzetto, *Peschiera: storia della città fortificata*, s.l., Franke 1997; M. Fioroni, *Le fortificazioni di Legnago*, in *Il Quadrilatero nella storia militare,* cit., pp. 209-215; D. Ferrari, *La città fortificata*, cit.

Mantova, ritenuta evidentemente sufficientemente fortificata dall'arte e dalla natura, fu realizzata soltanto una linea difensiva avanzata sul fronte occidentale, lungo lo scolo pubblico denominato Osone Nuovo, distante circa quattro miglia dalla città, che aveva evidenziato il proprio valore strategica proprio durante gli avvenimenti del 1848.[8]

In questi anni nel quadro di potenziamento del Quadrilatero si deve considerare anche lo sviluppo della rete ferroviaria nel Regno Lombardo-Veneto, e in particolare il tracciato delle linee Verona-Peschiera (parte della più ampia linea Udine-Milano), e la Verona-Mantova. Un collegamento quest'ultimo dalle non secondarie finalità militari in quanto destinato a collegare la principale piazza di manovra, Mantova, con la grande piazza di deposito in allestimento, cioè Verona.[9]

Gli eventi della seconda guerra d'indipendenza misero a dura prova il sistema difensivo del Quadrilatero, che all'indomani del trattato di Zurigo, con la ridefinizione dei confini e la divisione del Mantovano, si trovò ad essere un vero e proprio presidio di frontiera. Quando l'Austria fu, infatti, costretta a cedere la Lombardia, escluse Mantova e Peschiera, il nuovo confine fu posto proprio lungo il Mincio, da nord fino alle Grazie per giungere in linea retta a Scorzarolo e da qui lungo il corso del Po a Luzzara.

Il problema della difesa dei possedimenti italiani assumeva così per Vienna aspetti del tutto inediti, che dovettero essere riesaminati tenendo conto non solo dell'andamento del nuovo confine ma anche dei progressi compiuti dall'artiglieria conseguenti all'introduzione della canna rigata. Ancora una volta il Quadrilatero acquisì una fondamentale valenza difensiva, assieme alla piazza di Venezia (esistente ma da migliorare), alla costruzione *ex-novo* della piazzaforte di Rovigo e ad alcuni forti di sbarramento delle vallate alpine. A tutta l'area di confine fu applicato il concetto di 'regione fortificata', mentre tutta la pianura veneta assumeva la funzione di grande base logistica. In quest'ottica il

---

[8] Per i trinceramenti di Montanara e Curtatone cfr. C. Bonora, *Le difese militari,* in *Mantova e il suo territorio,* Milano, Cariplo 1999, pp. 229-230, 233; D. Ferrari, *La città fortificata*, cit., pp. 22, 173-179; C. Bonora Previdi, *Il Mincio e la guerra. Storia di eserciti e fortificazioni,* in *Mincio. Parco laboratorio. Cultura e tecniche di manutenzione e valorizzazione del paesaggio*, a cura di R. Pugliese, Milano, Edizioni Unicopli 2003, p. 233.

[9] È datato 1852 un interessante progetto per il prolungamento del tratto ferroviario Verona-Sant'Antonio fino a Borgoforte passando per la diga Chasseloup con stazione da ricavarsi nel monumentale Palazzo Te.

Quadrilatero, ad immediato contatto con il confine, poteva essere considerato essenzialmente un appoggio tattico difensivo-controffensivo, o addirittura la posizione di partenza per l'azione offensiva. In questa nuova situazione un'importanza assoluta fu riconosciuta alla zona meridionale della piazzaforte di Mantova, dove presso Borgoforte il confine lasciava all'Austria una porzione di territorio a sud del Po e dove fu organizzata una testa di ponte fortificata a fini offensivi.[10]

Durante gli scontri del 1866 il Quadrilatero dimostrò ancora una volta tutta l'efficacia del proprio potenziale difensivo, inutile però per la conservazione da parte dell'Impero dei territori del Lombardo-Veneto. Dopo il 1866 gli ingegneri militari del Regno d'Italia, eredi del grandioso dispositivo asburgico, concepirono la linea del Po come una frontiera interna di sicurezza verso settentrione e il Quadrilatero, a direttrici d'azione rovesciate, come una postazione offensiva o di ripiegamento strategico per la futura guerra contro l'impero austro-ungarico.[11] Per i territori delle valli dell'Adige e del Mincio seguì quindi la progressiva conclusione di quel lungo periodo che li aveva visti fra i protagonisti assoluti degli avvenimenti bellici che avevano a lungo investito l'Italia settentrionale e durante il quale si assistette alla progettazione e alla realizzazione di opere difensive, strettamente connesse alla morfologia e conformazione del territorio, sempre aggiornate ai dettami delle moderne esigenze belliche e dotate di una tecnica eccellente, che incisero profondamente sul disegno del paesaggio, dimostrando le capacità del genio militare imperiale di realizzare un'organizzazione difensiva pienamente adeguata alle necessità e alle disponibili risorse finanziarie, capace di conservare la propria efficacia anche se aggirata o violata in alcuni tratti.

1859-1866: I PROGETTI PER IL POTENZIAMENTO DELLA PIAZZAFORTE DI MANTOVA

Quando a conclusione della seconda guerra d'indipendenza l'Austria fu costretta a cedere la Lombardia, escluse Mantova e Peschiera,

---

[10] G. BARBETTA, *Il quadrilatero Veneto*, cit., pp. 38-40.

[11] L.V. BOZZETTO, *Ultime sembianze marziali tra terre e acque virgiliane*, in *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti*. *IV Il paesaggio mantovano dall'età delle riforme all'Unità (1700-1866),* a cura di E. Camerlenghi, V. Rebonato, S. Tammaccaro, Atti del Convegno, Mantova, 19-20 maggio 2005, Firenze, Leo S. Olschki 2010, p. 371.

se il Mantovano perdeva parte del proprio territorio divenendo la provincia del confine sud-occidentale dell'Impero, la città vedeva ulteriormente rafforzato il proprio ruolo difensivo in qualità di piazzaforte cardine del Quadrilatero, sistema difensivo riconosciuto ancora una volta fondamentale per la difesa dei territori del Lombardo-Veneto e divenuto improvvisamente un presidio di frontiera al confine con il Regno di Sardegna, poi Regno d'Italia.

È tra il 1859 e il 1866 che furono, infatti, realizzati alcuni tra i più significativi interventi finalizzati al rafforzamento della piazzaforte mantovana cui i francesi di Napoleone avevano conferito, all'inizio del secolo, il definitivo assetto fortificatorio. Nel piano di difesa improntato e in parte attuato dal genio militare francese l'acqua rappresentava ancora una volta l'elemento essenziale per la difesa della città e fondamentale ne era ovviamente il controllo. Inevitabilmente le chiuse e le dighe, che costituivano il complesso sistema idraulico che da sempre caratterizzava la città, divennero punti nevralgici da difendere e potenziare. Per queste ragioni presso Pradella le opere già presenti furono potenziate, a Pietole, a difesa della diga che tratteneva l'inondazione del Paiolo, fu decisa la costruzione di un grande forte a corona e alla testa della diga di casa Zanetti (già diga Chasseloup, oggi Masetti) fu prevista un'opera a corno che potesse fiancheggiarsi con il forte di Pietole. Per la Cittadella, ritenuta già sufficientemente munita, gli interventi si limitarono ad un suo riattamento e ad interventi di protezione alla gola mentre per la testa del ponte di San Giorgio fu disposto l'abbattimento dell'omonimo borgo fortificato, sostituito con un sistema a lunetta e batterie a paradosso che potesse fiancheggiare il forte di casa Zanetti. Il definitivo assetto fortificatorio della città si delineava secondo lo schema ad opere staccate che nello specifico costituivano le chiavi di un grandioso impianto idraulico, che conferì alla città i connotati di una imponente piazzaforte fluviale.[12]

Un grandioso disegno lasciato incompiuto, ripreso dagli austriaci al loro ritorno con interventi che completarono le opere intraprese e successivamente ampliato e potenziato con interventi che tennero conto delle rinnovate esigenze difensive causate dalla ridefinizione dei confini e dall'introduzione d'innovativi elementi che avrebbero in qualche modo potuto ridimensionare la solidità della difesa, quali la rigatura dei

[12] Per approfondimenti si rimanda in particolare a A. Fara, *Napoleone architetto nelle città della guerra in Italia*, Firenze, Leo S. Olschki 2006.

cannoni e l'adozione di proietti ogivali, che determinarono un notevole aumento della gittata e della capacità di penetrazione delle artiglierie con la conseguente necessità di aumentare le distanze estendendo ulteriormente i sistemi fortificati. Un insieme d'interventi che teneva conto delle più aggiornate teorizzazioni del sistema poligonale e dei campi trincerati a forti staccati ma che nel caso mantovano dovette confrontarsi con la peculiare conformazione geografica del territorio.

Tra il 1859 e il 1861 sul fronte orientale, già protetto dalla lunetta di San Giorgio, furono realizzate le lunette di Frassine e Fossamana, mentre a difesa del fronte occidentale, fuori porta Pradella a meridione della Lunetta di Belfiore, fu costruita la lunetta Pompilio (Pompiglio). Le lunette di Frassine e Fossamana, le uniche opere oggi conservate, furono progettate e in breve tempo realizzate con funzione di fiancheggiamento dell'esistente lunetta di San Giorgio, come detto realizzata dai francesi di Napoleone dopo aver abbattuto l'omonimo borgo. Si trattava nello specifico di opere staccate dall'impianto poligonale a base pentagonale modellato e adattato alla morfologia del territorio sulla base di puntuali calcoli balistici, caratterizzate da caponiere semplici sugli angoli di spalla e sul fronte di gola rettilineo in muratura. Ognuna era dotata sui terrapieni, rafforzati esternamente da palizzate e protetti da un fossato secco, di postazioni per il tiro in barbetta; internamente, nel piazzale, sorgeva il ridotto caratterizzato da impianto trilobato, sviluppato su di un solo piano, con fronti ordinati per il tiro di armi leggere e con copertura in travi e terra. Sotto i terrapieni si trovavano i locali logistici e il magazzino delle polveri. La loro efficacia difensiva fu messa subito in dubbio perché giudicate troppo vicine al corpo di piazza. Rimasero però in funzione e furono prontamente rinforzate con l'innalzamento dei terrapieni e degli spalti, ulteriormente modificati con i lavori per la messa in stato di difesa del 1866 che videro la messa in opera di traverse di protezione nelle postazioni di artiglieria e la copertura in terra di tutti i lati del ridotto centrale esposti al nemico.[13] L'armamento previsto era composto rispettivamente di 11 e 9 pezzi d'artiglieria di differente calibro; per entrambe era infine richiesta una guarnigione di 120 uomini.[14]

---

[13] Sulle lunette Frassine e Fossamana si rimanda in particolare a C. Bonora, *Le difese militari*, cit., pp. 233-236; D. Ferrari, *La città fortificata*, cit., pp. 22, 158-163 (nn. 105-111); C. Bonora previdi, *Il Mincio e la guerra*, cit., pp. 233-234, 244-245.

[14] Le dotazioni militari delle due strutture sono così specificate: «Fossamana, Mannschafts Belag 120, Pulver Magazin Fläch Raum 16° 2' 0''; Geschütz Dotation: glatte 12 pfündige Canonen 2 Stücke, glatte 18 pfündige Canonen 6 Stücke, lange

La lunetta di Pompilio, già progettata da Napoleone in forma diversa, fu realizzata dagli austriaci solo nel 1859. Così scrive a proposito lo Zuppellari: «L'alture di Belfiore e del Pompilio al di là delle opere avanzate di Pradella non erano occupate da fortificazioni. Il Corpo del Genio francese vi progettò due bastioni isolati, dei quali eseguì in fatti quello di Belfiore con rivestimento anche alla gola, galleria di controscarpa e piazze d'armi in muro».[15] Oggi scomparsa, la lunetta Pompilio costituiva una barriera per la strada che da Borgoforte conduceva a Mantova: ad impianto di tipo poligonale presentava un fronte di gola tanagliato munito di tamburo; due caponiere semplici erano poste agli angoli di spalla e i terrapieni erano rafforzati con muro di Carnot e fossato. Internamente un ampio ridotto con impianto a T rovesciata si sviluppava su di un unico piano ed era realizzato completamente in legno e circondato da un massiccio terrapieno fatta eccezione per il lato rivolto al fronte di gola;[16] quest'opera fu progettata e realizzata per una dotazione di 17 pezzi d'artiglieria.[17]

All'indomani del trattato di Zurigo con la ridefinizione dei confini e la divisione del Mantovano, per l'Austria divenne urgente poter assicurare la propria presenza anche sui territori della sponda destra del Po. Fin dal 1814 l'Austria aveva, infatti, compreso come fosse fondamentale garantirsi un sicuro passaggio sul Grande Fiume il cui controllo era ora diventato più che mai determinate per l'assetto della strategia difensiva asburgica nei territori dell'Italia settentrionale. Uno dei luoghi ideali per predisporre una postazione fortificata a cavaliere sul fiume, secondo il modello della 'testa di ponte' semplice o doppia, fu sempre ritenuto Borgoforte, località costantemente alla ribalta nella storia mili-

---

Haubitze 7 pfündig 1 Stück; Zusammen 9 Stücke. Frassine, Geschütz Dotation: glatte 12 pfündige Canonen 4 Stücke, glatte 18 pfündige Canonen 6 Stücke, Lange 7 pfündige Haubitze 1 Stück; Zusammen 11 Stücke; Mannschafts Belag 120, Pulver Magazin Fläch Raum 14° 2' 0''», cfr. D. Ferrari, *La città fortificata*, cit., p. 158.

[15] G.C. Zuppellari, *Mutamenti e fatti avvenuti in Mantova nella prima metà del XIX secolo*, in A. Mainardi, *Storia di Mantova dalla sua origine fino all'anno MDCCCLX compendiosamente narrata al popolo*, Mantova, Tip. Benvenuti 1865, p. 68.

[16] Sulla lunetta Pompilio (Pompiglio) si rimanda in particolare a C. Bonora, *Le difese militari*, cit., pp. 234-235; D. Ferrari, *La città fortificata*, cit., pp. 22, 165-169 (nn. 113-119); C. Bonora previdi, *Il Mincio e la guerra*, cit., pp. 234-235.

[17] La dotazione militare della lunetta Pompilio era costituita da 4 cannoni da 12 libbre, due dei quali a retrocarica; da 4 cannoni da 18 libbre; da 6 obici dei quali quattro da 7 libbre e due da 10, e infine da 3 mortai da 30 libbre, cfr. D. Ferrari, *La città fortificata*, cit., p. 165.

tare, caratterizzata dalla presenza di un forte restringimento del Po e da insenature adatte al ricovero e alla sosta delle imbarcazioni. In posizione mediana fra Piacenza e Ferrara, punti di forza della linea di difesa austriaca sul Po, Borgoforte era, infatti, direttamente collegata alla 'linea del Mincio' e sufficientemente vicina ad una piazzaforte come quella di Mantova, fortificata dall'arte e dalla natura. La realizzazione di un tale passaggio avrebbe garantito all'Austria, in generale, un rafforzamento della linea difensiva del Mincio e, in particolare, uno sbarramento della 'linea del Po', oltre ad un sicuro passaggio per eventuali operazioni offensive contro l'Italia centrale.

Una prima indagine delle fonti relativa all'argomento consente di delineare soltanto i tratti più generali di un lungo ed articolato dibattito e di un *iter* progettuale che solo negli anni Sessanta portarono alla realizzazione delle opere presso Borgoforte,[18] di cui oggi rimangono alcuni frammenti nel profilo del paesaggio e la cui configurazione fortificatoria iniziale fu definita già nel giugno 1859, in tempo di guerra, con approntamenti difensivi attuati mediante opere campali in sola terra, che, ristabilita la pace, una commissione mista di Artiglieria e Genio decise di trasformare in opere a carattere permanente.[19] Nella primavera del 1860 si diede, infatti, inizio all'attuazione del piano, in forma ridotta per ragioni economiche, rimandando a successivi interventi la completa esecuzione del disegno fortificatorio. Sulla riva destra fu realizzato il cosiddetto Forte di Motteggiana (*Werk Noyeau*) posto ad immediata

---

[18] Per le vicende della doppia testa di ponte sul Po presso Borgoforte si rimanda in particolare a L. Mambrini, *Materiali e problemi per la storia del territorio. Borgoforte e le sue corti nei secoli XVI e XVII*, Mantova, Publi Paolini 1988, pp. 95-100; C. Bonora, *Le difese militari*, cit., pp. 235, 237, 238; C. Bonora Previdi, *Il Mincio e la guerra*, cit., pp. 235-237; R. Segre, *Terza Guerra di Indipendenza. Le operazioni nell'Oltrepò mantovano*, a cura di C. Benfatti, Mantova, Editoriale Sometti 2002; C. Bonora Previdi, *Strutture e sistemi difensivi. La doppia testa di ponte sul Po presso Borgoforte*, in *Il sistema idroviario mantovano. Il ruolo di Mantova e del suo porto e il sistema idroviario diffuso del territorio* a cura di I. Pagliari, Mantova, Edizioni Diabasis 2009, pp. 111-125; C. Bonora Previdi, *Il Mantovano e le difese imperiali. La doppia testa di ponte sul Po presso Borgoforte*, in *Architektur und Denkmalpflege. Festschrift für Manfred Wehdorn zum 70. Geburtstag*, a cura di Stalla R., Zeese A., Innsbruck, Studienverlag 2012, pp. 53-64.

[19] «Sulla riva destra del Po si erigono cinque ridotte isolate, disposte su una linea arcuata nel cui centro, presso l'argine è stabilita la ridotta maggiore (Noyeau) a presidio del ponte militare; in simmetria, sulla riva sinistra, altre quattro ridotte isolate, anch'esse su linea arcuata, contornano l'abitato di Borgoforte», L.V. Bozzetto, *Ultime sembianze marziali*, cit., p. 382.

difesa del ponte militare, mentre sulla riva sinistra furono previsti il Forte Centrale (*Central Werk)* che intercettava la strada in direzione di Mantova, fiancheggiato dai due forti minori Rocchetta (*Werk Rocchetta*) e Boccadiganda (*Werk Bocca di Ganda*), posti a cavaliere sull'argine maestro del Po. Nel complesso il compito della testa di ponte, «[...] che in date circostanze poteva essere offensivo nei rispetti strategici, era ridotto a strettamente difensivo nel campo tattico: permettere alle forze austriache il passaggio dalla sinistra alla destra del fiume».[20]

In particolare il Forte di Motteggiana, di cui oggi rimane parte del ridotto adattato a sostegno del ponte della linea ferroviaria Mantova-Suzzara, si sviluppava su impianto poligonale a base pentagonale, caratterizzato da un fronte di gola leggermente rientrante a tracciato tanagliato, con due portali d'ingresso inseriti simmetricamente ai lati del tamburo. All'esterno del fronte di gola si trovava la piazza d'armi, munita di linee trincerate laterali atte a battere d'infilata l'argine e il fiume, mentre internamente si trovava il grande ridotto casamattato a corpo lineare composito e si accedeva ai rampari, su cui erano collocati i pezzi d'artiglieria separati da traverse in terra. I terrapieni verso il fossato erano completati da muro staccato 'alla Carnot' con caponiere ad orecchie di gatto sugli angoli di spalla. L'imponente struttura, considerata la distanza dal corpo di piazza, era stata concepita per garantire una buona autonomia alle truppe ivi stanziate: esternamente nella cosiddetta piazza d'armi vi era, infatti, il forno per la panificazione. Così strutturato questo forte poteva ospitare 32 pezzi d'artiglieria e un presidio di 480 uomini.

Il Forte Centrale invece, oggi in buona parte conservato, era articolato su un impianto poligonale a base ottagonale, protetto da un doppio fossato esterno. Era caratterizzato da cinque caponiere semplici e un corridoio coperto, munito di feritoie per i fucilieri, che correva lungo tutti i lati; nel rientrante dell'ottagono, posto verso l'abitato di Borgoforte, erano collocati il ponte e l'arcuato portale d'ingresso. Da qui, ancora oggi, superata la poterna, sotto il terrapieno, si accede al piazzale interno da cui partivano quattro rampe per l'accesso ai rampari e dove si erge il grande ridotto casamattato. Il Forte Centrale, che poteva accogliere 19 pezzi d'artiglieria e un presidio di 530 uomini, era fiancheggiato dalle opere laterali Rocchetta e Bocca di Ganda, oggi scomparse,

[20] R. Segre, *Terza Guerra d'Indipendenza*, cit., p. 10.

entrambe ideate ad impianto poligonale su base esagonale regolare.[21]

Opere dal

tracciato poligonale, profilo robusto, fossi profondi e pieni d'acqua melmosa, grossi muri staccati alla Carnot, perfetta difesa dei fossi data da capponiere per fucileria od anche - nel forte Motteggiana - per artiglieria, saldi ridotti muniti di fiancheggiamento proprio e offrenti ricoveri alla prova sani e assai vasti, scarpe e parapetti rivestiti di piantagioni, necessarie per la natura del terreno, murature quasi tutte defilate alla vista della campagna.[22]

In esse si riconoscono i modelli più perfezionati e architettonicamente compiuti della fortificazione ottocentesca austriaca. Si tratta, infatti, di forti riconducibili al sistema poligonale misto della scuola neotedesca, in cui la varietà delle forme planimetriche d'insieme, secondo le figure del pentagono, dell'ottagono o di altri poligoni, si combina con ridotti casamattati per il ricovero del presidio a corpo lineare composito, a figura triassiale, a crociera. Una sorprendente varietà che dipendeva dalle rigorose disposizioni balistiche che si combinavano alla capacità e al talento degli ingegneri militari imperiali di trasferire nella definizione del carattere stilistico delle opere fortificatorie le tradizioni costruttive del luogo. Il sistema fortificato di Borgoforte nel suo complesso si presentava di fatto con caratteristiche del tutto originali rispetto a quanto si stava realizzando in altre regioni del Quadrilatero ad opera degli stessi ingegneri militari. Caratteristiche che dall'impianto si estendevano ai materiali e alle forme, espressione di quel ragionato eclettico che contraddistingueva l'operato del Corpo degli Ingegneri imperiali ed evidente nel confronto delle architetture del Quadrilatero.

Nel 1864 fu completato il raggio fortilizio o di spianata dell'intera opera entro cui il Ministero della Guerra rendeva noto che non era consentito alcun cambiamento senza approvazione dell'autorità militare.[23]

---

[21] Si ricorda che copia dei disegni di progetto delle opere di Borgoforte datati 1861 è conservata in ÖStA Wien, KA, Karten- und Plansammlung, Ausland I, Borgoforte, α 2, nn. 3-5.

[22] R. Segre, *Terza Guerra d'Indipendenza*, cit., p. 11.

[23] Cfr. Archivio di Stato di Mantova (da ora ASMn), I.R. Delegazione e Congregazione Provinciale. Archivio generale, b. 3424, documenti 27 ottobre 1863 e 10 aprile 1864.

La testa di ponte dipendeva dal comando di fortezza di Mantova che, con ordine del 23 aprile 1866, prescrisse di iniziare le operazioni per la messa in stato di difesa:

> Coi nuovi lavori si volle specialmente tener conto dei risultati delle numerose esperienze, che negli ultimi anni e dopo la costruzione della testa di ponte erano state fatte allo scopo di rilevare l'efficacia delle nuove artiglierie rigate. Nelle massicce traverse già esistenti si ricavarono ripostigli per munizioni, rivestiti di legname; si aggiunsero nuove traverse in terra (o di gabbioni, dove difettava lo spazio), così che i pezzi rimanessero separati a due a due; si elevarono bonetti, diminuendo il meno possibile la grossezza dei parapetti, e l'ampiezza delle cannoniere risultanti fu tenuta tale che su ogni punto del campo esterno si potesse concentrare il fuoco di almeno tre pezzi; si restaurarono le piazzuole e le scarpe; si prepararono grandi depositi di terra e di sabbia; si tolsero le tegole dai ridotti e dalle capponiere; si sgombrò il campo di tiro, distruggendo una ventina di cascinali e abbattendo le piante per tutta la zona di servitù, vale a dire per un raggio di quasi 1.500 m dalle opere, e il materiale così ricavato servì a confezionare in gran copia gabbioni, fascine, salsiccioni e a far abbattute, specie sugli spalti dei forti Rocchetta e Bocca di Ganda; si accumularono infine munizioni in ragione di 400 colpi per pezzo, e viveri per un mese.[24]

Nel 1866 tutti e quattro i forti erano provvisti di telegrafi a segnali e il Forte Centrale, dove aveva sede il comando, era dotato di stazione elettrica collegata con quella di Mantova.

Nella primavera del 1866 quando la situazione politica lasciava ormai intendere l'imminente apertura delle ostilità da parte italiana, la prevista adozione di un ingente numero di artiglierie rigate che avrebbe dovuto guarnire le piazzeforti del Quadrilatero, determinò la necessità di adeguare anche quelle fortificazioni non ancora in grado di accogliere queste moderne bocche da fuoco. Un ampio corpo di disegni conservati presso il Kriegsarchiv di Vienna illustra i lavori previsti. Lungo la cinta magistrale si rendeva necessaria la costruzione di muri di sostegno, traverse, ricoveri, opere complementari ai terrapieni, rafforzamenti ai bastioni e alle cortine, costruzione di nuove batterie e nuove polveriere così come il rafforzamento delle coperture di quelle esistenti.[25] Anche

---

[24] R. Segre, *Terza Guerra d'Indipendenza*, cit., pp. 15-16.

[25] Gli interventi sono dettagliatamente illustrati in diversi disegni di progetto conservati in ÖStA Wien, KA, Karten- und Plansammlung, Ausland II, Mantua, α 2, n. 1, pubblicati in D. Ferrari, *La città fortificata*, cit., pp. 110-121 (nn. 49-65).

la Cittadella di Porto necessitava di nuovi terrapieni e del rafforzamento delle coperture delle polveriere;[26] nuove opere di riporto in terra furono previste al Trinceramento del Migliaretto,[27] alla lunetta di San Giorgio[28] e alla lunetta di Belfiore dove si era trasformato il fronte di gola con l'aggiunta di locali casamattati e di un tamburo centrale ordinati per la difesa di fucileria con una rampa di comunicazione dalle casematte al piano superiore del terrapieno.[29] Lavori in terra per il rafforzamento e la modifica dei profili dei terrapieni furono previsti anche presso il forte di Pietole dove era stato previsto anche il rinforzo della copertura della polveriera principale realizzata per il tempo di guerra solo alcuni anni prima e collocata nel corpo centrale di fronte al bastione II. La poderosa struttura, articolata su due piani, era protetta su tre fronti da massicci terrapieni e da un sistema di parafulmini collegati con un pozzo per la messa a terra.[30] Nuove opere di riporto in terra ai terrapieni furono previste anche per le lunette esterne Frassino, Fossamana e Pompilio, dove i ridotti interni dovevano essere quasi completamente interrati e dotati di prese d'aria.[31] Tra le lunette di Belfiore e Pompilio, fu inoltre costruita la batteria Belgioioso, imponente opera realizzata in stile semipermanente molto simile nell'impostazione ai grandi forti veronesi progettati dal generale Andreas Tunkler. Con il classico impianto trapezoidale presentava un fronte di gola tanagliato dotato di tamburo e caponiera sul saliente. Dotata di due ricoveri era in grado di ospitare una guarnigione composta da 90 uomini e 17 pezzi d'artiglieria di calibro

---

[26] Gli interventi sono dettagliatamente illustrati in diversi disegni di progetto conservati in ÖStA Wien, KA, Karten- und Plansammlung, Ausland II, Mantua, α 2, n. 2, pubblicati in D. Ferrari, *La città fortificata*, cit., pp. 129-130 (nn. 75-76).

[27] Cfr. il disegno conservato in ÖStA Wien, KA, Karten- und Plansammlung, Ausland II, Mantua, α 2, n. 6, pubblicato in D. Ferrari, *La città fortificata*, cit., pp. 133-134 (n. 79).

[28] Cfr. i disegni conservati in ÖStA Wien, KA, Karten- und Plansammlung, Ausland II, Mantua, α 2, n. 3, pubblicati in D. Ferrari, *La città fortificata*, cit., pp. 135-137 (nn. 81, 82).

[29] Cfr. i disegni conservati in ÖStA Wien, KA, Karten- und Plansammlung, Ausland II, Mantua, α 2, n. 3, pubblicati in D. Ferrari, *La città fortificata*, cit., pp. 140-141 (nn. 87, 88).

[30] Cfr. i disegni conservati in ÖStA Wien, KA, Karten- und Plansammlung, Ausland II, Mantua, α 2, n. 5, pubblicati in D. Ferrari, *La città fortificata*, cit., pp. 155-157 (nn. 101-104).

[31] Cfr. i disegni conservati in ÖStA Wien, KA, Karten- und Plansammlung, Ausland II, Mantua, H, α 2, n. 3 e 7, pubblicati in D. Ferrari, *La città fortificata*, cit., pp. 162, 163, 168, 169 (nn. 110, 111, 118, 119).

differente.[32] Furono predisposti anche lavori di rinforzo alle chiuse e alle dighe che regolavano il sistema idraulico che circondava la città.

Oltre agli interventi alle fortificazioni propriamente dette è opportuno segnalare gli adeguamenti attuati in tutte le piazzeforti del Quadrilatero al complesso sistema di strutture logistiche, necessari per assicurare la vita e i rifornimenti delle guarnigioni e delle forze mobili che facevano capo alle diverse piazzeforti.

A Mantova gli interventi maggiormente significativi di organizzazione e definizione di tali strutture furono realizzati durante la prima metà del XIX secolo a completamento e integrazione di quanto predisposto dal genio militare francese. L'ultima fase delle soppressioni degli ordini religiosi, attuata da Napoleone e che in pratica abolì tutti i residui conventi cittadini, rese infatti disponibili nuovi complessi edilizi che furono destinati principalmente ad uso militare. Al loro ritorno gli austriaci procedettero all'adeguamento dei numerosi fabbricati militari sulla base delle nuove norme igienico-sanitarie,[33] seguirono lavori di restauro alle caserme, sempre più numerose[34] e la riparazione di tutti i magazzini degli effetti di casermaggio così come la riorganizzazione dei magazzini delle polveri e degli armamenti.[35]

---

[32] Cfr. il disegno di pianta con sezioni conservato in ÖStA Wien, KA, Karten- und Plansammlung, Ausland II, Mantua, α 2, n. 4, pubblicato in D. Ferrari, *La città fortificata*, cit., p. 170 (n. 120).

[33] Si ricorda in particolare l'emanazione di piani per migliorare la costruzione delle latrine, cfr. documenti del 1822 conservati in ASMn, I.R. Delegazione e Congregazione Provinciale. Archivio generale, b. 904.

[34] Già dal 1815 sono documentati lavori, in particolare per la riparazione dei tetti cui seguirono lavori di adattamento e trasformazione dei complessi in base delle nuove destinazioni funzionali; i rilievi e i progetti di modifica delle caserme conservati presso il Kriegsarchiv di Vienna sono pubblicati da D. Ferrari, *La città fortificata*, cit., pp. 28-29:210-251; si veda anche la documentazione conservata in ASMn, I.R. Delegazione e Congregazione Provinciale. Archivio generale, bb. 156, 162, 1007; ASMn, Dipartimento del Mincio, II Prefettura, b. 675. Sulle caserme si rimanda inoltre a F. Rossi, *Mantova città-fortezza. Un percorso tra gli alloggi militari (XVIII-XIX sec.)*, tesi di laurea, relatore C. Bonora, Politecnico di Milano, Scuola di Architettura e Società, Corso di laurea in Architettura e Produzione Edilizia - sede di Mantova, a.a. 2012-13.

[35] Tra gli interventi attuati per la conservazione delle polveri e delle munizioni in tempo di pace, da depositare lontano dal centro abitato per ovvi motivi di sicurezza, si ricorda la realizzazione, avvenuta tra il 1820 e il 1821, della nuova polveriera di Stradella, oggi scomparsa, e nel 1824 i lavori attuati per il completamento ed adattamento alla polveriera di Bosco Fontana, ricavata su progetto settecentesco nella palazzina dell'ex Eremo dei Camaldolesi. Nel 1787 era, infatti, stato disposto che

Tra il 1859 e il 1866 si registrano in particolare l'adattamento a caserma (caserma Virgiliana) dell'ex complesso dell'Ospedale di San Leonardo, destinato dalla fine del XVIII secolo a sede dell'Ergastolo e Casa di Pena,[36] interventi di ristrutturazione al magazzino di vettovagliamento ricavato nell'ex chiesa della Santissima Trinità e convento dei Gesuiti[37] e al complesso di San Vincenzo sede della provianda militare. Per quest'ultima ricavata nell'ex convento di San Vincenzo, tra il 1837 e il 1839, fu prevista la costruzione di un edificio per la panificazione a prova di bomba con due grandi forni capaci di una produzione di settemila razioni di pane giornaliere; nel 1861 l'ex chiesa, suddivisa

---

presso Mantova si dovesse conservare in tempo di pace non solo la dotazione di polvere della stessa fortezza ma anche del Castello di Milano; fu quindi valutata e decisa la trasformazione del complesso conventuale dell'Eremo dei Camaldolesi già soppresso nel 1782 e oggi scomparso (il progetto della polveriera di Stradella è conservato in ÖStA Wien, KA, Karten- und Plansammlung, Ausland II, Mantua, β, n. 18; sulla polveriera ricavata nel complesso dell'Eremo dei Camaldolesi di Bosco Fontana cfr. D. Ferrari, *L'eremo dei Camaldolesi e la palazzina secentesca nel Bosco della Fontana*, in *La Palazzina e L'Eremo del Bosco della Fontana presso Mantova*, a cura di U. Bazzotti, D. Ferrari, Mantova, G.L. Arcari 2001, pp. 71-99; C. Bertolini, L. Galafassi, *Marmirolo cenni storici*, Mantova, Editoriale Sometti 2000, pp. 129-130; C. Bonora Previdi, *Mantova e le difese imperiali. Architettura e ingegneri militari durante gli anni della prima amministrazione asburgica (1707-1797)*, Mantova, Edizioni Postumia 2009, pp. 191-194). Si ricordano inoltre gli interventi intrapresi dal 1852 per la trasformazione dell'ex convento di San Francesco in Arsenale dell'Artiglieria. Compiuto l'esproprio di case e vie pubbliche l'intero complesso fu circondato da mura con una torre a due piani sul lato della città in vicinanza del Rio. Il tutto era protetto da un fossato con controscarpa in muratura che dal Rio si protraeva lungo la contrada della Misericordia, attuale via Scarsellini, fino al fianco del palazzo d'Arco dove costeggiandolo si rimetteva nel lago Superiore. Due porte d'accesso dotate di ponti levatoi furono poi collocate, una tra la suddetta torre e il Rio, l'altra invece a metà circa del lato che costeggiava la contrada della Misericordia.

[36] L'ospedale Grande o di San Leonardo, costruito a partire dal 1450, alla fine del XVIII secolo fu trasformato in Ergastolo e Casa di Pena. Successivamente il complesso, le cui facciate furono ristrutturate negli anni Venti dell'Ottocento dall'ingegnere e architetto Paolo Pianzola, fu adattato a caserma (caserma Virgiliana). Si rimanda ai disegni datati 1862 conservati in ÖStA Wien, KA, Karten- und Plansammlung, Ausland II, Mantua, β, n. 14, pubblicati in D. Ferrari, *La città fortificata*, cit., pp. 247-251 (nn. 193-196).

[37] Il complesso dei Gesuiti fondato nel 1584 fu occupato dai padri fino alla soppressione avvenuta nel 1773; dal 1775 al 1798 ospitò i monaci Agostiniani e poi fu assegnato ad usi militari. Per un'analisi dettagliata degli interventi previsti si rimanda in particolare ai disegni conservati in ÖStA Wien, KA, Karten- und Plansammlung, Ausland II, Mantua, β, nn. 15.c1, 15.c, pubblicati in D. Ferrari, *La città fortificata*, cit., pp. 200-203 (nn. 146-147).

con solai rinforzati da colonnine in ghisa, doveva essere adattata a deposito in grado di contenere più di 7000 quintali di grano, mentre nel 1865 furono programmati lavori di ricostruzione della parte occidentale del complesso.[38] Negli stessi anni nel chiostro dell'ex convento dei Cappuccini, destinato ad ospedale per convalescenti, fu progettata una grande ghiacciaia costituita da due cisterne ricoperte di terra in grado di fornire 8.000 piedi cubici di ghiaccio.[39]

A conclusione della terza guerra d'indipendenza, durante la quale il territorio mantovano fu ancora una volta teatro di scontri e di conseguenti distruzioni, Mantova fu definitivamente annessa al Regno d'Italia. L'importanza militare da sempre riconosciuta al Mantovano fu però confermata fino alla prima guerra mondiale, anche se in un ruolo di seconda linea e nell'ambito di differenti disegni difensivi e strategici, per esaurirsi poi negli anni immediatamente successivi, cui fece seguito lo smantellamento di un sistema di opere che a metà del XIX secolo aveva raggiunto il proprio culmine evolutivo in un disegno prefigurato quasi dalla natura stessa, realizzato per gradi e per successive elaborazioni progettuali. Le opere che oggi rimangono sono simboli di un passato talvolta ormai indistinto e silenziosi testimoni della storia militare di questo territorio.

---

[38] Cfr. in particolare i disegni conservati in ÖStA Wien, KA, Karten- und Plansammlung, Ausland II, Mantua, β, nn. 15.a, 15.b, 15.b1, 15.b2, pubblicati in D. FERRARI, *La città fortificata*, cit., p. 192-197 (nn. 139-143).

[39] Cfr. in particolare il disegno conservato in ÖStA Wien, KA, Karten- und Plansammlung, Ausland II, Mantua, β, n. 19, pubblicato in D. FERRARI, *La città fortificata*, cit., p. 205-207 (n. 152).

Ludovico Bettoni

LUIGI SARTORETTI

Figlio di Francesco e della marchesa Maria Fassati, Luigi Sartoretti[1] è un ricco proprietario terriero che appartiene a una famiglia di appaltatori d'imposte di Reggiolo trasferitasi a Mantova nel 1827. Si laurea in giurisprudenza a Pavia nel 1840; dal 1847 è assessore municipale e membro della Congregazione provinciale.[2] Carlo Guerrieri Gonzaga, il 7 giugno 1896, commemorandolo a sei mesi dalla morte, dice: «Non fu mai cieco seguace della gran curia di Roma. Non ignorava quanto avesse giovato alla chiesa cattolica il sapiente freno della podestà civile. Le rimembranze del regno italico sotto l'egida di Napoleone gli facevano desiderare, accanto alla chiesa nazionale, uno stato forte conscio dei suoi diritti e doveri anche nella sfera ecclesiastica. Accarezzava un suo ideale di governo, nel quale la giustizia regnasse impassibile e benefica. Era poi naturale ad un tale uomo il desiderio di un'amministrazione semplice, corretta, efficace e di uno stato difeso da buone armi».[3] L'ideale politico di Sartoretti sarebbe stato insomma l'assolutismo illuminato; il riferimento napoleonico introdotto dall'oratore doveva solo rendere più comprensibile e accettabile agli accademici mantovani la sua adesione al dominio austriaco, spesso rinfacciatagli dopo l'Unità. In fondo l'Austria era uno stato di diritto che, per evitare l'arbitrio, subordinava in linea di principio l'amministrazione alla giustizia, per cui nel panorama politico dell'Italia della prima Restaurazione era il re-

[1] «Sartoretti comm. avv. Luigi, fu Francesco. Nato a Reggiolo il 30 ottobre 1819, ivi residente, ma dimorante a Mantova in via Principe Amedeo, 35. Muore il 21-12-1895». Archivio Storico Comunale di Mantova.

[2] M. Vaini, *L'unificazione in una provincia agricola. Il Mantovano dal 1866 al 1886,* Milano, Franco Angeli 1998, pp. 19-20.

[3] C. Guerrieri Gonzaga, *Commemorazione del socio Luigi Sartoretti,* «Atti e memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova», 1895-1896, p. 169.

gime preferibile. Nei suoi aspetti migliori, essa rispettava le autonomie comunali ed esercitava solo eccezionalmente pressioni politiche sulle nomine municipali, considerate peraltro dai notabili loro tradizionale prerogativa: accettare quelle cariche e fare della buona amministrazione collaborando lealmente col governo non significava per sé intima adesione al dominio austriaco, che d'altronde fino al 1848 non era generalmente mal visto in Lombardia.

Lontano dagli ideali liberali e nazionali, ma abituato a gestire il pubblico denaro in modo oculato, capace di programmare opere importanti e di raccogliere i capitali necessari per realizzarle, Sartoretti va compreso nel cosiddetto 'Risorgimento parallelo' proposto da Rinaldo Salvadori, «costituito dall'azione di coloro che si impegnano per il progresso dell'Italia e delle città nel campo culturale, sociale ed economico, considerando ciò un prioritario dovere civile e patriottico»,[4] e perciò accettano di lavorare nella pubblica amministrazione durante il regno lombardo-veneto. Tra scetticismo politico e concretezza amministrativa, Sartoretti ritiene che, chiunque governi e qualsiasi sia la forma di governo, i problemi di fondo da risolvere non sono politici, ma fiscali, economici e sociali. Nel 1853 rifiuta la carica di podestà, e nel 1855 quella di deputato alla Congregazione centrale di Milano;[5] ma per l'Austria non è certo un oppositore se, nel 1854, gli conferisce l'Ordine imperiale di Francesco Giuseppe.[6] Sottolineando la distanza che lo divide, durante la seconda Restaurazione, dagli amici cattolici liberali, Guerrieri Gonzaga contrappone alle loro pacifiche e alate utopie e alla perplessità e vaghezza dei loro ideali, la fiducia di Sartoretti che l'esercizio delle funzioni municipali potesse giovare «al paese e anche agli amici in tanta calamità, succeduta a sì grandi speranze». E lo ricorda vigile sentinella «di quel tanto di legalità che non era scomparso nel prevalere della soldatesca sull'Autorità civile e giudiziaria».[7]

Tuttavia il suo riposizionamento politico inizia proprio dopo il Qua-

---

[4] R. Salvadori, *Studi sulla città di Mantova*, *1814-1960,* Milano, Franco Angeli 1997, p. 75.

[5] Ivi, pp. 78-79.

[6] «Una fonte insospettata come il diario segreto di E. Grassi, *Giornale dell'assedio di Mantova dal 2 aprile 1848 al 30 aprile 1854* ms. conservato in Archivio Museo del Risorgimento di Mantova, vol. II, alla data del 27 aprile 1854 dà notizia delle molte croci e decorazioni concesse dopo il martirio di Belfiore e afferma che Sartoretti fu assai dispiaciuto del fatto, che gli scemava del tutto la popolarità di cui godeva». M. Vaini, *op. cit.*, p. 20.

[7] C. Guerrieri Gonzaga, *op. cit.*, pp. 166-167.

rantotto, quando il sistema austriaco cessa di essere corretto e 'paterno' per trasformarsi in un costoso regime di occupazione militare, che aggrava la crisi economica lombarda già in atto. Sono gli anni in cui Radetzky, per le sue simpatie 'galiziane', diventa la figura di riferimento del cosiddetto partito militare. In Galizia, in particolare nel circondario di Tarnow, «le autorità asburgiche nel 1846 avevano assunto un atteggiamento ambiguo nei confronti dell'insurrezione dei contadini ruteni contro i loro proprietari terrieri polacchi, permettendo che molti possidenti fossero massacrati in una specie di *jacquerie*». Il generale Benedek, uno degli ispiratori di questi fatti, nei primi mesi del 1848, è trasferito da Tarnow alla guarnigione di Pavia. Nell'esercito lombardo-veneto presta servizio anche l'arciduca Massimiliano d'Asburgo-Este, che stila progetti di milizie rurali, mentre suo fratello Ferdinando, quale rappresentante dell'imperatore, in Galizia aveva approvato il comportamento dei contadini ruteni ed esaltato la loro fedeltà all'impero. Seguendo questa politica demagogica, Radetzky, nominato governatore militare e civile nel 1849, introduce sgravi fiscali molto popolari: abolisce la tassa personale e diminuisce il dazio sul sale e sugli alimenti dei poveri, mentre aumenta le tasse sulla proprietà e sequestra i beni degli emigrati liberali. Sono provvedimenti che provocano violente reazioni nell'opinione pubblica liberale italiana ed europea; i membri della Consulta Straordinaria della Lombardia, rifugiati a Torino, giungono ad accusarlo di infondere pericolose 'massime di comunismo' nel popolo, insinuando l'odio verso i proprietari e gli intellettuali. Don Enrico Tazzoli non è di diverso parere.[8]

Anche Sartoretti, per quanto vicino all'impero d'Austria, non ne accetta il travestimento feudale e contadino proposto dal partito militare. Egli fa parte dell'esiguo gruppo di notabili che si riuniscono attorno alla contessa Teresa Valenti Gonzaga[9] e tentano invano, durante

---

[8] F. Ronchi, *Il "collaborazionismo" italiano nel Lombardo-Veneto durante la Seconda Restaurazione. Il caso bresciano,* in *Verso Belfiore: società, politica, cultura del decennio di preparazione nel Lombardo-Veneto,* Atti del Convegno, Mantova - Brescia 25, 26, 27 novembre 1993, Brescia, Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti, Istituto per la Storia del Risorgimento 1995, pp. 224-231, 234, 240-242.

[9] Teresa Valenti Gonzaga, moglie di Francesco Arrivabene, ex ufficiale napoleonico, secondo Salvadori «seppe esporsi più volte in manifestazioni di italianità, per quanto anch'essa, come altri, accettasse onorificenze dall'Imperatore», *Mantova. La Storia,* III, a cura di L. Mazzoldi, R. Giusti e R. Salvadori, Mantova, Istituto Carlo D'Arco per la storia di Mantova 1963, p. 559. Anche per Rezzaghi casa Valenti è un focolaio di italianità. Cfr. A. Rezzaghi, *Quarantotto Mantovano*. «Atti e memorie della Reale Accademia Virgiliana di Mantova», n. s., vol. XXIII, 1933, p. 20.

il biennio del governatorato dell'arciduca Massimiliano, di ristabilire buoni rapporti tra i Mantovani e il governo austriaco. Con le dovute cautele, la sua sorte può essere paragonata a quella di Stefano Jacini, più aperto verso le idee liberali e tuttavia come lui accusato di non essere stato un patriota militante e di aver frequentato la corte dell'arciduca Massimiliano, per il quale aveva scritto nel 1858 una importante relazione sulla Valtellina.[10] Ma l'argomento politico decisivo per Sartoretti, attento ai rapporti di forza, è la battaglia di Solferino, che lo induce a passare dalla parte vincente, la monarchia liberale dei Savoia, accettata quale baluardo contro la sovversione, più o meno come l'assolutismo asburgico.

È accolto nel campo liberale da Giuseppe Finzi che, reduce da quattro anni di fortezza scontati in Boemia per i fatti di Belfiore, si autodefinisce politicamente conservatore liberale[11] e, appena insediato a Canneto come commissario straordinario per la provincia di Mantova, dichiara di voler utilizzare tutte le persone valide per rafforzare il nuovo ordine, facendo un'intelligente apertura di credito nei confronti di chi non aveva voluto compromettersi nelle congiure ed era rimasto nel campo legittimista. Tre giorni dopo Solferino, il 27 giugno, nel proclama che rivolge ai Mantovani, dichiara: «Il sentimento patrio in tutti predominante m'è noto, ché molto già lo comprovarono anche nell'ore ch'era delitto inesorabilmente punito: gli altri, paralizzati dall'oppressione, non resero conto ancora a sé stessi di quanto giaceva in fondo alla loro coscienza. Siamo ora l'uno dell'altro fidenti, e non interrompiamo il lavoro che s'inizia con le recriminazioni e coi vizi di un turpe passato che non può dirsi nostro perché noi non ci appartenevamo, pericolando quella concordia che sola può farci potenti». E il 10 luglio incarica ufficialmente Sartoretti di recarsi presso i comuni interessati dalla battaglia di Solferino e San Martino per farsi consegnare le armi abbandonate dagli austriaci e distribuirle alle Guardie Nazionali che stanno organizzandosi.[12]

---

[10] Cfr. M. G. Missaggia, *Stefano Jacini e la classe politica liberale,* Firenze, Olschki 2003, pp. 18-25, 41-46, 60-61.

[11] E. Finzi, *Sicut virga ferrea. Giuseppe Finzi: biografia di un protagonista del Risorgimento,* Rivarolo Mantovano (MN), Fondazione Sanguanini 2011, p. 147.

[12] Archivio di Stato di Mantova (da ora ASMn), I. R. Commissario distrettuale di Castiglione delle Stiviere, b. 16/1.

Sartoretti al Consiglio provinciale di Cremona

Dopo la pace di Zurigo, tre quinti della provincia di Mantova con la piazzaforte rimangono all'Austria; due quinti sono annessi al Regno di Sardegna e suddivisi tra Brescia (i comuni da Canneto sull'Oglio e Acquanegra sul Chiese fino a Goito, Volta e Castiglione con 54.121 abitanti) e Cremona (i comuni da Isola Dovarese e Bozzolo fino a Castellucchio e Viadana con 59.710 abitanti).[13] Sartoretti ottiene il permesso di trasferirsi nel Regno di Sardegna per amministrare i beni che ha oltre il nuovo confine. Come molti altri concittadini, non è un fuggiasco ma un emigrante legale e va ad abitare a Cremona. Dal 1860 al 1866 è eletto al consiglio provinciale cremonese[14] come deputato di Bozzolo, capoluogo di un vasto collegio elettorale sostanzialmente moderato ma spostato su posizioni garibaldine, che nel 1865 manda alla camera dei deputati Giovanni Chiassi, caduto l'anno successivo a Bezzecca,[15] e nel 1867 Luigi Pianciani che, nello stesso anno, alla testa di una colonna, accompagna Garibaldi in ritirata fino a Mentana.[16] Ricordiamo che nel Quarantotto per quattro mesi, il governo della parte libera del Mantovano, guidato dal commissario straordinario Giovanni Arrivabene e da un comitato di pubblica sicurezza di cui faceva parte Giuseppe Finzi, ebbe sede a Bozzolo, un paese che condivise largamente i sentimenti patriottici degli amministratori liberali: oltre cinquanta Bozzolesi, nel '48-'49, presero le armi contro l'Austria militando con i piemontesi o con Garibaldi. Il matrimonio con Maddalena Rossi, di origini mantovane ma orfana dei genitori e abitante a Bozzolo presso parenti,[17] e poi l'amicizia di Finzi,

---

[13] M. Gabrieli, *Cento anni del Consiglio Provinciale di Mantova (1867-1966),* Mantova, Comitato per il centenario dell'unione di Mantova all'Italia, 1967, pp. 15-16.

[14] La provincia di Cremona è distribuita in tre circondari: Cremona elegge 18 deputati provinciali, Crema 7 e Casalmaggiore 12; Bozzolo, terzo mandamento del terzo circondario, ne elegge 2, uno dei quali è Luigi Sartoretti. Archivio di Stato di Cremona, *Verbali del Consiglio Provinciale*. *Atti a stampa,* Cremona, Tipografia Ronzi e Signori (da ora ASCr, *Verbali del Consiglio Provinciale*).

[15] M. Gabrieli, *Cento anni del Consiglio Provinciale di Mantova (1867-1966),* cit., p. 28. Bozzolo dedica a Chiassi una lapide commemorativa murata sotto la loggia comunale.

[16] G. Candeloro, *La costruzione dello stato unitario, 1860-1871,* Milano, Feltrinelli, 1968, p. 185, nota 9, p. 331. Pianciani aveva collaborato con Bertani, organizzando una spedizione in soccorso di Garibaldi in Sicilia nell'agosto del 1860. E. Finzi, *Sicut virga ferrea*., cit., pp. 125-127.

[17] La sposa era figlia di Luigia Casali e viveva presso i parenti materni; i Casali erano una distinta famiglia bozzolese, che abitava in contrada Maestra d'occidente, al

rivarolese e grande possidente a Canicossa, sono alcune delle ragioni che rendono Sartoretti portavoce naturale degli interessi dei quattordici comuni appartenenti ai tre distretti aggregati alla provincia di Cremona.

I consiglieri cremonesi, rappresentanti del notabilato provinciale, ritengono che la buona amministrazione e gli interessi locali debbano avere il sopravvento sulle battaglie politiche, riservate al parlamento; evitano perciò di dividersi tra monarchici e repubblicani, tra i patrioti di sempre e i convertiti dell'ultima ora, e si concentrano sui problemi concreti. Conoscendo la competenza amministrativa di Sartoretti, lo eleggono vicepresidente del consiglio, di cui è presidente il cremonese Francesco Piazza. Va ricordato tuttavia che, nel Regno di Sardegna poi Regno d'Italia, la deputazione provinciale, organo esecutivo del consiglio provinciale, è presieduta per legge, e quindi diretta, dal prefetto capo dell'amministrazione statale, che già nomina i sindaci dei comuni. [18]

Le assemblee consigliari concedono poco spazio all'espressione dei sentimenti patriottici: si limitano a voti generici per la libertà nazionale e però, molto concretamente, ricordando le guerre del 1848 e del 1859, ogni anno mettono in bilancio £it 800.000[19] per rifondere i danni ai comuni che saranno coinvolti nella futura campagna contro l'Austria sul confine mantovano, cosa che puntualmente avviene nel 1866. Le competenze della provincia sono limitate: sistema ponti, argini e strade; fonda e sviluppa l'istituto tecnico cittadino e le scuole tecniche minori nei diversi centri della provincia; ispeziona le scuole elementari; organizza le visite sanitarie nei casi di epidemia e di epizoozia, paga le pensioni agli allievi delle scuole normali, mette a disposizione le

---

numero civico 484. E. Melegoni, *Bozzolo e le sue vie e piazze,* Mantova, Tipografia Mondovì, 1911, p. 7. Sono testimoni alle nozze, avvenute il 6 giugno 1850, il commissario distrettuale di polizia Girolamo Cavalleri e il pretore Giorgio Bianchi D'Adda. *Registro dei matrimoni della Parrocchia di San Pietro* nell'Archivio parrocchiale di San Pietro.

[18] M. Gabrieli, *Cento anni del Consiglio Provinciale di Mantova (1867-1966),* cit., pp. 11-12. Solo la legge crispina del 1888 rende autonoma l'amministrazione provinciale: la deputazione provinciale col presidente sono eletti dal consiglio provinciale. Al prefetto spetta la presidenza della giunta provinciale amministrativa, formata da due consiglieri di prefettura e quattro consiglieri provinciali. Ivi, p. 29.

[19] L. Sartoretti, *Relazione tenuta nella seduta ordinaria del 2 settembre 1861,* ASCr, *Verbali del Consiglio Provinciale*, cit., pp. 51-57. Nel Regno Lombardo-Veneto, nel 1823, viene introdotta la lira austriaca (a£); contiene grammi 4,331 d'argento e vale circa £it 0,86. Nel 1861, tutto il Regno d'Italia accetta la lira del Piemonte, coniata dai Savoia fin dal 1816, con grammi 4,5 d'argento. Ecco il cambio del 1859: a£ 1,157 = £it 1; a£ 1 = £it 0,86 circa.

caserme per i Reali Carabinieri, gli uffici della prefettura e l'alloggio del prefetto, regolamenta la caccia e la pesca. È una trama di basso profilo ma laboriosa e intelligente che dà consistenza alla nuova realtà politica. Sartoretti è sempre tra i promotori di iniziative lungimiranti: la preparazione di una carta del territorio, indispensabile per procedere alla regolamentazione delle acque e alla sistemazione dei livelli dei terreni in vista dell'irrigazione; l'inserimento della provincia nel piano interregionale di costruzioni ferroviarie; infine il pagamento del debito di guerra austriaco, argomento che abbiamo scelto per illustrare la sua attività amministrativa cremonese.[20]

Nella sessione ordinaria del 1° settembre 1862, il segretario Fezzi accenna all'iniziativa già avviata da Sartoretti per riattivare la sospesa ammortizzazione dei buoni provinciali mantovani, interrotta dalla guerra 1859 e dalla conseguente spartizione del territorio mantovano, «rannodando così, quasi a presagio di invocati eventi, le membra sparse di questa diletta famiglia».[21] La «diletta famiglia» è la provincia di Mantova; il presagio riguarda naturalmente l'unità d'Italia, in particolare la liberazione del Veneto e del Mantovano.

Sartoretti spiega la genesi del problema. L'Intendenza dell'Armata austriaca, per affrontare le spese determinate dalle prestazioni militari, il 19 settembre 1848, aveva stabilito che ogni provincia pagasse le forniture alle truppe austriache in campagna emettendo buoni fruttiferi al 3%, estraibili per sorteggio e ammortizzabili in tre anni. Il debito, coperto da una sovrimposta sull'estimo, essendo diverso per ogni provincia perché legato all'andamento delle operazioni militari, sarebbe stato poi perequato per tutta la Lombardia.[22] Il debito cremonese è di modesta entità:[23] diviso in tre settori (trasporti viveri e foraggi; acquar-

---

[20] Sartoretti, nel 1861, per compensare la mancanza di scuole magistrali preparatorie, promuove le conferenze magistrali estive da tenere a Cremona, Crema e Casalmaggiore, capoluoghi di circondario, per maestri designati dagli ispettori scolastici; verranno ripetute per altri due anni. ASCr, *Verbali del Consiglio provinciale,* sessione straordinaria 12 giugno 1862, pp. 13, 27-34, 55. Nella sessione straordinaria del 14 gennaio 1864, con una relazione sull'economia della zona che la ferrovia Cremona-Mantova avrebbe dovuto servire, Sartoretti ne decide il tracciato migliore, facendolo passare per Piadena. ASCr, *Verbali del Consiglio Provinciale*, cit., 1864, pp. 27-33. L'operazione è frenata dall'Austria e verrà realizzata dieci anni dopo, secondo le sue indicazioni. Ivi, pp. 27-33.

[21] Ivi, 1° settembre 1862, pp. 15-16.

[22] Ivi, sessione straordinaria del 20-22 aprile 1863, pp. 13-17.

[23] Si trattava di £it 260.000 pagabili in rate trimestrali da £ 50.000 circa, per tre

tieramenti militari e ospedali; danni di guerra in genere), viene estinto in tre anni. Nel territorio mantovano le operazioni belliche invece erano durate quattro mesi, accumulando un debito di a£ 3.310.320,95 undici volte quello cremonese. La delegazione provinciale emette i buoni corrispondenti al 3% estraibili in tre anni. Ma la congregazione provinciale, di cui Luigi Sartoretti è membro, riconoscendo l'impossibilità di pagare capitali e interessi in così breve tempo, interviene, sospende i pagamenti fin dal 1853 e sostituisce quel prestito con un altro, distribuito in 48 sezioni, estinguibile in 12 anni al 5%, interesse poi ridotto al 4% per non ostacolare il contemporaneo prestito governativo.[24] Di questo debito, nel 1859, la Congregazione ha già ammortizzato 28 sezioni, riducendolo ad a£ 1.450.684,50. La pace di Zurigo interrompe l'ammortizzazione del capitale e il pagamento degli interessi con grave disagio dei sottoscrittori, gli abbienti mantovani, che sono poi gli stessi che intanto pagano la sovrimposta sull'estimo.

Il 16 febbraio 1862, i rappresentanti delle province di Mantova (per la parte ancora austriaca), di Brescia e di Cremona (fra i Cremonesi naturalmente c'è Sartoretti) si incontrano a Brescia per stabilire come riprendere le operazioni. Sulla base dei dati d'estimo distribuiscono così la somma di a£ 1.450.684,50:

ai comuni mantovani sotto l'Austria per scudi d'estimo	9.397.574[25]	tocca il 61,94%
ai comuni mantovani aggregati a Brescia per scudi d'estimo	2.645.277	tocca il 17,43%
ai comuni mantovani aggregati a Cremona per scudi d'estimo	3.127.047	tocca il 20,60%
	15.169.898	99,97%

anni, oltre gli interessi. Ivi, 1863, pp. 10-11. £it = lire italiane; a£ = lire austriache; a£ 1 = £it 0,86.

[24] La congregazione provinciale e il delegato provinciale nell'ordinamento lombardo-veneto corrispondono approssimativamente al consiglio provinciale e al prefetto nell'ordinamento italiano. Nel 1850 il prestito governativo austriaco volontario di 120 milioni viene reso obbligatorio e diviso in due parti: metà caricata sull'estimo e metà su commercio, industria e arti liberali. M. MERIGGI, *Stato, corpi e individui nel Lombardo-Veneto degli anni '50*, in *Brescia 1849. Un popolo in rivolta,* Atti del convegno in occasione del 150° delle Dieci giornate di Brescia, Brescia, 26-27 marzo 1999, a cura di S. Onger, Brescia, Morcelliana 2002, pp. 111-112. Si tratta di un prestito al 5%, obbligatorio per i comuni, che devono scaricarlo sui propri amministrati senza ricorrere alle banche; cfr. ivi, M. PEGRARI, *Finanza e disubbidienza politica nella Brescia austriaca,* pp. 195-196.

[25] Scudi d'estimo 10,45 sopportano a£ 1 di sovratassa.

Dal primo dicembre 1863, a Mantova, cominceranno le estrazioni a sorte delle serie di emissione dei buoni e il loro immediato pagamento. La banca privata Gaetano Bonoris,[26] appaltatrice delle tasse per conto dello Stato nelle province di Mantova e Brescia, presente alla conferenza, accetterà i versamenti fatti alle amministrazioni provinciali di Cremona e Brescia come avvenuti presso la sua sede di Mantova, senza esigere nessuna provvigione.[27] Tutte le operazioni faranno capo alla Congregazione provinciale di Mantova, che renderà conto della gestione ai consigli provinciali di Brescia e Cremona.

Il Mantovano austriaco continuerà a pagare ai creditori gli interessi sulla sua quota di debito come già faceva prima del 1859, e Brescia aggiungerà il debito dei comuni mantovani al proprio, ancora aperto. La situazione cremonese invece è diversa; il debito di guerra è già stato chiuso e i comuni cremonesi, interpellati singolarmente, rispondono: aspettiamo la perequazione, allora soddisferemo la quota di debito che ci verrà attribuita; nel frattempo, i Mantovani custodiscano con cura i loro buoni fruttiferi! Ma l'ostacolo viene aggirato da Sartoretti: il parere dei comuni non conta, il debito che grava sui comuni mantovani è provinciale, non riguarda i singoli comuni, quindi va affrontato in sede provinciale. Nella decisiva seduta del 20-22 aprile 1863, Sartoretti chiede alla provincia di Cremona di aprire un nuovo conto per accollarsi con atto di solidarietà fraterna la quota dei quattordici comuni mantovani aggregati, il cui debito ammonta ad a £ 299.238,94 corrispondenti all'incirca a £it 258.426, una cifra equivalente a tutto il debito che la provincia di Cremona ha appena estinto. Rafforza il suo appello leggendo un telegramma del Ministero dell'Interno, firmato da Silvio Spaventa il 28 febbraio 1863, giunto molto opportunamente e forse provocato ad arte (a Torino Sartoretti può contare sull'aiuto di Finzi)[28]: Spaventa so-

---

[26] La ditta Gaetano Bonoris è amministrata in quegli anni da Cesare Bonoris (1817-1874), patriota, nel 1880 deputato di destra per il collegio di Mantova, cfr. M. Gabrieli, *I Parlamentari mantovani dal 1848 al 1943,* Mantova, «Postumia» 1995, p. 84.

[27] ASCr, *Verbali del Consiglio Provinciale*. Sartoretti legge la sua relazione nella sessione straordinaria 20-22 aprile 1863, pp. 9-12; essa è accompagnata dall'Allegato 1, che riferisce i risultati della conferenza di Brescia del febbraio 1862, pp. 55-58.

[28] Dagli atti del Parlamento italiano, Sessione del 1861 (VIII legislatura), Discussioni della Camera dei Deputati, Volume IV. Giuseppe Finzi, in singolare sintonia con Sartoretti, si interessa della proprietà immobiliare nei mandamenti di Viadana, Sabbioneta, Bozzolo e Marcaria, i 14 comuni che, nel 1859, sono stati aggregati a Cremona. E. Finzi, *Sicut virga ferrea,* cit., pp. 146-147.

stiene che, prima di chiedere ai quattordici comuni mantovani di pagare, si sarebbe dovuto ripartire il debito su tutte le province lombarde come prevedeva la legge austriaca. L'ex provincia di Mantova ha già sborsato a£ 1.859.386, ben più di quanto le verrà assegnato in sede di ripartizione. Pagando ora per i comuni mantovani la provincia di Cremona non fa che anticipare quanto dovrà sborsare con la prossima perequazione.[29] Il consiglio provinciale accetta di accollarsi il debito ed emette buoni nominali decorrenti dal 1° dicembre 1863, con interessi al 5% semestrali posticipati.[30] Il debito, con gli interessi, sarà pagato in 5 anni. È una decisione generosa; ma nel 1889, in sede di perequazione, Cremona deve ancora versare a£ 1.608.923, più a£ 287.659 per i comuni cremaschi, mentre i quattordici comuni già mantovani vantano ancora un credito di a£ 13.757 e Mantova addirittura un credito di a£ 995.338.[31]

Nel 1867, Luigi Sartoretti lascia Cremona per dedicarsi all'amministrazione del comune e della provincia di Mantova. Dal 1866 al 1892 è consigliere comunale, più volte sindaco facente funzione, mai sindaco. È consigliere provinciale dal 1866 al 1895, presidente della deputazione provinciale e del consiglio provinciale. Eletto deputato al parlamento per il collegio di Mantova, rimane alla Camera dal gennaio 1868 al 1870. Avendo votato contro il parere dei suoi elettori a favore della tassa sul macinato, ritiene opportuno dimettersi.[32]

La relazione sul mondo contadino mantovano

Ma Sartoretti non è solo un ottimo amministratore e un abile uomo d'affari, è anche uno che conosce a fondo il mondo rurale mantovano.

---

[29] Torino, 28 febbraio 1863; per il Ministro dell'Interno, Spaventa. Il ministro chiede, fra l'altro, in quale proporzione i 14 comuni abbiano contribuito alla cifra di a£ 1.859.336 già versata dalla provincia di Mantova nel suo insieme, e quale sia il loro estimo. ASCr, *Verbali del Consiglio Provinciale,* cit., 1863, Allegato 2, pp. 59-61.

[30] Il 21 aprile, il deputato Griffini completa la relazione Sartoretti. Ivi, pp. 86-92.

[31] Cfr. *Relazione presentata al R. Tribunale civile e penale di Milano dai periti ragionieri Sacchi comm. Giuseppe, Gambusera Enrico e Mazzoni Marcello nella causa fra le provincie venete e le provincie lombarde pel riparto della spesa di austriache £ 53.733.767,42 assegnata alla Lombardia in esecuzione della sentenza 17 luglio 1866 della R. Corte di Appello di Torino*, Milano, Tipografia Luigi di Giacomo Pirola 1890.

[32] Come presidente della deputazione provinciale, il 10 agosto 1875, Sartoretti promuove una commissione contro la pellagra nella provincia di Mantova; Achille Sacchi legge la relazione conclusiva. Cfr. C. Bertolotti, *La pellagra. Bibliografia degli studi dal 1776 al 2005*, Mantova, Istituto Mantovano di Storia Contemporanea 2009.

Ciò che scrive nel giugno 1854 può essere confrontato col quadro della società agraria lombarda delineato da Stefano Jacini ne *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*, «uno dei capolavori degli studi economico-sociali dell'Italia dell'Ottocento»,[33] edito nei primi mesi dello stesso anno e forse noto a Sartoretti. Luigi Einaudi, commentando lo scritto di Cattaneo *Su le condizioni economiche e morali della Bassa Lombardia*, pubblicato nel 1851, afferma: «Cattaneo con occhi di veggente segnalò un pericolo, che pochi ai suoi dì scorgevano; voglio dire la miseranda situazione del ceto dei contadini nella bassa lombarda».[34] In realtà il pericolo è avvertito anche da Sartoretti, Jacini e dallo stesso governo austriaco; d'altronde proprio in questi anni l'opinione pubblica liberale accusa Radetzky di fomentare il comunismo, mentre egli sostiene di volerlo combattere proteggendo gli indigenti.[35] Durante il trapasso dal regime militare all'amministrazione civile, il 6 febbraio 1854, il governo di Milano invia a Carlo Breinl, delegato provinciale di Mantova, un questionario sulla condizione dei contadini che, pur tra molte cautele, sembra riflettere le idee del partito militare. Dopo aver premesso che nessuno intende violare la libertà e la disponibilità della proprietà modificando i rapporti contrattuali fra i proprietari dei fondi e i fittabili, né convertire il contratto d'affitto in enfiteusi o modificare il prezzo d'affitto liberamente convenuto tra le parti, afferma tuttavia con fermezza che lo Stato deve vegliare sul benessere di tutte le classi di sudditi e ritiene suo compito intervenire legislativamente per migliorare le condizioni dei «coloni».

I quesiti a) b) c) d) chiedono come difendere gli affittuari o coloni (termini usati quasi come sinonimi) da contratti particolarmente pregiudizievoli e come compensare i miglioramenti introdotti dal fittabile nel fondo. I quesiti e) f) chiedono come ridurre o eliminare gli affittuari

---

[33] F. Della Peruta, *Agricoltura e Risorgimento. Il ruolo degli studi economici sulla Lombardia nel processo risorgimentale italiano,* in S. Jacini, *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia,* a cura di F. Della Peruta, Milano, Editrice La Storia 1996, p. XII. Il capolavoro di Stefano Jacini esce per i tipi di Borroni e Scotti all'inizio del 1854. Nel 1857 egli scrive una relazione sulla Valtellina per l'arciduca Massimiliano. M. L. Betri, *La giovinezza di Stefano Jacini. La formazione, i viaggi, la "proprietà fondiaria" (1826-1857).* Milano, Franco Angeli 1998, p. 166. Cfr. M.G. Missaggia, *Stefano Jacini e la classe politica liberale,* Firenze, Olschki 2003.

[34] C. Cattaneo, *Saggi di economia rurale*, a cura di Luigi Einaudi, Torino, Einaudi 1975, p. XXXIX.

[35] F. Ronchi, *Il "collaborazionismo" italiano nel Lombardo-Veneto durante la Seconda Restaurazione,* cit., pp. 241-242.

intermediari così pregiudizievoli ai coloni, evitando nello stesso tempo la soverchia divisione dei fondi in affittanze troppo piccole. Il quesito g) chiede come «devolvere ai proprietari l'obbligo di provvedere ai bisogni in parte o per intero del proletariato derivante dal loro sistema di coltivazione del suolo, onde assicurarsi del loro interessamento che questo sistema non divenga fonte di proletariato»,[36] e di «provvedere alla sussistenza di quelli che per età o altre cause fossero diventati incapaci di lavoro». Infine il quesito h) chiede come imporre ai proprietari di rendere salubri le case dei coloni.

Il delegato è invitato a consultare persone illuminate e degne di fiducia, senza interpellare gli uffici da lui dipendenti. Perciò Breinl, il 19 febbraio, si rivolge a Sartoretti chiedendogli un parere per la fine di aprile o i primi di maggio. Il 1° maggio viene ripristinata l'autorità civile;[37] pochi giorni prima il governo aveva conferito l'ordine di Francesco Giuseppe a Sartoretti, quasi sollecitando una risposta che tarderà un altro mese. Le carte della delegazione provinciale ne conservano due redazioni: una datata 8 giugno, da lui indirizzata a Breinl, formalmente scorrevole e graficamente elegante; un'altra quasi uguale, datata primo luglio, che è forse la minuta di quella inviata da Breinl a Milano.[38]

Sartoretti anzitutto chiarisce: gli affittuali sono coloro che per una mercede in denaro acquistano i prodotti incerti e futuri di un fondo; i coloni veri e propri sono coloro che dividono col padrone i frutti della

---

[36] Mentre il governo austriaco vuole impedire ai padroni di ridurre i coloni che prendono fondi in affitto alla condizione di proletari, i fautori del progresso dell'agricoltura lombarda nutrono speranze opposte: «È a desiderarsi che la proprietà si vada riunendo in modo da formare veri poderi di un'estensione di almeno 500 pertiche locali […] e che la loro lavorazione acquisti il carattere di una vera industria […] anzi un podere si può giustamente paragonare ad una fabbrica […]». P. Donati, *Notizie sul circondario di Crema*, in *Atti della giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola, Relazione del conte Stefano Jacini*, vol. VI, tomo II, p. 541, anast. dell'edizione di Roma, Forzani e C., Tipografi del Senato 1882 (da ora *Inchiesta Jacini*). Introducendo le relazioni riguardanti la Lombardia, Jacini, nella parte terza affronta *La regione della bassa pianura* e dedica alcuni paragrafi alla bassa pianura irrigua lombarda. Il sommario del § III titola: *Somiglianza di un podere della bassa pianura irrigua con uno stabilimento d'industria manifatturiera*. Il Mantovano è trattato nel § V. in *Inchiesta Jacini*, vol. VI, Tomo I, cit., pp. 104-132.

[37] ASMn, I.R. Delegazione provinciale di Mantova, b. 130. Il 23 settembre 1853, la pienezza dell'autorità torna alle autorità civili e alla polizia. In realtà nella b. 131 si rimanda il passaggio al 20 aprile 1854.

[38] Il questionario del governo austriaco e la risposta di Luigi Sartoretti sono in ASMn, I.R. Delegazione provinciale, b. 138.

terra; i braccianti sono semplici locatori d'opera che vendono il loro lavoro. Nella prima categoria distingue tra piccoli affittuali e conduttori di latifondi in affitto, a loro volta possidenti di considerevoli beni o di abbondanti capitali, per cui trattano alla pari col padrone, sanno tutelarsi senza l'aiuto del governo, fanno contratti più lucrosi per loro che per i locatori, e sono così descritti da Cattaneo: «Vivendo nel mezzo d'ogni abondanza domestica, circondati di numerosi famigli e cavalli, formano quasi un ordine feudale in mezzo a un popolo di giornalieri, che non conoscono ulteriori padroni».[39]

La novità sta nel fatto che Sartoretti riserva particolare attenzione proprio ai «piccoli fittajuoli» (quindici pagine su ventotto) che coltivano la terra con le proprie braccia, sono meno agiati e meno intelligenti dei grandi, ripiegano su fondi più modesti, concorrono duramente tra loro per aggiudicarseli e sono perciò costretti ad assoggettarsi a patti onerosi. Egli deduce dal livello imprenditoriale l'intelligenza dei conduttori di fondi, per cui i piccoli fittaioli sarebbero meno intelligenti dei grandi; tuttavia li ammette tra gli imprenditori perché conducono in autonomia le loro aziende famigliari, distinguendoli così nettamente dai coloni che lavorano sotto la direzione padronale. Il questionario governativo, pur usando spesso come equivalenti 'conduttori di fondi' e 'affittuari', di fatto trascura il criterio imprenditoriale e allinea 'affittuari' e 'coloni'.

Ai quesiti a) b) c) d) Sartoretti risponde: i 'piccoli fittajoli' hanno bisogno di essere aiutati a fare chiarezza sulle condizioni accessorie inserite nei contratti. Il Codice Civile non offre disposizioni precise, forse perché le ritiene implicite nel capitolato sui contratti di locazione. Per evitare l'arbitraria interpretazione dei giudici il Codice dovrebbe offrire alle parti disposizioni precise capaci di supplire alla mancanza di patti, evitando il ricorso ai tribunali. Talvolta il conduttore è indotto a farsi carico, oltre che del canone d'affitto, anche delle imposte erariali, provinciali e comunali o di altra natura gravanti sul fondo locato, che possono aumentare in modo imprevedibile; la legge deve impedire che ciò avvenga, perché il contratto d'affitto per sua natura presuppone sempre una mercede locatizia determinata (Codice Civile, § 1090). Vanno quindi sostituite le meno limpide disposizioni del § 1099 con la norma che lascia a carico del proprietario tutte le tasse, come stabilisce chiaramente il Codice Prussiano, § 288 e § 289, o almeno dovrebbe essere fissato un limite massimo alle imposte trasferibili ai conduttori dei fondi, per sé già fin troppo oberati.

---

[39] C. Cattaneo, *La storia della Lombardia*, Milano, Rusconi 1992, p. 155.

In tempo di guerra (Sartoretti ricorda il 1848!), essi devono sottostare alle requisizioni di cereali, foraggi, bestiame e alle comandate, ossia ai trasporti militari, quando si tratta di supplire a bisogni istantanei senza il corrispettivo del relativo importo. La legge dovrebbe considerare requisizioni e comandate come tasse a carico del proprietario, il quale sarebbe perciò tenuto a rifonderle al locatario. Ricorda che, oltre le imposte straordinarie stabilite nel 1848 dal conte Pachta e nel 1849 dal conte Montecuccoli, nel giro di pochi anni le imposizioni fondiarie erariali sono salite in una proporzione da 1000 a 1411.[40] Contemporaneamente, per i trasferimenti di spese decisi dal governo a carico dei comuni, aumentano le spese comunali, poi regolarmente scaricate sui piccoli conduttori dei fondi che, non essendo estimati, non siedono in consiglio e non possono difendersi dalle sovrimposte comunali.

La legge dovrebbe appoggiare il conduttore anche a proposito della remissione della mercede in caso di infortunio. Sta meglio chi si assume tutti i rischi, perché si premunisce contrattando un canone più basso, mentre chi si affida alla legge «nella lusinga del ristoro largheggia […] nel canone locatizio», ma ignora che il Codice Civile § 1105 tutela in caso di infortunio (grandine, inondazione etc.) solo chi ha una locazione annuale. La remissione di mercede andrebbe invece estesa anche ai contratti pluriennali almeno per i casi più straordinari, quando i frutti del fondo vengono diminuiti di oltre la metà dell'ordinario prodotto. Accade pure che il fondo sia affittato cumulativamente e non in ragione di misura («in corpo e non in misura» come recita la formula corrente); il conduttore non ne conosce l'effettiva estensione e, illudendosi, accetta di pagare un canone troppo alto. Andrebbe tollerata solo la differenza di un ventesimo nei confronti della misura indicata nel contratto.

Sui contratti d'affitto (quesiti c) e d)) non occorre intervenire, basta incoraggiarne la durata che favorisce il miglioramento dei fondi; le migliorie introdotte dal conduttore sono già ben regolate dalla legge esistente e non danno luogo a gravi inconvenienti. È tuttavia auspicabile uno speciale codice rurale che regoli i minuti rapporti tra possidente e agricoltore, e tra gli stessi agricoltori, in particolare nel delicato momento in cui un conduttore sta per cessare una locazione e il subentrante si reca sul fondo ancora occupato per eseguire le opere preparatorie per

---

[40] Cioè del 411 per mille. «Già negli anni finanziari 1849 e 1850 l'imposta fondiaria era stata accresciuta del 50%»: M. MERIGGI, *Il Regno Lombardo-Veneto*, Torino, UTET 1995, p. 353.

l'anno successivo: la compresenza dei due conduttori diventa allora occasione di acerbe contestazioni.

Il quesito e) considera un gruppo particolare di grandi affittuari, gli intermediari, che ostacolerebbero la promozione sociale ed economica dei piccoli conduttori. Disponendo di non comuni forze finanziarie, essi possono garantire il canone ai proprietari e introdurre grandi opere di miglioramento; prendono così in locazione latifondi indivisibili per difetto di fabbriche (ossia privi di cascinali per alloggiare gli affittuari, il loro bestiame e le loro scorte) e ne portano la produttività al livello dei fondi meno estesi. Di solito conducono in economia una parte del fondo, un'altra parte in compartecipazione e subaffittano il resto a piccoli affittuari. Ad esempio il circondario di Treviglio, pur dominato dalla grande e media proprietà e suddiviso in diverse affittanze per le quali è proibito il subaffitto, presenta anche casi di grandi affittuari che conducono fondi mediante obbligati (bifolchi e salariati) e mezzadri o anche subaffittandone piccole frazioni.[41] Evidentemente questo avviene anche nel Mantovano. La funzione di questi intermediari per Sartoretti è positiva, perché hanno capitali, intelligenza e operano a vantaggio della produzione. Essi suddividono e subaffittano il latifondo mantenendone però la direzione per quanto riguarda le acque, gli scoli, i livellamenti, le irrigazioni e l'introduzione delle colture erbacee, tutte operazioni che seguono un piano unitario, sorretto da capitali e prolungato nel tempo. I subaffittuari devono adeguarsi al programma stabilito dagli intermediari e quindi si riducono a essere solo dei compartecipanti che pagano un affitto, come i mezzadri. Gli affittuari veri e propri invece sono imprenditori autonomi, che conducono un fondo dotato di un fabbricato per ospitare la loro famiglia, il bestiame e i raccolti. Malgrado la maggior efficienza dei grandi affittuari, da cui dipende il progresso dell'agricoltura, spesso le piccole affittanze producono di più grazie al lavoro diretto del locatario e dei suoi famigliari; perciò, contraddicendo il questionario governativo che le vorrebbe scoraggiare, Sartoretti ne propugna l'aumento,[42] che porterebbe allo stanziamento di nuove famiglie e alla costruzione di case coloniche,

---

[41] B. Zonca, *Il circondario di Treviglio*, in *Inchiesta Jacini*, cit., vol. VI, tomo II, pp. 630-635.

[42] Breinl, nella sua copia datata 1 luglio 1854, alla considerazione di Sartoretti che i terreni della provincia possano essere ulteriormente divisibili con vantaggio in piccole affittanze, aggiunge: «arra di condizioni per essi (affittuari) comparativamente migliori di trattamento».

come già avvenne ai tempi dell'«immortale Maria Teresa».

Passando ai coloni veri e propri, l'analisi si fa più sbrigativa. I coloni parziari nel Mantovano stanno meglio che in altre province. Sono protetti dall'indole stessa del contratto, che favorisce la loro permanenza sul fondo e lascia ai padroni la direzione dei lavori e la possibilità di introdurre novità utili sull'esempio della Toscana. La divisione dei prodotti è regolata dall'equivalenza tra la forza produttiva del fondo e il capitale dell'opera e dei bestiami conferiti dal 'mezzajuolo', che non sempre ottiene la metà del raccolto, però è libero da imposte e sovrimposte, tutte a carico del proprietario, il quale, nei momenti di grave crisi della produzione, soccorre il mezzadro e i suoi dipendenti anche se non è tenuto a farlo. In base al solito criterio della corrispondenza tra intelligenza e imprenditorialità, Sartoretti conclude: alla colonìa si rassegnano coloro che sono meno agiati ma anche meno intelligenti degli affittuari; chi ha un certo grado di forze economiche e intellettuali non accetta di dipendere dal padrone.

La classe più numerosa e meno felice è costituita dai braccianti, che dispongono del solo contratto di locazione d'opera. Vanno distinti in obbligati, assunti per tutto l'anno a mercede fissa, e in avventizi giornalieri, pagati secondo i giorni di lavoro, disoccupati per lunghi periodi dell'anno, perché i lavori agricoli sono stagionali. I primi godono delle compartecipazioni: il diritto di zappa e l'allevamento dei bachi da seta e del maiale, fatto insieme al padrone; hanno la certezza che egli li manterrà e «possono benché a fatica elevarsi di condizione […] mettendo da parte qualche risparmio, allevare qualche capo di bestiame e aspirare a divenire mezzajuoli o affittuarii». I secondi costituiscono il proletariato della campagna: «presenza infesta e pericolosa» specie nei periodi di carestia, quando il lavoro diminuisce e i generi alimentari diventano più cari. Tuttavia non sono temibili come gli operai di città; essendo distribuiti in centri rurali distanti tra loro «possono meno facilmente sommoversi e cooperare a delitti clamorosi».[43]

Per quanto consapevole dell'esistenza di una questione sociale, Sar-

---

[43] Breinl osserva: i braccianti che si spostano di cascina in cascina non hanno radicamento parrocchiale. ASMn, I.R. Delegazione provinciale, b. 129, *Relazione al Governatore della Lombardia*, 29 maggio 1853. «Tacciasi poi dell'operaio avventizio. Guai per il paese se quel ceto dovesse divenire più numeroso, e se in parte l'emigrazione, in parte lo svolgimento naturale della vita agricola, non riusciranno a ridurlo a proporzioni più ristrette». S. JACINI, *Conclusioni, desideri, proposte*, in *Inchiesta Jacini*, cit., vol. VI, tomo I, p. 155.

toretti non condivide il progetto governativo di obbligare i proprietari a prendersi cura di chi è senza lavoro o non è più in grado di lavorare; l'umanità certo impone di ridurre il numero degli avventizi, ma perché ciò accada non resta che affidarsi a progetti di lunga durata alla portata dei soli grandi proprietari. Fa un esempio: la bonifica dei terreni depressi, specie nei distretti dell'Oltrepò, impegnerebbe stabilmente un maggior numero di braccia, renderebbe i terreni capaci di una maggior diversità di prodotti, comporterebbe la divisione dei fondi e la costruzione di fabbricati rurali e cascine; diminuirebbero in tal modo i lavoratori stagionali, meno attivi e meno tranquilli, meno onesti e incapaci di affezionarsi a un padrone. Inoltre per prevenire la pellagra la legge potrebbe imporre ai padroni un trattamento dietetico per chi lavora in fondi irrigui e in risaia, e potrebbe obbligare i comuni a fissare un salario minimo per gli avventizi; il provvedimento spiacerebbe ai liberisti perché limiterebbe la libertà delle contrattazioni sul mercato del lavoro, ma anche l'offerta di mano d'opera non è libera quando la fame costringe. Il salario minimo tuttavia non deve essere tanto alto da disincentivare la loro chiamata.

Affronta infine il quesito h). Il grande affittuale investe in migliorie per rendere più produttivo il fondo, ma le abitazioni dei contadini appartengono al proprietario che, non potendo compensare le spese del loro restauro con l'aumento dell'affitto, evita di intervenire. Invece, per rendere salubri le case dei contadini dovrebbe allontanarne le concimaie, i vivai di piante e le acque stagnanti, in particolare nelle risaie; dovrebbe innalzare e ammattonare i pavimenti, intonacare le pareti, riparare i tetti. Le autorità comunali, che per legge rappresentano i proprietari, sarebbero incaricate di vigilare, magari su reclamo dei contadini, infliggendo «modiche pene» al padrone che si sottrae.

Sono misure indubbiamente troppo blande; secondo Sartoretti, per lenire le sofferenze dei miserabili e degli inabili al lavoro non resta che affidarsi alla beneficenza. Nel Mantovano «le oppressioni feudali di classe sopra classe sono storicamente remote», non sono ancora penetrate le nuove idee contro la proprietà, la ricchezza è divisa e la beneficenza è abbastanza comune e grandiosa; lo scorso anno agrario essa ha soccorso la miseria popolare «e la proprietà fondiaria, quantunque colpita da pesi gravi e sotto il sentimento di ancor più gravi apprensioni, ha saputo funzionare come la larga e donatrice mano di Dio».

Nella conclusione egli critica l'oppressiva politica fiscale del governo: tutte le classi agricole sarebbero avvantaggiate se la proprietà

fondiaria fosse meno aggravata; le tasse sottraggono capitali al miglioramento dell'agricoltura,[44] disorganizzano la piccola proprietà, che è la più produttiva ma anche la più indebitata. L'aumento d'imposta, introdotto dalla patente dell'11 aprile 1851, e l'imposta sulle successioni e sui contratti gravano sulla rendita, ma poi di fatto si risolvono in un aumento degli affitti dei piccoli conduttori; quanto alla tassa sugli affitti, solo i grandi conduttori trovano modo di scaricarla sul locatore; anche l'imposta sui capitali impegnati nelle ipoteche finisce col gravare su chi viene ipotecato. Forse il governo intende colpire i proprietari e i grandi affittuari per favorire i contadini ma in realtà sono i piccoli affittuari che pagano il conto.

Le risposte di Sartoretti sono precise e concrete, e rivelano grande competenza in tema di contratti agricoli: è particolarmente interessante la proposta di un codice rurale. Certo l'equivalenza tra imprenditorialità e intelligenza riflette la ristretta angolatura mentale del grande proprietario terriero, così come il duro realismo con cui affronta il problema degli avventizi riesce discutibile e sgradevole. Ma la sua concezione del ruolo sociale dei piccoli affittuari e dei coloni non è affatto scontata. Il governo austriaco, quando si propone di difendere i coloni (intesi in senso lato come coloro che lavorano direttamente la terra) contro i padroni, presuppone una situazione conflittuale tra grandi proprietari da una parte e braccianti avventizi dall'altra, che caratterizza solo alcune zone lombarde, sia pure le più importanti sul piano produttivo.[45] Il quesito g) che chiede «disposizioni in confronto di (ossia contro) quei proprietari che, con debiti, si riducono nell'impossibilità di provvedere alla sussistenza dei poveri coloni», e lascia intravvedere la possibilità di commissariare i padroni inadempienti verso i loro dipendenti, si colloca in questo quadro e sembra mirato a eccitare i braccianti contro i datori di lavoro. L'interventismo governativo, sgradito a Sartoretti, riesce sospetto anche a Stefano Jacini, che corregge la rigida contrapposizione classista ricordando l'esistenza di un ceto intermedio: «Fra i due

---

[44] Jacini dice: «Il 36% della rendita, o più ancora, a cui corrispondono le imposte fondiarie, fra comunali ed erariali, è la proporzione di gran lunga più gravosa d'Europa» (S. JACINI, *La proprietà fondiaria*, cit., p. 209).

[45] I grandi affittuali, responsabili del sistema di coltivazione che genera il proletariato agricolo, dominano nella Lomellina (pp. 77-81), nel circondario di Pavia (pp. 169-172), di Lodi (pp. 318-326, 364-372), di Cremona (pp. 481-493), di Crema (pp. 557-565): *Inchiesta Jacini*, cit., vol. VI, tomo II.

estremi di contadini proprietarj e di contadini semplicemente salariati, […] esistono in Lombardia tutte le altre classi di lavoro che sono in un modo o nell'altro compartecipi del raccolto». Per conciliare il progresso economico e il progresso morale delle campagne basta migliorare le compartecipazioni, ed è assurdo far decidere alla legge dello Stato le aliquote che dovrebbero contrattualmente toccare a ogni contadino. Nel nostro paese non lo pensò nessuno. «Soltanto alcuni pubblicisti ultramontani […] sembrarono prendere sul serio tale progetto. Ma la cosa sembrò così strana che, per trovarvi qualche spiegazione, nacque fra noi il sospetto che il loro scopo non ad altro tendesse che a spargere la discordia fra le varie classi del nostro paese».[46]

Mentre il questionario governativo è contemporaneamente contrario alle piccole affittanze e alla proletarizzazione dei coloni, Sartoretti ritiene che il rimedio alla proletarizzazione vada cercato proprio nelle piccole affittanze, in cui – come dice Cattaneo – il contadino lavora in mezzo alla famiglia, senza comandare a braccianti né obbedire a padroni.[47] Anche Jacini, riferendosi alle zone dove sono in vigore la mezzeria, il contratto misto e la piccola locazione in denaro, ritiene che la piccola coltivazione, oltre a essere favorevole alla produzione, sia più conforme della grande alla miglior possibile organizzazione della società.[48] Laddove i contadini non sono proprietari, l'indole dei contratti agrari propri della piccola coltivazione è tale da stabilire una vera solidarietà d'interessi fra chi possiede e chi coltiva. Anche nella vasta coltivazione, per mezzo del diritto di zappa si è procurato di conferire ai contadini la dignità di socj di lavoro. Per cui, tranne che nei paesi in cui l'agricoltura ha bisogno di molti giornalieri, ossia dei proletari, i contratti agricoli in Lombardia per sé stessi costituirebbero […] una

---

[46] S. JACINI, *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia,* cit., pp. 234-235. Jacini rimase molto impressionato dagli eccidi della Galizia. M.L. BETRI, *La giovinezza di Stefano Jacini*, cit., p. 135.

[47] C. CATTANEO, *Storia della Lombardia*, cit., p. 159.

[48] S. JACINI, *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*, cit., pp.146-147, 203. Così pure pensa Cattaneo quando confronta Como a Pavia: «Il territorio della provincia di Como (nell'Alta Lombardia), che ha un estimo di nove milioni e mezzo di scudi, è diviso fra 101.421 ditte estimate, mentre il territorio pavese con un censo di dodici milioni e mezzo di scudi appartiene a soli 14.774 estimati. Notisi però che sul diviso territorio comasco, che ha un quarto meno di valore del pavese, vive una popolazione di 420.000 anime molto più agiatamente che sul pavese, il quale non conta che 170.000 abitanti». C. CATTANEO, *Condizioni economiche e morali della Bassa Lombardia*, in *Saggi di economia rurale*, cit., p. 155.

forza sociale che non può correre gravi pericoli. E conclude: «Nei paesi dove vi ha una numerosa popolazione agricola, o proprietaria del suolo, o compartecipe alla produzione, si creano […] alla società fondamenti così vasti e profondi che qualunque crisi li potrà scuotere ma giammai intaccare nell'essenza».

Jacini definisce così il ceto intermedio: sono coltivatori guidati non dal sentimento della proprietà fondiaria, che loro manca o che hanno in misura molto ridotta, ma piuttosto dalla speranza di ottenere entro l'annata agraria il frutto delle loro fatiche; la proprietà a cui tengono è quella dei frutti del loro lavoro, chiaramente diversa da quella immobiliare e però per sé destinata ad affiancarla. Chiunque sia impegnato in qualsiasi forma di compartecipazione, dalla mezzadria al diritto di zappa e così via, sia pur in modi sempre più attenuati, condivide lo spirito imprenditoriale che caratterizza in modo eminente i grandi conduttori di fondi,[49] è portato a schierarsi in difesa della proprietà dei frutti del lavoro[50] contro coloro che minacciano i raccolti, e gli avventizi sono particolarmente numerosi tra i ladri campestri. Fra gli affittuarj ed i contadini fissi non esistono generalmente vincoli d'affezione, ma nemmeno vi è alcun odio; essi non si scambiano sentimenti di amicizia, ma piuttosto di buona conoscenza. Dove esistono invece molti giornalieri fissi senza zappa od avventizi, massime nelle annate scarse, fermentano gli odj e le passioni anarchiche.[51] È una valutazione che altri condividono. Il colono obbligato, che non versa quasi mai in bisogni urgenti, ai quali eccezionalmente provvede sempre il padrone, manca della spinta prepotente del bisogno a commettere cattive azioni; come d'altra parte la sua speciale posizione di dipendenza costante gli rende l'ozio impossibile, quindi anche il vizio. Il colono disobbligato e avventizio, invece, dovendo pagare l'alloggio, procurarsi a denaro gran parte dell'alimento e la legna da ardere, mancandogli molti giorni di lavoro, impiega questo tempo o a procurarsi col furto campestre, la legna sempre, gli alimenti

[49] Per Jacini, ogni contadino fisso, che si distingua per meriti personali e sia assecondato dalla fortuna, può ascendere fino a diventare conduttore di poderi. Nella società agricola graduata che si trova nell'alta pianura fra l'Adda e il Mincio, «quantunque a pochi contadini sia dato giungere all'agiatezza, a nessuno ne è esclusa la possibilità […] e quasi tutti i conduttori di fondi estesi ebbero per padri o avi uomini che coltivavano la terra colle loro braccia e che, distinguendosi per maggior diligenza e svegliatezza, prepararono la fortuna dei loro discendenti». Ivi, pp. 200, 233-234.

[50] Ivi, pp. 131-133.

[51] Ivi, p. 199.

qualche volta, o a consumare nelle osterie il frutto del lavoro eseguito in precedenza: il bisogno e il vizio costituiscono al colono avventizio una spinta al mal fare.[52] Il furto campestre assume così una rilevanza sociale perché distingue gli errabondi avventizi, proletari disponibili al cambiamento radicale non avendo nulla da perdere, dagli obbligati.[53]

Le monografie sulla provincia di Mantova di Enrico Paglia[54] e sul circondario di Casalmaggiore del locale Comitato Agrario indicano le zone in cui i conduttori diretti sono più numerosi; in particolare l'ansa tra Oglio e Po, coincidente con il collegio elettorale di Sartoretti, consigliere provinciale a Cremona, è caratterizzata da medi e piccoli possessi, coltivati in economia o dati in affitto.[55] Il progresso dell'agricoltura non dipende certo dai piccoli imprenditori, costretti a trascurare i miglioramenti delle coltivazioni perché privi di preparazione scientifica e dei capitali indispensabili; tuttavia anche in questa zona la produzione agricola aumenta grazie al loro lavoro, redditizio perché fatto con ben altra diligenza del lavoro salariato. Perciò il Comitato di Casalmaggiore ritiene positivo il frazionamento in corso della proprietà fondiaria, provocato dal debito ipotecario e dal basso reddito della terra,[56] col conseguente aumento delle piccole proprietà e delle piccole aziende coltivatrici.

Paglia, parlando dei conduttori che dominano la zona in cui scarseg-

---

[52] G. Mina, G. Stefanini, G. Chinetti, *Il circondario di Casalmaggiore*, in *Inchiesta Jacini*, cit., vol. VI, tomo II, pp. 949-950.

[53] ASMn, I.R. Delegazione Provinciale, b. 136.

[54] E. Paglia, *La Provincia di Mantova,* in *Inchiesta Jacini*, cit., vol.VI, tomo II, Enrico Paglia (1834-1889), mantovano di umili origini, cattolico liberale, si fa prete senza averne veramente la vocazione, è vicino a don Tazzoli e a mons. Martini, a 33 anni lascia l'abito ma non la fede malgrado l'esempio dell'amico Roberto Ardigò. Vive insegnando scienze naturali e facendo il direttore scolastico elementare. È accademico virgiliano come Sartoretti. È liberale moderato in politica e liberista in economia, agronomo e corrispondente dell'abate Antonio Stoppani tra il 1868 e il 1881. È ricordato soprattutto per il *Saggio di studi naturali sul territorio mantovano*, pubblicato nel 1879.

[55] I piccoli proprietari e i piccoli affittuari che conducono fondi con mano d'opera familiare sono presenti soprattutto nella sub regione della bassa pianura asciutta, nel circondario di Casalmaggiore e in buona parte della provincia di Mantova. S. Jacini, *Relazione*, in *Inchiesta Jacini*, cit., vol. VI, tomo I, p. 132. Cfr. G. Mina, G. Stefanini, G. Chinetti, *Il circondario di Casalmaggiore*, *ibid.*

[56] Ivi, tomo II, p. 942. I titoli di stato e i capitali impegnati in prestiti ipotecari rendono il 5% e oltre, mentre il reddito agricolo non supera il 3%.

giano «i veri fittaiuoli industriali»,[57] aggiunge: nel distretto di Bozzolo, il 35% dei fondi sono condotti da proprietari, il 51% da affittuari e il 14% da mezzadri, che vanno diminuendo a favore degli affittuari.[58] «Buona parte dei fittaiuoli sono proprietari essi stessi […]».[59] Egli non dà loro un peso particolare, pur deprecandone la scomparsa sembra perplesso sulla loro possibilità di sopravvivere, schiacciati come sono dalle grandi aziende. Distingue i rurali mantovani in tre categorie: 18.000 sono impotenti al lavoro (troppo giovani, troppo vecchi oppure ammalati), 114.000 sono avventizi e 61.000 sono «obbligati, spesati, compresi i piccoli possidenti, affittuali o mezzadri che coltivano da sé il terreno». Questi ultimi, circa un settimo, quasi novemila,[60] sono il nucleo centrale dei 61.000, e corrispondono al ceto intermedio individuato da Sartoretti e Jacini come rappresentante della vera società contadina, «dell'intimo organismo della società agricola quale si è costituita da noi».[61]

La letteratura economico-sociale del tempo, dominata dal confronto tra i sostenitori della grande proprietà e della grande coltura, e i difensori della piccola proprietà e della piccola coltura,[62] trascura i piccoli affittuali. Lo stesso Cattaneo, pur ricordandoli, riserva la sua attenzione soprattutto ai protagonisti della lotta di classe nella Bassa Lombardia irrigua delle marcite e delle risaie: i grandi affittuali di livello europeo per ricchezza e preparazione tecnico-scientifica, e le migliaia di braccianti che vivono in pessime condizioni, estranei alla terra che lavorano e disponibili al disordine sociale.[63] Jacini oltrepassa lo schema dominante e, grazie al concetto di proprietà dei frutti del proprio lavoro, individua un ceto intermedio di basso profilo sociale ed economico, dai contorni fluidi perché collega piccola proprietà, piccola affittanza, compartecipazione e bracciantato, che sarà capace di contenere la lotta di classe nelle campagne mettendo l'agricoltura lombarda in grado di superare le imminenti crisi sociali.

È una realtà sociale che sfugge agli studiosi e alla cronaca: manca di

---

[57] E. Paglia, *La Provincia di Mantova*, in *Inchiesta Jacini*, cit., vol. VI, tomo II, pp. 755 e 852.

[58] Ivi, p. 848.

[59] Ivi, p. 853.

[60] Ivi, p. 839.

[61] M.L. Berti, *La giovinezza di Stefano Jacini*, cit., p. 156.

[62] R. Salvadori, *Il dibattito sulla piccola e grande «coltura»,* in *Il Lombardo-Veneto (1815-1866)*, Atti del convegno, Mantova, Accademia Virgiliana, 1978, pp. 365-436.

[63] Ivi, pp. 420-422.

unità e uniformità, è incapace di agire come soggetto collettivo in difesa dei propri interessi come fanno i grandi proprietari e affittuari, attraverso il ceto politico che governa l'Italia, e come sta facendo il proletariato sotto la guida del partito socialista. Anche quando le condizioni economiche nei primi decenni post unitari tendono a peggiorare, le agitazioni rurali esercitano su questo ceto una modesta attrazione e, se partecipa, lo fa in modo poco significativo. Mentre la proprietà non contadina aumenta i canoni di affitto e i grandi affittuali realizzano notevoli guadagni grazie all'aumento dei prezzi legati ai mutamenti in corso a favore del prato, «sui contadini di tutte le categorie, dai piccoli proprietari ed affittuari, ai coloni, ai salariati con patti annuali o a giornata, alle numerose figure miste, si scarica tutto il peso di una situazione che in termini reali nell'insieme non progredisce, deteriorando la loro posizione sia dal lato occupazionale che da quello del reddito-consumi».[64] Moti contadini agitano la pianura padana orientale negli anni che vanno dal 1882 al 1885. «Lo stesso Mantovano è coinvolto nel suo insieme anche in zone dove (è) diffusissima la proprietà contadina».[65] In realtà questi sovversivi, affascinati dal verbo socialista e mossi dalla miseria diffusa, non rappresentano il mondo contadino della nostra zona. Nell'aprile 1885 vengono compiuti arresti preventivi per stroncare un'agitazione promossa da Eugenio Sartori e Francesco Siliprandi, un possidente che risiede a Casatico di Marcaria, in provincia di Mantova, e il processo celebrato a Venezia nel 1886 assolve tutti. Su ventidue imputati, nove appartengono proprio all'area tra Oglio e Po; tre abitano a Spineda, che è cremonese, tre a Viadana, due a Commessaggio e uno a Breda Cisoni, tutte località mantovane; è una presenza notevole, ma si tratta di tre negozianti, un piccolo possidente, uno studente, un muratore; i rurali veri e propri si riducono a tre: due contadini (ossia braccianti) e un affittuale.[66]

In realtà, il ceto intermedio è una diga naturale: argina le agitazioni nelle campagne in virtù della sua stessa esistenza che attesta la possibilità, sia pure aleatoria, di ascendere socialmente rispettando l'ordine

---

[64] M. Romani, *Storia economica d'Italia nel secolo XIX. 1815-1882*, Bologna, il Mulino 1982, pp. 335-336.

[65] G. Crainz, *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne,* Roma, Donzelli 1994, p. 59.

[66] ASMn, Fondo Aportiano, b. 45, *Processo dei contadini mantovani alla Corte d'Assise di Venezia*. 1886, n. inv. 21. Il fondo conserva anche una pubblicazione con lo stesso titolo, edita a Venezia nel 1886.

costituito. Estraneo agli ideali liberali e poco sensibile al socialismo, più o meno fedele alla parrocchia, rimane ai margini fino alle due guerre mondiali, quando i conduttori diretti cominciano ad acquistare le terre che lavorano grazie alla crisi della piccola e media borghesia. Essi entrano in politica con la legge elettorale del 1912; sono allergici al fascismo, difensore dei padroni e dei grandi affittuari, ma sono ostili anche al socialismo percepito come nemico della proprietà; diventano l'elettorato più fedele del Partito Popolare prima, della Democrazia Cristiana poi.

Mariano Vignoli

I PATRIOTI DELL'ALTO MANTOVANO NEL PERIODO DI AGGREGAZIONE ALLA PROVINCIA DI BRESCIA (1860-1866)

Nel luglio del 1860, negli stessi giorni in cui Giuseppe Garibaldi e le sue camicie rosse si assicuravano la conquista definitiva della Sicilia, dalla tipografia Redaelli di Milano usciva un libretto dal titolo *Sulle sventure di Mantova, Verona, Venezia, sotto il giogo dell'Austria*. La concomitanza tra i due *eventi* non era casuale, come rivela un passo contenuto in quelle poche pagine:

> Noi saremo sempre infelici e non avranno compimento i nostri voti se non quando, o Signore, saremo tutti una sola famiglia, un solo stato, una sola nazione e non saremo più divisi dai cari nostri fratelli di Verona e Venezia, dagli eroi di Sicilia e dai martiri di Roma. Saranno compìti i nostri desideri quando potremo dire: Italia è una nazione, Italia è libera dalla schiavitù dei tiranni.[1]

Dedicata «agli amatori della patria», la pubblicazione deplorava, a imitazione delle geremiadi, la sorte delle tre menzionate città, 'illuse' dalla seconda guerra d'indipendenza e rimaste invece sotto il dominio austriaco in forza degli accordi – poco gratificanti per il regno dei Savoia – presi da Francia e Austria a Villafranca e in seguito ratificati a Zurigo.

Il fatto interessante è che l'autore dell'opuscolo, che con tanta convinzione sosteneva la necessità di riunire le Venezie, la Sicilia e Roma in una sola nazione, era un autorevole membro del clero mantovano; si trattava infatti di monsignor Giuseppe Rondelli che senza esitazione rivelava la sua identità e i suoi intenti nel sottotitolo: *Lamentazioni del sacerdote Giu-*

---

[1] G. Rondelli, *Sulle sventure di Mantova, Verona e Venezia sotto il giogo dell'Austria. Lamentazioni del sacerdote Giuseppe Rondelli, priore di Goito con Un sospiro per la Sicilia*, Milano, Redaelli 1860, p. 12.

seppe Rondelli, priore di Goito, con un sospiro per la Sicilia.[2]

Va rimarcato che nel luglio del 1860 la spedizione garibaldina, benché procedesse vittoriosamente, era ancora limitata alla Sicilia e la questione del Mantovano Oltremincio e del Veneto non era certo argomento dibattuto con frequenza dai sacerdoti. Ancora più sorprendente è, però, il richiamo «ai martiri di Roma», espressione che rivela, a tal proposito, come Rondelli non temesse di esporsi, con affermazioni politicamente ardite, se non compromettenti, agli occhi della gerarchia ecclesiastica. E che il priore di Goito non avesse scrupoli a schierarsi apertamente con i più fervidi sostenitori dell'impresa dei Mille lo dimostra un ultimo non trascurabile dettaglio: il libretto oltre a «concorrere alla compiuta redenzione» di quella parte d'Italia ancora «sotto il ferreo giogo dello straniero», intendeva destinare «a pro della causa siciliana […] una porzione del denaro» ricavato dalla vendita della pubblicazione.[3]

Pienamente consapevole del suo ministero di uomo di pace,[4] Rondelli, nondimeno, vedeva nella lotta armata,[5] che incoraggiò senza mai praticarla, l'unico mezzo per sortire dalla dolorosa e ingiusta situazione in cui si trovava il Mantovano, spezzato in due dall'istituzione del nuovo confine di Stato che correva lungo il corso del Mincio. La stessa parrocchia di Goito era un esempio clamoroso della scellerata spartizione conseguente al trattato di Zurigo: la parte sulla riva destra del fiume era stata infatti liberata e aggregata alla Lombardia e alla provincia di Brescia con gli altri comuni mantovani nord-occidentali;[6] il settore goitese, che si trovava oltre il ponte, cioè sulla sponda sinistra del Mincio,

---

[2] M. VIGNOLI, *Quanta schiera di gagliardi*, in *Quanta schiera di gagliardi. Uomini e cose del Risorgimento nell'Alto Mantovano*, a cura di M. Vignoli, Mantova, Comune di Castel Goffredo, nuova edizione 2011, pp. 20-21.

[3] Rondelli già nel 1829 commissionò all'editore Luca Corbetta di Monza la ristampa delle *Opere scelte dell'abate Francesco Rezzano*, per raccogliere fondi, attraverso la vendita del libro, a favore di Cristina Coghi, una bimba di Roverbella orfana e sordomuta; il sacerdote dedicava quella edizione alla munifica contessa Vincenza Melzi d'Eril (1762-1851), vedova di Pietro Verri.

[4] G. RONDELLI, *Sulle sventure di Mantova*, cit., p. 21: «Ah! Io son sacerdote, son ministro di pace. Signore, qui non si vorrebbe la morte di nessuno. Deh voi toccate, toccate il cuore ai tiranni, perché si ravvedano e si convertano, si dieno per vinti, e il popol vostro sia libero una volta».

[5] Ivi, p. 31: «Coraggio, o fratelli, coraggio! la libertà di una nazione contro i tiranni che la contrastano, non si acquista che a grandi stenti, con gravi fatiche, con molto sangue».

[6] Legge del 23 ottobre 1859. I comuni mantovani dell'area sud-occidentale furono assegnati alla provincia di Cremona.

era invece, come Mantova e i comuni orientali della Provincia, ancora in mano agli austriaci. Il prete spiega infatti nelle note:

Posti da Dio a reggere nello spirituale questa cara e devota popolazione che conta ben più di 3000 anime [Goito], abbiamo la disgrazia di avere un terzo dei nostri parrocchiani alla sponda sinistra del Mincio, sotto il giogo austriaco; e se noi per qualche dovere del nostro ministero avessimo a tentare il passaggio del ponte, non saremmo al certo sicuri di ritornare indietro (giacché troppo note sono le persecuzioni che ci fu forza patire da parte degli Austriaci per essere stati sempre d'un colore, cioè veri italiani), ed abbiamo dovuto affidare questa porzione del nostro gregge ai nostri zelanti coadiutori, perché non abbia a mancare dei sussidi spirituali.[7]

Del Mantovano e del Veneto ancora occupati dagli austriaci don Rondelli conosceva bene, per esperienza diretta, i problemi, le tensioni e le aspettative. Goito era infatti uno dei punti di approdo dell'emigrazione clandestina d'Oltremincio, che, in fuga da povertà, dispotismo, censura, oppressione fiscale, attraversava il fiume per arrivare nella Lombardia liberata, alimentando un rilevante flusso migratorio, protrattosi dal 1859 fino al 1866.[8]

Le verità di fatto intorno alle disgrazie ed ai patimenti che soffrono Mantova, Verona e Venezia sotto il giogo austriaco, e che noi facciamo soggetto di queste nostre *Lamentazioni*, le abbiamo attinte alla bocca degli emigrati di quelle provincie, le quali passarono questo ponte o valicarono a nuoto il Mincio; e ci furono pur troppo confermate da lettere di parenti ed amici che abbiamo colà dentro.[9]

Era il desiderio di togliere dalla sua «trista condizione» quell'area di frontiera che anelava al ricongiungimento con le altre province lombarde e sabaude, a fare del priore un irriducibile partigiano della guerra «giusta e santa», combattuta per la liberazione della patria:

Cacciate, cacciate dall'Italia l'austriaco, rintanatelo entro i confini del gelato settentrione; ch'egli è indegno di vivere tra noi. Coraggio, coraggio, valorosi soldati d'Italia![10]

---

[7] G. Rondelli, *Sulle sventure di Mantova*, cit., pp. 13-14.

[8] A.M. Alberton, *"Finché Venezia salva non sia". Garibaldi e il garibaldinismo in Veneto (1848-1866)*, tesi di dottorato di ricerca in Scienze storiche, Università degli studi di Padova, dipartimento di Storia 2009, pp. 146-147; http://paduaresearch.cab.unipd.it/1588/1/Tesi_Angela.pdf.

[9] G. Rondelli, *Sulle sventure di Mantova*, cit., p. 13.

[10] Ivi, p. 7.

Nato a Canedole (Roverbella) il 3 febbraio 1804,[11] Rondelli celebrò la sua prima messa nel 1826.[12] Amante delle lettere, intraprendente deciso con un alto concetto di sè, in pochi anni riuscì a distinguersi nel novero dei sacerdoti della diocesi mantovana, tant'è che nel 1833 fu nominato rettore del seminario vescovile di Mantova,[13] incarico lasciato nel dicembre del 1835 per prendere possesso dell'arcipretura di Asola. Nella cittadina del Chiese Rondelli si prodigò lungamente, d'intesa con il Comune, affinché fossero restituiti «alla sua chiesa arcipretale un po' di quegli onori e di lustro che godeva *ab antiquo* fino a pochi anni prima».[14] Tanto impegno non fu vano e nel 1846 papa Gregorio XVI concesse al parroco di Asola e ai suoi successori le insegne prelatizie e i pontificali, evento celebrato con solennità e grande concorso di popolo.[15] Il recupero, almeno parziale, della perduta dignità ecclesiastica servì a far dimenticare che nel 1843, a causa dei suoi «sentimenti patriottici», l'arciprete era stato costretto a un breve allontanamento dalla parrocchia.[16] Rientrato presto alla guida della sua «amata greggia», Rondelli

---

[11] Archivio Storico del Comune di Mantova (ASCMn), Fondo anagrafe antica, Registro ruolo di popolazione, 1830-1833; Giuseppe Rondelli era figlio di Valentino (tenente della Fossa di Pozzolo) e di Elisa Grigoli (ossia Elisabetta Grigolli) di Castel d'Ario. Ringrazio per la disponibilità e la collaborazione prestatami in queste ricerche su Rondelli i parroci di Asola, Roverbella, Goito, Pozzolo, Castel d'Ario, Castelberforte, Volta Mantovana, i dipendenti dei servizi demografici dei Comuni di Goito e Roverbella, la dott.ssa Marinella Bonafini, la dott.ssa Licia Mari, la dott.ssa Donatella Martelli, Matteo Vignoli e l'amico Carlo Carasi.

[12] A testimonianza dell'evento pubblicò i *Versi pel primo solenne sagrificio che don Giuseppe Rondelli celebra nella chiesa parrochiale di Roverbella,* Mantova, Caranenti 1826, in G. Ciaramelli, C. Guerra, *Tipografi, editori e librai mantovani dell'Ottocento*, Milano, Franco Angeli 2005, p. 93. Qualche anno dopo pubblicava anche la *Benedizione che impartiva al popolo di Castel Belforte l'ultimo giorno di sua predicazione quaresimale*, Mantova, Caranenti 1833: Ivi, p. 96.

[13] *Almanacco imperiale reale per le provincie del Regno Lombardo-Veneto soggette al governo di Milano*, Milano, Imperial Regia Stamperia 1834, p. 264; negli anni in cui resse il seminario Rondelli si avvalse della collaborazione del vicerettore don Luigi Martini con il quale ebbe una corrispondenza documentata in D. Martelli, *L'Archivio Monsignor Luigi Martini. Inventario*, Mantova, G. Arcari, 2003, pp. 168, 171, 292. In Archivio Storico Diocesano di Mantova, Curia Vescovile, Protocollo riservato, Mons. Giovanni Corti, è conservata anche la corrispondenza di Rondelli con il vescovo Corti, poco meno di 40 lettere: bb.2, 3, 3bis, 4, 5, 6, 7, 8, 13/1, 18/2, 19/2.

[14] A. Besutti, *I prelati arcipreti di Asola*, Asola, Scalini e Carrara 1952, p. 68.

[15] Ivi, pp. 71-72. Nell'occasione fu data alle stampe una pubblicazione: *Sacra solenne funzione seguita nella chiesa Maggiore della città di Asola il giorno 11 ottobre 1846*, Mantova, Fratelli Negretti 1846;

[16] Ivi, pp. 69-72.

aveva ripreso la sua opera di pastore «colto, pio, e caritatevole», continuando nel frattempo a scrivere e pubblicare.[17]

Ma la quiete apparente di quegli anni fu travolta dal vento impetuoso del Quarantotto che ravvivò nell'arciprete (e in molti suoi confratelli) le mai sopite speranze di indipendenza nazionale, rinfocolando l'ostilità verso l'Austria. Così nell'aprile del 1848 monsignor Rondelli divenne membro del Comitato di Asola e, quando le truppe di re Carlo Alberto e i corpi dei volontari diretti verso il Quadrilatero sostarono per qualche giorno ad Asola, egli volle benedire le armate piemontesi, accolte come liberatrici; nell'occasione rivolse ai combattenti un vibrante saluto, stampato e diffuso attraverso un manifesto che inneggiava, con toni enfatici e accesi, all'unificazione del Paese e alla lotta contro l'oppressore straniero.

> Vi saluto, magnanimi eroi della religione e della virtù, guardiani dell'Alpi, fratelli di Alfieri e di Lagrangia, vi saluto in nome di questa Patria, che è la patria dell'eroe Riccino Daina, di quel valoroso asolano, che con alcuni prodi concittadini cacciava un dì da queste mura il Tedesco Massimiliano I...
>
> Niuna causa, miei cari, è più giusta, è più santa della vostra, niuna missione è più illustre e più gloriosa e più caritatevole quanto bella di liberare l'Italia dalla tirannide di straniere genti, che si bruttarono del sangue degli innocenti nostri fratelli.[18]

Fallito, dopo un inizio favorevole, quel primo tentativo di cacciare l'Austria dall'Italia, l'Aquila bicipite tornò a dominare il Lombardo-Veneto; ma l'arciprete non cedette allo scoramento e alla viltà, anzi richiamò al dovere i sacerdoti del suo vicariato che, già animosi partigiani dell'insurrezione, al ritorno degli austriaci avevano abbandonato le parrocchie, temendone (non a torto) la reazione; Rondelli disse loro che ognuno doveva riprendere sollecitamente il proprio posto e condividere con i parrocchiani «gli affanni, le tristezze e i crepacuore che sono pur tanti nel cammino di questa misera vita», parole che descrivono con efficacia il suo stato d'animo e la sua amarezza di fronte al

---

[17] G. Rondelli, G. Pasquini, *Salmi e stanze*, Padova, Crescini 1847; G. Rondelli, *Il rispetto ai maestri elementari, la frequenza alla scuola, e un tocco intorno all'Agricoltura. Discorso di un vecchio parroco di campagna ai giovanetti in occasione di esami finali*, Padova, Crescini 1847; quest'ultima pubblicazione fu recensita sulla «Gazzetta privilegiata provinciale di Brescia», n. 41, 10 ottobre 1847, pp. 352-353.

[18] R. Salvadori, *Mantova. La storia*, Mantova, Istituto Carlo d'Arco per la storia di Mantova, III, 1963, pp. 720-721.

naufragio della prospettiva di unità della patria.[19]

Egli continuò a reggere la parrocchia di Asola, tuttavia le sue note idee liberali non erano più tollerate dagli asolani filoaustriaci e nemmeno dal governo imperiale. Quest'ultimo, dopo aver annichilito nel sangue la congiura di Belfiore, ad aprile del 1853 pretese dal Vescovo di Mantova Giovanni Corti il trasferimento di tutti i sacerdoti coinvolti nella scoperta cospirazione o nei moti del Quarantotto, al fine di sradicare o disarticolare la rete di relazioni e di influenze che legava questi preti ai loro territori: in tale contesto fu richiesto l'allontanamento da Asola del reverendo Rondelli, allegando a giustificazione di questo atto la copia del suo manifesto del 1848.

Monsignor Corti – che sempre difese i suoi sacerdoti – e Rondelli cercarono di opporsi alle intimazioni degli austriaci, inutilmente. Il 23 agosto del 1853 l'arciprete di Asola, che pure non fu mai arrestato, né schedato tra i congiurati e i sorvegliati politici, dovette abbandonare la sua residenza parrocchiale per ritirarsi provvisoriamente a Roverbella, dove rimase fino all'agosto del 1854 quando si concretizzò la soluzione di compromesso individuata dal Vescovo, consistente nello scambio di parrocchie tra monsignor Rondelli, ancora titolare di Asola, e don Giovanni Battista Barosio priore di Goito.[20]

Insediatosi col titolo di priore,[21] a Goito Giuseppe Rondelli non ebbe vita facile. Per evitare nuovi contrasti il parroco mise a tacere le sue passioni patriottiche, dedicandosi con energia alla cura delle anime e al soccorso dei poveri, con i quali divideva il pane che raccoglieva questuando nelle cascine.[22] Soffrì per cinque anni; poi l'esito favorevole della secon-

---

[19] S. Siliberti, *Analisi del Risorgimento mantovano. Clero coinvolto nei moti antiaustriaci*, in *Due di Mille*, a cura dell'Associazione storica medolese, Rudiano (Bs), Gam 2011, pp. 97-98.

[20] Archivio storico del comune di Asola, sezione asburgica, Culto (1854), b. 193, fasc. 21. Permuta di due residenze parrocchiali di Asola e Goito tra don Giuseppe Rondelli e don Giovanni Battista Barosio; A. Besutti, *I prelati arcipreti*, cit., p. 73.

[21] Due pubblicazioni celebrano l'arrivo a Goito del nuovo parroco Rondelli: *Per l'ingresso di mons. Giuseppe Rondelli a Parroco di Goito*, Mantova, Caranenti 1854; *Cenni poetici per l'ingresso alla Priorale di Goito dell'illustrissimo mons. Giuseppe Rondelli*, Mantova, Fratelli Negretti 1854: G. Ciaramelli, C. Guerra, *Tipografi, editori e librai*, cit., p. 107 e 139.

[22] «Per molto tempo lo vedemmo vagare per le nostre campagne chiedendo sulle porte dei casolari il pane per vivere; quel pane che poi divideva con qualche meschino più povero di lui [...]. Sofferse mille torture, senz'altra convinzione che quella di aver fatto del bene o cercato di farne; ma i rovi e gli sterpi che trovò sulla via e che insanguinarono il suo povero piede, non valsero mai a farlo mutare. Perseverò fino alla fine

da guerra d'indipendenza, portò a lui e alla parte del paese che stava alla destra del Mincio l'agognata libertà, dando finalmente la stura alla miscela di rivendicazioni, propositi e ideali lungamente coltivati e repressi.

Con un palese intento antiaustriaco per la Pasqua di quello stesso anno 1860 egli aveva diffuso ai suoi parrocchiani, anche a quelli di là dal Mincio, un biglietto che recava una citazione – singolare per quel tempo liturgico perché attinta dalle antifone dell'Avvento – nella quale l'invocazione al Salvatore, l'Emmanuele, si prestava volutamente a un evidente doppio senso: «O Emanuel, Rex et Legifer noster, expectatio gentium, et Salvator earum: veni ad salvandum nos. Domine Deus Noster...».[23]

Pochi mesi dopo l'uscita delle *Lamentazioni*, il 15 ottobre 1860, il sacerdote scriveva una lettera al generale Alfonso La Marmora per dirgli che la famiglia Rondelli «era tutta in armi per la causa dell'indipendenza», causa nella quale era coinvolto egli stesso che, come sacerdote, «pugnava e combatteva con la sola parola».[24]

Il priore di Goito non mentiva, perché i suoi familiari erano davvero patrioti: il fratello Cesare partecipò come volontario alle campagne del 1848-49[25] e il 24 giugno 1859, come sottotenente del 14 reggimento fanteria dell'esercito piemontese, combatté a San Martino, rimanendo ferito e guadagnandosi la medaglia d'argento al valor militare;[26] Paolo, altro fratello del prelato, disertò l'esercito austriaco e prese parte, con il grado di sergente, alla breve campagna del 1849;[27] il nipote Valentino, figlio di Fioravante, altro fratello di Giuseppe Rondelli, si arruolò a soli

---

nell'illimitata fede e carità»: A. Besutti, *I prelati arcipreti*, cit., p. 74.

[23] «Il Risorgimento italiano», Rivista storica. Organo della Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano, Torino, Fratelli Bocca 1908, I, p. 128.

[24] L. Rughi, *Le confessioni di guerra di un cappellano militare,* a cura di Ivana Ercolanoni, Perugia, Effe 2004, p. 40.

[25] A. Rezzaghi, *Quarantotto mantovano*, «Atti e memorie dell'Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere ed Arti» n.s., vol. XXIII, Mantova, 1933, p. 236.

[26] C. Rovighi, *Storia della terza Divisione dell'esercito Sardo nella guerra del 1859*, Torino, Unione Tipografico-Editrice 1860, pp. 232 e 310; «Rondelli Cesare di Mantova, sottotenente 14 fanteria, ferito a San Martino»: *Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia*, 1881, parte IV, p. 4209; *La guerra del 1859 per indipendenza d'Italia*, IV, Corpo di Stato Maggiore - Ufficio Storico, Roma, Società Editrice Laziale 1910, p. 716. È possibile che per la campagna del 1859 Cesare Rondelli abbia pensato inizialmente di arruolarsi con Garibaldi, perché il suo nome (sempre che non si tratti di omonimo) figura nell'elenco degli ufficiali dei Cacciatori delle Alpi: Archivio di Stato di Torino, Sez. Riunite, Min. della Guerra, Corpo Cacciatori delle Alpi, Ruolo nominativo alfabetico degli ufficiali, reg. 7.

[27] A. Rezzaghi, *Quarantotto mantovano*, cit., p. 236.

17 anni nelle file dell'esercito meridionale.[28]

Della sua militanza patriottica monsignor Rondelli diede prova altre volte: nel marzo 1862 colse l'occasione della spedizione ad Ascoli del battaglione della guardia nazionale di Castiglione delle Stiviere, contingente che aveva tra le sue file anche volontari di altri comuni dell'Alto Mantovano, per inneggiare alla fratellanza degli italiani e deprecare il «brigantaggio di Roma»,[29] locuzione ai limiti della scomunica, che rivela come, incurante di eventuali censure del Papa, egli attribuisse al Vaticano precise responsabilità per la sanguinosa guerriglia che imperversava nelle regioni centro meridionali.

E ancora nel giugno 1866[30] all'avvio della terza guerra d'indipendenza, che prometteva di completare l'unità d'Italia, Rondelli, già afflitto dalla malattia che lo avrebbe portato a morte nove mesi dopo,[31] scriveva al generale Nino Bixio, allora acquartierato a Redondesco, allegandogli in dono un ritratto di don Enrico Tazzoli, vergato in epigrafe da alcuni versi di Giovanni Prati,[32] che lo stesso Tazzoli avrebbe pronunciato durante il processo: *il libero per codardie non muta/ la libertà saluta /pugna, sorride e muor*.[33]

Il reverendo univa alla missiva anche un altro omaggio, un suo «libercolo», forse *Le lamentazioni*, così motivato «perché veda l'Ecc. Vostra di qual colore io mi sia, mentre s'hanno in Italia preti che non si sa più di che pece siano tinti».[34] Un ultimo gesto, quello del priore, che oltre a riaffermare la sua ininterrotta fede italiana e la sua comunanza d'ideali con Tazzoli – che conobbe certamente ai tempi in cui fu rettore del seminario – denunciava un problema che allora attraversava la Chiesa tutta[35]

---

[28] In Besutti si legge che Cesare Rondelli morì a Palermo nel 1860, ma nella documentazione dell'esercito meridionale custodita nell'archivio di Stato di Torino, che elenca i nomi di 35 mila volontari è registrato il nipote Valentino e non Cesare.

[29] D. Sabini, *Cenni storici sulla città di Castiglione del Stiviere raccolti per la gioventù castiglionese*, 1892, p. 70.

[30] In quel periodo aveva come coadiutore don Giuseppe Ottonelli, sacerdote arrestato nella congiura di Belfiore, condannato e graziato: *Stato personale del clero della città e diocesi di Mantova per l'anno 1866*, Mantova, Segna, p. 28.

[31] Dopo «lunga malattia» Giuseppe Rondelli morì a Goito, «tranquillo e sereno» il 7 marzo 1867, «incurante di sé parlava dei poveri e dell'Italia, di questa cara Italia che egli aveva sempre nel cuore», A. Besutti, *I prelati arcipreti*, cit., p. 75.

[32] È l'ode «A Ferdinando Borbone» pubblicata a Torino nel 1850.

[33] A. Besutti, *I prelati arcipreti*, cit., p. 74. Una copia di questo stesso ritratto è conservata nell'ASCMn, Archivio Museo Risorgimento, Cartella Tazzoli, fasc. II, n. 41.

[34] *Ibid*.

[35] Sul tema «Chiesa e unità d'Italia», questione che lacerò il clero italiano negli

Rondelli, peraltro, non era l'unico sacerdote mantovano di orientamento liberale a prender pubblicamente posizione sulla necessità di sottrarre al suo infelice 'destino' il Mantovano e le Venezie ancora soggetti all'Austria. Un altro sacerdote, convinto fautore dell'Italia unita «da Catania a Trento» e parimenti convinto che annuncio evangelico e promozione umana – si direbbe oggi – non potessero più prescindere dalla 'redenzione' della Patria, era il reverendo Giovanni Battista Casnighi. Patriota della prima ora, amico di don Tazzoli e di Giovanni Nuvolari, in seguito alla scoperta della congiura di Belfiore fu arrestato con l'accusa di alto tradimento per acquisto di cartelle mazziniane e incarcerato il 14 luglio 1852. Negli interrogatori respinse gli addebiti a suo carico, ammettendo solo di aver dato, per beneficenza, del denaro a Nuvolari: fu amnistiato e liberato il 19 marzo 1853.[36] Nato a Medole nel 1796 e ordinato sacerdote nel 1820, Casnighi era una personalità di rilievo della Chiesa mantovana; colto, studioso e profondo conoscitore delle lingue classiche, nonché di ebraico, francese e tedesco, ebbe titoli e incarichi di prestigio: rettore del seminario dal 1845 al 1847, predicatore nella cattedrale di Mantova, professore di logica, metafisica, storia ecclesiastica, docente di sacra eloquenza e, per 16 anni, ispettore provinciale delle scuole elementari dei comuni forensi del distretto cittadino. Priore di Barbasso dal 1830 fino al momento dell'arresto, Casnighi divenne parroco di Acquanegra nel settembre del 1853. Anche nel suo caso si trattò di una destinazione conseguente a una rimozione richiesta dalle autorità austriache nel quadro delle traslocazioni successive a Belfiore, operazione che comportò numerosi avvicendamenti nelle parrocchie della diocesi perché molti erano i sacerdoti coinvolti a vario titolo nei rivolgimenti di quegli anni.

Ad Acquanegra, dove i parrocchiani lo accolsero con calore accordandogli un'incondizionata stima, don Casnighi patì la diffidenza, se non l'isolamento – sofferto anche da Rondelli – che circondava i compromessi politici sottoposti a sorveglianza.[37] Non si perse d'animo e operò proficuamente al servizio della comunità, promosse iniziative caritative e di assistenza, riuscendo anche a coltivare i suoi interessi

---

anni Sessanta e Settanta dell'Ottocento, esiste una corposa bibliografia, relativa anche al Mantovano, cui si rinvia.

[36] *Compromessi politici nel Mantovano (1848-1866)*, a cura di R. Giusti, Mantova, Citem 1966, p. 69; M. Vignoli, *Quanta schiera di gagliardi*, cit., pp. 62-63.

[37] P. Guerrini, *Atti della visita pastorale del vescovo Domenico Bollani alla diocesi di Brescia*, Brescia, Editrice Ancora 1936, III, p. 277.

culturali. Seguì con trepidazione gli eventi del 1859 e dopo Solferino e San Martino, potendosi infine esprimere liberamente, celebrò la vittoria con una messa solenne in suffragio dei morti per la «guerra della italiana indipendenza». La speranza di uno stato unitario e libero si stava avverando in quell'autunno del 1860, e quindi il sacerdote pensò bene di abbinare alla celebrazione del bicentenario di San Fortunato martire, patrono dell'omonimo santuario acquanegrese, una manifestazione di civico patriottismo che festeggiasse il successo dell'impresa garibaldina nell'Italia meridionale. La celebrazione doveva «presentare in tutto il suo complesso il carattere e la portata di funzione religiosa del pari che nazionale».[38] Nel verbale della seduta del Comitato per i festeggiamenti del bicentenario, redatto di sua mano, Casnighi spiegava infatti:

> La piega sorprendente e il sorprendente esito a cui volgono gli affari d'Italia, i portenti di nazionale eroismo che i giorni vengono moltiplicando in ogni angolo d'Italia sono assolutamente provvidenziali, e quindi eminenti argomenti di religiose funzioni [...]. Così anche qui e di secolo in secolo, si consacrerà e si festeggerà il felice connubio della Religione e della Patria, dogma fondamentale della moderna, anzi della vera cristiana Civiltà, opera del cielo, anima santa della terra.[39]

La messa in suffragio dei caduti per la patria si sarebbe tenuta nella chiesa di San Fortunato, addobbata non a lutto ma in rosso, «trattandosi anche qui di Martiri»; una bandiera listata a nero, esposta in bella evidenza, doveva comunque ricordare il «destino di parte del Mantovano e della Venezia».

Non contento, l'arciprete di Acquanegra fece apporre sulla porta del

---

[38] Ivi, p. 278.

[39] «Il Popolo di Acquanegra per mezzo dei suoi rappresentanti qui riuniti dichiarasi di volersi riportare alla faustissima occasione della festa centenaria che ricorre a ciò opportunissima onde manifestare pubblicamente i sensi religiosi e patrii ond'è compreso per tanti e sì solenni benefici che la Provvidenza ci venne compartendo […]. E di vero il Santo che da noi si va a festeggiare è un Santo Martire ed uno di quei Martiri che hanno contribuito tanto alla distruzione delle pagane istituzioni, alla propagazione della cristiana fede e quindi allo stabilimento del nuovo ordine civile e politico del mondo. Ora non è alla fin fine che questo stesso ordine che viene ripristinandosi e sulle sue vere basi incardinandosi nell'Italia, e dall'Italia anche presso le altre nazioni d'Europa, e consacrato dal sangue di nuovi Martiri i quali meritano bene di essere messi a parte degli stessi onori secolari tributati al nostro santo Martire»: ivi, p. 279.

tempio una lapide, in cui, tra le altre cose, riprendeva il tema dei martiri[40] e delle terre mantovane ancora sotto la dominazione austriaca:

> Sperperata la genia dei despoti, si compie ormai la redenzione d'Italia, arra felice alla redenzione delle nazioni sorelle, frutto prezioso del sangue di tanti eroi che già con S. Fortunato appartengono alla gloriosa immensa famiglia dei martiri [...]. Martiri santi intercedete per noi, affrettateci il bacio della riunione coi fratelli d'oltre Mincio, fate che tutti cantar possiamo, in pieno coro negli amplessi di Dio, gli osanna della libertade e della pace.[41]

In quello stesso anno Casnighi dava alle stampe un libro, che conserva ancora oggi una sua validità scientifica, relativo alla storia di Acquanegra, Medole e Barbasso,[42] i paesi che avevano segnato la sua vita: il ricavato veniva devoluto a favore della organizzazione del bicentenario. Nei quattro sonetti composti per celebrare l'evento, il sacerdote ribadiva in rima il tema a lui più caro:

> perché la Patria è un prepotente affetto,
> da Palestro al Volturno, unico accento
> in ogni labbro sorse, in ogni petto:
> nostra è l'Italia da Catania a Trento.[43]

Casnighi vide la nascita del Regno d'Italia, non la liberazione di Mantova e del Veneto, perché moriva nel maggio 1862.

Alla guida della parrocchia di Acquanegra gli succedeva don Policarpo Triulzi, nativo di Lonato (Brescia), ma cresciuto a Castiglione delle Stiviere e per questa ragione sempre considerato mantovano; don Policarpo fu «partitante della rivolta» già nel Quarantotto proprio ad Ac-

---

[40] Sulla definizione di 'martiri', monsignor Pietro Rota, vescovo di Mantova dal 1871 al 1879, sarebbe stato di tutt'altro avviso: cfr. C. Cipolla, *Dopo Belfiore. Le memorie di Attilio Mori e Monsignor Luigi Martini (edizione di Albany Rezzaghi) ed altri documenti inediti*, Milano, Franco Angeli 2010, pp. 262-264.

[41] P. Guerrini, *Atti della visita pastorale*, cit., p. 281.

[42] G.B. Casnighi, *Raccolta di memorie e documenti riguardanti i tre paesi di Acquanegra, Barbasso e Medole nel Mantovano*, Brescia, Bendiscioli 1860; nel 2001 l'editoriale Sometti ha ripubblicato, unitamente a un saggio di Manlio Paganella, il volume di Casnighi, con il titolo *Un prete del Risorgimento mantovano. Don Giovanni Battista Casnighi. Raccolta di memorie e documenti riguardanti i tre paesi di Acquanegra, Barbasso e Medole nel Mantovano. Sonetti*.

[43] Ivi, p. 281.

quanegra e poi anch'egli arrestato, detenuto e amnistiato per la congiura di Belfiore.[44] Non si indugerà oltre sulla biografia di Triulzi né di altri sacerdoti avversi all'Austria, però, vale la pena accennare a tal proposito a un dato significativo: l'area nord occidentale dell'attuale Provincia, abitualmente definita come Alto Mantovano, è l'ambito territoriale che ebbe il maggior numero di ecclesiastici sorvegliati, inquisiti, carcerati o politicamente compromessi – osteggiati ed emarginati prima dall'Austria e poi dalla politica antiunitaria del Papato – per aver partecipato in modo attivo al movimento risorgimentale. Tanto impegno cristiano e civile, costò loro un prezzo altissimo in termini di sofferenze fisiche e spirituali e in alcuni casi il sacrificio della vita stessa. Nell'elenco sommario dei preti patrioti, originari di questa zona o in essa operanti, oltre a Rondelli e Casnighi (Medole), figurano infatti: don Ferdinando Bosio di Castiglione delle Stiviere, don Ottaviano Daina di Asola, don Giovanni Galdi di Medole (1823), don Bartolomeo Grazioli di Fontanella (Casalromano); don Giuseppe Muti di Guidizzolo; don Enrico Tazzoli, nato a Canneto sull'Oglio da famiglia originaria di Guidizzolo; don Policarpo Triulzi castiglionese d'adozione; don Giuseppe Vecchi, parroco di Gazzuoli (Asola), don Giovanni Bellotti già parroco di Ospitaletto (Marcaria) e poi di Villa Cappella (Ceresara).

È a sacerdoti di questa tempra, «preti moderati, onesti uomini, cittadini illuminati» cui Ippolito Nievo faceva riferimento – probabilmente per aver conosciuto alcuni di loro a Fossato o nei dintorni – quando lodava «il clero campagnuolo» per non essersi «gettato dal lato della tirannia, dei vescovi, del gesuitismo».[45]

Ma all'Alto Mantovano non mancarono i patrioti 'laici', credenti e non credenti, che avevano giurato «far libero il suolo natio» e che, dopo la proclamazione del regno d'Italia, continuarono a guardare a Venezia e a Roma come a due mete irrinunciabili. Molti di loro, per lo più mazziniani e garibaldini, appartenenti cioè alla componente democratica del movimento risorgimentale, che si erano già distinti nei moti 1848-49, avevano poi aderito alle cospirazioni e ripreso le armi nella seconda guerra di indipendenza. L'esito di quel conflitto non fu appagante e così un anno dopo seguirono Garibaldi nella spedizione in Sicilia. Con il generale nizzardo, che affidò l'Intendenza a Giovanni Acerbi di Castel Goffredo, responsabilità divisa con Nievo, sbarcaro-

[44] M. VIGNOLI, *Quanta schiera di gagliardi*, cit., pp. 50-51.
[45] I. NIEVO, *Due scritti politici*, a cura di M. Gorra, Padova, Liviana 1998, p. 73.

no a Marsala 29 mantovani. Di questi, oltre ad Acerbi, provenivano dall'Alto Mantovano Gaetano Benedini e Goffredo Ghirardini di Asola, Luigi Premi di Casalmoro, Luigi Morati e Giuseppe Nodari di Castiglione delle Stiviere, Giovanni Buzzacchi e Pietro Scaratti di Medole e Francesco Speranzini, nato a Mantova, ma abitante a Piubega.

Il clamore suscitato dalle gesta garibaldine in terra di Sicilia suscitò anche nel Mantovano la nascita dei Comitati di sostegno a Garibaldi e l'organizzazione di numerose spedizioni di soccorso; tra i volontari che andarono via a via a ingrossare le file dell'esercito delle camicie rosse anche il castiglionese Giovanni Chiassi – già congiurato di Belfiore e ufficiale dei cacciatori delle Alpi nel 1859 – che si distinse nella battaglia di Reggio Calabria e sul Volturno.[46]

Dai documenti custoditi nell'archivio di Stato di Torino emerge che tramite le spedizioni Medici, Cosenz e successive[47] raggiunsero le file dell'Esercito meridionale circa 250 volontari mantovani – cifra approssimata per difetto – una quarantina dei quali originari dell'area nord occidentale dell'ex provincia.[48] Vincenti sui campi di battaglia, i garibaldini furono però sconfitti (almeno inizialmente) sul piano politico dai moderati.

È quel che accadde proprio a Giovanni Acerbi, che dalle barricate di Milano alla congiura di Belfiore, dai moti del 1853 alla campagna garibaldina del 1860, aveva profuso ogni sua energia per la libertà dell'Italia.

Quando il 27 gennaio del 1861 i cittadini dell'allargato regno sabaudo, ormai prossimi a diventare italiani, furono chiamati a eleggere i deputati alla Camera, Acerbi si presentò nel collegio di Lonato come esponente di quel movimento democratico, la sinistra parlamentare, che veniva identificato come 'partito d'azione' e riuniva mazziniani, garibaldini e repubblicani. Erano elezioni censitarie e dei 1107 iscritti se ne

---

[46] M. Vignoli, *Quanta schiera di gagliardi*, cit., pp. 43-44.

[47] Tra la fine di maggio e gli inizi di settembre del 1860 furono organizzate più di venti spedizioni di soccorso a Garibaldi, identificate per lo più con il nome di chi aveva il comando della missione: Agnetta, Corte, Medici, Caldesi, Malenchini, Fazioli, Cosenz, ecc. Complessivamente raccolsero e trasportarono circa 21 mila garibaldini.

[48] Per evidenti ragioni di spazio non è possibile in questa sede fornire l'elenco dei nominativi dei mantovani (molti dei quali mai censiti prima e talora corredati di dati anagrafici) contenuti nel catalogo dell'esercito meridionale predisposto dall'Archivio di Stato di Torino. Tale utilissimo strumento va comunque integrato con altre fonti, perché certamente incompleto: tra i mantovani mancano, per esempio, Bagarelli, Bonfanti, Chiassi, Cirani, Farisè, Ferri, Francioli, Gadioli, Premi, Rizzotti, Scaratti, Spalla e molti altri. È un'ulteriore dimostrazione che il Risorgimento si avvalse di una grande partecipazione popolare.

recarono alle urne solo 470; Acerbi ottenne 187 voti contro i 227 del milanese Emilio Broglio, liberale moderato, economista e storico, amico di Massino d'Azeglio e di Alessandro Manzoni; nell'occasione l'autore dei *Promessi Sposi* si pronunciò pubblicamente a favore di Broglio, che al ballottaggio superò nuovamente Acerbi con 333 voti contro 287, aggiudicandosi il seggio.[49]

La consultazione elettorale, che precedette di poche settimane la proclamazione del Regno d'Italia (17 marzo 1861),[50] attribuì ai democratici i numeri di una ristretta minoranza parlamentare, ma non minò le loro convinzioni né intaccò la loro volontà di «finire il lavoro». Nel partito d'azione mazziniani e garibaldini seguitarono così a coltivare due progetti per loro prioritari: scacciare l'Austria dal Veneto e dal Mantovano d'Oltremincio; completare l'unificazione d'Italia con la conquista di Roma.

A corroborare le speranze di quanti credevano nella possibilità di perseguire tali obiettivi, intervenne, nell'aprile del 1862, Garibaldi in persona che, invitato a inaugurare i bersagli delle sezioni comunali del tiro a segno nazionale,[51] società di cui era vicepresidente, fece visita nello spazio di pochi giorni a Castiglione delle Stiviere, Castel Goffredo, Asola, Canneto, Volta Mantovana e altre località. Il regista di questa incursione in terra mantovana era Giovanni Chiassi, che concordò con Garibaldi e con le amministrazioni municipali un fitto programma di appuntamenti e manifestazioni. La sera del 27 aprile «l'eroe dei due mondi» giunse a Castel Goffredo, dove fu ospite della famiglia Acerbi; la mattina del 28 inaugurò il locale tiro a segno, in un tripudio di tricolori e musica, con una festante e strabocchevole folla; il pomeriggio con una maratona defatigante fu ad Asola, Canneto e Ostiano; la sera tornò a Castel Goffredo per il convivio con i patrioti e i notabili del paese.[52] Il 29 aprile, prima di ripartire, il Generale ricevette una delegazione

---

[49] *Atti del Parlamento Italiano, Sessione del 1861, seconda edizione riveduta da Giuseppe Galletti e Paolo Trompeo, Discussioni della Camera dei deputati*, Torino, Botta 1861, p. 48.

[50] La proclamazione del Regno d'Italia, il 17 marzo 1861, fu festeggiata anche nel Veneto, con i fuochi tricolori a Verona e i negozi chiusi a Venezia.

[51] Sulla società nazionale di tiro a segno si veda M. NOVELLI, *Le illusioni del tiro a segno. Un sogno di Garibaldi*, in *La cambiale dei Mille e altre storie del Risorgimento*, Novara, Interlinea 2011, pp. 263-268.

[52] M. VIGNOLI, *Storia di musica, uomini e piazza. La banda cittadina di Castel Goffredo (1846-2006)*, Mantova, Banda cittadina di Castel Goffredo, 2006, pp. 41-42. Il grande consenso popolare che arrideva a Garibaldi non trovava eguale corrispondenza nelle amministrazioni municipali che erano per lo più rette da compagini mode-

di giovani castellani che volle rivolgergli un appello, firmato da oltre 20 volontari (alcuni ex garibaldini), nel quale si affermava tra le altre cose: «Nel dì che dallo scoglio dell'umile Vostra Caprera, ne chiamerete alle battaglie, sarà fortunato tra noi chi seguiravvi e Vi darà mano a ritornare il tedesco a Vienna, il papa al Vangelo di Cristo».[53]

Il fermento e il consenso suscitato dal *tour* di Garibaldi in Lombardia allarmò non poco le autorità italiane, che temevano preparasse un colpo per liberare il Veneto, timori in qualche modo avvalorati dai fatti di Sarnico (15 maggio 1862), che portarono alla scoperta e all'annullamento del piano per la sollevazione del Trentino, all'arresto del suo ideatore, il garibaldino Francesco Nullo, e ai tumulti di piazza con morti e proteste. Ne conseguì che il 30 maggio di quell'anno il governo decise di sospendere qualsiasi atto relativo all'istituzione del Tiro nazionale 'per le condizioni particolari' delle province lombarde.[54]

Pochi mesi dopo naufragò, tra equivoci e azzardi, l'altro obiettivo della strategia garibaldina: il Generale, ritornato in Sicilia, dove godeva di grandissima popolarità, mise insieme qualche migliaio di volontari con i quali sbarcò in Calabria deciso a puntare a Roma, ma venne bloccato sull'Aspromonte il 29 agosto 1862, quando i bersaglieri di Pallavicini aprirono il fuoco sui militi in giubba rossa.

A quella avventata impresa, in cui lo stesso Garibaldi «fu ferito in una gamba», non partecipò Giovanni Acerbi per un vicenda che illustra esemplarmente quale fosse il livello dello scontro politico in Italia e come la maggioranza liberale moderata tentasse in tutti i modi di delegittimare ed emarginare garibaldini e mazziniani. Infatti, nell'estate del 1862, Giovanni Acerbi veniva inopinatamente arrestato e incarcerato a Torino.[55] A quell'epoca Acerbi si trovava nella capitale del Piemonte, perché «a disposizione del Ministero» in qualità di colonnello di fanteria delle armate sabaude, grado che gli era stato riconosciuto al momento dello scioglimento dell'Esercito meridionale. Il reato imputatogli dal tribunale militare era piuttosto grave: arruolamento clandestino.

---

rate: infatti, solo 11 Comuni su 24 aderirono all'invito del sindaco di Castel Goffredo di partecipare alle manifestazioni in onore del Generale.

[53] P. GUALTIEROTTI, *Garibaldi a Castel Goffredo*, «Il Tartarello», XXXI, 2007, pp. 18-19.

[54] Ivi, p. 32.

[55] Le autorità piemontesi avevano già arrestato Acerbi nel 1854 in relazione ai moti della Lunigiana, rinchiudendolo nel carcere di Genova nel periodo in cui nella città ligure infuriava il colera.

Ne dava notizia, con interessata malignità, anche 'l'austriaca' Gazzetta di Mantova che il 13 agosto 1862 si premurava di chiosare:

> L'Acerbi è accusato di tentativo del reato previsto dall'articolo 79 del Codice penale militare: per avere nella sera del giorno 11 luglio primo passato, in vicinanza del real castello del Valentino, [...] tentato di arruolare Broglia Antonio di Giacomo, d'anni 16, nato a Magliano d'Alba, per servizio di gente ribellata al governo.[56]

Fermato dalle guardie di pubblica sicurezza, informate dallo zio del ragazzo del presunto tentativo di arruolamento, l'Acerbi ammise di aver proposto un ingaggio al giovane Antonio Troglia, dietro offerta di mezzo marengo, «ma negò di aver voluto dare alla parola ingaggiare il senso di arruolare, intendendo di ingaggiarlo come stalliere e cocchiere e non altrimenti».

La storia, in un primo tempo, sembrò concludersi senza conseguenze e dopo la deposizione in questura Acerbi se ne tornò nel suo appartamento di via della Rocca. Invece, inaspettatamente, la sera del 30 luglio, i carabinieri arrestarono Acerbi, traducendolo in carcere. Al processo, avviato il 7 agosto, presenziarono personalità di rilievo dell'*élite* garibaldina come Agostino Bertani e Stefano Türr, ovviamente schierati in favore dell'imputato, il quale era difeso da un avvocato altrettanto celebre, Francesco Crispi.

Non priva di una qualche verosimiglianza, se correlata all'attivismo del patriota castellano e ai preparativi in corso per la spedizione poi dissolta sull'Aspromonte, l'imputazione si rivelò tuttavia pretestuosa e, malgrado il presidente del tribunale avesse respinto le eccezioni di nullità avanzate dalla difesa, dal dibattimento emerse tutta la fragilità della tesi accusatoria fondata su dichiarazioni ambigue, neanche verbalizzate e priva di riscontri probanti, non avendo infatti fornito nessun risultato nemmeno la perquisizione del domicilio dell'imputato. Con tutto ciò il pubblico ministero chiese una condanna a 7 anni di reclusione, uno sproposito non suffragato da alcunché. Alla fine il giudice dovette riconoscere, con sentenza depositata proprio il 29 agosto 1862, che l'accusato non era «responsale dell'addebitatogli reato»; pertanto si pronunciò per il non luogo a procedere, ponendo l'Acerbi in libertà.[57]

---

[56] «Gazzetta di Mantova», 13 agosto 1862, p. 258; il cognome della presunta vittima era Antonio Troglia e non Broglia e non aveva 16 anni ma 17.

[57] Per maggiori dettagli sul processo Acerbi e sulla sentenza si rinvia all'appendi-

La conclusione favorevole del processo, oscurata dal contemporaneo scalpore del ferimento di Garibaldi sull'Aspromonte, non bastò a placare l'indignazione di Acerbi, che, oltre all'accusa, soffrì anche l'affronto della carcerazione, un trattamento inaccettabile che lo spinse a congedarsi immediatamente dall'esercito.

Rivestiti gli abiti borghesi, Acerbi ritornò a Castel Goffredo dove si dedicò alla cura degli affari di famiglia, senza smettere di perseguire, attraverso il partito d'azione, il rapido compimento dell'unità nazionale, cioè liberare Roma e Venezia.

Il governo italiano e lo schieramento moderato, invece, non intendevano affrettare la soluzione delle questioni romana e veneta per le quali escludevano l'opzione militare e perciò osteggiavano fortemente il partito d'azione e i suoi seguaci, considerati una minaccia sia per l'assetto interno che internazionale. Le autorità governative temevano infatti che Garibaldi e suoi organizzassero qualche ardita spedizione che avrebbe potuto scatenare la reazione di Francia e Austria, compromettendo i delicati equilibri continentali; erano parimenti preoccupate che un sussulto rivoluzionario travolgesse il nuovo Stato, perché l'orientamento politico dei patrioti azionisti restava, malgrado le ripetute prove di lealismo, fondamentalmente repubblicano.

Per tale ragione i reduci in camicia rossa e i mazziniani, che già avevano subìto le persecuzioni degli austriaci, si ritrovarono, paradossalmente, a dispetto degli enormi meriti acquisiti nella lotta per l'indipendenza, a essere sospettati, spiati e schedati come estremisti o sovversivi, anche dalle forze dell'ordine italiane, dalle quali erano sprezzantemente definiti, con un lessico degno della polizia dell'imperial regio governo, 'cervelli balzani', 'forsennati', 'partito degli esaltati'. Tra i sorvegliati da ascrivere a questo folto gruppo si ritrovano, oltre ai nomi celebri di Giovanni Acerbi e Giovanni Chiassi, ex appartenenti alla cospirazione di Belfiore come Carlo Francioli (gravitante su Guidizzolo) e Pietro Ghiroldi (Volta Mantovana), ex compromessi politici come Agostino Biaggi (Acquanegra sul Chiese), Carlo Dall'Oro (Castiglione delle Stiviere), Angelo Gallina (Guidizzolo), Antonio Koop (Goito) ed Emilio Ronconi (Guidizzolo), reduci garibaldini come Aristide Baldini (Gui-

---

ce di questo contributo, tratta da «Gazzetta dei Tribunali» ossia Raccolta di sentenze con note ed osservazioni. Articoli di vario diritto. *Cronaca del Parlamento. Atti ufficiali e notizie giornali giuridiche*, a cura di L. Leveroni, G. Maurizio e A. G. Bozzo Avvocati, Anno XIV, Genova, Gazzetta dei Tribunali 1862, pp. 557-558.

dizzolo) e Giovanni Ferri (Canneto), nuovi patrioti come l'avvocato Giuseppe Dabelli (Canneto sull'Oglio), il farmacista Carlo Pitozzi (Acquanegra sul Chiese) o il barbiere Giorgio Graneris (Castiglione delle Stiviere), tanto per citarne alcuni.[58]

Sottoposti a un assiduo controllo da parte dei gendarmi italiani erano anche gli emigrati veneti, categoria eterogenea composta da ex combattenti, come l'ufficiale garibaldino Nepomuceno Bolognini, compromessi politici come Luigi Dolci, e profughi come Luigi Monga, gente che manteneva saldi legami con i luoghi d'origine e formava, per così dire, una corrente regionale del partito d'azione, instancabile nel sollecitare l'intervento per liberare le Venezie e generosa nel soccorso ai conterranei fuoriusciti.

Sorvegliare questa variegata schiera di cittadini[59] richiedeva una diuturna opera di investigazione, vigilanza e schedatura, compito che nell'Alto Mantovano, aggregato alla provincia di Brescia, era affidato al sottoprefetto di Castiglione delle Stiviere, il quale aveva giurisdizione su un territorio esteso da Borghetto (Valeggio) a Canneto sull'Oglio, da Monzambano ad Acquanegra sul Chiese. Coadiuvato da carabinieri, spie e confidenti, incaricati di seguire i soggetti segnalati, il sottoprefetto assolveva con solerzia all'onere assegnatogli, raccoglieva le informazioni e inviava 'dispacci telegrafici', note riservate e rapporti alla prefettura bresciana, la quale inoltrava le notizie ricevute al Ministro dell'Interno. È dall'ingente documentazione prodotta dal funzionario castiglionese e dalla prefettura della 'Leonessa' – materiale custodito nell'Archivio di Stato di Brescia – che si ricava il quadro dell'attività del partito d'azione e dei patrioti che in esso militarono nel periodo 1862-1866.[60]

Dalle carte bresciane si apprende così che individui sospetti o sorvegliati ve n'erano in molti paesi: a Canneto il sottoprefetto teneva d'occhio l'ex camicia rossa Giovanni Ferri, «di pensamenti contrari

---

[58] Alla lista andrebbero aggiunti anche i nomi di Angelo Battaglioli (Castiglione delle Stiviere), Alessandro Fumagalli (Goito), Timoleonte Dolci (Goito), Achille Olivieri (Goito), Eugenio Antoldi (Acquanegra sul Chiese) ai quali, per evidenti ragioni di spazio, non possiamo riservare che una citazione.

[59] Soggetti a controlli e perquisizioni erano anche i giornalai e i venditori di gazzette, indiziati, per evidenti ragioni professionali, della diffusione di stampe rivoluzionarie e di proclami di Garibaldi.

[60] I documenti sono in Archivio di Stato di Brescia (d'ora in poi ASBs), Questura di Brescia, Ufficio di Pubblica sicurezza.

all'attuale ordine di cose, perché d'opinioni estreme», e il giovane Pietro Zambelli, «nipote dell'assessore di quel Comune», legati entrambi ai circoli democratici di Genova e in particolare a Giuseppe Nuvolari che allora risiedeva nella città rivierasca. [61] A Goito il partito d'azione contava su un gruppo esperto, formato dai già menzionati Dolci, Koop, Monga e Fumagalli.

Nella zona di Guidizzolo, in cima alla lista dei sorvegliati c'era l'ingegner Carlo Francioli, una figura già nota del risorgimento mantovano, cui i documenti bresciani conferiscono un ulteriore rilievo.[62]

Nato a Milano nel 1832 e poi trasferitosi con la famiglia a Villimpenta, Francioli (Fraciolli, Bariola) era stato arrestato e imprigionato dagli austriaci in merito alla congiura di Belfiore; amnistiato e nuovamente arrestato nel 1858, si era arruolato, un anno dopo, come volontario nei cavalleggeri piemontesi, combattendo a San Martino e nel 1860 aveva partecipato alla spedizione di Garibaldi nel Regno delle due Sicilie con la brigata Basilicata. Amico del medico Giovanni Nuvolari, di cui aveva sposato la figlia, l'ingegnere era emigrato nella Lombardia liberata, stabilendosi nella 'cascina Corbella' in comune di Cavriana, una corte rurale vicina a Castel Grimaldo e prossima a Guidizzolo.

L'allora sottoprefetto di Castiglione, il conte Mario Carletti, era persuaso che Francioli detenesse delle armi da usare per qualche oscuro disegno eversivo, un arsenale che supponeva nascosto in alcune casse inviate da Dario Tassoni, altro membro della cospirazione di Belfiore. Il sottoprefetto, però, si sbagliava di grosso: nelle casse c'erano «soltanto mobilie, arredi e stoviglie d'uso domestico»; nella relazione n. 55 del 25 dicembre 1862 dovette ammettere l'infondatezza delle proprie con-

---

[61] ASBs, Questura Bs, Ufficio di P.S., b. 2, f. 3, Castiglione delle Stiviere, 9 gennaio 1863: «Il contradistinto individuo [Ferri] nel mattino del 7 [gennaio] andante abbandonò Canneto diretto per alla volta di Genova in compagnia di Zambelli Pietro di Angelo, nipote dell'assessore di quel Comune sig, Luigi Zambelli. Siccome il Ferri è di pensamenti contrari all'attuale ordine di cose, perché d'opinioni estreme, così a buon diritto si deve dubitare che il suo viaggio a Genova possa avere qualche scopo politico, quale potrebbe essere di prendere parte nelle agitazioni delle Società emancipatrici sott'altro nome per suscitare nuovi imbarazzi al Governo».

[62] R. Giusti, *Compromessi politici*, cit., p. 87; M. Bertolotti, *Le complicazioni della vita. Storie del Risorgimento*, Milano, Feltrinelli 1998, pp. 54, 84, 101, 102, 105, 206, 217. Sull'attività del Partito d'azione si veda l'ottimo A. Fappani, *Ai confini del Mantovano tra due guerre (1859-1866)*, in *Notizie e testimonianze sulla Campagna del 1866 nel Bresciano*, Ateneo di Brescia, Commentari, Brescia, Tipolito Geroldi 1967, pp. 23-53.

getture, una resipiscenza solo parziale, come si evince dalla parte finale del suo rapporto:

> Se [Francioli] non può dirsi altrimenti un detentore di armi con qualche pravo o pazzo intendimento, rimane però sempre uno sfegatato garibaldino, tale cioè che non trascura occasione per mettere presso que' villici ove tien stanza in mala voce il Governo, e per catechizzarli nel senso delle ultime circolari di Mazzini. Questo apostolato repubblicano è il minor male che possano fare, ma tuttavia non ometterò di tenervi d'occhio, assistito in ciò, come sono, da uomini coscienziosi, fino allo scrupolo i quali esercitano commendevolmente quella vigilanza che gli agenti ordinari di Polizia non fanno e in molti casi non possono osservare.[63]

Va evidenziato che l'espressione spregiativa di 'garibaldino sfegatato' era uscita dalla penna di quel medesimo Carletti che solo tre anni prima, a Firenze, aveva pubblicato la *Biografia del generale G. Garibaldi*, nella quale narrava, con toni encomiastici, le gesta del 'prode Guerrigliero'.[64] Difficile dire se un tale cambiamento d'opinione fosse determinato dal formarsi di nuovi convincimenti o da più ordinarie ragioni di convenienza; fatto sta che il conte si ostinava, con lo zelo del burocrate, a incalzare Francioli, il quale poteva vantare referenze che qualche tempo prima avrebbero fatto ingelosire il sottoprefetto, perché l'ingegnere oltre alla 'stretta amicizia' coi colonnelli garibaldini Francesco Nullo, Enrico Guastalla e Giovanni Battista Cattabeni,[65] era in corrispondenza con Mazzini e Garibaldi stesso, da cui aveva ricevuto proprio in quei giorni un biglietto d'auguri.[66]

Sia come sia, il 28 gennaio Carletti inviava al prefetto di Brescia un nuovo dispaccio, in cui suggeriva di sottoporre a un provvedimento re-

---

[63] ASBs, Questura Bs, Ufficio di P.S., b. 2, f. 3, Castiglione delle Stiviere, 25 dicembre 1862.

[64] M. Carletti, *Biografia del generale G. Garibaldi*, Firenze, Mariani, 1859. Carletti aveva sposato Amelia Sarteschi, vedova Calani (1801-1856), intellettuale, letterata, amica di scrittori e patrioti come Filippo De Boni, Cesare Cantù, Francesco Domenico Guerrazzi, Francesco Dall'Ongaro, frequentatori del suo salotto fiorentino.

[65] ASBs, Questura Bs, Ufficio di P.S., b. 2, f. 3, Brescia, 8 febbraio 1863. La biografia di Nullo, Guastalla e Cattabeni è troppo ampia per essere qui riassunta, basterà ricordare, ai fini di questo contributo, il loro coinvolgimento nella spedizione dell'Aspromonte e nei tentativi di insurrezione del Trentino.

[66] *Edizione nazionale degli scritti di Giuseppe Garibaldi*, a cura della R. Commissione per l'edizione nazionale degli scritti di Giuseppe Garibaldi, XIV, Cappelli, Bologna, 1991, p. 192, Caprera, 11 gennaio 1863.

strittivo Francioli e l'amico Giuseppe Tagliaferri, il doganiere al ponte di Borghetto (Valeggio), 'di idee avanzate', anch'egli annoverato tra i seguaci del partito d'azione.

Nel territorio di cui si tratta e massimamente a Guidizzolo, che ne é poco distante, s'agitano individui torbidi e familiarissimi all'ingegner Francioli, il quale con mostre, vantazioni e parlari accesissimi tende a tirarli a una linea di condotta che potrebbe riuscire compromissiva al buon'ordine, massime se si rifletta agli speciali riguardi che vogliosi osservati nei luoghi di frontiera; per questi rilievi io non saprei esimermi dal far presente alla S. V. Ill.ma la somma convenienza di sostituire ad una vigilanza talvolta insufficiente, sempre difficile, un provvedimento che separi da una turba di strumenti ciechi e violenti il motore principale, appoggiandolo allo art. 8 della circolare sulla emigrazione del 6 aprile 1862, n.° 33 e che potrebbe consistere nello assegnare all'esule Francioli una dimora diversa dalla presceltasi.[67]

Nello stesso documento del 28 gennaio il sottoprefetto spiegava che, per vigilare sui sospetti, si avvaleva dei «signori Bonfiglio, sindaco di Cavriana, prof. Mutti di Guidizzolo, e dr. Melegari di Medole, i quali condannando non men vivamente qualunque conato insurrezionale e non la cedendo ad alcuno nella devozione al Governo mi assicurarono la loro più indefessa cooperazione nel tener d'occhio ai maneggi del Partito sovversivo, del resto ben ristretto, che si raccoglie intorno ai due individui di cui è qui discorso».[68]

Non tutti i patrioti, dunque, stavano nel partito d'azione: don Giuseppe Muti e Luigi Melegari, che pure a suo tempo avevano aderito alla «setta mazziniana» di don Enrico Tazzoli, soffrendo il primo il carcere e il secondo l'esilio, dopo il 1859 avevano assunto posizioni molto più moderate, filogovernative e ritenevano di continuare a servire la causa contrastando i 'rivoluzionari', anche se questi erano ex compagni di cospirazione. Della presenza di figure come Mutti e Melegari, che

---

[67] ASBs, Questura Bs, Ufficio di P.S., b. 2, f. 3, Castiglione delle Stiviere, 28 gennaio 1863. La proposta di Carletti parve eccessiva perfino alla direzione generale di Pubblica sicurezza del ministero dell'Interno che il 4 febbraio 1863 argomentava: «non si crederebbe per ora opportuno d'internarlo in altra parte dello Stato, e converrà limitarsi a far sorvegliare col massimo accorgimento i di lui diportamenti»: ivi, Torino, 4 febbraio 1863.

[68] *Ibid*, Antonio Bonfiglio, primo sindaco di Cavriana dopo la proclamazione del Regno d'Italia; per Muti e Melegari si veda M. VIGNOLI, *Quanta schiera di gagliardi*, cit., rispettivamente pp. 59-60 e 64-65.

rappresentavano uno schieramento politico largamente maggioritario nell'opinione pubblica e nelle amministrazioni comunali, non c'è che qualche labile traccia nei documenti bresciani, come quella testé citata, perché il loro allineamento con il partito moderato non aveva ragione di essere segnalato, osservato e descritto; pure la loro opera fu certamente non trascurabile in termini di acquisizione del consenso popolare e senz'altro influì sull'insuccesso di alcune iniziative del partito d'azione, come la missione del garibaldino bresciano Giuseppe Capuzzi che a Medole, patria delle camicie rosse Buzzacchi e Scaratti, non riuscì a raccogliere adesioni.[69]

Confortato da questi appoggi, Carletti insisteva e tallonava Francioli, «principale agente mazziniano» del territorio, e anche i suoi amici e frequentatori, fra i quali Angelo Gallina, già compromesso politico nel Quarantotto[70] e il parroco di Castel Grimaldo don Elia Raimondi, un povero prete di campagna, che campava grazie al beneficio del santuario della Possenta (Ceresara), affidato alle sue incostanti cure, e che nelle note informative di Carletti è rappresentato come un sacerdote indegno, dedito al vino e al gioco d'azzardo, vizi certamente amplificati dal pubblico ufficiale, che gli imputava l'imperdonabile colpa di essere in intimità con gli esponenti del partito d'azione.

Io non potei esimermi dallo indirizzare i mezzi di sorveglianza guadagnati, più che per altro, mercè la comunanza della fede politica e della riverenza al Governo, anco sopra l'attual parroco di Castel Grimaldo Don Elia Raimondi. Questa sorveglianza era dettata dal sapersi che presso costui non infrequentemente convenivano lo stesso ing. Francioli, il Gallina di Guidizzolo, ed altri cervelli balzani, e di notte, e in guise caute di troppo per chi batta anco nella vita politica le vie maestre. Predisposi adunque l'occorrente per cavare da queste apparenze equivoche alcun che di vero e mi risultò: che il parroco Raimondi è realmente ben accetto alla nota comitiva di forsennati; che talora li raccoglie in sua casa, tal'altra egli conducesi alle abitazioni loro; che fra i titoli di maggiore affinità e di più stretta aderenza tra esso ed i compagni campeggia l'abitudine alla ebbrietà, per la quale è in grandissimo discredito di tutti; che non bastandogli questa abitudine intemperante, vi associa l'abitudine anche più spinta del gioco, e di quello di azzardo massimamente, prescegliendo quel che fra

[69] ASBs, Questura Bs, Ufficio di P.S., b. 2, f. 3, Castiglione delle Stiviere, 14 febbraio 1863.

[70] Anche Angelo Gallina, possidente di Guidizzolo, era nella lista dei sorvegliati politici: R. GIUSTI, *Compromessi politici*, cit., p. 102; M. VIGNOLI, *Quanta schiera di gagliardi*, cit., p. 59.

noi appellasi zecchinetta e qui ha nome di taglio; che per questo costume scorretto, la conseguenza del quale è in esso una miseria costante nulla esservi di più facile quanto il deviamento da quella linea politica che gli è tracciata da suoi obblighi di cittadino e di sacerdote.[71]

In questi documenti che narrano di incontri notturni e clandestini, in luoghi sperduti del contado, come la canonica di Castelgrimaldo o la corte Corbello,[72] con patrioti e preti pedinati da sbirri o sicofanti, e schedati da funzionari rancorosi, riecheggiano, almeno in parte, gli anni bui del Lombardo-Veneto, un inquietante *déjà vu* cui mancano solo gli arresti e le incarcerazioni, eventi che nel regno d'Italia erano, per fortuna, piuttosto sporadici.

Del resto anche con il nuovo sottoprefetto di Castiglione Luigi Massa, che ad aprile aveva sostituito Carletti, promosso e trasferito a Orvieto,[73] la musica non cambiava, né mutavano le consegne, perché l'insurrezione della Polonia russa, che aveva segnato i primi mesi del 1863, sembrava precostituire un terreno favorevole per una sollevazione del Veneto.

Proprio a Castiglione delle Stiviere, città che aveva tra i suoi residenti ben 85 sorvegliati, primato del circondario,[74] operava un consistente e valido nucleo garibaldino che contava, tra gli altri, su Giovanni Chiassi, Luigi Morati, Giuseppe Nodari, che si mobilitarono a sostegno di Nullo, accorso in aiuto degli insorti polacchi. Una rappresentazione al teatro sociale di Castiglione, organizzata per raccogliere fondi a sostegno di Nullo, fruttò un introito di 120 lire, somma che il 29 aprile Chiassi consegnò personalmente a Milano.[75]

Questo e gli altri spostamenti di Giovanni Chiassi, che talvolta si recava, non senza qualche rischio, anche a Mantova, erano seguiti dai carabinieri che annotavano:

---

[71] ASBs, Questura Bs, Ufficio di P.S., b. 2, f. 3, Castiglione delle Stiviere, 14 febbraio 1863.

[72] Nell'attuale toponomastica la corte è denominata Corbello e non Corbella.

[73] Con i decreti del 29 e 31 marzo 1863 Carletti fu promosso e trasferito con identico incarico a Orvieto; al suo posto a Castiglione fu inviato l'avvocato Luigi Massa, già sottoprefetto a Bologna, «Rivista amministrativa del Regno. Giornale ufficiale delle Amministrazioni centrali e provinciali, dei Comuni e degli istituti di beneficenza», Favale e C., Torino 1863, p. 344.

[74] E. Ondei, *Storia di Castiglione delle Stiviere*, Brescia, 1968, p. 229.

[75] *Ibid.*

Chiassi Giovanni ingegnere ed ex tenente colonnello garibaldino ha stabilito il suo quartier generale in Castiglione; riceve dalla posta numerose lettere e si assenta soventissimo per recarsi a Milano e in codesta città (Brescia *ndr*). Il 6 andante fu qui, il 23 marzo prossimo passato si recò a Mantova.[76]

Sulla visita a Mantova del 23 marzo si soffermava pure il sottoprefetto, che, interrogandosi sulla ragione di tale viaggio oltre confine, seminava dubbi sul patriota di Castiglione che aveva il torto di essere riuscito a non farsi arrestare dagli austriaci del capoluogo virgiliano.

Cosa determinasse la gita di costui a Mantova e donde ricavasse la sicurezza che gli arrise, e che per fermo non erano atti a concigliargli presso l'Austria i suoi precedenti politici, io, invero non so [...]. Ma il Chiassi m'ha l'aria piuttosto di illuso che di corrotto.[77]

Più articolato e positivo il giudizio su Chiassi che si legge nella scheda redatta nel 1864 dalla prefettura di Brescia, derivato evidentemente da una fonte affidabile e ben documentata.

Egli in apparenza non spiega a chi nol conosce alcuna tendenza politica avversa al Governo, ma in questo senso lavora con chi conosce a fondo e con chi divide le proprie aspirazioni.

È uomo molto stimato ed anche amato sia perché la sua educazione ed elevata posizione sociale gli conciliano le altrui simpatie, sì perché al suo valor personale accopia (sic) un buon criterio, ed è capace anche di sapienti consigli.

Padrone un tempo di ricco patrimonio, vive ora coll'amministrazione delle sostanze Picolomini, avendone poi altre d'incarico del partito d'azione, partito che serve attivamente come sa il Ministero per le non poche relazioni ricevute dalla Prefettura di Brescia.

Vive colla vecchia madre, frequenta tutte le Società, i pubblici ritrovi, viaggia molto nell'interno e all'estero ed il suo contegno è molto circospetto per cui le sue azioni difficilmente sono conosciute, quelle cioè che hanno tratto alla politica.[78]

---

[76] ASBs, Questura Bs, Ufficio di P.S., b. 2, f. 3, Brescia, 13 aprile 1863.

[77] Ivi, Castiglione delle Stiviere, 30 marzo 1863. «Questa gita e questo incolume rimpatrio ha destato in generale qualche sorpresa, sapendosi da ognuno che il Chiassi operoso aderente dei principi repubblicani, gustati a Londra presso Mazzini fin dopo la catastrofe della Repubblica Romana, e mantenuti anco a dispetto dell'individuale interesse di poi, allorché preferì di dimettersi dal grado di tenente colonnello che aveva preso Garibaldi, al conservarlo nell'Esercito italiano».

[78] Ivi, b. 4, f. 3, Brescia, 12 marzo 1864.

A Castiglione Chiassi aveva come suoi più stretti collaboratori Giorgio Graneris e Carlo Dall'Oro. Graneris, 40 anni, barbiere «con un po' di pratica nella flebotomia e bassa chirurgia», professione che gli assicurava una «comoda ed onorevole esistenza», si era interessato alla politica in tempi relativamente recenti:

Mantenne sempre condotta morale incensurata, e cessata la dominazione austriaca, si diede a leggere con passione i giornali, specialmente democratici. Entrò a parte della società operaja, dove prese talvolta la parola facendo pompa di qualche concetto preso a prestito da quei periodici, che passatigli come proprietà, gli valsero applausi, e bastò questo perché finisse col persuadersi di essere divenuto un uomo politico. Egli per tutto ciò […] esercita una specie d'influenza sugli altri operaj e se non ha capacità propriamente detta, non gli si può togliere per altro un discreto criterio ed ingegno.[79]

Dall'Oro, 36 anni, aveva un passato da patriota (volontario nel 1848-49, profugo politico), ma la prefettura di Brescia – male informata dal sottoprefetto di Castiglione, che pure non doveva fare molta fatica a reperire notizie su di lui risiedendo nello stesso Comune – sembrava ignorare questi suoi precedenti e nella scheda, assai svalutativa, compilata a suo riguardo, lo disegnava come un individuo grezzo e incolto, mentre era autore della traduzione della *Parisina* di lord Byron, data alle stampe nel 1854, e in taluni documenti è menzionato col titolo di dottore.[80]

Poco curante della propria educazione morale e materiale, e senza aver mai avuto consorzio di persone al contatto delle quali egli potesse ingentilire il rozzo suo spirito, è rimasto sempre nella oscurità e nella trascuranza in faccia alla società. Ha però sempre in apparenza tenuta una condotta morale incensurata; ed in politica ultimamente con le sue continue versazioni con individui esaltati, col suo parlare ostile al Governo, colle sue insinuazioni di diffidenza ai suoi funzionarj e di venerazione per quelli che patentemente lo osteggiano ha indotto nel criterio che siasi associato al partito d'azione. Egli non ha influenza di sorte, né capacità veruna.[81]

Come la polizia austriaca anche quella italiana aveva, evidentemente, la tendenza a considerare gli oppositori del governo quasi degli in-

---

[79] Ivi, Brescia, 27 marzo 1864.
[80] M. VIGNOLI, *Quanta schiera di gagliardi*, cit., p. 45.
[81] ASBs, Questura Bs, Ufficio di P.S., b. 4, f. 3, Brescia, 27 marzo 1864.

capaci, mentre qualche capacità Dall'Oro l'aveva e, tra le altre cose, fu con Chiassi, Graneris e Cesare Pastore uno dei fondatori, nel 1865, della Banca popolare di Castiglione delle Stiviere.

D'altro canto gli uomini del partito d'azione, che erano pur sempre un gruppo numericamente ridotto e operavano nelle non facili condizioni fin qui descritte, agivano di norma con cautela e dissimulazione per non destare sospetti ed evitare le censure degli organi di pubblica sicurezza e della magistratura. In realtà svolgevano un'attività intensa e diffusa: se Chiassi e i suoi operavano da Castiglione, da Castel Goffredo si irraggiava l'iniziativa di Giovanni Acerbi che teneva i rapporti con Milano. La prefettura ambrosiana segnalava a quella di Brescia, competente territorialmente, che «molte persone appartenenti al partito d'azione giungono qui [Milano] da diverse parti e fanno capo in casa del noto colonnello Acerbi, già appartenente all'Esercito meridionale, ma sapendo che il medesimo si trova a Castelgoffredo, circondario di Castiglione, in codesta provincia, ripartono a quella volta».[82]

Anche di questo via vai tra Milano e Castel Goffredo il sottoprefetto Massa non sapeva nulla, tant'è che nel luglio del 1863 assicurava che Acerbi viveva piuttosto appartato e non riceveva forestieri.

> Il signor Acerbi ex colonnello dell'armata meridionale trovasi effettivamente da qualche tempo in Castelgoffredo ove possiede rilevanti fondi rurali. Sin da quando si ritirò in questo comune fu fatto sorvegliare dall'arma dei Carabinieri Reali colà stanziati, dal delegato mandamentale di P. S. d'Asola e da persone di fiducia dimoranti in luogo; non ne consta, dalle relazioni che di tratto in tratto si ricevono, che persone estranee al comune si portino a visitarlo. Risulta che egli invece conduca vita piuttosto ritirata e che d'altro non si occupi, almeno per ora, fuorché delle sue proprietà ove quasi giornalmente si reca, la maggior parte delle volte accompagnato da un tale Ragazzoni Erasmo ufficiale nel 23 Reg. di fanteria in attenzione di riforma o pensione per infermità, quale individuo mi si assicura non appartenere al Partito d'azione.[83]

Lo stesso Massa, una settimana dopo, confermava le sue precedenti dichiarazioni non attribuendo, con troppa presunzione, alcun significato a un incontro tenutosi a Castel Goffredo tra Acerbi, Chiassi e Morati; nell'occasione, tuttavia, lanciava una pesante insinuazione sull'ex Intendente dei Mille:

---

[82] Ivi, b. 2, f. 3, Milano, 26 luglio 1863,
[83] Ivi, Castiglione delle Stiviere, 29 luglio 1863.

Il signor Acerbi serba un contegno riservato; egli attende a migliorare le sue proprietà ed a svincolarle anche dai pesi ipotecari che gravitano sulle stesse col denaro, (dicesi), che avrebbe portato dall'Italia meridionale. Non fu visitato che una sola volta, qualche tempo fa dai sig.ri Moratti, maggiore in aspettativa e Chiassi, noto a codesto ufficio, in occasione che quest'ultimo dovette recarsi nel comune di Castelgoffredo, in qualità di curatore deputato per provvedere alla ricognizione e misura di un fondo cadente nell'eredità abbandonata del fu Pastorio Picolomini, quale visita non ebbe nulla di misterioso.[84]

Gli incontri tra gli esponenti (veri o presunti) del partito d'azione erano frequenti: un tale Guglielmo Manfredini, mantovano residente a Milano, nell'agosto del 1863, giungeva a Canneto per un colloquio con l'avvocato 'azionista' Giuseppe Dabelli; lo stesso Manfredini ripartito alla volta di Acquanegra sul Chiese aveva poi «un lungo abboccamento con un certo Francesco Prina, persona di principi esaltati e del cosidetto partito d'azione».[85] Manfredini, che secondo alcune dicerie raccolte da Massa, sarebbe stato addirittura un «emissario del duca di Modena» e dunque un nemico, era più semplicemente lo zio di Carlo Pitozzi, il farmacista di Acquanegra sorvegliato dalla forze di pubblica sicurezza, perché «stretto in molta amicizia con taluni dei più esaltati del partito estremo». Oltre a Pitozzi, anche Agostino Biaggi, segretario comunale di Acquanegra, già sorvegliato dagli austriaci, era posto sotto osservazione dall'ufficio prefettizio bresciano, ligio al governo del Regno d'Italia, e schedato come 'esaltato' di fede repubblicana, «sebbene in sostanza egli non sia uno dei più rigidi osservatori degli austeri principj di quella scuola».[86]

A Volta Mantovana la sottoprefettura segnalava che «certo Ghiroldi Pietro fu Giovanni, d'anni 62, possidente e perito agrimensore», ai primi di settembre del 1863 aveva spedito, 'a mezzo postale', un pacchetto con 15 lire – forse frutto di una colletta – all'ex deputato genovese Federico Campanella (1804-1884),[87] mazziniano, massone e patriota, che si era dimesso dal Parlamento per protestare contro la repressiva Legge Pica, varata il 15 agosto 1863, per stroncare il brigantaggio nel Mezzogiorno. Ghiroldi, che ospitava in casa sua le riunioni del partito d'azione, non era uno sconosciuto con la tardiva passione per la politi-

[84] Ivi, Castiglione delle Stiviere, 5 agosto 1863.
[85] Ivi, Castiglione delle Stiviere, 26 agosto 1863.
[86] Ivi, b. 4, f. 3, Brescia, 12 marzo 1864.
[87] Ivi, b. 2, f. 3, Castiglione delle Stiviere, 12 settembre 1863.

ca: già affiliato al comitato di don Tazzoli, per il quale aveva eseguito la pianta della fortezza di Peschiera, nel 1852 era stato incarcerato, insieme agli altri congiurati Belfiore, con l'accusa di alto tradimento e poi amnistiato nel 1853.[88] Ma a Volta Mantovana, nel settembre del 1863, si notava anche «la misteriosa presenza» di un altro personaggio di rilievo, Nepomuceno Bolognini (1823-1900), «dottore in legge, d'anni 39, emigrato, ex capitano garibaldino di Pinzolo», che con la scusa di far visita al cugino Giovanni Mattioli, abitante a Volta, si incontrava 'di frequente' con gli esponenti locali «del partito estremo».[89] La prefettura di Brescia era convinta che fosse Bolognini l'animatore del gruppo voltese del partito d'azione.

Un altro nome eccellente del garibaldinismo mantovano interveniva a complicare la vita del sottoprefetto di Castiglione e dei suoi superiori. Il 29 settembre «una persona d'aspetto civile e vestito elegantemente comparve in Canneto proveniente da Piadena e direttasi all'albergo condotto da Mezzadri Catterina fece ricerca dell'avvocato signor Dabelli dal quale si fece condurre» e con il quale rimase a colloquio da mezzogiorno fino alle quattro del pomeriggio.[90] Questo viaggiatore dall'aspetto signorile era Giuseppe Nuvolari (1820-1897), originario di Roncoferraro, però da molti anni domiciliato a Genova.[91] L'incontro tra Nuvolari e Dabelli non era passato inosservato, perché l'avvocato era un noto repubblicano, ma i due avevano dato a credere che il motivo dell'appuntamento fosse legato a una causa tra Nuvolari e Giovanni Acerbi. La questura del capoluogo ligure, interpellata da Brescia, perché fornisse una nota informativa su Nuvolari, scriveva:

> Il Nuvolari […] appartiene al partito d'azione esso però è onesta persona. Ricco di censo proprio, vive indipendente e con mezzi di cui può disporre, e coll'opera sua coadjuva i progetti di Mazzini, amando però di non figurare in pubblico. Servì a Roma nel 1849, prendendo anche poscia parte alle successive guerre, nei corpi capitanati

---

[88] Ivi, b. 4, f. 3, Castiglione delle Stiviere, 12 febbraio 1864; M. VIGNOLI, *Quanta schiera di gagliardi*, cit., pp. 72-73.

[89] ASBs, Questura Bs, Ufficio di P.S., b. 2, f. 3, Castiglione delle Stiviere, 12 settembre 1863; Brescia, 16 settembre 1863. La vita e l'opera di Bolognini sono così importanti e note che si fa grazia al lettore di una superflua e riduttiva scheda biografica.

[90] Ivi, b. 2, f. 3, Castiglione delle Stiviere, 2 ottobre 1863.

[91] Vale anche per Nuvolari quanto ricordato in precedenza sulla biografia di Bolognini.

dal General Garibaldi. Esso Nuvolari è emigrato e trovasi munito di regolare carta di permanenza. Quali rapporti speciali possa avere con il colonnello Acerbi non si conoscono.[92]

Stupisce che nella città della Lanterna si ignorassero i legami tra Acerbi e Nuvolari, che, già compagni nella cospirazione di Belfiore, entrambi sfuggiti alla cattura, avevano infoltito la comunità dei patrioti esiliati a Genova e insieme a Garibaldi erano poi salpati da Quarto per Marsala, condividendo i rischi e la gloria di quella spedizione.

Ad ogni buon conto il verificarsi di «un'insolito movimento tra i pochi rappresentanti del partito d'azione in questo circondario»[93] era giustificato dal fatto che tra la fine del 1863 e l'inizio del 1864, con «le agitazioni dei popoli oppressi» – Polonia, Danimarca e Ungheria – sembrava nuovamente profilarsi uno scenario internazionale favorevole all'insurrezione armata del Veneto. Nel gennaio del 1864 Garibaldi rompeva gli indugi e con il manifesto *Agli italiani* annunciava la costituzione del Comitato centrale unitario, alla cui presidenza era posto Benedetto Cairoli che si faceva carico di finanziare e organizzare la rivolta delle Venezie. L'idea era di attaccare gli austriaci con bande di volontari, cui dovevano unirsi le popolazioni venete, che, reclamando la cacciata dello straniero, avrebbero giustificato l'intervento dell'esercito italiano.

Il sottoprefetto Massa favoleggiava di «cinquantamila volontari», «già iscritti sui ruoli aperti in varie città del Regno», pronti a intervenire a un segnale convenuto «sui diversi punti della frontiera». [94]

La realtà era ben diversa, ma Chiassi, instancabile come sempre, faceva la sua parte e il 13 gennaio 1864 si recava a Mantova e da lì raggiungeva Padova; pochi giorni dopo il rientro ripartiva alla volta di Milano e Torino.[95] In quei giorni anche Francioli e Ferri si recavano rispettivamente a Milano e Brescia per avere istruzioni dal Comitato.[96]

A metà marzo Massa informava il prefetto di Brescia dell'arrivo a Castel Goffredo del segretario di Garibaldi, Giuseppe Guerzoni (1835-1866) giunto da Milano.[97]

---

[92] Ivi, b. 2, f. 3, Genova, 20 ottobre 1863.
[93] Ivi, b. 4, f. 3, Castiglione delle Stiviere, 12 gennaio 1864.
[94] *Ibid*.
[95] Ivi, 5 febbraio 1864.
[96] Ivi, 12 gennaio 1864.
[97] M. VIGNOLI, *Quanta schiera di gagliardi*, cit., pp. 33-34.

Egli [Guerzoni] proveniva il 10 corrente da Milano ove aveva avuto interviste cogli esaltati di quella città e smontato a Lonato, proseguì con vettura per Castelgoffredo a visitare il padre, colà segretario, gravemente infermo. Ivi trovò il signor Acerbi ex colonnello garibaldino, e fu raggiunto dai signori Bevilacqua, Lombardi, Bezzi e Mariè, tutti dello stesso partito, coi quali ebbe una conferenza. Fu riferito che il Guerzoni vi pronunciò parole sconfortanti sull'esito del Generale Garibaldi in Inghilterra; e poscia tutti i prenominati ad eccezione del Guerzoni, continuarono per Acquanegra dove ebbero un colloquio col signor Pitozzi, capitano della Guardia municipale, egli pure segnalato fra gli individui che hanno parte in maneggi politici azzardosi.[98]

La riunione era sicuramente dedicata all'insurrezione delle Venezie, perché di questo si occupavano, praticamente a tempo pieno, i patrioti Agostino Lombardi di Brescia, Ergisto Bezzi di Ossana (Trento) e Marino Bevilacqua di Legnago (Verona). In effetti il viaggio di Garibaldi in Inghilterra, organizzato anche per reperire risorse economiche adeguate a supportare la rivolta nel Veneto, non aveva dato i risultati sperati e la pianificazione della sommossa, priva di mezzi e di armi, procedeva a rilento. A metà maggio i carabinieri di Brescia avvisavano il comandante dell'Arma di Monzambano di un traffico notturno (ovviamente illegale) di alcuni «carri di fucili» in transito su quelle strade e destinati a Ponti sul Mincio, ma l'appostamento dei militi non dava alcun esito. Negli stessi giorni «il noto ingegner Francioli», benché le autorità austriache gli avessero interdetto l'ingresso nel Veneto, riusciva ad attraversare la frontiera in un punto imprecisato e a raggiungere Valeggio.[99]

Il 30 maggio, a Padova, Chiassi presiedeva la riunione dei patrioti veneti, trentini e friulani convocata per rinsaldare le file dei fautori dell'insurrezione, impresa che l'assemblea convenne di spostare alla fine di agosto o agli inizi di settembre.[100]

Ai primi di luglio il sottoprefetto segnalava la partenza improvvisa di Acerbi da Castel Goffredo per un viaggio che lo avrebbe portato, secondo alcune indiscrezioni, a Milano, a Torino e forse a Napoli, per incontrare i «capi partito reduci da Ischia», la bella isola dove a giugno Garibaldi – in soggiorno di cura – aveva riunito i suoi per fare il punto della situazione.[101]

---

[98] ASBs, Questura Bs, Ufficio di P.S., b. 4, f. a, Castiglione delle Stiviere, 14 marzo 1864.

[99] Ivi, Castiglione delle Stiviere, 16 maggio 1864.

[100] A.M. ALBERTON, *"Finché Venezia salva non sia"*, cit., p. 241.

[101] ASBs, Questura Bs, Ufficio di P.S., b. 4, f. a, Castiglione delle Stiviere, 9 luglio 1864.

Scarse risorse economiche, mancanza di armi e divergenze di opinioni, emerse all'interno della linea insurrezionalista, finirono per procrastinare la sedizione del Veneto alla tarda estate del 1864, un periodo nel quale, a causa dell'esaurirsi della crisi polacca e della vittoria degli austro-prussiani in Danimarca, il contesto internazionale non era più favorevole. Al governo italiano, che pure aveva accarezzato per qualche tempo questo progetto aprendo una trattativa con Garibaldi, non rimase, per evitare l'isolamento diplomatico, che riavvicinarsi alla Francia (Convenzione di settembre), lasciando quindi solo il Partito d'azione di fronte alla responsabilità di far insorgere le Venezie.

L'occasione propizia era insomma sfumata e anche gli arresti di alcuni promotori della sollevazione, scoperti dagli imperiali nel corso di una riunione tenutasi a Padova, consigliavano, per rimediare alle numerose lacune organizzative, di rimandare il tutto all'anno dopo.

Ma il gruppo friulano di Antonio Andreuzzi, forse esasperato per i continui rinvii, cedette all'impazienza e, senza il benestare del partito d'azione, decise di procedere ugualmente cercando di innescare la sollevazione. La reazione austriaca fu risoluta e immediata e si giovò dell'inerzia, se non dell'indifferenza, delle popolazioni venete. Apparve subito evidente che si trattava di una lotta impari, tuttavia, gli insorti, organizzati in bande territoriali, resistettero per qualche tempo. Nell'Alto Mantovano non vi furono però mobilitazioni o manifestazioni di solidarietà per i friulani, esclusa quella di Giovanni Ferri che il 25 ottobre 1864, in un caffè di Canneto, esponeva un manifesto in cui incitava i compaesani a sostenere la rivolta con una sottoscrizione.

Cannetesi!

Un moto insurrezionale è scoppiato nel Veneto. Rotti gli indugi, i Veneti in bande armate e colla celebre divisa rossa percorrono il Friuli tentando sbarazzare l'Italia dallo Straniero. È dovere imperioso d'ogni italiano di soccorre a quei Generosi. Confidando il sottoscritto nel patriottismo dei proprj conterranei apre una sottoscrizione intitolata Soccorso ai Veneti.

firmato Giovanni Ferri[102]

Gli auspici di Ferri non si concretizzarono – il suo volantino venne sequestrato – e miglior sorte non arrise a Chiassi, recatosi in Veneto ma subito rientrato per fuggire all'arresto[103]: ai friulani insorti non giun-

[102] Ivi, Castiglione delle Stiviere, 26 ottobre 1864; Brescia, 31 ottobre 1864.
[103] Ivi, Castiglione delle Stiviere, 28 ottobre 1864.

se nessun soccorso né economico né militare e una tardiva e velleitaria spedizione di rinforzi (150 uomini), partita da Brescia, fu bloccata dall'esercito italiano prima che oltrepassasse il confine.

A metà novembre tutte le bande erano state sciolte o sopraffatte.

Il fallimento dell'insurrezione veneta – che nel circondario di Castiglione si addebitava al «partito mazziniano»[104] – pesò notevolmente sul movimento democratico e sui patrioti italiani, che di qua dal Mincio l'avevano invocata e propagandata; [105] gli azionisti accusarono il colpo che si tradusse in un sensibile rallentamento dell'attività politica, prontamente registrato da Massa in una sua comunicazione del 4 gennaio 1865.

> Nello scorso mese la politica ha ceduto il campo al divertimento e si può dire che fu l'unica preoccupazione nel Circondario, giacché più degli anni scorsi la popolazione si abbandonò al divertimento senza che siasi verificato il minimo disordine anche in quei comuni ove regnano i partiti.[106]

Ancora più esplicita era la relazione del mese successivo.

> Il partito d'azione non dà segni di vita, e nei paesi limitrofi al confine non si parla che dei frequenti arresti operatisi dianzi dalla Polizia austriaca pei fatti d'importazione d'armi.[107]

Cessata ogni iniziativa degli 'esaltati', svanivano le preoccupazioni di possibili turbamenti dell'ordine pubblico e veniva quindi meno la necessità di continuare a sorvegliare e dare notizia di quel pugno di individui ormai innocui.

In Lombardia il partito d'azione pagava dunque a caro prezzo il disastro dei moti friulani, ma in Veneto le cose andavano diversamente

---

[104] *Ibid*, «Queste popolazioni in generale ritengono i moti del Veneto suscitati dal Partito mazziniano, vi danno poca importanza. Solo deplorano la sorte di quei pochi traviati che corrono a morte sicura».

[105] «I pochi individui appartenenti al partito d'azione non hanno dato luogo a sospetto di sorta e tranne l'ingegner Melchiorri dimorante a Monzambano il quale per ragioni dei suoi interessi visitò qualche volta il comune di Goito e l'ingegner Chiassi, di questa città, che andò per tre volte a Brescia, tutti gli altri non hanno lasciato il loro comune. Non consta alcunamente sin d'ora che i giovani di questo circondario abbiano passato la frontiera per andare ad ingrossare le file degli insorti del Friuli, anzi in generale quel moto è biasimato»: ivi, Castiglione delle Stiviere, 27 novembre 1864.

[106] Ivi, b. 6, f. 3, Castiglione delle Stiviere, 4 gennaio 1865.

[107] Ivi, Castiglione delle Stiviere, 12 febbraio 1865.

e il progetto dell'insurrezione, come dimostravano i sequestri d'armi, rimaneva all'ordine del giorno, suscitando nelle autorità austriache continui e talvolta infondati allarmi. È quest'ultimo il caso della circolare emanata dalla informatissima polizia di Venezia l'8 aprile 1865, documento nel quale si avvertiva che Garibaldi si sarebbe recato a Castel Goffredo per assistere al battesimo del figlio di Giovanni Acerbi. Infatti, il 2 aprile 1865, Acerbi era diventato padre e nell'occasione aveva chiesto al Generale di fare da padrino al suo primogenito, richiesta cui l'eroe di Caprera aveva risposto affermativamente con lettera datata 11 aprile: la notizia del probabile arrivo di Garibaldi era di dominio pubblico e aveva messo in ambasce il parroco di Castel Goffredo, preoccupato di trovarsi faccia a faccia con uno dei più temibili nemici della Chiesa di Roma.[108] Ma la questione, da quel che risulta dai documenti relativi a questa vicenda, aveva un carattere puramente privato, mentre per gli austriaci assumeva ben altro significato.

«Il vero scopo del viaggio – si diceva nella circolare – sarebbe però un appuntamento di Garibaldi coi Capi del partito d'Azione, onde abboccarsi con loro circa un'imminente sollevazione del Tirolo meridionale, del Vicentino, Bellunese e del Friuli».[109]

Il 13 aprile il figlio di Acerbi riceveva il battesimo in Castel Goffredo, alla presenza dei genitori e di una madrina, non di un padrino.[110] Garibaldi, con grande sollievo del parroco e degli austriaci, non intervenne, per motivi che non si conoscono. La nuova, paventata insurrezione comunque non scoppiò. La questione veneta, tuttavia, così lungamente dibattuta e divulgata, rimase nell'agenda politica italiana e nel cuore di tutti i patrioti. Per Mantova e Venezia la liberazione era vicina e quando nel 1866 venne finalmente l'ora di chiudere quel conto rimasto in sospeso, Acerbi, Morati e Chiassi – nel frattempo eletto deputato[111] – ripresero le armi e seguirono Garibaldi, contribuendo all'unica vittoria italiana della terza guerra d'indipendenza. Una vittoria netta ma drammatica, che costò la vita a 121 garibaldini: tra loro anche Giovanni Chiassi.

---

[108] Sulla vicenda del mancato intervento di Garibaldi al battesimo del figlio di Acerbi si veda P. GUALTIEROTTI, *Garibaldi a Castel Goffredo*, cit., pp. 24-30.

[109] A.M. ALBERTON, *"Finché Venezia salva non sia"*, cit., p. 271.

[110] P. GUALTIEROTTI, *Garibaldi a Castel Goffredo*, cit., p. 30.

[111] Giovanni Chiassi, candidato nel collegio di Bozzolo, fu eletto al Parlamento italiano, allora con sede a Firenze, nella tornata elettorale del 22 novembre 1865. Morì a Bezzecca il 21 luglio 1866.

APPENDICE

Giurisprudenza criminale
Tribunale militare permanente di Torino
Processo Acerbi
Arruolamenti clandestini – Denunciante– Testimone – Verbale – Nullità – Tentativo

Il giorno 13 dello scorso luglio due guardie di Pubblica Sicurezza, addette alla sezione dì Borgonuovo, rivestite della loro divisa, si trovavano per ragioni di servizio verso le ore 11 di notte nel viale che dalla piazza della chiesa di San Salvario conduce al castello del Valentino.

Esse erano informate che ivi a quell'ora convenivano giovinastri di cattiva fama, e perciò nascoste dietro alcuni alberi stavano aspettando. Quand'ecco non lungi di là videro parimente nascosto dietro un altro albero un individuo. Gli si appressarono tosto ed avendogli chiesto che stesse ivi a fare a quell'ora, egli rispose di trovarsi in quel luogo perché un suo nipote si era recato a breve distanza di là ad un appuntamento datogli da un signore. E siccome temeva che questo signore volesse persuaderlo a partire da Torino e lo avesse ivi tratto per qualche cattivo fine, avea stimato opportuno di sorvegliarli da lungi per difendere all'uopo il nipote.

Le guardie volarono tosto in traccia del nipote e lo trovarono a metà del viale; si fecero a chiedergli i particolari del colloquio avuto, e n'ebbero per risposta che quel signore lo aveva voluto ingaggiare e gli aveva donato un mezzo marengo.

Invano le guardie cercarono lo sconosciuto donatore e finalmente condussero i due individui che avenao trovato all'ufficio di Pubblica Sicurezza della sezione di Borgonuovo dove, circa un'ora dopo la mezzanotte furono interrogati dall'ispettore della sezione. Il più vecchio di essi disse di chiamarsi Battista Rossati di Traves (Lanzo), imballatore preso la Ditta Ranco e Solvetti, ed il più giovane, cioè il nipote, dichiarò di chiamarsi Antonio Troglia, d'anni 17, nativo di Magliano (circondario d'Alba). Soggiunse di esercitare la professione di garzone cocchiere, essendo giunto da pochi giorni a Torino dove avea preso alloggio preso lo zio e trovarsi pel momento privo d'impiego.

Narrò quindi che qualche giorno prima, nel giardino pubblico del Valentino, uno sconosciuto, di cui diede i connotati, gli avea promesso di collocarlo come cocchiere o stalliere presso un suo amico. A tal uopo e per dargli una risposta lo sconosciuto gli aveva fissato un appuntamento pel giorno seguente nell'istesso luogo. Trovatosi al convegno lo aveva invitato a ritornare la stessa sera lungo il viale del castello del Valentino. Quivi gli aveva donato un mezzo marengo pregandolo di lasciarsi ingaggiare e promettendogli di collocarlo in un luogo di cui sarebbe stato soddisfatto, senza però voler mai indicare questo luogo, sebbene il Troglia insistesse per saperlo. Soggiunse di avere rifiutato la offerta giacché voleva partire il giorno successivo per la sua patria, e perciò di aver preso commiato da lui per raggiungere lo zio.

L'ispettore di Sicurezza Pubblica invitava il Troglia a fermarsi per qualche giorno a Torino ed a percorrere le vie seguito da due guardie in borghese per poter loro indicare lo sconosciuto, se per caso gli venisse fatto di ritrovarlo.

Così fece il Troglia ed un bel giorno indicò alle guardie che lo accompagnavano un individuo che passeggiava a cavallo lungo il corso del Re, come quel tale con cui aveva avuto i sovraccennati colloqui.

Le guardie tennero dietro allo sconosciuto, lo videro entrare nella casa n. 38 della via della Rocca, uscirne a piedi, ed entrare quindi dal parrucchiere Ariano. Mentre usciva di là lo invitarono a recarsi all'Ufficio di Pubblica Sicurezza della sezione.

Ivi si qualificò pel cav. Giovanni Acerbi colonnello di fanteria a disposizione del Ministero. Non negò i colloqui né di aver dato un mezzo marengo al Troglia, che però non conosceva di nome, ma negò di aver voluto dare alla parola ingaggiare il senso di arruolare, intendendo di ingaggiarlo come stalliere e cocchiere e non altrimenti.

Allora l'ispettore lo invitava a seguirlo alla Questura. Quivi il colonnello Acerbi ripeteva le già date spiegazioni, e la cosa non aveva altro seguito. Il colonnello Acerbi non veniva allora arrestato; il mezzo marengo era restituito mediante ricevuta al Troglia. Anzi non si stendeva neppure il verbale in presenza delle parti né si faceva da esse firmare, essendochè ogni cosa pareva terminata. Il verbale che serve di base al processo non è che l'esposizione dei fatti, redatta in forma di verbale dall'ispettore di Pubblica Sicurezza di Borgonuovo e dal medesimo sottoscritto per propria memoria e scarico, trattandosi di materia rientente un reato.

La sera del 30, il colonnello Acerbi era arrestato nel proprio domicilio, non più dalla Questura, ma dai Reali Carabinieri. Solo il giorno 3 agosto l'autorità di Pubblica Sicurezza riceveva invito dal giudice istruttore del Tribunale del circondario di Torino, dietro istanza del fisco militare, di procedere ad una perquisizione in casa dell'Acerbi, la quale non condusse ad alcun risultato attinente al merito del processo.

Per la difesa dell'Acerbi siedono gli avvocati cav. Professore P.S. Mancini e F. Crispi, deputati.

Il P.M. è rappresentato dall' avv. cav. Ricciardi sost. Avvocato fiscale militare.

Fra le molte notabilità, si vedono ad assistere al dibattimento il Presidente della Camera dei Deputati, il generale Türr, il deputato Bertani ecc.

Dopo la formalità d'uso vien letta la sentenza che rinvia al Tribunale militare l'Acerbi, quindi il P.M. svolge brevemente il soggetto dell'accusa.

Letta la lista dei testimoni l'avv. Mancini fa istanza, e il Presidente accorda, che Antonio Troglia e l'ispettore di P.S. di Borgonuovo chiamati quali testi, siano isolati dagli altri testimoni. Accenna quindi ad un'eccezione preliminare di competenza, cui domanda di svolgere più tardi cumulativamente col merito a condizione che il diritto gliene sia riservato. Insiste però venga deciso sulla eccezione che fa sul non potersi sentire come testimone Antonio Troglia e sul doversi invece lo stesso ritenere quale denunziante.

Fu denunziante Troglia la prima volta che fu condotto dalle guardie di pubblica sicurezza, dopo che lo incontrarono appena reduce dal suo ultimo colloquio coll'imputato, dinanzi all'ispettore di sicurezza pubblica. Fu tanto più denunziante la seconda volta, che era evidentemente al servizio della polizia, quando girava le vie di Torino in compagnia di due guardie vestite alla borghese in traccia del signore che gli aveva donato 10 franchi, e da cui poi pretese essere stato sedotto ad ingaggiarsi.

I denunzianti ed i querelanti non possono mai essere sentiti come testimoni, salvo che ad istanza dell'accusato nell'interesse della sua difesa. Ora la difesa non può acconsentire che egli venga a giurare, anzi a spergiurare.

L'eccezione dell' avv. Mancini, da lui sostenuta con ragioni di fatto e di diritto è combattuta dal P.M. e viene respinta dal Tribunale il quale ritenuto che il Troglia non sarebbesi spontaneamente fatto denunciante, ma che dopo l'incontro delle guardie e l'esame dell'ispettore divenne un imprescindibile dovere per lui quello di ubbidire, di seguire e di sottomettersi agli ordini ed alle istruzioni da quest'ultimo impartitogli; ritenuto disinteressato in tutti gli atti che compiè, ecc., manda sentirsi il Troglia come testimonio.

Ebbe luogo indi l'esame dei testimoni – terminati tutti gli incombente il P.M. ha conchiuso domandando che l'accusato fosse condannato a 7 anni di reclusione. – L'avvocato Mancini sostenne l'innocenza dell'Acerbi. – L'avv. Crispi la inapplicabilità al caso dell'art. 79 del Cod. pen. mil.

Il tribunale militare pronunciava la seguente

Sentenza:

Il tribunale uditi ecc.

In ordine alle eccezioni di nullità eccepite dalla difesa relativamente alla procedura scritta;

Attesochè l'atto di confronto tra l'imputato ed il Troglia non potrebbe ravvisarsi necessario, ed indispensabile nelle fattispecie ecc;

Attesochè, nonostante il verbale possa essere considerato come nullo, perché mancante delle firme dell'imputato, del Troglia e del Rossati, e possa anzi quel documento essere incriminato, poiché una delle firme che vi sono fu constatata falsa, la nullità di caso non può avere influenza nella decisione della causa per non essersi dal medesimo desunta alcuna prova.

Per questi motivi,

Il Tribunale ha dichiarato non essere attendibili le eccezioni di nullità, ecc.

In merito:

Ritenuto che il primo ritrovo fu casuale ed il secondo convegno dell'imputato col Troglia fu per dare a quest'ultimo una risposta intorno alla promessa fattagli dal primo di trovargli un collocamento da cocchiere, ed il terzo ritrovo fu per dargli qualche sovvenzione in denaro, di cui era l'imputato sfornito nell'abboccamento precedente:

Ritenuto che nella discussione orale vennero stabiliti cosi questi fatti;

Considerando mancare sia la prova legale che il morale convincimento che

l'Acerbi siasi reso colpevole del reato addebitatogli;

Considerando che dal significato delle parole attribuite allo imputato isolatamente prese non si può dedurre alcun progetto criminoso, poiché non sarebbe designato né il luogo, né presso chi intendeva l'imputato di collocare il Troglia, parole da altra parte costantemente e con tutta forza respinte dall'imputato;

Considerando quindi che non potrebbero neppure ritenersi pronunciate dall'imputato, se si riflette che il Troglia risultò essere riputato di dubbia ed equivoca moralità dalle concordi deposizioni di parecchi testimonii;

Che per lo contrario sarebbesi stabilita a tutta evidenza che l'imputato è dotato di ottime qualità morali, come ne fanno fede il suo estratto matricolare e le deposizioni di altri testimonii ecc.;

Che d'altronde, ammesse anche per ipotesi quelle parole, nella semplice proposizione non accolta, ma anzi rigettata dal Troglia, e susseguita questa dalla immediata desistenza dell'imputato, non si riscontrano gli elementi ed estremi richiesti dalla legge a costruire il tentativo del reato di arruolamento, ecc.

Per questi motivi,

Dichiara di non essere l'accusato responsale dell'addebitatogli reato, e visti gli art. 463, 464 del Codice penale militare, pronuncia non essersi fatto luogo a procedimento contro il colonnello Acerbi ecc., ed ordina sia posto in libertà.

Torino, 29 agosto 1862

Cesarino Mezzadrelli

VOLTA E IL SUO DISTRETTO DOPO LA SECONDA GUERRA DI INDIPENDENZA

La battaglia di Solferino del 24 giugno costituisce un avvenimento di imprescindibile importanza non solamente per la storia nazionale ma anche per il territorio dell'alto Mantovano sul quale si muovono e si scontrano le truppe dei due schieramenti.

Dopo la sconfitta, l'Austria, incalzata dagli alleati franco-piemontesi, ripiega al di là del Mincio, lasciando sul campo di battaglia e lungo il percorso della ritirata migliaia di morti e feriti oltre a danni incalcolabili all'economia e alla vita sociale delle popolazioni della zona; alle perdite austriache vanno aggiunte quelle francesi e piemontesi e le requisizioni operate da tutti gli eserciti dell'uno e dell'altro schieramento.

Per giorni le popolazioni si prodigano nella cura dei feriti, accolti nelle case, nelle chiese, negli ospedali organizzati sul territorio – nel nostro distretto due a Volta e altri a Monzambano, Ponti e Goito[1] – e nella sepoltura dei cadaveri abbandonati lungo le strade e i viottoli di campagna dalle truppe in fuga.[2]

Dopo aver superato le urgenze sanitarie e umanitarie e aver fatto un primo calcolo dei danni subiti, si cerca di affrontare la realtà che si presenta problematica, carica di numerose incognite e con moltissimi elementi di incertezza**.**

---

[1] ASMn, Regio Commissariato straordinario alla Intendenza generale della provincia di Mantova, b. 1.

[2] ASC Volta Mantovana, Parte antica, b. 15, fasc. *1859*, sottofasc. *Governo austriaco*. «Contabilità del deputato signor don Giovanni Nicolai durante la guerra incominciando dal 1° giugno fino a tutto ottobre».

I CONFINI PROVVISORI

L'armistizio concluso l'8 luglio a Villafranca[3] pone fine alle operazioni militari e determina le linee di demarcazione[4] che si rifanno alle posizioni di fatto assunte dalle truppe dei due schieramenti sul territorio: sulla difensiva quelle austriache – con il quartier generale imperiale a Verona – ed invece in fase offensiva quelle piemontesi – con il quartier generale a Monzambano – e quelle francesi con l'imperatore alloggiato a Valeggio; rimane sotto assedio la fortezza di Peschiera.

La situazione precipita con i preliminari di pace dell'11 luglio che prefigurano, anche se non in modo definitivo, la soluzione finale del conflitto: l'Austria è disponibile a cedere la Lombardia con l'esclusione delle fortezze di Peschiera e di Mantova e del territorio posto alla sinistra del Mincio, a partire dalla zona di rispetto di Peschiera e fino alle Grazie.

Tale situazione crea forti disagi e malumori nella popolazione della Lombardia, ora non solo meno entusiasta ma anzi piuttosto critica e indispettita fino ad atteggiamenti di durezza e di disprezzo nei confronti soprattutto delle armate francesi che hanno iniziato il rientro in patria.[5]

Ma soprattutto si alimentano da una parte illusioni e speranze di una liberazione totale, almeno per la provincia di Mantova, e dall'altra il desiderio di una impossibile rivincita e di un ritorno sulle posizioni iniziali. Ne conseguono provocazioni, sconfinamenti di truppe, requisizioni indebite, qualche sopruso e rischi di scontri tra gruppi di militari su tutta

---

[3] I generali Vaillant e Martimprey per la Francia, Hess e Mensdorff per l'Austria, Della Rocca per il Piemonte stabiliscono un armistizio di cinque settimane e definiscono le linee di demarcazione. La decisione di porre fine ai combattimenti sorprende non solo l'ambiente italiano che si attende altre battaglie e la liberazione dell'Italia fino alle sponde dell'Adriatico, ma anche i militari francesi: Finzi in una lettera del 2 luglio, comunica che la Direzione degli ospedali militari francesi «in previsione dei prossimi grandiosi fatti d'arme» sta predisponendo nuovi ospedali militari (ASMn, Regio Commissariato straordinario alla Intendenza generale della provincia di Mantova, b. 11).

[4] La linea di demarcazione franco-sarda, in relazione al nostro territorio, partendo da Sommacampagna passa per Pozzo Moretto, Prabiano, Quaderni e attraverso Massimbona giunge a Goito da dove prosegue per Rivalta e Castellucchio, rimanendo sulla riva destra del Mincio. La linea invece austriaca, partendo da Bussolengo, giunge a Mantova passando per Dossobuono, Isolalta, Nogarole, Bagnolo, Canedole e Grasso. Villafranca e tutto il territorio compreso fra le due linee sono dichiarati neutri.

[5] M. MAROCCHI, *Il racconto della seconda guerra di indipendenza. Attraverso le memorie e la corrispondenza*, Udine, Gaspari 2007, p. 358.

la linea dei confini provvisori dell'alto Mantovano:[6] gli austriaci entrano ed escono con gruppi di armati nel territorio di Villafranca, in quello di Roverbella[7] si spingono con circa trenta soldati verso Valeggio, esigono a Marmirolo il pagamento delle imposte, arrestano alcune persone[8] e chiedono agli amministratori locali di intervenire, assieme a tutti i pubblici funzionari, alla messa di *Te Deum* il 18 agosto, giorno onomastico dell'imperatore Francesco Giuseppe.

Peculiare è la situazione che si viene a creare nell'area di Peschiera e di Ponti: qui la linea d'armistizio[9] lascia una zona intermedia neutrale di 300/400 metri, mentre il territorio comunale di Peschiera «si estende molto nel lato di ponente». Ma il problema veramente grave deriva dal fatto che «in seguito alla totale distruzione delle case che esistevano en-

---

[6] Cfr. ad esempio ASMn, Commissariato distrettuale di Castiglione delle Siviere, b. 16/2, relazione allegata alla comunicazione del Questore distrettuale di Volta in Goito R. Cocastelli del 23 agosto 1859: «Sono stati pubblicati a Mozzecane e Villafranca gli avvisi per il pagamento agli austriaci delle imposte ordinarie e straordinarie. Dal giorno successivo all'armistizio gli austriaci hanno quotidianamente attraversato il paese di Villafranca con tutte le armi provenienti da Verona per Mantova e viceversa ed armati di tutto punto, entrando nella caserma come quando erano in piena proprietà di quei paesi».

[7] Ivi, Regio Commissario straordinario alla Intendenza generale della provincia di Mantova, b. 5: «Le trasmetto in copia la denuncia della lodevole Deputazione comunale di Roverbella e delle requisizioni eseguite e minacciate dal governo austriaco e del girovagare armati di imperiali regii gendarmi in quel comune quantunque territorio neutrale», informazione del questore Cocastelli del 28 luglio 1859. Ancora lo stesso Cocastelli così comunica il 15 agosto: «il signor Giovanni Ronconi di Prestinare, comune di Roverbella, ha creduto per quel sentimento patrio che lo distingue di deporre quanto segue: 1° Essere continuo il passaggio per il comune tanto per la strada postale che per quella di Castiglione Mantovano di cariaggi militari, di carri civili scortati da militari austriaci armati e di soldati ed ufficiali parimenti armati».

[8] Ivi, Commissariato distrettuale di Castiglione delle Siviere, b. 16/2, 31 ottobre 1859.

[9] Ivi, Lettera della Deputazione di Ponti, 3 novembre 1859: «Come deve esser noto le sentinelle austriache che circondano la fortezza di Peschiera incominciano alla sponda occidentale del lago di Garda a poca distanza della Corte Riga, si distendono fino alla Bertoletta e di là ripiegando verso il Secchione vanno ad occupare le alture dei colli a settentrione della chiesa del Frassine e quelli denominati Rotonda, santa Croce, Zecchinetti, Coccetti ecc. fino alla riva destra del Mincio quasi di fronte al Paradiso. Le sentinelle piemontesi dai Bergamini presso il lago vengono fino a San Benedetto e quindi distendendosi sulla strada dei Broglie a settentrione ed a Ponente del Laghetto raggiungono la strada di Pozzolengo poco al di sopra del borgo Broglie presso la Cà Vecchia e di là ripiegando a mattina tengono la cresta delle colline del Palazzino Cavalli del Vocione, Monte Croce e Monte Guardia in linea retta fino al Mincio».

tro il perimetro di metri 1800 circa da Peschiera, quasi tutti quei coloni e possidenti presero stanza nelle case più discoste cioè in quelle di Lugana, presentemente soggette al governo Sardo, ma formanti parte del comune di Peschiera. Non si tratta di poche persone bensì di un numero riflessibile di circa mille abitanti; perocché come è noto a codesta regia carica gli abitanti di Peschiera in numero di mille ottocento sono per la maggior parte nella campagna, non essendovi in fortezza che solo ottocento anime».[10] Ora Peschiera non può occuparsi di questa gente inclusa, seppure provvisoriamente, in uno stato diverso: ci si rivolge allora alla Deputazione di Ponti e alla Pretura di Volta «cui quel territorio sarebbe soggetto, come lo fu sempre», ma sia la Deputazione di Ponti che la Pretura di Volta, non avendo istruzioni non sono in grado di farsi carico dei problemi di tutte queste persone che così «non hanno né una rappresentanza politico-amministrativa, né un tribunale a cui ricorrere» e si sentono abbandonate da tutti.

Ma nell'incertezza si trovano tutti i pubblici funzionari delle località di confine o poste in territorio neutro. Le clausole dell'armistizio, del resto, se sono precise nel vietare agli eserciti di oltrepassare le rispettive zone di delimitazione, nulla affermano a proposito dell'esercizio della giurisdizione civile. Di conseguenza il governo austriaco tende ad affermare la sua autorità civile sui territori sino a poco tempo prima pienamente sottomessi al suo potere contrapponendosi alle aspirazioni delle popolazioni locali che invece guardano al governo sardo-italiano; l'indicazione delle autorità italiane, seppur diplomatica, insiste sull'impossibilità di estendere al di là del Mincio il proprio potere e i propri interventi.

Alla Deputazione di Marmirolo, che il 13 agosto 1859, chiede a Finzi di avere indicazioni circa la divulgazione di avvisi austriaci, circa il pagamento del censo e, in definitiva se le autorità civili austriache possano «esercitare il loro pieno potere»,[11] il Commissario straordinario risponde con decisione che, in assenza di direttive superiori, non intende «estendere la propria sfera d'azione al di là della linea di demarcazione franco-sarda», lasciando alla «saviezza e prudenza» dell'autorità locale «il contenersi come le circostanze lo esigessero».[12] E proprio in base a questi principi gli amministratori di Marmirolo, invitati in quei giorni ad

---

[10] *Ibid*.

[11] Ivi, Regio Commissariato straordinario alla Intendenza generale della provincia di Mantova, b. 5.

[12] Ivi, lettera del 14 agosto.

intervenire, assieme a tutti i pubblici funzionari locali, alla Messa di *Te Deum* in onore dell'imperatore, decidono di far celebrare la messa e cantare il *Te Deum* «ma senza l'intervento di alcun pubblico funzionario».[13]

Ancora più restrittiva è la posizione del Governatore della Lombardia che, interpellato in seguito ad un 'incidente'[14] avvenuto alcuni giorni prima a Valeggio sul Mincio, il 15 ottobre, ribadisce l'orientamento generale a cui occorre attenersi scrupolosamente: per ordine del ministero non devono «i nostri passare in verun caso il Mincio» e bisogna «lasciar quindi libera l'azione sulla sponda sinistra e quindi a Valeggio alla forza armata austriaca».[15]

Lo stesso comando generale della Divisione militare di Brescia al colonnello comandante i bersaglieri suggerisce di farsi carico di informare i sindaci sul preciso dovere di controllare la Guardia nazionale i cui militi «troppo desiderosi e pronti a spianare il fucile contro di essi tedeschi» non possono muoversi o decidere azioni militari se non dietro ordine preciso del rispettivo sindaco.[16]

Tale atteggiamento, che alle popolazioni e autorità locali sembra incomprensibilmente rinunciatario e debole, trova la sua giustificazione nella inequivocabile convinzione che

> qualunque sia il rapporto della neutralità fissato dall'armistizio per ciò che concerne la presenza delle armate, il dominio al di là del Mincio fu lasciato all'Austria dall'atto di Villafranca. Da ciò ne consegue che qualunque ingerenza […] sarebbe non solo arbitraria ma potrebbe anzi procurare imbarazzi al nostro governo; il quale del resto nulla può perdere nell'opinione per l'impunità di essi se un pubblico patto abbandonava all'austriaco il terreno al di là del fiume.[17]

Il governo ha ben chiaro che l'armistizio e i preliminari di Villafranca non lasciano spazio a illusioni di sorta[18] e i contatti diplomatici fra le potenze europee non fanno altro che rafforzare un simile orientamento che si concretizzerà nettamente nei trattati di pace.

Tale situazione evidentemente favorisce sia gli sconfinamenti e i ten-

---

[13] Ivi, lettera alla regia Questura distrettuale di Volta in Goito, 19 agosto 1859.
[14] *Ibid*.
[15] Ivi, Lettera del Governatore della Lombardia, 15 ottobre 1859.
[16] Ivi, lettera dell'8 novembre 1859.
[17] Ivi, lettera del 7 novembre 1859.
[18] Vedi anche la raccolta di firme effettuata in gran parte della provincia sotto il memorandum ai popoli e governi civili d'Europa.

tativi da parte dell'Austria di allargare la propria zona di influenza, come avviene ad esempio nell'alto Mantovano dove tra la fine di ottobre e i primi di novembre la gendarmeria austriaca tenta di occupare il territorio di Lugana,[19] sia i desideri di ritorno all'antico regime come accade nel comune di Valeggio, posto entro la linea di demarcazione franco-sarda:

a Valeggio, come ci viene riferito da persona degna di fede, un partito che prende le proprie aspirazioni a Verona tende a favorire la causa austriaca adoperandosi con molte arti maligne a spargere malumori fra le diverse classi […]; come pure ci verrebbe detto che per parte dell'autorità di sorveglianza locale non vi sarebbe quella energia necessaria onde attutire le mene infaticabili dei retrogradi.[20]

Il territorio dell'Alto Mantovano dopo la pace di Zurigo

Le condizioni di pace, sottoscritte il 10 novembre[21] dopo faticose trattative,[22] prevedono la cessione della Lombardia con l'esclusione delle fortezze di Peschiera e di Mantova; viene escluso anche il territorio compreso nel raggio di 3500 metri dalla spianata del forte più avanzato di Peschiera. La linea di confine, poi, seguendo il *thalweg*[23] del Mincio dall'intersezione del raggio attorno a Peschiera giunge fino alle Grazie, da qui procede in linea retta fino a Scorzarolo, dividendo in due parti il territorio provinciale: a sinistra del Mincio dal primo gennaio 1860 l'Austria assume i pieni poteri sia politico-amministrativi che militari.

Le prime conseguenze per il distretto di Volta sono la perdita non solo del comune di Peschiera ma anche di quello di Ponti, incluso nel raggio di rispetto della fortezza gardesana, e di quello di Pozzolo: Peschiera e Ponti, ingrandito quest'ultimo da una piccola porzione del comune di Monzambano, sono aggregati al distretto di Bardolino,[24] mentre il comune di Pozzolo viene unito a quello di Mantova e il parroco don Squarza,

---

[19] Ivi, Commissariato distrettuale di Castiglione delle Siviere, b. 16/2, lettera della Deputazione di Ponti, 3 novembre 1859.

[20] Ivi, Regio Commissariato straordinario alla Intendenza generale della provincia di Mantova, b. 5

[21] Per il territorio della provincia di Mantova vedi in particolare l'art. 4 del trattato.

[22] Cfr. R. Giusti, *Il Risorgimento a Mantova. 1849-1866*, Mantova, Museo del Risorgimento 1978, pp. 125-149.

[23] *Thalweg*: linea massima di profondità di un fiume, ossia il luogo dei punti di quota minima nelle sezioni fluviali.

[24] ASC Peschiera del Garda, b. 220, comunicazione del 3 dicembre 1859.

che svolgeva anche le funzioni di ispettore scolastico distrettuale per tutto il mandamento di Volta, viene esonerato da questo incarico e consegnerà all'ispettore di Bardolino registri e documentazione inerenti i comuni di Peschiera e Ponti.[25]

La frazione di Borghetto viene staccata dal comune di Valeggio e aggregata a Volta; Goito perde una parte significativa della sua popolazione e del suo territorio che viene assegnato al comune di Marmirolo:[26] si tratta di 144 case con 997 persone come comunica alla Curia vescovile di Mantova il priore di Goito don Giuseppe Rondelli l'8 novembre 1859.[27]

Le amministrazioni locali sono chiamate, in tale frangente, a fornire la necessaria collaborazione e assistenza[28] alla commissione internazionale che deve procedere a definire sul terreno i confini esatti. L'amministrazione austriaca invita esplicitamente la Deputazione di Peschiera ad intervenire «mediante due signori deputati […] alla posizione degli stanti sul confine verso le comuni lombarde di Sirmione, Rivoltella e Pozzolengo dappoichè le loro frazioni, cadenti entro la linea austriaca, vengono interinalmente e sino alla definitiva superiore conferma assegnati al territorio» di Peschiera.[29]

Ripercussioni vi sono anche sul piano dell'organizzazione religiosa: la parrocchia di Pozzolo che era inclusa nel vicariato di Volta, con decreto vescovile del 5 settembre 1860, viene inserita nell'attiguo vicariato di Roverbella atteso che data la nuova linea di confine «necessariamente difficulta le comunicazioni nei reciproci rapporti spirituali».[30] La frazione di Borghetto, con una popolazione di circa 450 persone, mantiene il legame con la parrocchia di Valeggio che è al di là del nuovo confine di stato, con tutte le difficoltà di relazione e di collegamento che una tale

---

[25] Ivi, b. 221, lettera dell'imperiale regia Delegazione provinciale di Verona, 29 febbraio 1860.

[26] ASMn, Commissariato distrettuale di Castiglione delle Siviere, b. 8/2: «La Deputazione comunale di Goito, col rapporto 28 andante n. 928 informa che le autorità austriache hanno affisso un avviso alla Giraffa, locale situato immediatamente al di là del ponte sul Mincio ed alla sinistra del fiume, col quale si notifica che col giorno 1° gennaio 1860 la parte di territorio di Goito situata alla sinistra del Mincio sarà incorporato nel comune di Marmirolo o alle dipendenze di Mantova»; comunicazione del commissario distrettuale di Volta, 29 dicembre 1859.

[27] ASDMn, Protocollo, b. Miscellanea 1859-61, fasc. *1859*.

[28] ASMn, Commissariato distrettuale di Volta, Registro protocollo 1860.

[29] ASC Peschiera del Garda, b. 222: lettera dell'imperiale regia Delegazione provinciale di Verona, 19 gennaio 1860 e lettera dell'imperiale regia Commissione delegata militare per il regolamento dei nuovi confini, 22 gennaio 1860.

[30] ASDMn, Protocollo, b. Miscellanea 1859-61, fasc. *1859*.

situazione comporta; simile, seppur di segno opposto, è la condizione delle quasi mille persone che fanno parte della parrocchia di Goito ma si trovano in territorio austriaco.

Nel distretto di Volta poi vi sono realtà che dipendono dalla Curia vescovile di Verona (Castellaro, Monzambano, e Borghetto) ed altre da quella di Mantova (Volta, Cereta, Goito, Castelgrimaldo, Vasto): le loro relazioni con i rispettivi vescovi, entrambi in territorio austriaco, ingenera malintesi, sospetti di indebite ingerenze e di un'influenza negativa, sul piano politico, nei confronti dei fedeli.[31]

I confini sono controllati da piccoli nuclei formati da una quindicina di militari[32] che sovrintendono ai diversi luoghi di transito a Goito, Volta, Monzambano e vicino a Peschiera: non manca l'aiuto e il supporto dei regi carabinieri che si stanziano nei vari comuni ed anche di alcune compagnie di soldati che si fermano per alcuni mesi instaurando un rapporto positivo con le autorità locali e la popolazione.[33] Le forze militari oltre a rappresentare fisicamente la presenza dello Stato italiano offrono anche un contributo significativo per il controllo del territorio e per la difesa di una frontiera 'sensibile' come quella con il Veneto e con il Mantovano rimasto austriaco.

Del resto le frequenti notizie di movimenti di truppe austriache appena oltre il confine tengono costantemente allertati i comandi italiani:[34]

---

[31] Cfr. ad esempio l'invito ad esercitare una particolare sorveglianza rivolto dal Governatore di Brescia all'Intendente di Castiglione delle Siviere il 25 settembre 1860, in occasione della lettera pastorale diramata dal vescovo di Verona in cui si parla della scomunica per le autorità italiane e si esprimono «allusioni poco misurate sulla condotta del governo relativamente all'occupazione di parte degli stati pontifici», ASMn, Commissariato distrettuale di Castiglione delle Siviere, b. 25.

[32] ASC Volta Mantovana, Parte antica, b. 42, fasc. *1864*: a Borghetto il comune di Volta affitta 2 stanze in una casa di proprietà della signora Felicita Briosi vedova Manfredini; quando poi il posto di frontiera sarà gestito da un gruppo più consistente di soldati il comune affitterà una casa, al n. 296 sempre di Borghetto, di proprietà del signor Cressoni Domenico.

[33] *Ibid*, dal 1859 a Volta si trova il 6° battaglione bersaglieri, seguito poi da varie compagnie di fanteria.

[34] ASMn, Commissariato distrettuale di Castiglione delle Siviere, b. 4. Così scrive il sindaco di Volta all'Intendente di circondario di Castiglione il 15 settembre 1861: «Da tali indagini risulta esser vero che a Valeggio viene raddoppiata la guarnigione aggiungendosi un battaglione a quello che ivi trovasi stanziato ed a Villafranca concentrasi del pari un doppio numero di milizia ritirando l'uno e l'altra dai circonvicini paesi ove tuttora trovasi sparsa. Nuove truppe devono rimpiazzare i corpi che vengono concentrati nei paesi suindicati. Vuolsi ritenere che tale movimento non abbia altro scopo che quello di esercitare nelle grosse manovre le milizie stesse in questa stagione

spesso si tratta di normali esercitazioni ma non si possono mai escludere azioni di disturbo oppure veri e propri preparativi per future azioni militari, quando non si verificano limitati sconfinamenti di gendarmi austriaci lungo il confine del Mincio «specialmente tra Monzambano e Ponti per inseguire emigrati provenienti dal Veneto e insultare eziandio i sudditi di sua maestà».[35]

Il controllo dei confini comporta anche un preciso impegno di accertamento delle persone che solo raramente oppure con una buona frequenza attraversano la frontiera: si tratta di commercianti, di agricoltori, di fedeli che si recano nella chiesa parrocchiale, di possidenti che abitano in uno stato ma hanno case e beni da sorvegliare o campagne da coltivare dall'altra parte della linea.[36] Altre volte è il medico[37] che ha i suoi ammalati oltre confine e chiede il permesso di poterli visitare oppure è il coltivatore di fondi che necessita «di passare la frontiera dello stato per acquistare attrezzi rurali, per avere uomini al lavoro»[38] o il falegname che deve completare i suoi lavori o il vetturino di Peschiera che ha la necessità di recarsi a Desenzano, Lonato, Pozzolengo e Monzambano in territorio italiano (e gli esempi potrebbero continuare).[39]

Accanto a tutti costoro devono essere tenuti presenti tutti quei fuoriusciti o disertori che abbandonano il Veneto e il Mantovano e si rifugiano nei territori italiani.[40] Essi esprimono il rifiuto del dominio austriaco e il desiderio di giungere quanto prima alla liberazione dei territori ancora dominati dallo straniero e trovano il sostegno anche da molti Comuni che

---

autunnale ma egli è certo d'altronde che molte case di abitazione privata furono prese a pigione per renderle ad uso di caserma con espressa convenzione che la durata abbia ad essere di un anno».

[35] Ivi, b. 8/1. lettera del 6 febbraio 1860.

[36] Ivi, b. 8/2: il 5 gennaio 1860 le istruzioni impartite al Commissario distrettuale di Volta prevedono che sia fatto salvo per gli abitanti di Goito posti a sinistra del Mincio «l'esercizio del diritto elettorale se possidenti nella parte che rimane aggregata al Regno».

[37] ASC Peschiera del Garda, b. 222: vedi le richieste del dottor Antonio Sabaini e del dottor Leopoldo Mondini.

[38] Ivi, richiesta di Consolini Francesco.

[39] *Ibid*.

[40] L'editto austriaco del 14 luglio 1860 ne elenca 337: tra i 16 fuoriusciti mantovani compaiono i nomi di Samuele Norsa e del marchese Carlo Guerrieri. Di particolare interesse sono anche tutte le lettere di ricerca di disertori mandate dal governo austriaco del Veneto all'imperiale regia Delegazione provinciale di Verona con cui si comunica l'ordine di arresto di uno o più disertori e si dispone di rintracciare il colpevole (ASVr, I. R. Delegazione provinciale di Verona, b. 465).

impegnano proprie risorse allo scopo.[41] Accanto ai patrioti ci sono anche soldati austriaci che abbandonano i propri corpi stanziati nel Veronese e nel Mantovano e passando a guado il Mincio, si consegnano ai carabinieri o agli ufficiali di pubblica sicurezza.[42]

E non mancano personaggi strani ed equivoci che vanno e vengono dal territorio austriaco senza apparenti motivi e che possono essere dei provocatori o delle spie del governo austriaco: tutti elementi che vanno adeguatamente tenuti sotto controllo e opportunamente monitorati.[43]

Per questi motivi sia da parte austriaca che italiana, seppur in tempi diversi, si tende a rafforzare i presidi militari posti a difesa e controllo dei confini; già agli inizi del 1860 la Delegazione provinciale di Verona comunica al commissariato distrettuale di Bardolino che

> per meglio garantire il confine di questa provincia relativamente all'argomento dei passaggi clandestini all'estero avea trovato di destinare i seguenti rinforzi di truppa nelle seguenti località: Bardolino 12 soldati, Peschiera 1 caporale e 9 gendarmi e 18 soldati, Valeggio 20 soldati togliendo però a quel posto 8 gendarmi, Roverbella 1 caporale e 9 gendarmi e 10 soldati».[44]

Lo stato italiano, certo non preoccupato dai disertori ma piuttosto intenzionato a impedire sia eventuali sconfinamenti austriaci che passaggi di spie o inopportune azioni di patrioti o rivoluzionari italiani, a metà del 1864 provvede a rafforzare i contingenti militari posti a guardia dei vari punti di passaggio con le province[45] ancora sotto il dominio austriaco.

---

[41] ASMn, Regio commissariato straordinario alla Intendenza generale della provincia di Mantova, b. 3: cfr. ad esempio delibera del consiglio comunale di Monzambano del 18 novembre 1859.

[42] Il 2 maggio 1864 Grossi Vincenzo di Giovanni «disertava ieri da Valeggio e guadando il fiume Mincio consegnavasi al distaccamento militare locale ». Il 21 aprile dello stesso anno il soldato austriaco Simone Hecit, di anni 21, di Lemberg (Galizia) «dall'anno 1859 in poi soldato nel reggimento austriaco Grober n. 54, disertato il giorno 17 corrente dalla città di Verona e passato oggi a guado il Mincio» si consegna ai carabinieri di Goito (ASMn, Commissariato distrettuale di Castiglione delle Siviere, b. 8/3).

[43] Cfr. ad esempio la lettera del sindaco di Monzambano che accompagna la relazione di Gandini Lorenzo e Rigattieri Carlo sull'attività sospetta di un certo Luigi Ferrari detto Crux «che in paese è tenuto come sospetto di manutengolo politico attesi i continui suoi viaggi misteriosi ad ogni ora al di là del confine senza che si sappia aver egli motivi per affari propri per intraprenderli ». (Ivi, b. 4).

[44] ASC Peschiera del Garda, b. 221

[45] ASC Volta Mantovana, parte antica, b. 42. Nell'ottobre al posto di confine di Borghetto il distaccamento militare è portato a 50 uomini, comandati da un ufficiale e alloggiati in una nuova abitazione presa in affitto dal comune, come già si è ricordato.

L'organizzazione amministrativa

Superate le incertezze dei giorni immediatamente successivi alla battaglia[46] si procede con decisione alla riorganizzazione amministrativa[47] dei territori liberati della provincia di Mantova: solo una struttura funzionante sia a livello locale che 'provinciale' può infatti offrire il necessario supporto sia per il governo del territorio che per la riorganizzazione e lo sviluppo delle attività produttive. Innanzitutto vengono confermati quei funzionari che si sono segnalati per correttezza, efficienza e gradimento mentre sono rimossi «dai loro posti funzionari regi i quali o per essere inetti o poco accetti alla popolazione o per dimostrata servilità al cessato governo ispiravano fondato sospetto che sarebbesi mostrati nulla zelanti pel nuovo ordine di cose e forse devoti all'antico e quindi pericolosi»;[48] viene rimosso, così il commissario distrettuale di Asola, sono destituiti i commissari aggiunti di Canneto, Castiglione delle Stiviere e Volta.[49]

Il commissario distrettuale di Volta, Giovanni Faini, viene riconfermato anche perché «le informazioni politiche sul di lui conto furono fer-

---

[46] Il 21 giugno 1859, di fronte al ritiro oltre il Mincio delle truppe austriache, gli impiegati del Commissariato distrettuale di Volta rassegnano le dimissioni e chiudono gli uffici; li riaprono tre giorni dopo «essendo ricomparse in Volta le imperiali regie truppe e sentito l'imperiale regio Intendente generale della III armata signor barone Ceschi che impone il riaprimento dell'ufficio». Il 26 giugno poi sempre gli stessi impiegati, «dipartite essendo le truppe austriache abbandonando affatto il capoluogo di Volta che fu anche occupato dall'esercito francese» richiudono nuovamente l'ufficio commissariale «richiamandosi operativa la detta rinuncia all'impiego» (ASMn, Commissariato distrettuale di Volta, reg. n. 56-57).

[47] ASMn, Regio Commissariato straordinario alla Intendenza generale della provincia di Mantova, b.1: «Una delle mie prime cure per sistemare in ogni ramo di pubblico servizio l'amministrazione della provincia a me affidata dovette necessariamente rivolgersi al personale di pubblici funzionari così regi come comunali perché da essi è a ripetersi l'impulso e l'esecuzione delle misure richieste dall'urgenza delle circostanze attuali e dal mutato regime politico», così scrive il commissario straordinario di Canneto.

[48] *Ibid*.

[49] Di Giovanni Lanzani allontanato dal suo incarico perché «devotissimo all'austriaco» parla anche il deputato comunale di Volta Francesco Boldrini, in risposta al ricorso dell'interessato: «l'aggiunto Lanzani, come risulta dalle informazioni ufficiali e stragiudiziali ottenute dalle persone più distinte e probe del distretto di Volta si mostrò sempre avverso con atti e con parole alla redenzione del nostro paese, era solertissimo […] nei suoi incarichi di polizia fin sul punto di rovinare il proprio commissario distrettuale Faini avendolo denunciato di cooperazione e far fuggire il proprio figlio che andava ad arruolarsi nell'esercito nazionale» (*ibid*.). Al suo posto è nominato come aggiunto Melegari Domenico.

mamente favorevoli e viene qualificato come inspirato da sentimenti patriottici e d'una moralità irreprensibile».[50]

Vengono allontanati anche alcuni membri delle Deputazioni, sempre in considerazione della loro condotta eccessivamente favorevole verso il governo austriaco: è il caso del deputato di Volta avvocato Pizzolari, destituito dall'incarico e confinato in provincia di Cremona.[51] Analogamente viene 'dimesso' il primo deputato del comune di Valeggio «comunemente noto per tendenze austriache», surrogato per decreto di Vittorio Emanuele II con il dottor Nicolò Castelli, noto «per singolare attaccamento al nostro governo».[52]

Di diverso tenore sembra essere invece la sostituzione dei deputati amministrativi di Monzambano operata direttamente dal re Vittorio Emanuele che «non trovando a deputato del comune di Monzambano il signor Melchiori Cesare, cercata la causa […] lo elesse ipso facto colla facoltà di cercarsi due colleghi»: e questi sceglie «Melchiori Gianbattista notaio ed ex agente comunale e l'ing. Giuseppe Taccagni di Castellaro frazione di Monzambano».[53]

La riorganizzazione generale degli uffici invece procede con maggiori difficoltà, soprattutto perché per molti mesi rimane incerta la sorte di una parte consistente della provincia. Quando si impone la soluzione meno favorevole per l'Italia, anche se manca la sanzione ufficiale, il governo emana il regio decreto 23 ottobre 1859 che aggrega i 6 distretti mantovani liberati alle province di Cremona e di Brescia: il distretto di Volta è inserito nella provincia di Brescia e a Castiglione viene istituito un ufficio di Circondario. Questa soluzione impone la necessità di orientare diversamente tutta la rete dei servizi che prima gravitavano su Mantova, spostando nettamente verso ovest il centro di riferimento del distretto. La struttura amministrativa intermedia di Castiglione permette di mantenere una certa vicinanza con il territorio e di conservare alcune relazioni con le amministrazioni confinanti: qui viene istituita una sotto-prefettura, c'è

---

[50] Ivi, minuta della relazione di Finzi.

[51] Ivi, b. 3. Il commissario Finzi per «motivi di pubblica tutela» il 29 giugno 1859 solleva «dalle sue funzioni di deputato amministrativo» il signor Pizzolari Domenico e gli ordina «di allontanarsi dalla provincia di Mantova entro 24 ore dalla intimazione della presente e di mettersi a disposizione della R. Questura di Cremona»; sono nominati deputati Boldrini Francesco e Desiderati Carlo.

[52] Ivi, Commissariato distrettuale di Castiglione delle Siviere, b. 16/2, lettera del questore Cocastelli, 23 agosto 1859.

[53] Ivi, Regio Commissariato straordinario alla Intendenza generale della provincia di Mantova, b. 3.

la luogotenenza delle forze di polizia e dei carabinieri, ci sono gli uffici di coordinamento e di governo amministrativo.

Dal circondario vengono eletti alcuni consiglieri che partecipano attivamente alle riunioni del consiglio provinciale di Brescia: tra essi possiamo ricordare Francesco Boldrini di Volta, che rimane consigliere per tutto il periodo di inserimento nel territorio bresciano e poi, per il distretto di Castiglione, il conte Reginfrido Cocastelli che nel 1862, per un breve periodo, viene nominato anche membro della Deputazione provinciale, Andrea Botturi di Asola, Girolamo Bonatti di Canneto. E scorrendo le delibere, notiamo che diversi argomenti trattati riguardano proprio il nostro territorio o le zone ad esso vicine, come il problema dell'aggregazione di Borghetto discussa nel Settembre del 1860, il mercato dei bozzoli in Castelgoffredo, la fiera di Guidizzolo, il mercato di Castiglione che si decide diventi settimanale. Si affrontano anche altri problemi legati alla situazione economica del Mantovano facendo proprie alcune iniziative provenienti dal territorio. Non mancano poi i dibattiti sul gravoso problema delle perequazioni dei danni di guerra sia per il 1859 ma anche per la I guerra di indipendenza, con l'assegnazione delle sovvenzioni ai vari comuni maggiormente colpiti (nel bilancio consuntivo del 1861 si hanno sovvenzioni per tutti e tre i comuni del distretto di Volta). Si discute anche della strada che collega Brescia al confine dello stato in Goito e si richiede che venga riconosciuta come strada nazionale;[54] verrà poi discussa, a suo tempo, anche la proposta di riaggregazione dei comuni alla ricostituita Provincia di Mantova.

---

[54] *Atti del consiglio provinciale di Brescia. La storia della Provincia di Brescia attraverso gli atti del Consiglio provinciale dal 1860 al 1960*, a cura di D. Amighetti, F. Jannacci, Brescia, Sezione tipolitografica Queriniana 2005: «La seconda strada che la vostra Commissione reputa non potersi in verun modo omettere di classificare fra le nazionali è la così detta strada mantovana tra Brescia e Goito. Questa via infatti congiunge le grandi linee stradali della Lombardia alle linee commerciali della Venezia, di cui Mantova è un centro come un deposito di grande rilievo. Militarmente poi questa strada che mette capo alla più poderosa fortezza dell'Austria, al più gagliardo custode, al più solido propugnacolo di quel quadrilatero che forma il campo chiuso del nostro nemico, e vi mette capo per quell'unica direzione, la quale è priva di ferrovia, questa strada lungo la quale dall'uno e dall'altro lato si additano i più celebri e memorabili campi delle battaglie italiane, Castiglione e Medole, Goito e Volta, Solferino e Cavriana, questa strada che è la sola fra le tre grandi vie che dalla Lombardia conducono al Mincio, la quale si trovi fuori del tiro del cannone delle fortezze austriache, non può non imporsi primissima fra le strade militari».

La situazione di Borghetto

Dopo mesi di incertezze e quasi di «oblio» da parte dello stato italiano,[55] con la legge n. 106 del 25 luglio 1861 il territorio di Borghetto, già parte del comune di Valeggio (distretto di Villafranca) viene aggregato al comune di Volta: è la naturale, seppur tardiva, conseguenza del trattato di Zurigo e risponde anche al desiderio degli abitanti della frazione che in tal senso si erano espressi in una petizione alle autorità italiane. Anche il Consiglio provinciale di Brescia nella seduta del 18 settembre 1860 aveva approvato l'aggregazione provvisoria della frazione al Comune di Volta.[56]

Per gran parte se non per tutto il 1861, nella frazione continuano a prestare la loro opera i dipendenti del comune di Valeggio,[57] ma dai primi mesi del 1862 subentra l'amministrazione di Volta che, in considerazione dell'accresciuto lavoro, aumenta il compenso ai propri medici condotti e chirurgo maggiore «con obbligo di estendere il loro servizio anche ai poveri della frazione Borghetto»,[58] alle levatrici comunali Maria Fabbri e Angela Franzini e al seppellitore Fimer Giacomo. Vengono anche am-

---

[55] ASC Volta Mantovana, parte antica, b. 71, fasc. *1863*: «Borghetto era stato non solamente disgiunto da Valeggio ma posto in oblio dal governo italiano non aggregandolo a verun comune, a verun mandamento, circondario o provincia», lettera del sindaco di Volta all'Ispettore scolastico del circondario di Castiglione, 24 gennaio 1863.

[56] *Atti del consiglio provinciale di Brescia*, cit.,: «Il Presidente fa dar lettura dell'istanza della Frazione di Borghetto già facente parte del Comune di Valeggio per essere aggregata al Comune di Volta. Il Presidente dopo ciò dichiara aperta la discussione generale. Il Consigliere signor Boldrini chiesta la parola informa il Consiglio sulle condizioni materiali, economiche e morali della Frazione del Borghetto, e come sotto ogni punto di vista venga reclamata la sua aggregazione al Comune di Volta anziché a quello di Monzambano. Il Consigliere avv. Cuzzetti fatto cenno anche della mancanza di comode comunicazioni fra la frazione di Borghetto e Monzambano appoggia la domanda, nel qual parere conviene pure il Consigliere avv. Fenaroli soggiungendo però. che riterrebbe opportuno, che la domanda venisse assecondata soltanto in via provvisoria.
Nessun'altro avendo chiesto la parola il Presidente pone ai voti la proposta: Se intenda il Consiglio di avvalorare del proprio voto la domanda perché la, Frazione di Borghetto venga provvisoriamente aggregata al Comune di Volta: la proposizione è approvata ad unanimità».

[57] Cfr. ad esempio le dichiarazioni dei medici di Valeggio che chiedono al comune di Volta un compenso per il servizio svolto a favore degli «abitanti miserabili della frazione di Borghetto di recente aggregata a questo comune dal trattato di Zurigo a tutto il gennaio 1862», ASC Volta Mantovana, Parte antica, b. 19, fasc. *Deliberazioni*. 1862, delibera del consiglio comunale di Volta, 30 maggio 1862.

[58] Ivi, delibera del consiglio comunale del 20 febbraio 1862.

pliati gli stanziamenti del bilancio di previsione del Comune per poter far fronte alle spese necessarie per la manutenzione delle strade comunali.

A Borghetto funziona anche una scuola maschile[59] retta fin dal 1855 dal sacerdote don Giovanni Perini[60] che «s'adoperò in modo esemplare nell'istruzione quale maestro degli alunni in detta frazione […]. Di condotta morale sotto ogni rapporto esemplare»,[61] viene incaricato dal consiglio comunale (delibera del 24 febbraio 1862 n. 418) di continuare a svolgere la sua mansione di maestro elementare e riceve il compenso di £ 325, con l'obbligo di rinunciare ad ogni pretesa per i due anni precedenti.

Don Perini svolge per diversi anni il suo incarico di maestro in questa borgata di 450 abitanti «meritandosi l'approvazione dei suoi conterrazzani ed appagando questi sopraintendenti scolastici i quali verbalmente comunicavano allo scrivente il pieno loro soddisfacimento».[62] Le due classi di prima e seconda elementare sono frequentate da un massimo di 25 alunni, che si riducono a circa 12 nella stagione estiva quando fervono i lavori dei campi: la maggior parte degli alunni è compresa tra i sei e i dieci anni ma non manca qualche alunno che ha meno di sei anni o che ne ha più di dieci. I locali – una stanza e poco più – sono di proprietà privata e per l'affitto si spendono dalle 40 alle 50 lire: quando non si svolgono le lezioni vengono utilizzati per l'allevamento dei bachi da seta, come nota l'ispettore scolastico che visita la scuola, dopo essersi annunciato con lettera del 4 giugno 1863, e trova che «a Borghetto non si faceva scuola, con difficoltà si convocarono quattro ragazzi ma non si potè capire

---

[59] Cfr. R. Franzini Rossetti, *La scuola a Volta Mantovana nell'Ottocento*, Mantova, Sometti 2005, pp. 151-155.

[60] ASC Volta Mantovana, Parte antica, b. 71, fasc. *1863*: «Il sottoscritto don Giovanni Perini esercitava provvisoriamente le funzioni di maestro elementare minore nella frazione di Borghetto fin dal 1855, per l'annuo stipendio di £ 200 più altre 50 per oggetti di cancelleria e libri agli alunni di miserabile condizione. Sendo andati deserti tutti i concorsi a tale scopo aperti dal comune di Valeggio, a cui questa frazione apparteneva, per la semplice ragione che nessun maestro sentivasi da tanto da sobbarcarsi a tal peso per un compenso così meschino, ne venne (cosa tanto comune in Austria) che il maestro provvisorio di Borghetto durò provvisoriamente fino all'agosto 1859; e durerebbe tuttora se, fatta la pace di Villafranca, questo lembo di territorio veneto non fosse passato fortunatamente sotto il dominio dell'attuale Regno d'Italia. Il sottoscritto continuò sempre la scuola, benché la frazione fosse separata dal comune di Valeggio e per fatto eccezionale non fosse aggregata a nessun comune. Ritiene esso di continuarla in via provvisoria ancora e molto più adesso che la frazione è aggregata al comune di Volta», lettera del 22 gennaio 1862.

[61] Ivi, lettera della Giunta, 6 aprile 1863.

[62] *Ibid*.

l'abilità dell'insegnante: nella stanza della scuola si erano fatti i bozzoli e puzzava ancora assai di tutto quel marciume»:[63] l'ispettore sollecita poi l'amministrazione ad estendere l'istruzione anche alle ragazze – magari gli uni al mattino e le altre al pomeriggio o viceversa – affermando che «se interessa istruire i maschi pel disimpegno degli affari non è meno necessario l'educazione e l'istruzione della donna prima maestra della famiglia».[64] Ma l'amministrazione, se si mostra sollecita nell'invitare il curato-insegnante a far scomparire «i lamentati inconvenienti», non prende in considerazione la richiesta di istituire una scuola mista: l'istruzione a Borghetto rimarrà riservata solamente ai maschi almeno fino al 1871 quando, contro il parere del Consiglio scolastico provinciale, si procederà alla sua soppressione. L'amministrazione allora insisterà sul fatto che la borgata ha una popolazione inferiore a 500 abitanti ed è composta da molte cascine, i cui abitanti «mandano i loro figli alla scuola di questo capoluogo [Volta] per cui non potrebbero mai intervenire alla scuola istituenda [mista] 50 fanciulli dell'uno e dell'altro sesso».[65] Gli alunni di Borghetto, sostiene il sindaco, possono con maggior profitto frequentare le scuole del paese di Valeggio che dista non più di mezzo chilometro e con cui vi sono accordi per permettere che i fanciulli della frazione «siano accolti e istruiti nelle scuole di quel comune».[66]

L'adesione al «nuovo ordine»

La liberazione dal dominio austriaco ha rappresentato il sogno importante per tanti patrioti che alla realizzazione di tale compito hanno dedicato le loro energie. Ma è interessante capire se questa aspirazione debba essere riferita ad un ristretto gruppo di persone appartenenti al ceto sociale borghese o se si possa parlare di un patriottismo diffuso fra tutti gli strati della popolazione**,** seppur in forme e modalità diverse.

Non è facile trovare, in misura massiccia, testimonianze dirette e immediate di tale situazione: è infatti il ceto medio, borghese o nobile, che ha diritto di voto e partecipa all'amministrazione pubblica sia centrale che locale, ricopre incarichi di vario tipo, e forma la pubblica opinio-

---

[63] Ivi, lettera dell'Ispettore scolastico del circondario, 1° ottobre 1863.

[64] *Ibid*.

[65] Ivi, Parte antica, b. 71, fasc. *Istruzione pubblica*. 1871, delibera di giunta del 9 marzo 1871, confermata dal Consiglio comunale del 5 maggio dello stesso anno (verbale n. 689) e dalla successiva decisione di giunta del 19 giugno 1871.

[66] Ivi, delibera del 19 giugno.

ne. Per cui gran parte degli atti e dei pronunciamenti pubblici esprimono certamente l'orientamento di tali categorie sociali. Mi sembra però che vi siano alcuni elementi che ci orientano ad affermare che anche il ceto dei contadini o, più in generale, i 'ceti subalterni' come li chiama Renato Giusti,[67] aderiscono in modo positivo e talora appassionato al 'nuovo ordine di cose' con una «soddisfazione […] inconturbabile in ogni dove e in tutti».[68] Alla raccolta di firme sotto il *memorandum* per la liberazione del Mantovano partecipano in modo generalizzato moltissimi cittadini, anche molti «illetterati individui», [69] consistente è l'aiuto offerto anche dal popolo comune in sostegno dell'emigrazione veneta, così come non mancano le adesioni alla raccolta fondi per il milione di fucili di Garibaldi.[70] Firme vengono raccolte anche sotto la supplica a Napoleone III per lo sgombero delle truppe francesi da Roma: 200 a Monzambano e 200 a Volta, mentre 150 sono quelle di Goito.[71]

Importante è anche la partecipazione della popolazione dei vari comuni del distretto alla Guardia nazionale non solo nell'immediato ma anche in anni successivi,[72] così come viva e continua è la collaborazione

---

[67] R. Giusti, *Dal 1860 all'iniziativa garibaldina e mazziniana*, in *Studi sul Risorgimento mantovano e altri saggi,* Mantova, Tip. Operaia 1978, p. 49: «Il ceto borghese e possidente guardò in genere al processo di unificazione con favore, com'è testimoniato dalle congiure, dall'esilio e dalla presenza sui campi di battaglia di molti suoi esponenti; ma analogo discorso non può valere né per i ceti subalterni, né per il clero (ed il mantovano ebbe un clero veramente liberale) né per molti nobili che preferirono fino all'ultimo riconoscere nell'imperatore d'Austria il loro legittimo signore».

[68] ASMn, Commissariato straordinario alla Intendenza generale della provincia di Mantova, b. 1, relazione del 24 settembre 1859.

[69] Ivi, Commissariato distrettuale di Volta, b. II 184 e Commissariato distrettuale di Castiglione delle Siviere, b. 8/2: a Goito si raccolgono 315 firme, a Volta 290, cui andrebbero aggiunte quelle degli 'illetterati', a Monzambano la petizione viene «coperta di firme», anche a Ponti e a Pozzolo si raccolgono molte adesioni.

[70] Ivi, b. II: 184 a Volta si raccolgono 1136, 69 franchi che vengono versati a Milano mentre a Goito 291.50 e a Monzambano 45; sono offerte che vanno ad aggiungersi in alcuni casi al contributo dei comuni.

[71] Ivi, Commissariato distrettuale di Castiglione delle Siviere, b. 4.

[72] ASC Volta Mantovana, Parte antica, b. 42, fasc. *1864*: a Volta gli iscritti sono 128 (3 capitani, 4 luogotenenti, 2 sottotenenti, 2 sergenti furieri, 12 sergenti, 3 capofurieri, 27 caporali e 76 militi semplici), mentre erano 141 tra ufficiali, sottufficiali e militi «al di sopra dei 25 anni alfabeti» nel 1859 (ASMn, Commissariato distrettuale di Volta M., b. 158). A Goito nel 1859 ve ne sono 162 in servizio ordinario e 42 in quello di riserva. Anche a Monzambano l'attività e lo zelo dei membri della Guardia nazionale è notevole tanto da suscitare gelosie e risentimenti nella Deputazione comunale (ASMn, Commissariato distrettuale di Volta M., b. II, 158).

con le autorità nel segnalare movimenti di persone sospette o di possibili spie austriache.

È certamente vero che si verificano anche nel distretto di Volta o in zone vicine episodi di sollevazione, ma questi vanno addebitati alle difficili situazioni economiche se non all'estrema povertà che affligge famiglie e lavoratori e non ad una avversione verso l'Italia e ad una nostalgia per il governo austriaco[73].

Certo non manca chi è malcontento del nuovo governo come quel Vincenzo Gallina di Volta che parla male, in pubblico, «dei piemontesi e della Francia ingiuriando ad un tempo le loro maestà il re e l'imperatore dei francesi ed imprecando al nuovo ordine di cose»[74], così come non mancano alcuni nostalgici del vecchio regime che si adoperano a mantenere collegamenti occulti con il Veneto e con le autorità austriache, anche se si tratta di casi isolati[75].

È soprattutto fra la nobiltà che si annovera un consistente numero di persone legate ancora al governo austriaco: la loro attività, attentamente sorvegliata dalla forza pubblica, si limita spesso ad incontri soprattutto nella casa del conte Adelelmo Cocastelli, fratello di Reginaldo, questore e poi sindaco di Goito. Qui, nella casa del conte, si riuniscono, secondo le informazioni del Luogotenente, vari personaggi sia della nobiltà (conte Polli, marchese Massimiliano Cavriani, conte Carlo Zilieri, conte Berni, conte Cantoni) che del clero (don Corradino Cavriani, don Braghiroli, don Martini, don Ottonelli) per la maggior parte provenienti dalla città: non si hanno notizie di azioni concrete da parte del gruppo, nel quale sono incluse alcune figure, come Martini e Ottonelli, difficilmente catalogabili fra gli "austriacanti", facendo sorgere qualche dubbio sulla veridicità delle informazioni riportate.[76]

Un po' eccentrica e stravagante sembra poi l'esibizione del conte

---

[73] A Ceresara la sollevazione deve essere vista come la protesta di «vari braccianti» che domandano «con qualche durezza lavoro per sostentare le loro famiglie mancanti di vitto» (ivi, fasc. *IV. 1860-62*); anche i disordini di Volta hanno attinenza con i problemi di carattere sociale e non con altri aspetti (ivi, b. 16/1).

[74] R. Giusti, *Il Risorgimento a Mantova. 1849-1866*, Mantova, Museo del Risorgimento, 1978, p. 203, nota. 163.

[75] Cfr. ad esempio le lettere riguardanti una persona di Monzambano sospettata di intese con l'Austria (ASMn, Commissariato distrettuale di castiglione delle Siviere, b. 4) e le informative del 16 e 20 giugno 1866 su tale Federici Giovanni di Goito, sospetta spia austriaca e su Turra Giuseppe nato a Villafranca e domiciliato a Volta notoriamente conosciuto come 'propenso' all'austriaco governo (ivi, b. 25)

[76] ASMn, Commissariato distrettuale di Castiglione delle Siviere, b. 4.

Adelelmo che il 14 giugno, mentre tutte le autorità del paese partecipano, vestite a lutto, alla messa funebre per Cavour «contro il divieto di quel signor priore fa celebrare una messa dall'arciprete di Vasto e […] colla sua famiglia, vestiti in bianco, l'assistettero»[77].

Anche la situazione del clero locale si presenta piuttosto differenziata, con posizioni tra loro molto diverse. Vi sono sacerdoti che rimpiangono l'antico regime come don Balloni, parroco di Vasto, o come il parroco di Cerlongo «di dubbia fama politica» o quello di Cereta «che fu già durante la dominazione austriaca turpissimo denunziatore d'armi nascoste»,[78] anche se non sono inclusi nell'elenco di preti reazionari allegato alla comunicazione della sottoprefettura di Castiglione delle Siviere del 18 maggio 1866,[79] ma non mancano anche patrioti convinti e appassionati che credono nell'unità d'Italia e prestano la loro collaborazione attiva come don Giovanni Perini di Borghetto.

Figura veramente originale quella di questo sacerdote, nato a Cavalcaselle e domiciliato, come curato, a Borghetto dove insegna essendo provvisto della necessaria patente ottenuta a Venezia nel 1850: di sentimenti antiaustriaci, in più occasioni manifesta il suo sostegno per la causa nazionale e alimenta nella popolazione del comune il desiderio e l'aspirazione all'indipendenza. Per questo il 3 marzo 1860 viene arrestato sulla pubblica piazza dalla gendarmeria locale, di concerto con il commissariato di polizia di confine e viene tradotto a Verona per essere processato, con imputazioni che «implicherebbero le più gravi responsabilità penali in crimini politici»[80] se suffragate da prove inoppugnabili.

Le motivazioni di tale atto sono indicate già nella relazione della gendarmeria: «siccome già da tempo indiziato per tendenze ostili al governo austriaco e pericoloso in linea politica, egli fu il primo che diede l'impul-

---

[77] *Ibid.*

[78] Ivi, Commissariato straordinario alla Intendenza generale della provincia di Mantova, b. 5, 4 settembre 1859. Poco attendibile sembra l'inclusione tra gli austriacanti di don Ottonelli, a torto ritenuto uno dei 'traditori' dei martiri di Belfiore e di Mons. Martini, del clero di città, citati dalla relazione del luogotenente già ricordata.

[79] Ivi, Commissariato distrettuale di Castiglione delle Siviere, b. 8/1. L'elenco presenta i nomi di 20 sacerdoti, la maggior parte dei quali sono del territorio occupato dall'Austria: solamente alcuni – don Cesare Bozzetti parroco di Castellucchio, don Giovanni Maregnani parroco di Canneto, don Callisto Padovani parroco di Piubega, don Pietro Rossi parroco di S. Michele in Bosco – sono in territorio italiano; nessuno di essi è del distretto di Volta.

[80] ASVr, Imperiale regia Delegazione provinciale di Verona, b. 465, fasc. *Don Perini il prete delle bandiere di Valeggio*, lettera del commissario, 5 marzo 1860.

so per l'erezione delle bandiere sabaude e recossi egli stesso di casa in casa tanto in Borghetto che in Valeggio per raccogliere a tale scopo delle oblazioni e venne dal volgo soprannominato il prete delle bandiere».[81]

Ma è dalla relazione del commissario austriaco che appare in piena luce la sua figura di semplice ma convinto patriota:

A parte il fatto che alla ritirata dell'imperiale regia armata dell'anno scorso egli corse dai comandanti francesi e li esortò ad avanzare, dal momento che quelli, all'oscuro della nostra ritirata, inizialmente tentennavano a spostarsi in avanti, cosa che gli fece ottenere un breve arresto, ritenendolo una spia. A parte il fatto che egli [redarguiva] gli altri contadini di sentimenti più austriaci che piemontesi […] per cui in un primo tempo di recente le avrebbe prese da loro, lo stesso si è portato a Borghetto sulla riva destra del Mincio subito [dopo] la presa di possesso del territorio neutrale da parte dell'Austria, per occuparsi là liberamente delle sue molestie antigovernative, sebbene gli fosse affidata la cura d'anime sulla riva sinistra del Mincio. Egli ha dato inoltre il primo impulso a che a Borghetto fosse alzato il tricolore. Inoltre egli è colui che dà rifugio a tutti i disertori e ad altri sospetti fuoriusciti e dà appoggio all'avvocato Guerra di Verona ora tornato da Milano. Nella sua casa si riuniscono anche le persone maldisposte appartenenti a questo distretto mandate nella Lombardia e da là vengono incitate a opporre al governo supremo anche solo una resistenza negativa. Egli è colpevole del fatto che non tornarono subito tutti i disertori di Borghetto, come loro intendevano secondo il generale Pardone, adducendo loro che questo atto di clemenza fosse solo un trabocchetto per prenderli. Egli è quello che andando personalmente in giro a Valeggio solo con persone malevoli diffondeva mendaci dicerie e introduceva clandestinamente giornali proibiti.[82]

Questa lunga descrizione tratteggia la figura di un sacerdote di periferia che partecipa attivamente al movimento antiaustriaco e che si impegna a diffondere presso la popolazione del suo territorio le idee risorgimentali, tenendo viva quell'aspirazione all'unità d'Italia che l'Austria cerca in ogni modo di far dimenticare.

L'arresto e la carcerazione non portano a conseguenze drammatiche, come era avvenuta in altri tempi, sia perché mancano quei «cenni tassativi in appoggio»[83] che solamente una «investigazione zelante e ben diretta

---

[81] Ivi, relazione del 3 marzo 1860.

[82] Ivi, lettera di Arnold Schrems, 3 marzo 1860 (tradotta dal tedesco).

[83] Interessanti sono a tale proposito i suggerimenti dati al giudice, in data 5 marzo, orientati a verificare le condizioni concrete dei fatti addebitati e ad accertare «se il Perini sia suddito austriaco o piemontese e dove abbia il suo domicilio, così pure se la casa nella quale sarebbero seguiti i convegni entro indicati, trovisi sopra suolo austriaco o suolo lombardo, quali siano le persone che vi frequentano», (*Ibid.*).

qual merita l'importante argomento»[84] avrebbe potuto scovare, sia perché i tempi e le circostanze sono cambiati e il governo austriaco non è più interessato a mostrare la mano ferrea, anzi tende sempre più a presentare un volto benevolo e tollerante.

Molti altri sacerdoti del distretto si limitano ad aderire al nuovo ordine collaborando con le autorità locali in tutte quelle occasioni in cui sono chiamati a partecipare e a dare il loro apporto, con l'unica riserva, forse, verso l'azione politica dello stato italiano nei confronti del potere temporale del papa. Sono disponibili ad accogliere tutte quelle celebrazioni che sono richieste per onorare il nuovo sovrano o per ricordare i patrioti caduti in battaglia per la patria come quella organizzata a Volta dai Bersaglieri[85] o dall'Amministrazione comunale che intende onorare quei «prodi d'ogni arma che nello scorso giugno 1859, combattendo, morirono sui campi di battaglia di Piemonte e Lombardia per l'indipendenza della nostra patria».[86]

Potremmo riassumere la situazione del clero con le parole della relazione al prefetto del 31 dicembre 1864:

> Il clero non somministra seri argomenti. Pochi sono i preti retrivi e questi ormai si resero innocui; in generale gli altri sono ligi al governo senza compromettersi verso la corte romana e non mancano i buoni che coll'opera loro contribuiscono coll'istruzione al popolo al vero benessere della patria.[87]

L'attenzione e il controllo sospettoso e pignolo delle forze di polizia si rivolge anche a quelle persone e a quei gruppi o movimenti che, influenzati dalle idee mazziniane e 'garibaldine', propugnano, per l'unificazione dell'Italia, un'azione più decisa concedendo meno fiducia all'iniziativa diplomatica e maggior spazio all'insurrezione popolare. La polizia teme che, oltre all'opposizione al governo, si preparino interventi di gruppi armati nel Veneto, che vi sia un passaggio segreto di armi al di là del Mincio a favore dei patrioti ancora sottomessi all'Austria**,** venendo a creare così difficoltà politico-diplomatiche allo stato italiano.[88]

---

[84] Ivi, lettera del commissario, 5 marzo 1860.

[85] AP Volta Mantovana, b. 15, giugno 1861.

[86] ASMn, Commissariato distrettuale di Volta, b. II . 182, 14 gennaio 1860.

[87] Ivi, b. 8/2.

[88] Ivi, b. 8/1. Così scrive il sotto-prefetto di Castiglione al delegato di pubblica sicurezza di Monzambano, il 17 maggio 1866: «Mi venne a constare come non sia improbabile anzi pare quasi certo che quelli del partito d'azione vogliano tentare un'invasione

Nella relazione al prefetto del 31 dicembre 1864 già ricordata si parla del partito d'azione che fa capo al comune di Volta e la cui attività, comunque, non sembra creare particolari problemi:

> Il partito d'azione cosiddetto è qui assai ristretto esso si compone per la maggior parte di emigrati e fa capo nel comune di Volta. Trova nel circondario pochi proseliti e perciò le sue relazioni sono col comitato di Milano e Genova. Mediante una vigile sorveglianza e la zelante cooperazione del s. sindaco cavalier Boldrini sono resi assolutamente incapaci a provocare disordini ed a procurare difficoltà al governo».[89]

Più preoccupato e più particolareggiato è invece il rapporto, dell'aprile dello stesso anno, del delegato mandamentale Giovanelli che ispeziona i comuni proprio per «assumere informazioni sulle mene del partito d'azione e scoprire se fosse possibile la località in cui vi fosse deposito di armi».[90] A Volta ci sono alcune persone che si esaltano facilmente di fronte ai successi di Garibaldi o all'accoglienza che questi riceve in Europa ma poi si mantengono «nella loro avvilita passività», senza provocare incidenti di alcun genere; anche il vice brigadiere delle guardie doganali stanziate a Volta, un certo Mattinzoli, non va oltre qualche pubblico discorso.

Nel resoconto del settembre dello stesso anno sempre il delegato mandamentale mentre rileva che non si può parlare di tentativi in atto di sobillare rivolte o introdurre armati nel Veneto fa notare come indubbiamente i luoghi più adatti per tentativi di carattere insurrezionale sarebbero alcune zone «dei comuni di Volta e Goito e specialmente tra Borghetto e Goito e più ancora sul territorio di quest'ultimo dove per dire il vero vi è il sindaco che manca di quella avvedutezza, energia e prontezza indispensabili per quel paese di frontiera».[91] E sempre dalle cascine poste lungo il Mincio tra Borghetto e Goito, anzi probabilmente dalla zona dei Mulini di Volta, verrebbero quegli 11 chilogrammi di 'capsuli' da fucile

---

sul territorio austriaco all'oggetto di provocare le ostilità e strascinare così il governo alla lotta coll'Austria». Il delegato, il giorno seguente, risponde affermando che «fino ad ora non emergono indizi gravi che possano far temere un vicino tentativo di invasione nel Veneto dalla parte di questa frontiera», anche se probabilmente deve essere messo in relazione a questo 'affare' il viaggio dell'ing. Giovanni Chiassi che giunge a Monzambano dove incontra l'ing. Melchiori, dopo esser passato per Vasto dove si era incontrato con il «noto fanatico Ghiroldi» e poi con Zaniboni, Boselli e Mattioli. E Ghiroldi, il giorno appresso, si reca da Volta a Goito dove si trovano molti giovani emigrati.

[89] *Ibid*.

[90] Ivi, Commissariato distrettuale di Castiglione delle Siviere, b. 10/1.

[91] Ivi, b. 25; relazione del 20 settembre 1864.

da guerra sequestrati da una pattuglia austriaca nella zona di Pozzolo per cui si propone che venga installata una stazione di carabinieri a Borghetto in modo da realizzare un controllo più attento ed efficace

A questo gruppo, oggetto di tanta attenzione e forse di una non improbabile sopravvalutazione, aderisce pure l'ingegnere Erculiano Melchiori di Monzambano che con i suoi continui spostamenti anche nello stato austriaco, per i suoi collegamenti con «quelli di Volta, Guidizzolo, Castelgoffredo e Castiglione», per le sue idee «ultra-liberali» può rappresentare un pericolo più serio.[92] Si tratta di un gruppo fondamentalmente di estrazione borghese, anche se non privo di qualche artigiano e commerciante,[93] che coltiva le proprie aspirazioni, non manca di criticare il governo per la sua scarsa incisività ma non va molto oltre la propaganda delle proprie idee.

Sono le stesse caratteristiche che emergono dalle note stese a proposito di Boselli Giuseppe, detto Giuseppino,[94] di Volta e di Erculiano Melchiori di Monzambano, entrambi sottoposti all'attenta sorveglianza della

---

[92] Ivi, b. 10/1

[93] Tra gli aderenti ci sono Ghiroldi Pietro agrimensore, Franzini Adamo falegname, Mattioli Tito avvocato, Zaniboni Giovanni dottore in legge, Ferrandi Giuseppe commerciante, Maltini Nepomuceno sensale, Melchiori Erculiano ingegnere, Nodari Antonio ingegnere e Boselli Giuseppino possidente (ASMn, Commissariato distrettuale di Castiglione delle Siviere, b. 4).

[94] Ivi. Mi pare interessante riportare il profilo che viene tracciato di Boselli perché è indicativo delle caratteristiche di questo piccolo gruppo di persone e del loro modo di agire. «Uomo fornito di mezzi di fortuna non ordinari e costituenti la principale ricchezza di qui dintorni. Nella prima sua gioventù attese agli studii: dotato di una capacità intellettuale appena mediocre fece ne' medesimi dei mediocrissimi progressi e finì per istabilirsi a Volta suo luogo natale. Nell'epoca antecedente al 1859, epoca pur troppo nefasta per queste contrade, egli fu come tutti i buoni cordialmente avverso al governo austriaco e lavorò per la buona causa e profuse denaro e incoraggiò la gioventù a partire e portarsi sotto le insegne della libertà che venivano innanzi gloriose e trionfanti e bellissime e sfolgoreggianti delle riportate vittorie. Dopo, fu continuamente aderente al partito d'azione, cioè fu piuttosto avverso al sistema inaugurato dal governo di procrastinare. Egli avrebbe desiderato che si volasse e che le questioni nazionali avessero termine nel giro di un sole. Non fu però mai attivo oppositore: si accontenta di manifestare la sua fede nel suo angolo natale in qualche crocchio di amici. Va gioioso nel dì onomastico di S. Giuseppe di far celebrare una messa, ma non ha nemmanco il coraggio civile di dire apertamente che la si celebra in onore di Garibaldi e di Mazzini: tergiversa l'idea, che si accontenta di manifestare pura agli amici e dice che vuol festeggiare il proprio onomastico. È onestissimo, incapace di qualunque siasi mala azione, come pure incapace di qualunque azione valorosa appunto perché è mancante di ingegno corrispondente ai mezzi di fortuna, del resto un uomo che fa del bene al paese ove vive, perché fa lavorare gli operai e gode quindi una reputazione e stima vantaggiosissime».

polizia ancora nel 1866, proprio per le loro idee e la loro partecipazione al partito d'azione.

Condizioni economiche

I problemi maggiori per la popolazione del distretto derivano dalla gravità della situazione economica e dalle conseguenti difficoltà sociali che investono tutte le categorie e rendono drammatica la situazione dei ceti più deboli, dei piccoli contadini, dei braccianti, dei salariati, di tante persone che non hanno di che 'sostentare' la propria famiglia.

Bisogna innanzitutto considerare che nel volgere di una decina di anni (1848-1859) il territorio dell'alto Mantovano, a ridosso del Mincio e delle colline moreniche, è investito dalle fasi più acute e tragiche della I e della II guerra di Indipendenza. Ai danni causati già nel 1848-49,[95] che rappresentano una ferita mai rimarginata nel tessuto economico di tutta l'area, vanno ad aggiungersi quelli provocati dagli scontri, dalle requisizioni, dalle distruzioni che gli eserciti contrapposti causano nel 1859.

A cominciare da Peschiera e da Ponti, che ancor prima dell'arrivo dell'armata franco-sarda subiscono la demolizione delle case che impediscono una visuale ampia e libera ai difensori della fortezza e poi sopportano i danni del lungo assedio,[96] per finire a Monzambano,

---

[95] Cfr. la relazione dell'amministrazione comunale di Volta del 22 dicembre 1848 che ricorda «essere già notorio come questo distretto di Volta specialmente questo comune sia stato in ogni modo ruinato per le passate luttuose deplorabili vicende sia per danni arrecati dalle armate belligeranti consumando, calpestando ed appropriandosi ogni sorta di generi sia per requisizioni per provvedere all'immediato sostentamento delle truppe in numero strabocchevole qui raccoltesi sia per ingenti somme sborsate dal comune in luogo dei viveri in natura ai molti corpi di truppe staccati di passaggio per costà sia per somministrazioni d'ogni sorta all'ospitale militare qui stanziato per cui il comune non solo ha esaurito tutti i redditi ordinari, tutti i fondi incassati in parecchi anni e disposti pel pagamento di opere eseguite, in corso e da eseguirsi […] ma eziandio il comune ha dovuto incontrare debiti ingenti verso privati» (ASC Volta Mantovana, parte antica, b. 12, fasc. *1849*, lettera della Deputazione di Volta al ministro plenipotenziario Montecuccoli in Milano.

[96] ASC Peschiera del Garda, b. 220, relazione della Deputazione di Ponti, 6 gennaio 1860: al taglio delle piante e alla demolizione delle case si aggiungono la «devastazione di frutti pendenti», le «colture impedite», l'«abbruciamento di case» e le servitù imposte fin dal 1838 dal regolamento della fortezza, tanto che i possidenti «si trovano nel massimo disordine economico, privi di denaro e di mezzi, privi di derrate, privi di bestiame e nella desolante situazione di non sapere come provvedere al mantenimento dei propri coloni»; inoltre occorre aggiungere che «senza tener conto dei preventivi passaggi di truppe e delle requisizioni di foraggi, di grani e di animali

Volta[97] e Goito dove il passaggio di truppe, le requisizioni, le distruzioni provocano danni ingenti tali da indurre le amministrazioni dei vari comuni a chiedere detrazioni di imposte e tributi.[98]

E non si può certo dimenticare che a distanza di 7 anni tornano a schierarsi ancora una volta[99] gli eserciti contrapposti del regno d'Italia e dell'impero austro-ungarico con le inevitabili requisizioni di alimenti e di foraggi, le distruzioni di raccolti e di coltivazioni, e l'ammassarsi dei feriti[100] del tragico scontro di Custoza. Per non interrompere, comunque, le attività commerciali dell'area è necessario affrontare la ricostruzione dei ponti che subito dopo la battaglia di Solferino e San Martino l'esercito austriaco, in ritirata verso il Veneto, distrugge alle proprie spalle per

---

niun prodotto si potè raccogliere o coltivare sui nostri terreni per l'assedio di Peschiera tenuto da tre divisioni, sul solo territorio di Ponti, [che] ebbe principio quando si doveva raccogliere il frumento già maturo o prossimo a maturità e quando si dovevano eseguire le più essenziali colture al grano turco e sì l'uno che l'altro servirono di foraggio alle truppe assedianti».
Cfr. anche la lettera del parroco di Ponti che ricorda che al suo beneficio di 100 campi «il danno fu qui cagionato dall'aver le truppe austriache ed alleate specialmente gettati vari ponti sul Mincio e dall'essere stato il mio beneficio per un mese intero il teatro di accampamento di numerosissima cavalleria, la quale distrusse per intero i frutti pendenti, guastando viti, gelsi, piante d'ogni sorta e levando frumento, frumentone e melgone, legna, fieno, paglia strame. In forza di questi danni i due lavorenti non sanno più come vivere, non hanno più mezzo di alimentare gli animali e già sono in procinto di fuggire e lasciarmi i campi abbandonati e incolti» (ASMn, R. Commissariato straordinario alla Intendenza generale della provincia di Mantova, b. 8.).

[97] ASC Volta Mantovana, Parte antica, b. 15, fasc. *1859*: i soli danni dovuti alle requisizioni a Volta sono calcolati in £ 37.000 di cui circa 33.000 ad opera dell'esercito austriaco. Vedi anche ivi, b. 38: lettera dei possidenti di Volta.

[98] ASMn, R. Commissariato straordinario alla Intendenza generale della provincia di Mantova, b. 10.

[99] ASC Volta Mantovana, Parte antica, b. 45, fasc. *Militari. 1867*. Così racconta, il 28 gennaio 1868, il sindaco di Volta, ingegner Boldrini: «il giorno 20 giugno le regie truppe comandate da Sua Altezza reale l'augusto nostro principe duca d'Aosta, dal generale Frignone, Gozani di Treville occuparono questo paese unitamente alle altre che costituivano il corpo comandato da S. E. il generale Durando […]. Nel giorno 24 giugno innumerevoli furono le regie truppe appartenenti a corpi diversi che disorganizzate nella disastrosa ritirata occuparono questo paese […]. Per quanto riguarda l'occupazione degli austriaci un intero corpo comandato dal generale Artungh soggiornò in questo paese nei giorni 1 e 2 del mese di luglio ed un solo reggimento nel 3, indi si ritirarono dalla parte di Monzambano e Peschiera».

[100] Ivi, relazione del 2 aprile 1867: «caserme, chiese, edifizi destinati ad uso uffici e qualsiasi altro locale adatto furono allestiti pel ricovero di feriti che innumerevoli vi furono trasportati. Ogni famiglia raccoglieva presso di sé ufficiali d'ogni grado che feriti od ammalati abbisognavano di assistenza».

impedire o ritardare l'avanzata delle truppe franco-piemontesi.

A nord, tra gli altri, viene bruciato il ponte di Monzambano, già distrutto nella guerra del 1848 e ricostruito nel 1857:[101] assieme al ponte viene seriamente danneggiata la casa del 'pedaggere'. Rimesso in funzione dal genio militare francese[102] per far transitare le truppe alleate, viene ricostruito radicalmente dal comune che spera di ricavare qualche introito dal notevole incremento di transito[103] sia di chi desidera visitare «le posizioni gloriose di Solferino e S. Martino» sia dei tanti che hanno la necessità di superare la linea doganale per le proprie attività civili e commerciali: anche per questo la deputazione procede a stilare un nuovo contratto di pedaggio, più favorevole per l'amministrazione locale. Pure a Goito il ponte distrutto dagli austriaci viene risistemato in tutta fretta dall'armata francese con l'intervento dell'amministrazione comunale che spende £ 3156.64 per opere di rinforzo e di ricostruzione.[104]

Anche a Borghetto è necessario procedere alla sistemazione del ponte in modo che persone, carri e 'rotabili' in genere possano passare senza correre il rischio di cadere in acqua. Ma qui la mancata aggregazione del piccolo borgo ad un comune ritarda l'intervento di risanamento in quanto non si sa a chi debba essere addebitata la spesa;[105] solamente quando si profila l'aggregazione a Volta il commissario distrettuale si rivolge a questo comune perché disponga la realizzazione delle «necessarie riparazioni al ponte».

Pure l'Intendenza di Castiglione, insistendo sul fatto che lo stato del ponte è tale da «presentare grave pericolo pei carichi grossi e sta per rendersi affatto inservibile col cominciare dell'invernale stagione essendosi rese fragili e sconnesse le travi ed alcuna tavola corrosa»[106] insiste perché si facciano gli interventi indispensabili per mettere in sicurezza la struttura. L'ingegnere Giovanni Matioli, incaricato della perizia, ritiene

---

[101] ASMn, R. Commissariato straordinario alla Intendenza generale della provincia di Mantova, b. 3, lettera del Commissario distrettuale di Volta, 28 luglio 1859.

[102] Due sono i ponti costruiti dai francesi, uno a 'cavaletti' e l'altro a 'pilotti', in quanto il fiume si divide in più di un ramo.

[103] P. SACCOMAN, *Monzambano e il suo ponte*, Mantova, Sometti, 2004, pp. 78-100.

[104] ASMn, R. Commissariato straordinario alla Intendenza generale della provincia di Mantova, b. 7.

[105] Ivi, Commissariato distrettuale di Volta M., b. 44, lettera del commissario, 16 dicembre 1859.

[106] ASC Volta Mantovana, Parte antica, b. 4, fasc. *1861*, 17 ottobre 1861. Anche gli abitanti di Borghetto si attivano con il sindaco affinché si giunga ad una definizione dei lavori (Ivi, lettera del sindaco di Volta, 10 novembre 1861).

inutile limitarsi a qualche riparazione, mentre sembra più opportuno un intervento radicale di rifacimento di quella parte in legno che è collocata tutta in territorio italiano.[107]

Il problema da risolvere è quello non secondario dell'attribuzione della spesa: per il comune di Volta essa spetta al Demanio in quanto gli antichi diritti feudali sul ponte, spettanti alla famiglia Maffei, erano stati incamerati dallo stato Lombardo-Veneto con decisione della regia Procura delle Finanze (28 luglio 1856),[108] mentre a parere del Genio Civile la spesa va attribuita al comune di Volta «visto che il manufatto interessa puramente i comunisti di Valeggio, Borghetto, Volta, Monzambano ecc. ecc. e che non ha nessuna importanza nel commercio, se non locale e che le strade a cui fanno capo sono tutte comunali».[109]

In questo rimpallo di attribuzioni si perde molto tempo, senza porre mano ai necessari interventi tanto da causare notevoli limitazioni al passaggio dei cariaggi e delle merci, come lamenta anche il commissario austriaco.[110]

Finalmente il 1 gennaio 1864 la Giunta comunale di Volta decide di dare corso all'opera di rifacimento del ponte procedendo in economia[111] in modo da risparmiare sui costi e gravare meno sulle finanze comunali: si può contare su un finanziamento statale di £ 5.000 ma la spesa complessiva del progetto ammonta a £ 10.000 e il consiglio co-

---

[107] Ivi, fasc. *1862*. Il ponte è composto da una parte in muratura, «lunga m. 24 ed in tre archi tutta nel territorio austriaco; la parte in legno è lunga m. 18 con stillata nel mezzo, quattro travi e tavolato con barricata»: questa parte in legno, bruciata dagli austriaci durante la ritirata, è stata rimessa il 26 giugno dalle armate alleate «in via provvisoria con alberi poco adatti raccolti al momento sul luogo».

[108] Ivi, comunicazione della regia Procura di Finanza di Venezia, 1857.

[109] Ivi, lettera del Genio civile di Brescia, 16 febbraio 1862.

[110] Il 5 dicembre 1863 il 'ricevitore' della dogana di Borghetto comunica che il giorno stesso «il Commissario austriaco di Borghetto faceva retrocedere dalla sua sponda i carri voluminosi che dirigevasi nel nostro stato a motivo che il ponte di legno esistente sul Mincio fortemente demolito dei voluti sostegni minaccia pericolo» (ivi, fasc. *1863*). Aggiunge poi che anche lui sarà costretto, senza un parere diverso di un tecnico, a respingere quei carichi pesanti che attendono di passare oltre il fiume come quelli di un certo Bombana Antonio che dichiara di avere «molta legna da fuoco appena tagliata per esportazione». Il 17 dicembre l'ingegnere del Genio Civile di Brescia per non compromettere la sicurezza pubblica sospende «immediatamente il passaggio a qualunque veicolo, riservando solo ai pedoni» e il responsabile del posto di dogana sollecita la diffusione di tale disposizione soprattutto perché «in giorno di sabato molti di codesto comune hanno interessi pel consueto mercato di Valeggio» (ivi, lettere del 17 dicembre 1863).

[111] Ivi, fasc, *1864*.

munale ritiene di non poter aggiungere più di £ 1000, rinviando al 1865 le eventuali spese scoperte.[112] L'opera viene realizzata nella primavera dello stesso anno, tra aprile e maggio, come indica un prospetto delle spese sostenute.[113]

Occorre aggiungere che purtroppo l'opera ha una brevissima durata in quanto in occasione della successiva guerra di indipendenza del 1866 il ponte viene nuovamente bruciato[114] e si richiedono ulteriori lavori che rendano sicuro il passaggio, anche se l'incertezza per il probabile ritorno della frazione al comune di Valeggio viene ancora una volta a creare ostacoli e difficoltà.

Questi interventi permettono di mantenere aperte alcune vie di collegamento – non certamente le uniche – con il Veneto e il Mantovano rimasti sotto la dominazione austriaca. I nuovi confini non interrompono infatti in modo drastico il commercio: continuano i piccoli scambi locali di legname, vino, bozzoli e derivati, bestiame, cereali, prodotti dell'artigianato, attrezzature etc**.**

Risulta certamente evidente l'esigenza – come dimostrano ad esempio le istruzioni impartite ancora nel febbraio – marzo 1860 dall'amministrazione del Veneto[115] – di mantenere un controllo preciso e attento delle persone che varcano i confini dello stato, ma non c'è la volontà di interrompere tutti quei collegamenti che decenni di convivenza hanno creato. Il medico continua a visitare i suoi assistiti, ora posti oltre confine, l'impresario agricolo acquista i suoi attrezzi dai fornitori abituali e cerca manodopera anche oltre confine, l'artigiano lavora anche per i clienti che stanno al di là della linea di demarcazione;[116] la gente continua a frequentare i mercati dei paesi vicini, anche se posti oltre confine.

---

[112] Ivi, fasc. *1864*, delibera del 24 gennaio 1864.

[113] Ivi, il totale delle spese sostenute si ferma alla somma di £ 4638,64.

[114] Ivi, fasc. *1867*. In una lettera del 14 dicembre 1866 alcuni abitanti di Borghetto ricordano che «il ponte fra Borghetto e Valeggio nella parte competente a questo comune venne incendiato nell'ultima guerra. In via provvisoria fu provveduto ad un qualche passaggio, ma in modo che non può servire al transito dei carichi e non provvede alla piena sicurezza dei passanti» e chiedono un intervento.

[115] ASC Peschiera del Garda, b. 222: «Gli abitanti dei comuni di confine i quali pei loro affari e rapporti giornalieri, dipendentemente da lavori campestri o dall'esercizio di un'industria personale hanno d'uopo di passare frequentemente la linea di confine» possono essere abilitati a farlo «mediante apposito permesso della rispettiva autorità politica distrettuale».

[116] Ivi, molte sono le richieste di permesso, corredate dalle relative autorizzazioni, presenti in questa busta come in altre.

Del resto anche quando la provincia era tutta unita sotto il governo austriaco non si assisteva a un grandissimo volume di scambi nei comuni del distretto: nella sua relazione del 1857 per il triennio precedente la deputazione di Goito sottolinea come

il comune di Goito non ha speciali rami di estero commercio e meno poi di particolari manifatture se però si eccettui quella della fabbricazione della calce» e ancora oltre, nella stessa relazione si ribadisce che il commercio «in questo comune restringesi nell'esito dei prodotti rurali, non mancando però speculatori per l'acquisto e rivendita de' grani, fieni e bestiame de' quali articoli tiensi vivo il commercio sulle piazze e mercati di questa e delle vicine province.[117]

Indubbiamente però la necessità di presentare ora apposita domanda corredata da «esatte informazioni sulla condotta politica, morale, sociale tenuta nei tempi andati e presentemente dal petente»,[118] l'espletamento delle pratiche burocratiche, il pagamento del dazio portano ad un rallentamento e ad una riduzione degli scambi e quindi ad un certo impoverimento del territorio nonostante l'introito proveniente dai vari pedaggi riscossi.[119]

A soddisfare le esigenze, del resto modeste**,** rimangono i mercati e le fiere che si svolgono in quasi tutti i paesi del distretto e del territorio lombardo circostante (Guidizzolo, Castelgoffredo, Castiglione, ecc.) dove, comunque, spesso ci si limita «alla minuta vendita di polli, ova, cibaggi, frutta e di commestibili diversi concorrendovi inoltre alcuni merciai di manifatture nazionali in tele di lino, canapa e cotone […] e con attrezzi rurali di legno e ferramenta»[120] e alla compravendita di bestiame. Non

---

[117] ASMn, Camera di Commercio, III, b. 6, relazione del 31 marzo 1857.

[118] Ivi, 18 aprile 1860.

[119] ASC Volta Mantovana, Parte antica, b. 19, fasc. *1865*. Nel consiglio comunale di Volta del 30 aprile 1865 si discute sul possibile ricorso contro il riparto della ricchezza mobile assegnato al consorzio di Volta: «la discussione si diffonde particolarmente sul riparto assegnato in ragione degli introiti doganali per quali il consorzio di Volta e per conseguenza questo stesso comune trovasi aggravato della quota di £ 1236.83 a motivo della linea di confine che importa l'introito doganale di £ 23763.87. Viene giustamente osservato che le stesse barriere che per lunga linea segnano il confine del nostro Stato percorrendo tutti tre i comuni di questo consorzio, nel mentre apportano a carico del contingente i dati onerosi sopraindicati e conseguentemente un aumento di contingente, lungi dall'essere fonte di ricchezza pegli abitanti del consorzio sono causa invece di depauperamento inceppando la libertà del commercio unica sorgente di ricchezza in questi sterili paesi».

[120] ASMn, Commissariato distrettuale di Volta Mantovana, b. 44. Il testo si ri-

può meravigliare questo fatto se, ancora una volta si deve affermare che l'agricoltura, per il distretto di Volta – e non solo – rimane, comunque, l'attività in cui è occupata la quasi totalità della popolazione.

Le attività 'industriali', a metà degli anni Cinquanta, nei tre comuni del distretto si riducono fondamentalmente per Goito a «due cartiere ed un maglio da rame» con l'impiego di 15 lavoratori, alla fabbricazione della calce, a quattro filande in cui sono impiegati 2 uomini e 65 donne, oltre ad altre piccole filande artigianali di tipo familiare. A Volta ci sono 6 filande che impiegano 5 uomini e 78 donne oltre ad altre di carattere familiare e ad una 'confetteria' di pelli e cuoio mentre a Monzambano si trovane alcune filande artigianali e familiari.[121]

Negli anni successivi si devono registrare cambiamenti negativi perché non solo non sorgono nuove imprese ma anzi si ha un discreto declino anche di quelle esistenti: le filande di tipo industriale vanno quasi scomparendo e rimangono alcune attività a livello familiare[122] con una limitata produzione di seta grezza, come afferma il sindaco di Volta nel 1871: «nessuna filanda propriamente detta esiste in questo comune».[123]

Una tale situazione può essere ritenuta certamente l'esito anche dell'introduzione delle barriere doganali ma forse più correttamente va attribuita a quella crisi che colpisce alcuni settori dell'agricoltura, come la coltivazione del baco da seta e la produzione di uva, con tutte le conseguenze economico-sociali che ne conseguono.

Quest'affermazione ci introduce ad una riflessione più ampia e complessiva sul tema centrale della situazione economico-sociale del distretto e cioè sull'agricoltura. Questa porzione dell'alto Mantovano presenta una fascia collinare – soprattutto a Volta e Monzambano – ed una zona pia-

---

ferisce al mercato di Goito – istituito dal duca Guglielmo Gonzaga nel 1575, come afferma la comunicazione della Deputazione comunale – ma è applicabile a tutte le altre realtà.

[121] Ivi, Camera di Commercio, III, b. 6; 1854-56.

[122] ASC Volta Mantovana, Parte antica, b. 19, fasc. *Verbali del consiglio comunale 1861*. La giunta municipale di Volta nella seduta del 18 luglio 1861 annota a proposito dei filatori di seta del comune: «Quantunque i sign. Zoccatelli Sante, Villagrossi Luigi e Matioli Claudio abbiano aumentato di qualche mulinello il loro servizio, pure ritenne la giunta di conservarli in grado terzo perché si limitano alla filatura dei bozzoli ricavati dai propri fondi ed alla quota avuta dai loro soccidari. Eguale trattamento meritano il signor Speranzini ritenendolo in grado secondo per filare le galette ricavate dai propri fondi e la quota di suoi socidali come facevano nello scorso anno».

[123] ASC Volta Mantovana, Parte antica, b. 93, fasc. *Statistiche. 1871*.

neggiante in particolare nel comune di Goito ma anche entro i confini di Volta Mantovana con alcuni corsi d'acqua tra cui il Mincio e il Caldone.

Anche qui, come in tantissime altre aree del Mantovano, si conferma centrale «l'indirizzo cerealicolo dell'agricoltura […] integrato da una particolare attenzione nei confronti della viticoltura e […] dell'allevamento del baco da seta».[124] A Goito, nel triennio 1854-56, su circa 24.000 biolche di superficie abbiamo 6000 biolche coltivate a frumento, con un prodotto di 8.000 sacchi, e 6000 biolche a 'formentone' con un prodotto di 24.000 sacchi: il territorio destinato a prato non supera le 3.000 biolche (con altrettanti carri di fieno), mentre quello utilizzato per altre coltivazioni (ad esempio il riso) si riduce a ben poca cosa.

Una situazione analoga la troviamo negli altri due comuni del distretto, con una accentuazione forse della produzione di uva, per le caratteristiche specifiche del terreno che maggiormente si adatta alla produzione di vini di migliore qualità e quindi anche più ricercati dal mercato, per lo più locale.

La scarsità di foraggi, in tutto il territorio, è connessa in parte ed in talune situazioni ad alcune caratteristiche del terreno, ma in gran misura va rapportata alla modesta presenza di animali e in particolare di mucche da latte, oltre che di cavalli e di ovini in genere; il numero più consistente di buoi si spiega non tanto in funzione della macellazione e del consumo di carni quanto piuttosto perché rappresentano la forza lavoro fondamentale e insostituibile per tutte le attività agricole: aratura, traino carri, sollevamento carichi, etc. Non va poi sottaciuto un altro aspetto importante e cioè il cambio di colture praticato nei decenni precedenti per rispondere a nuove esigenze come ricorda il Commissario distrettuale di Volta nelle osservazioni alla relazione del 21 agosto 1858: «Il fieno primo e secondo taglio è minore in confronto del raccolto ordinario per i molti prati che furono dissodati in passato per ridurli a diversa coltivazione».[125]

Questo primato della cerealicoltura rimane intatto anche negli anni successivi quando ancora il frumento e il granoturco sono coltivati su ampie estensioni di terreno mentre al fieno e ad altri prodotti viene riservata una superficie molto ridotta, come si può agevolmente

---

[124] L. Cavazzoli, *Aspetti economico-sociali dell'Alto mantovano negli anni delle guerre d'Indipendenza*, in *Significato della battaglia di Solferino (1859)*, Atti del Convegno, Mantova, 23 giugno 1989, Mantova, Istituto mantovano di storia contemporanea 1992, p. 135.

[125] ASC Volta Mantovana, Parte antica, b. 93, fasc. *1861. Agricoltura*.

dedurre dalla seguente tabella riferita al 1871:[126]

Anno 1871: produzione agricola nel distretto

Prodotti	*Volta*		*Goito*		*Monzambano*	
	Ettari	*Quintali*	*Ettari*	*Quintali*	*Ettari*	*Quintali*
Frumento	2000	2310	2800	350½	700	2156
Granoturco	2000	4620	2600	7904	1400	5320
Segala	–	–	–	–	6	22
Orzo	–	–	13	35	3	6
Avena	100	42	100	252	10	17
Riso	10	81	30	420	–	–
Fagioli	–	–	–	–	40	173
Lupini	–	–	500	1020	–	2
Erba Medica	–	–	100	2500	–	–
Patate	–	–	–	–	10	40
Uva	–	295	50	2000	1300	2600
Fieno	45	540	1300	32500	150	4500
Bozzoli	–	290	–	150	–	100

Questo fatto si giustifica tenendo conto che i cereali sono indispensabili per affrontare le esigenze dell'alimentazione della popolazione residente che in larga misura consuma gran parte se non tutto quanto viene a questo livello prodotto; del resto la polenta, soprattutto per la gente più povera, rappresenta l'alimento base e in alcuni periodi quasi unico, con quelle conseguenze di denutrizione e di deperimento che nei casi più gravi sfociano nella pellagra, malattia purtroppo presente in tutto il distretto.

Alcune osservazioni a parte meritano la coltivazione dell'uva e l'allevamento del baco da seta, perché rappresentano una quota importante delle attività e del reddito degli agricoltori del distretto.

La vite è presente in modo diffuso in tutto il medio e alto Mantovano: non si tratta, per la maggior parte, di porzioni di terreno esclusivamente destinate a vigneto quanto piuttosto di coltivazioni in filari sparsi nella campagna, sulle colline, a 'piantata', alternati con i gelsi o con altre alberature. Il comune di Goito, ad esempio, nella statistica del triennio 1854-56 comprende in un unico comparto il territorio coltivato a frumento, granoturco, gelsi e vigne[127] e il comune di Volta non indica mai, nelle proprie

[126] ASMn, Camera di Commercio, I. b. 854.

[127] Ivi, Camera di Commercio III, b. 6: «La parte aratoria coltivata a gelsi ed a vigne residuerebbe a sole biolche 12.000. Questa parte per inveterata e tuttora costante consuetudine si coltiva metà a frumento e metà formentone».

statistiche agricole, la superficie dedicata a questa coltura proprio perché ben difficilmente si tratta di vigneti veri e propri. La produzione di vino, comunque, è significativa ed oltre a soddisfare le esigenze alimentari dei coltivatori dà adito ad un piccolo commercio locale che va ad integrare gli scarsi guadagni degli agricoltori.

Ma l'aspetto forse più significativo è rappresentato dall'allevamento del baco da seta, introdotto da secoli nel mantovano – il D'Arco parla della seconda metà del 1400 – e che costituisce un guadagno insostituibile in un'agricoltura piuttosto avara di risorse. Come afferma la Deputazione comunale di Goito

> si predilige la coltura dei bachi da seta per la estesa quantità dei gelsi che segnatamente nella parte ghiaiosa e ciottolosa del comune questi prosperano a meraviglia; e perché tale coltura è la principale occupazione dei compaesani; e poi perché questi hanno uno speciale interesse colla metà de' bozzoli, che percepiscono in corrispettivo alla loro opera e fatiche.[128]

Quasi ogni famiglia dedica parte del proprio lavoro – soprattutto donne e ragazzi – e qualche stanza della propria casa a questo allevamento che rappresenta uno dei primi 'raccolti' e una sicura integrazione del reddito familiare;[129] diverse sono poi le filande, per lo più a carattere artigianale, che producono la seta grezza da vendere alle industrie tessili.

Nel 1858 la produzione[130] di bozzoli e di vino si può così sintetizzare:

Comuni	*Bozzoli (q.li)*	*Vino (some)*
Goito	275	4.000
Monzambano	125	280
Peschiera	75	100
Ponti	62	150
Pozzolo	30	30
Volta	350	1500
Totale	917	6060

[128] *Ibid.*

[129] Ivi, Commissariato distrettuale di Castiglione delle Siviere, b. 136-137. «Null'altra speranza resta all'agricoltore se non se quella di poter ottenere un esito meno sfortunato nel raccolto dei bozzoli, quasi divenuto ormai l'unico sul quale possa riporre le proprie lusinghe sebbene assai incerte, non potendo altrettanto concepire favorevole speranza nella raccolta delle uve dacché le viti stesse negli ultimi scorsi anni furono essiccate»: così afferma il sindaco di Volta nella sua relazione del 28 marzo 1862.

[130] ASC Volta Mantovana, Parte antica, b. 93.

Il periodo che segue la seconda guerra di indipendenza vede indubbiamente accentuarsi la situazione di crisi: oltre alle requisizioni e ai disagi connessi con le prime due guerre di indipendenza, già in parte ricordati ma non adeguatamente valutati,[131] si assiste ad una consistente flessione delle risorse provenienti proprio dal mondo agricolo.

Già da tempo, in questo settore, è in atto una crisi che colpisce soprattutto l'allevamento del baco da seta, danneggiato, a partire dagli anni Cinquanta, dall'atrofia dei bozzoli e la coltivazione dell'uva, falcidiata, oltre che da alcune intemperie, dalla presenza di quello che chiamano «crittogamo».[132]

Questa congiuntura negativa permane in tutta la sua gravità nel decennio che ci interessa e non si riesce a contrastarla in modo efficace nonostante ricerche e interventi continui:

> Il raccolto delle galette minimo anzi quasi perduto per la imperversante atrofia […]; l'uva fu quasi interamente perduta per il crittogamo. […] All'atrofia dei bachi non si pose ancora riparo. Il crittogamo dell'uva venne da pochi combattuto adottando la zolfurazione e ottenendo un ottimo effetto. Sperasi che nel presente anno [1862] la detta zolforazione sarà più diffusa.[133]

In effetti qualche miglioramento in alcune zone sembra si riesca ad ottenere con l'impiego della 'solforazione' come ricorda la deputazione di Monzambano sempre nel 1862,[134] ma si tratta di progressi temporanei e spesso molto lievi, sempre comunque inferiori alle aspettative,[135] anche

---

[131] ASMn, Regio Commissariato alla intendenza generale della provincia di Mantova, b. 2. Dalla relazione del commissario distrettuale del 6 luglio 1859: «Il primo taglio del fieno diede un raccolto sufficiente ed il secondo taglio si presentava assai abbondante, ma in questo distretto che fronteggia la linea del Mincio e la fortezza di Peschiera, nelle attuali circostanze di guerra accamparono gli eserciti belligeranti ed i prati pressoché tutti furono danneggiati colla distruzione totale del fieno da raccogliersi nel secondo taglio, essendo stato inferto non lieve nocumento anche al formento ed al formentone».

[132] Ivi, Camera di Commercio, b. 6: «Ma all'opposto e vieppiù straordinario in iscapito gravissimo si fu quella delle vigne e dei gelsi; mentre pel crittogamo non si ebbe verun prodotto dalle uve già ammalorate e prima e nel corso del triennio stesso; e per il calcino dominante e per la successiva invasione del negrone segnatamente nel biennio 1855 e 1856 non si sarebbe ricavato dal ramo dei bozzoli che appena un decimo di sì egregio prodotto».

[133] Ivi, Commissariato distrettuale di Castiglione delle Siviere, b. 136-137.

[134] Ivi, «L'uva diè un prodotto soddisfacente causa vuol dirsi la solforazione primaverile che allontanò l'aggressione della malattia».

[135] Ivi, Relazione del sindaco di Volta, 22 dicembre 1862.

perché molti proprietari tardano ad accettare l'idea di un intervento sistematico[136] e continuativo, preoccupati che i nuovi metodi intacchino i vitigni o guastino la qualità del prodotto e titubanti nell'affrontare nuove spese.

Per cui anche nel 1863 il sindaco di Volta deve costatare che «imperversando la meschinissima malattia del crittogamo fu il raccolto delle uve inferiore al già scarso raccolto fatto negli anni antecedenti».[137]

L'apprensione poi cresce quando ci si rende conto che anche la «zolforazione» non produce i risultati sperati perché nonostante un precoce impiego non si riesce a salvare il prodotto: «il crittogamo sviluppatosi anche nei vigneti zolforati si presenta con tale intensità da far temere la perdita totale del prodotto dell'uva»[138].

E talvolta a questa malattia si uniscono altre condizioni atmosferiche negative come «il calore esorbitante della stagione estiva», la grandine[139] o il freddo eccessivo dell'inverno che arriva «a disseccare anche le vigne in genere».[140]

Anche per il baco da seta si cerca di combattere l'atrofia introducendo, dopo le difficoltà dei primi anni,[141] nuovi semi ritenuti indenni dalla malattia o comunque capaci di resistere al suo attacco: sono utilizzate sementi «ultramontane» ed anche sementi asiatiche ma con risultati non sempre apprezzabili.[142] Le sementi giapponesi, comunque, sembrano

---

[136] Ivi, dalla relazione del comune di Goito, 10 dicembre 1862: «L'uva poi anche in quest'anno venne attaccata dalla solita malattia del crittogamo che per incuria di molti proprietari nel non voler far prendere la solforazione ebbero interamente a perdere il prodotto e diversi che ebbero la diligenza di praticare la solforazione d'esito felicissimo salvandole dal malore».

[137] Ivi, relazione del 12 gennaio 1864.

[138] Ivi, relazione del 19 luglio 1866 del sindaco di Volta, che confermerà, il 7 novembre, la triste previsione: «Totalmente fallito andò il raccolto uve pel crittogamo sviluppatosi con maggiore intensità degli anni scorsi». Ma già nel 1864 si era dovuto constatare la scarsa efficacia del metodo adottato: «L'uva comincia ad essere attaccata da crittogama comunque siano state triplicatamene solforate dai pochi proprietari che ebbero la fortuna di salvare le loro vigne dal seccarsi nello scorso lungo gelo di quest'inverno», dalla relazione del sindaco di Goito del 14 luglio 1864.

[139] Ivi, Goito, 10 dicembre 1862: per chi tardò a raccogliere «[le uve] avvenne un turbinoso temporale con tempesta ai tre di settembre che oltre la perdita come si disse del prodotto in discorso, si perdette pur quello del riso ed erbe terze interamente».

[140] Ivi, Goito, 14 luglio 1864.

[141] Ivi, Monzambano, 21; Ivi, Goito dicembre 1862: «Il raccolto dei bozzoli fu scarsissimo non essendo ancor potuto trovare rimedio che valesse a sanare il seme».

[142] Ivi, Goito, 20 dicembre 1863: il sindaco dichiara che sul ricavato per il 1863 si ha «un quinto di galette […]. I bigatti comunque di seme ultramontana attaccati da atrofia e d'un bozzolo assai scadente». Il sindaco di Volta nella relazione del 9 luglio

capaci di superare la malattia imprimendo una evoluzione positiva alla situazione,[143] anche se in modo non costante e continuativo.

Ma l'agricoltura del territorio è afflitta anche dalla siccità che con frequenza impressionante colpisce i comuni del distretto, come del resto anche quelli circostanti,[144] condizionando negativamente e in modo pesante tutto il settore agricolo. Ne risentono le coltivazioni viticole che danno una produzione piuttosto scarsa ed anche di qualità scadente,[145] ma soprattutto sono penalizzate fortemente sia la produzione di cereali che quella del fieno.

Il grano riesce a dare anche qualche raccolto accettabile ma il granoturco vede ridotta talvolta di un terzo, altre volte della metà la propria resa,[146] provocando grosse difficoltà per l'alimentazione delle persone, cui in massima parte è destinato, e per soddisfare la quale basta appena e non sempre, la produzione 'normale'.[147] Ancora nel 1866, dopo vari anni di siccità continua, la Deputazione di Volta è costretta a segnalare come «scarso e quasi nullo si fu il raccolto del frumentone stante la grande siccità della scorsa estate»[148] e a sua volta quella di Goito riconferma che

---

1863 ricorda la raccolta dei bozzoli «la quale nella generalità fallì totalmente ad onta della migliore prospettiva offerta nel suo principio dalle sementi asiatiche che abbondavano in questa comunità».

[143] Ivi, Dalla relazione della sottoprefettura di Castiglione delle Stiviere del 9 luglio 1867: «Il raccolto dei bozzoli nell'anno corrente fu in generale soddisfacente rispetto all'anno precedente stante la temperatura provvida e regolare della stagione e la buona qualità delle sementi giapponesi delle quali erano provveduti i bachicoltori».

[144] Ivi, Relazione della sottoprefettura di Castiglione delle Stiviere, Goito 9 aprile 1862: «Il formentone fu d'un raccolto ordinario nei 7 comuni di Asola, Casalmoro, Piubega, Acquanegra, Casalromano, Casaloldo e Redondesco. In tutti gli altri 23 comuni fu scarso a motivo della siccità lamentata nell'anno alla quale nei primi 7 comuni vi si potè supplire colla irrigazione».

[145] Ivi, Il sindaco di Volta nella relazione del 12 gennaio 1864 ricorda che la siccità non solo ha diminuito la produzione di vino ma ci si lamenta «dai detentori che la maggior parte del loro vino subisce tale alterazione da guastarlo totalmente».

[146] Ivi, Volta, 9 luglio 1863: «La siccità persistente sul territorio di questo comune toglie ogni speranza agli agricoltori di alcun prodotto in melgone che sebbene non abbondi nelle annate ordinarie non di meno tiene posto nei prodotti di questo suolo dopo quello dei bozzoli e delle uve».

[147] Ivi, Volta, 22 dicembre 1862: «Il raccolto del melgone, che d'ordinario non basta ai bisogni del paese, quest'anno ebbe a riuscire scarsissimo per la già indicata siccità». Monzambano, 23 dicembre 1863: «Causa dello scarso raccolto del sorgo turco e della privazione della 2ª segada del fieno fu la pertinace siccità che insistette in tutta la stagione estiva e parte anche nella stagione autunnale»

[148] *Ibid*.

a causa della siccità è andata perduta «una buona metà del formentone». E poiché gran parte dell'alimentazione, soprattutto delle classi povere, è costituita dal granoturco[149] possiamo ben capire come siano pesanti le conseguenze sociali di tale fenomeno (non ultima la sempre maggiore diffusione della pellagra).

Alla scarsità di granoturco si accompagna quasi sempre una notevole diminuzione del raccolto del fieno con ripercussioni piuttosto gravi sul settore dell'allevamento bovino (quello ovino è quasi inesistente). Nei comuni del distretto, a causa delle caratteristiche del terreno,[150] degli orientamenti tradizionali degli agricoltori e dei modesti investimenti finanziari[151] il bestiame è piuttosto scarso ed è funzionale alla conduzione dei fondi agricoli. Per tutti valgono le parole del sindaco di Goito il quale ricorda che di «bestiame noi non abbiamo che bovi, poche vacche, pochi asini e pochi cavalli e che tutto questo bestiame è appena sufficiente per la conduzione dei fondi».[152] Esso fornisce quel poco letame che viene utilizzato per la concimazione dei terreni, ma soprattutto rappresenta la forza-lavoro di cui il contadino si serve abitualmente (dall'aratura al trasporto dei prodotti sull'aia o nel cortile di casa), dato che è inesistente l'utilizzo delle macchine.

La siccità, dimezzando e talvolta quasi azzerando il prodotto del fieno, costringe i piccoli proprietari – nel 1864 – «a vendere parte del bestiame necessario alla coltivazione per cui il terreno pur se improduttivo venne male coltivato e non corrisponderà ai bisogni dell'agricoltore anche nella rendita del melgone che venne già seminato»;[153] la stessa situazione viene rilevata l'anno successivo[154] e ancora, ma per motivi legati alla paura delle

---

[149] Oltre a tanta letteratura su questo tema, voglio ricordare che ancora nel 1886 la relazione dell'avvocato Oreste Boselli sull'attività della cucina economica a Volta parlerà «dell'uso quotidiano e pressoché esclusivo di polenta e di granoturco» da parte dei contadini (ASC Volta Mantovana, Fondo Congregazione di Carità, b. *beneficenza dal 1850 al 1927* relazione del 24 aprile).

[150] ASMn, Commissariato distrettuale di Castiglione delle Siviere, b. 136-137, dalla relazione del sindaco di Volta, 22 dicembre 1862: «quanto ai bestiami della specie bovina ed equina non danno alcuna produzione vantaggiosa in questo paese montuoso ed affatto privo di pascoli».

[151] Ivi, dalla relazione del sindaco di Monzambano, 21 dicembre 1862: «Il bestiame scarseggia assai per la principale mancanza di danaro».

[152] Ivi, relazione del 19 marzo 1862.

[153] Ivi, relazione del sindaco di Volta, 25 aprile 1864.

[154] Ivi, relazione del sindaco di Volta, 19 novembre 1865: «Fatta eccezione di poca quantità di maggiolino, durante l'anno non venne fatto alcun raccolto di fieno motivo per cui i piccoli proprietari dei fondi dovettero liberarsi in parte degli animali bovini che custodivano per l'agricoltura».

requisizioni militari, nel 1866.[155] Ciò impoverisce ancor più le campagne e i contadini che ne traggono il loro reddito e rende più difficile la ripresa e il ritorno delle condizioni favorevoli, essendo i campi mal concimati e lavorati in modo approssimativo.

È per tali motivi che in questi anni, da parte di alcuni amministratori si insiste sulla necessità di dare realizzazione al progetto di un canale che, partendo dal lago di Garda, porti l'acqua nelle aride campagne dell'Alto e Medio Mantovano e giungendo al Po permetta lo sviluppo anche della navigazione e quindi degli scambi commerciali.

Finalmente non ometterei – dice il sindaco di Goito – richiamare a codesta regia Carica per migliorare la condizione delle nostre aride campagne, per renderle irrigue, il progetto del benemerito ingegner Chizzolini, tendente alla formazione d'un nuovo canale che partir debba dal lago di Garda ed attraversare tutte le campagne di Guidizzolo, Volta, Goito, Rodigo etc. e metter foce al Po', che oltre all'irrigazione dei terreni asciutti darebbe un aumento di edifici a diversi usi e forse atto a navigazione immediata col Po' e lo stesso lago di Garda di cui oggi evvi in giro per il progetto per ritirare le firme dai singoli comuni cointeressati che debbono concorrere alla grand'opera per parziale loro interesse.[156]

Idea sostenuta in termini generali dalla Vice Prefettura di Castiglione delle Stiviere nella relazione del 20 dicembre dello stesso anno[157] e in quella del 21 gennaio 1863, nonché fatta propria con delibera unanime dal Consiglio provinciale di Brescia nella seduta del 5 settembre 1862,[158]

---

[155] Ivi, relazione del sindaco di Volta, 19 luglio 1866: «il bestiame già scarso per la natura del suolo al presente manca pei bisogni dell'agricoltura, specialmente perché i proprietari se ne privarono nel timore di essere requisiti durante la guerra».

[156] Ivi, relazione del sindaco di Goito, 10 dicembre 1862.

[157] Ivi, «Per migliorare la condizione agricola di una estesa parte di questo territorio sarebbe d'uopo innanzitutto che venisse promosso ed attuato un regolare e provvido sistema d'irrigazione artificiale, colla formazione di nuovi canali provenienti dal lago di Garda e che dovrebbero attraversare una vasta estensione di queste campagne, portandovi il beneficio delle acque ristoratrici mediante apposite bocche d'estrazione regolate da un ben elaborato piano disciplinare nell'interesse dell'economia rurale e del pubblico buon ordine».

[158] *Atti del Consiglio provinciale di Brescia*, cit. «Vista 1'urgenza della mozione del consigliere Cocastelli diretta a promuovere dal Consiglio Provinciale un voto favorevole al progetto dell'ing. Chizzolini per l'estrazione di un canale d'irrigazione e navigabile dal Lago di Garda al Pò in favore dei Comuni ex Mantovani, il Presidente la pone in discussione, facendo previamente dar lettura del promemoria presentato dal prenominato sig. ing. Chizzolini. Il consigliere Cocastelli sviluppando la sua mozione e dimostrando l'immensa utilità dell'opera grandiosa di cui è discorso, presenta la seguente proposta: sentito il sunto del progetto dell'ing. Chizzolini per estrarre un ca-

ma ben presto abbandonata, forse anche per i costi difficilmente sostenibili dalle impoverite amministrazioni locali.

E si giunge forse a quella che può essere ritenuta causa e conseguenza di questo stato di cose e cioè la scarsità di risorse, la mancanza di fondi per gli investimenti. Gli amministratori sono ben consapevoli di questo problema e ne parlano frequentemente quando devono dare indicazioni sulle cause della precaria situazione dell'agricoltura. Nella relazione del marzo 1862 il sindaco di Volta lamenta proprio la «mancanza di mezzi necessari a sostenere le spese in causa dei falliti prodotti e delle calamità toccate per devastazione delle truppe belligeranti sia per la scarsezza del bestiame necessario all'agricoltura e non ultimo per l'abbandono di sorveglianza sui furti campestri che continuamente si moltiplicano in questa comunità».[159] Opinione condivisa in pieno dal sindaco di Monzambano che più volte attribuisce le difficoltà sia nell'allevamento che in generale nell'agricoltura, alla mancanza di risorse da investire. «L'agricoltura è in istato miserabile per essere sprovveduta di capitali».[160]

In effetti i danni causati dalle guerre di indipendenza e la scarsa resa di molti prodotti della campagna, bozzoli e vino in primo luogo, riducono in misura considerevole le disponibilità economiche dei benestanti e dei grandi proprietari. Si viene così a determinare un freno allo sviluppo complessivo dell'economia: non si investe nell'innovazione sia di metodi che di tecniche e macchinari in agricoltura e non si fa nessun passo decisivo verso una più significativa forma di industrializzazione, nemmeno in quei settori, come il tessile, che sono strettamente correlati con il territorio: basti ricordare che il numero dei filatoi agli inizi del Settanta risulta inferiore a quello riscontrato a metà degli anni Cinquan-

---

nale navigabile dal Lago di Garda al Pò, il quale dovrebbe eziandio servire allo scopo di irrigare la vasta zona di terreni approssimativamente indicati, e che motori idraulici animerebbero moltissime industrie, ritenuta la utilità immensa del medesimo, prega 1'onorevole Presidente a voler immediatamente rimettere al sig. Ministro d'Agricoltura e Commercio il voto adesivo del Consiglio, perchè il sig. Ministro lo prenda in seria considerazione e possa presto diventare un fatto compiuto. […] Il consigliere Cocastelli fa presente che il Ministro è già informato al proposito, e che nel giorno 10 andante vi sarà una seduta per questo oggetto, sembra poi che 1'Ing. Chizzolini abbia speranza che una società privata possa assumere quell' impresa. […]. Posta ai voti la proposta Cocastelli è ammessa all' unanimità».

[159] Ivi, relazione del sindaco di Volta, 28 marzo 1862.

[160] Ivi, relazione del sindaco di Monzambano, 23 dicembre 1863: lo stesso ne aveva già accennato nella relazione dell'anno prima (21 dicembre 1862) e ancora il 24 giugno del 1863 con parole quasi uguali ma inequivocabili: «L'agricoltura è in istato deplorabile ed è sprovveduta di mezzi per mancanza di capitali».

ta, pur in presenza di una certa ripresa nella produzione dei bozzoli.

Ma le conseguenze peggiori e più drammatiche si fanno sentire sui piccoli proprietari che dai campi ricavano una quantità di prodotti insufficiente a sfamare la propria famiglia e a predisporre le semine per l'anno successivo. E i braccianti che lavorano a giornata o gli stagionali faticano sempre più a trovare lavoro. Così descrive la situazione del suo comune il sindaco di Volta:

> Non potrebbe lo scrivente che tessere una lunga elegiade sulle condizioni economiche in genere degli abitanti di questo comune ed in specie della limitata possidenza. […] In vista delle suesposte circostanze è certo che manca in luogo la popolazione di sufficiente lavoro che alcuni devono sul limitrofo territorio estero procacciarsi. Con l'imperversare poi della stagione mancando totalmente il lavoro alla casta più operosa dei contadini, si dovette ricorrere alla carità dei pietosi cittadini, onde sollevare in parte la miseria, distribuendo dei cereali di prima necessità ad un prezzo di facilitazione e come negli anni di maggiore abbondanza.[161]

C'è chi cerca lavoro, oltre che nei territori vicini, anche molto lontano da casa, per esempio a Genova, da dove giungono notizie di offerta di impiego nella costruzione della ferrovia: ma talvolta le speranze vanno deluse e chi è partito deve essere rimpatriato a spese dell'erario.[162] Anche le amministrazioni locali intervengono, sollecitando l'interessamento dell'autorità superiore,[163] aprendo talvolta cantieri per la sistemazione di strade, ponti,

---

[161] Ivi, 23 gennaio 1862.

[162] ASMn, Commissariato distrettuale di Castiglione delle Stiviere, b. 10/1: «Siccome è assai frequente l'arrivo in Genova di operai appartenenti a questa provincia trattivi dalla speranza di trovare lavoro nelle opere di costruzione della ferrovia della riviera occidentale che si fece loro credere essere già attivata e che devono invece essere rinviati in patria a spese dell'erario per aver essi già consumato il tenue peculio del viaggio così nell'interesse delle finanze dello stato come della classe degli individui di cui si tratta» si invita il delegato a diramare circolari dissuasive ai sindaci dei comuni; 21 settembre 1861.

[163] ASC Volta Mantovana, Parte antica, b.37, fasc. *Militari. Coscrizioni*, «Il Dirigente del R. Commissariato Straordinario Pisani da Canneto il 29 dicembre 1859 così scrive al R. questore distrettuale di Volta in Goito: "rappresentatasi da questo ufficio al R. governo la necessità di promuovere in alcuni comuni dei sei distretti mantovani sottratti dalla dominazione austriaca l'esecuzione delle opere pubbliche onde sovvenire lavoro durante la stagione jemale alla classe povera e nello stesso tempo l'impotenza in cui ritrovano comuni stessi di provvedere con mezzi propri stante le gravose spese finora sostenute, ebbe lo stesso ad interessarsi in argomento presso il R. Ministero dei Lavori pubblici. Avendo ora il sullodato Ministero fatto conoscere che quello della Guerra farà intraprendere quanto prima a Lonato i già decretati lavori di

corsi d'acqua in modo da offrire lavoro ai tanti disoccupati, le Congregazioni di Carità offrono sussidi, medicinali e distribuzione di generi di prima necessità,[164] le parrocchie sollecitano la generosità dei fedeli.

Ma la fame, la scarsità di cibo, l'alimentazione quasi sempre limitata alla sola polenta, rimane per molte persone una condizione abituale e la pellagra miete un numero sempre maggiore di vittime.

Non meraviglia quindi che sorgano conflittualità, disordini e piccole rivolte[165] di persone esasperate che chiedono di lavorare per poter avere un reddito minimo e soddisfare le esigenze più elementari della propria famiglia. E i sindaci sono impegnati a far rispettare l'ordine pubblico anche con l'intervento della Guardia Nazionale.[166] Si vuole evitare che il malcontento e i disordini vengano sfruttati per creare sfiducia nel governo e per cercare di modificare 'l'ordine delle cose', magari su ispirazione del Partito d'Azione.[167]

---

fortificazione, e che in essi saranno occupati gran numero di terrieri degli accennati distretti, se ne porge notizia a codesta R. Questura ad opportuna norma in eventuali contingenze, con incarico di darne conforme partecipazione alle Deputazioni amministrative del proprio Circondario».

[164] ASC Volta Mantovana, Parte antica, b.37, fasc. *1864*, delibera del consiglio comunale di Volta del 27 maggio 1864.

[165] ASMn, Commissariato distrettuale di Castiglione delle Stiviere, b. 16/1, 21 giugno 1862; b. 4, fasc. *IV*: 1. In una missiva dell'ufficio di pubblica sicurezza del 'Governo della provincia di Brescia' del 10 gennaio 1861 si fa riferimento a «dimostrazioni che ebbero luogo in Ceresara per parte di alcuni villici onde obbligare quel municipio a procurar loro lavoro ed alle nozioni avutesi che in quel comune si cerchi di diffondere gli scritti della setta mazziniana commentandoli e spiegandoli». Il comandante la Luogotenenza di Castiglione in data 10 gennaio risponde affermando che non vi era stata nessuna sommossa ma che solo due persone avevano chiesto lavoro anche per le loro condizioni economiche. La Giunta di Ceresara in data 9 gennaio comunica alla Intendenza di circondario che alcuni giorni prima si erano recati a casa dell'assessore supplente Zanini Sante «vari braccianti dimandando con qualche durezza, lavoro per sostentare loro famiglie mancanti di vitto». Il problema infatti della mancanza di lavoro è piuttosto generale e va ben oltre i confini del distretto.

[166] Ivi, b. 10/1, Goito, 24 dicembre 1861; Volta 13 gennaio 1862: «Nel mentre si assicura lo scrivente che tenterà ogni mezzo affinché la pubblica sicurezza sia tutelata ricorrendo al servizio della Guardia Nazionale, non può a meno di ripetere una parola di lamento sulla mancanza dei Reali Carabinieri in questo capoluogo di Mandamento, tanto necessari per l'influenza che dai medesimi viene esercitata».

[167] Ivi, b. 8/3. Come scrive il sottoprefetto di Castiglione al Delegato di pubblica sicurezza di Canneto, il 10 marzo 1867, occorre essere sempre vigili perché c'è chi può fomentare disordini «approfittando del malcontento manifestatosi nella moltitudine bisognosa in seguito dei falliti raccolti e scarsità di lavoro non adeguati a fornire i necessari mezzi di sussistenza alla classe operaia».

Conclusione

In conclusione credo si debba dire che questi sette anni, che separano la Prima dalla Terza guerra di Indipendenza e che vedono un territorio sottratto ai suoi naturali e tradizionali riferimenti socio-economici e culturali, sono anni di crisi e difficoltà. Una crisi aggravata dalla divisione innaturale del territorio con tutte le conseguenze istituzionali ed economiche che comporta, ma che trova le sue vere radici nella fragilità e nelle incertezze delle attività economiche – agricoltura in modo particolare – nella scarsità di risorse finanziarie, nella quasi totale assenza di investimenti orientati all'innovazione e allo sviluppo di attività 'pre-industriali' o industriali.

Va però messo in evidenza come in questo contesto difficile, connotato anche da un vasto senso di insoddisfazione e da malumori diffusi e rilevanti fino a rasentare la ribellione, per le troppo incerte e povere condizioni di vita, si affermano alcune iniziative che esprimono una sensibilità e uno spirito nuovo.

Mi riferisco, ad esempio, alla nascita delle società operaie di mutuo soccorso che vedono una fioritura in questo periodo proprio «nella parte occidentale della provincia liberata con il trattato di Villafranca (1859)».[168] Nel 1865 a Volta viene costituita la Società di mutuo soccorso degli operai,[169] società esclusivamente maschile a cui otto anni dopo, nel 1873, aderiranno 65 soci effettivi e 7 onorari mentre nel 1885 si arriverà a superare i 200.

Qualche anno dopo e precisamente nel 1869 viene fondata anche la Società di mutuo soccorso fra gli operai di Monzambano. Nel 1871, a Volta, sorge la Società cooperativa alimentare e di consumo[170] e si costituisce anche la Società per l'asilo infantile.[171]

Queste istituzioni rappresentano l'emergere e il radicarsi di una nuova mentalità che, favorita dal «clima creato dal nuovo stato italiano, dalle libertà concesse nel campo dell'associazionismo e dalla propaganda democratica e liberale»,[172] comincia a permeare la società e il modo di vivere della popolazione e darà luogo, anche successivamente, a nuove forme di vita sociale.

---

[168] L. Cavazzoli, R. Salvadori, *Storia della cooperazione mantovana dall'unità al fascismo. Tradizione associativa e civiltà contadina*, Venezia, Marsilio editori 1984, p.22.

[169] Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, *Statistica delle Società di Mutuo soccorso. 1873*. Roma, Regia tipografia 1875.

[170] ASC Volta Mantovana, Parte antica, b. 26, fasc. *1871*.

[171] Ivi, b. 78, fasc. *1871. Asili d'infanzia*.

[172] L. Cavazzoli, R. Salvadori, *op. cit.*, p. 29.

INDICI

INDICE DEI NOMI

Accorsi Mamante, 160
Acerbi Giovanni, 24, 36, 127, 129, 129n, 130, 130n, 133n, 137, 137n, 139, 140, 140n, 142, 204-206, 208-210, 210n, 211, 212, 212n, 213, 213n, 215-217, 217n, 220n, 324-327, 327n, 328, 328n, 329, 338-342, 345-349
Acerbi Giuseppe, 194, 196, 210n
Acerbi Mario Maria, *figlio di Giovanni*, 345, 345n
Acerbi Tommaso, 220n
Acerbi, *famiglia*, 326
Agazzi Rosa, 244n
Agnetta Carmelo, 325n
Alberton Angela Maria, 315n, 342n, 345n
Alfieri Vittorio, 317
Aliani Antonio, 83n
Alighieri Dante, 62n, 157, 159,159n, 160, 160n, 174
Allegretti Luigi, 121
Allegretti Vincenzo, 121
Amadei Giovanni, 266
Amadei Giuseppe, 151
Amidani Francesco, 229n
Amighetti Damiana, 363n
Andreuzzi Antonio, 343
Annibaletti Giuliano, 44n, 148n
Anselmo da Lucca, *santo*, 15, 51
Antoldi Alessandro, 156, 156n, 157, 157n, 158, 161n
Antoldi Eugenio, 330n
Antolini Bianca Maria, 159n
Apollonio Mario, 7n
Apponyi Rudolph, 63n, 67n-70n, 73n
Arco Carlo d', 13, 13n, 27, 27n, 42n, 43, 46n, 383
Arco d', *famiglia*, 237n
Ardigò Roberto, 309n
Armanini Francesco, 208
Arrighi Cristina, 200n
Arrivabene Alfredo, 169
Arrivabene Francesco, 291n
Arrivabene Giovanni, 21, 21n, 58n, 127, 170, 217, 227, 266, 266n, 293
Arrivabene Giuseppe, 116, 119, 127
Arrivabene Isabella, 55n
Arrivabene Teresa, 169
Artioli Giuseppe, 93, 94, 96, 96n
Artungh, *generale*, 375n
Asburgo Carlo V d', 167
Asburgo Maria Teresa d', *imperatrice*, 12, 304
Asburgo, *famiglia*, 113
Asburgo-Este Ferdinando d', 291
Asburgo-Este Massimiliano d', 20n, 291, 292, 299n, 317
Asburgo-Lorena Giuseppe II d', 12
Avignone Giovanni Battista, 55, 55n, 59, 59n, 182, 184
Azeglio d', vd. D'Azeglio
Babbini Ostiano, 251n, 267n

Bagarelli [Aristide], 325n
Bagno Guidi Antonio di, 157
Baldini Aristide, 329
Ballini Pier Luigi, 34n, 35n
Balloni, *parrocco di Vasto*, 369
Banti Alberto Maria, 10, 11, 11n, 12, 12n, 18n, 34, 35n, 36n, 81, 81n
Bapst Germain, 192
Barbareschi, *commissario*, 96n
Barbetta Guido, 273n, 275n, 277n
Barbieri Gino, 9
Barbieri, *delegato*, 242
Bargoni Angelo, 231n
Bariola, vd. Francioli Carlo
Barosi Giuseppe, 205
Barosio Giovanni Battista, 318, 318n
Barzizza Lorenzo, 57
Battaglia Pietro, 233
Battaglioli Angelo, 330n
Bazziga Luigi, 208
Bazzotti Ugo, 287n
Beaujolin Ambrogio, 90
Bellardi Angela, 228n
Bellazzi Federico, 143n
Bellini Costanzo, 209n
Bellini Vincenzo, 171, 174
Belloni Gaetano, 126n
Bellotti Giovanni, 324
Benatti Battista, 256
Benatti Egidio, 255
Benedek Ludwig August von, 90, 291
Benedetto XVI (Joseph Aloisius Ratzinger), *papa*, 54n
Benedini Gaetano, 325
Benevisi Quadrio Teresa, 143, 143n
Benfatti Carlo, 281n
Benintendi Livio, 37, 139
Benvenuti Giuseppe, 269
Berger Waldenegg Georg Cristoph, 63n
Bernardi Gian Giuseppe, 156n, 157n
Berni, *conte*, 368
Bernini Carlo, 122
Bernini Goffredo, 258
Bertani Agostino, 138
Bertolani Nicola, 60
Bertolini Cesare, 287n
Bertolotti Costanza, 143n, 298n
Bertolotti Maurizio, 21, 21n, 27n, 36n, 48, 48n, 76n, 95n, 140n, 237n, 331n
Besacchi Antonio, 252n, 253n, 257n, 263n, 265, 265n, 267n, 268n
Besana Enrico, 55, 128
Besana Giuseppina, 90, 90n
Besutti Antonio, 316n, 318n, 319n, 320n
Besutti Paola, 159n, 171
Betri Maria Luisa, 26n, 299n, 307n
Bettoni Ludovico, 145n
Bevilacqua Marino, 342
Bezzi Ergisto, 342
Biaggi Agostino, 329, 339
Bianchi D'Adda Giorgio, 294n
Bianchin Tatiana, 171, 172
Biazzi Simone, 224n
Biffart Max, 273n
Bigatti Giorgio, 109n
Bignotti Giacomo, 59n
Bismarck Otto von, 206
Bissolati Stefano, 22, 22n, 23, 23n
Bixio Nino, 21, 320
Blaas Richard, 63n, 65n-68n, 73n
Blaserna Pietro, 3
Bobe Pasquale, 153
Boldrini Cesare, 130
Boldrini Francesco, 361n, 362n, 363, 364n, 372, 375n
Boldrini Luigi, 121, 159, 162
Bollani Domenico, 321n
Bolognini Nepomuceno, 330, 340, 340n
Bombana Antonio, 377n
Bonacolsi, *famiglia*, 159
Bonacorsi Giuseppe, 229n
Bonati, 236
Bonatti Girolamo, 363
Bondioli Bettinelli Mori Santina, 143n
Bonfante Angela, 89
Bonfanti Luigi, 208, 325n

Bonfiglio Antonio, 333, 333n
Bonfiglio Francesco, 202n
Bonfiglio Giuseppe, 220n
Bonfiglio Sigismondo, 126, 127, 202
Boni Francesco, 229n
Bonomelli Geremia, *vescovo di Cremona*, 8
Bonora Previdi Claudia, 153n, 276n, 279n, 280n, 281, 286n, 287n
Bonoris Cesare, 297n
Bonoris Gaetano, 13, 170, 297, 297n
Boog Venceslao, 94, 95
Borbone Ferdinando, 320n
Borboni, *famiglia*, 251
Borchetta Giuseppe, 137
Borelli Giuseppe, 137
Borgani Luigi, 170
Borghetti Giuseppe, 75, 75n
Borraccia, 15
Boselli Giuseppe (detto Giuseppino), 372n, 373, 373n
Boselli Lino, 251n
Boselli Oreste, 387n
Bosio Ferdinando, 324
Bosio Luigi, 28n
Bossi Umberto, 8
Bottardi Francesco, 255
Botturi Andrea, 363
Bozzetti Cesare, 369n
Bozzetto Lino Vittorio, 12n, 273n, 274n, 275n, 277n, 281n
Bozzo A. Giuseppe, 329n
Braghiroli, *don*, 368
Breinl Carlo, 299, 300, 303n, 304n
Brignani Marida, 153n, 237n
Briosi Manfredini Felicita, 358n
Broglia Antonio, vd. Troglia Antonio
Broglia Giacomo, vd. Troglia Giacomo
Broglio Emilio, 326
Bronzetti Narciso, 137n
Bronzetti Pilade, 137n
Brunelli Roberto, 54n, 85n, 89n
Buzzacchi Giovanni, 325, 334
Buzzetti Giuseppe, 251n
Byron George, *lord*, 337
Cadolini Giovanni, 79, 80, 210, 227-230, 230n
Cafagna Luciano, 10, 10n
Caglieri Luigi, 229n
Cairoli Benedetto, 210, 217n, 341
Calabrò Virginia, 92
Caldesi Vincenzo, 325n
Calini, *consigliere*, 233n
Camerlenghi Eugenio, 100, 147n, 277n
Camerlenghi Giovanna, 147n
Campanella Federico, 339
Campi, *commissario straordinario*, 62n
Campiani Lucio, 147n, 153n, 154, 154n, 156-159, 159n, 160, 160n, 161, 161n, 162, 162n, 163, 163n, 168, 171, 172, 174
Campiani Michele, 156
Candeloro Giorgio, 42, 42n, 293n
Canneti Costantino, 159n
Canossa Eliseo, 122
Cantoni Giovanni, 25
Cantoni, *conte*, 368
Cantù Cesare, 332n
Cappelli, *commissario distrettuale*, 95n
Capuzzi Giuseppe, 334
Caracciolo Alberto, 5n
Carasi Carlo, 316n
Carcano Paolo, 3, 4
Carini Giacinto, 267
Carletti Mario, 331, 332, 332n, 333n, 334, 335, 335n
Carlini Antonio, 150n, 152n
Carlo Magno, *imperatore*, 167
Caroselli Maria Raffaella, 10n
Carpani, *delegato provinciale*, 93n, 97, 98n, 136n
Carrà Antonio, 256
Caruso Enrico, 173
Casaletti Lino, 251n
Casali Luigia, 293n
Casali, *famiglia*, 293

Casati Gabrio, *conte*, 17, 17n
Casnighi Giovanni Battista, 321-323, 323n, 324
Castagna Mario, 211n
Castagnetto Cesare Giambattista Trabucco, *conte di*, 17, 17n
Castagnidoli Francesco, 229n
Castagnoli Clara, 28n
Castellazzo Luigi, 24, 24n, 113, 119
Castelli Nicolò, 362
Catellani Luigi, 266
Caterini Prospero, 177
Cattabeni Giovanni Battista, 332, 332n
Cattabiani Speranza, 143n
Cattaneo Carlo, 25, 27, 35, 56n, 149, 149n, 299, 299n, 301, 301n, 307, 307n, 310
Cattaneo Giacomo, 139n, 141n
Cavalleri Girolamo, 294n
Cavalli, *monsignor*, 252
Cavandoli Rolando, 255n
Cavazzoli Luigi, 42n, 44n, 381n, 392n
Cavicchioli Gilberto, 31n
Cavour Camillo Benso di, 6, 8, 9, 17, 17n, 18, 18n, 19, 19n, 32-34, 37, 63, 63n, 93, 114, 115, 127, 128, 128n, 138, 141, 148, 369
Cavour Michele Benso di, 17
Cavriani Annibale, 169
Cavriani Corradino, 368
Cavriani Ippolito, 126
Cavriani Massimiliano, 368
Cavriani, *famiglia*, 45
Cazzaniga Fulvio, 78, 83, 231n, 235, 235n, 236n
Cecchinato Eva, 141n
Certain Canrobert François, 191
Cervieri Giovita, 235
Cesare Gaio Giulio, 51
Ceschi, *barone*, 361n
Cessi Roberto, 64n
Chaarani Lesourd Elsa, 140n
Chabod Federico, 5
Chasseloup-Laubat François de, 271
Chiassi Giovanni, 37, 37n, 137, 137n, 139, 211, 211n, 293, 293n, 325, 325n, 326, 329, 335, 336, 336n, 337-339, 341-343, 344n, 345, 345n, 372n
Chieffallo Samantha, 172
Chierici Venceslao, 258
Chinali Caio, 253
Chinetti Gioacchino, 309n
Chittò Elisa, 229
Chizzolini, *ingegnere*, 388, 388n, 389n
Ciaramelli Giancarlo, 13n, 28n, 316n, 318n
Ciaurro Luigi, 17n
Cipolla Costantino, 24n, 323n
Cirani Carlo, 325n
Cistellini Agostino, 7n
Cistellini Antonio, 8, 8n
Clarendon, *lord*, 68n
Cobelli Giancarlo, 192n, 194n
Cocastelli Adelelmo, *conte*, 368, 369
Cocastelli Reginaldo, 368
Cocastelli Reginfrido, *conte*, 353n, 362n, 363, 368, 388n, 389n
Coghi Cesare, 92, 93, 93n, 94, 125
Coghi Cristina, 314n
Coghi Odilla, 92, 93
Consoli Roberta, 151n
Consolini Francesco, 359n
Conti Elio, 24n
Coppini Carlo, 266
Corbetta Luca, 314n
Corbino Epicarmo, 102n
Corte Clemente, 325n
Corti Giovanni, *vescovo di Mantova*, 38, 55, 55n, 95, 156, 156n, 182, 183, 204, 204n, 258, 316n
Cosenz Enrico, 325n
Crainz Guido, 311n
Crenna Mario, 104n
Cressoni Domenico, 358n
Crisostomo Giovanni, *santo*, 178, 182, 182n, 185, 186

Crispi Francesco, 4, 132, 328, 347, 348
Croce Benedetto, 4, 4n, 5, 5n, 7
Crux vd. Ferrari Luigi
Culoz Karl, 52, 52n, 94, 120n
Curami Andrea, 101n, 106
Curato Federico, 21n
Cuzzetti, *avvocato*, 364n
Czoernig Karl, 13n
D'Azeglio Massimo (Massimo Taparelli d'Azeglio), 32, 34, 34n, 326
Da Lisca Alessandro, 275n
Dabelli Giuseppe, 330, 339, 340
Daffini Giovanni, 122
Daina Ottaviano, 324
Daina Riccino, 317
Dall'Acqua Amalia, 143n
Dall'Ongaro Francesco, 332n
Dall'Oro Carlo, 329, 337, 338
Dalla Torre Giuseppe, 7n
Dallari Leandro, 258
Dallari Umberto, 258n
Dalmiglio Francesco, 229n
Davolio Michele, 260, 261
De Boni Filippo, 332n
De Cristoforis Carlo, 25
De Ferrari, *commendatore*, 212
De Fialka, *colonnello*, 90
De Maddalena Aldo, 42n, 43, 43n, 44n, 45, 45n, 100n
Degenfeld-Schonburg August Graf von, *conte*, 94n
Della Pergola Giuliano, 225n
Della Peruta Franco, 14n, 20n, 25n, 26n, 28n, 30n, 31, 31n, 299n
Della Rocca Morozzo Enrico, 352n
Derndarsky Michael, 72n
Desiderati Carlo, 362n
Dolci Luigi, 330, 331
Dolci Timoleonte, 330n, 331
Donati P., 231n
Donati Pietro, 300n
Donizetti Gaetano, 153, 165
Donna Pietro, 184, 186, 187
Dovara Achille, 228-230, 230n
Dunant Henri, 57
Dupont C., 28n
Durando Giovanni, *generale*, 375n
Einaudi Luigi, *editore*, 5, 10, 299
Elvira di Valenza, 159
Ercolanoni Ivana, 319n
Fabbri Maria, 364
Fabbrici Giuseppe, 115, 115n
Faccenda Domenico, 90, 90n
Faccini Luigi, 13n
Faini Giovanni, 361, 361n
Falconetti Adalulfo, 91
Fanfani Amintore, 9
Fanti Manfredo, 140
Fappani Antonio, 331n
Fara Amelio, 273n, 278n
Fario Emilio, 85n
Fario Francesco, 36
Farisè Simone, 325n
Fassati Maria, 289
Fazioli Michele, 325n
Federici Giovanni, 368n
Federico II, *re di Prussia*, 167
Feeroni Natale, 161n, 162
Fenaroli, *avvocato*, 364n
Feroldi Gaudenzio, 240
Ferpozzi Serena, 224n
Ferrandi Giuseppe, 373n
Ferrarese Andrea, 273n
Ferrari Aristide, 227
Ferrari Daniela, 12n, 272n, 275n, 276n, 279n, 280n, 284n, 285n, 286n, 287n, 288n
Ferrari Giuseppe, 25
Ferrari Luigi, 360n
Ferrari Paolo, 101n, 106
Ferrari Vittorio, 17n
Ferrari, *generale*, 21
Ferretti Vincenzo, 257
Ferri Giovanni, 325n, 330, 331n, 341, 343
Fezzi Giovanni, 82, 231n, 237, 237n, 242, 295

Filippini Ferdinando, 266
Fimer Giacomo, 364
Finelli Pietro, 11n
Finzi Ermanno, 292n, 293n, 297n
Finzi Giuseppe, 4, 36, 37, 62n, 76n, 85, 86n, 127, 128, 128n, 131, 135n, 136n, 138, 138n, 139, 243, 292, 292n, 293, 297, 297n, 352n, 354, 362n
Finzi Israele, 238
Finzi, *famiglia*, 237
Fioroni Maria, 275n
Firpo Luigi, 25n
Fochessati Girolamo, 136
Folpesti Carlo, 39
Fortuna Pietro, 92
Fortunato, *santo martire*, 322, 323
Franceschi Giovanni, 220n
Francesco Giuseppe I d'Austria, 60, 65, 78n, 88n, 193, 290, 300, 353
Francesco V d'Austria-Este, *duca di Modena*, 251, 252, 255, 257, 260, 262-264
Francioli Carlo, 325n, 329, 331-334, 341, 342
Franzini Adamo, 373n
Franzini Angela, 364
Franzini Massimiliano, 263n
Franzini Paolo, 151, 165
Franzini Rossetti Romana, 365n
Frattini, *don, segretario di Rota*, 259
Freddi Antonio, 259
Frignani Pacifico, 266
Frignone, *generale*, 375n
Frizzi Benedetto, 237n
Frizzi Davide, 237-239, 245
Frizzi Lazzaro, 237
Frizzi, *famiglia*, 237, 237n
Fruci Gian Luca, 11n
Fumagalli Alessandro, 330n, 331
Fumi Gianpiero, 100n
Gabrieli Manlio, 24n, 36n, 37n, 75n, 77, 85n, 102n, 117n, 129n, 149n, 226n, 293n, 294n, 297n
Gadioli Francesco, 325n
Gaifami, *arciprete*, 185
Galafassi Livio, 287n
Galante Garrone Alessandro, 117, 117n, 142n
Galdi Giovanni, 324
Galletti Giuseppe, 326n
Gallina Angelo, 329, 334, 334n
Gallina Vincenzo, 368
Galluppi Pasquale, 56n
Gambasin Angelo, 7n, 8, 8n
Gambusera Enrico, 298n
Gandini Lorenzo, 360n
Garibaldi Giuseppe, 29, 33, 36, 40, 75n, 93, 112-117, 121, 125, 128, 128n, 129, 130, 132, 135, 135n, 136, 137, 137n, 138, 138n, 139, 141n, 142, 142n, 143, 143n, 144, 144n, 145, 145n, 148, 196, 203, 203n, 204, 206, 208, 209, 211, 212, 212n, 213, 213n, 214, 241, 241n, 251, 252, 261, 267, 293, 293n, 313, 315n, 319n, 324, 325, 325n, 326, 326n, 327, 327n, 329, 330n, 331, 332, 332n, 336n, 341-343, 345, 345n, 367, 372, 373n
Garibaldi Menotti, 213
Gatti Felice, 266
Gatti Giuseppe, 266
Gatti Pompeo, 266
Gazza Giuseppe, 264
Gelmini Manuel, 224n
Gennesi Luigi, 177, 178
Genovesi Piero, 15n
Geraci Toni, 159n
Ghinosi Andrea, 127, 128, 129n, 212
Ghinzelli Adolfo, 36n, 49, 49n, 253n, 261n
Ghirardini Goffredo, 325
Ghiroldi Giovanni, 339
Ghiroldi Pietro, 329, 339, 372n, 373n
Ghisalberti Alberto Maria, 34n
Ghisalberti Carlo, 6
Giacometti Paolo, 144, 144n

Ginsborg Paul, 10, 11, 11n
Gioberti Vincenzo, 56n
Gioia Melchiorre, 27, 27n
Giolitti Giovanni, 3, 4
Giorgetti Giorgio, 13n
Giorza Paolo, 153
Giovanelli, *delegato mandamentale*, 372
Giovanni Battista d'Austria, *arciduca*, 273
Giovannini Domenico, 256
Giulaij, vd. Gyulai Ferencz
Giulio Romano, 169
Giuseppe, *santo*, 373n
Giusti Renato, 12n, 15n, 16, 16n, 27, 28, 28n, 42n, 43, 43n, 48, 48n, 49, 49n, 61n, 62, 62n, 65, 65n, 77n, 85, 85n, 86n, 93n, 96n, 111n, 113n, 115n, 118n, 127n
Gonzaga Gianfrancesco, *marchese*, 225
Gonzaga Guglielmo III, *duca*, 85n, 380n
Gonzaga Lodovico, 195
Gonzaga Luigi, *marchese*, 194
Gonzaga, *famiglia*, 12, 159, 203, 225n, 235
Gonzales Carlo, 37, 126, 127, 217, 227
Gorra Marcella, 30n, 140n, 148n, 324n
Gorzkowski Karl von, 15, 16
Gottarelli Alberto, 22n
Gottsmann Andreas, 62n
Govi Giuseppe, 260
Goz[z]ani di Treville, *generale*, 375n
Gozzi Carlo, 203n
Gramsci Antonio, 5, 5n
Graneris Giorgio, 330, 337, 338
Grassi Enrico, 14, 14n, 15, 15n, 25, 39, 40, 290n
Grazioli Bartolomeo, 32, 58, 324
Greggiati Giuseppe, 23
Gregorio XVI (Bartolomeo Alberto Mauro Cappellari), *papa*, 316
Griffini Luigi, 298n
Grigoli Elisa, 316n
Grigolli Elisabetta, vd. Grigoli Elisa
Grioli Giovanni, 32, 48, 58
Grioli Giuseppe, 137
Gro[u]ber, *barone*, *reggimento*, 360n
Grossi Giovanni, 360n
Grossi Vincenzo, 360n
Gualandris Angelo, 27, 27n
Gualtieri Luigi, 135, 135n, 253, 269n
Gualtierotti Piero, 203n, 210n, 211n, 327n, 345n
Guastalla Enrico, 332, 332n
Guerra Cesare, 13n, 316n, 318n
Guerrazzi Francesco Domenico, 332n
Guerrieri Gonzaga Anselmo, 127
Guerrieri Gonzaga Carlo, 127, 129, 129n, 130, 130n
Guerrini Paolo, 321n, 323n
Guerzoni Giuseppe, 208, 341, 342
Guerzoni Lino, 196, 209, 209n
Guicciardi Enrico, 151, 151n
Guillermi, *commissario*, 96
Gyulai Ferencz, 145
Hackelsberger Christoph, 273n
Hecit Simone, 360n
Herter Edoardo, 212, 213n
Hess Heinrich von, 352n
Hobsbawm Eric J., 41, 41n
Ilari Antonietta, 132, 137n
Intra Giovan Battista, 78
Isnenghi Mario, 141n,
Jacini Stefano, 14n, 18, 18n, 25, 26n, 27, 102, 103, 107, 292, 292n, 299, 299n, 300n, 303n, 304n, 306, 306n, 307, 307n, 308, 308n, 309n, 310, 310n
Jacobacci Vittorio, 275n
Jannacci Filippo, 363n
Jannin, *generale*, 192
Jemolo Arturo Carlo, 4n, 10, 10n, 31, 31n
Kempf Frierich, 182n
Koop Antonio, 329, 331
La Farina Giuseppe, 33
La Marmora Alfonso, 206, 319
Laghi Guido, 255n

Lagrange Joseph-Louis, 317
Lagrangia, vd. Lagrange Joseph-Louis
Lamennais Hugues-Félicité Robert de, 264
Lanaro Silvio, 76, 76n
Lanzani Giovanni, 361n
Larizza Nolli Mirella, 25n
Leali Federico, 179-181
Lecomte, *capitano*, 192
Lener Salvatore S.J., 8
Leoni Eugenio, 163, 163n
Levanti, *giudice estense*, 89
Leveroni Luigi, 329n
Lévi Strauss Claude, 224n
Levis Sullam Simon, 11
Livi Angelo, 266
Livizzani Pietro, 259
Lombardi Agostino, 342
Luppi Giovanni, 157
Luzio Alessandro, 14n, 23, 23n, 24n, 140n
Maffei, *famiglia*, 377
Maggi Stefano, 104n, 105n, 109n
Magnaguti Alessandro, 37n
Magri Attilio, 266n
Mainardi Antonio, 280n
Maiocchi Achille, 210
Malagoli Luigi, 257
Malenchini Vincenzo, 325n
Malfèr Stefan, 62n, 64n, 66n
Maltini Nepomuceno, 373n
Mambrini Facci Napoleone, 119, 120, 127
Mambrini Leandro, 281n
Mana Emma, 145n
Manacorda Gastone, 5, 5n, 14, 14n
Mancini Pasquale Stanislao, 347, 348
Manengo Andrea, 264, 267, 269
Manfredi Giuseppe, 240
Manfredini Guglielmo, 339
Mantovani Gaetano, 20n
Manzoli Giancarlo, 28n
Manzoni Alessandro, 326
Manzoni Nicolò, 256
Marangoni Giovanni, 32, 32n, 148, 148n
Maregnani Giovanni, 369n
Mari Licia, 156n, 157n, 159n, 160n, 161n, 162n
Mariè, 342
Mario Alberto, 141n, 149n,
Marocchi Massimo, 192n, 352n
Martello Luigi, 16, 38
Martimprey Ange Auguste, 352n
Martina Giacomo, 177n
Martini Angelo S.J., 7n, 8, 8n,
Martini Luigi, 28, 28n, 29, 29n, 30n, 55, 55n, 57, 59, 161n, 162, 162n, 178, 185, 188, 309n, 316n, 323n, 368, 369n
Marx Karl, 14
Masnari Luigi, 232, 233, 233n, 234, 234n, 235, 235n
Massa Luigi, 335, 335n, 338, 339, 341, 344
Massarani Tullo, 62n, 66, 76, 76n, 226n
Matioli Claudio, 380n
Matioli Giovanni, 376
Matiotti Lorenzo, 273n
Mattinzoli, *vice brigadiere*, 372
Mattioli Tito, 372, 373n
Mattioli Giovanni, 340
Maturi Walter, 6, 6n, 14n
Mauri Benedetto, 256
Maurizio Giovanni, 329n
Mazohl Wallnig Brigitte, 62n
Mazzini Giuseppe, 11, 23, 25, 25n, 29, 32, 32n, 40, 112, 113, 115-118, 127, 128, 130, 142n, 264, 332, 336n, 340, 373n
Mazzola Teseo, 95, 95n
Mazzoldi Leonardo, 85n, 291n
Mazzoni Marcello, 298n
Mazzotti, *ufficiale*, 15
Medici Giacomo, 325n
Melchiori Cesare, 362
Melchiori Erculiano, 372, 373, 373n

Melchiori Gianbattista, 362
Melchiorre Nicolò, 79, 79n
Melchiorri, *ingegner*, 344n
Melegari Domenico, 361n
Melegari Luigi, 37, 333, 333n
Melegoni Elettra, 294n
Melis Guido, 79n
Melotto Federico, 273n
Melzi d'Eril Vincenza, 314n
Menchi Anton Francesco, 171-173
Mengozzi Dino, 144n
Menin Cesare, 255
Mensdorff-Pouilly Alexander, 63n, 67n-73n, 352n
Meriggi Marco, 12n, 42, 42n, 62n, 63n, 296n, 302n
Merlo Giuseppe, 223n-225n
Metternich Richard, 71n-73n
Mezzadri Catterina, 340
Miglio Gianfranco, 7n, 8, 8n
Miglioretti Pasquale, 55n
Mina Giuseppe, 309n
Minari, *curato di Villanova*, 259
Missaggia Maria Giovanna, 292n, 299n
Mondini Leopoldo, 359n
Monga Luigi, 330, 331
Montanari Giovanni Pietro, 259
Montecuccoli Alberto, 302, 374n
Montorsi William, 255n, 258n
Morandi Matteo, 149n
Morati Luigi, 325, 335, 338, 345
Mori Attilio, 36n, 37, 37n, 138, 138n, 139, 139n, 141, 141n, 142, 142n, 143, 143n, 144, 144n, 323n
Mori Icilio, 142n
Mori Temistocle, 141n
Morselli Luigi, 256
Moscati Ruggero, 6
Muti Giuseppe, 55, 55n, 324, 333, 333n
Namias, *famiglia*, 237
Napoleone I Bonaparte, 66, 67, 71, 72, 72n, 73, 167, 173, 271, 278, 278n, 279, 280, 286, 289
Napoleone III Bonaparte, 33, 63n, 64n, 114, 123, 139, 193, 206, 208, 212, 261, 367
Navarrini Roberto, 24n, 37n
Negretti Federico, 17, 17n, 139, 139n
Negretti Giuseppe, 15
Negri Giovanni, 251n
Newman John Henry, 182n
Nicolai Giovanni, 351n
Nicotera Giovanni, 213
Nievo Ippolito, 4, 28, 30, 30n, 31n, 32, 32n, 47, 47n, 130, 137, 140, 140n, 148, 148n, 324, 324n
Nizzoli Alessandro, 137n
Nizzoli Carlo, 255
Nizzoli Teodoro, 256
Nodari Aniceto, 208
Nodari Antonio, 373n
Nodari Domenico, 195n
Nodari Filippo, 177, 177n
Nodari Giampietro, 208
Nodari Giuseppe, 325, 335
Norsa Samuele, 359n
Novasconi Antonio, *vescovo*, 36, 144n, 182, 183
Novelli Massimo, 326n
Nullo Francesco, 327, 332, 332n, 335
Nunziante Alessandro, 267
Nuvolari Giovanni, 118n, 321, 331
Nuvolari Giuseppe, 114, 114n, 131, 131n, 132, 132n, 137, 137n, 331, 340, 340n, 341
Olivieri Achille, 330n
Olivieri Ugo M., 47n
Omodeo Adolfo, 19n, 33n
Ondei Emilio, 335n
Onger Sergio, 296n
Orsini Felice, 58, 64n
Orsoni Luigi, 233
Ottino Giacinto, 168, 169
Ottonelli Giuseppe, 320n, 368, 369n
Pachta Carlo, 302
Paganella Manlio, 323n

Paglia Enrico, 185, 189, 309, 309n, 310n
Pagliari Irma, 281n
Pallavicini Emilio di Priola, 327
Paltrinieri Pietro, 266
Panciera Domenico, 266
Panizza Andrea, 120
Panzani Francesco, 256, 266
Papavero Luca, 273n
Parazzi Antonio, 253n
Pardone, *generale*, 370
Pasini Valentino, 37
Pasquini Giuseppe, 317n
Passaglia Carlo, 177, 177n, 178-188
Passerini Giuseppe, 80
Pastore Cesare, 338
Pastorello Cristina, 147n, 172
Patuzzi Stefano, 159n
Pavone Claudio, 7
Pecchini Giuseppe, 262
Pecorari Giacomo, 260
Pederzoli Giuseppe, 181
Pedio Tommaso, 142n
Pedrali Guido, 241
Pedroni Andrea, 123, 136n
Pedroni Lisiade, 127
Pegrari Maurizio, 296n
Perbellini Gianni, 273n, 275n
Perini Giovanni, 365, 365n, 369, 369n, 370n
Pertile Aureliano, 173
Petrizzo Alessio, 11n
Pezza Rossa Giuseppe, 55, 55n, 58
Pezzini Chiara, 171, 172
Pianciani Luigi, 293, 293n
Pianelli, *deputato*, 180
Pianzola Paolo, 287n
Pic[c]olomini Pastorio, 339
Pio IX (Giovanni Maria Mastai Ferretti), *papa*, 8n, 38, 153, 177, 177n, 204, 213, 263, 264
Piovani Giuseppe, 233, 238
Piovani Lodovico, 233, 238
Piovani Pietro, 238, 239, 245
Pisacane Carlo, 25
Pisani, *dirigente*, 390n
Pistoja Francesco (o Pistoglia), 228n, 229, 229n
Pitozzi Carlo, 330, 339, 342
Pizzolari Domenico, 362, 362n
Polli, *conte*, 368
Poplimont Charles, 192, 194, 194n
Porciani Ilaria, 262n
Portioli Pietro, 266
Posio Giovanni, 232
Prati Giovanni, 320
Premi Luigi, 325, 325n
Preti Luigi, 12n, 42, 42n
Prina Francesco, 339
Puerari Antonio, 229n
Pugliese Raffaele, 276n
Quarenghi Nina, 76n
Radetzky Johann Joseph Franz Karl, 17, 20, 20n, 22, 48, 58, 274, 275, 291, 299
Ragazzoni Erasmo, 338
Ragionieri Ernesto, 7
Raimondi Elia, 334
Rattazzi Urbano, 32, 212, 213, 217, 229, 232
Ratti Lucio, 256
Rebonato Viviana, 277n
Regazzoni Ettore, 208
Regonini Giuseppe, 225n, 238n, 241n
Regonini Ruggero, 225n
Renault, *generale*, 192
Rezzaghi Albany, 20n, 291n, 319n, 323n
Rezzano Francesco, 314n
Riall Lucy, 145n
Ricciardi, *avvocato*, 347
Ridolfi Maurizio, 145n, 262n
Rigattieri Carlo, 360n
Rizzardi Antonio, 182
Rizzetto Cecilia, 171, 172
Rizzotti Tommaso Attilio, 325n
Romani Achille Marzio, 42n

Romani Mario, 7n, 311n
Romeo Rosario, 5, 6, 7, 17n, 18, 33n
Roncai Luciano, 153n
Ronchi Filippo, 291n, 299n
Ronconi Emilio, 329
Ronconi Giovanni, 353n
Rondelli Cesare, 92, 319n, 320n
Rondelli Fioravante, 319
Rondelli Giuseppe, 313, 313n, 314, 314n, 315, 315n, 316, 316n, 317, 317n, 318, 318n, 319, 320, 320n, 321, 324, 357
Rondelli Paolo, 319
Rondelli Valentino, 319
Rondelli, *famiglia*, 319
Rosmini Antonio, 55n, 56n, 177n
Rossati Battista, 346, 348
Rossetti Giovanni, 37, 126, 127
Rossi F., 286n
Rossi Giovanni, 121
Rossi Maddalena, 293
Rossi Pietro, 369n
Rossini Giaochino, 171, 174
Rosso Luigi, 44, 44n
Rota Ettore, 6
Rota Pietro, *vescovo*, 251-253, 259, 263, 263n, 264, 267, 268, 268n, 269, 323n
Rotoli Augusto, 171, 173
Rovighi Cesare, 319n
Rovinetti Giuseppe, 36n
Rughi Luigi, 319n
Rumpler Helmut, 62n
Saba Agostino, *vescovo*, 7n, 8, 8n
Sabaini Antonio, 359n
Sabini Dante, 320n
Sacchi Achille, 119, 137, 137n, 139, 139n, 141, 141n, 142, 210, 298n
Sacchi Giuseppe, 298n
Saccoman Paolo, 376n
Sala Cesare, 256
Sala Mariella, 159n
Salvadori Rinaldo, 28n, 46, 46n, 290, 290n, 291n, 310n, 317n, 392n
Salvaterra Cirillo, 255
Salvestrini Arnaldo, 19n
Salvetti Guido, 159n
Salvoni, 182
Sandonà, *cursore pretoriale*, 87n
Sansone Donato, 162n
Santini Luigi, 264n
Saraceno Pasquale, 9
Sarteschi Calani Amelia, 332n
Sartoretti Francesco, 289
Sartoretti Luigi, 35, 78, 79n, 148n, 215, 216, 228, 289, 289n, 290, 290n, 291-293, 293n, 294, 294n, 295, 295n, 296, 297, 297n, 298, 298n, 299, 300, 300n, 301-303, 303n, 304-306, 309, 309n, 310
Sartori Eugenio, 269, 311
Sartori L., 231n
Sassi, *agente*, 178n
Savassi Francesco, 171, 172
Saviola Alberto di, 159, 162
Savoia Carlo Alberto di, 17, 19, 317
Savoia Eugenio di, *principe*, 167
Savoia, *famiglia*, 3, 33, 113, 209, 292, 294n, 313
Scaratti Pietro, 325, 325n, 334
Scardigli Marco, 113, 114n
Scelsi Giacinto, 269
Schrems Arnold, 370n
Secchi Maria, 206
Segre Roberto, 281n-284n
Segreto Luciano, 18n
Senibus Claudio de, 94
Sereni Emilio, 32n
Sestan Ernesto, 77n
Siccardi Giuseppe, 33
Siepi Cesare, 173
Signorini Rodolfo, 13n
Siliberti Stefano, 156n, 318n
Siliprandi Francesco, 85n, 113n, 116, 116n, 118n, 311
Silva Enrico, 180
Sirocco Alfonso, 24n
Sirugo Francesco, 18n

Sked Alan, 20, 20n
Slanzi, *fonditore*, 259
Soldani Simonetta, 11
Soragna Guido, 260
Sordello da Goito, 160
Spalla Paolo, 325n
Spalletti, *famiglia*, 258, 259
Spaventa Silvio, 297, 298n
Spellanzon Cesare, 141n
Speranzini Francesco, 325, 380n
Spini Giorgio, 264n
Squarza Antonio, *parroco di Pozzolo*, 92, 356
Stalla Robert, 281n
Stefanini Giacomo, 309n
Stoppani Antonio, 309n
Strambio Antonio, 58n
Strassoldo Giulio, 59
Sturzo Luigi, 8
Susani Moise, 27, 27n, 42, 42n
Suzzara Verdi Paride, 15, 15n, 16n, 25, 28, 36, 78, 126, 127, 130n, 152n, 227
Taccagni Giuseppe, 362
Tagliaferri Giuseppe, 333
Taldo, 159
Tammaccaro Sara, 277n
Taschini Angelo, 261
Taschini Enrico, 260, 261
Taschini Filippo, 260, 261
Taschini Luigi, 260, 261
Tassoni Dario, 211, 331
Tassoni, *famiglia*, 211, 211n
Tazzoli Enrico, 24, 24n, 25n, 52, 52n, 53-55, 55n, 56-58, 291, 309n, 320, 321, 324, 333, 340
Tekier Edmon, 192n
Tenca Carlo, 76n
Tenca Fortunato, 220n
Terzi Carlo, 32n, 148n
Tholosano Giacinto, 79
Thouar Pietro, 28n
Tirelli Lorenzo, 256, 266
Tiziano Vecellio, 169
Tobia Bruno, 3n, 262n
Tommasi Anselmo, 194, 194n, 195, 196, 199, 219, 220n
Tommasi Carlo, 208
Toniolo Giuseppe, 9
Torelli Luigi, 34n
Tosatti Adone, 133
Tosi Luigi, 182-186, 188,
Traniello Francesco, 29, 29n
Triulzi Policarpo, 323, 324
Troglia Antonio, 328, 328n
Troglia Giacomo, 328, 328n
Trompeo Paolo, 326n
Trotti Bentivoglio Margherita, 11
Tunkler Andreas, 285
Turoldo David Maria, 189
Türr Stefano, 328, 347
Turra Giuseppe, 368n
Uggeri Silvio, 138n
Umberto I, *re d'Italia*, 167
Urbani Giovanni, 7, 7n, 8n
Urbanitsch Peter, 62n
Vacchelli Pietro, 235
Vaillant Jean Baptiste Philibert, 352n
Vaini Mario, 12n, 13n, 15n, 19n, 20n, 21n, 32n, 36n, 37n, 42n, 47, 47n, 85n, 133n, 138n, 147n, 148n, 149n, 289n, 290n
Vaja Lucia, 143n
Valcarenghi Carlo, 131
Valdastri Marco, 121
Valenti Gonzaga Teresa, 291, 291n
Valenti, *famiglia*, 291n
Valsecchi Franco, 77n
Vanoni, *segretario*, 188
Vecchi Giuseppe, 324
Verdi Giuseppe, 154, 171, 173, 174
Verri Pietro, 314n
Vetro Gaspare Nello, 150n
Vigliani Paolo Onorato, 135n
Viglioli Angela, 143n
Vignoli Mariano, 192n, 194n, 314n, 321n, 324n, 325n, 326n, 333n, 334n, 337n, 340n, 341n

Vignoli Matteo, 316n
Villagrossi Luigi, 380n
Villata Carlo, *commissario*, 38
Vinay Valdo, 264n
Virgilio Marone Publio, 75n, 155n, 160, 160n, 167, 221
Visconti Bernabò, 159
Visentini Luigi, 177, 178, 181, 185
Vito Francesco, 7n
Vittorio Emanuele II, *re d'Italia*, 3, 4n, 8, 8n, 29, 33, 40, 64, 68, 86, 113-116, 136, 139, 142, 145, 148, 152, 152n, 154, 154n, 155, 161, 161n, 166-170, 193, 206, 208, 213, 229n, 238, 252, 253, 257, 263, 362
Vivanti Corrado, 27, 27n
Voghera Luigi, 153n
Wandruszka Adam, 77n
Welden Franz Ludwig von, 20
Zaccaria Angelo, 125
Zambelli Angelo, 331n
Zambelli Luigi, 331n
Zambelli Pietro, 331, 331n
Zanardelli Giuseppe, 210
Zaniboni Andrea, 153n
Zaniboni Giovanni, 372n, 373n
Zaninelli Sergio, 100n
Zanini Sante, 391n
Zapparoli Francesco Maria, 244n
Zazzeri Angelica, 11n
Zeese Andreas, 281n
Zilieri Carlo, 368
Zoccatelli Sante, 380n
Zonca Battista, 303n
Zuccardi Merli Francesco, 260
Zucchi Giuseppe, 122
Zuccoli Noris, 153n
Zuppellari Giulio Cesare, 280, 280n

INDICE DEI LUOGHI

Abetone (Pistoia), 172
Abruzzi, 33, 148
Acquafredda (Brescia), 82, 191, 191n, 192, 233
Acquanegra sul Chiese (Mantova), 293, 321, 322, 322n, 323, 323n, 329, 330, 330n, 339, 342, 386
Adige, *fiume,* 66, 67, 267, 272-275, 277
Adria (Rovigo), 59n
Adriatico, *mare,* 33, 68, 72, 72n, 352n
America, 69
Ancona, 173, 273n
Asola (Mantova), 36, 36n, 37, 62, 84, 84n, 147n, 149, 171, 177-179, 179n, 180-182, 184-189, 211, 218, 316, 316n, 317, 318, 318n, 324-326, 338, 361, 363, 386n
Aspromonte (Reggio Calabria), 65, 135, 141, 196, 204, 210, 261, 327, 328, 329, 332n
Austerlitz, 67n
Austria, 12, 19, 20n, 23n, 33, 56, 58, 59n, 61, 61n, 62, 63n, 64, 64n, 65, 65n, 66, 66n, 67, 67n, 68, 68n, 69, 69n,70, 70n,71, 72, 72n, 73, 73n, 77n, 82, 92, 100, 108, 113, 119, 123, 128, 136, 138, 155, 169, 193, 206-208, 236n, 251-254, 264, 266, 273, 276, 277, 280, 281, 289-291, 293, 295n, 296, 313, 317, 321, 324, 326, 329, 336, 351, 352, 352n, 355, 356, 363n, 365n, 367n, 368n, 369n, 370, 371, 372n
Bagnolo di Nogarole Rocca (Verona), 352n
Barbasso di Roncoferraro (Mantova), 321, 323, 323n
Bardolino (Verona), 193n, 356, 357, 360
Bassano del Grappa (Vicenza), 262, 266
Belgio, 58n, 79, 105
Berlino (Germania), 10, 35, 70, 206
Besana Brianza (Monza), 55n, 90n
Bezzecca (Trento), 37, 208, 293, 345n
Bigarello (Mantova), 9
Boemia, 292
Bologna, 105, 158, 160n, 172, 335n
– Fabbriceria di San Michele in Bosco, 178
– Liceo musicale, 158
Bondanello di Moglia (Mantova), 96n, 97n
Bondeno (Ferrara), 121, 256, 266
Boretto (Reggio Emilia), 265
Borghetto di Valeggio sul Mincio (Verona), 330, 333, 357, 358, 358n, 360n, 363, 364, 364n, 365, 365n, 366, 369, 370, 372, 373, 376, 376n, 377, 377n, 378n
Borgoforte di Borgo Virgilio (Mantova), 66, 136, 251, 252, 260, 267, 268, 275, 276n, 277, 280, 281, 281n, 283, 283n

– Boccadiganda, *forte,* 282, 284
– Rocchetta, *forte*, 282, 284
Borgofranco sul Po (Mantova), 88n, 152
Bosco (della) Fontana, vd. Marmirolo
Bozzolo (Mantova), 21, 37, 81, 83, 131, 145n, 149, 211, 293, 293n, 294n, 297n, 310, 345n
– contrada Maestra d'occidente, 293n
– San Pietro, parrocchia, 294n
Bratislava, 67n
Breda Cisoni di Sabbioneta (Mantova), 311
Brennero, *passo del*, 71, 105
Brenta, *fiume*, 262
Brescello (Reggio Emilia), 265
Brescia, 22, 37, 48, 54n, 57, 62, 77, 81-84, 101, 137, 177, 194, 196, 199, 200, 202, 208, 214-219, 219n, 220, 224n, 226, 231-233, 233n, 234n, 235-237, 241-245, 247, 264, 293, 296, 296n, 297, 297n, 314, 317n, 321n, 323, 330, 331n, 332, 336, 337, 338, 340-342, 344, 344n, 355, 358n, 362, 363, 363n, 364, 364n, 377n, 388, 388n, 391n
Brixen (Bolzano), 274
Broglie di Peschiera del Garda (Verona), 353
Bussolengo (Verona), 352
Calabria, 204, 327
Calatafimi Segesta (Trapani), 144
Calcinato (Brescia), 208n
Caldone, *torrente,* 381
Campagnola Emilia (Reggio Emilia), 257, 260, 261, 265
Campania, 114
Campitello di Marcaria (Mantova), 261
Canedole di Roverbella (Mantova), 316, 352n
Canicossa di Marcaria (Mantova), 294
Canneto sull'Oglio (Mantova), 55n, 62, 115n, 211, 232, 239, 240, 244, 245, 292, 293, 324, 326, 330, 331n, 339, 340, 343, 361, 361n, 363, 369n, 390, 391n
Caprera, *isola*, 131, 206, 211, 213, 327, 345
Carpi (Modena), 259
Casalmaggiore (Cremona), 81, 83, 163n, 229n, 293n, 309, 309n
Casalmoro (Mantova), 55n, 325, 386n
Casaloldo (Mantova), 386n
Casalpusterlengo (Lodi), 80
Casalromano (Mantova), 84, 227, 248, 249, 250, 324, 386n
Casatico di Marcaria (Mantova), 311
Casoni di Luzzara (Reggio Emilia), 263
Castel Goffredo (Mantova), 84, 191, 192, 192n, 193, 194, 194n, 195, 195n, 196, 199, 200, 202n, 203, 203n, 205, 207, 208, 208n, 212, 214, 215, 217, 218, 221, 324, 326, 326n, 327n, 329, 338, 339, 341, 342, 345, 345n, 363, 373, 379
– contrada Poncarali[e], 202
– via Acerbi, 202
– via Botturi, 202
– via Garibaldi, 202
– via Manzoni, 191n
– via Mantova, 191n
– porta di Levante, 191n
– porta di S. Giovanni, 191n
– porta di Mantova, 191n
– villa Beffa, 192
– palazzo Acerbi, 194
Castel d'Ario (Mantova), 152
Castelgrimaldo di Volta Mantovana (Mantova), 331, 334, 335, 358
Castellaro Lagusello di Monzambano (Mantova), 358, 362
Castellucchio (Mantova), 144, 155, 169, 227, 352n, 369n
Castiglione delle Stiviere (Mantova), 36, 37, 57, 62, 83, 84, 90n, 199, 211, 218n, 240, 248, 293, 320, 320n, 323-326, 329, 330, 330n, 331, 331n, 335, 335n, 336-338, 340, 358n, 361, 363n, 386n, 388, 391n

Castiglione Mantovano di Roverbella (Mantova), 60, 353n
Catania, 321, 323
Cavriana (Mantova), 192n, 193n, 331, 333, 333n, 363n
Cerese di Borgo Virgilio (Mantova), 32
Ceresara (Mantova), 324, 334, 368n, 391n
– santuario della Possenta, 334
Carrobioli (Reggio Emilia), 258
Cereta di Volta Mantovana (Mantova), 358, 369
Cerlongo di Goito (Mantova), 369
Chasseloup, *diga*, 271, 276n, 278
Chiese, *fiume*, 208, 232, 293, 316
Codisotto di Luzzara (Reggio Emilia), 253
Codogno (Lodi), 80
Commessaggio (Mantova), 81, 311
Como, 105, 307n
Concordia sulla Secchia (Modena), 121, 261
Correggio (Reggio Emilia), 257
Crema, 293n, 295n, 300n, 306n
Cremona, 8, 27, 36, 37, 62, 75n, 76, 76n, 77-82, 82n, 83, 83n, 84, 101, 105, 144n, 149n, 163n, 177, 180, 181, 183, 184, 216, 217, 217n, 223, 225, 225n, 226, 228, 229, 229n, 230, 231, 231n, 232-236, 236n, 237, 237n, 238, 241, 242, 244-249, 253, 265, 293, 293n, 294, 295n, 296, 297, 297n, 298, 306, 309, 314, 362, 362n
– Torrazzo, 77, 248
Crimea, 33
Curtatone (Mantova), 21, 124, 276n
Custoza (Verona), 19, 56, 147, 375
Dalmazia, 68, 69, 69n, 70n, 71, 72, 72n
Danimarca, 341, 343
Desenzano (Brescia), 192, 359
Dosolo (Mantova), 80, 81, 163n
Dossobuono di Villafranca (Verona), 352n
Emilia Romagna, 33, 148
Este (Padova), 48, 147
Europa, 5n, 6n, 14, 62n, 63n, 68, 69n, 70, 70n, 105, 108, 226n, 273n, 322n, 355n, 372
Fabbrico (Reggio Emilia), 257, 261
Ferrara, 66, 281
Firenze, 24n, 65, 129n, 206, 211, 212, 230, 332, 345
Fontanella Grazioli di Casalromano (Mantova), 248, 249, 324
Fossamana di San Giorgio (Mantova), 279, 285
Fossato di Rodigo (Mantova), 324
Francia, 19, 24, 33, 45, 64, 64n, 68, 68n, 70, 71, 72, 72n, 73, 80, 105, 108, 124, 148, 172, 206, 208, 246, 274, 313, 329, 343, 352n, 368
Friuli, 69, 70n, 343, 344n, 345
Fuga, *fiume*, 194
Gabbioneta di Binanuova (Cremona), 234
Galizia, 68, 291, 307n, 360n
Gambara (Brescia), 264
Gambara, *roggia,* 246
Gambino, *canale,* 194
Garda, *lago,* 33, 66, 148, 191, 193n, 275, 353, 388, 388n, 389n
Gazzuoli di Asola (Mantova), 324
Gazzuolo (Mantova), 36, 81, 138, 139n, 142, 144, 144n, 145, 261
Genova, 113, 140, 246, 260, 327, 331, 331n, 340, 341, 372, 390, 390n
Germania, 68, 72, 108, 172
Gerusalemme, 54
Goito (Mantova), 56, 89n, 91, 92, 293, 313n, 314, 315, 316n, 318, 318n, 319, 320n, 329, 330n, 331, 344n, 351, 352n, 353n, 357, 357n, 358, 359n, 360n, 363, 363n, 367, 367n, 368, 368n, 372, 372n, 375, 376, 379, 380, 380n, 381-383, 385, 386, 386n, 387, 388, 388n, 390n, 391n
– villa Giraffa, 91
Gonzaga (Mantova), 12, 21n, 76n, 77,

94, 95, 95n, 111, 119, 120-124, 127-129, 129n, 136n, 137n, 150, 151, 164, 212, 252, 255-257, 259, 266, 269n
Governolo di Roncoferraro (Mantova), 151, 152
Gozzolina, *canale*, 194
Gran Bretagna, 71n
Grasso di Roverbella, 352
Grazie di Curtatone (Mantova), 87n, 276, 352, 356
Guastalla (Reggio Emilia), 80, 122, 136, 251, 251n, 252, 252n, 253, 255, 257, 259, 260, 260n, 262, 263, 263n, 264, 265, 267, 268, 268n
Guidizzolo (Mantova), 324, 329, 331, 333, 334, 334n, 363, 373, 379, 388
Inghilterra, 18, 26, 68, 69n, 246, 342
Irlanda, 69
Ischia, *isola*, 342
Isola della Scala (Verona), 96
Isola Dovarese (Cremona), 80, 81, 227, 228, 228n, 229n, 230, 230n, 231n, 234, 241, 243, 249, 293
Isolalta di Vigasio (Verona), 352
Istria (Croazia), 69, 71, 72, 72n
Italia, 3, 3n, 4, 4n, 5n, 6, 7, 7n, 8, 8n, 9, 10, 10n, 11, 11n, 13n, 18n, 19, 31n, 32, 33, 34, 34n, 35, 35n, 37, 38, 40, 42n, 48n, 49n, 51, 54, 56, 58, 61, 62, 63n, 64, 64n, 66, 66n, 67, 68, 68n, 69, 69n, 70, 70n, 71, 71n, 72, 72n, 73, 75n, 77, 81, 87, 93n, 98, 98n, 99, 101,101n, 102, 102n, 103-105,105n, 107, 107n, 108, 109, 111-113, 113n, 114-117, 117n, 118, 123, 125, 126, 129, 132, 133, 137n, 139-142, 142n, 143, 143n, 144, 147, 148n, 149, 150, 150n, 151n, 155, 158, 159, 159n, 161, 161n, 162n, 163, 164, 169, 170, 174, 178, 194, 194n, 196, 197, 204, 206-212, 214-216, 226n, 229n, 245, 254, 256, 264n, 271, 273n, 277, 278, 278n, 280, 281, 289, 290, 293n, 294, 294n, 295, 299, 311, 311n, 313-315, 317, 319n, 320, 320n, 321, 322, 322n, 323-326, 326n, 327, 333n, 335, 339, 343, 352n, 362, 365n, 368-371, 375
Lazio, 113, 204, 212
Legnago (Verona), 105, 272, 274, 275, 275n, 342
Lendinara (Rovigo), 130, 211
Leno (Brescia), 242
Leri Cavour (Vercelli), 17
Leri, vd. Leri Cavour
Libia, 163
Lombardia, 14n, 18n, 22, 25, 26n, 27, 28n, 39, 44, 64, 66, 67n, 84n, 109n, 119, 124n, 126, 132, 148, 193, 193n, 203, 274, 276, 277, 290, 291, 295, 298n, 299, 299n, 300n, 301n, 304n, 307, 307n, 310, 314, 315, 331, 344, 352, 355n, 356, 363n, 370, 371
Lomellina (Pavia), 306n
Lonato (Brescia), 191, 323, 325, 342, 359, 390n
Londra, 63n, 77n, 68n, 69n, 73, 73n, 117, 336
Luino (Varese), 129
Lunigiana (Liguria, Toscana), 327n
Luzzara (Reggio Emilia), 123, 193n, 253-255, 255n, 265-268, 276
Maddaloni (Caserta), 131
Magliano d'Alba (Cuneo), 328, 346
Maleo (Lodi), 80
Manerba (Brescia), 193
Manica, *stretto,* 103
Mantova
– Archivio di Stato, 108n, 140n
– Arena virgiliana, 153
– Basilica di Sant'Andrea, 160n
– cripta, 60
– Basilica di Santa Barbara, 58n
– Belfiore, 11, 23, 23n, 24n, 28, 31, 32, 52, 55n, 56, 58, 59, 76n, 111-113, 118, 119, 131, 137, 138, 143, 143n, 158,161, 163,

279, 280, 285, 290n, 291n, 292, 318, 320n, 321, 323n, 324, 325, 329, 331, 340, 341, 369n
– Biblioteca Comunale, 138, 266
– Borgofreddo, vd. via Carducci
– caserma Virgiliana, vd. Ospedale di San Leonardo
– cattedrale, 23, 38, 158, 160, 161n, 169, 174, 321
– chiesa della Santissima Trinità, 287
– chiesa di San Simone, 163
– Cittadella, 167, 278, 285
– Conservatorio di Musica "L. Campiani", 147n, 171
– contrada della Misericordia, 287n
– convento dei Cappuccini, vd. convento di San Vincenzo
– convento dei Gesuiti, 287
– convento di San Francesco, 287n
– convento di San Vincenzo, 287, 288
– corso Pradella, vd. corso Vittorio Emanuele II
– corso Vittorio Emanuele II, 165, 168, 169
– duomo, vd. cattedrale
– Frassine, 158, 279, 279n, 280n
– lago Superiore, 287
– Municipio, 151, 165
– Ospedale di San Leonardo, 287, 287n
– Ospedale Grande, vd. Ospedale di San Leonardo
– Paiolo, 278
– Palazzo Accademico, 155, 156, 158
– palazzo Andreasi, 153
– palazzo Cavriani, 152, 167, 170
– Palazzo d'Arco, 287n
– Palazzo della Reale Accademia Virgiliana, vd. Palazzo Accademico
– palazzo Strozzi, 167
– Palazzo Te, 169, 276n
– ponte dei Molini, 46
– ponte di San Giorgio, 278
– porta Cerese, 169
– porta Pradella, 48, 97, 279
– porta San Giorgio, 151, 165
– portici del Purgo, 15, 39
– porto Catena, 46
– Rio, 287
– teatro Andreani, 153-155, 157, 158, 160, 168
– teatro Arnoldi, 153
– teatro della Pace, 152, 154n
– teatro Regio, 152,
– teatro Scientifico, 133n, 153, 156, 157, 159, 159n, 160n
– teatro Sociale, 13, 15, 151, 151n, 152-155, 158, 159, 161, 165, 167, 168
– via Arrivabene, 167
– via Carducci, 165
– via Concole, vd. via Arrivabene
– via del Giardino, vd. via Trento
– via due Catene, vd. via Tassoni
– via San Tommaso, vd. via Arrivabene
– via Sant'Agnese, 167
– via Scarsellini, 287
– via Tassoni, 167
– via Trento, 167
Marcaria (Mantova), 128, 297, 311, 324
Marche, 33, 128, 148
Maremma (Lazio, Toscana), 173
Marmirolo (Mantova), 287n, 353, 354, 357, 357n
– Bosco (della) Fontana, 286n, 287n
Marsala, 129, 325, 341
Massimbona di Goito (Mantova), 352n
Matese (Campobasso), 141
Mecca (Arabia Saudita), 210
Medole (Mantova), 191, 192n, 197, 321, 323, 323n, 324, 325, 333, 334, 363n

Mentana (Roma), 196, 213, 293
Merate (Lecco), 55n
Mezzane di Calvisano (Brescia), 191
Milano, 7, 15, 17, 21, 27, 36-39, 55n, 56n, 59, 59n, 80, 105, 108, 123, 124, 126, 160n, 172, 183, 232, 276, 286, 290, 298n, 299, 300, 313, 316n, 325, 331, 335, 336, 338, 339, 341, 342, 367n, 370, 372, 374
– Università Cattolica del Sacro Cuore, 7
– Castello, 287
Mincio, *fiume*, 26, 27, 27n, 46, 49, 63n, 64, 66, 67, 67n, 91, 92, 108, 131, 164, 193n, 272-276, 276n, 277, 279n, 280n, 281, 281n, 308, 314, 315, 319, 323, 342, 344, 351, 352, 352n, 353n, 354-356, 357n, 359, 360, 360n, 361, 363n, 370-372, 374, 375n, 377n, 381, 384n
Mirandola (Modena), 121, 125, 252, 256, 257
Modena, 66, 77, 101, 105, 122, 251, 252, 254, 257, 263, 266, 339
Moglia (Mantova), 21n, 94, 95, 95n, 120, 121, 150, 151, 164, 256, 259, 262, 266
Monsummano (Pistoia), 212
Montanara di Curtatone (Mantova), 21, 56, 276n
Montebello della Battaglia (Pavia), 129
Monza, 314
Monzambano (Mantova), 330, 342, 344n, 351, 352, 356, 358, 359, 360n, 362, 364n, 367, 367n, 368, 371n, 373, 374, 375n, 376, 376n, 377, 382-384, 386n, 387n, 389, 389n, 392
Morazzone (Varese), 129
Mosio di Acquanegra sul Chiese (Mantova), 177
Motteggiana (Mantova), 260
– forte, 281-283
Mozzecane (Verona), 253n
Napoli, 71, 140n, 203n, 342
Nizza (Francia), 33, 64, 148
Nogarole Rocca (Verona), 352n
Novara, 19, 21, 23
Novellara (Reggio Emilia), 257-260, 260n, 261, 265
Novi (Modena), 266
Oglio, *fiume*, 80-82, 225, 230, 232, 235, 236, 236n, 242, 246, 251, 309, 311
Oltrepo (Mantova), 21n, 33, 82, 95n, 148, 193, 252, 254, 256, 264-268, 281n, 305
Orvieto, 213, 335, 335n
Osone, *fiume*, 194, 276
Ospitaletto di Marcaria (Mantova), 324
Ostiano (Cremona), 81, 82, 223, 224, 224n, 225n, 226, 227, 230, 231, 231n, 232, 233, 233n, 234, 234n, 235, 236, 236n, 237, 237n, 238, 238n, 239-243, 247, 248, 326
Ostiglia (Mantova), 94, 212, 254, 255
Padova, 22, 48, 55n, 105, 341, 342, 343
– Seminario vescovile, 7n
Paesi Bassi, 105
Palermo, 131, 140n, 320n
Palestro (Pavia), 323
Palidano di Gonzaga (Mantova), 121, 130
Palmanova (Udine), 69
Parigi, 14, 33, 63n, 71, 71n, 72, 72n, 73, 73n, 172, 206
Parma, 66, 122, 123, 251, 252, 260
Pavia, 26, 56n, 289, 291, 306n, 307n
Pegognaga (Mantova), 137n, 150, 164, 255, 256
Pescarolo (Cremona), 234, 238, 245
Peschiera (Verona), 20, 33, 66, 82, 148, 193, 216, 217n, 253, 272, 274, 275, 275n, 277, 352-354, 356, 357-360, 374, 375n, 383
– chiesa del Frassine, 353
– fortezza, 66, 193n, 340, 352, 353n, 356, 384n

Piacenza, 127, 281
Piadena (Cremona), 295n, 340
Piemonte, 19, 22, 32, 33, 93n, 100, 108, 119, 120,120n, 121, 122, 126, 131, 137, 251, 294n, 327, 352n, 371
Pietole di Borgo Virgilio (Mantova), 254, 267, 278, 285
– forte, 278
Pieve di Coriano (Mantova), 253, 262, 268
Pinzolo (Trento), 340
Pisa, 162
Pistoia, 105
Piubega (Mantova), 325, 369, 386
Po, *fiume*, 33, 46, 66, 77, 81, 96, 108, 148, 193, 251-255, 257, 259, 260, 265-269, 275, 276, 277, 280, 281, 281n, 282, 311, 388, 388n, 389n
Poggio Rusco (Mantova), 121, 125
Polonia, 68, 335, 341
Pomerio di Erba (Como), 55n
Pomponesco (Mantova), 81, 163n
Pontebba (Udine), 69
Ponti sul Mincio (Mantova), 82, 216, 217n, 342, 351, 353, 353n, 354, 356, 356n, 357, 359, 367n, 374, 374n, 375n, 383
Poviglio (Reggio Emilia), 265
Pozzo Moretto di Villafranca (Verona), 352
Pozzolengo (Brescia), 353n, 359
Pozzolo di Marmirolo (Mantova), 316n, 356, 357, 367, 373, 383
Prabiano di Villafranca (Verona), 352
Pralboino (Brescia), 240
Presburgo, vd. Bratislava
Prestinare di Roverbella (Mantova), 353n
Prussia, 19, 64, 64n, 65, 65n, 66n, 68, 70, 71, 206, 207
Quaderni di Villafranca (Verona), 352n
Quarto (Napoli), 3, 33, 137, 140n, 341
Quattrelle di Felonica (Mantova), 136
Quistello (Mantova), 121
Ratisbona (Germania), 271
Redondesco (Mantova), 57, 320, 386n
Reggio Calabria, 325
Reggio Emilia, 77, 217, 217n, 255
Reggiolo (Reggio Emilia), 121-123, 253, 255-257, 259, 261, 262, 265-268, 289, 289n
Regno Unito, 108
Revere (Mantova), 20, 32, 76n, 77, 92, 93, 96, 111, 119, 123, 123n, 125, 127, 252, 254
Rieti, 267
Rivalta di Rodigo (Mantova), 352n
Rivarolo Fuori, vd. Rivarolo Mantovano
Rivarolo Mantovano (Mantova), 76, 81, 145, 145n
Rivoltella di Desenzano del Garda (Brescia), 357
Robecco sul Naviglio (Milano), 238
Rodigo (Mantova), 388
Rolo (Reggio Emilia), 82, 121, 217n, 256, 258, 261, 262, 266, 267
Roma, 7, 19, 34, 54, 62, 64, 105, 114, 138, 138n, 143n, 149, 173, 177, 177n, 178, 178n, 182, 185, 204, 206, 212, 213, 213n, 214, 260n, 261, 289, 313, 314, 320, 324, 326, 327, 329, 340, 345, 367
– Accademia Nazionale dei Lincei, 3, 6
Roncoferraro (Mantova), 131, 340
Roverbella (Mantova), 21n, 152, 314n, 361, 316n, 318, 353, 353n, 357, 360
Rovigo, 22, 48, 130, 211, 276
Rubiosa, *fiume*, 194
Sabbioneta (Mantova), 81, 163n, 297n
Sailetto di Suzzara (Mantova), 255, 267, 268
Salò (Brescia), 14n
San Benedetto Po (Mantova), 21n, 66, 115, 136, 152, 256, 266, 353
San Fermo della Battaglia (Como), 137

San Giacomo delle Segnate (Mantova), 121
San Giorgio (Mantova), 279, 285
San Giovanni del Dosso (Mantova), 121
San Girolamo di Guastalla (Reggio Emilia), 263
San Martino dall'Argine (Mantova), 81
San Martino della Battaglia (Brescia), 56, 229, 229n, 241, 251, 292, 319, 319n, 322, 331, 375, 376
San Michele in Bosco di Marcaria (Mantova), 178, 181, 185
San Polo di Viano (Reggio Emilia), 260
Sant'Antonio di Porto Mantovano (Mantova), 167, 170
Sardegna, 131
Sarnico (Bergamo), 65, 327
Scandiano (Reggio Emilia), 257
Schio (Vicenza), 262
Schivenoglia (Mantova), 163
Scorzarolo di Borgo Virgilio (Mantova), 33, 148, 193, 276, 356
Secchia, *fiume*, 121, 257
Sermide (Mantova), 20, 66, 76n, 77, 96, 112, 121, 122, 124, 127, 136, 136n, 252
Serraglio (Mantova), 275
Sicilia, 36, 113, 121, 125, 140n, 144, 204, 261, 293n, 313, 313n, 314, 324, 325, 327
Sirmione (Brescia), 357
Solferino (Mantova), 56, 57, 121, 126, 192n, 196, 216, 229, 229n, 241, 251, 292, 351, 363n, 375, 376, 381n
Sommacampagna (Verona), 352n
Sondrio, 27
Soresina (Cremona), 210
Sospiro (Cremona), 183, 184, 186, 188
Spineda (Cremona), 311
Stellata di Bondeno (Ferrara), 136
Stradella di Bigarello (Mantova), 286n, 287n
Sustinente (Mantova), 55n
Suzzara (Mantova), 121, 164, 251, 251n, 253, 255, 257, 282
Svizzera, 128
Tabellano di Suzzara (Mantova), 251n, 255
Tagliamento, *fiume*, 67, 69
Tagliata di Guastalla (Reggio Emilia), 266, 268
Tarnow (Polonia), 291
Tartaro, *fiume*, 194
Teano (Caserta), 113
Thiene (Vicenza), 262
Torino, 6, 22, 37, 63n, 65, 105, 114, 151, 164, 177n, 180, 183, 261, 291, 297, 325n, 327, 341, 342, 346, 347, 348, 349
– Borgonuovo, 346, 347
– castello del Valentino, 328, 346
– chiesa di San Salvario, 346
– Università degli Studi, 6
Toscana, 19n, 33, 148, 304
Traves (Torino), 346
Trentino, 70, 118, 209, 327, 332
Trento, 208, 267, 321, 323, 342
Treponti di Rezzato (Brescia), 137n
Treviglio (Bergamo), 303, 303n
Treviso, 212
Trieste, 69, 69n, 70n
Tripoli (Libia), 162n
Turchia, 26
Udine, 69, 276
Umbria, 128
Ungheria, 19, 125, 341
Valeggio sul Mincio (Verona), 193, 330, 333, 342, 352, 353, 355-357, 358n, 360, 360n, 362, 364, 364n, 365n, 366, 369n, 370, 377, 377n, 378, 378n
Valtellina (Sondrio), 292, 299n
Varese, 137
Vasto di Goito (Mantova), 358, 369, 372n
Veneto, 22, 34, 49, 52, 61, 62, 63n, 64, 66n, 67, 67n, 68-72, 72n, 73, 77n,

114, 118, 122, 137, 149, 151, 204, 206, 207, 208, 209, 262, 263, 265, 268, 295, 314, 315, 315n, 323, 326, 326n, 327, 335, 341-344, 344n, 358, 359, 359n, 368, 371, 372, 372n, 375, 378
Venezia, 19, 22, 48, 61, 62, 66, 86-89, 92, 95, 98n, 105, 108, 129, 138, 138n, 169, 171, 173, 204, 208, 214, 276, 311, 311n, 313, 313n, 315, 315n, 322, 324, 326n, 329, 342n, 345, 345n, 369
– teatro La Fenice, 154n
Verolanuova (Brescia), 242, 244
Verona, 22, 48, 55n, 67, 67n, 82n, 105, 216, 217, 217n, 262, 272, 273n, 274, 274n, 275, 275n, 276, 276n, 313, 313n, 315, 326n, 342, 352, 353n, 356, 358, 358n, 359n, 360, 360n, 369, 370
Viadana (Mantova), 36, 36n, 37, 49n, 62, 81, 83, 144n, 173, 173n, 184, 251, 253n, 293, 297n, 311
Vienna (Austria), 12n, 14, 38, 42, 56n, 61, 63n, 64, 68, 70, 72, 73, 108, 151n, 153, 272, 272n, 273n, 274, 276, 284, 286n, 327
Villa Cappella di Ceresara (Mantova), 324
Villa Rotta di Luzzara (Reggio Emilia), 255, 263
Villafranca (Verona), 75, 77, 85n, 86, 114, 135n, 136, 139, 193, 216, 226, 230, 252, 313, 352, 352n, 353, 353n, 355, 358n, 364, 365n, 368n, 392
Villanova di Reggiolo (Reggio Emilia), 259, 266
Villimpenta (Mantova), 331
Viterbo, 213, 217n
Volongo (Cremona), 82, 82n, 227, 230, 233n, 241-247, 249
Volta Mantovana (Mantova), 316n, 326, 329, 339, 340, 351, 358, 358n, 363, 363n, 364, 364n, 365n, 367, 367n, 371, 374n, 375, 375n, 376, 376n, 379n, 380, 380n, 381, 383, 383n, 387n, 390, 390n, 391n, 392
Volturno, *fiume*, 323, 325
Zurigo (Svizzera), 35, 48, 61, 66, 67, 77, 82, 86, 92, 112, 128, 135, 136, 193, 226n, 228, 255, 276, 280, 293, 296, 313, 314, 356, 364, 364n

INDICE

Piero Gualtierotti, *Presentazione* ..... pag. V

Programma del Convegno ..... » VII

Mantova, Teatro Accademico del Bibiena
Venerdì 21 ottobre 2011

Mario Vaini - *Ri/considerazioni sulle vicende mantovane dal 1848 al 1866* ..... » 3

Eugenio Camerlenghi - *Aspetti economici e sociali del Mantovano nel passaggio all'Unità*..... » 41

Roberto Brunelli - Rationabile Obsequium. *Il clero mantovano intorno all'Unità* ..... » 51

Giuliano Annibaletti - *Breve parentesi o lungo periodo? Il possesso austriaco di Mantova e del Veneto dopo il 1859* » 61

Matteo Morandi - *«In terra propria, esuli ed ospiti altrui». Il versante liberato e la provincia di Cremona* ..... » 75

Elena Lucca - *Aspetti della vita sociale e spirito pubblico nei territori austriaci della provincia* ..... » 85

Secondo Sabbioni - *I riflessi sui trasporti della mancata unificazione* ..... » 99

Luigi Gualtieri - *Mazziniani e garibaldini fra patriottismo e democrazia (1859-1866)* ..... » 111

Maurizio Bertolotti - *Garibaldi nel Mantovano* ..... pag. 135

Paola Besutti - *La musica a Mantova negli anni della Unificazione* ..... » 147

Asola, Sala Consiliare
Sabato 22 ottobre 2011

Stefano Siliberti - *Abate Carlo Passaglia e mons. Luigi Visentini: una predicazione sfumata ad Asola* ..... » 177

Piero Gualtierotti - *Castel Goffredo fra Mantova e Brescia* » 191

Marida Brignani - *Mobili confini e incerte appartenenze. Isola Dovarese, Ostiano, Volongo e Casalromano dopo il 1859* ..... » 223

Marco Fincardi - *L'inquieto confine meridionale presso il Po* ..... » 251

Claudia Bonora - *Mantova piazzaforte imperiale al confine col Regno d'Italia* ..... » 271

Ludovico Bettoni - *Luigi Sartoretti* ..... » 289

Mariano Vignoli - *I patrioti dell'Alto Mantovano nel periodo di aggregazione alla provincia di Brescia (1860-1866)* ..... » 313

Cesarino Mezzadrelli - *Volta e il suo distretto dopo la seconda guerra di Indipendenza* ..... » 351

Indici

Indice dei nomi ..... » 395
Indice dei luoghi ..... » 409

ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA
DI SCIENZE LETTERE E ARTI

QUADERNI DELL'ACCADEMIA

1. *L'Archivio storico dell'Accademia Nazionale Virgiliana di Mantova. Inventario*
Mantova 2013, a cura di Anna Maria Lorenzoni e Roberto Navarrini

2. *Società, cultura, economia. Studi per Mario Vaini*
Mantova 2013, a cura di Eugenio Camerlenghi, Giuseppe Gardoni, Isabella Lazzarini, Viviana Rebonato

3. *Attraverso l'Italia del Rinascimento. Lettere di Alessandro Gonzaga ai marchesi Ludovico e Barbara (1458-1466)*
Mantova 2014, a cura di Massimo Marocchi e Piervittorio Rossi

Finito di stampare nel mese di maggio 2015
da Publi Paolini in Mantova

ISBN 978-88-95490-78-6